FIOR da FIORE

GIOVANNI PASCOLI

FIOR DA FIORE

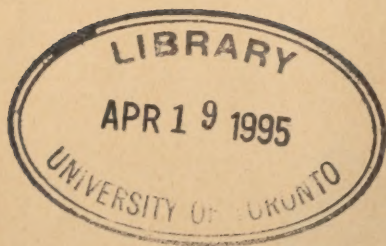
PROSE E POESIE

SCELTE

PER LE SCUOLE SECONDARIE INFERIORI

Una donna soletta che si gìa
cantando ed isceglIendo fior da fiore....
PURGATORIO XXVIII 40 sg.

6ª edizione accresciuta

REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della Real Casa
MILANO-PALERMO-NAPOLI

FIOR DA FIORE

Aveva pernottato sur un gradino d'una ripida scala tagliata nel masso. L'aveva lì sorpreso la notte quasi all'improvviso, con togliergli d'avanti i piedi l'ombra sua che lo precedeva; chè camminava e saliva verso l'oriente. S'era dunque sdraiato sur un gradino e s'era addormentato. Era stanco. Aveva fatto molto e aspro e strano cammino. Era disceso in un baratro immenso; s'era poi arrampicato per un monte altissimo. Quel baratro, pieno d'urli e di maledizioni; questo monte, pieno di canti e di preghiere; e l'uno e l'altro gremiti di pene e di martirii indicibili, sopportati là con feroce disperazione, qua con rassegnazione soave.

Era stanco. Dormiva. Vegliavano su lui due Ombre, due Ombre di poeti morti mille e più anni prima. Dormiva e sognava. Ciò che sognava (era una donna che cantava e coglieva fiori) diceva al suo spirito che ci sono due vite per gli uomini, buone e sante, sebben l'una meno e l'altra più: quella che si spende nell'operare il bene e quella che si esercita nel contemplare il vero. Il sogno sparisce, il sonno si rompe. È il crepuscolo del giorno.

Di chi parlo? Voi avete già capito: di Dante. Non può

essere che Dante, un così fatto viatore che compie con Ombre di morti la sua via.

Dante! Non c'è nome che in Italia sia più noto. Esso nome significa per noi e per altri, col solo risonar delle sue due sillabe, il « non più là » dell'ingegno umano. Per questo, per essere una gloria insuperabile, più che per un altro fatto, vero anch'esso, d'essere stato il primo e il sommo autore di nostra lingua, Dante è per noi *segnacolo in vessillo.* Noi siamo la nazione di Dante: possiamo dire e diciamo. E nessun'altra nazione potrebbe pronunziare così un nome d'un suo poeta, e nè di poeta nè di guerriero nè d'artefice nè d'altrettali, e fare intendere tutto ciò ch'essa è e vuol essere. A noi, quando diciamo d'essere i figli di Dante, si può rimproverar di dir troppo, non di dir poco. Ma noi diciamo quella parola soverchia non per vantazione, sì per augurio e conforto e voto e promessa e, magari, strazio, sì, strazio a noi medesimi di non essere più quel che fummo e che potremmo tuttavia essere.

Quando poi prendiamo in mano il poema di Dante.... Allora diciamo parole strane. Alcuni dicono: — Questo poema è il più grande sforzo che abbia fatto nel passato e sia per fare nell'avvenire l'ingegno umano. Contiene non solo tutta la vita, ma anche ciò che è di là della vita, non solo la terra ma il cosmo, e non solo il mondo ma l'oltremondo, tutto lo scibile e per giunta tutto il mistero. Ma chi può intendere questo poema? Esso ha nelle sue profondità di tempio o di catacombe tutto il sensibile e il soprasensibile; ma chi può penetrare in quel tempio e scendere in quelle catacombe? La porta è chiusa: il poeta portò la chiave con sè. —

E altri dicono: — La vita che Dante rappresenta è estinta. Il mondo che Dante figura non è quello che noi cono-

sciamo e sappiamo. Il suo poema è sì un grande tempio, ma è crollato e non è più se non una rovina. Giova, sì, passeggiare tra le macerie, pur piene di polvere e di bronchi; giova; chè qua e là spuntano bellissimi fiori di poesia, e qua e là si leggono piccole scritte preziose per la conoscenza di quei tempi....—

E io dico, o fanciulli, che il tempio è ancora in piedi e che è bello dentro e fuori, e più bello nel suo complesso che ne' suoi particolari che sono pur bellissimi, e che nel tempio e si gode molto, per la grande bellezza, e s'impara molto per la ingegnosa verità; e che vi si può entrare, perchè la chiave s'è trovata. E se soggiungessi che l'ho trovata io, questo povero io, mi direste superbo? Quanti trovano, figliuoli miei, una chiave, in questo mondo, e non sono detti superbi se dicono d'averla trovata e la riportano! E poi, sapete dove l'ho trovata? Nella serratura. Era nella toppa, la chiave del gran tempio! Era lì, e bastava appressarsi un poco per vederla e girarla ed entrare! Ma nessuno s'era, a quanto pare, appressato assai.

Perchè dico questo? Non certo per spiegarvi la divina Commedia, a capo di questo vostro libretto (1); ma per darvi un saggio dell'esattezza del pensiero Dantesco, e della bellezza delle imagini con le quali è espresso.

Torniamo, dunque, a Dante che si sveglia sull'alba presso la cima del monte che sorge solitario sull'emisfero delle acque.

Il poeta vivo sale coi due poeti morti. Egli si sente leggiero e gagliardo come non mai: è sulla cima della scala, come in un volo. Perchè? Perchè non ha più in sè alcun

(1) La spiegazione è nel mio libro « Sotto il Velame » e continuerà in un altro « La Mirabile Visione » che già si stampa.

impedimento, alcun peso: le passioni umane che ci fuorviano e ci ritardano, non sono più in lui. Ciò che egli farà, sarà il bene; ciò che egli vedrà, sarà il vero. È puro, perciò è libero.

Voi dovete andare a scuola. Perdonatemi, o fanciulli, questi paragoni fanciulleschi, i quali del resto erano cari al nostro gran padre, Dante. Voi dovete andare. Cotesto voi considerate una mancanza di libertà: non è vero? Voi dite: Noi non siamo liberi d'andare e non andare: siamo in ciò schiavi della nostra dolce mamma, del nostro buon babbo. Sì? davvero?

Considerate. Perchè non siete in ciò liberi? Perchè voi dite: Se fossimo liberi, non andremmo. E perchè non andreste? Perchè vorreste piuttosto andare a caccia con la civetta e i panioni, andare a vendemmiare tra i contadini, andare a giro per le vie e per le piazze; o che so io. Se in voi cessasse del tutto quel desiderio d'uccellare, di vendemmiare e di girellare, se voi smetteste affatto di voler quelle tali cose contrarie all'andare a scuola, ecco che andreste a scuola *volentieri*, cioè *liberamente*; ci andreste d'un buon passo, ilari, senza sentir il peso de' vostri libri, senza dondolarvi per via, senza fare, all'ingresso, un passo avanti e due indietro. Vorreste; cioè sareste liberi. E sareste liberi e vorreste, perchè vi avrebbe lasciato quel contrario volere, quell'opposto desiderio, quella *passione* della caccia e della campagna e dell'ozio; perchè, insomma, sareste puri.

Dunque Dante era puro, perciò libero. Non poteva volere che il bene. Sicchè saliva la ripida scala leggiero leggiero come sull'ali del suo volere stesso. E quando fu sull'ultimo gradino, una di quelle Ombre, la più augusta, quella che l'aveva accompagnato e guidato nel gran viaggio per il baratro e per il monte, glielo disse, che era libero, e che

d'or innanzi poteva seguire i suoi gusti che non potevano essere che buoni. Il sole gli batte sulla fronte: avanti e intorno gli occhi, gli si stende un paese felice. Egli potrebbe percorrerlo per lungo e per largo, se non fosse un fiumicello che gli traversa la strada. Quel fiumicello si chiama *Lete* o oblìo. Chi lo passa, tuffandovisi, perde sin la memoria d'ogni trascorso e d'ogni passion sua. E chi lo passa si trova di là, sapete dove? Nell' Eden; nel luogo dell'innocenza, nel luogo dove si opera senza fatica e con somma dilettazione, e dove non si opera se non il bene.

Ogni uomo (non è vero, fanciulli?) deve desiderare di vivere in così fatto luogo; cioè, di operare solo il bene e di operarlo senza fatica e anzi con piacere. Essere felici è già una bella cosa; ma far felici gli altri, nell'atto e col fatto di essere felici noi, è la più bella cosa del mondo. Ebbene dimorare in quel luogo val quanto essere felici noi a far felici gli altri, perchè vale fare il bene e farlo con sua gioia.

Dante guarda di là del fiumicello che è mondo e bruno. Ed ecco egli vede di là

> Una donna soletta che si gia
> cantando, ed iscegliendo fior da fiore....

Ce n'era tanti, di fiori: fiori per dove la donna andava: ed essa, dunque, li coglieva cantando. Qual operazione meno faticosa e più dilettevole che cogliere fiori? Tanto è vero che la donna canta. Ma pure è un operare, quello. Il poeta a quel modo ci ha voluto significare questa idea, dell'operar giocondo.

La donna come si chiama? Matelda. Ma il nome propriamente di ciò ch'ella significa, qual è? Quel nome, o fanciulli, è ARTE.

Voi volete, o fanciulli, che io discenda dall'altezza di quel monte e mi faccia più presso a voi, che siete costaggiù, terra terra.... Ebbene, no: voi siete sulla cima e io, se mai, sono alle radici. Voi, voi, siete vicini a Matelda, perchè siete tuttavia innocenti, ed ella è nel luogo dell'innocenza; e siete per ora (oh! siatelo a lungo!) felici, ed ella è nel luogo della felicità. Siete nella *divina foresta*, voi; e vedete Matelda che canta e sceglie fiori.

Or siccome Matelda è l'ARTE, « Dunque » direte « noi stiamo così vicini all'arte? »

Sicuro! Che cosa è, in fin dei conti, l'Eden dove è Matelda, la vostra vicina? È la natura stessa nostra che è, nelle sue origini, come Dante leggeva ne' sacri libri, buona. E voi siete più presso all'origine, perchè siete da poco al mondo a ber la luce E siete dunque più presso alla natura, e perciò, all'arte; perchè l'arte è figlia della natura. Tutto l'operar dell'uomo è un cercar d'imitare ciò che vede intorno a sè: egli imita il vento, nel seminare, e il torrente, nello scavar la roccia. E tutto l'operar dell'uomo si riassume in questa parola arte. L'arte consiste, per l'uomo, nel far da sè quello che vede nato fatto intorno a lui. E ce ne sono tante, di arti; ma si riducono tutte a operare il bene per l'utile suo e altrui, con altrui e sua gioia.

Voi sapete qual fu l'arte di Dante: la poesia. Oh! l'arte per eccellenza! Perchè, se mai altra, codest'arte è quella che diletta e l'autore e il lettore, e fa il bene....

Qui mi fermate. « Fa il bene? » dite. E soggiungete: « Sappiamo (per udita) che c'è una poesia proprio e deliberatamente malefica, sozza e velenosa. E sappiamo che c'è chi proclama che si deve celebrar l'arte per l'arte, e seguire il bello senza curarsi del buono, e poetare, non predicare ». Oh vedete, fanciulli, che Dante può insegnare

con la sua voce tuttora viva? No — egli grida dal suo volume eterno — no e no! L'arte non è arte e la poesia non è poesia, se non è pura, se non è innocente, se non ha gli occhi luminosi e il cuore mondo, se non sa e non insegna, se non è buona e non è benefica. Ogni arte, ma specialmente la poesia, come la poesia, quasi compendio e simbolo d'ogni arte, è raffigurata dal poeta in Matelda. Chè Matelda par donna che balli, e Matelda canta, e Matelda coglie fiori.

E voi le siete vicini a Matelda: all'arte dunque e alla poesia. Le siete vicini. Sapeste! Noi, per vederla, come voi la vedete, sapeste quanto viaggio dobbiamo fare! Quello di Dante, presso a poco. Dobbiamo morire a tante cose! cancellarne sin la memoria! E poi dobbiamo mondarci il cuore e l'occhio come attraverso un fuoco purificatore! E allora, un po' da lungi, di là del fiumicello, la vediamo la donna che canta e danza e coglie fiori. E quel gran viaggio, ci accorgiamo che è un ritorno: un ritorno alla nostra fanciullezza. Noi camminiamo e camminiamo per tornare a vedere ciò che vedevamo da fanciulli, con gli occhi e col cuore d'allora. E Dante, codesto lo dice: anch' esso lassù torna fanciullo.

Or voi, fanciulli, rispetto a quest'arte dell'arti che è la poesia.... E voi m'interrompete chiedendo: « Vorresti dunque che noi diventassimo poeti? tutti? Non ce n'è già assai, di poeti? » E io vi rispondo che a voi col tempo s'insegnerà un'arte speciale, e che voi col tempo sarete medici o ingegneri o avvocati o anche scrittori, e poeti, o altrimenti utili a voi ed agli altri; ma che per ora quel che vi s'insegna e quel che dovete apprendere, sotto il nome generico di cultura e di letteratura, è l'arte sovrana e suprema: l'arte di intendere i pensieri altrui e di espri-

mere agli altri i pensieri vostri. O quella di Dante che arte era, se non codesta?

Da bravi. Si tratta della stessa cosa: intendere gli altrui, esprimere i propri pensieri. Dunque io diceva che rispetto a quest'arte voi dovete allontanarvi il meno possibile (il bello sarebbe, non allontanarvi punto) da codesta vostra età, dalla divina foresta, dall'Eden, da Matelda. E perciò io ho ripensato a Matelda e alla sua ghirlanda, nel cogliere per voi gli scritti che vi presento. Mi sono industriato che fossero fiori semplici e nativi. Non sono tutti così, certo; e voi vedrete, comparando gli uni agli altri, che a certi scritti belli, per essere bellissimi, manca, cioè no, abbonda alcunchè. La perfezione, in essi, si otterrebbe non aggiungendo, ma togliendo. Parlo in generale, s'intende. O vedete che non ci vuol poi tanto a essere buoni scrittori.

Non ci vuol tanto. Basta che voi siate voi. Basta che voi diciate le cose come sono. Ma con che parole? Con le parole che sembrano nate, per così dire, con quelle cose. « Qui sta il punto » voi dite · « saperle! » E qui sta il punto davvero, dico anch'io.

La scuola si deve appunto occupar di ciò. E aggiungo, deve occuparsene l'Italia dotta, l'Italia del pensiero e dell'arte. Noi dobbiamo riproporre il problema posto e studiato dal Manzoni: il problema della lingua.

Dirò poche parole, troppo poche al bisogno, ma misurate a questo proemio, se non vuol essere troppo lungo. Leggete lo scritto « Infanzia ». Leggete gli scritti « Discorsi di contadini toscani ». Qualunque sia la vostra regione e il vostro dialetto e la vostra condizione, tutte quelle parole così particolari e vivaci, anche se voi le sapete ora, le dimenticherete col tempo. Vi s'insegnerà a lasciarle da parte, tali parole troppo vive, per usar soltanto certe altre

parole troppo generiche, smorte e opache; così come la contadinella che rincivilisce, lascia le pezzuole rosse e si veste di grigio. Ahimè! la lingua grigia si presta poco all'arte! Gli scrittori d'oggidì, costretti a usare questa lingua che a mano a mano divien più numerata e scolorita, s'ingegnano con gli aggettivi e con le combinazioni varie dei medesimi elementi, come i marini che con pochi fanali e poche fiamme si danno tra loro certe notizie necessarie. Sì: certe domande e risposte si fanno: s'intendono; ed è cosa mirabile e necessaria; ma le domande e le risposte sono presso a poco sempre quelle, e di gran bei discorsi, con quelle fiamme e con quelle lanternine, rosse, verdi, gialle, non si compongono.

Studiamo la lingua! S'ingegnino gli scrittori (sia pure movendo sul principio a gesti di dispetto i lettori), s'ingegnino a mettere in circolazione le parole che da sole esprimono subito ciò che da altri è espresso con tre o quattro fiamme o tre o quattro lanterne: voglio dire con un sostantivo e tre o quattro aggettivi. S'ingegnino a scriver più che si possa come (per prendere dai bravi marinai l'esempio del bene, come s'è preso quello del men bene) come i marinai parlano, quando parlano da vicino e non da lontano; chè ci sono, per esempio, tante corde sulla nave, tutte della medesima canape, e pure ognuna ha il suo nome, secondo il servizio che fa; *drizza*, *bracci*, *scotta*, *mure*, *alzane*, *gomene*, *sartie*, *sartiole*, *straglio*, *mantigli*, e va dicendo. E intanto la scuola, se anche non vuole insegnare quelle parole proprie e miracolose, non s'ingegni almeno di farle dimenticare. Non bandisca, per esempio, così severamente il dialetto. Sarà agevole o almeno possibile trovar le parole italiane o toscane equivalenti a quelle del nostro vernacolo. Ma se non riteniamo nemmen queste, quelle non le ricer-

chiamo nemmen più. E senz'esse, noi non ritroviamo o non riconosciamo più le cose che esse esprimono. Senz'esse, gran parte del mondo si scolorisce, si appanna, si annulla per noi. La lingua grigia è causa ed effetto d'un cotal *daltonismo* per cui non vediamo più i colori varii che ci abbelliscono la terra e il cielo e l'anima. Un barbaglio sulla retina, un ronzìo nel timpano, e una nenia uniforme nell'anima.... Eh! via! Noi vogliamo vedere *la gran variazion de' freschi mai*, vogliamo contarli e distinguerli a uno a uno i fiori, e udire sillaba per sillaba i canti dell' eterna Matelda!

Concludo, o giovanetti. Volete essere buoni per l'arte umana, per l'arte delle arti, per la poesia? Ecco il segreto, che io imparai troppo tardi: chiedete sempre il nome di ciò che vedete e udite; chiedendo agli altri, e solo quando gli altri non lo sappiano, chiedetelo a voi stessi, e se non c'è, ponetelo voi il nome alla cosa. E guardate e ascoltate, intorno a voi e dentro a voi: il che torna a dire come — rimanete più che potete quel che siete: fanciulli —; perchè gli uomini fatti non ascoltano e non guardano più.

Non altro.... Ah! mi dimenticavo il più importante. Tornando a Dante, mi dimenticavo di dirvi il nome e il significato misterioso di quell'Ombra che conduce Dante a Matelda, cioè all'arte. Il nome è Virgilio, e il senso è *Studium*, parola che tradotta suona sì *studio* e sì *amore*.

Ricordatevene.

Giovanni Pascoli

Nota alla 2ª edizione. — Non ho voluto far molta distinzione di gruppi. Ho messo scritto dietro scritto senz'alcun ordine che paia. Ma l'ordine c'è. Il trovarlo può essere utile esercizio per le vostre menti. Voglio dirvi che ho cominciato con tre piccoli racconti che cambiarono il mondo. E ho finito porgendovi, con la poesia della Browning, un esempio di ciò che può avere di virtù e forza l'arte dello scrivere e del poetare anche ai nostri giorni, anche di persone che non sono Gesù. Perchè a quel «Pianto dei fanciulli» si deve l'abolizione in Inghilterra del lavoro de' fanciulli nelle miniere. Due passi che seguono, valgano, o fanciulli, a rivelarvi della poesia e delle lettere e della storia un uffizio consimile, pur mesto e tuttavia altrettanto se non più grande: l'uffizio che un poeta latino (l'altra Ombra che è con Dante sul monte) dichiarava con le parole: CONSOLARE LE GRANDI TOMBE.

E continuo la nota, in questa seconda edizione, ringraziando i nostri maestri del buon viso che fecero al libretto. Direte loro che mi sono studiato di migliorarlo e che ho aggiunte alcune belle cose, per esempio, oltre molte lettere moderne e antiche, alcuni dialoghetti d'un valente pittore toscano che li ha ascoltati e trascritti come li udiva; e alcuni fiori, molli ancora di rugiada, d'uno scrittore tanto alto quanto buono. E soggiungerete che se, in una terza ristampa, vogliono che il libretto sia proprio come deve essere, mi aiutino essi con suggerirmi qualche scritto da aggiungere, e con riferirmi ciò che abbiate mostrato voi di gradire e amare di più.

Chè il libro è fatto per voi, e deve essere secondo il vostro cuore.

G. P.

Il prossimo

— E chi è il mio prossimo?

E Gesù rispose, e disse: — Fu un uomo che da Gerusalemme scendeva a Gerico, e cadde nei masnadieri, che lo spogliarono e lo percossero, poi se ne andarono, lasciandolo che era mezzo morto.

E per avventura un sacerdote (1) veniva giù per quella strada e lo vide e passò via.

E così anche un Levita (1), imbattutosi a quel luogo, venne e vide e passò via.

Ora un di Samaria (2), che faceva viaggio, venne a lui, e vedutolo, gli si mosse il cuore; e si appressò e gli fasciò le ferite, versandovi sopra olio e vino; e fattolo salire sul proprio giumento, lo condusse all'albergo e n' ebbe cura.

E il domani uscì, e cavati due denarii, li diede all'albergatore, e gli disse: « Abbi cura di lui; e ciò che spenderai di più, io te lo renderò al mio ritorno ».

Chi dunque di questi tre ti pare sia stato prossimo di colui che s'imbattè nei masnadieri?

E quegli (3) rispose: — Chi con lui usò pietà.

E Gesù adunque gli disse: — Va, e fa anche tu così.

1. *Il prossimo*: dall'Evangelo di Luca, X, 29-37. Trad. di G. P.

(1) I sacerdoti e i Leviti avevano, sopra gli altri, l'obbligo di soccorrere i miseri.

(2) Quelli di Samaria erano odiati, come e più che stranieri, dai Giudei.

(3) Era un legista, che lo aveva interrogato per tentarlo.

2 Lazaro

....C'era un uomo ricco, e vestiva porpora e bisso, godendosi ogni dì splendidamente.

E c'era un pitocco, Lazaro di nome, il quale stava disteso presso la porta di lui, tutto piagato.

E desiderava di satollarsi con le briciole che cadevano dalla mensa del ricco. Ora i cani, sì, venivano e gli leccavano le piaghe.

E successe che il pitocco morì e fu portato dagli angeli nel seno d'Abraàm (1). E poi morì anche il ricco e fu seppellito.

E nell'inferno alza gli occhi suoi stando tra i tormenti, e vede, dalla lunga lunga, Abraàm, e Lazaro nel suo seno.

E gridò e disse: « Padre Abraàm, abbi pietà di me, e manda Lazaro che bagni d'acqua la punta del suo dito, e rinfreschi la mia lingua; chè patisco assai in questa fiamma. »

E disse Abraàm: « Figlio, ricòrdati che tu avesti il tuo bene nella tua vita e Lazaro così il suo male. Ora questi è consolato e tu patisci (2).

E inoltre tra noi e voi si stende un abisso grande, sì che quelli che vogliono di qui venire a voi, non possono, nè quelli di costaggiù traversano sino a noi. »

E disse *l'altro*: « Io ti chiedo almeno, o padre, che tu mandi lui alle case di mio padre.

Chè ho cinque fratelli; e che egli si faccia testimone con loro affinchè non vengano anch'essi in questo luogo de' tormenti. »

È dice a lui Abraàm: « Hanno Mosè e i profeti: ascoltino loro. »

2. *Lazaro*: dall'Evangelo di Luca, XVI. 19-31. Trad. G. P.

(1) « Il seno di Abramo era, nel concetto ebraico, un luogo sotterraneo o celeste (secondo le circostanze del discorso), dove le anime dei giusti godevano l'amplesso di Abramo, figurato qual padre amatissimo, che tenesse ognun di loro sulle ginocchia. » Da una nota del dottissimo Salvatore Minocchi.

(2) « Gli Ebrei, come gli altri popoli orientali, dimoranti in regioni abbruciate e inaridite dal sole, rappresentavano l'idea del paradiso con le immagini d'un giardino sempre lieto d'ombre e di vivi zampilli. » Come sopra.

E quello disse: « No, padre Abraàm: però se dai morti andrà qualcuno a loro, si pentiranno. »

Ed egli disse a lui: « Se non ascoltano Mosè e i profeti, non daranno retta nemmeno se alcuno resusciti da' morti. »

3 Il figliuol prodigo

Anco disse: — Un uomo aveva due figli.

E disse il più giovane di loro al padre: « Padre, dammi la parte che mi spetta della sostanza. » E divise loro il suo bene.

E non molti giorni dopo, messi insieme tutti quanti i suoi averi, il figlio più giovane se ne andò in un paese lontano, e là dissipò la sua sostanza, vivendo da dissoluto.

Or poichè ebbe speso tutto il suo avere, venne una fame forte in quel paese, ed esso cominciò ad aver bisogno.

E postosi in cammino, si attaccò a uno dei cittadini di quel paese; e colui lo mandò ai suoi poderi a badar porci.

E desiderava d'empire il suo ventre coi baccelli (1) di cui mangiavano i porci, e nessuno dava a lui nulla.

Ora, tornato in sè, disse: « Quanti garzoni del padre mio hanno pane di troppo mentre io dalla fame muoio!

Prenderò su e andrò dal padre mio, e gli dirò: Padre, peccai verso il cielo e in cospetto di te:

E non sono più degno d'esser chiamato figlio tuo: fammi com'uno dei tuoi garzoni! »

E prese su andò al padre suo. E ancora egli era da lungi, quando lo vide il padre suo, e s'intenerì tutto dentro, e corse, e si gettò al suo collo, e lo baciò e baciò.

E disse a lui il suo figlio: « Padre, peccai verso il cielo e in cospetto di te, e non sono degno d'esser chiamato figlio tuo. »

3. *Il figliuol prodigo*: dall'Evangelo di Luca, XV, 11-32. Trad. di G. P

(1) Baccelli di carruba. « Il carrubo, *ceratonia siliqua*, s'incontra pur oggi in Siria (*charùb*), ed è cibo di poveri e degli animali domestici. » Da una nota di S. Minocchi.

A capo di questo libro stiano, come una benedizione, queste tre divine parabole, che insegnano l'amore del prossimo, la pazienza della sventura, il perdono del peccato.

E disse il padre ai servi suoi: « Portate fuori la veste che è la prima, e metteteglìela, e ponete un anello nella sua mano, e calzari ai suoi piedi:

E portate il vitello ingrassato, e uccidetelo, e mangiamo e banchettiamo:

Chè questo figliuol mio era un morto, e risuscitò, ed era perduto, e si trovò. » E cominciarono a banchettare.

Era il suo figliuol maggiore in campagna, e come, tornando, fu vicino alla casa, udì suoni e balli.

E chiamò a sè uno dei ragazzi e gli domandò, che fosse quello.

E questi gli disse: « Il tuo fratello è venuto. E tuo padre uccise il vitello ingrassato, perchè l'aveva riavuto sano e salvo. »

Ora si adirò, e non voleva entrare. Dunque il padre suo uscì e lo chiamava.

Ed esso rispose dicendo a suo padre: « Ecco, da tanti anni io ti servo come un servo, e non mai trasgredii un tuo comando, e a me non mai desti un capretto, perchè io banchetti con i miei amici.

Or quando cotesto figlio tuo, dopo aver divorato il tuo bene con donne cattive, tornò, tu uccidesti per lui il vitello ingrassato. »

Ed esso disse: « Creatura, tu sempre sei con me, e tutto il mio è tuo. Ma bisognava banchettare e gioire, perchè codesto fratel tuo era un morto e risuscitò, ed era perduto e si trovò. »

4 Il nonno

C'era una volta un vecchio che non ci vedeva più, non ci sentiva più, e le ginocchia gli tremavano. E quando era a tavola non poteva tener fermo il cucchiaio e faceva cader la minestra sulla tovaglia, e qualche volta gliene scappava anche dalla bocca. E la moglie del suo figliuolo

4. *Il nonno*. imit. d'una novellina dei fratelli Grimm

se n'era schifita; e anche il suo figlio. Sicchè alla fine non lo vollero più a tavola con loro. Il povero vecchio doveva star seduto al canto del camino, e mangiava un poco di zuppa in una scodella di terra.

Un giorno, siccome le sue mani tremavano tremavano, ecco che la scodella gli cadde per terra e si ruppe in due o tre pezzi. Allora sì, che la nuora gliene disse! E il povero vecchio non rispose nulla, e chinò il capo, e sospirò. Gli comprarono una ciotola di legno, e gli dissero: Codesta non la romperete.

Quella sera il suo figliuolo e la nuora videro il loro bimbetto, che giocava e raccattava i cocci della scodella. « Che fai costì? » gli disse suo padre. « Rappiccico la scodella per dar da mangiare a babbo e mamma, quando sarò grande. »

E il babbo e la mamma si guardarono negli occhi, poi si misero a piangere (1), e ripresero il nonno a tavola con loro, e d'allora in poi lo trattarono bene.

5 In paradiso

C'era una volta un citto, un cittino tant'alto, che era degl'innocentini, e badava le pecore a un contadino della montagna. Un giorno si ritrovò vicino lì a una chiesa e sentiva sonare a predica. Entrò in chiesa, questo citto; e diceva il predicatore: « Chi vuole andare in paradiso, vada per la strada diritta. » E questo citto disse: « Voglio andare in paradiso. » E andò via, e prese la strada diritta. Cammina, cammina, si trovò in una grande città, in una bella chiesa, dove erano tanti lumi e tanti suoni e canti, chè vi si faceva una funzione solenne. E il citto credè di essere arrivato in paradiso. E quando la funzione fu terminata e tutti erano usciti, esso rimase lì. E il sagrestano che spegneva i lumi, lo vide e gli disse: « E te, cosa fai

(1) Perchè si misero a piangere? Le parole ingenue e crudeli del bimbo li fecero accorti del gran dolore che è nel ricevere il male da quelli a cui si vuol bene. Quel povero vecchio quanto doveva soffrire! Lo capirono allora.

5. *In paradiso*: dalle novelline dei fratelli Grimm e dalle novelle popolari toscane illustrate da Giuseppe Pitrè

costì? vai!» E il citto gli rispose: «No, ch'io ho camminato tanto per venirci nel paradiso, e ora non voglio andar via.» E il sagrestano andò a dirlo al curato, che c'era un bimbo in chiesa che non voleva uscire, perchè credeva d'essere in paradiso. E il curato disse: «Lascialo stare, se crede così.»

E andò a lui e gli domandò se voleva lavorare. E il citto disse che sì, ma non voleva andar via dal paradiso. E così rimase nella bella chiesa. Esso aiutava il sagrestano e la serva del curato, e ci stava volentieri non voglio dire quanto.

Un giorno era lì che mangiava da sè: alzò gli occhi e vide un bambino Gesù, secco secco.

«Come se' magro! Non ti hanno dato mai da mangiare, si vede. Ma io spartirò il mio pane con te, tutti i giorni.»

E il bambino Gesù gli rispose: «Dà a chi ha fame, e tu nutrirai me.»

Alla porta della chiesa c'era una vecchina che accattava da chi entrava. Il citto andò da lei, e le diede metà del suo pane. E tornò al bambino Gesù, e gli parve che già fosse contento. E così fece tutti i giorni.

Un'altra volta gli disse: «Poverino! Tu sei senza madre come me: si vede.»

«Ma sì che l'ho» il bambino Gesù gli rispose: «mia madre è la stessa che la tua. Va alla porta, che la troverai.» E il citto andò alla porta, dove stava quella vecchina; ma quel giorno non c'era, la vecchina; c'era una signora tutta splendente, che gli disse: «Sono la Madonna (1) tua madre. Vuoi venire con me?» E gli prese nelle sue mani bianche la sua manina che aveva già i calli, povero cittino!

E lo portò via con sè.

6 La vecchia sola al mondo

C'era una vecchia che non aveva più nessuno; nè marito nè figli nè parenti: nessuno. Tutti le erano morti l'un

(1) Gl'innocentini sono detti, in alcune parti d'Italia, figli della Madonna

6. *La vecchia sola al mondo*: imit. d'una novellina dei fratelli Grimm.

dopo l'altro; ed era rimasta sola sola al mondo. Una sera che non poteva dormire, nella sua camera pensava e pensava: sopra tutto ai suoi due figliuoli pensava, che le erano morti bambini; e non se ne poteva dar pace, e se la prendeva con Dio.

Ed ecco che gli parve sentir sonare a messa alla sua chiesa. Era ancor buio, e pareva ancor notte. Sarà stato nuvolo. La notte era passata presto. Lei accese il lume, e s'inviò per andare in chiesa. Nelle strade non c era nessuno c'era soltanto lei. Sentì i tocchetti dell'entrata; entrò.

La chiesa era piena zeppa. Nelle panche non c'era più posto. Si sentiva tossicchiare e pispigliare La vecchia s'incamminò alla sua panca, che era tutta piena: e guardando per vedere chi erano quelli seduti, vide che erano i suoi parenti morti. Parevano vivi, ma avevano il viso pallido pallido.

Una sua zia, morta quando lei era giovine, le venne daccanto e le disse: « Vuoi vedere i tuoi figliuoli? guarda verso l'altare. »

La madre guardò, e vide i suoi due figli, che erano grandi sì, ma erano morti tuttavia: morti per mano della giustizia, sul patibolo! E la zia disse: « Vedi che cosa sarebbero diventati, se Dio non li avesse presi con sè quando erano ancor piccini e innocenti? »

La madre tornò a casa sua, e ringraziò Dio in ginocchio d'aver fatto come pareva meglio a lui e non a lei. E poi morì anche lei, e andò a ritrovare i suoi due bambini, che erano ancora belli e ancora bambini, e le fecero tanta festa, e le dissero: Mamma, mamma!

7 Le due sorelle

Una volta c'erano due sorelle. Una era ricca e non aveva figli L'altra era povera, vedova con cinque figliuoli, e non aveva pane. Andò a trovare la sorella e le disse: « I miei bimbi sono avviliti per la fame: dammi un po' di

7 *Le due sorelle*: imit di una novellina dei fratelli Grimm

pane per loro. » Ma l'altra disse che proprio proprio quel giorno non aveva pane nella madia, e la mandò in pace (1).

Dopo poco, il marito della ricca rincasò, e si sedè per desinare. E la moglie cavò fuori dalla madia un bel pane tondo che diceva: Mangiami! Esso prese il coltello per tagliarlo. Ed ecco che dal primo taglio vennero fuori delle gocciole di sangue. La moglie, morta dallo spavento, gli contò quel ch'era successo. Allora lui (2) prese il pane e tutto il desinare per portarlo alla poverina della sua cognata. E quando fu all'uscio di quella, sentì un gran piangere che si faceva lì dentro. Era che la povera donna era morta di crepacuore; e i figliuoli piangevano intorno alla mamma, che non li vedeva e non li sentiva più. E intese ch'era venuta meno pochi minuti prima, forse quando esso affettava il pane. Aveva dato un grande grido, come se si fosse sentita una fitta al cuore. Si vede che quel sangue, ch'era uscito, era quello della povera madre che non aveva di che sfamare i suoi bimbi, quando loro si mettevano a mangiare quel bel pane.

E allora quei due si presero i bimbi con loro, e li tirarono su per suoi e furono buoni; oh! sì, ma non poterono più tagliare il pane, mettendosi a mangiare, senza piangere. E i bimbi che li vedevano piangere, pensavano alla loro mamma e piangevano anche loro.

8 Il fuso, la spola e l'ago

C'era una volta una ragazza, che aveva perduto i suoi genitori quand'era piccina. Ma aveva però la santola, che era una vecchina che abitava in una casetta in fondo al paese. Questa vecchina il suo campamento lo ricavava da filare, tessere e cucire. Lei prese con sè la bimba e le insegnò a lavorare e la tirò su nel santo timor di Dio. Quan-

(1) Quando al povero non si può o vuol dar nulla, gli diciamo: andate in pace, andate con Dio, Dio vi consoli.

(2) In grammatica s'ha a dire « egli ». Così più giù s'avrebbe a dire « per loro » e non « per suoi ». S'ha a dire e s'avrebbe a dire; ma, parlando, si dice a quell'altro modo.

8. *Il fuso, la spola e l'ago*: imit. d'una novellina dei fratelli Grimm.

do la ragazza fu ne' quindici anni, la santola si ammalò e chiamò la figliuola e le disse: « Bada, cara la mia bimba: io me ne vado e delle ricchezze non te ne lascio, perchè non ne ho. Ti lascio la casetta che ti riparerà dal mal tempo; e il fuso, la spola e l'ago per il tuo campamento. » E la benedisse e morì.

La ragazza, rimasta sola sola nella sua casetta, si mise a lavorare: filava, tesseva e cuciva; e la benedizione della vecchina faceva riuscire il suo lavoro. E pareva che il lino e la canapa ci nascesse per casa: chè non appena spanava un telo o faceva gli occhielli a una camicia, eccoti veniva il compratore subito e pagava con bei quattrini, sicchè la ragazza si guadagnava il pane, e gliene avanzava ancora per i poveri.

In quel tempo appunto il figliuolo del re girava il paese per cercar moglie. Esso non la voleva povera e non la voleva ricca. E perciò diceva: « La mia sposa ha da essere la più povera e la più ricca. » E così s'imbattè a passare in quel borgo e domandò chi era la più povera e la più ricca del paese. La più ricca gliela insegnarono subito. La più povera, gli dissero, che aveva a essere quella ragazza, che stava in quella casetta in fondo al paese.

Quando il figlio del re passò, la ricca era sull'uscio, tutta in fronzoli. Quando lo vide, si alzò e fece un grande inchino; ma quello continuò la strada sino in capo al paese. La ragazza povera era chiusa in casa. Il principe fermò il cavallo e guardò attraverso la finestra. C'era un raggio di sole dentro la camera; e la ragazza filava a quel raggio. Ma intanto la diede un'occhiatina, e vide il principe che la guardava. Doventò rossa, ma continuò a filare. Filò finchè il figlio del re se ne fu andato. E allora corse ad aprir la finestra, esclamando: « Che caldo fa qui! » E seguì con gli occhi la penna bianca del berretto del principe, finchè non la vide più.

E allora si rimise a sedere e ricominciò a filare; ed ecco le venne in mente uno strambotto che aveva imparato dalla santola, e cantò così tra sè e sè:

Fuso fusello, corri, va fuori:
portami in casa il mio amore!

Cosa successe? Il fuso le scappa dalle dita, dà un frullo e via che va. Correva e saltava per i campi, lasciando dietro sè un filino d'oro. La ragazza lo guardava tutta stupefatta e poi non lo vide più. E allora, siccome non aveva più fuso, prese la spola e tesseva.

Ma il fuso, corri e salta, arrivò al figlio del re. « O che vedo? » fece esso: « questo fuso di sicuro mi mostra la strada. Andiamo dove vuol lui. » E così voltò il cavallo e andò dietro al filino d'oro. E la ragazza sedeva al suo lavoro, e cantava:

> Spola spolina, tessi pian piano:
> portami dentro quello ch'io amo.

Ed ecco la spola scivola dalle sue mani e prende la porta. Ma lì che si ferma e si mette a tessere sulla soglia un tappeto, che non vi so dire quanto era bello! C'erano negli orli grillande di rose e di gigli, e nel mezzo un fondo d'oro, e belle pampane verdi su, e tra le pampane lepri e conigli che saltavano; e cervi e cerbiatti che facevano capolino. E sui rami erano posati uccelli di tutti i colori, che non gli mancava che il fischiare (1). E la spola andava e veniva, presto presto, e il lavoro cresceva da sè a vista d'occhio.

E la ragazza, che non aveva più la spola, prese l'ago e cantava:

> Ago mio fino,
> para la casa, ch'egli è vicino.

Ed ecco l'ago schizzò dalle sue dita e si mise a correre per la stanza, come una saetta. Pareva ci fossero degli spiriti invisibili. Sulla tavola si stese un tappetino verde, le seggiole erano coperte di velluto, alle finestre si vedevano portiere di seta. L'ago aveva dato l'ultimo punto, che la ragazza vide passare avanti la finestra la penna bianca. Il figlio del re, che veniva dietro il filo d'oro, entrò nella casetta mettendo i piedi sul tappeto bello, e nella stanza vide la fanciulla, vestita com'era del suo vestito logoro, ma tra tutto quel velluto e quella seta, che pareva una

(1) *Che non gli*: si dovrebbe dire: *a cui* o *ai quali* non mancava. O almeno almeno: *che* non mancava *loro*. Ma... non si dice!

rosa di macchia in una siepe. « Tu sei » disse il figlio del re: « la più povera e la più ricca. Vieni, e sarai mia sposa. »

E così andarono al suo regno, e ci rimasero felici e contenti.

9 Baicche e Maicche

Fra le tante isole di quel gran fiume del Mississipì, ce n'è due grandi così e così, ma piene d'ogni ben di Dio. Il grano vi fa da sè, a staia: gli alberi si piegano sotto le pine e le noci: le fratte sono cariche di prugne. Tirati da questa abbondanza vi accorrono alci e cervi; che promettono buona caccia al cacciatore; e le baie che sono intagliate per tutto il lido, brulicano di pesci buoni a mangiare, che per prenderli basta allungar la mano.

Eppure le due isole avevano due soli abitanti: Maicche nell'isola Verde, Baicche nell'isola Tonda. Da buoni vicini si visitavano spesso e vivevano d'amore e d'accordo. Maicche era più bravo alla caccia, Baicche per la pesca; sicchè barattavano le loro prede, e ne vantaggiavano tutti e due. Del resto gli stessi gusti, le ricchezze uguali; campavano coi prodotti delle loro isole; abitavano in due capanne di frondi e di pali, fatte da loro; si vestivano delle pelli dell'alce che avevano ucciso; non conoscevano altre bellurie che qualche penna d'aquila, e non facevano altri vanti, che di seccar bene le loro prugne.

Ma un giorno Baicche, sbuzzando un pesce, vi trovò un mezzo cerchietto d'oro, sfolgorante di gemme di vario colore. Voi avreste capito di botto che era uno di que' bei pettini con cui le Spagnuole fermano e adornano la capellatura; ma Baicche, che non n'aveva mai veduti, fece un salto d'allegrezza, e provò a mettersi quell' ornamento come collana o come diadema o come pendente, al naso e alle orecchie; e non trovando di meglio, se l'attaccò appunto all'orecchio sinistro; sicchè pendeva fino alla spalla, e si vedeva di lontano.

Primo pensiero di Baicche fu di correre a Maicche e raccontargli la sua fortuna. Maicche rimase locco avanti al-

9. *Baicche e Maicche*: racconto dell'Abate de Sain-Pierre, rid. G. P.

l'orecchino, non avendo mai visto, e nemmeno immaginato un pendente così magnifico, che a Baicche dava l'aria di un Dio.

Ma dalla meraviglia alla gelosia non ci corre tanto; e Maicche vi si lasciò andare, senza avvedersene prima, poi a bella posta. « O perchè il mio vicino ha trovato quel tesoro, e non l'ho trovato io? È forse più bello lui? più forte? più coraggioso? I pesci sono miei quanto suoi. E po' poi, dove l'ha preso il pesce che aveva l'orecchino nel buzzo? Sotto la isola Verde; dunque nei miei possessi. »

Queste riflessioni, fatte prima tra sè e sè, non tardò molto che le mise fuori ad alta voce; e Baicche vi rispose con la spocchia che gli era entrata con la fortuna: « Il pesce fu pescato in mezzo al fiume; il cerchio d'oro è mio di pieno dritto: bisogna striderci. »

E si divisero buzzi e gronchi. Maicche, rimasto solo, non vedeva e non pensava ad altro che al pendente del suo vicino: la fortuna di lui gli era come una spina al cuore. E che impertinente! Non si poteva patire. E quante gliene aveva fatte! Ma ride bene.... Il giorno dopo si diede il caso di cominciare a vedere chi aveva a rider l'ultimo.

Baicche vide un bufalo che traversava il fiume: l'inseguì col suo canotto, lo arrivò su una spiaggia dell'isola Verde, e l'ammazzò. Maicche accorse in fretta e furia dichiarando che l'animale apparteneva a lui. Sì! No! Dal bisticciarsi passarono all'offendersi; dalle parole ai pugni. Baicche ferito si ricoverò nella sua barca, mordendosi il dito e giurando vendetta. E Maicche che aveva paura, pensò a ripararsi; e sapendo che il vicino era coraggioso e attento, decise di fargliela per primo. A notte buia, dunque, s'imbarca di soppiatto, approda all'isola Tonda, e con l'accetta in mano arriva alla capanna di Baicche.... Ci si avventa.... O questa? E' non trova nessuno; sicchè non potè far altro che darvi fuoco, e tornar subito a casa sua.

Ma nell'avvicinarsi, ecco una colonna di fumo levarsi di mezzo agli alberi che coprivano il suo abituro Accorse inquieto: la capanna era stata incendiata da Baicche. I due

amici s'erano incontrati nell'istessa bella idea e si trovavano senza tetto, tutti e due.

Questo fu il principio della guerra dichiarata. Da quel giorno Maicche e Baicche diedero un calcio alla tranquillità e all'abbondanza di prima. Rimpiattati nelle forre, attenti solo a tendere agguati e a scansarli; non si rischiavano di uscire dai nascondigli per procurarsi da mangiare, addormentarsi non osavano, e il loro odio, più lo sfogavano, e più cresceva.

Se ne dettero tante, che far la pace non era più possibile. L'invidia e l'astio di Maicche non poteva più crescere; ogni volta che vedeva Baicche col suo orecchino sfavillante gonfiava dalla rabbia; e l'orecchino gli pareva che gli dicesse: Vieni a prendermi, se hai coraggio! Veglie e fami sopportate per mesi, ferite e colpi, cosa gliene importava a Baicche, giacchè possedeva il suo orecchino? e poteva farne pompa di faccia al nemico nudo bruco, del quale gli sforzi erano riusciti sempre invano? E quando pensava a quel vezzo che ricascava sulla spalla del pescatore, Maicche sbuffava, inveleniva, non ci reggeva più; sicchè decise di finirla. Piglia adunque l'accetta e il coltello, traversa a nuoto lo stretto fra le due isole (le barche di tutti e due erano state sfasciate da un pezzo); chiotto chiotto arriva addosso a Baicche, e l'assalisce all'improvviso, mandando un muglio come un toro infuriato. Ma l'uomo del pendente parò quel gran colpo, prese le sue armi e allo assalto disperato oppose una difesa disperata.

Di lì a poco l'uno e l'altro furono tutt'una ferita. Maicche sentì l'accetta del nemico cadergli più volte sopra la testa, ma cieco nella sua rabbia non vi badò, seguitando a ferire, non a parare; finchè si battè Baicche ai piedi; allora si buttò con un urlo di vittoria su lui, che gli rispose col rantolo della morte.

La gioia e l'orgoglio di Maicche non si potrebbero ridire! Esso al morto strappò l'orecchino, che da tanto tempo desiderava. « Alfine è mio! Tanto patire, tanto aspettare tanto combattere, eccoli alfine premiati; ecco il segno, che durerà per sempre, della mia vittoria! »

Guardatolo con un sorriso selvaggio, Maicche scosta i capelli sanguinanti, per attaccarsi il mezzocerchio d'oro; ma tutt'a un tratto le mani che aveva alzate verso il capo gli cascano: mette un ahimè disperato.... Le accettate di Baicche avevano recise nette le due orecchie del vincitore: il vezzo tanto contrastato non poteva servir più!

Maicche alzò il capo, e si guardò attorno tutto smarrito. Vide le due isole devastate, due mucchierelli di tizzi dove erano state le due capanne, qualche pezzo di legno delle barche, il cadavere di colui che era stato suo amico

10 La figlia del re

Un uccellin cantava negli scopeti, solo;
nè già come gli uccelli, al mo' dell'usignolo:
cantava e si diceva l'amore che cos'è.
Ecco la reginella che venne al suo balcone:
« Avessi io la tua grazia, caro, e la tua canzone!
« Figlia del re, gelosa, m'invidii tu... di che?
Tu dormi in un buon letto, tra due lenzuola d'aria (1),
ed io sui monti in mezzo la neve solitaria.
Tu il tuo damo aspetti, che passi e ti sorrida:
ed io l'uccellatore, che venga e che m'uccida.

11 Il gomitolo della vita

C'era una volta un signore e una signora molto ricchi, moglie e marito, che avevano un bimbo, quello solo. Figuratevi se gli volevan bene e se ci badavano. Non avevan altri pensieri. Era pur bello! Bianco e rosso in viso, biondo e ricciutino, con due begli occhi neri che gli ridevano prima della bocca; e veniva su come un tallo di rosa (2). Ci avevano lì accanto alla casa, al palazzo, via (3),

10. *La figlia del re*: dai canti popolari Greci dal Passow: imit. di G. P.

(1) Lenzuola d'aria: fini come l'aria.

11. *Il gomitolo della vita*: di Idelfonso Nieri: racconto, come tutti gli altri suoi, d'insuperabile vivezza e grazia

(2) Come un tallo: come un germoglio, come una pianta.

(3) Al palazzo, via: è una correzione del narratore. Siccome era di signori molto ricchi, non era casa ma un palazzo.

un bellissimo giardino dove c'erano tutti i divertimenti; e il più stava lì, accompagnato, e anco solo, perchè dei pericoli non ce n'era. Però quando fu cresciutino (1), per le sue ore lo chiamavano in casa e gl'insegnavano a leggere e a scrivere, e gli avevan fatto venire perfino delle balie forestiere e dei maestri in casa per istruirlo sempre più meglio (2). Ma come gli pareva indurito (3) a lui di dover lasciare i suoi ninnoli e i suoi trastulli per andare a far le aste e gli oncini (4) colla penna! Quando sentiva la voce di quegli che lo chiamavano, o della mamma o di chi altri si fosse, diceva: « Se sapessi un po' già fare a leggere e a scrivere! Ecco qui ora potrei starmene dove mi pare, e invece mi tocca andare in casa al tavolino! Tutti mi comandano, bisogna che stia sotto tutti, anche sotto i servitori. Fossi un po' già come il tale che legge e scrive ammodo, come mi vorrei divertire di più! » Ora un giorno successe che l'avevano già chiamato due volte, e lui non si sapeva risolvere a staccarsi da un bel cavallino di legno, e rimuginava fra sè e sè di quei pensieri lì; quando a un tratto gli apparve un genio, un angelo, via (5), rilucente, bellissimo con certe ali d'oro... bello, bello, bello! Gli si presentò davanti e gli disse: « Bambino, io sono il tuo genio: ho sentito i tuoi lamenti, e vedo i tuoi pensieri, e conosco i tuoi desideri e perciò son venuto a trovarti. Ti rincresce di essere così piccino, e vorresti essere più grandicello, e saper già leggere e scrivere per baloccarti quanto ti piace. Or bene, stammi a sentire, e fa bene attenzione. Guarda (e intanto gli mostrò un gomitolo di filo) questo è il filo della tua vita. Se tu lo sdipàni, se tu tiri e sfai il gomitolo, la tua vita passa e tu arrivi subito a tutti i

(1) Cresciutino: bella proprietà, del risparmiare, con un suffisso diminutivo, un avverbio quale « un po', alquanto »

(2) Più meglio basterebbe, certo, « meglio »: ma il popolo in « meglio » non ci sente più tanto il senso di comparativo. Così è: le parole si logorano come le monete.

(3) Indurito: duro

(4) Oncini: dirai « uncini ».

(5) Un angelo, via: il narratore si figura di parlare a gente semplice, che non abbia sentito mentovare i geni, e si spiega alla meglio.

punti che tu vuoi. Se ti viene a fastidio lo stato presente e tu tira il filo, che muterai. Bada però: il fine del filo è il fine della tua vita. Hai inteso? Addio.» Lo baciò in sulla fronte e scomparve.

Il bimbo era rimasto lì ammirato, con certi occhioni spalancati a vedere quel bellissimo angelo, ma non aveva avuto paura niente. Quello che gli aveva detto il suo genio, tutto tutto non l'aveva inteso, ma però aveva capito benissimo che quando era noiato dallo stato presente, se tirava il filo sarebbe passato, subito. Restò lì pensieroso un pezzo, poi andò a rimpiattare il gomitolo e corse dove l'avevano chiamato. Il giorno dopo eccoci alle solite, divertimento e poi studio. Lui si annoiava, e disse fra sè: « Che sarebbe se sfacessi un po' poino (1) di gomitolo? » Va, tira un poco di filo, ed eccotelo su un giovanottino ammodo e verso; coi calzoncini sempre corti, ma leggeva e scriveva puntualmente e bene. Com'era contento! Almeno eran finiti quei bastoni e quei ganci (2) e quegli scarabocchi di prima! Gli pareva d'essere un principino; anco lui cominciava ad avere un po' di voce in capitolo; i servitori lo chiamavano *il signorino* e principiavano a rigarci diritti. Però il padre e la madre pensavano che leggere e scrivere solamente è troppo poco: una professione, giacchè i mezzi c'erano, doveva pigliarla anche lui. Non si può mai sapere; muta così facile (3) la fortuna di questo mondo! oggi siamo in cima alla ruota, e di qui ad un anno si può essere in fondo. Perciò lo vollero mandare alle scuole pubbliche. Quella fu un'altra noia! Dopo un poco di tempo non ci si poteva più vedere nè patire. Diceva: « Fossi come il tale! Potessi andare anch'io all'università! Che gusto! Esser libero di me, levarmi questi servitori di dietro; non aver più sempre addosso gli occhi di babbo e di mamma! E poi questi calzoncini corti! Buon per quelli che portano i calzoni lunghi! E questi benedetti principii della grammatica!.. »

(1) Poino: non si tratta del solito fognamento della gutturale, ma forse d'un vero diminutivo da « po' », come « pochino » da « poco ».

(2) Bastoni e ganci sono le aste e gli oncini di più su.

(3) Bene è, quando si può, usar l'aggettivo semplice per l'avverbio: per quell'uggioso avverbio con quell'eterno *mente* in fondo.

Va al gomitolo, tira, e si trova un giovanottino di sedici o diciassette anni, con certi baffetti che spuntavano allora, svelto e paino, colla sua spagnoletta in bocca e la mazzetta in mano, e tutti lo ammiravano. Uh! che piacere potere andar solo fuori da tutte le parti, franco e spartito, senza tante guardie; gli pareva un incanto, un paradiso. E che figura facevano ai suoi occhi quelle giovinette, quelle signorine di quattordici e quindici anni che gli fiorivano d'intorno come tanti bottoncini di rosa. Non vedeva altro, non pensava a nessuna altra cosa fuori che a loro. Se avesse potuto sposarne una! Ma i suoi non erano anche contenti; bisognava finire gli studi, e diventare uomo. Quelle erano ore di pena e di fastidio, lì sulle panche della scuola, con quei libracci davanti! Non terminavan mai, e quando gli entrava nell'anima lo spasimo della passione, gli parevano il principio dell'eternità! Non potendo più resistere, tirò il filo: l'università era finita, e lui aveva sposato una delle belle ragazze. La contentezza, la beatitudine di quell'uomo non si dice a parole! I due sposi si adoravano, e subito cominciarono a dire: « Avessimo un po' anche noi un bel figliolino come tanti altri! Come mi parrebbe d'essere felice con una nostra creaturina fra le braccia! Che gioia! vedere un nostro bambino che ci ride nella culla! » Una tirata di filo, ed ecco fatto si trova a essere padre del più bel bambolino che si potesse vedere con due occhi della fronte! Quante carezze! Quanti baci! Erano matti dalla consolazione: — Ma uno solo è troppo poco! Chi n'ha uno non n'ha nessuno.—Stavano sempre in paura che da un momento all'altro gli dovesse mancare. I bimbi sono come i fiori; ora sono belli e freschi, e fra poco appassiscono e muoiono (1). Tira un altro poco di gomitolo, e si vedono tre o quattro folletti di figliuoli saltellare d'intorno: chi strilla, chi ride, chi fa le mattie; e poi la casa sempre sottosopra, sempre tutta un laberinto. « Ah! se fossero un

(1) « I bambini... sono paragonati ai fiori; presto chinano il capo, e al primo raggio di sole lo rialzano ». Così in una lettera Luigi Fornaciari.

po' tutti sbozzolati (1), e tutti belli rallevatini (2), senza tanti pensieri di pericoli! Come bisogna star sempre col cuore diacciato con questi frullini! E poi non c'è da tenere nulla ammodo ». Va al gomitolo, e in un batter d'occhio sono tutti grandicelli, tanti ometti e ragazzine per benino. Con che occhi li guardavano il padre e la madre quando si vedevano quei bellissimi figliuoli dintorno! Poi pensavano e dicevano: Che contentezza se questi figlioli fossero collocati! Si sa, la vita e la morte sono nelle mani di Dio. A un caso di noi, poveri i nostri figliuoli! Specialmente quelle ragazze. Le ragazze sole per il mondo è sempre una gran disgrazia. » Va al solito filo, e subito quei figliuoli (3), chi era avvocato, chi dottore, e le fanciulle tutte maritate in una condizione da pari loro. Quello fu un vero giubilo (4) per il padre e per la madre; ma nel vedersi rimasti soli si annoiavano: « Se ci fosse almeno qualche nipotino! Ci servirebbe di spasso in questa solitudine. Così pare d'essere in un deserto ». Tira il filo, e il nipotino desiderato non si fece aspettare, anzi due o tre, e quello fu un grandissimo sollievo per il nonno. Ma intanto nel voltarsi gli venne fatto di guardarsi nello specchio, e si vide tutta la barba e tutti i capelli bianchi. A mala pena si era accorto di averci qualche filo brinato. Torna a vedere il gomitolo, era piccino piccino, e quasi agli sgoccioli. Allora lo mise sotto chiave, e lo teneva riguardato, ma era in fondo, e dopo pochissimo tempo si finì da sè, e anche lui terminò di vivere.

12 Il miele del romito

Stava un romito nei monti di Brianza a far penitenza, e teneva alcune cassette d'api per suo spasso, e di quelle

(1) Sbozzolati: levati dalla frasca, sfrascati: immagine presa dai bachi da seta. Sbozzolare significa « spiccare i bozzoli ». Dopo, si vendono e perciò escono di casa.

(2) Belli rallevatini: quel « belli », come nelle espressioni « bell' e fatta » e simili, significa la cosa compiuta: quel diminuitivo vuol dire la cosa cominciata; tra tutti e due fanno vedere quasi un ondeggiamento del desiderio, tra un po' e un bel po', con molta grazia.

(3) Quanto sarebbe meno vivo e meno bello dire: *Di* quei figlioli, chi etc.!

(4) Più comune forse anche nella pronunzia, certo nella scrittura, « giubilo ».

12. *Il miele del romito*: di Anton Francesco Doni.

a' suoi tempi ne cavava il miele, e di quello ne vendeva alcuna parte tal volta per i suoi bisogni. Avvenne che un anno ne fu una grande carestia; ed egli attendeva a conservarlo in un suo vaso, e ogni giorno lo guardava mille volte e gli pareva cent'anni ogni ora che indugiava a empierlo di miele. La carestia durò alcuni mesi; e tanto durò che del miele non se ne trovava. Egli allora cominciò a far suo conto (1), una mattina che rifaceva il suo letto; e mentre che egli spiumacciava e batteva la coltrice con un suo bastonaccio, alzati gli occhi al suo vaso, che teneva appiccato al muro sopra la testiera del letto, e' diceva così: « Quando sarà pieno questo fiascone di miele, egli valerà più di dieci fiorini, dei quali come io lo vendo, voglio comprare dieci pecore; le quali in capo dell' anno saranno raddoppiate, e innanzi che ci vadano tre anni io farò mandria (2). Poi vendendone la metà, comprerò delle vacche, che in poco tempo moltiplicheranno talmente che in breve tempo comincerò a cavarne buoni ducati. I danari poi li trafficherò, e del guadagno comincerò a comprar delle possessioni, e dell'entrate di quelle comincerò a comprar castelli e villaggi. Come sarò fatto signore potente io torrò moglie qualche gran signora, e farò corte (3), e avrò figliuoli i quali non voglio che alcun li ammaestri, se non io. Io li voglio disciplinare a farli savi: e, se saranno cattivi, io proprio li voglio castigare, e non ne risparmierò loro una, anzi darò lor delle bastonate e spezzerò lor la testa così con questo bastone ». E nell'alzarlo, diede un gran colpo in quel fiascon di miele, e lo ruppe in mille pezzi, e il miele andò a spasso. Ecco dove si risolverono (4) tutti i suoi pazzi umori e sciocchi pensieri.

13 Una penitenza impossibile

— Come lo sapete?

— Mi raccontavano i miei vecchi che anticamente vi fu

(1) A far suo conto. modo che non sarebbe più naturale oggi (il Doni è del cinquecento). oggi diremmo « a fare i conti ».

(2) Che ci vadano: che passino. — Farò mandria: avrò una mandra.

(3) Farò corte: metterò su casa da gran signore.

(4) Si risolverono andarono a finire.

13 *Una penitenza impossibile* dallo scritto « Un solitario » di Marco Tabarrini.

un contadino che voleva cavare una di queste pietre grosse che son qui ai canti della torre. Quest'uomo era uno scredente capace di tutto. Da un'ora lavorava col piccone, ma la pietra stava dura. E lui infuriato dava giù colpi sempre più forti a suon di bestemmie. Finalmente la pietra si smosse, e fra i calcinacci vide scappar fuori uno di questi botticchi (1) appena nati, grossi come una mandorla, che anche lei avrà visto saltellare per le strade, ai tempi umidi. Gli volle dare col piccone, ma quell'animaletto cominciò a gonfiare e in poco tempo doventò grosso come un bove. Allora quel briccone si accorse che era il diavolo, e cominciarono a discorrere insieme, e si accordarono così: lui gli vendè l'anima, e il diavolo gli promise che per certo tempo gli avrebbe ubbidito come a suo signore. Stretto il patto, lui subito si fece ricco, e cominciò a girare il mondo, pigliandosi ogni piacere senza guardare a bene o a male. Era vicino a scadere il tempo stabilito, quando gli prese rimorso di quella vitaccia, e segretamente andò a confessarsi da un santo frate; il quale gli disse che il suo peccato era tanto grande che, per esser perdonato, doveva il giorno di Natale ascoltare tre messe; una al Santo Sepolcro in Gerusalemme, un'altra a San Giacomo di Gallizia, la terza a San Pietro di Roma. La cosa parve impossibile al penitente e pregò che gli fosse imposta qualunque altra penitenza. Ma fu inutile, il frate stette duro, e lo licenziò dicendo: Per voi non c'è altro modo di salvazione. Quando si fu alla vigilia di Natale, il pentito, dopo aver molto pensato, chiamò un diavolo, che ne aveva molti al suo comando, e gli disse: Quanto cammini? E quello rispose: Quanto un cavallo che va sempre di carriera. Non mi basti, gli disse, e lo licenziò. Ne chiamò un altro al quale fece la stessa domanda, e quello rispose: Cammino quanto il vento. Neppure tu sei buono al mio bisogno. Ne chiamò un terzo, che alla stessa domanda rispose: Io cammino quanto il pensiero dell'uomo (2). Tu fai per me, gli rispose, e lo inforcò ordinandogli

(1) Botticchi: i piccoli della botta o bodda.

(2) Per questo particolare il racconto fantastico si muta in una discreta allegoria. Chè si viene a dire, come l'intenzione di fare valga quanto il fatto, se questo è impedito

di portarlo a Gerusalemme alla porta della chiesa del Santo Sepolcro; dove giunto, assistè devotamente alla messa di mezzanotte che si celebra in quel santo luogo. Finita la messa, rimontò su quello spirito maligno, che passando monti e mari lo portò a San Giacomo di Gallizia, dove ascoltò la messa dell'alba. Uscito di chiesa, ordinò al diavolo che lo portasse sulla piazza di San Pietro di Roma, al tocco di mezzogiorno. Allora il diavolo si cominciò a insospettire del tiro che gli si voleva fare, e non potendo disubbidire al comando, invece di lasciarlo a mezzogiorno sulla piazza di S. Pietro, lo posò sulla cupola, e scappò via facendo un rumore come di tuono. Intanto il Papa aveva cominciato la messa, e quel disgraziato stava lassù pregando a gran voce che lo venissero a scendere, perchè doveva sentire la messa papale. Si fece tumulto anche in chiesa, e il Papa saputo che si trattava della salvazione di un'anima, ricominciò la messa ed assolvè quel peccatore, che così fu liberato dal diavolo; e tornò qui a casa sua, dove visse da buon cristiano.

14 Tobia e la mosca

Un certo Tobia, uomo il più buono, il più pacione del mondo, che non avrebbe dato fastidio all'aria, s'era fitto in capo di vedere se gli fosse riuscito a passare quel po' di resto dei suoi giorni senza noiare, s'intende, ma anco senza esser noiato. Un giorno dopo desinare se ne faceva il chilo nella poltrona, ed ecco una maledetta mosca che gli vola sul viso. Tobia, fermo ne' suoi principii, fece così un atto con la mano tanto per levarsela di torno: e quella, da capo. Allora si cavò il berretto e cominciò a farsi vento, canterellando e battendo la cadenza con un piede; ma la bestia, lì per picca (1). La toccò con un ditino (2) per vedere se l'intendeva: oh allora sì, gli battè in un occhio, gli entrò su pel naso, gli passeggiava sul viso come se fosse stata a casa sua. Che vi credete che facesse Tobia?

14. *Tobia e la mosca*: di Giuseppe Giusti.

(1) **Per picca**: per dispetto, per puntiglio.

(2) Con un ditino: e' non vuol già dire che Tobia avesse le dita piccine; ma che la toccò appena, con la punta del dito Modo molto grazioso

Si messe (1) fermo fermo e la lasciò andare e venire tanto che gli capitò fra le labbra. Con una strizzatina avrebbe potuto finir la festa; ma no, volle vincerla di cortesia, e, serrata un po' la bocca solamente per fermarla, la prese delicato delicato (2) con due dita e, chiamato il servitore, disse: « Drea, vien qua; aprimi la finestra ». Drea aprì, e Tobia dando il volo alla mosca diceva ridendo: « Madonna, il mondo è largo: ci possiamo stare tutti e due senza romperci la tasca. »

15 Che fortuna che non era forcelluto!

Una volta un uomo andava per un viottolo in una macchia; intrampola, e giù, boccone, un picchio per le terre! C'era lì uno stecco, un singoncello (3) ritto: gli entra in un occhio e glielo cava. Si rialza e comincia a gridare: « Che fortuna! Che fortuna! » La gente che era nel vicinato corre a vedere che era mai stato, e ti trovano quest'uomo con un occhio pendoloni, e gridava: « Che fortuna! » Si sentiron friggere dal ribrezzo: « Pover'uomo! altro che fortuna! Che disgrazia! avete a dire ».

« Io dico che fortuna a non essere forcelluto! (4) (e accennava il broncone). Se era forcelluto, me li cavava tutti e due! »

16 La zucca e l'ulivo

Un seme di zucca cadde casualmente al piè d'un ulivo, e trovato buon terreno, mise radici, gittò un germoglio vivo, e con la comodità di quell'albero vicino, cominciò a serpeggiargli attorno attorno vestendolo di belle foglie e

(1) Messe (con l'*e* stretto): mise.

(2) L'azione è sottolineata e, per così dire, cantata da quelle due parole: *delicato delicato*. Più giù « Madonna » vale « Madama ».

15. *Che fortuna che non era forcelluto!* di Idelfonso Nieri.

(3) Singoncello. o zingoncello: qualunque bronconcello piantato in terra di cui resti fuori un poco: « mozzicone di ramo ».

(4) Forcelluto: a forcella, con due punte.

16. *La zucca e l'ulivo*: di C. A. Cattaneo.

Il racconto è bello: ma non sembra detto, sì declamato: non è vero? E in vero il Cattaneo non dice una favoletta presso il fuoco, ma bandisce una verità in cospetto a un popolo.

di grandi fiori. Non contenta questa pianta ardimentosa di tenersi d'intorno al tronco con quelle sue branche quasi con tante mani fatte a rampino, aggrappandosi qua e là, salì al colmo del povero ulivo, abbracciandolo, anzi imprigionandolo dentro le sue braccia lunghe e ritorte. Giunta che fu alla cima, mirando l'ulivo e gli altri alberi sotto di sè, gonfia di boria per l'altezza del posto, parlò così: « O albero dei più meschini che sian sulla terra, io non so mai dove gli antichi andassero a perdere il giudizio con dedicarti agli dei, e con fabbricar delle tue poverine foglie corona agli eroi. Io, io sono la regina dei vegetali. Mira che foglie larghe e sparse! Mira che bei fiori e tutti di color d'oro! Osserva i gran frutti che io faccio! Un solo de' quali basta a pascere tutta una famiglia. E non tardo mica ad essere feconda in mezzo secolo, come fai tu, povero stentato: in poco più d'un mese cresco gigante e sormonto ogni grand'albero, e m'incorono di bei fiori, e mi fecondo di frutti; al contrario di te, miserabile ulivo, del quale corre il proverbio: *Chi ti pianta, non ti gode*; perchè ci vogliono due generazioni a vederti fecondo. »

A tutte queste oltraggiose parole, l'ulivo rispondeva a capo chino e sotto voce: « A rivederci quest'inverno, a rivederci quest'inverno. » E di fatto, al primo inasprirsi dell'aria, la povera zucca con le foglie appassite e mortificate cominciando a mancare, mentre l'ulivo era ancora più verde che mai, mutando linguaggio, disse: « Addio, ulivo: or mi conosco per quella zucca ch'io sono. »

Ciò che fugge, per grande che sia, è un nulla; chè solo è da stimarsi ciò che è durevole.

17 L'inverno e la primavera

Si beffava l'inverno della primavera e le diceva villania, perchè al suo apparire nessuno sa più tenersi in pace, ma chi va pe' prati e chi pe' boschi, chi a cogliere fiori, chi ad ornarsi di gigli e rose le tempie e la chioma; altri,

17. *L'inverno e la primavera*: dal greco, trad. di Niccolò Tommaseo.

montata una nave, s'affidano alla sorte de' venti; tutti si guardano o dal vento improvviso o dalle pioggie continue. « Io all' incontro, » diceva l'inverno: « sono come un gran principe, un re supremo, e costringo gli occhi degli uomini, non a guardare in alto, ma a chinarsi alla terra e a tremare, e li fo stare in casa rinchiusi. » « Ed è appunto per ciò, » rispose la primavera: « che tutti si disfarebbero di te volentieri. Io sono tutta ridente; il mio odore stesso è gioia. Tutti me lontana rammentano, tutti brillano del mio ritorno. »

18 L'ortolano e il cacciatore

Certo ortolano non poteva venire a capo di salvare i suoi cavoli, chè una maledetta lepre, quanti ne nasceva, tanti gliene mangiava; ond'ebbe ricorso a certo cacciatore suo vicino, raccomandandosi che andasse a cacciargliela. Questi glielo promette; ed un bel giorno arriva co' cani, che, sguinzagliati sopra la lepre, la perseguitano di su e di giù, facendo maggior danno in un'ora che la lepre in un anno. Al fine la lepre scappa; il cacciatore chiede la mancia, e consiglia l'ortolano a turare le buche della siepe, donde la lepre potrebbe rientrare nel verziere.

19 Il cannocchiale della speranza

Un giorno la Speranza
per ciaschedun mortale
fece un bel cannocchiale.
Questo, com'è d'usanza,
dall'un dei lati suoi
ingrandisce l'oggetto oltre misura,
dall'altro lato poi
mostra piccola e lungi ogni figura.
Se l'uom dal primo lato il guardo gira,
il ben futuro mira:
guarda dall'altro lato,
e vede il ben passato.

18. *L'ortolano e il cacciatore*: di **F. D. Guerrazzi.**
Quel consiglio, all'ultimo, val proprio un tesoro!
19 *Il cannocchiale della Speranza*: di Luigi Clasio.

20 Tutte le volpi alla fine si vedono in pelleria

Si conta che la volpe una volta fece una nidiata di volpacchini. Li allevò tutti per bene, gli ammaestrò in tutte le malizie, e gl'insegnò (1) tutti i mezzi per rubare il più sicuramente possibile. Quando furono cresciuti, e gli parve ora che si potessero francare le spese da loro, si vollero spartire e mettersi alla ventura per cercar di far roba. Allora la volpe li menò su in un crocial di strada, e disse: « Figlioli, queste le vie; pigliate di dove vi pare; io resto qui; ma caso mai non ci trovassimo più, ci rivedremo in pelleria ».

21 O un lupo o un ciocco!...

Uno di quelli che quando apron bocca, lasciano parlare lo spirito, e gonfiano ogni cosa, raccontava qualmente una mattina di buon'ora, passando per un bosco, era avuto (2) a morir dallo spavento per avere incontrato un branco di lupi che passavano la ventina. Allora tutti quelli che eran lì: « Bum! O grosse o nulla! Cala! Cala! Una ventina di lupi nei nostri monti?! Non ce n'è tanti in tutta l'Italia. Bum! » — « Ora una ventina l'ho detto per dire, ma tanto due o tre erano di sicuro. » — « Ma che due o tre? Ma sei ammattito? Tre lupi nei nostri posti?! Si sarebbe sentito dire; qualchedun'altro, o prima o dopo, li avrebbe visti; qualche danno l'avrebber fatto!... » — « O Dio, come le pigliate le parole voialtri.... Ho detto così due o tre; due o tre forse non saranno stati, ma quello che vidi era un lupo certamente. » — « Ma va via, un lupo in quel punto lì di passo, dove c'è sempre gente che va e viene!? A chi ti credi di venirle a raccontare? Sarà stato un ciocco. »

— « O un lupo o un ciocco era di certo, perchè qualche cosa vidi. »

20. *Tutte le volpi alla fine si vedono in pelleria*: di Idelfonso Nieri.

(1) Gl'insegnò: andrebbe « loro »; ma provatevi a metterlo!

21. *O un lupo, o un ciocco*: di Idelfonso Nieri.

(2) Era avuto a morir; il verbo « morire » presta il suo ausiliario (essere) al verbo « avere » che l'accompagna.

22 La goccia

« Cessa di gemere
su questa roccia,
povera goccia.

Son anni e secoli
che inutil opra
vi spendi sopra. »

Diceva il concavo
laghetto breve
che la riceve.

Ed ella : « Inutile
non si rinnova
la lunga prova (1).

In dieci secoli,
da ch'io lavoro,
fei questo foro;

onde non dubito
in altri dieci
far quanto feci.

In altri secoli
e in altri appresso
farò lo stesso :

e nel millesimo
scavare io spero
il masso intero. »

Fatica assidua,
lunga, operosa,
vince ogni cosa.

23 Il lupo e l'uomo

Un lupo crudele era lì lì per strangolare una pecora quando un buon uomo scacciò il lupo e liberò la pecora

22. *La goccia* : di Giuseppe Capparozzo. Confronta questo apologo del Tommaseo : « Una gocciola d'acqua, cadendo nella scanalatura d'una pietra, diceva — Ve' segno profondo ch'io imprimo di me! — Ma la pietra paziente :—E non conti tutte le gocciole che ti precedettero e caddero senza vanto? » Ecco il fatto medesimo veduto con occhio diverso.

(1) Inutile etc. : Non è inutile mai il lavoro che a lungo si rinnova.

23. *Il lupo e l'uomo* : di Sady, poeta persiano. Questi fu prigione dei crociati, che lo misero a lavorare alle trincee di Tripoli. Mentre era in quell'afflizione, un ricco mercante, avendolo riconosciuto, lo redense pagando dieci bisanti d'oro. Lo condusse a casa sua, e gli diede la sua figlia unica in matrimonio, con cento bisanti d'oro per dote. Questa donna non lo lasciò aver bene un giorno della sua vita, tanto era cattiva. Gli diceva a ogni tratto : — Non ti ricordi che eri schiavo e mio padre ti riscattò con dieci bisanti? — Sì : rispondeva esso : — e so ancora che m'ha rimesso in ischiavitù peggiore, vendendomi a te per cento. — E così raccontava la sua favoletta del lupo e dell'uomo.

La sera il buon uomo scannò la pecora, per mangiarla. E la pecora sul punto di morire disse: « Tu mi hai strappato di bocca al lupo, o uomo; ma per me, o dall'uomo o dal lupo, è tutt'un esser mangiata. »

24 Il gatto e la lima

Un gatto entrò un giorno nella bottega d'un fabbro, e trovò per terra una lima, e si mise a leccarla. E la sua lingua cominciò a buttar sangue, e il gatto credeva che quel sangue uscisse dalla lima, e lo beveva. Infine....

Infine così vi si consumi la lingua, o maldicenti, che vorreste ch'ella tagliasse e forasse!

25 Il fabbro e il suo cane

Un fabbro aveva un cane che dormiva della grossa mentre che il suo padrone lavorava. Appena il padrone aveva finito di lavorare, e si metteva a mangiare co' suoi uomini, eccoti che il cane si svegliava a colpo.

« Maledetto cane! » diceva il fabbro: « Il suon dei martelli e delle incudini, che fa tremar la terra, non lo desta: il piccolo rumore dei denti che masticano, guarda, lo fa subito saltare in piedi! »

26 La gocciola di pioggia

Una gocciola cadde dalla nuvola nel mare. Confusa di trovarsi, così piccola come era, in tanto abisso d'acqua,

24. *Il gatto e la lima*: di Loqman, l' Esopo arabo. Mutai la conclusione. La moralità dell' Arabo è questa: Contro quei tali che buttano via il loro e non si correggono, finchè non sono del tutto rovinati: e anche contro quei tali che si lasciano andare al male, per la dolcezza che ne provano, finchè non muiono ».

25. *Il fabbro e il suo cane*: di Loqman.
Volete la morale? « Ogni gran male col tempo s'addorme e ci lascia dormire: la speranza d'un bene pur piccolo ci desta. »

26. *La gocciola di pioggia*: di Sady.

sussurrò: « Che sono io in confronto di questo oceano? Men che nulla per certo, in mezzo all'infinito. »

Parlava ancora, che un guscio di madreperla che era là aperto (era il sedicesimo giorno di *nisan* (1), quando le ostriche vengono a galla e s'aprono per ricever la pioggia benedetta), quel guscio la ricevette nel suo seno e si rinchiuse. Ed ella divenne una bella perla, una grande perla, e col tempo salì a ornare la corona dei re.

27 La gazzella

Una gazzella che aveva tante amicizie e voleva esser l'occhio diritto di tutti, un giorno si ammalò. Tutti gli animali, con cui era stretta d'amicizia, vennero a trovarla e si fermarono a farle compagnia. Ed ella era tanto contenta, e se ne teneva, figuratevi quanto.

Infine guarì, e uscì per prendere aria, e mangiare. Ahimè! tutta l'erba che era intorno a casa sua, nei luoghi dove ella soleva pascolare, era brucata! Non c'era più un fil di gramigna. L'avevano mangiata le sue conoscenze, le quali erano tante.

E la povera gazzella desiderò allora (ma non era più tempo) che fossero state meno.

28 Il giardiniere

Un giardiniere, un giorno, sarchiava i suoi legumi. Gli domandò qualcuno, come mai le erbe e le piante che crescono da sè nei campi, erano più belle che quelle dei giardini.

(1) *Nisan*. primo mese dell'anno sacro degli Ebrei e settimo del loro anno civile. Corrisponde alla luna di marzo. Nel sedicesimo giorno di quel mese, dunque, secondo gli autori orientali, le ostriche perlifere salgono alla superficie per fare d'una gocciola una perla.

27. *La gazzella*: di Loqman.

Con questa favola non s'insegna già, cari fanciulli, di non esser troppo buoni (la bontà non è mai troppa), ma bensì di non volere, per vanità, piacere a tutti.

28. *Il giardiniere*: di Loqman.

Però la matrigna (non tutte le matrigne son cattive. e ce n'è di più amorevoli che le madri) sa fare alle volte di gran miracoli.

« Perchè, » rispose il giardiniere: « quelle sono allevate dalla madre e queste dalla matrigna. »

29 Lo spino

Lo spino disse un giorno al giardiniere: « Se avessi uno che si prendesse cura di me, anch'io potrei far bene. Anch'io farei de' bei fiori e de' buoni frutti, se qualcuno m'inaffiasse e mi sarchiasse. Ma io sono un abbandonato, io! »

E il giardiniere lo prese e lo piantò nel miglior posto del giardino, nel bel mezzo, e l'inaffiava due volte al giorno e lo sarchiava con ogni diligenza; sicchè le spine presero forza, le brocche s'allargarono, le radiche s'affondarono e sparsero per tutto. E in breve tempo tutte le altre piante furono soffogate, e il giardino non fu altro che uno spino.

30 L'usignuolo e il pavone

Un usignuolo, che non era selvatico e amava la compagnia, trovò soltanto invidiosi tra i cantori del bosco, e non un amico. Esso pensò: « Forse ne troverò uno tra uccelli d'altro genere. » E volò con fiducia verso il pavone.

« Bel pavone, io ti ammiro.... — Anch'io te, caro usignuolo....

« Siamo amici dunque! » disse l'usignuolo: « tra noi non ci sarà cagion d'invidia: tu sei fatto per piacere all'occhio, io all'orecchio. »

L'usignuolo e il pavone divennero amici.

Il vasaio si cercò un amico tra i fabbri, e il poeta, tra i pitocchi.

29. *Lo spino*: di Loqman.

30. *L'usignuolo e il pavone*: di Efraim Lessing, trad. e rid. G. P. Non sempre queste favolette sono tradotte a lettera; e qualche volta c'è anche qualche libertà maggiore che di parole e di frasi. Come nella conclusione di questa: nella qùale si allude a due versi proverbiali de' Greci:

> Odia il vasaio il vasaio: ed il fabbro ha invidia del fabbro:
> l'ha col pitocco il pitocco, ce l'ha con l'aedo l'aedo.

L'*aedo*, cioè cantore, è il poeta.

31 Il lupo guerriero

Diceva un lupo giovanotto a una volpe:

- Era un eroe mio padre, di gloriosa memoria:
erasi fatto così terribile a tutto il dintorno!
Egli domò via via piucchè duecento nemici:
l'anime loro sospinse allo squallido regno dell'Orco.

Qual meraviglia se finalmente sott'uno lasciò la vita? « Ecco, » rispose la volpe: « in un canto funebre sta bene dir così: in una storia si dovrebbe dire invece: — I duecento e più nemici, che domò via via, erano pecore e ciuchi, e quell'uno che domò lui, fu il primo toro, ch'egli osò assalire. »

32 L'asino e il cavallo

Un asino volle fare a chi correva più, con un cavallo da corsa. Si capisce come la cosa andò a finire: risate e fischiate da non dire! L'asino capì anche lui; e disse: « Capisco ora perchè è andata così. Mesi sono, m'entrò una spina in un piede: e ancora mi duole. »

33 Giove e il cavallo

« Padre delle bestie e degli uomini, » così diceva il cavallo e s'appressava al trono di Giove: « si vuole che io sia

31. *Il lupo guerriero*: di Lessing.

Il lupo, a principio, parla in esametri, nel verso, cioè, col quale Omero e Virgilio cantarono le imprese degli eroi. È una libertà del raccoglitore fare il lupo così saputo. Ma vedete che all'ultimo l'eroe parla in prosa

32. *L'asino e il cavallo*: di Lessing.

Oh! quante volte m'è capitato di sentire di codeste scuse! E qualche ciuchino ho inteso dire: Il mio *componimento* sarebbe stato il migliore di tutti; ma... la penna non dava. E ho inteso qualche ciuco maggiore dire: Belle forze essere come il Comparetti! Io... non ho studiato mica! E peggio, anche peggio, ho inteso: E sì commuove quel tal poeta: belle forze! Io... non ho già avuta la fortuna d'avere le sue disgrazie!

Crudele questo ciuco qui!

33. *Giove e il cavallo*: di Lessing

una delle tue più belle creazioni; e io, per amor proprio, pendo a crederlo. Però non ci sarebbe nulla da migliorare in me?»

« E che cosa pensi tu che ci sia da migliorare in te? Sentiamo. Io ti ascolto... » rispose quel buon Giove, e sorrideva.

« Forse » riprese il cavallo « io sarei più corridore, se le mie gambe fossero più alte e più sottili. Un collo, come quel del cigno, più lungo di quel che ho, non mi disdirebbe. Un petto più largo di questo qui aumenterebbe la mia forza. E, siccome mi hai destinato a portare in dosso il tuo cucco, l'uomo, così potrei aver da natura la sella, che invece quel buon uomo che mi cavalca, mi mette volta per volta.

« Bene» rispose Giove: «un momento!» Giove serio serio pronunziò la parola della creazione. Ed ecco nella polvere pullulò la vita: la materia s'organò e s'unì, e subito avanti il trono stette... il camello.

Il cavallo vide, fremè, tremò.

« Ecco » disse Giove: « gambe più alte e più sottili: ecco un collo più alto, ecco un petto più largo, ecco una sella naturale. Vuoi tu, cavallo, che ti trasformi a questa foggia? »

Il cavallo tremava.

« Va! » seguitò Giove: « basti l'avviso per questa volta. Ma perchè non ti cada mai dalla memoria la tua impertinenza, e il pentimento duri, resta pure al mondo tu (in questa Giove volse sul camello un'occhiata di conservazione); e il cavallo non ti veda mai senza mettersi a tremare » (1).

---

(1) In vero dice il Brehm, del camello: « Non conosco animale col quale esso viva in amicizia. L'asino, sì, va assai d'accordo; ma non s'ha a parlare di vera amicizia. Il cavallo lo considera, a quanto sembra, come la più ributtante delle bestie ».

34 La rondinella

Una rondinella (era giovinetta, e faceva a modo degli altri) vide le formiche che in fila portavano il grano ne' loro granai

« Che fate costì ? » chiese.

« Facciamo le provviste per l' inverno... » risposero.

« Questa è da savie » pensò la rondinella: « e io voglio fare come loro. »

Detto fatto, essa prese tanti ragni e tante mosche, e le portò nel nido.

« Che fai costì ? » le chiese la madre.

« Che cosa ? » rispose la figlia: « Faccio le provviste per l' inverno che è cattivo. Ho imparato dalle formiche. »

« Oh ! lascia questa prudenza alle formiche della terra ! Tu sei un uccello dell' aria. Noi abbiamo le ali, figlia mia; e quando qui è inverno, noi possiamo cercar altrove la primavera. Dio ci ha fatte così. »

35 Ercole

Quando Ercole entrò nell' Olimpo, dove era stato sollevato per la sua fortezza, il suo primo saluto lo fece a Giunone. Tutti gli Dei, prima di tutti Giunone, si meravigliarono.

« La tua nemica » si diceva: « tratti così ? »

« Proprio lei » disse Ercole: « fu la sua inimicizia che mi fornì l'occasione di compiere quelle grandi imprese, per le quali mi son meritato il cielo. »

L' Olimpo lodò la risposta, e Giunone ne fu placata.

34 *La rondinella* · di Lessing

E come la rondine ammoniva la rondinella di non imitar le formiche, così qualche altra mamma deve ammonire i suoi piccoli, che hanno la testa all' aria e certe loro ali nell' anima, di non imitar le rondini. Ahimè ! quelle ali dell' anima non ci portano a trovar la primavera altrove, quando qui è verno. Parlo ai piccoli poeti, che non hanno voglia d' industriarsi.

35. *Ercole* . di Lessing.

36 I pavoni e la cornacchia

Una cornacchia vanitosa si parò con le penne cadute ai pavoni, e si mescolò, quando credè d'essere assai adorna, a codesti splendidi uccelli; l'impertinente! Fu riconosciuta, e subito i pavoni si gettarono su lei e le strapparono, a furia di beccate, l'abbigliamento preso a prestito (1).

« Ora basta! » gridò essa alla fine: « voi avete già ripreso il vostro. Ora le penne sono mie. »

Ma i pavoni che vedevano ancora alcune penne lustre delle sue ali, rispondevano: « Non può essere; non son tue. » E beccavano tuttavia.

37 L'arco

Un uomo aveva un arco d'ebano, col quale tirava diritto e lontano. Un giorno, guardandolo, disse: « Però è troppo semplice. Peccato! Ma si può rimediarci. » E lo consegnò a uno scultore. Lo scultore vi scolpì una caccia intiera: cacciatori, cani, cervi.

Era bellissimo. L'uomo ne fu arcicontento. « Ora sì » disse: « che sei quel che devi essere. »

E così dicendo, lo provò, lo tese, e *crac*... l'arco si ruppe.

38 L'usignuolo e la lodola

Che s'ha a dire a certi poeti che pigliano il volo e s'inalzano tanto sull'intelligenza de' più dei loro lettori? Ciò che l'usignuolo disse un giorno alla lodola.

36. *I pavoni e la cornacchia*: di Lessing.

(1) Sin qui nota è la favola. Quel che segue si riferisce alla disgrazia di qualche scrittore, il quale preso una volta o due (o anche tre), con penne non sue addosso, dopo ha un bel gridare: Questa è mia! Non gli è creduto.

37. *L'arco*: di Lessing.

38. *L'usignuolo e la lodola*: di Lessing.

Però bisogna che c'intendiamo. Il poeta, se poeta ha da essere, deve dir qualcosa di nuovo o almeno in qualche modo nuovo. Ora, per quanto egli s'ingegni d'esser chiaro, se la cosa e il modo son nuovi, un po' di difficoltà trova sempre a essere inteso. Riferisco un pensiero del grande Tolstoi: — L'arte dovrebbe sempre dirci il nuovo, perchè essa è l'impressione dello stato interiore dell'artista. Questa è la sua missione. Solo allora l'artista ci dà qualche cosa non ancor creata da altri e che sarebbe stato impossibile esprimere in modo differente. —

« Amica » le disse: « non voli tu così alto, per non essere intesa? »

39 L'ombra di Salomone

Un bravo vecchio, sotto lo stellone, lavorava da sè il suo campo e seminava da sè.

A un tratto gli si presentò sotto un olmo una grande ombra: un fantasma che aveva qualche cosa di divino. Il povero vecchio ebbe a basire dalla paura.

« Io sono Salomone » gli disse l'ombra, con un tono però da fargli coraggio: alla buona, via. « che fai tu ora? »

E il vecchio rispose: « Se sei Salomone, perchè mi fai codesta domanda? Quand' ero ragazzo, tu mi mandasti alla formica (1). Io ci andai, l'ammirai, ne imparai a essere laborioso, previdente, parco, economo....

« Ritornaci! » esclamò Salomone: « ritornaci! non hai imparato che la metà di ciò ch' ella insegna. Ella t' insegnerà che nell' inverno ci si riposa e ci si gode! »

40 Il topo filosofo

« La natura è una madre per noi topi. Noi siamo i suoi cucchi, pare.... Guardate: metà di noi ha l'ali perchè se l'altra metà, quella che non ne ha, venisse a essere distrutta dai gatti, ecco che i pipistrelli rimarrebbero a conservare la specie nostra ».

Così diceva un topo filosofo; ma non sapeva, che oltre i topi con l'ali, c'erano, con l'ali, anche i gatti. In quel

39. *L'ombra di Salomone*: di Lessing.

(1) Così invero dice Salomone ne' Proverbi (VI 6-8):

« Va alla formica, o uomo pigro, e considera le sue operazioni, e appara sapienza.

La quale, ben che non abbi duce, nè precettore, nè soprastante,

s' apparecchia la estate il cibo, e congrega nel tempo della mietitura quello che è bisogno per la vita sua. » (Trad. del secolo XIV).

40. *Il topo filosofo*: di Lessing.

momento appunto una civetta diceva: *Tutto mio! Tutto mio!* (1).

41 La biscia

Le rane avevano avuto il loro re. Invece del pacifico travicello, Giove aveva mandato loro la biscia acquaiola, che le ingollava.

« Se tu vuoi essere nostro re » gridavano le rane: « perchè ci mangi? »

« Perchè mi avete chiesto » rispose il biscione.

« Io non t'ho chiesto, io! » sclamò un ranocchio ch'esso già mangiava con gli occhi.

« Ah sì? » fece il biscione: « tu non mi volevi? tu non m' hai chiesto? Subito mangiato! »

42 L' avaro

« Meschino a me! povero a me! » diceva un avaro al suo vicino: « disgraziato me! Stanotte m' hanno rubato un tesoro che avevo seppellito nel giardino, e hanno messa una pietra, una pietra al posto del tesoro! »

« Tu non ne avresti fatto uso » disse il vicino: « Oh figùrati che la pietra sia un tesoro! Non sarai così più povero di prima. »

« Io non sarò più povero » esclamò l'avaro: « ma un altro sarà più ricco. Un altro sarà più ricco? E io morirò di crepacuore » (2).

(1) Dice il Savi: « Hanno le civette un canto che è loro particolare, e che assai bene si può scrivere colle seguenti sillabe: *cu cu tio*, *cu cu tio*, *tio*, *tio*, ripetuto più volte di seguito. Ma sempre non è lo stesso: altre volte è una specie di sordo sgnaulio.... » E già, se è il gatto dell' aria!

Quel *cu cu tio* il popolo lo sente come se sonasse *tutto mio*. La civetta dice: *tutto mio! tutto mio!* E l' allocco risponde: *Oh! oh! oh! ci sono anch' io!*

41. *La biscia*: di Lessing.

42. *L' avaro*: di Lessing.

(2) Codesta specie d' avari, più che altro, sono invidiosi: invidiano agli altri il bene più che non si curino d' averlo per sè.

43 La pecora

La pecora, angariata dagli altri animali, venne a lagnarsene al trono di Dio, e a pregarlo di sollevarla un poco dalla sua miseria.

Dio l'ascoltò benevolmente. « Vedo » le disse « povera creatura, che avrei dovuto armare anche te; ma vediamo se c'è ora qualche rimedio. Scegli. Vuoi che guarnisca la tua bocca di zanne o i tuoi piedi di grinfie? »

« Oh! no » disse la pecora: « non voglio essere un animale di rapina. »

« Bene: vuoi che metta del veleno nella tua saliva? »

« Oh no: essere come una vipera? »

« O allora? Darò forza al tuo collo e porrò due corna sulla tua fronte? »

« Oh! no: ho paura che mi metterei a cozzare. »

« Però, se vuoi che gli altri non ti nocciano, bisogna pur che tu sia in grado di nuocere agli altri! »

« Io nuocere? E allora, padre, lasciami come sono » disse la pecora con un sospiro: « potendo, temo che vorrei. Ebbene, è meglio patirlo il male, che farlo. »

Dio benedì la pecora pacifica. E il figlio di Dio la pose per esempio nelle sue parabole (1).

44 La quercia e il porco

Un porco crocchiava ingordamente, sotto un'alta quercia, le ghiande che n'erano cadute. Mentre ne stritolava una tra i denti, con gli occhi ne mangiava un'altra.

43. *La pecora*: di Lessing.

(1) È divinamente la pose. La pecora è forse la sola delle bestie addomesticate che tornando libera non camperebbe. Ella ha bisogno del pastore. Ed ora ripensate la parabola (Luc. XV, 4-5):

« Qual uomo di tra voi, che abbia cento pecore e abbia perduta una d'esse, non lascia le novantanove nel deserto e non va dietro la perduta, finchè non la abbia trovata?

E trovatala, se la pone sulle sue spalle, pien di gioia.... »

44. *La quercia e il porco*: di Lessing.

« Bestia ingrata! » disse alfine la quercia dall'alto dei suoi rami: «tu ti pasci de' miei frutti, e non butti quassù nemmeno un'occhiata per ringraziarmi? »

E il porco buttò lassù un'occhiata, e grugnì: « Ti ringrazierei quanto tu volessi, se io potessi soltanto dubitare che per me tu le lasci cadere, le tue ghiande! »

45 La volpe e la cicogna

« Contami un po' » disse la volpe alla cicogna: « qualche cosa de' paesi foresti, che hai veduti, tu che hai viaggiato tanto ».

E la cicogna si mise a raccontare: nel tal palude si mangiano i meglio bacherozzoli, nel prato tale sono i lombrichi più delicati, nel tale altro stagno stanno i ranocchi più grassi....

Voi siete stato tanto tempo a Parigi. Dove si desina meglio? Dove è il miglior vino?

46 La civetta e il cercatore di tesori

Uno che cercava tesori, sentite come era ragionevole! Era a frugare tra le macerie d'un vecchio castellaccio. Ecco che vide una civetta buttarsi su un topo a mangiarselo.

45. *La volpe e la cicogna*: di Lessing.

E c'è di questi viaggiatori che hanno veduto il mondo dal punto di vista del mangiare e del bere. E anche il topolino eroe del poemetto greco « La battaglia delle rane e dei topi », da quel punto di vista considera la sua nobiltà:

> Chiappalebriciole vo chiamato: io sono la prole
> giovane del gran cuore di Rosicapane; m'è madre
> Leccalamacina, figlia del principe Rodiprosciutto.
> Fecemi in una capanna: a forza di fichi e di noci
> Ella mi tirò su, con vivande di tutte le sorti....
> Ciò ch'è tra gli uomini in uso, io rosico: non mi si cela
> pane a finissimo staccio, che posa nel tondo canestro:
> non schiacciata di sèsamo piena dal manto sottile,
> non tocchetto di lardo, nè fegati chiusi nel velo
> bianco, nè morbidi caci di quel buon latte che caglio....

46. *La civetta e il cercatore di tesori*: di Lessing.

« To' to' » disse: « l'uccello sacro a Minerva, alla dea delle scienze e delle arti, fa di codeste cose.... »

« E perchè no? » rispose la civetta: « perchè amo il silenzio e la solitudine, devo campar d'aria? So pur troppo che voi altri uomini lo pretendete da' vostri dotti.... »

47 La rondine

Un tempo la rondine cantava bene quanto e più dell'usignolo. Ma essa si stancò di abitare in campagna, tra gli scopeti e le macchie, e di non essere intesa che da contadini e da pastori, come l'usignolo. Sicchè un bel giorno lasciò il suo amico tra i villani, e lei andò in città. Che cosa successe? In città non avevano tempo da badare a lei, e lei a poco a poco disimparò di cantare, e invece imparò a murare (1).

48 L'alloro e la vite

Odio l'allor, che quando alla foresta
le novissime fronde invola il verno (2),
ravviluppato nell' intatta vesta
verdeggia eterno,
pompa de' colli: ma la sua verzura
gioia non reca all' augellin digiuno;
chè la splendida bacca invan matura
non coglie alcuno.

47 *La rondine* di Lessing.

(1) Però ella canta anche adesso pur benino, specialmente la mattita e la sera quando è attorno ai suoi rondinotti! Ma è poesia casereccia la sua. Quei suoi gorgheggi rapidi e minuti il contadino tedesco li traduce così: Wenn ich ging aus, Kaestchen und Haus waren voll wenn ich wieder kam, alles war hohl; cioè: « Quando me ne andai, cassetta e casa erano piene; quando tortai, tutto era vnoto. »

48. *L'alloro e la vite* di Giacomo Zanella, che però intitola questa carissima tra le sue care poesie, *Egoismo e Carità*.

L'alloro (lauro, orbaco) non perde le foglie nel verno. Egli fa pompa del suo verde tra la desolazione della campagna. E la sua bacca, bella lustrante, non cava la fame nemmeno a un uccellino.

La vite invece, ai primi freddi lascia penzoloni i suoi tralei e butta le pampane, e par che pianga sulle sventure degli altri. In tanto del suo liquido ha gioia e speranza il vecchierello pur vicino alla morte.

(2) Novissime: ultime.

Te, poverella vite, amo che quando
fiedon le nevi i prossimi arboscelli (1),
tenera, l' altrui duol commiserando,
sciogli i capelli.
Tu piangi derelitta, a capo chino,
sulla ventosa balza. In chiuso loco
gaio frattanto il vecchierel vicino (2)
si asside al fuoco.
Tien colmo un nappo: il tuo licor gli cade (3),
nell' ondeggiar del cubito, sul mento (4);
poscia floridi paschi ed auree biade
sogna contento.

49 Il rospo

Era un tramonto dopo il temporale.
C' era a ponente un cumulo di cirri (5)
color di rosa. Presso la rotaia
d' un' erbosa viottola, sull' orlo
d' una pozza, era un rospo. Egli guardava
il cielo intenerito dalla pioggia;
e le foglie degli alberi bagnate
parean tinte di porpora, e le pozze (6),
annugolate come madreperla.
Nel dì che si velava, anche il fringuello
velava il canto e dopo il bombir lungo
del giorno nero, pace era nel cielo
e nella terra.
Un uomo che passava
vide la schifa bestia e con un forte
brivido la calcò col suo calcagno.

(1) Fiedon: feriscono. — Prossimi: vicini; ma è detto come fraterni.
(2) Vicino al fuoco. Nota il contrasto che è tra la benefattrice che rimane esposta all' intemperie, e il beneficato che è ben riparato e riscaldato.
(3) Nappo: bicchiere.
(4) Sul mento: il gomito trema al povero vecchio, e il vino gli si versa un po' su' mento.
49. *Il rospo*: Im. da Victor Hugo, *Légende des Siècles*. LIII. *Le crapaud.*
(5) Cirri: nuvoletti sottili.
(6) Pozze: d' acqua, formate dalla pioggia. — Annugolate o annuvolate: di color cangiante. E si sottintende *erano* o *parevano*

Era un prete, e leggeva in un suo libro.
Venne una donna con un fiore al busto,
ed in un occhio le cacciò l'ombrella.
Vecchio era il prete e bella era la donna (1).
Quattro ragazzi vennero, sereni,
allegri, biondi ognuno avea sua madre (2).
a scuola andava ognuno. « Ah! la bestiaccia! »
dissero Il rospo andava saltelloni
per la scabra viottola cercando
la notte e l'ombra. Ed ecco, i quattro bimbi
con una brocca (3) a pungerlo, a picchiarlo,
a straziarlo Sotto i colpi il rospo
schiumava, e i bimbi: « Come è mai cattivo! »
L'occhio strappato ed una zampa cionca,
cincistiato, slogato, insanguinato,
non era morto; e gli voleano i bimbi
gettare un laccio; ma scivolò via
arrancando. Incontrò la carreggiata (4),
vi si annicchiò fra l'erba verde e il fango.
Ed i fanciulli in estasi e in furore
s'erano certo divertiti un mondo.
—Guarda, Pietro! Di', Carlo! Ugo, dà retta!
prendiamo per finirlo, ora, un pietrone. —
E rossi in viso empivano di strilli
la dolce sera. Intanto uno rinvenne
con una grossa lastra: « Ecco trovato! »
A stento la reggea con le due mani
piccole e s'aiutava coi ginocchi.
« Ecco! » E ristette sopra il rospo, e gli altri
a bocca aperta, senza batter ciglio,
stavano intorno con la gioia in cuore.
E quello alzò la lastra *Uno. . due....*
Quando
videro un carro che venia tirato,
là, da un asino vecchio, zoppo, stanco,

(1) Era vecchio: doveva pensare alla morte. Era bella: doveva aver pietà della sventura.

(2) I bimbi, poi! bimbi, felici, con la mamma, coi maestri; eppure erano crudeli!

(3) Brocca: significa anche ramo tronco dall'albero.

(4) Carreggiata: come più su, rotaia: il solco lasciato dalle rote.

con gli ossi fuori e con la pelle rotta.
Il barroccio veniva cigolando
nei solchi delle rote, trascinato
dalla povera bestia. Essa il barroccio
tirava, e aveva due cestoni indosso.
La stalla, dopo un giorno di fatica,
era ancor lungi, il barrocciaio urlava,
e segnava ciascuno *Arri* d' un colpo.
Il solco delle rote era profondo,
pieno di melma, e così stretto e duro
ch' ogni giro di rota era uno strappo.
L' asino s' avanzava rantolando
tra una nuvola d' urla e di percosse.
La strada era in pendìo : tutto il gran carro
pesava sopra il ciuco e lo spingeva.
Ed i fanciulli videro, e gridando
al loro compagna « Fermo, con la pietra ! »
dissero : « il carro passerà sul rospo (1):
c' è più gusto così. »
Dunque, in attesa,
sgranavano gli allegri occhi i fanciulli.
Ecco, scendendo per la carreggiata,
dove il mostro attendea d' essere infranto,
l' asino vide il rospo ; e tristo, curvo
sopra un più tristo, stracco, rotto, morto,
sembrò fiutarlo con la testa bassa.
Il forzato, il dannato, il torturato
oh ! fece grazia ! Le sue forze spente
raccolse, e irrigidendo aspre le corde
sugli spellati muscoli, ed alzando
il grave basto, e resistendo ai colpi
del barrocciaio, trasse con un secco
scricchiolìo, fuori, e deviò la ruota,
lasciando vivo dietro lui quel gramo.
Poi riprese la via sotto il randello.
Allor nel cielo azzurro dove un astro
già pullulava, intesero i fanciulli
Uno che disse : SIATE BUONI O FIGLI !

(1) Per forza, poichè le ruote del carro erano nei solchi già fatti da altri carri

50 Il bene che doventa male

C' era una volta in America un uomo facoltoso, il quale, stando per annegare tra' marosi, si sentì acciuffato e tratto a fior d' acqua.

Ringraziò il marinaio salvatore, lo abbracciò, gli votò in perpetuo la sua gratitudine, lo amò di affetto vivissimo. Ma avvenne che l'altro gli fu ogni giorno alle costole, ora volendo questa cosa, ora quella, ora opponendosi all' uno, ora all'altro desiderio di lui, e battendo (1) sempre: si ricordasse bene che se era ancora al mondo, c'era in grazia sua. Quegli tutto consentiva, tutto concedeva, tutto tollerava. L' affetto s' era spento, ma la riconoscenza durava tuttavia; quando un giorno passeggiando insieme lungo la riva del mare, il marinaio mise fuori non so più quali nuove pretese, ma così iperboliche (2) e insensate, che il pover' uomo si provò ad obiettare (3). Non l' avesse mai fatto! il marinaio ricominciò: « Come? a uno che v' ha salvato la vita?... » L'altro lo interruppe: « Sentite, » disse « se avessi supposto che la vita alla quale vi piacque di serbarmi, doveva diventarmi in causa vostra così fastidiosa, v'avrei pregato di non far complimenti, e di lasciarmi ingoiare dall' Oceano ».

E ci si ributtò

51 Il giudice nell' imbarazzo

Un mio amico, di cara e onorata memoria, raccontava una scena curiosa, alla quale era stato presente in casa di un giudice di pace in Milano, vale a dire molti anni fa (4). Lo aveva trovato tra due litiganti, uno dei quali perorava

50. *Il bene che doventa male* di Ferdinando Martini.

(1) Battendo sempre: insistendo sempre su quel tasto del salvamento.

(2) Iperboliche: esagerate.

(3) Obiettare: opporre qualche ragione.

51. *Il giudice nell' imbarazzo*: di Alessandro Manzoni.

(4) Cioè prima che Milano fosse libera dall' Austria.

caldamente la sua causa; e quando costui ebbe finito, il giudice gli disse: « Avete ragione. »

« Ma, signor giudice, » disse subito l'altro: « lei mi deve sentire anche me, prima di decidere. »

« È troppo giusto », rispose il giudice: « dite pur su, che v'ascolto attentamente. »

Allora quello si mise con tanto più impegno a far valere la sua causa; e ci riuscì così bene, che il giudice gli disse: « Avete ragione anche voi. »

C'era lì accanto un suo bambino di sette o ott'anni, il quale, giocando pian piano con non so qual balocco, non aveva lasciato di stare anche attento al contraddittorio (1). e a quel punto, alzando un visino stupefatto, non senza un certo che d'autorevole, esclamò: «Ma babbo! non può essere che abbiano ragione tutt'e due. »

« Hai ragione anche tu » (2), gli disse il giudice.

Come poi sia finita, o l'amico non lo raccontava, o m'è uscito di mente; ma è da credere che il giudice avrà conciliate tutte quelle sue risposte, facendo vedere tanto a Tizio quanto a Sempronio, che se aveva ragione per una parte, aveva torto per un'altra.

52 La ricotta

C'era una volta una citta chiamata Metilde, che 'un aveva da mangiare. Dice così: — È meglio ch' i' vada da quel contadino per vedere se mi dà una ricottina; quando me l'ha data, io vado alla città e la vendo.

Va da questo contadino, e lui gli dà una ricottina.

(1) Contraddittorio: diremmo discussione.

(2) Anche tu: si dice ma si dice meno bene che « anche te ». e così « anch'egli » meno bene che « anche lui ».

Per illustrare questo fattarello del giudice che dà ragione a tutti e due i litiganti, ci sarebbe da richiamare quel divino pensiero del medesimo Manzoni, che il torto e il diritto non si dividono con taglio così netto. che di qua resti tutta la ragione e di là tutto il torto.

52. *La ricotta*: dalle Novelle popolari toscane illustrate da Giuseppe Pitrè. Firenze, G. Barbèra, ed. 1885.

Quando ha preso la ricottina, fa una corollina (1) di felce e se la mette in capo. Quando l'è per la strada, pensa: — Ora vado alla città, vendo la ricotta e piglio du' crazie (2). Con queste crazie comprerò du' ova; queste ova le metterò sotto una chioccia, e nascerà du' pulcini: poi di questi pulcini farò du' bei polli, du' polli grossi grossi. Quando li avrò fatti grossi, li venderò, e comprerò un'agnellina. Dopo, l'agnellina mi figlierà, e mi farà du' agnelliini; li farò belli grossi: comprerò una vitellina, questa vitellina quando sarà fatta grossa, la venderò e comprerò du' vitelli. Quando questi du' vitelli saranno fatti grossi, li venderò e mi farò una bella casina; in questa casina si farà un bel terrazzino, mi ci metterò a sedere, e la gente che passeranno, mi diranno: « Signora Metilde .... »

E qui lei fece una riverenza... e la ricotta schizzò in mezzo di strada.

53 Il gallettorino e la volpe

C'era una volta un gallettorino che beccava l'uva. Venne la volpe e disse: Beccala a occhi chiusi, sentirai com'è buona! Il gallettorino chiuse gli occhi, e beccava. Allora la volpe lo prese in una boccata e scappò via col gallettorino in bocca. Cammina cammina, arrivò in una selva di castagni. Disse il gallettorino alla volpe: « Di' un po'. Che belle castagne! » E la volpe disse: « che belle castagne! » « Ma di' forte: che belle castagne! » Allora la volpe disse forte: « che belle castagne! » E aprì la bocca bella larga. Allora il gallettorino, *fru!* volò via. Disse la volpe: « Maledetto

(1) Corollina, corolla, corollo, coroglio, è quel cerchio o ciambella che si fa con un asciugatoio o altro, e si mette in capo, per reggervi su la secchia o altro. Diminutivo da corona.

(2) Crazie: moneta toscana del valsente di cinque quattrini o sette centesimi. Confronta a questa graziosa novellina, uscita dalla bocca d'una villanella, il racconto 12. del Doni.

53. *Il gallettorino e la volpe*: dalla « Vita infantile e puerile Lucchese del Dott. Ildefonso Nieri » Mi son permesso, e ne chiedo scusa all'egregio uomo, di levar qualche forma troppo singolare del vernacolo.

gallettorino, che m'hai fatto parlar senza bisogno». Disse il gallettorino: «E te che mi hai fatto dormire senza sonno!» (1).

54 Il calzolaio del villaggio

Maestro Biagio faceva il calzolaio, ma badava più ai fatti d'altri che alle sue scarpe. Era un ometto piccolo e frugolo; col naso a ronciglio, che guardava tutto e parlava di tutto e sapeva tutto, e non c' era nulla di ben fatto per lui. Passando per le strade, moveva le braccia tanto forte, che un giorno diede in una secchia d'acqua che una ragazza portava in capo, e la fece cadere, così che s'infradiciò tutto. «Stupida!» sclamò, scotendosi: «non potevi vedere che t'ero dietro?»

Quando tirava lo spago col manale, si apriva tanto con le braccia, che dava delle pugna nelle costole a chi si trovava vicino al suo trespolo. Nessun lavorante poteva stare con lui più d'un mese, perchè il lavoro meglio fatto non lo contentava. Il punteggio aveva i punti troppo grossi, il tacco era sfiossato alla peggio, le scarpe erano una più grande l'altra più piccola. «Questa suola non è stata battuta a dovere». E lì, piglia un gambale e picchia sulla schiena al lavorante. «Così s' ha a batter la suola!»

Trattava ognuno di fannullone; ma lui faceva poco o nulla, chè non stava fermo un minuto. Quando la sua moglie s' alzava la mattina e aveva acceso il fuoco, lui schizzava dal letto e andava così scalzo in cucina e gridava: «O che vuoi bruciar la casa? La legna non costa nulla, eh?»

Rimpetto a casa sua fabbricavano una casa nuova. Esso stava sempre alla finestra e trovava a ridire su tutto.

(1) Questa è una di quelle fole che si raccontano ai ragazzetti, come dice lo stesso Nieri, per divertirli «e fargli star buoni nel tempo che si vestono o spogliano o si fanno intorno a loro altre cose necessarie». Essa ricorda la favola della volpe e il corvo. Però qui, invece del corvo vanitoso, abbiamo un gallettino (*gallettorino* è dei Lucchesi) prima semplice e poi birbo, come appunto un ragazzo.

54. *Il calzolaio del villaggio*. Trad. ridotta dalle novelline dei fratelli Grimm.

« Ma che? Sabbia rossa? Non seccherà mai. Ci sarà sempre muffa in codesta casa. Non ci si godrà mai salute. Rena, e non sabbia, vuol essere. E i mattoni? O perchè li mettete così di sghembo? Vedrete che la casa crollerà prima che sia finita! » E dava due punti, e poi si levava d'un tratto, si scingeva il grembiule, e diceva: « Non c'è verso: vado a dirgliene due! »

Incontrava i legnaiuoli.

« O non vedete, che codesta armatura è per sfasciarsi? Metteteli diritti quei correnti (1), che Dio vi benedica! » E lì prende una scure di mano a un legnaiuolo, per mostrargli come aveva a fare Ed ecco un carro pieno di terra giglia (2), che passava. E lui butta la scure e corre dietro al barroccio: « Matto che tu sei! Come si fa ad attaccare bestie così giovani a un carro sosì peso? Povere bestie! »

Il carrettiere non risponde e il calzolaio torna tutto infuriato al suo bischetto (3).

Mettendosi a sedere, prende una scarpa dalle mani del garzone. « O questa? Quante volte t'ho detto che non tagliassi le scarpe così basse! E chi vuoi che le compri, delle scarpe così? Sono due ciabatte, queste. Oh! te l'ho a dire e ridire? Voglio essere ubbidito, io ». « Maestro, » risponde il garzone, « voi avete ragione. Non c' è che dire. Ma è che l'avete tagliate e cucite voi, codeste. Io le ho toccate solo per raccattarle da terra poco fa quando vi rizzaste e le lasciaste cadere. Ma un angelo non vi contenterebbe! »

Ebbene, una notte sognò d'esser morto e d'essere sulla strada del paradiso. Arrivato alla porta, picchiò, e San Pietro aprì per vedere chi era. « To': siete voi, maestro Biagio Entrate; ma una cosa! Guai se criticate qualche cosa di quello che vedrete. Vi può tornar male! »

« Eh! caro Santo, potevate risparmiare il fiato! » disse il maestro: « conosco le convenienze. E po' grazie a Dio, qui tutto va bene. Non è come sulla terra. »

(1) Correnti. travicelli che uniscono trave a trave.

(2) Terra giglia: popolare per « argilla ».

(3) Bischetto. il tavolino del calzolaio, dove egli pone gli strumenti e il lavoro e cio che gli occorre.

Dunque entrò e si mise a camminare per il cielo. Egli guardava da tutte le parti, a destra e a sinistra. Di tanto in tanto però faceva qualche scrollatina di testa, e rimuginava tra i denti. Alla fine vede due angeli che portavano un grosso pezzo di legno. Era una trave che un uomo aveva avuto nell'occhio, mentre cercava la pagliucola in quello del vicino (1). Ma gli angeli invece di portarla per il lungo, la portavano per il largo. « O questa ? » brontolò Biagio : « come si fa a portare una trave a quel modo ? »

Ma poi si chetò, pensando : « In fin de' conti è il medesimo. Purchè non s' incontrino ostacoli ! » E poi vide due angeli che attingevano acqua con un secchio forato, che faceva acqua da tutte le parti. I due angeli facevano la pioggia per rinfrescar la terra. « Questa poi ! » stette per gridar Biagio ; ma si contenne riflettendo che era forse un giuoco. « Per distrarsi, » diceva tra sè « si possono fare anche delle cose inutili, sopra tutto qui, dove mi pare ci sia poco o nulla da fare. »

E più avanti, vede un carro affondato in una buca.

« Non c'è da meravigliarsi » disse lui all'uomo che era presso il carro : « è caricato tanto male ! Di che è caricato ? »

« Di buoni pensieri. Non ho potuto portarli a fine ; ma insomma, ho trascinato il carro sin qui. Qualcuno mi darà una mano. »

In fatti, venne un angelo e attaccò due cavalli avanti il carro.

« Benissimo ! » fece Biagio : « ma due non basteranno ; ce ne vogliono, almeno, quattro. »

Un altro angelo venne con altri due cavalli, ma invece d'attaccarli avanti gli altri due, li attaccò di dietro al carro. Questa volta Biagio scoppiava.

(1) Gesù disse (Matt. VII 1-5) : « Non giudicate affinchè non siate giudicati. Col giudizio, infatti, onde voi giudicate, sarete giudicati, e con la misura onde misurate, vi sarà misurato. E che guardi tu la pagliucola nell'occhio del tuo fratello, che non pensi alla trave che sta nel tuo occhio ? O come vuoi tu dire al tuo fratello :—lasciami trar la pagliucola dal tuo occhio—mentre, ve', la trave sta nell'occhio tuo ? Ipocrita ; estrai prima dal tuo occhio la trave, e poi guarda di trar la pagliucola dall'occhio del tuo fratello ». Trad. S. Minocchi.

« Per Di...ndirindina ! » gridò : « o che tu fai ? S'è mai visto, da che mondo è mondo, attaccar così ? Ma superbiosi come sono, credono di saper tutto meglio degli altri.... » E voleva anco dire ; ma un di quei di lassù lo prese per il collo e giù : lo buttò per lo spazio. Esso ebbe il tempo appena di vedere che il carro era levato in aria dai quattro cavalli... che avevano l'ali.

In quel momento Biagio si destò. « Il paradiso » diceva tra sè « non è proprio come la terra, e ci sono cose che a prima vista paion cattive e in fondo son buone. Tuttavia... chi può stare a vedere, senza muoversi, attaccare due cavalli avanti il carro e due dietro ? Avevano l' ali certo... ma io non le avevo vedute. A ogni modo, che bestialità dare due ali a bestie che hanno già quattro gambe ! Ma leviamoci ! altrimenti tutto andrà alla peggio qui. Fortuna che non sono morto ! »

55 Nozze

Dava moglie la Rana al suo figliuolo.
Or con la pace vostra, o raganelle,
il suon lo chiese ad un cantor del brolo (1).

Egli cantò : la cobbola giuliva (2)
parve un picchierellar trito di stelle
nel ciel di sera, che ne tintinniva.

55. *Nozze* : di Giovanni Pascoli. Myricae (Livorno, Giusti). Trovasi già questa favola tradotta in versi inglesi, in un grazioso volumetto *Italian Lyrists of To Day*.

Mettendola Turpino, anch'io l'ho messa.

(1) Il suon : le parole che si cantano col suono. Non è più in uso a significar questo. Peraltro si adopera (tutti lo sanno) il diminutivo « sonetto ». — Brolo : verziere. Non s'usa, credo, più, in toscano : in altri parlari sì, nel senso di vivaio. Ne' vivai le piante sono basse, e gli usignoli amano appunto i macchioncelli, gli scopeti, la vegetazione terra terra.

(2) Cobbola : canzone, dal provenzale *cobla*. Questo e altri arcaismi l'autore non crede disdicevoli qui, in tale istoria dove gli animali parlano : il qual loro parlare non sembra più de' nostri tempi.

Le campagne addolcì quel tintinnio (1)
e i neri boschi fumiganti d'oro:

τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ τιὸ
τορο τορο τορο τορο τὶξ
τοροτοροτοροτορολιλιλίξ.

è notte: ancora in un albòr di neve
sale quest'inno come uno zampillo
quando la Rana chiede, quanto deve (2):

se quattro chioccioline, o qualche foglia
d'appio, o voglia un mazzuolo di serpillo,
o voglia un paio di bachi, o ciò che voglia (3).

Oh! rispos'egli, nulla al Rosignolo,
nulla tu devi delle sue cantate:
ei l'ha per nulla e dà per nulla: solo,
sì l'ascoltate e poi non gracidate.

Al lume della luna ogni ranocchia
gracidò: Quanta spocchia! quanta spocchia! (4)

---

(1) *Le campagne addolcì*: pensiero di Aristofane ne' suoi «Uccelli». È di Aristofane il canto che segue, che si legge: *tio, tio* etc. *toro....tìx. toro.... liliilìx.*

(2) L'autore crede lecito pregare il giovinetto lettore di considerare i suoni gutturali o altrimenti imitativi nel parlar della rana: *qua... qua... qua... chio qua...vo.... o.* *Paio* si deve pronunziare come monosillabo.

(3) È un discorsino imitato dal Boccaccio.

(4) *Quanta spocchia*: quanta superbia. E vedi nota 2.

La morale della favola? La cerchi il giovinetto da sè. Basti avvertire che l'usignuolo è un poeta e che la rana gli rende onore sì, chiedendogli il suono: ma poi si sente offesa dall'essere creduta da lui inferiore a lui e nel cantare e nelle cose della vita....

O fatene a meno della morale. Il fatto è che tutte le notti di questa stagione (è Luglio) nel rio dell'Orso sento il dialoghetto che è qui sopra. Le rane ponzano in una gora loro affannati e rauchi *coak, cohak*: ogni tanto un usignuolo fa sentir la sua voce: ora le sue bollicine di cristallo, ora il suo zinziculio sottile, ora i suoi gorgheggi rotondi. In disparte, lontanetto, una battutina celere di ranelle che subito si ferma. Le ranelle sono indispettite di non essere state prese a cantare nelle nozze?

56 La visita di S. Pietro ai suoi

Una volta San Pietro volse (1) fare una visita a casa sua per vedere i suoi, che non aveva più visti da tanto tempo. Avuto il permesso, venne giù, e li trovò che gongolavano nell'oro ricchi magni (2), pieni di salute e d'ogni ben di Dio. Ci si fermò qualche settimana, e poi se ne ritornò al suo posto a fare da portinaio al paradiso. Va dal Padrone: « Son tornato ». — « Sta bene, e come vanno laggiù quella gente? » — « Come vanno!? A meraviglia; è una cuccagna, tutti ricchi sfondati, sguazzano in tutti i comodi, schizzan salute e non fanno altro che ridere e stare allegri; balli, musiche, suoni e canti, desinari e cene; insomma è baldoria dalla mattina alla sera e dalla sera alla mattina. » — « Sì eh? O me mi mentovan mai? » — « Mai! che è mai? il vero mai. Non ci siete neanche per ferro vecchio; pare che se ne siano scordati affatto. »

« Ma bravi! Ma bravi, bravi. »

E la cosa restò lì, e non se ne parla più. Eccoti passa una man (3) di tempo, e Domineddio dice a S. Pietro: « O Pietro, o che non ci vai a far ceppo (4) coi tuoi? » — « Magari, se mi date licenza. » — « Anzi vai pure, ci ho piacere che tu ti diverta; stai sempre qui legato; vai pure. »

E S. Pietro viene a far ceppo coi suoi. Va a casa e li

56. *La visita di San Pietro ai suoi*: di Idelfonso Nieri. E la novellina ha un sotto titolo, che può servir da moralità: *Le disgrazie fanno mettere la testa a partito.*

San Pietro dal popolo, senz'alcuna idea d'irriverenza, è introdotto in molti di codesti raccontini che hanno in fin dei conti un senso profondo, a fare parti alquanto comiche di bonaccione che si ricorda anche lassù d'essere stato pescatore semplice e uomo di primo slancio. Fu esso invero che tagliò l'orecchio a Malco (Ev. di Giovanni 18, 10).

(1) Volse: per analogia a *dolse, disse* etc.: volle.

(2) Ricchi *magni* (latinismo popolare): ricchi sfondati.

(3) Una man di tempo: come si dice una man di noccioli, un po'.

(4) Far ceppo: far Natale, quando si brucia il ceppo o ciocco. Io ho sentita questa novella da un contadino. San Pietro, secondo lui, tornava in terra non a far ceppo, ma per il raccolto del grano. La prima volta il grano era tanto, e Dio non lo mentovava nessuno. L'anno dopo fu carestia. E San Pietro tornò su quasi subito. Dio, quell'anno, lo mentovavano, e come! Ma il Signore ebbe pietà, e rimandò San Pietro dai suoi. Allora essi, per consiglio di lui, come il Signore gli aveva detto, ribattettero la paglia, e sotto la paglia riuscì tanto grano che *appozzava*.

trova poveri mendici, nudi bruchi, affannati rifiniti, magri che tralucevano; e tutto il giorno a raccomandarsi a Dio per le case e per le chiese. Dopo un giorno se ne rinvenne per la stessa strada che aveva fatto. Ci doveva restare a morir di fame? Ritorna in paradiso, va dal Principale: « Son tornato ».—« Così subito? » — « O che volete? Non c' era da far bene ». — « E perchè? O se l'altra volta ti ci godesti tanto! »— « State zitto per carità, Signore, se sapeste! Non sono più quei tempi. » — « E che ci è di nuovo? » — « Eh Signore, è tutto mutato. Gli ho trovati poveri, scannati, affamati, nudi con tutte le necessità addosso che mi facevan friggere a vederli. Le campagne son tutte bruciate; non c'è più una rametta verde; tutte le case vuote, senza un pizzicotto di grano, senza una palettata di farina, senza nulla di nulla. Vanno là là a suon (1) d'erbacce e d' acquaccia, ma paiono tanti cadaveri ambulanti. » — « O me mi mentovan mai? » — « O Signore, se vi mentovano! Vi hanno sempre in bocca: Signore, aiutateci, di qui; Signore, soccorreteci, di qua; Dio mio, abbiate pietà di noi, Gesù Signore, abbiate compassione di noi. E poi rosari, paternostri, avemmarie, e tutti fanno dei voti, e si pentono dei loro peccati: insomma non si fa altro che sentire il nome vostro da tutte le parti. » — « Sì eh!? O vedi che se ne sono ricordati? »

57 Contentezza passa ricchezza

C'era due vecchini, che per campare bisognava andassero per legna. Un giorno capitarono nella macchia di un signore, che si trovava a cacciare. Sente che discorrenno (2) fra loro: « Che vitaccia è la nostra! lavoro, poi lavoro e poi sempre lavoro: e per un po' di pane! I ricchi si godono anco la parte nostra. »

Quel brav'uomo gli disse: « Che fate voi qui, buoni vecchini? » — « Si raccatta un po' di legna per andare là là,

(1) A suon, come dire « con l'accompagnamento »: a furia.

57. *Contentezza passa ricchezza*: dalle « Lettere sul vivente linguaggio della Toscana » di G. B. Giuliani.

(2) discorrevano.

tanto per campicchiare. Ci si regge male a queste fatiche, e avere tronche le braccia! Già come s'è vecchi, si perde tutte le virtù! (1) Meglio morire; la morte finisce tutti i guai. » — « Dunque volete venire a casa mia, che non sentirete più freddo? »

Non gli sembrò vero: v'andarono di botto. E li teneva bene, bene assai, che dopo un pezzo, erano divenuti fieri (2), rifioriti, che bisogna vedere! Ma tanto gli pareva un'or di mille di tornarsene alla propria casa. Non sapeano dir altro: *Casa sua, vita sua.* Ed eccoti che arriva il padrone: s'avvide che brontolavano. — « Ah vi ci ho preso io! » li gridò subito: — « Andate du'èrite (3), non vi ci voglio più: ricchi o non ricchi, d'ora in là sappiatevi contentare: *Contentezza passa ricchezza.*

58 Il monaco e il monachetto

Egli fu un santo padre, il quale essendo ben pratico delle cose del mondo, e avendo sguardato che in esso non si poteva vivere per niuno modo contro chi voleva detrarre, egli disse ad un suo monachetto: « Figlio, viene con meco e tolle el nostro asinello. » El monachetto, ubidiente, tolse l'asino. E montavi su, e 'l fanciulletto andava dietro al santo padre a piei. E passando fra la gente, elli era in un luogo molto fango: uno parla e dice: « Do'! guarda colui quanta crudeltà ha a quello monacuccio, che è a piei, e lassalo andare fra tanto fango; e elli va a cavallo! » Come costui udì questa parola, subito ne scese; e come egli n'è sceso, e elli vi pose su il fanciullo; e andando poco più oltre,

(1) le forze o facoltà.

(2) prosperi, vigorosi.

(3) dove eravate. E si noti: non *gli* sembrò, un'*or* di mille, per « non sembrò loro: un'ora ». « Ora » si tronca, come fosse avverbio e non sostantivo, anche nell'espressione *or* di notte.

58. *Il monaco e il monachetto*: di San Bernardino da Siena; dalle « Novellette, esempi morali e apologhi. Bologna, Romagnoli, 1898. »

Questo *assempro* (che deriva dall'arabo) è qui scritto nell'antico vernacolo di Siena. Il giovinetto facilmente sostituirà da sè vivere a *rivare*, vieni e togli a *viene e tolle*, giovane a *giovano*, egli a *elli*, piedi a *piei*, ambedue o tutti e due a *amendui*, e vai dicendo.

elli andava toccando l'asino dietro per questo fango. E un altro dice: « Do'! guarda stranezza d'uomo che ha la bestia e è vecchio e va a piei, e lassa andare a cavallo questo fanciulletto, che non si curerebbe della fatica, nè del fango: credi che sia pazzia la sua! e anco potrebbero andare ambedue in su quell'asino, se volessero, e farebbero il meglio. » Viene questo santo padre, e sì vi monta su anco lui E così andando più oltre, e elli fu uno che disse: « Do'! guarda coloro, che hanno un asenello e amenduni vi so' saliti su? credi che abbiano poco caro quell'asino che non sarebbe gran fatto che elli si scorticasse? » Anco vedendo questo il santo padre subito ne scese e fecene scendere el fanciullo e vanno a piei dietro ognuno, dicendo: Arri là! E poco poco andando oltre, e un altro dice: « Do'! guarda che pazzia è questa di costoro che hanno l'asino e vanno a piei in un tanto fango. » Avendo veduto questo santo padre che in niun modo si poteva vivere, che la gente non mormori, dice al monacuccio: « Oltre; torniamo a casa. » Essendo alla cella disse il santo padre: « Vien qua, figliol mio, hai tu posto mente a la novella dell'asino? » Dice il monachetto: « O' di che? » — « O' non hai tu veduto, che in ogni modo che noi siamo andati ci è stato detto male? Se io andai a cavallo e tu a piei, elli ne fu detto male, e che perchè tu eri fanciullo, io vi doveva ponere te. Io ne scesi e posevi te, e un altro ne disse anco male, essendovi su tu, dicendo che io ch'ero vecchio vi dovevo salire, e tu, che eri giovane, andare a piei. Anche vi salimmo poi amendui, e tu sai che anco ne dissero male, e che noi eravamo crudeli dello asinello per lo troppo carico. Anco poi ne discendemmo ognuno. e sai che anco ne fu detto male, che la nostra era pazzia andare a piei, e avere l'asino. E però, figlio mio, impara questo che io ti dico: Sappi che chi sta nel mondo, facendo quanto bene egli può fare, e ingegnisi di fare quanto a lui è possibile, non si può fare che non sia detto male di lui. »

---

59 Somiglianze

Dalle similitudini dell'epopea fino ai proverbi della plebe è un continuo confrontare gli uomini alle bestie.

Se siamo tardi d'ingegno, ci chiamiamo buoi; se sudici e corpulenti, porci; se villani e selvatic, orsi; se ignoranti, asini. Chi ripete i discorsi altrui, è un pappagallo; chi riproduce le altrui azioni, è una scimmia; chi esercita un poco di usura a sollievo dei disperati, è una sanguisuga. Patite le distrazioni? vi dan dell'allocco. Siete uomo di tutti i colori? vi dicono camaleonte. Siete astuto? oh che volpe! Siete vorace? oh che lupo! Oh che talpa, se non vedete le cose più chiare! Oh che mulo, se siete pertinace! Oh che gufo, se abborrite la luce della verità! La donna iraconda e vendicativa è una vipera, la volubile è farfalla, civetta la lusinghiera, e coloro che cascano sotto alle di lei smorfie si dicono merlotti.

Ma qui, osserverà taluno, non si tratta che di qualità viziose. Oh!... la forza con generosità (e anche senza) ha l'eterno suo modello nel leone. La fedeltà e l'amicizia hanno per tipo inevitabile il cane, che da secoli innumerevoli è il pensiero arcadico di tutti gli scalpelli. Gli amanti teneri si dicono colombe; gl'ingegni sublimi, aquile; i buoni poeti, cigni. Chi ha acuto l'occhio della mente, vien paragonato alla lince; l'uomo mansueto si onora col titolo di agnello; chi fa risparmi per futuri bisogni, si chiama provvido come la formica; pertin l'eclettico è un'ape che succhia il meglio da ogni fiore. Insomma stimo bravo chi mi sa trovare un individuo solo, che in bene o in male, non rassomigli a tre o quattro bestie almeno.

60 Il gatto

Nessuno è più machiavellico del gatto, che per scienza innata praticò le stesse massime del segretario fiorentino

59. *Somiglianze*: di Giovanni Rajberti.
60. *Il gatto*: di Giovanni Rajberti.

tanti secoli prima di lui. Pigliamo a caso un solo esempio tra mille. Insegna quel gran politico che « i nemici bisogna vezzeggiarli o spegnerli ». Ebbene il gatto ha inimicizia grande col topo e col cane: spegne inesorabilmente il primo, che è più debole di lui; ma col secondo, perchè è più forte, se lo mettete nella necessità di convivenza, lo tollera prudentemente e finisce a mangiare nello stesso piatto e a dormirgli sul dorso. È il procedere del vero talento, che fa di necessità virtù, ma virtù completa, la quale non lascia rancori segreti, e lo rende sincero amico d'un naturale nemico. Non come noi uomini, che se ci troviamo in necessità di blandire alcun nemico importante, d'ordinario lo facciamo così goffamente e con tali indizi di sforzo, da lasciare intatto l'odio e farvi germogliar vicino il disprezzo. Quando poi il gatto viene assalito dal cane, spiega una così fina tattica da disgradar l'arte della guerra del Machiavelli; tanto più che quel trattato divenne vieto e inservibile per le mutate condizioni dell'armi, mentre il gatto guerreggiò fin dal principio dei secoli in sì perfetta maniera, che non ammise più miglioramenti. Se non è più in tempo a fuggire, prende una posizione vantaggiosa, vicino al muro che lo protegge alle spalle. Quindi, rivolto al nemico spiega tutto l'apparato delle sue forze reali e fittizie, inarcandosi e mettendo fuori le ugne, mostrando i denti. Tenta di comparire molto più grosso e terribile che non è, e fa crescer di volume perfino la coda, sollevando tutto il pelo, e spalanca gli occhi e mena schiaffi in aria e sbuffa e soffia che è una meraviglia. Il cane, che con un salto e due colpi di mascelle può metterlo in brani, si lascia imporre da quegli apparati di difesa, e quasi ammaliare da sì furibondi sforzi dell'impotenza; e in cambio di agire, si sfiata, come tutte le persone di buon cuore, in vani abbaiamenti; finchè l'altro, colta con accorgimento squisito un'istantanea divagazione, fugge precipitoso, guadagna un uscio, una finestra, un buco di cantina, e lascia l'avversario con una spanna di muso (1).

(1) Di questo scritto e del precedente ammirerai l'arguzia e la sveltezza, e lascerai da parte qualche frase o modo scorretti o sgraziati, come: cascano sotto alle *di lei* smorfie, tipo inevitabile, pensiero arcadico degli scalpelli, vero talento, virtù *completa*, vien paragonato, viene assalito, e altro.

61 Una madre che ha il figliuolo soldato

Questa qui non è una fola nè una burletta; e pure, se non vi rincresce di leggere, mi pare che non v'abbia a dispiacere. È un racconto che sentii una volta da una maestra, e io lo misi in carta perchè mi parve meritevole.

— C'è laggiù al paese, dove sto io, una povera contadina, che ha un figliuolo soldato e le lettere gliele leggo e gliele scrivo io, perchè lei non conosce neanche l'*o*. Ma bisognerebbe vedere e sentire quella donna lì quando parla del suo figliuolo, del su' Checco, e specialmente quando viene con una lettera da leggere !... Gli (1) trema per infin la voce e le mani, e ha gli occhi lustrenti ; e quando poi comincio — Cara mamma — allora giù lagrime a fontana, che mi fa piangere anco me. « Signora maestra, indove (2) è la parola *mia cara mamma ?* » e io : « eccola qui ». E lei mi leva la lettera di mano e lì baci su quelle parole. « O Signore, vi ringrazio che almeno lui sa fare a scrivere ! O Gesù, vi ringrazio che lo mandavo a scuola, e ora può scrivere alla su' mamma ! » E vuole che vada adagio per intendere tutto bene ; e mi fa tornare addietro, e quando sente qualche parola affettuosa allora poi mi salta al collo e mi abbraccia e mi bacia anco me ; e me la fa rileggere tante volte che quando esce di lì l'ha quasi imparata a mente, e va a ridire a tutti quello che gli ha scritto il suo Checco.

Quando poi mi dice quello che gli devo scrivere e rispondere, non finisce mai : « Oh ! signora maestra, gli potessi mandare il mi' cuore rinchiuso in quella lettera lì, al mi' Checco ! e poi gli ha a dir questo e questo, e che io l'ho sempre in mente giorno e notte ; e che noi si sta tutti bene ; e che la roba quest'anno promette bene e la stagione è buona ; e che la su' sorella ha fatto un bimbo, e io ho

61. *Una madre che ha il figliuolo soldato* : di Idelfonso Nieri.

(1) Gli, per *le* : il quale *le* non mi par usato in toscano che nel dar del lei. Che vuol che le dica ! »

(2) *Indove* : ridondanza della preposizione locale. Più su. *per* infino

voluto che gli mettano il su' nome. » Io scrivo e glielo leggo: « Sta bene? » — « Sì, così, brava signora maestra! » — « E poi gli ho a dire altro? » — « E poi gli ha a dire che io penso sempre a lui e che prego per lui a tutte le ore, e che me lo sogno tutte le notti; e poi gli deve dire che l'altro giorno si fece affari della botte grossa a trenta franchi la soma, che sono i prezzi correnti dei nostri vini di qui, perchè tanto, a aspettare, c'era il caso di far peggio, e che io ho pregato lo zi' Beppe perchè mi dia qualcosa da mandargli, e lui mi ha dato queste cinque lire qui che gli spedisco in questa lettera.... Ah! e poi gli ha a dire che l'altro giorno venne Pirolino a portarmi le su' notizie, che l'aveva visto in quella piazza a Napoli; e che una consolazione così non me la poteva mandare altro che Dio. » E io, scrivi (1) anco di Pirolino. — « Ci avete altro? » — « No ». — « Allora posso firmare? » — « Sì ». — E io firmo. — « O Dio, signora maestra, bisognerebbe che gli dicessi un'altra cosa! » — E io: Proscritto. — « Quel fagottello, quel pacco, che gli mandai per Pasqua colle uova benedette, con quella torta che avevo fatto a posta per lui chè gli piace tanto, lui in sulla sua lettera non me ne dice nulla; forse non l'abbia avuto? Bisognerebbe domandarglielo, perchè mi dispiacerebbe troppo. » E io a scrivere delle uova e della torta. — « Ora ci avete altro? » — « No ». — Faccio per chiudere e lei: « O signora maestra, lei è tanto buona, abbia pazienza; dove avevo la testa? m'ero scordata un'altra cosa che mi preme tanto. » Insomma quasi sempre i proscritti sono più lunghi delle lettere. E delle volte mi fa: « Ma dove sarà Napoli, signora maestra? me lo figuro tanto lontano io! Chi lo sa com'è il mi' figliuolo! Lo potessi un po' vedere il mi' Checco! Avessi un po' l'ali! Ma guardi le rondini... fossi un po' una rondine anch'io per andare a rivedere il mi' Checco! » E lì si consuma e lì sta appassionata.

Ci ha poi un suo nipotino, un bimbo d'un altro suo figliuolo: se lo fa venire in grembio, o se lo mette a caval-

(1) *E io, scrivi*: modo vivo che val quanto: a scrivere. Nell'un modo è un comando (come nel comunissimo « cammina e cammina »), per esprimere un fatto; nell'altro val: Dissi; cominciai, mi misi.

licchio sulle ginocchia e gli fa vedere un chicco di zucchero: « Nino, lo vuoi il pippo di zucchero? » — Sì: ma lui dice: « Ti, nonna, ti » — « Se tu dici: Checco vieni! te lo do ». Il bimbo con quel suo vocino: « Checco vieni! » E allora lei gli mette lo zucchero in bocca, lo bacia nel viso e se lo stringe forte forte al collo: « Angelo mio! tu potessi dire la verità! »

E poi quel su' figliuolo ha tutte le virtù del mondo: è buono, obbediente, lavoratore, casalingo, mai s'è impacciato nè con frasche nè con civette; una parola storta di bocca sua non ci è mai uscita; andava alle funzioni; insomma, come Checco, dei ragazzi non ce n'è e non ce ne può essere altri nel mondo.

62 Per il mondo

— Mammina mia, ti lascio; ti lascio, o padre mio:
addio, voi fratelli; voi cuginette, addio.
Vado lontan lontano, vado di là del mare;
vado, ma poi ritorno: mamma, non disperare.
E quando sarò fuori, darò le mie novelle,
con le guazze e le brine, con le rose e le stelle.
Voglio mandarti argento, ti manderò dell'oro,
mamma, che tu pensare non puoi tanto tesoro!
— Va dunque: t'accompagni Maria dal buon consiglio,
e la benedizione della tua madre, o figlio.
Quando sarai lontano, pensa ai bimbetti, ai tuoi (1),
che il mondo non ti faccia dimenticar di noi....
— Prima, mammina cara, prima morir vorrei,
prima che per il mondo dimenticarmi i miei!
Passano dodici anni, dodici a uno a uno:
non fu veduto ai porti, non vide lui nessuno.
Un bacio: egli sospira; un altro: ed egli smuore;
il terzo aveva il tòsco: mamma gli uscì dal cuore (2).

62. *Per il mondo*. dai canti popolari greci raccolti dal Passow, 223: imitazione di G. P. Chi ne voglia la traduzione esatta ed elegante, può averla da P. E. Pavolini in « Poesie tradotte dal Magiaro, Greco Moderno e Piccolo Russo: Venezia, 1889 ».

(1) La mamma raccomanda i fratellini minori alla memoria del più grande.

(2) Un bacio; sono i nuovi affetti, affetti per non degne persone, che straniano il ragazzo il quale partendo aveva così buoni propositi. — Smuore: diventa smorto, impallidisce. — Il terzo: bacio. — Tòsco: veleno.

63 Voleva essere seppellita viva!

Presso a Barberino di Mugello, luogo detto Latera, abi-
ıva una buona donna, chiamata Lisabetta, di circa ven-
cinque anni; la quale, sebbene contadina, era molto di-
gente e saputa. Onde, venuto il male vicino (1), si guar-
ava con grande accortezza, e spesso avvertiva i suoi di
ısa ad aversi cura.

Pure come volle la sua disgrazia, la poveretta s'infettò;
messasi a letto, fece quei pochi rimedi che la povertà le
ncedeva e ch'ella sapeva. Ma il male non cedendo, e
noscendosi presso a morire, ed avendo sentito che i mor-
di contagio, con lo star nelle case insepolti, le ammor-
ıno più facilmente, spinta dall'amore verso il marito e
erso i figliuoli piccoli, si levò, sebbene con grandissima
tica; e vestitasi, disse a' suoi di voler andare a casa una
ıa comare (2), che era come medica del paese, acciocchè
guarisse quelli enfiati, sentendosi molto peggiorata.

Nel partire, come quella che non vi aveva a tornar più,
ette un pezzo col cuore incerto se andava ad abbracciare
baciare i suoi bambini per l'ultima volta, o pur se ne
teneva. Da una parte l'amor materno la inteneriva e l'al-
ttava a vederli; dall'altra il timore del loro pericolo la
tirava a lasciarli stare, avendoli, da che si conobbe am-
alata, tenuti separati in una stanzuccia acciocchè non
aticassero seco. Poichè ebbe il suo cuore ondeggiato un
ezzo, vinse la parte migliore: partì senza far motto. Disse
ene al marito: « Addio, abbiate cura a quei bambini, e
ıe non vadano nel letto donde sono uscita io ». Rimase
povero uomo tutto sbigottito dal veder la sua moglie
ıe veniva meno. Appena ebbe ella serrata la porta e fatti
ochi passi, che il suo minor figliuolo il quale ella più che
ogni altro teneramente amava, affacciatosi a una finestra,

53. *Voleva essere seppellita viva!* di Francesco Rondinelli.

(1) Male: la peste bubbonica (simile a quella descritta dal Manzoni), molto con-
giosa, tra i cui sintomi sono quei tumori detti « gavòccioli ».

(2) A casa una sua: a casa di una sua. Ellissi comune, derivata dall'uso di di-
: Casa Pazzi, casa Baroni.

disse e quegli altri: « La mamma se ne va » e, cavato il capo fuori, gridò forte due volte: « Addio, mamma! » Pensi ciascuno che ha esperienza d'amor materno, come ella rimase, sentendo quelle parole, che a guisa di acutissimi dardi le trafissero il cuore. Voltossi indietro per vederli, e la sua disgrazia la privò ancora di quest'ultima consolazione, chè quelli se ne erano andati e piangevano per la sua partenza. Allora, ciò da lei sentito, come se avesse in testa due fonti, cominciò dirottissimamente a piangere, andando, appoggiata a un bastone verso la casa dove stavano quei due becchini che sotterravano gli appestati.

Era gravemente ammalata ed altrettanto dogliosa, e per l'una cagione e per l'altra, debolissima; onde penò gran pezzo a condursi, o più presto strascicarsi, spesso riposandosi, e, in luogo di ricevere consolazione o compassione, da ognuno per la via sfuggita e scansata. Pure alla fine con gran fatica condottasi, picchiò; ed affacciatosi un di loro, lo pregò a scender giù. Egli, venuto ratto, le dimandò che cercasse.

« Io sono una povera donna, che ho, Dio ve ne guardi! due gavoccioli; e mi sento ben io che morrò fra poche ore. Sono uscita di casa mia, eccola là (e quivi con mano gliela insegnò), per non far correre maggior pericolo al mio marito e da' miei figliuoli... » — e quivi, dalla ricordanza di essi di nuovo intenerita, cominciò a piangere senza ritegno; come suole avvenire dove è amore misto a dolore. Poichè si fu alquanto sfogata, ricominciò a dire, come il servizio il quale essa desiderava, era, che col suo compagno facesse una fossa, e così viva ve la sotterrassero, acciocchè in casa non rimanesse lungo tempo insepolta, come a molti avveniva, e col fetore del cadavere la infettasse più agevolmente. « Questa fatica, » disse, « voi l'avete a durare ad ogni modo: io poche ore posso campare: non mi negate questo servizio, ve lo chieggo per l'amor di Dio. » Rimase il buon uomo tanto attonito a domanda così inaspettata, che per un poco non le seppe rispondere: poi riavutosi, cominciò a consolarla, dicendo che si erano trovati molti, che, stando peggio di lei, erano guariti: non si perdesse d'animo, ma che in ogni modo le prometteva.

Iddio la tirasse a sè di volerla così calda subito sotter-
re. E perchè veramente conosceva che la buona donna,
tre al mal grande e per il dolore e per la fatica durata
uasi basiva, la messe in casa, dove fra poco morì; e le
servò la promessa fatta di subito sotterrarla.

Esempio veramente meraviglioso, e che ci fa credibili
egli atti arditi, che si raccontano delle donne Spartane,
Porzia e d'altre, avendone una donna semplice ed alle-
ata, per così dire, nelle Falterone, avuto tanto coraggio
volersi sotterrar viva; tanto è vero che dal ciel piovo-
anco ne' tuguri e nei tienili spesse volte gli animi ri-
luti (1)

64 La famijja poverella

Quiete creature mie, stateve quiete:
  si, ffijji, zitti, che mmommò vviè Ttata.
  Oh Vergine der pianto addolorata,
  provvedeteme voi che lo potete.
No, vviscere mie care, nun piaggnete:
  nun me fate morì ccussì accorata.
  Lui quarche ccosa l'averà abbuscata,
  e pijjeremo er pane, e maggnerete.
Si capissivo er bene che vvè vojjo!...
  Chi ddichi, Peppe? nun vôi sta a lo scuro?
  Fijjo, com'ho da fà ssi nun c'è ojjo?
E ttu, Llalla, che hai? Povera Llalla,
  hai freddo? Ebbè, nnun mettete llì ar muro:
  vie in braccio a mmamma tua che t'ariscalla.

1) Questa è d'uno scrittore fiorentino de' tempi passati (1589-1665). C'è dignità
ompostezza nel suo stile: forse un po' troppa. Non piace, per esempio, quella
iminiscenza Ariostesca (amor la *intenerisce* e la *ritira* a riguardare i figli in mez
all'ua) nel raccontare i dubbi dell'eroica madre. Lo scrittore deve essere occu-
e del suo soggetto, quando scrive fatti come questo qui. E non piace quello
ttorare sulle donne spartane e su Porzia. Altro che Porzia, altro che donne
rtane. questa contadina che voleva essere seppellita viva per non infettare i
i e non essere d'incomodo a nessuno!

64. *La famijja poverella*: di Gioacchino Belli. È del 26 sett. 1835. La lezione
ell'ed. curata dal figlio stesso dell'autore del 1865-66. Salviucci, Roma.
È l'unica composizione di questa raccolta, che sia in vernacolo: nel vernacolo,
o di Roma. Ma qual poesia può vantar più diritti di questa a esser letta dai
vinetti! O giovinetti, leggetela, e il cuore vi si spetrerà di tenerezza e corre

65 La madre di Cecilia

Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci, e veniva verso il convoglio, una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e offuscata, ma non guasta, da una gran passione, e da un languor mortale: quella bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. La sua andatura era affaticata, ma non cascante; gli occhi non davan lacrime: ma portavan segno d'averne sparse tante; c'era; in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che attestava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse così particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori. Portava essa in collo una bambina di forse nov'anni, morta: ma tutta ben accomodata, co' capelli divisi sulla fronte, con un vestito bianchissimo, come se quelle mani l'avessero adornata per una festa promessa da tanto tempo, e data per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta, a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al petto, come se fosse stata viva; se non che una manina bianca a guisa di cera spenzolava da una parte, con una certa inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre, con un abbandono più forte del sonno: della madre, chè, se anche la somiglianza de' volti non n'avesse fatto fede, l' avrebbe detto chiaramente quello de' due ch'esprimeva ancora un sentimento.

Un turpe monatto andò per levarle la bambina dalle braccia, con una specie però d'insolito rispetto, con un'e-

rete subito ad abbracciar vostra madre e riscaldarvi nel suo seno! Grande poeta il Belli, nè mai così grande come in questo sonetto, nel quale egli ha interpretato il cuor delle madri, mondo infinito. Meditate quel verso *pijjeremo er pane*.... mangeremo? No: *mmaggnerete!*

mmommò: or ora, tra pochino, subito. — *Ttata*: babbo. — *cupissivo*: capiste. — *ddichi*: dici — *Llalla*, vezzeggiativo di Adelaide. — ***ariscalla***: riscalda, riscalderà.

65. *La madre di Cecilia*: Dai Promessi Sposi di Alessandro Manzoni. È il racconto più soave che sia stato fatto.

sitazione involontaria. Ma quella, tirandosi indietro, senza però mostrare sdegno nè disprezzo, « no ! » disse : « non me la toccate per ora ; devo metterla io su quel carro : prendete. » Così dicendo aprì una mano, fece vedere una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tese. Poi continuò : « promettetemi di non levarle un filo d'intorno, nè di lasciar che altri ardisca di farlo, e di metterla sotto terra così. »

Il monatto si mise una mano al petto; e poi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata ricompensa, si affaccendò a far un po' di posto sul carro per la morticina. La madre, dato a questa un bacio in fronte, la mise lì come sur un letto, ce l'accomodò, le stese sopra un panno bianco e disse l'ultime parole : « addio, Cecilia ! riposa in pace ! Stasera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi ; ch'io pregherò per te e per gli altri. » Poi voltatasi di nuovo al monatto : « voi » disse, « passando di qui verso sera, salirete a prendere anche me, e non me sola. »

Così detto, rientrò in casa, e, un momento dopo, s'affacciò alla finestra, tenendo in collo un'altra bambina più piccola, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare, quelle così indegne esequie della prima, finchè il carro non si mosse, finchè lo potè vedere ; poi disparve. E che altro potè fare, se non posar sul letto l'unica che le rimaneva, e mettersele accanto per morir insieme ? come il fiore già rigoglioso sullo stelo cade insieme col fiorellino ancora in boccia, al passar della falce che pareggia tutte l'erbe del prato.

66 L'orfana

Du' anni non avea la fanciulletta ;
e le è morta la mamma ed è soletta :

66. *L'orfana* : Canto popolare Boemo trad. da Emilio Teza.
È de' canti prediletti in Boemia. Le madri piangono nel cantarlo. E piangiamo anche noi. Sia lode al Teza (uno de' più alti spiriti d'Italia) d'aver aggiunto qualche cosa alla tenerezza che noi abbiamo per la mamma, o viva oppur morta. Chè questo è l'uffizio della poesia vera : trovar de' palpiti nuovi.

ma quando la diventa più grandina,
della mamma dimanda la meschina:

— Dimmelo dunque, o babbo che lo sai
la mamma mia dove l'han posta mai?

— La mamma dorme sodo e dormirà,
mai più nessuno non la sveglierà.

La mamma la riposa in campo santo,
tre passi dal cancello, lì daccanto. —

Sente la bimba ciò che dice il padre,
e corre al camposanto dalla madre.

Collo spilletto rifrugando andava, (1)
e scava col ditino e scava e scava:

e dopochè l'ebbe scavato tanto,
la poverina rompe in un gran pianto.

— Son qui da te; non mi senti mammina?
dimmi, dimmi una sola parolina.

— O bambinetta mia, parlar non posso:
vedi che ancora ho tanta terra addosso.

L'ha una pietra sul cuore, la tua mamma;
e la brucia la pietra come fiamma.

Ritorna, o mio tesoro, a casa in fretta,
che là c'è un' altra mamma che t'aspetta.

— Ahimè, quell'altra mamma l'è cattiva:
e tu eri buona, quando tu eri viva.

E se m'ha a dare il pane qualche volta,
l'altra prima lo volta e lo rivolta;

ma quando c'eri tu che me lo davi,
mi rammento che tu me lo imburravi

E se quell'altra m'ha da pettinare,
la testa mi fa tutta insanguinare;

ma quando c'eri tu che pettinavi,
mi rammento che tu m'accarezzavi.

(1) Chi altro se non quel grande (e solo grande!) poeta, che è il popolo, può imaginare una cosa tanto bella e tanto semplice? la bimba che per trovar la sua mamma, scava con un spilletto e col ditino la terra sul suo sepolcro!

E se quell'altra i piedi vuol bagnarmi,
per la secchia li sbatte a tormentarmi;

ma quando c'eri tu che li bagnavi,
mi rammento che tu me li baciavi.

E se quell'altra all'acqua va a lavarmi
le camicine, non fa che imprecarmi;

ma quando c'eri tu che le lavavi,
mi rammento che, all'acqua, tu cantavi.

— Torna a casa, bambina. Di buon'ora
verrò domani a prenderti all'aurora. —

Torna a casa la bimba e non s'arresta:
la torna a casa e piega giù la testa.

— O babbo babbo, io sono stata via:
e l'ho veduta, sai, la mamma mia:

e le ho parlato e m'ha parlato anch'ella;
la mamma mia. oh come l'era bella!

— Dormi tranquilla, chètati, o che fai?
la tua povera mamma più non l'hai.

Tu vaneggi, piccina. Buon Iddio!
Guarda qua intorno, non ci son che io.

— Sbrigati, babbo! su presto, prepara,
preparami, ma subito la bara.

L'anima mia al Signore, e le mie ossa,
le mie ossa portatele alla fossa;

portatele alla mamma, chè il suo cuore
possa ancora godere del mio amore! —

Geme un dì, l'altro muor la poveretta:
e il camposanto, al terzo dì, l'aspetta.

67 Il riconoscimento

A piedi con in mano il suo bastone,
tornava in patria un povero garzone.

Ha polveroso il capo, ha rosso il viso:
chi sarà il primo a dire: Io lo ravviso?

Ecco della nativa sua città
giunge alla porta; ivi seduto sta

un suo diletto amico, un doganiere,
con cui votato avea più d'un bicchiere.

Ahimè! l'amico suo nol raffigura,
perchè troppo ha dal sol la faccia scura.

Lui saluta; la polvere dal piede
scuote il garzone; passa oltre, e vede,

vede a una finestrella il viso adorno
dell'amor suo: — Bel giovine, buon giorno. —

Ahimè! l'amante sua nol raffigura,
perchè troppo ha dal sol la faccia scura.

S'inumidiscon gli occhi al poverino,
e segue mesto e lento il suo cammino:

quand'ecco da una chiesa la canuta
sua madre · egli del capo la saluta,

e dice — Dio vi salvi — e più non dice.
Ma, piangendo la buona genitrice

gli salta al collo; chè, sebbene ha scura
la faccia, oh mamma sua lo raffigura!

67. *Il riconoscimento*: trad. di Ettore Toci dal Tedesco di G. N. Vogl.
O amato mio Toci, che per tanti anni mi fosti compagno e che hai lasciato da poco ogni compagnia e la vita, la vita così buona e savia e forte e modesta; io rileggo con le lagrime agli occhi codesta tua traduzione nella quale batte ancora il tuo santo cuore! Quando verrà chi raccolga ciò che di te sopravvive e non morrà? Ma ahimè! Ho paura che nel frettoloso vivere d'oggidì sia più vero che mai quel brutto dettaggio: *Chi muore giac*

68-76 Infanzia

I. L'IMPAGLIATA

Nato che è il figliuolo, fra i nostri contadini usa l'impagliata, che nelle gronde (1) dalla parte di Valdinievole dicono lo Spaglio. Ai tempi di una volta la solennizzavano ancor di più, specie al primo figliolo, e se era un maschio, allora sì, bruciava il mondo! Partorito dunque che ha la mamma, quando tutto è andato bene, così dopo otto o dieci giorni, le zie e le altre parenti vanno a farle visita e portano il fagotto, cioè una quantità di pasta e ova, polli e altre cose simili da mangiare. Allora se la famiglia del bimbo hanno intenzione di fare l'impagliata, che però non è obbligatoria, a quelle che hanno portato il regalo, gli fanno lasciare il *salvietto* (2) e gli dicono che lo torneranno a prendere per il tal giorno, che è per l'appunto quello del rialto (3) in famiglia. Viene dunque il giorno fissato, e nella casa della sposa si prepara un bel desinarone con tutti i timpani, come usa nelle ricorrenze contadinesche quando fan da vero. Gl'invitati sono pronti come campanelli, tutti i parenti stretti, le zie, quelle del fagotto e tutti quelli che avevano assistito al battesimo, specialmente, s'intende, il compare e la commare, che una volta si chiamavano il santolo e la santola, e dalle parti di Moriano si sente dire sempre anche oggi.

Si mettono dunque a tavola in santa pace pia allegramente, con certi appetiti incredibili e fanno onore alle pietanze che via via capitano, ciccia a cascare, cucinata in quattro o sei maniere, torte, dolciumi e vino a *sine fine*

68-76. *Infanzia*: di Idelfonso Nieri, dalla « Vita infantile e puerile Lucchese. Lucca 1898 ». Soggiungo alcune note dell'autore medesimo. Il giovinetto di qualunque paese sia, potrà agevolmente riscontrare con queste qui le voci infantili ch'egli ha sentite e usate.

(1) *Gronde*, le parti estreme di una valle o di una regione; nello stile nobile si direbbe con una metafora simile: lembi.

(2) *Salvietto*, a Firenze Salvietta o Tovagliolino.

(3) *Rialto*, usato anche a Firenze. « Suol dirsi comunemente quand' uno fa un desinare o una cena più grassa dell'usato in occasione di prosperità, d'inviti ecc.» Fanfani.

dicentes. Quand'è là un certo momento che comincia il vocìo e tutti sono accesi in viso per aver alzato la gloria e aver bombato (1) bene, eccoti che fra gli evviva e i battimani, è portata nella stanza la creatura, tutta pulita, ben fasciata e infioccata, e dall'uno all'altro se la passano, e fa il giro della tavola e tutti l'ammirano e la lodano per un bel bimbone o una bella bimbona, latte e sangue, e fatto senza risparmi e contro la cattiv'aria! « è su' padre nato e sputato e non ne perde un pelo: il Signore lo benedica e la Madonna, e possa campar mill'anni »; e tutti gli fanno i più begli auguri del mondo. Viene poi che capita fra le braccia del compare, e lui deve tener pronti due o più scudi, e così di straforo glieli deve rimpiattare giù dentro le fasce. La commare invece il suo regalino glielo appende al collo con un nastro o con una catenina. Poi lo riportan via, e i convitati seguitano tranquillamente a dipanare (2) e a imbottare sino a che c'è rèspice di roba, e per lo più va a finire in isbornie santissime da muro a muro ed anco a ferma là (3). E questa è l'Impagliata per la nascita di qualche figliuolo tra i contadini.

II. Le Ninnenanne

Intanto quell'angelino cresce e viene via a occhiate (4), e le cure e i pensieri intorno a lui raddoppiano; e mano

(1) *Bombare*, da *bombo*, voce fanciullesca, vale bere.

(2) *Dipanare*. L'ha anche il Fanfani. « Mangiar molto e con gran volontà ». Nel Lucchese v'è pure il verbo *dilupare* che mi par bellissimo.

(3) *Da muro a muro*. Si suol dire per proverbio che la *sbornia* o ubbriachezza ha cinque gradi: « chiacchierina, trimpellina, spaccona, da muro a muro, e a ferma là! ». Le prime tre parole si spiegano da sè; *da muro a muro* è quando l'uomo non può più andare a dritto, ma ora va da una parte della strada ora da quell'altra, cioè da muro a muro; *a ferma là*: è quando il briaco non si tien più ritto, casca per le terre e resta lì.

(4) *A occhiate*. « In modo rapido e manifestissimo, come: *crescere a occhiate, ingrassare a occhiate* ». Fanfani. Si dice anche *a vista d'occhio*, ed è pure buon toscano.

mano che pare intenda, gli si cominciano a dire tante cose, a fargli tanti versetti, a cantargli tante canzoncine. Le prime prime sono quelle per aiutarlo a prendere il sonno mentre si culla nel diecolo (1) o si dondola in braccio adagio adagio:

Fate la ninna nanna, se dormite,
il letto vi sia fatto di viole;
la materassa di piume gentile,
il capezzal di penne di pavone;
e le lenzuola di tela d'Olanda;
fate la ninna e poi fate la nanna.

Fate la ninna nanna nelle pezze,
v'addormirà Gesù e San Giuseppe;
fate la ninna nanna nella culla,
v'addormirà Gesù e la Madonna.

Fate la nanna, coscine di pollo;
la vostra mamma v'ha fatto un guarnello,
e ve l'ha ricamato torno torno;
fate la nanna, coscine di pollo.

E presso a poco per questa medesima età ci sono le preghiere in versi, le canzoncine di preghiera, da dirsi quando si mette a nanna, perchè s'addormenti presto e dorma in santa pace tutta la notte:

A letto a letto me ne andai
e quattro angeli scontrai,
due da piedi due da capo,
Gesù Cristo dal mio lato,
dal mio lato che mi disse
che posasse e che dormisse,
che paura non avesse
nè di giorno nè di notte,
nè nel punto della morte.
Angeletti, angeletti,
che scendete dal paradiso,

(1) *Diecolo*. Culla, Cuna, Zana. Forma più vicina all'etimologia è *ghiecolo* V. Luigi Fornaciari, Discorsi, pag. 262.

l'avete vista quella bella donna
che si chiama Maria ?
In capo porta una gentil corona,
in nelle spalle un manto celestino
nelle braccia un bel bambino,
col capo ricciutino,
cogli occhi pien d'amore:
Gesù mio, vi dono il core.

Vieni vieni, Gesù bambino,
a riposare il tuo capino
sul guanciale del mio letto;
vieni vieni, che t'aspetto;
vieni vieni, non tardare,
senza te non posso stare.

III. Il primo linguaggio

Ma ecco dopo otto o dieci mesi quel tempo aspettato a gloria dal padre e dalla madre, in cui il

. . . . . fanciullo a pena
apre la lingua e snoda,
che dir non sa e il più tacer gli è noia;

ed essi hanno in pronto un linguaggio di poche diecine di parole capitalissime, formate di sillabe facili a ripetersi.

Questo è quell'idioma, di cui il gran Poeta disse tanto bene « che pria li padri e le madri trastulla », svenevole forse a qualche cervello stucco e muffoso (1), ma tanto caro a quelli che godono nel farsi piccoli come quei piccolini. E chi direbbe mai a un nostro bimbo *madre* invece di *mamma*, *sedere* invece di *cecciare*, *fuoco* invece di *bubbo*, *male* invece di *bua* ?

Pertanto ecco qui alcune di queste parole: *Babao*, *bambo* (colombo), *bebè* (pecorina), *biba* (gallina), *bocina* (vitella), *bombare*, *bombo*, *bu* (cane), *bua*, *bubbo* (fuoco), *a ceccia* (a sedere), *ceccina* (panchettina), *chicco*, *ciccia*, *ciucio* (gatto), *cocco* (uovo), *dondo* (campane), *mimmo* (bimbo), *nanna*, *pippo*, *tata*, *toto*, *tette* (cane), *totò* (il picchiare, le busse), *truttrù* (cavallino); e simili.

(1) *Stucco e muffoso*. Significano presso a poco lo stesso. *Muffoso*: « Altero, spregiatore di altrui o delle cose altrui ». Fanf. *Stucco*, nauseabondo, nauseato; *fastidiosus*. att.

IV. Scherzetti

Ed ora che il bimbo ha tanta età che già comincia ad intendere a modo e verso, ed è un frugolo, un fuoco lavorato (1) e non può star fermo, perchè è carne che cresce e ha l'ariento vivo addosso, come dicono per le nostre campagne, gli si fanno moltissimi scherzetti per tenerlo un po' fermo e per farlo stare un po' lì; gli si fa andare il cervello in acqua (2); si butta via; gli si fa *don dan*; gli si fa veder Pisa; gli si fa dire: *ciccia cotta*; gli si fa: *bao bao sette*!; gli si fa l'anguilla; gli si mozza il collo; gli si stacca il naso e poi gli si fa vedere mettendo il dito grosso fra l'indice e il medio; gli si fanno uscire gli scudi dal naso; quando tosse, gli si dice: Dolce! (3) e intanto gli si batte pian pianino la mano nelle spalle; quando starnutisce gli si dice: « San Giovannino salvi il suo piccino! »; quando gli va qualcosa attraverso, gli si dice che guardi lassù, che c'è l'uccellino! e quando si fa la bua, s'accarezza la parte colla mano e si dice: Guarisce guarisce, prete Pelliccia, oggi la pelle e domani la ciccia; ma più specialmente poi c'è una grandissima quantità di canzoncine, le più in metri corti da cantarellarsi tenendo il bimbo in sulle ginocchia e trimpellandolo in su e in giù, o dondolandolo in qua e in là da destra a sinistra e da sinistra a destra.

Tocca, miccino, chè a Roma si va!
chi non è bello fortuna non ha.
Tu che sei bello fortuna averai,
tocca, miccino, che a Roma anderai!

(1) *Fuoco lavorato.* L'ha anche il Fanf. « Di un fanciullo troppo vivace dicesi che è un fuoco lavorato ». Del resto *fuoco lavorato* è quello che comunemente ora si chiama *fuoco d'artifizio*.

(2) *Fare andare il cervello in acqua.* È uno scherzo che si fa ai bimbi prendendo loro la testa con tutte e due le mani, movendola in qua e in là, e facendo intanto colla bocca un suono che somiglia presso a poco quello che rende l'acqua scossa o agitata in una boccia.

(3) *Dolce!* È un'esclamazione che si rivolge ai bimbi quasi buono augurio quando tossono e più pieno: *Dolce, amore*!

V. Giochetti

Ora segue un' altra quantità di scherzi e di giochetti da balocear ragazzi: o sono strofette che si accompagnano con gesti toccando una parte o l'altra del bimbo; o sono canzoncine di senso ridicolo e curioso:

Toccando un occhio	Questo è l'occhio bello,
» *l'altro*	questo è il su' fratello,
» *la bocca*	questa è la chiesina,
Prendendo il naso	e questo è il campanello:
Scuotendo leggermente in qua e in là	dilìn dilìn dilìn dilìn.

Altra:

Toccando il ditino grosso	Questo dice: Che non c'è pane.
» *l'indice*	Questo dice: Come faremo?
» *il medio*	Questo dice: Lo compreremo.
» *l'anulare*	Questo dice: Ce n'è un pezzettino.
» *il mignolo*	Questo dice: Datemelo a me, che sono il più piccino!

Altra:

Solleticando leggermente la palma della mano	Piazza, bella piazza!
	Ci passò una lepre pazza!
pollice	questo la chiappò;
indice	questo l'ammazzò;
medio	questo la cucinò;
anulare	questo se la mangiò;
mignolo	e a questo piccin piccino,
	non gli restò nemmeno un briciolino.

Altra:

	Piazza, bella piazza! ecc.
pollice	Questo va a caccia,
indice	questo l'ammazza,
medio	questo la pela,
anulare	questo la cuoce,
mignolo	e questo la mangia.

VI. Canzoni alla rovescia

Fra queste canzoncine ve ne sono alcune di un genere strano, fatte con accozzi strambi di cose buffe e d'idee impossibili a stare insieme; che si chiamano appunto canzoni alla rovescia; le quali hanno per fine, mi penso, di mettere alla prova quel cervellino, se vede tale impossibilità, e farlo ridere di simili incongruenze.

Sapevo una canzona alla rovescia,
alla diritta non la so cantare.
Mi levai 'na mattina, era di festa;
presi una falce e me n'andai a vangare.
Di sull'uscio montai sopra una quercia,
e lì cerage principiai a mangiare.
Venne fuori il padron di quelle sorbe,
e disse: Lascia sta' le mi' cipolle!
Avessi tanti occhi e tanto fiato,
quante delle tu' noci t'ho mangiato!
Avessi tanto fiato e tanti occhi,
quanti t'ho mangiato io de' tu' finocchi!

Altra:

Disse il sordo: Sento un tordo
Disse il cieco: Anch'io lo vedo:
Disse il zoppo: L'acchiapperemo
Disse il nudo: lo metto in seno!

VII. Indovinelli

E come per isciogliere e addestrare la lingua ai bambini furono inventati gli *scioglilingua*, così per metterli alla prova e aguzzare la loro testina, furono inventati gli *indovinelli*. Io reco solamente alcuni di quelli da ragazzi; quelli da persone grandi li lascio stare, perchè escono fuori del mio proposito.

Bella donna d'alto palazzo,
bianca son, nera mi faccio,
casco in terra e non mi sfaccio;
vado in chiesa e lume faccio. (*L'oliva*)

C'è un botticino
che mesce due sorte di vino. (*L'uovo*)
C'è una vecchiaccia
in su 'na finestraccia;
gli sdimena un dente,
e chiama tutta la gente. (*La campana*)
È un cosin in un cantuccio,
che non chiede nè acqua nè vino,
e s'ingubbia come un cardellino (1).
Enne e ne, che cos'è? (*Il lume*)
Ho un corbellin di ciocchettini
nè verdi nè secchi,
nè fatti nel bosco:
enne e ne, che cos'è. (*I denti*)
Uccellin che passa il mare,
tiene strette le sue ale;
tiene strette l'ale e il becco,
parla italiano, francese e tedesco. (*La lettera*)

VIII. La Befana

Tra i fatti più ricordanti (2) della vita infantile c'è la Befana: quella è la festa delle feste! Quando siamo là verso la fin dell'anno, che s'accosta l'Epifania, si cominciano ad avvisare i bimbi piccolini, sotto i quattro o cinque anni, della gran venuta della Befana, e s'ingrossa la voce e si fioretta la cosa, facendola cascare dall'alto e ragionandone con aria misteriosa, e dipingendo questo personaggio così importante, con colori, viso e pose strane e meravigliose, dicendo che scenderà allo scocco della mezzanotte precisa, niente meno che giù dalla cappa del camino con un miccetto carico di robine belle e di robine

(1) *Ingubbiarsi*. Da *gubbio*, come dicesi a Lucca e in molte altre parti della Toscana invece di *ghebbio* cioè *gozzo* o stomaco degli uccelli. Mangiare ingordamente e soverchiamente. Ingurgitare. Il Fanf. l'ha nel Vocab. dell'Uso Toscano.

(2) *Ricordante*. Ricordabile, Memorabile. È una delle non poche parole che si usano nella forma attiva invece che nella passiva; come *cognito* per conoscente, *bottegaio* per avventore.

dolci; e s'inzurliscono (1) e si mettono in succhio (2), poveri bimbetti! colla descrizione minuta delle robine che gli porterà, se saranno buoni. Venuta poi la vigilia tanta aspettata e sognata ne' pensieri infantili, si dice ai bimbi, che vadano a cercare un fascettino di legna e uno di fieno: il fascettino della legna è per la Befana, che verrà la notte a mezzanotte, ed è per riscaldarsi, perchè è freddo e ha fatto tante miglia, e quello del fieno è per il suo miccetto; perchè, la Befana, se quando viene, non trova nulla, allora non lascia nulla; ma se trova i fascetti al loro posto, che è sotto la cappa del camino, allora lascia tante belle robine, chicchi, confetti, aranci, pini, pasticcini, carrozzine, puppattole e vestitini belli ai bimbi e alle bimbe. E i ragazzetti vanno puntualmente a fare il fascio della legna e del fieno. E come si dànno da fare, perchè tutto sia preciso e all'ordine per la sera! E tanti quella notte lì non trovano il sonno dalla gran bramosia, e qualcuno anche dalla paura. Ma la mattina, che salti! che strilli! che allegria per tutte le case dove c'è dei bimbetti! Questa è la festa delle feste! Da grandi non basterebbe la vincita d'un milione al lotto per mandarci l'anima sottosopra così e farci godere, quanto allora due dolci, due fichi secchi, due aranci, una puppattola e un cavallino!

Per i ragazzi di condizione meschina poi, già grandicelli, la Befana, considerata da un altro aspetto, è una bella cosa ed utile, poverini! perchè gli frutta un po' di roba dolce da rodere, chè altrimenti dovrebbero passare questa festa a denti secchi.

Quando si comincia a accostare la Befana, si accordano i ragazzi per lo più a coppie, a due a due, ma qualche volta anche in tre o quattro, e cominciano a studiare le

(1) *Inzurlire*. Inuzzolire: mettere in zurlo. Zurlo poi è lo stesso che zurro, cioè «esaltazione d'animo per qualche passione; il momento e gli atti co' quali esso esaltamento si manifesta». Fanfani. *Inzurlire*, il Fanf. l'ha nell'Uso Toscano.

(2) *Mettere in succhio*. «Far venire gran voglia di checchessia». Fanf. Frase comunissima.

strofette della Befana da cantarsi. Uno, il primo, comincia co' primi due versi e dà l'intonazione. Per esempio, il primo dice:

Siam venuti per cantare,
com'è usanza, la befana;

e l'altro o gli altri ripetono sulla stess'aria precisa queste medesime parole. Quando i secondi hanno finito, allora il primo seguita terminando la stanza:

Non vi sembri cosa strana
questi versi ad ascoltare;

e i secondi ripetono, sempre come il primo, questi versi. E così di seguito strofetta per istrofetta. Spesso si fanno anche alla meglio o alla peggio una chitarraccia, collegando insieme sei pezzi di canna; due nel mezzo più lunghi e due di qua e due di là più corti, e sopra ci fermano una bonzola (1) di maiale gonfiata, che fa da corpo di risonanza, e ci attraversano tre o quattro corde, e lì segacchiano con un archettaccio abbriccicato (2) alla purchessia con crini di cavallo e una vetta di frassino. E così quand'è là sul far della sera la vigilia di Befana, vanno alle porte delle case, dove sanno che ci è da buscare qualcosa. Uno si appoggia a uno stipite della porta e uno a quell'altro, e ci danno dentro con quanto n'hanno in corpo. Si lasciano cantare per il solito due o tre strofe, e poi qualcuno, specialmente se ci sono dei bimbetti, va e dà o mele, o aranci, o fichi secchi, o castagne secche, oppure qualche soldo. Loro hanno la sacchetta pronta, parano (3) allegri e contenti, e poi via correndo a quell'altro uscio.

IX. Giuochi

Ma oramai il bimbo ha lasciato il gonnellino; non istà più attaccato alle sottanine di mamma e non ha più bisogno

(1) *Bonzola.* Vescica. Il Vocab. ha solo sbonzolare e sbonzelato. Questa parola è usata anche a Firenze.

(2) *Abbriccicare.* Fare una cosa a posticcio, da cui abbiamo anche il verbo *Appostic ciare*: metterla su alla peggio, che duri lì per lì per quel momento. Rappiccicottare, Appiastriccicare.

(3) *Parare.* Fra gli altri usi ha pure quello di *porgere aperta* quella cosa che deve riceverne un'altra, *parare la mano, parare la sacchetta, la tasca* ecc.

d'esser tenuto per la manina, quand'esce fuori. Benchè abbia sempre paura a dormir solo e andare la sera in quell'altra stanza al buio, ha imparato a vestirsi da sè e a servirsi della forchetta, mentre mangia. Ecco gli anni della maggior vivacità e irrequietezza, ecco gli anni del dispetto! (1) Non può stare in casa un'ora, non può star fermo un minuto: dalla mattina alla sera non ha la testa ad altro fuorchè a divertirsi; il suo cervello frulla e rimugina sempre qualcosa di nuovo: salta, balla, trebesta, corre a cavallicchio alla granata, canta, strilla, urla, mugola, fischia, va di qua, schizza di là; fa cento cose in una volta, e non lascia trovar poso a nessuno di quanti sono o capitano dov'è lui: uno lo stiracchia, quell'altro lo trascina, questo l'aizza, a quell'altro fa una sguerguenza (2), o gli dà un pizzico, e gli fa l'anchetta (3), o lo solletica piano piano a distanza dietro le orecchie con un fil di paglia, o gli rimpiatta il cappello o il fazzoletto, o gli appunta il vestito alla seggiola, e se occorre, gli leva la scranna di sotto mentre è lì per sedere e allampa via o gli fa cilecca (4) sul viso. Spesso casca e, o si ferisca le mani, o si scortichi le ginocchia, o si faccia dei cornetti sulla fronte, perchè il male se l'è fatto da sè, gonfia e soffia, ma non vuole che apparisca: se nulla nulla lo toccano gli altri, gridi che pare lo svenino! E poi ba-

(1) ***Anni del dispetto*** o *età del dispetto*. Chiamano così, e lo dicono anche a Firenze, il tempo fra i quattro e cinque anni e sei, quando i bimbi perdono molte graziette infantili e invece divengono sgarbatelli, impertinentini insomma, dispettosi

(2) *Sguerguenza*. Sgarbo, Sgarbataggine, Sguaiataggine, Malestro ». È dell'uso comunissimo ». Fanf.

(3) *Anchetta*. Non è precisamente *fare gambetta* o *dare il gambetto*, supplantare, cioè attraversare improvvisamente alle gambe di chi cammina un piede o altro per farlo cadere. Quando uno sta ritto fermo, in modo naturale senza pensarci, generalmente posa e s'appoggia sopra una gamba più che sull'altra. *far l'anchetta* vuol dire venire pian pianino a dare un colpo colla mano nella gamba tesa di dietro precisamente contro il ginocchio (gli anatomici dicono nel poplite): a quell'urto la gamba si piega instantaneamente e l'uomo pare quasi che cada

(4) *Allampare*. Scappar via come un lampo Nel fiorentino direbbero: alleppare. È il *mucciare* del 300 e che Dante usa nel 24 Inf. v 127

Cilecca. Esclamazione canzonatoria quando è stata fatta una burla, e il compagno grullo ci s'è lasciato cogliere Quindi, beffa che si fa altrui mostrando di voler dare qualche cosa, e quando l'altro è lì che la piglia, ritirarla e non darla.

locchi d'ogni genere: berrettocchi, fucilini, sciabole, bastoni, casine di legno, capanne di stecchi, omini di carta, cavallini di terra giglia (1), e tutta la casa un laberinto. Tutto a un tratto, vòltati in qua vòltati in là, è sparito! O è su per le scale, e le monta dalla parte di fuori attaccandosi alla ringhiera, o è schizzato in sul tetto e scopre tegoli e smuove embrici per trovare i nidi delle passere. Oppure se la svigna dalla porta, e la fa tra gli occhi e la faccia ai suoi; o sguscia via quatto quatto saltando una finestra, e trabacca (2) un muricciolo, o sgattaiola da un buco della siepe in cerca di compagni, e s'intruppa e s'incombriccola (3) con quanti ne raccapezza. Allora sì, con tanti cervelli all'erta, ne inventano e ne scavizzolano (4) delle mattie, a seconda dei tempi e delle stagioni! E quanti ordignetti e strumentini! E zuffili, e nacchere, e tamburini, e zampogne, e *nunù* o nunnole, e la ventarola (5), e la cometa, e il cerchio, e la trottola o ruzzola, e il prillo e il frullo, e il tirasassi, e il mazzafrusto, e la balestra, e il carretto, e lo schizzetto, e lo schiocchetto, e la giràcola, e il *traccolone* o tabella, e il misirizzi, e la *calcabodda* o saltamartino, e il portavoce, che è l'antinonno del telefono, e lo stioppino, e la cerbottana (6). E quante altre specie di ruzze e di

(1) *Giglia*. Terra giglia, Terra argilla. Il vocab. ha solamente: argiglia.

(2) *Trabaccare*. Scavalcare, Travarcare. È puro lucchese.

(3) *Incombriccolarsi*. Unirsi in combriccola: presso a poco è lo stesso che *intrupparsi*.

(4) *Scavizzolare*. Escogitare, Ritrovare con astuzia, Scavare. Il Fanfani non l'ha, ma è comunissimo e l'ha anche il Giusti nello *Stivale*: Scavizzolate all'ultimo se v'è Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone ecc. e nel *Preterito più che perfetto dal verbo pensare* dice: E si scavizzola, Si stilla tanto, Che adesso un chimico Rovina un santo.

(5) *Nunù*. Nel Fiorentino Nùnnola. È un cannello di canna verde, chiuso da un lato col nodo naturale, in vicinanza del quale si leva via il legno sino al veletto interiore, e dicendo nunù dalla parte aperta si ottiene un suono frizzante.

Ventarola. A Firenze: Mulinello. « Trastullo da fanciulli che consiste in una canna, in cima della quale sono impernate due ale di carta a foggia di quelle dei mulini a vento ». Fanf. Si corre fortemente con questa in mano, bene sporta in avanti perchè prenda vento, e gira come un mulinello.

(6) *Cometa*. È l'Aquilone dei Fiorentini e il *Cerf-volant* dei Francesi.

Trottola. A Firenze. Rùzzola. « Strumento tondo a modo di girella che si fa rotolare per le strade ». Fanfani.

iuochi! Fanno le *pappine* o mamme, comprando e vendendo colle bilancine e con tanti vasellini o *bignoretti* (1), i sassi servono per soldi; fanno le bolle coll' acqua insaponata; fanno le festine e gli altarini con tanti lumi e candeline; fanno il teatrino colle marionette; quando piove, fanno i gorellini e le parate e i mulinelli co' guscioni (2) delle castagne, fanno i fuochi, la sera, o le *bubbarine* (3);

Prillo. A Firenze: Tròttola: lat. turbo. Pezzo di legno tornito a pera con uno punzoncello di ferro dalla parte più fina, su cui si avvolge una cordicella, e così *prilla*, cioè frulla velocemente.

Mazzafrusto è lo stesso che Fionda o Frombola.

Schiocchetto. È un rocchietto per lo più di sambuco lungo un palmo circa, di dove è stata levata via l'anima per bene; si mette una pallottola di stoppa nel foro da una parte e una bacchetta poco più corta del rocchietto: si spinge questa pallottola su in cima dalla parte opposta poi si prende un'altra pallottola eguale e si pone nell' imboccatura vuota del foro; e colla stessa bacchetta si caccia con forza per in su. L'aria compressa fa schizzar via la prima pallottola con un forte schiocco, e la seconda pallottola resta al posto della prima, e così via.

Giracola. A Firenze: Raganella. « Strumento fatto di canne con una girella a denti che girando sopra un pezzo mobile, fa rumore, e con essa suonano in chiesa la settimana santa quando si fanno le tenebre ». Fanfani.

Traccolone o *Traccola.* A Firenze: Tabelle. Strumento di suono strepitoso che si usa pure nella settimana santa. È una cassetta di legno attraversata da un rocchio girevole, come il frullone di un buratto su cui sono ordinati dei piuoli o cavicchietti i quali girando alzano alcune stecche inchiodate dalla parte opposta nella tavola inferiore della cassetta, e fatte come martellini dal lato che si alza: queste alzate dai piuoli scattano come i magli di una gualchiera, e ribatton giù con un rumore forte ed assordante.

Misirizzi. Lo chiamano così a Firenze. Trastullo da ragazzi fatto di un bocciuolo di saggina, o con un rocchietto d'anima di sambuco attaccato da una parte a una mezza pallottolina di piombo col rotondo dalla parte di fuori. Si tira per aria e naturalmente casca sempre ritto. Di qui il nome.

Calcabodda. A Firenze: Saltamartino. Il Fanf. lo descrive assai bene.

Cerbottana. Canna piuttosto lunga, aperta di cima in fondo; con questa si parla negli orecchi; vi si mette dentro terra e si soffia addosso altrui per dispetto.

(1) *Bignoretto.* Dim. di Bignoro. Vasetto, vasello di terra cotta o di vetro, qualunque ne sia la forma.

(2) *Gorellino.* Dim. di Gorello, e questo da gora, come *stradello* da *strada* e *cannello* da *canna.* « Fossicina dove corre l'acqua ». Fanfani.

Parata. Steccaia. Riparo che si fa specialmente con gabbioni pieni di sassi nei fiumi per trattener l'acqua, ringorgarla e mandarla verso altre parti. Qui naturalmente è per similitudine.

Guscione. « Ti manderò via via tutto ciò che posso raccapezzare in fatto di lingua; intanto è vero che quelle *castagne vuote* si chiamano *guscioni* ». Così il Giusti al Manzoni, Lett. 216

(3) *Bubbarina.* Focherello. Da *bubbo* che nel linguaggio infantile vuol dir fuoco, viene *bubbara,* cioè bel fuoco con bella fiamma fatto all'aperto dai ragazzi sulla sera per allegria.

fanno i soldati, e fanno la guerra; fanno a *cuccarella* (1) o a rimpiattino, che a Firenze dicono a caponiscondere, fanno a *pisalanca* ossia all' altalena e a pendolino; fanno alle buchette, alle piastrelle; fanno allo *scendorino* (2) giù da un ciglio o poggetto molto in pendenza; fanno a chi cammina di più, a chi sta più ritto con una gamba sola, a chi tira più lontano, a chi salta di più, a chi sta di più senza rifiatare; fanno ai ladri, alle *pompe* o pome, a scaricabarili, corron dietro alle belléndore (3), volevo dire farfalle; tendono il laccio alle lucertole; infilan le mosche in cima a una spilla e gli fanno girar la macina; si portano a cavalciotto e a biricucci (4); fanno a stare colla testa in terra e le gambe per aria, ossia fan querciola (5); fanno la ruota; vanno a fare gli schizzi colle piastrelle in sulla ripa del fiume; fanno a filetto da tre (6); fanno a menarsi cogli occhi tappati (7) e dire « Dove siamo ? »;

(1) *Cuccarella.* Rimpiattino, Capo a niscondere. A Pistoia: Rimpiatterello. Noi diciamo *Cuccarella*, dal verbo *cuccare*, perchè quando quelli che sono rimpiattati chiamano quelli che devono venire a scoprire, fanno ad alta voce: cu!

(2) *Scendorino.* Piano inclinato, che sarà una tavola o un ciglio, di cima al quale i bimbi lasciano andar giù pallottole o rotellette o piastrelline tonde, a chi le manda più lontane; oppure vi scivolano essi stessi dall' alto in basso accoccolati sulle calcagne.

(3) *Bellèndora.* Voce lucchese per Farfalla, Farfalletta.

(4) *Biricucci* (*A*) che dentro Lucca dicono: *a birichicchi.* Seduto sulle spalle a cavallo al collo del portatore e colle gambe pendenti una di qua e una di là sul petto del medesimo. A Firenze dicono: *a cavalluccio*, a Pistoia, *a birigini. A cavalciotto* invece è accostarsi col petto e col ventre alle rene del portatore, abbracciarlo per il collo e incrociargli le gambe sulla pancia. Secondo la descrizione dantesca quel diavolo nero del 21 Inferno portava *a biricucci* il barattiere lucchese; Dante invece montò *a cavalciotto* a Virgilio nel 34.

(5) *Querciola.* « Far quercia o querciola è star ritto col capo a terra e le gambe per aria ». Fanf.

(6) *Filetto.* Giuoco che si fa in due con tre sassottoli per uno sopra certe linee formanti un quadro diviso per le due diagonali e per le due metà.. Chi primo dispone sopra una sola linea i suoi tre sassolini, vince. È sicuramente quello di cui dice Ovidio, Ars. Am. III, 365: *Parva tabella capit ternos utrimque lapillos, In qua vicisse est continuasse suos.*

Fanno anche al *filetto da nove e da dodici*, ma questi vogliono un' età e una riflessione un poco maggiore.

(7) *Menarsi cogli occhi tappati.* È uno dei molti trastulli dei ragazzi. Uno chiude con tutte e due le mani gli occhi a un altro e poi lo mena attorno avvolgendolo e rigirandolo indietro e in avanti per molti versi, poi si ferma in un certo punto e gli domanda: Dove siamo ? Dopo va sotto il primo conduttore.

fanno le barchine colle foglie di canna; fanno i cavalli col morso in bocca, e se possono appicciare (1) qualche soldo, fanno a Toccamuro e a Testa o parole; colle spille fanno a Tettè, co' bottoni fanno a Peppe, oppure ai Mucchietti; di decembre fanno le Capannelle o Capannucce (2), e quando nevica fanno alle pallate, o rotolan la neve e ci fanno le statue; di Quaresime fanno a Queresima o al verde; il giovedì di mezza Quaresima attaccano le scale (3) dietro a questo e a quello, e se gli riesce a farla pulita, dopo gridano: « La scala, la scala! »; di primavera vanno a cavare i nidi; nel luglio chiappano le cicale; di estate si vanno a lavare tre o quattro volte al giorno; d'autunno giocano alle noci e alle nocciole e fanno a castellino, a trucchetto, alla righetta, alla campana, alla bidolina, allo scendorino, a metter sott'occhio, a sopprellare, alla capretta (4). E lì per ore e ore « Trucchi torni! » « Impricci, se ce ne resta! »

(1) *Appicciare*. Raggranellare. Raggruzzolare. Mettere insieme a poco per volta e con una certa difficoltà.

(2) *Capannelle* o *Capannucce*. Il Presepio. Capannuccia, l'ha anche il Fanfani.

(3) *Scala*. « È un foglio di carta tagliuzzato a guisa di scala che in Firenze (e per tutta Toscana e altrove) i ragazzi attaccano il giovedì di mezza quaresima dietro a chi passa per gridargli poi: Gli ha la scala! e fischiarlo ». Fanfani.

(4) *Trucchetto*: *a trucchetto* si fa in due colle noci o co' noccioli di pesca. Chi è il primo, butta la sua noce in terra a una certa distanza; l'altro dal punto stesso tira la sua e cerca di cogliere quella dell'avversario; se la *trucca*, cioè se l'urta, se la tocca è sua, se no, l'altro riprende la propria e tira in quella dell'avversario e così via finchè uno non ha *truccato*. Una volta a Firenze dicevano *A trucchino*.

Righetta. Quattro righe a rettangolo o a quadrato segnate in terra con uno stecco. Nel mezzo ci si mettono le noci o nocciole in fila, e da una certa distanza concordata si tira col bòcco o cròcciolo; se si urtano. quelle che escono fuori del segno sono del tiratore.

Campana. È un disegno fatto nella terra o sopra un lastrino a guisa di campana con varie divisioni trasversali, e ciascuna con un numero. I numeri crescono dal basso verso l'alto. Da una certa distanza vi si tira col bòcco, e chi resta nella divisione più alta, prende tutte le noci puntate.

Bidolina. Si mette in terra una noce, e da una certa distanza ognuno tira ad andarle vicino: chi più ci si accosta, vince. Si suole scegliere per tirare la noce più piccola e si chiama *bidolina*. La parola che dicono nel tirare è: Bidolina, bidolina, Vammici la più vicina.

Metter sott'occhio. Si fa in due: l'uno mette la noce in terra, l'altro stando bello dritto infustito col petto, e colla testa un poco piegata in avanti, e ponendosi la sua noce sotto l'occhio, prende la mira su quella che è in terra e la lascia andare: se la coglie è sua, se no il compagno fa altrettanto, e così via.

« Primo o ultimo secondo il tiro » « Cròccioli fuori! » « Salva! 'un fa' pedina! » « Te la vo'! » « Ce la faccio » « Tiro a martellino » « No! » « Sotto gamba » « A strappanaso » (1); infino a che le mamme li vengono a scovare con un frustone, quand'è già scurito.

Quando i ragazzi sono lì per fare qualche giuoco, per vedere chi deve essere il primo, si mettono in circolo, e uno di loro dice la seguente strofetta, e intanto tocca col dito, cominciando da sè stesso, a uno a uno tutti gli altri in giro a seconda degli accenti segnati, e a chi resta addosso l'ultimo accento, quello dà principio:

Sopprellare o meglio *soprellare* è un verbo proprio di vari giuochi di nocciole e significa, quando uno ha fatto il suo tiro invano, rimettere un' altra volta la posta per avere il diritto di ritirare.

Capretta. Si fa una capretta, cioè si prende un fuscello, uno stecco di legno verde, si fende in croce da una parte, si allargano le quattro parti, che formano così quattro gambi, e si mette ritto in terra; vi si accomoda su un soldo. Poi da una certa distanza fissata uno tira tante noci finchè non ha colto il soldo e gittatolo fuori del segno dentro cui era la capretta. Le noci tirate invano sono di chi ha messo il soldo.

(1) *Trucchi torni.* Nelle regole di questi giuochi v'è questa: Mano mano che si tira, i bocchi devono restare nel punto dove sono arrivati; ora se avviene che il bocco di un giocatore *trucchi* qualcuno di quelli che sono già lì in terra, e uno dei tiratori grida: *Trucchi torni!* tutto il gioco va a monte e si torna da capo.

Impricciare. Rizzare il castellino delle noci o capannella, come dicono a Firenze.

Cròccioli fuori! Cròcciolo è il bòcco. Se quando uno tira, il suo cròcciolo resta nella righetta, lo perde e va nel mucchio comune, se non grida subito: *Cròccioli fuori!*

Salvare. Così assolutamente vuol dire tenere il piede proprio sul segno dove è stato fissato il tiro.

Far pedina. È un cercare furbamente di accostarsi al punto dove si tira, mangiando col piede un poco di distanza in avanti.

Volerla a uno. Al giuoco dei nocciuoli, nei tiri secondi che sono quelli indietro, tirano primi quelli i cui bocchi sono iti più lontani, e così via via; ultimo tira quello che era rimasto più vicino alla righetta o ai castellini. *Volerla a uno* vuol dire essere più lontano di quello e perciò aver diritto di tirar prima.

Farcela. Misurare con un filo o con una mazzetta chi di due è più vicino col suo bòcco alla righetta ecc.

Tirare a martellino. Alzare il braccio sopra la testa e tirare il bòcco come dare una martellata.

Tirare sotto gamba. Alzare la gamba destra e tirare il colpo facendo passare il bòcco sotto di quella

A strappanaso. Chiapparsi il naso colla mano mancina, poi passare il braccio destro dentro il cerchio che vien formato, e tirare

Pippur'ugèllo (1)
del buòno e del bèllo;
gàllina zòppa
stà sulla piòppa;
àle e vàle
cìccia canàle,
tòcca alla lèpre
a andàre a cercàre.

ppure dicono:

Sòtto la pèrgola nàsce l'ùva
prima acèrba e pòi matùra;
zèffirìn che zèffiràva,
pèpe, cannèlla, garòfano e fàva.

Quando fanno a giratondo, fanno un circolo pigliandosi
tti per la mano e girando più o meno presto a sinistra
destra dicono:

Gira gira tondo!
un pane sotto il forno,
un mazzo di viole
le dono a chi le vole;
le dono alla mi' zia
se mi' zia 'un le vole, le butta via.

Quando trovano una chiocciolettta la pigliano, la toccano
l capino, e quella naturalmente ritira le cornicelle, e men-
 aspettano che le rimetta fuori, dicono:

Chiocciola chiocciola marinella,
ficca (o metti) fuori le cornicella!
se non ce le metterai,
calci e pugni toccherai.

Quando là di primavera, sull'imbrunire rincorrono le luc-
ole per chiapparle e metterle sotto il pentolino sperando
e nella notte facciano i centesimi, dicono:

Lucciola lucciola, vieni a me,
ti vo' dare un pan da tre;

1) *Pippur'ugello. Pippure* o *pipporo* o pippolo vuol dire chicco o granello; *ello* poi è forma lucchese invece di uccello; ma queste parole non mi pare che iano un significato preciso e sono accozzate così a caso senza concetto deter- inato.

pan da tre e pan da quattro,
lucciola lucciola vieni a basso!

oppure:

Pan da cinque e pan da sei,
lucciola lucciola ti vorrei.

oppure anche:

Lucciola lucciola vieni a me
ti vo' dare un pan del re:
pan del re e della regina,
lucciola lucciola, vien bassina.

Se hanno qualche bocconcin buono, spesso dicono quando son lì per metterselo in bocca:

Testa santa, naso tinto,
barba bianca,
nacchere di qui, nacchere di là,
boccon santo entrami qua!

77 Pierino

Esso nacque e sua madre
morì. La morte per il suo cammino
come è distratta a volte!
dimenticò di prendere il bambino.
Un anno dopo il padre
riprese moglie, e il bimbo
aveva torto d'esserci. Un buon vecchio
l'esserino accettò, ch'era di troppo.
Chiusi gli occhi tenea nella sua culla
e la boccuccia mezzo aperta al sonno:
il vecchio in braccio si recò quel nulla (1)
caldo e divenne madre.
Era suo nonno.

77. *Pierino*: di Victor Hugo (Lèg. des Siècles IV. LVII... *Petit Paul*): imit. di G. P. che ha sperimentata, per rendere l'alessandrino magnifico del grande poeta francese, la strofa libera, *a selva*, del nostro grande Leopardi. L'imitazione di G. P. consiste, più che altro, nell'abbreviare. Gli si perdoni.

(1) *Quel nulla caldo*: pesava così poco! ma era vivo, ravvolto com'era nel tiepido sonno.

Quando si resta al mondo
un po' di più, che c'è di meglio a fare
ch'essere mite e buono?
essere quello che, via via che passa,
gente ne spera il piccoletto dono? (1)
quello che, gente picchia alla sua porta,
ed e' s'affaccia col pio capo bianco?
quello che prende su ciò ch'ha lasciato
di sè la madre morta?
quello che al bimbo che ricerca il petto
di mamma, e annaspa con le sue manine
porta la capra che lascia il capretto
sopra le balze alpine?

Dunque Pierino nacque
fu povero orfanello, ebbe gli occhioni
di cielo col riflesso
del latte, e poi, bel bello,
quel solitario balbettìo sommesso
che par la boschereccia d'un uccello (2):
fu l'angelo ch'è l'uomo,
avanti d'esser uomo: ed il suo nonno
lo contemplava al mo' che si contempla
un cielo che si dora:
e quel tramonto amava quell'aurora.

Il nonno lo portò nella sua casa
antica e grande in mezzo ad un giardino
Oh! quanto verde! Intorno
c'erano peri e meli,
un tremolar di steli,
frulli di foglie e d'ale,
un gridìo di cicale,
nel grave mezzogiorno,

(1) *Gente*: sogg. indeterminato, quasi un *si* plurale, nell'uso toscano.

(2) *La boschereccia d'un uccello*. Quando l'uccello canta tra sè a sè, pianin pianino, il toscano dice che studia, il romagnolo (non so se anche altri) dice che fa la boschereccia. E a me pare che il romagnolo, che parla così male, dica per questo rispetto meglio del toscano, che parla così bene. Quanta poesia! Nella sua gabbia l'uccellino ripensa al suo bosco, e ricorda, piano che nessun lo senta le canzoni che vi sono in uso.

e poi, tra lusco e brusco
i pigolìi sommessi
de' nidi sui cipressi;
e cinguettìi di polle,
e lo sdrucciolo molle
dell'acqua in mezzo al musco:
era per l'angioletto un paradiso
quell'antico giardino!
Al paradiso s'avvezzò Pierino.

Sua balia era una capra,
suo fratello di latte era un capretto.
e il caprettino adesso
già facea le sue corse ed i suoi sbalzi;
e l'omettino anch'esso
volle incignare i suoi piedini scalzi.
E fece il primo passo
e fatto il primo, volle farne un altro...
un altro... un altro.... E via col capo avanti
e con le braccia avanti,
trempellando, nuotando, vacillando
tra le tremule mani del buon avo,
che gli era intorno e gli diceva: « Vieni
oh! non ti tengo più... là... là... là... bravo! »
O bei giorni sereni!
Com'erano contenti!
S'udian due risatine a quando a quando,
ch'erano tutte e due la gentil cosa!
ch'erano tutte e due di color rosa
senza biancor di denti.

Egli era il re; suo nonno
era il suo servo. « Babbo, aspetta! » Il nonno
aspettava. « No vieni! » Egli veniva.
« Ridi! » Rideva. « Canta! »
Cantava.... O famigliuola
tra i nidi e l'ombre, sola, sola, sola:
l'uno, du' anni, e l'altro, su gli ottanta!
L'uno diceva l'ultime parole,
l'altro le prime: ed erano le stesse.
Diceva il nonno al bimbo le più care,
le meglio che sapesse,
per farlo compitare:

dicea: « Pierino core del mio core! »
e lui: « *Pielino cole del mio cole!* »
Li benediva il sole.

E suo padre? Suo padre
vivea con l'altra moglie: e nella casa
a Pierino era nato
un fratello e vagìa nella sua culla;
Pierino non sapeva
e non vedeva nulla;
avea suo nonno, e molto era beato.
altro per lui non c'era!
E suo nonno, una sera.

morì.... Non se ne accorse
Pierino; non capì. Spesso suo nonno
gli avea detto: « Pierino,
presto, domani forse,
morrò: questo tuo povero nonnino
che ti voleva tanto tanto bene,
non lo rivedrai più.... » Sì; ma Pierino
non lo capiva un sonno
che non ha caffè e latte al suo mattino!

Un prete andava innanzi mormorando
le sue preghiere. Verde era e fiorita
la campagna, odoravano le siepi.
Alcuni vecchi raccogliean la voce
del prete con un brontolio discorde.
Una vacca aggiaccata sopra un greppo
li guardò coi suoi grandi occhi materni.
Dietro l'umile cassa era il piccino.
Si giunse al camposanto solitario
cinto d'una macèa verde di felci,
senza cipressi, senza monumenti,
pieno solo di croci e di fiorranci.
S'entrava da un cancello, che la notte
si chiudeva. Alle verdi aste di legno
s'attorcigliava un'edera. Pierino
(perchè mai?) si fermò con gli occhi fissi
a riguardare il tremulo cancello.

Dopo due mesi.... — « Brutto!

sudicio! sporco! Non si può guardare!
Via! Non lo voglio a tavola. Oh! ecco,
io non ci reggo più! Mangia lui tutto!
Domani acqua e pan secco!
Lèvati, brutto! Vattene, cretino!
Nato male! » A chi parla ella...? A Pierino (1).

O povero Pierino!
Dopo portato il nonno al camposanto,
venne un uomo (suo padre) ed una donna
con un bambino, l'altro. E quella donna
l'aborriva, e Pierino non capiva.
Ma pianse, e quanto! quanto!
S'addormentava a sera
con gli occhi pieni zeppi del suo pianto;
li riapriva a giorno
con una meraviglia nera nera.
« O dov'è? » — Non appena era veduto,
« che fai costì? » — gli si diceva, ed esso
a poco a poco s'appartò nell'ombra:
era come una culla
che si affonda nell'acqua a poco a poco.
Non rise più, gli presero i balocchi
suoi, per darli a quell'altro. Non un giuoco
più: non parlava più: solo con gli occhi
grandi cercava intorno.
Il cocchino d'un tempo (2)
diventò l'appestato, il maledetto.
Suo padre non vedeva: egli vedeva
con gli occhi della moglie!
Oh! era stato un angioletto; ed ora?...
Gli si diceva: « Al diavolo....» La cosa
però finiva in baci ed in carezze...
oh! non a lui — « Mio bottoncin di rosa!
mia gioia e luce! vita mia! cuor mio!

(1) Giovinetto che leggi, questo che leggi non devi credere che succeda spesso ne' mondo: qualche volta però succede. Succede, ahimè! qualche volta (tu non lo crederai!) che le madri stesse trattino così i loro figliuoli, come si dà, per fortuna, spesso il caso che le matrigne trattino i loro figliastri con tanto amore con quanto può trattare una madre. Non credere che le matrigne siano tutte come questa qui e quella per cui piangeva l'orfanella boema (vedi più sù).

(2) Il cocchino: il cucco, il prediletto il beniamino.

Io v'ho lassù rubato
il più bello dei vostri angioli. o Dio!
io porto il vostro paradiso in collo! »
Pierino in terra, muto, in un cantuccio,
si ricordava un po'.... Quelle parole
non gli eran nuove. Non piangeva. Il viso,
lo smunto suo visino,
voltava in là. Guardava fiso fiso
all'uscio del giardino.

Una sera.... Una sera
lo cercano: non c'era
più. Dov'era? D'inverno!
per una nottataccia orrida e buia!
La neve avea coperte
le traccie dei suoi piedi. Ecco, e Pierino
si ritrovò soltanto
sul fare del mattino.
Qualcun nella nottata
avea creduto di sentir per aria
una voce di pianto,
una voce di vento solitaria:
« Papà! Papà! Papà! » Tutto il villaggio (1
cercò di qua, cercò di là. Pierino
era nel camposanto.
Egli era steso, freddo come pietra,
avanti quel cancello.
Com'era giunto per la gran pianura,
dentro la notte scura,
sino all'entrata? Delle sue manine
una toccava un'asta del cancello.
Avea voluto aprire.
Lì dentro era qualcuno che l'amava!
Avea chiamato, tanto! tanto! tanto!
« Papà! Papà! Papà! »
Era caduto alfine.

(1) ***Papà***: si vuole che non sia italiano *papà*! Vorrà dire che i bimbi coi loro labbruzzi fanno, senza che nessuno abbia loro insegnato, dei *gallicismi*! E si dica altrettanto di *mammà*. O bambini: dite *papà* e *mammà* quanto vi pare e piace; sono paroel della lingua universale.

rimpetto al composanto.
Pierino s'era anch'esso addormentato
a quattro passi dal suo vecchio amico.
L'avea chiamato: il nonno
non si destava: e allor gli pigliò sonno.

78 Una povera serva

I. Granata nuova

La sora Gegia, per ragion d'ufficio di suo marito, era venuta ad abitare a Modena. Due mesi dopo, la serva ch'ella avea condotta con sè da Firenze, chiese d'andare a passare la Pasqua in famiglia; e aspetta aspetta, scrivi e riscrivi, non si vide più. Che volete? Un caporale suo paesano avea avuto il congedo.... Bisognò trovarsene un'altra lì per lì. La signora, nuova del paese, capitò in mano di una di quelle erbaiole di piazza che hanno il repertorio delle serve a spasso, e tirano alla senseria. I discorsi furon parecchi: figuratevi!

Quando Dio volle, si fermarono sopra una campagnola di vent'anni: un tesoro di serva, diceva la sensala: il suo solo difetto, se non piuttosto un altro pregio, era di non esser mai stata a servizio. Venne a mostra, non dispiacque; aveva l'aria di buona: era anche una bella ragazza, sebbene un po' bièggia (1): rimase in prova. Una buona figliuola davvero: obbediente, rispettosa, tutta premura! sapeva poco, ma imparava subito; inoltre, ed in questo pareva alla sora Gegia un vero miracolo di serva, non trovava scuse ai suoi sbagli, non aveva ripieghi, non diceva bugie! « Granata nuova spazza sempre bene » pensava la padrona: poi dovette riconoscere che si andava di bene in meglio; e quantunque ogni tanto la brontolasse un pochino per non av-

78. *Una povera serva*: di Ulisse Poggi (dalle Fantasie dal vero, Quadretti di un toscano. Milano, Agnelli, 1877).

(1) Bièggia: patita, stenta

vezzarla male, aveva presa fiducia di tirarsela su propriamente a suo modo. Se non che la Dina pareva distratta, alle volte; e mangiava poco, col dire che il pan bianco fa più comparsa (1) della polenta, e che al companatico lei non ci tirava.

La padrona a cui quelle ragioni non finivan di entrare, s'incuriosì, direi anche, s'insospettì; e si propose di stare coll'occhio alla penna (2). Di fatti, un giorno dopo pranzo, non sentendo lavar i piatti, andò in punta di piedi, e la trovò seduta dinanzi alla sua minestra quasi intatta, col capo tra le mani. « Ohe! che si fa? » La Dina balzò in piedi.... Invece di mangiare, aveva pianto.

Qui una scarica di domande a fuoco di fila: e mentre la meschina sbalordita accattava le risposte, eccoti le domande trasformarsi in rimbrotti.

— Scusi, io non....

— Che scusare! sono smorfie che non le voglio, io! Avete male?

— No sign....

— E allora si dice, e si va a letto. Avete qualche dispiacere?

— Ah sign....

— E allora si dice, e... cioè no, non importa: me lo figuro già: le solite smanie di voialtre scimunitelle. Vergogna! Una povera ragazza come vo' siete, con du' camice sole tutte toppe e topponi, e tre paia di calze raffrinzellate (3), che vi gir'egli anc'a voi? il grillo del marito?

— Ma io non....

— Poveri 'n canna tutt'e due, per mettere al mondo de' disperati! Non avete un filo di giudizio.... Se non c'è anche di peggio, veh! Badate che ho gli occhi buoni!

— Ma creda....

(1) **Fa più comparsa**: riesce più, nutrisce meglio e perciò ne bisogna meno.

(2) Alla penna come il cane dell'uccellatore.

(3) **Raffrinzellate**, piene di **frinzelli**, cioè di ricuciture fatte alla peggio. Nelle calze che sono a maglia poi fanno brutto vedere più che altrove.

— Eh! quel che ho da credere, lo so da me. E mangiate e andate a lavar i piatti, e finiamola!

— Sì signora. Vede non piango più.

— Provatevi a seguitare, gua'! (1) Che vi pago per piangere io? E levatevi di mente le frascherìe, se no....

— Oh signora! pensavo ai miei genitori!

Disse queste parole in tono così angoscioso, con un'occhiata mista di rispetto e di sdegno, che la padrona ne ammutolì. Si provò a brontolare ancora, per salvare la dignità padronale, ma la voce non le veniva fuori. Voltò adagio adagio, ed andò via.

— Che razza di donna mi son messa d'intorno! — diceva poi raccontando la scena al marito, che ancora seduto a tavola fumava tranquillamente: — Eppure la mi fa compassione! Quella gente lì, per il solito, alle disgrazie son come i cani alle bastonate: un guaìto, una scossa, e addio. Ma lei.... chi l'avesse a dire!... pensa ancora al su' babbo e alla su' mamma.

— Quanto tempo è che e' son morti? — domandò il marito alzandosi per uscire.

— Non lo so: non mi venne fatto di domandarglielo quando la presi. Già, ch'eran morti, non lo seppi da lei: me lo disse la Menica ortolana.... E lei, ora che mi sovviene, diventò rossa rossa, e poi bianca come un cencio lavato, e pareva che tremasse. Che diamine?

— Tira via! che ti vo' confondere? Tu vedi ch'è un buon servizio; il patèma le passerà col tempo; e d'altronde, se è quello, non le fa torto. — E in così dire prese il cappello e il sigaro, e se ne andò al caffè.

II. Gatta ci cova

Passò un altro mese. La ragazza rigava diritto ch'era un disio (1). A cercarne col fuscellino, non si trovava che dire

(1) Gua': « guarda », abbreviato.

(2) Un disio: modo popolare per dire « come non si poteva desiderar meglio ».

dei fatti suoi. Pareva anche un po' meno malinconica, e pareva che mangiasse tutto quello che la signora le dava.

Ma l'ortolana capitava spesso a trovare la Dina, e in cucina o in camera bisbigliavano un pezzo. Questo alla sora Gegia dette nell'occhio, sì che le stette alla posta, se mai ci fosse qualche rigiro. Detto fatto, eccoti le sorprende una sera circa l'avemaria, mentre l'ortolana faceva sparire nell'enorme profondità dei suoi tasconi a cintola pane e companatico, che la Dina le porgeva in fretta. Figuratevi lo scoppio! La Dina a capo basso lasciava sfogare il temporale; l'ortolana voleva dir le sue ragioni, ma di farsi ascoltare non c'era verso. Quando alla fine la padrona sentì il bisogno di ripigliar fiato, la Dina con buon garbo, a un po' la volta, riuscì a farla capace (1) ch'erano avanzi del suo desinare di due o tre giorni, proprio ciò che la signora aveva dato a lei; e, non sentendosi appetito avea creduto di poter senza scrupolo mandar quel po' di ben di Dio, a... una povera donna... sua parente. — « Ch'è allo spedale, » entrò a dire l'ortolana « dove, al solito, sa? gli dànno roba che non si pol (2) ingozzare ». — La padrona allora si scagliò contro l'ortolana; ed ella, impermalita, a posar la roba: la sora Gegia gridò vieppiù forte, e non volle, e la cacciò via; ma intanto le ficcava in tasca anche un quarto di pollo e un pan bianco, per dimostrare che non brontolava per avarizia, lei; ma perchè i sotterfugi non vanno bene: e che prima di dar via la su' roba, bisognava chiederne il permesso a lei, bisognava. La Dina riconobbe il suo sbaglio, chiese perdono, promise non l'avrebbe fatto mai più; poi mandò un sospirone, che la padrona attribuì tutto a pentimento, e dopo un altro po' di brontolìo, fu finita.

Un venerdì, giorno di mercato, il padrone capitò a casa con un cursore di villa (3). La Dina, ch'era andata a aprire,

(1) **Farla capace**: capacitarla, persuaderla, farle entrare nel capo.

(2) ***Pole.*** Tutta l'Italia, credo, dice *pole* e non « può », e lo dice per un'analogia chiarissima con « vuole ». Però prima che si possa usare nelle scritture col permesso dei grammatici, n'ha da passare del tempo!

(3) **Un cursore di villa**: oggi si dice « usciere di pretura », quello che porta le citazioni.

a veder quell'uomo si lasciò scappare un grido soffocato, e voltò il viso altrove. Ma il cursore: « Oh! Dina! siete qui?.. » e poi tacque, come per riflessione. Il signor Eugenio non vi badò, che aveva il capo agli affari. Entrò nello scrittoio, e il cursore dietro a lui. Poco dopo, tornaron via.

Il cursore, salvo poche eccezioni, è anche il portachiacchiere della villa; e ci piglia tale abitudine che per lui tener un segreto in corpo e ammalarsi sarebbe tutt'uno. Ma per amor della paga, dice e non dice; cioè, a forza di reticenze e di misteri, tutta la villa per fatto suo sa in poco tempo ogni braca (1) del prossimo, gonfiata e ricamata come va, senza che nessuno possa affermare in coscienza: Me l'ha raccontata il cursore.

Ora quando furono usciti di casa, costui si volse al signor Eugenio, e:

— Ch'è a servizio da lei dunque, la Dina?

— Sì: la conoscete?

— Altro! è del mio paese. Son rimasto (2), anzi!

— Perchè?

— Oh per nulla!

— Lo dite in un certo modo!...

— Chè! (3) gli (4) pare?

— Via, se ci fosse qualche cosa sul conto suo, parlate franco; ve ne sarò obbligato.

— Io? che vol ella ch'i' abbia da dire? Già, *in primis*, io per me, de' fatti degli altri, acqua in bocca; e poi, della Dina proprio, nessuno ne pol dir nulla: l'è una gran buona figliola, quantunque....

— Quantunque?...

— Insomma, se lei non ci ha difficoltà a tenerla, per me dico che la fa benone, e se ne troverà contento, vede! Alla

(1) Ogni braca: popolare, per « notizia sui fatti altrui ». I vestiti ci toccano molto da vicino. E così si dice: tagliare i panni, i vestiti e simili, per « dir male ».

(2) Son rimasto: di stucco, come una statua, per la meraviglia.

(3) *Chè!* è comune negazione de' toscani e anche d'altri. C'è chi scrive *cheh!* e chi scrive *che!*

(4) *Gli*, per « le ».

fine, come dice il proverbio, ognuno è figliuolo delle sue azioni, e chi ha parenti ha tormenti.

— Ah! i suoi parenti dunque?...

— Robaccia! oh, robaccia davvero! questo lo posso dire, perchè ormai tutti lo sanno.

— Grazie dell'avviso, guarderò che non ronzino intorno a casa mia.

— E farà bene. Ma per ora non c'è pericolo. — Frattanto erano arrivati in piazza, e ognuno andò pe' fatti suoi.

Ma allorchè il signor Eugenio tornò a desinare, la moglie, che lo aspettava dalla finestra, lo condusse in camera, chiuse l'uscio, e raccontò d'aver visto che quando il cursore riconobbe la Dina, questa gli aveva fatto segno che stesse zitto sussurrando: « Per l'amor di Dio! » Qualche cosa ci doveva essere sotto, e qualche cosa di grosso.

Il marito pensò un poco, poi disse: — N'hai fatto parola colla Dina?

— No.

— Brava! E giacchè hai avuto tanta prudenza, lascia fare a me, che troveremo il bandolo.

III. I morti non son più morti

Desinarono al solito, come se nulla fosse. Quand'ebbero finito, e la serva sparecchiava,

— Lasciate stare, Dina, — disse il signor Eugenio, — e badate a me. L'ultimo del mese è vicino. Pei vostri buoni servigi, la padrona m'aveva proposto di crescervi il salario....

— Oh! Dio gliene renda merito a tutt'e due, di questa buona intenzione: ma....

— Ma io, vedete! non sono punto contento di voi.

— Ah!... è vero, son bona a poco.

— No, non per questo, ma perchè ci avete ingannati.

— Io? come? quando? oh Signore Dio benedetto!

— E gli inganni io non li voglio, e non li perdono. Eccovi due mesi di salario; domani uscirete di casa mia.

La povera ragazza, già impallidita, diventò livida.

— Ah! il cursore! — mormorò. Non disse altro: e senza toccare i biglietti che il padrone le porgeva, barcollando s'avviò verso la cucina. Il padrone la guardava soprappensiero. Ma la sora Gegia non potè stare alle mosse: il dolore di quella poveretta le faceva pena; il perdere un così buon servizio le dispiaceva, e quel ch'è peggio, senza sapere il perchè e il percome dall'*a* alla *zeta*. Le gridò: — Ah! dunque non volete dir nulla?

— Signora, — proferì la Dina soffermandosi, e voltandosi a mezzo: — potrei dir solamante che non ho mai ingannato nessuno: ma chi crederebbe a me, povera infelice? Forse c'è carità in questo mondo? — E ripigliava l'andare.

— Dina, venite qui — comandò il signor Eugenio. Ella tornò a passi lenti, col viso stravolto dall'angoscia: ma non piangeva, non teneva gli occhi bassi. Dopo un momento di silenzio:

— Insomma, che avete fatto? — proruppe la padrona.

— Nulla di male, io: ho sofferto di molto, ecco! e credevo che per questo il Signore avesse misericordia di me.... Ma l'ha avuta per poco!... — E rattenendo un singhiozzo, faceva l'atto di partire.

— Fermati qui, ti dico! e spiegami....

— Senti, Dina — riprese il padrone, interrompendo la moglie: — rispondi a me. Se non ti possiamo tener più, se siamo costretti a mandarti via così su due piedi, mentre faceva il caso nostro, bisogna dirlo, e noi ti si voleva bene e tu ci stavi volentieri, non è vero?

La ragazza diede in uno scoppio di pianto, si buttò inginocchioni dinanzi alla sora Gegia, e prese a baciarle e ribaciarle una mano.

— Animo, via! finiscila!... — diceva la padrona, debolmente provandosi a ritirar la mano, mentre coll'altra si rasciugava gli occhi.

—Alzati! — impose il signor Eugenio:—mettiti in calma; del male non te ne faremo noi, stai sicura. Anzi.... Domani uscendo di qui, dove fai conto d'andare?

— Ah!... E che lo so nemmen io? dove vol'ella ch'i' vada? poverina me! Chi vol'ella che mi pigli d'intorno? ora che si sa ogni cosa!

— Si sa ogni cosa? — esclamò la sora Gegia, con gran dispetto, perchè lei non sapeva nulla.

— Orsù, Dina, — riprese il signor Eugenio, — io non ho inteso di volerti mettere sulla strada addirittura... e se tu fossi stata sincera con noi....

— Oh signore! lei ha troppa ragione! Quantunque glielo giuro per la salvazione dell'anima, una bugia, ch'è una (1), non l'ho mai detta dacchè son qui. Fu l'ortolana che.... Io per me tremavo di vergogna, e sarei stata piuttosto a patto di tornar a marcire nelle risaie.

— L'ortolana dunque? — incalzò la sora Gegia, smaniando di curiosità.

— Sì signora, fu lei.... E anch'io feci male, lo so, a lasciarla dire che... il mio babbo e la mi' mamma... erano morti.

— Ah!

— Ma non mi dava l'animo... — e poi ricominciò a piangere, — ci avevo di coscienza... a far sapere... che invece... erano....

La sora Gegia parea volesse aiutarla col suo proprio fiato: puntava le mani ai braccioli della poltrona, si sporgeva, ad ogni interruzione dava una stratta del capo.

— Erano... in prigione!

La sora Gegia si lasciò andare sulla poltrona; guardò in viso il marito, ed egli, lei. Per mezzo minuto non si sentiva che il compassionevole singhiozzar di Dina.

— E gli avanzi che tu davi alla Menica, eran forse per loro?

— Signora sì... per la mamma.

La sora Gegia s'alzò, prese per una spalla la serva, la spinse verso una seggiola, la costrinse a sedere, e con voce commossa:

— Siedi costì, siedi, che non ti reggi ritta! Imbecille che non sei altro! Che cosa importava a me de' tuoi parenti? Se tu avessi detto la verità... (2).

(1) Una bugia, ch'è una: modo espressivo per dire « una sola ». Così nella visita di San Pietro: Mai! che è mai? il vero mai!

(2) Cara sora Gegia, Dio vi prosperi, perchè voi siete molto buona. E peccato che ce ne siano pochine come voi!

79 Ritorno

Andiamo: mi portano la nuova che la mamma non si sente bene. Andiamo: ahimè la tenera mamma sta male, la cara mamma è in pericolo: muore! Le ruote mi portano veloci; il cielo è tempestoso, la pioggia scrosciante allaga le vie. Giungo finalmente a casa, mi dicono: « Non c'è più rimedio, non vede più lume, non parla più; povera mamma! il freddo della morte le discioglie le membra! » Mi appresso al letto. La mamma leva lo sguardo: parla: « Perchè non fate un po' di fuoco? Il mio piccino ha freddo! »

80 Guerra civile

« Morte morte! » ululavano. La folla
era tremenda. Un uomo solo andava
fiero tra la marea di quelle grida.
« Morte all'infame! » Ed egli alzando un poco
l'omero, agli urli rispondea: « S'intende! »
Da casa sua lo trascinava in mezzo
all'accorrente popolo una schiera
di ribelli. Di sangue era spruzzato:
nere aveva di polvere le mani;
era una guardia: a morte! Era una guardia,
incapace di tema e di perdono.
Andava; ed una donna, ecco, al colletto
l'afferrò. « Contro noi questi ha tirato! »
« È vero » egli rispose. — « A morte: a morte!
Moschettiamolo! Qui! No: più lontano!
Alla Bastiglia! all'Arsenale! Andiamo!
Via! — « Dove voi vorrete » egli rispose.
—« Il birro a morte! come un lupo! »—« Un lupo
sì, chè voi siete i cani » egli rispose.
— « Tu c'insulti, assassino? » Ogni ribelle
il pugno chiuso sopra lui levava;
ed esso aveva l'ombra della morte

79. *Ritorno*: dal latino (*Catullocalvos*) di Giovanni Pascoli: trad. Nicola Festa

80. *Guerra civile*: di Victor Hugo, (Légende des Siècles IV, LVII *Les Petits. Guerre civile*); rid. di G. P.

È un episodio della Comune di Parigi, insorta dopo la guerra del 1870-71, contro il Governo legittimo della Francia. Quegli che nella nostra riduzione è una « guardia », è nel testo un *sergent de ville*.

sopra la fronte e il fiele nelle labbra.
Così con quel confuso ululo ai passi,
egli moveva, segno d'odio immenso
e pieno d'un immenso odio, alla morte.
— « Muoia ! Poc'anzi s'era noi bersaglio
del suo fucile ! Muoia ! È un cane ! un birro !
un brigante ! una spia ! »
Quando : « È mio babbo »

disse di tra la folla una vocina.
Fu come un raggio subito ; si vide
un bimbo di se' anni. I suoi braccini
s'alzavano a pregare, a minacciare.
Era un sol grido intorno « Ammazza ! Ammazza ! »
e il bimbo si buttò tra le sue gambe
e le abbracciò, dicendo a lui : « Non voglio
che ti faccian del male ». E lo schiamazzo
cresceva : « Presto. È ora di finirla !
A morte il birro ! » Alle campane a stormo
rispondeva con cupa eco il cannone.
Era piena la via d'uomini truci
che gridavano : « A morte ! » E il fanciullino
loro gridò : « Ma è mio babbo, ho detto ! »
Disse una : « È un bel bambino ». Un'altra
gli domandò : « Quant'anni ci hai, piccino ? »
« Non fate male al babbo » egli rispose.
Qualche sguardo alla terra era già fisso,
e qualche pugno già tenea men forte
il prigioniero. Un arrabbiato, forse
il più feroce, disse al bimbo : — « Scappa !
Vattene ! » — « Dove ? » — « A casa » — « Per che fare ? »
— « Da tua madre » — « Sua madre » disse il padre
« è morta » — « Dunque non ha più che voi ? »
— « Che c'entra ? » disse il prigioniero, e calmo
scaldava in seno quelle due manine.
E diceva al figliuolo : — « Maddalena...
tu capisci ? » — « La nostra casigliana ? »
— « Sì : va da lei » — « Con te ? » — « Vengo più tardi »
— « Senza te, no » — « Perchè ? » — « Perchè non voglio
che ti faccian del male. »
Allora il padre
parlò sommesso al capo della schiera :

— « Lasciatemi il colletto, e per la mano
voi mi tenete. Io gli dirò « Tra poco ».
Mi darà retta. Mi fucilerete
allo svolto, più là, dove vorrete.
— « Sia » disse il capo, liberando a mezzo
il prigioniero. Il padre disse: « Vedi?
Noi siamo amici. Vado a far due passi
con questi amici. Sii savio. Ritorna! »
Il bimbo porse al bacio ultimo il viso,
e persuaso tornò via.

— « Noi siamo
liberi » disse il padre ai vincitori:
« su, fate pure: dove debbo andare? »
Allor su quella folla insanguinata
un infinito brivido trascorse,
e il popolo gridò: — « Va da tuo figlio! » (1).

81 I due fanciulli.

I.

Era il tramonto: ai garruli trastulli
eran intenti, nella pace d'oro
dell'ombroso vïale, i due fanciulli.

Nel gioco, serio al pari d'un lavoro,
corsero a un tratto, con stupor dei tigli,
tra lor parole grandi più di loro.

A sè videro nuovi occhi, cipigli
non più veduti, e l'uno e l'altro, esangue,
ne' tenui diti si trovò gli artigli,

e in cuore un'acre bramosia di sangue:
e lo videro fuori, essi i fratelli,
l'uno dell'altro per il volto, il sangue (2)!

(1) Non sempre, o non mai, quando gli uomini stanno per buttar nel sepolcro qualche loro simile, comparisce ai loro sguardi il bambino, che « non vuole che si faccia del male a babbo! » Oh! ma sempre, ma sempre, ma sempre c'è o questo bambino, o più bambini, ahimè! La loro voce, se non all'orecchio, deve sempre giungere al cuore di quegli uomini crudeli o indebitamente severi, che stanno per uccidere! quella voce che grida: « Non voglio! è mio babbo! è nostro babbo! »

81. *I due fanciulli*: di Giovanni Pascoli, dai Poemetti (Sandron, Milano-Palermo-Napoli). È in qualche altra antologia. Perciò è anche in questa.

(2) Il sangue... il sangue: la stessa parola in rima, perchè il lettore ci pensi su.

Ma tu, pallida (oh! i tuoi cari capelli (1)
strappati e pesti), o madre pia, venivi
su loro, e li staccavi i lioncelli,

ed « A letto » intimasti « ora, cattivi! »

II.

A letto, il buio li fasciò, gremito
d'ombre più dense; vaghe ombre, che pare
che d'ogni angolo al labbro alzino il dito (2).

Via via fece più grosse onde e più rare
il lor singhiozzo, per non so che nero
che nel silenzio si sentia passare.

L'uno si volse, e l'altro ancor, leggiero:
nel buio udì l'un cuore, non lontano,
il calpestìo dell'altro passeggero (3).

Dopo breve ora, tacita, pian piano,
venne la madre, ed esplorò col lume
velato un poco dalla rosea mano.

Guardò sospesa, e buoni oltre il costume
dormir li vide, l'uno all'altro stretto
con le sue bianche alucce senza piume;

e rincalzò, con un sorriso, il letto.

III.

Uomini, nella truce ora dei lupi,
pensate all'ombra del destino ignoto
che ne circonda, ed a' silenzi cupi

che regnano oltre il breve suon del moto
vostro e il fragore della vostra guerra,
ronzìo d'un'ape dentro il bugno vuoto (4).

(1) *I tuoi*: li aveva fatti lei que' capelli e se ne compiaceva, e ora li vedeva strappar così!

(2) Come per dire: Zitti...!

(3) Il sentir battere l'altro cuore faceva compagnia, come a un viandante il calpestìo di un altro che fa la medesima strada.

(4) Bugno: alveare.

Uomini, pace! Nella prona terra (1)
troppo è il mistero: e solo chi procaccia
d'aver fratelli in suo timor, non erra.

Pace, fratelli! e fate che le braccia
ch'ora o poi tenderete ai più vicini,
non sappiano la lotta e la minaccia.

E buoni veda voi dormir nei lini
placidi e bianchi, quando non intesa,
quando non vista sopra voi si chini

la morte con la sua lampada accesa.

82 Un grand'uomo quasi obliato

— Eh! monna (2) Lena, i' non ci veggo punto chiaro in questo negozio, i' non ci veggo.

— E io manco di voi, monna Marsilia. Gli è stato sempre fin da ragazzo, un cervellaccio, questo Bernardo.

— Gli (3) avrà somigliato quel diavoletto di Domenico su' figliuolo.

— O dove lasciate voi ser Piero, con tutta la su' muffa (4)? Ma però con tutta la su' sapienza e' s'arricordi che il su' nonno dava sul capo a' manzi come il me' omo.

— Sicuro! e' puzzan di mucido lontan le miglia.... Oh! non fate il broncio, i' non dico per voi, monna Lena, i' non dico.

— Dunque come i' vi raccontavo, fin dalla primavera

(1) Perchè ella gira tutta scombussolata, china sul suo asse.

82. *Un grand'uomo quasi obliato*: di Ant. M. Izunnia (è pseudonimo del padre Tanzini, buono e bravo scolopio toscano) da « Alcune scene della società moderna. Firenze 1864 ».

Si potrebbe osservare che i discorsi tra Monna Lena e Monna Marsilia sono sì, vivi, ma d'una vita troppo moderna, perchè alla fine del 400 non si parlava proprio così a Firenze.

(2) Monna: per « Madonna » la stessa parola che Madama. Noi ora diciamo Signora o Sora.

(3) *Gli*: è come *e'* il resticciolo di *egli*, che i Fiorentini mettono avanti il verbo per loro vezzo.

(4) Muffa, superbia. Il superbo o sdegnoso, per quell'andare col naso raggrinzito, sembra sentir cattivo odore.

passata, maestro Bernardo mi dette da abbacare (1). La me nora l'avea divezzato il bambino, e poffar l'antèa (2) e' non si potea chiuder un occhio nessuno; e allora m'accorsi che tutta la notte c'era un lume lì in bottega, e sentivo un certo tramenìo che mi piacea poco. Poi Bernardo gli ha preso un fare da sospettoso!... Prima gli era burlone; ma d'allora in poi va sempre sopra pensiero. Una notte poi i' veddi (3) scappare un gattaccio nero con gli occhi di fuoco urlando....

— Ebbene?

— I' credo che faccia qualche fattucchieria da mandare in malora sè in tutta la su' stirpaccia.

— O dall'Agnola su' donna non avete potuto raccapezzar nulla?

— Tempo fa la mi spifferava qualcosa a mezz'aria; ma in oggi la sta sulle sua.

— E che vi dicev'ella?

— Che il suo marito gli avea perso i sonni, che quando dorme lo sentiva sempre borbottar *Gattaberga Gattaberga* (vale veh! che c'è sotto qualche diavoleria) e che in una certa stanza la non ci avea potuto metter piede mai nè anche lei; e che cominciava a taroccare (4) quando la gli domandava quel che facea là serrato; che poi ci stavan dell'ore lui e ser Piero; ma poi non ho potuto sapere altro. Mi par che vadian di male in peggio; e intorno alle cose d'orefice e' lavora poco o nulla.

— O guardate! Eppure e' dicean che gli era tanto bravo.

— Sicuro che gli era bravo. E' lavorò pure con Vettorio di Lorenza Ghiberti alle porti (5), e poi col Verrocchio e col Pollaiolo nel dossale di S. Giovanni... (6) e tutti e' non facean altro che dire....

(1) Abbacare: Strologare.

(2) Poffar l'antea: esclamazione buffa, per sagrare e non sagrare. Ce n'è tante!

(3) *Veddi*: vidi. Mi par superfluo notare *me.* per « mio », *sua* per « sue », *vadian* per « vadano » e simili.

(4) Taroccare: adirarsi, sgridare, come è uso di chi giuoca a tarocchi, alla fine della partita.

(5) Le porti: le porte celebratissime di San Giovanni.

(6) Dossale: spalliera dell'altare.

— Me ne dispiace per lui... e per la su' famiglia.

— Obbligata! i' me ne son accorta, sapete, che ser Piero ronza intorno alla vostra Dianora... Ma aprite gli occhi, perchè con quella genìa....

— Ser Piero però mi pare un buon giovane, e' fa i sonetti alla me' figliuola....

— Eh! i sonetti non fan bollir la pentola, maestra mia. E... a dirvela: loro maneggian oro, argento e gioie; il me' omo gli scortica gli agnelli, ma a quattrini e roba i' non baratterei coll'Agnola che la si gonfia tanto, quando la sento sbocinare: « Guarda, guarda la donna di Bernardo che ha fatto le figurine nel dossale d'argento del batistero ». Ti dia la saetta! se non si sapesse chi l'è lei e il su' marito.

— I' non vi capisco, Lena! ora vo' dite bene di Bernardo, ora voi mostrate una stizza contro di lui come se v'avesse dato fuoco alla casa... che significh'egli?

— E' significa ch'io ho le me' ragioni. M'arricordo sempre che da giovanetto, prima che lo mettessero a fare il setaiolo, di dove per poca voglia di far bene e' nescì (1) per andare co' un orafo, mi discorrea volentieri: e poi non mi guardò più perchè lui scritto nell'arti maggiori non volse imparentarsi con me ch'i' ero figliuola d'un cuoiaio, e se si messe con quella befana dell'Agnola...

— Dunque vo' siete vecchia, monna Lena!

— Come vecchia?

— I' mi figuro che voi non sarete stata in corpo a vostra madre, i' mi figuro, quando Bernardo vi discorreva: e lui e' corre per la sessantina...

— Uh! non può aver tanto! è il peccato mortale che gli ha addosso che lo fa parer vecchio... Sta! il bambino piagne, la Liberata è fuori, addio....

— Arivederci sane.

Così diceano in via della Stipa nel 1471 la moglie di un beccaio e una tessitrice di seta, vicino ad una casuccia:

(1) Nescì: così dicono per tutta Toscana, credo, e anche altrove, fondendo con *escire* il *ne* che significa « di lì ». E superfluo mi sembra notare *omo*, *le me*, *obbrigata*, *arricordo*, con me *ch'i'* ero.

chè gli uomini famosi di quell' epoca insigne stavano in meschine dimore. Dentro di essa in una stanza appartata, tutta piena di fogli e di macchine, era seduto pensoso un vecchio, ed aveva a lato un vispo ragazzetto tutto intento a comporre caratteri. Più in là un giovane ad un tavolino leggeva attentamente alcune carte. A un tratto il giovanetto esclamò:

— Sentiremo cosa diranno. Tra pochi giorni diamo fuori la Vita di S. Caterina da Siena. Babbo, m' aspetto di vedervi onorato da tutti.

— Eh! ragazzo mio, Firenze fa gli uomini e gli disfà. Gran fracasso, gran ciarle per un giorno, poi non è altro. Oggi ti mettono in cielo, domani ti rotolan nell'inferno.... Spero poco....

— La gloria di certo nissuno ve la toglierà,—disse l'altro giovane.

— Che gloria?... O beato il Brunellesco (1)! lui sì che sarà sempre lodato. Le cose d'arte danno sempre nell' occhio a tutti. Ah! era meglio se seguitavo a far l'orafo di proposito.... Fu il diavolo che mi tentò....

— Ma se voi senza ricorrere a' forestieri siete arrivato a far meglio di Guttembergo e di Kostero colla sola forza del vostro ingegno, meritate a par di loro. E volete che la patria non vi sia grata?

— Morirò povero, derelitto, oscuro! Dopo tanto lambiccarmi il cervello, dopo tante fatiche per emulare quei forestieri, a far vedere che qua non abbiamo bisogno dell'opera loro, chi sa se potrò salvare quel poco che avea messo da parte per voi, figliuoli miei.... Poverino! Tu (diceva al ragazzo strisciandogli dolcemente una mano sulla chioma), tu ti sei seppellito vivo in questa stanza per aiutarmi... e chi sa se avrai da vivere con quegli angiolini dei tuoi fratelli minori, e con quella povera donna di tua madre? Oh! se chiudo gli occhi!... Tu almeno Piero, sei notaro; forse te la passerai meglio.... Non dimenticarti mai....

— Ma che discorsi son questi? Mi fa male, babbo.

(1) Il Brunellesco. fu l'architetto del Cupolone.

— Ora che dovresti stare allegro ed esser contento....

— Ora! Benedetta la gioventù che vede tutto bello....

— Allegramente, babbo; tra un anno sarà all'ordine anche Virgilio; e allora....

— Non mi rallegro per questo....

— Ma perchè?

— Mi è comparso il diavolo....

— Ih! Ih! fantasie! — esclamò Piero, mentre Domenico smettendo di lavorare dicea:

— Come? Come?

— Non può essere stato che il diavolo quello che ho veduto in sogno: sì, figliuoli miei, sentite:

Dopo aver tanto almanaccato, anche dormendo, sino a far paura alla pover'Agnola, coll'aiuto di Dio e di san Zanobi i' arrivai a penetrare il modo di fare i *punzoni* e tutti gli ordigni per stampare come vo' vedete, e mi credetti d'impazzar per l'allegrezza: quando un giorno i' sentii dire che questa l'era un'arte scomunicata, da portare alla fine di Cecco *Diascoli* (1), e far dannata l'anima. D'allora in poi i' ho avuto sempre certe urie (2): pure i' ho tirato innanzi perchè frate Domenico, ch'è un sant'omo, m'assicurò che non c'era nulla di male, purchè non stampassi libri cattivi. Ma sta notte che sogno ch'i ho fatto! Madonna dell'Impruneta! Mi parea che un fantasima, che non saprei neanche dipingervi, mi trascinasse per questi po' di cernecchi (3) in una campagna buia, come quando gli è tramontato il sole ed è nugolo. E veddi due montagne fatte di libri accatastati, e sopra un di questi una figuraccia scapigliata che calpestava una croce, e molta gente che razzolava in quei libri, presa come dal capogirlo (4), cascava in un abisso tutto fuoco. Poi una gentil donna tutta vestita d'oro, salita su quell'altro monte di libri, con una saetta rovesciò quell'arpia; ma la rialzava digrignando i

(1) Francesco Stabili d'Ascoli, detto Cecco di Ascoli, celebre astrologo e matematico, che fu arso vivo come stregone e mago, nel 1327.

(2) Urie: auguri: ma noi diremmo ubbie, presentimenti.

(3) Cernecchi: ciocche di capelli, pendenti dalle tempie all'orecchio.

(4) Capogirlo: Vertigine.

denti, e pigliava mille colori. Io allora volea fuggire impaurito e mi trovai fra due statue, e ne' piedistalli i' lessi scritto: *onore all'inventor della stampa*, e mi sentivo confortare. Ma quel medesimo orrendo fantasma che mi avea acciuffato da principio mi trascinò seco, e a un tratto mi parve di essere in S. Lorenzo, e veddi una sepoltura spalancata. Colui mi buttò addosso una coltre da morto, e mentre io urlando m'arrabbattavo per liberarmene, mi sentii dare una spinta e cascai tra gli scheletri in quella sepoltura.... Tutto sudore mi destai... (1).

— Oh! vo' m'avete fatto venire i bordoni (2) (disse Domenico).

— Fantasie, fantasie di una testa agitata (rispose ser Piero).... Coraggio, babbo; credete a me, non è nulla....

— Tu lo dici tu, che hai studiato di latino, e' sarà vero. Ma....

— Allegramente! mi par mill'anni di sposar la mia Dianora, e di farvi ringiovanire co' miei bambini.

— E anch'io.....

— Zitto, che tu hai ancora il latte su'denti, ragazzettaccio! Me ne sono accorto, sai? che tu ruzzi volentieri colla Mariuccia qui accanto: tu hai ha cominciar prima! monello!... ma se t'arrivo!... Animo, al lavoro: e la santissima Nunziata e sant'Anna ci proteggano....

— Sì, e tutto anderà benone, e viverete immortale.

Povero ser Piero, che così dicea, quanto s'ingannava: conosceva proprio gli uomini come soglion conoscerli i letterati!

La famiglia crebbe; le sostanze scemarono e spesso udivasi monna Lena dire alla Marsilia:

— Vedete se avea ragione io a sconsigliarvi a dar la Dianora a quella razzaccia di rinnegati! La Maria moglie di Domenico e la vostra figliuola hanno messo insieme un branco di ragazzi; e con tutta quella diavoleria di libri or ora gli

(1) Il sogno vuol fare vedere il bene e il male che è derivato dalla stampa.

(2) I bordoni: sono le penne degli uccelli, quando cominciano a spuntare. « Vengono i bordoni » a chi si sente raccapricciare.

hanno venduto quel poco ch'avean in Valdarno.... Godetevi le lodi di certi barbassori; ma i più dicono che han fatto più male che bene con questo gingillo di stampa.

Parole profane, dette da una donna del volgo al cadere del secolo XV: ma colui il quale senza altri aiuti che il proprio ingegno gareggiò coll'inventore e col perfezionatore della stampa, dissestato negli affari, negletto, lodato da pochi, deriso da molti, detestato dagli amanuensi e dai mercanti di manoscritti (il mondo è stato sempre lo stesso) discese oscuro nella tomba. Forse il confortò (1) nell'ore estreme della travagliata sua vita l'angiolo della speranza che mostra una corona nel cielo a chi meritando, nulla ottenne sulla terra. Intanto meurte si alzano statue al Guttemberg e al Koster, una pietra non rammenta per chi e dov'ebbe tra noi incremento la tipografia; arte che sebbene per l'abuso servisse all'empietà e al mal costume, diffuse anche il vero e rinnovellò il mondo. Forse molti suoi connazionali ignorano (anche in Firenze) che sia esistito un BERNARDO CENNINI.

83 Lettera dopo una battaglia

Bimba mia,

mi servo d'altra mano, perchè mi tocca stare a letto, avendo ricevuto una palla sotto un ginocchio. Son venuto a Ferrara per guarirmi. Questa ferita l'ho avuto a Vicenza; dove essendo noi soli diecimila uomini a difendere una città aperta, siamo stati assaliti da Radetzky, con circa quarantamila uomini ed ottanta pezzi di cannone, dei quali molti di grosso calibro. Dopo aver fatto tutti gli sforzi possibili, si è capitolato avendo avuto onorevoli condizioni, in grazia della nostra risoluta difesa. E fra i patti vi è di non far guerra all'Austria per tre mesi.

(1) *Il* confortò: perchè non dire « lo »?

83. *Lettera dopo una battaglia*: di Massimo d'Azeglio. La lettera è del 17 di Giugno 1848: da Ferrara. La battaglia fu quella di Vicenza.

In questi tre mesi ti riabbraccerò, figlia mia, è un gran tempo che lo desideriamo ambedue. Salutami le tue Signore, prega per l'Italia e per me, e Dio ti benedica.

84 Lettera dopo una condanna

Dall'ergastolo di S. Stefano, la sera del 18 dicembre 1851.

Va', o diletto mio Raffaele, va'; Iddio ti guidi e la benedizione di tuo padre t'accompagni. Non hai ancora compiuti quindici anni e sei gittato solo al mondo, dove ti è forza esser uomo, dove non udrai la voce della madre tua amorosa, nè la voce di tuo padre, dove tanto apprenderai quanto soffrirai, perchè il dolore è maestro della sapienza. Possa tu godere tanto, quanto io ho sofferto e soffro! Quando sarai lontano da me, rileggi spesso questa carta, che io ti scrivo alla vigilia della nostra separazione. Io voglio che tu abbi sempre presenti all'anima le parole che ti ho detto in questi due giorni e che qui ti stringo in breve.

Figliuol mio, riconosci e adora Iddio: riconoscilo, adoralo, benedicilo anche nelle sventure; quanto più sarai sapiente, più lo riconoscerai e lo adorerai. Adoralo con le buone opere, che sono il vero culto di cui Egli si compiace. Sappi che, quando io era in cappella condannato a morte, io lo adoravo e lo benedicevo; io lo pregavo che avesse avuto pietà di te, figliuol mio, che dovevi rimanere senza padre: per dieci mesi nell'ergastolo l'ho sempre pregato per te. Ora ringraziamo tu ed io il sommo Iddio, che ha riguardato ai dolori della nostra famiglia, ha mosso cuori generosi, e tu potrai avere sapienza ed educazione. Benediciamo Iddio che ha tanto bene operato, confidiamo in Lui. Egli ha detto che il giusto non perirà: se noi saremo giusti, non periremo. Serba sempre la religione di tuo padre: lo stolto muta religione, come muta veste: il sapiente sa che Iddio guarda le buone opere e non la forma del culto.

84. *Lettera dopo una condanna*: di Luigi Settembrini a suo figlio. La condanna fu, s'intende, per la felice colpa d'aver amato la patria e la libertà.

In qualunque paese andrai o dimorerai e per qualunque tempo, rispetta gli usi, i costumi, i pregiudizi ancora de' tuoi ospiti, nè parteggiar mai per alcuno. Non dimenticare di essere Italiano; sappi che questo è un nome sacro, nome di un popolo immeritamente sventurato e calunniato. Sostieni l'onore della tua patria con la santità della vita, con la purezza dei costumi, con la sapienza della parola, con la dolcezza dei modi, con la fermezza del volere. Molti hanno con brutta vita disonorato questo nome; onde tu hai dovere maggiore di onorarlo con le tue virtù. Fa' che ognuno, vedendo le tue azioni, dica: Questi è sangue latino vero. Ama questa patria, anche con amore forte, e veramente. Ama tutti i tuoi concittadini: i soli nemici d'Italia siano nemici tuoi. Non dimenticare il sapere dei nostri padri; non disprezzarlo, ingannato dalle lusinghe straniere. Se la tua patria avrà bisogno di te, offrile te stesso (1); ma non cospirare bassamente, e rifuggi dalle sette, vecchio male di tutti i popoli oppressi e corrotti.

Abbi fede nella mente umana, che ogni giorno più si ammaestra, e giungerà sicuramente dove Iddio la guida. Non desiderare mai alti onori ed uffizi; rispetta le leggi del tuo paese; fuggi gli ambiziosi, perchè essi non amano la libertà, ma se stessi; guàrdati dalle trasmodanze politiche, e dalle opinioni esagerate, le quali sono nocive come l'ubbriachezza e il soverchio cibo....

O figliuol mio, ricòrdati sempre dell'addolorata madre tua, di tuo padre che sempre ti ha vicino con l'anima sua e sempre ti benedice. Qualunque azione sarai per fare domanda a te stesso, se essa potrebbe piacere a tuo padre, a tua madre. Ama il lavoro, perchè il lavoro santifica l'anima e la contenta. Diceva mio padre a me: « Sèrbati il pane e non il lavoro », ed io lo dico a te.

Lavora sempre e ne avrai frutto. Impara le lettere, impara le scienze, impara le arti, impara quello che puoi imparare. Leggi, scrivi, medita; non essere mai ozioso, non

(1) Nel fatto il bravo figliuolo servì e serve la patria nell'armata.

chiedere mai a nessuno, non isperare che nel tuo lavoro. Pensa che il pudore è virtù non solo di donzella, ma di giovanetto ancora: un giovane che arrossisce si raccomanda assai bene. Figliuol mio, io vorrei dirti molte altre cose, ma mi sento la mente stretta, e il cuore non mi regge. Se tu ti ricorderai quello che hai ascoltato da me sin dalla tua infanzia, e quello che hai veduto nelle azioni giornaliere della famiglia, potrai avere una guida, un consiglio sicuro. Io ti scriverò lungamente in appresso affinchè la mia voce venga a te ed amorosamente ti consigli. Ora non so dirti altro che: ricòrdati di tuo padre e della tua famiglia. Sii tu virtuoso più che io non tentai di essere virtuoso; sii tu sapiente quanto io desiderai; sii tale quale io desidero che sii, assai migliore di me e felice (1). Va', figlio, va', speranza mia: va', vita mia. Ti benedice il povero padre tuo che è straziato da mille affetti.

85 Lettera d'un poeta morente

Di Roma, in Sant'Onofrio.

Che dirà il mio signor Antonio, quando udirà la morte del suo Tasso? E per mio avviso non tarderà molto la novella, perch'io mi sento al fine de la mia vita, non essendosi potuto trovar mai rimedio a questa mia fastidiosa indisposizione, sopravvenuta a le molte altre mie solite; quasi rapido torrente, dal quale, senza potere avere alcun ritegno, vedo chiaramente esser rapito. Non è più tempo ch'io parli della mia ostinata fortuna, per non dire della ingratitudine del mondo, la quale ha pur voluto avere la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico; quando io pensava che quella gloria che, mal grado di chi non vuole, avrà questo secolo da' miei scritti, non fusse per lasciarmi in alcun modo

(1) Vengono in mente le parole di Aiace al suo bambino, nella tragedia di Sofocle: « Figlio, sii più fortunato di tuo padre: nel resto simile: e non saresti già male! »

85. *Lettera di un poeta morente*: È Torquato Tasso questo poeta che muore quasi mendico. Scrive ad Antonio Costantini, a Mantova.

senza guiderdone. Mi sono fatto condurre in questo munistero di Sant' Onofrio; non solo perchè l'aria è lodata da' medici, più che d'alcun'altra parte di Roma, ma quasi per cominciare da questo luogo eminente, e con la conversazione di questi divoti padri, la mia conversazione in cielo. Pregate Iddio per me: e siate sicuro, che siccome vi ho amato ed onorato sempre nella presente vita, così farò per voi, nell'altra più vera, ciò che a la non finta ma verace carità s'appartiene. E a la divina grazia raccomando voi e me stesso.

86 Per i nepoti

Ieri giorno di festa, abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello, ma i cipressi che egli vi pose, non hanno mai potuto allignare, i pini sono ancora giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori, ho coronato la vetta, onde casca l'acqua di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale d'un folto boschetto che sarà il primo salutato dal sole quando splendidamente comparirà dalle cime dei monti. E ieri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l'aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzogiorno coi loro grembiali di festa intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella, tale la figliola, e tal'altra la innamorata di alcuno dei lavoratori; e tu sai che i nostri contadini sogliono, quando si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo, per antica tradizione dei loro avi e bisavi, che senza il giolito dei bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice in terra straniera (1). Io frattanto mi dipingeva nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando, canuto, mi trarrò passo passo sul mio bastoncello, a confor-

86. *Per i nepoti*: di Ugo Foscolo. Guardi il giovanetto nella coperta di questo libro la figurina di colui che pianta la palma, la quale farà ombra e darà frutto solo *alteri saeculo*: alle generazioni avvenire.

(1) Terra straniera: perchè non è quella dove gli alberi nacquero.

tarmi ai raggi del sole sì caro ai vecchi; salutando, mentre usciranno di chiesa, i curvi villani, già miei compagni ne' dì che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e a' tuoi nepotini che mi scherzavano d'intorno. E quando l'ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto omai ricco ed ombroso, forse nelle sere d'estate al patetico susurrar delle frondi si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali, al suono della campana dei morti, pregheranno pace allo spirito dell' uomo dabbene e raccomanderanno la sua memoria ai loro figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall'arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa: *Egli, egli innalzò queste fresche ombre ospitali.*

87 Avanti il sepolcro del Tasso

Roma, 20 febbraio 1823

. . . Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso, e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che io ho provato in Roma. La strada per andarvi è lunga, e non si va in quel luogo se non per vedere questo sepolcro, ma non si potrebbe venire dall'America per gustare il piacere delle lacrime lo spazio di due minuti? È pur certissimo che le immense spese che qui vedo fare non per altro che per procurarsi uno o un altro piacere, sono tutte quante gettate all'aria, perchè in luogo del piacere non si ottiene altro che noia. Molti provano un sentimento d'indignazione vedendo il cenere del Tasso coperto e indicato non da altro che da una pietra larga e lunga circa un palmo e mezzo e posta in un cantoncino d' una chiesuccia. Io non vorrei in nessun modo trovar questa cenere sotto un mausoleo. Tu comprendi la gran folla di affetti che nasce dal considerare il contrasto tra la grandezza del Tasso e l' umiltà della sua sepoltura. Ma tu non puoi avere idea d'un altro

87. *Avanti il sepolcro del Tasso*: lettera di Giacomo Leopardi a suo fratello Carlo.

contrasto, cioè di quello che prova un occhio avvezzo all'infinita magnificenza e vastità dei monumenti romani, paragonandoli alla piccolezza e nudità di questo sepolcro. Si sente una triste e fremebonda consolazione pensando che questa povertà è pur sufficiente ad interessare e animar la posterità, laddove i superbissimi mausolei, che Roma racchiude, si osservano con perfetta indifferenza per la persona a cui furono innalzati, della quale o non si domanda neppure il nome, o si domanda non come nome della persona, ma del monumento. Vicino al sepolcro del Tasso è quello del poeta Guidi, che volle giacere *prope magnos Torquati cineres*, come dice l'iscrizione. Fece molto male. Non mi restò per lui nemmeno un sospiro. Appena soffrii di guardare il suo monumento temendo di soffocare le sensazioni che avevo provate alla tomba del Tasso. Anche la strada che conduce a quel luogo prepara lo spirito all'impressione del sentimento. È tutta costeggiata di case destinate alle manifatture, e risuona dello strepito dei telai e d'altri tali istrumenti, e del canto delle donne e degli operai occupati al lavoro. In una città oziosa, disoccupata, senza metodo, come sono le capitali, è pur bello il considerare l'immagine della vita raccolta, ordinata e occupata in professioni utili. Anche le fisonomie e le maniere della gente, che s'incontra per quella via, hanno un non so che di più semplice e di più umano che quelle degli altri; e dimostrano i costumi ed il carattere di persone, la cui vita si fonda sul vero e non sul falso, cioè che vivono di travaglio e non d'intrigo, d'impostura e d'inganno, come la massima parte di questa popolazione. Lo spazio mi manca: t'abbraccio. Addio, addio.

88 Prime memorie d'un grande artefice

Avvenne, che ella (1) partorì una notte, che fu quella finito il dì d'Ognisanti, a quattr'ore e mezza, nel mille cin-

88. *Prime memorie d'un grande artefice*: di Benvenuto Cellini; che era grande e bizzarro. E gli si può sempre credere con questo, che ciò che dice e' l'ha sì veduto, ma con quelli occhi che siffatti uomini sgranano avanti il reale e l'ideale e il fantastico. E vedono ciò che noi non vediamo, e ciò che noi vediamo, qualche volta non vedono.

(1) Ella: la madre di Benvenuto.

quecento appunto. La levatrice, che sapeva che quei di casa aspettavano femmina, pulita ch' ell' ebbe la creatura, ed involta in bellissimi panni bianchi, giunse cheta cheta a Giovanni mio padre e disse: Io vi porto un bel presente, che voi non aspettavi (1). Mio padre, che era filosofo, stava passeggiando, e disse: quello che Dio mi dà, sempre mi è caro; e scoperto i panni vide coll' occhio l' inaspettato figliuolo maschio: onde congiunte insieme le vecchie palme, con esse alzò gli occhi al cielo e disse: Signore, io ti ringrazio con tutto il cuor mio; questo m'è molto caro e sia il benvenuto. Tutte quelle persone, che erano quivi lietamente lo domandarono, come se gli (2) aveva a por nome. Giovanni mai non rispose loro altro, se non: e' sia il Benvenuto; e risolvettesi darmi tal nome al Santo Battesimo; e così mi vo vivendo colla grazia di Dio.

Ancora viveva Andrea Cellini, che io avevo già l'età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d'uno acquaio, e del detto n'era uscito un grande scarpione (3) il quale loro (4) non avean veduto: ed era dell'acquaio sceso in terra, e itosene sotto una panca: io lo vidi, e corso a lui, gli missi le mani addosso. Il ditto scarpione era sì grande, che avendolo in nella picciola mano (5), da uno delli lati avanzava fuori la coda, e dall' altro avanzava tutte due le bocche (6): e dicono, che con festa io corsi al mio avo dicendo: vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino. Conosciuto questo quel buon vecchio, ch'egli era uno scarpione, per il grande spavento

(1) Voi... aspettavi: e così dicono anche oggi in Toscana, e più i colti, sto per dire, che gl' incolti. Ed è desiderabile che questa forma accorciata prevalga per tutto, e prevalga *eramo* su *eravamo* e *dicèvamo* su *dicevàmo* e simili; sicchè si colpisca meglio il senso della parola, battendo più che sia possibile sulla sillaba radicale.

(2) *Se gli*: ora *gli si*.

(3) Scarpione: scorpione.

(4) Loro: eglino, essi, coloro, quelli.

(5) Picciola mano: a qualcuno può saltare in mente che sia detto alla francese *piccola mano*, e che in italiano s' abbia a dir manina. Che! Manina è per vezzo, e uno non l'ha a dir di sò.

(6) Bocche: branche.

e per la gelosia (1) di me, fu per cader morto, e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo strignevo, piagnendo, che non lo volevo dare a persona. Mio padre che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovar rimedio, che quel velenoso animale non m'uccidesse. In questo gli venne veduto un paio di forbicine; così lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche: di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono auurio.

Nella mia età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli: Giovanni con una viola in braccio cantava e sonava soletto intorno a quel fuoco. Era molto freddo: guardando in quel fuoco, a caso vidde, in mezzo a quelle più ardente fiamme, un animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamar la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi missi a piagnere: lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto ma solo perchè tu ti ricordi, che quella lucertolina, che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s'è mai veduta per altri, di chi ci sia notizia veruna (2). E così mi baciò e mi dette certi quattrini.

89 Pasqua con la mamma

Pregai e ripregai mio padre di condurmi a Firenze, per rivedere la mamma. Promise condurmi per le feste di Pasqua d'uovo (3); ed io pazientai con quella speranza; ma giunti alla vigilia mi disse che non poteva più andare per

(1) Gelosia: timore molto particolare, quando c'è particolarmente caro quello per cui temiamo.

(2) Non sarà stata la salamandra, per certo. Ma che bel quadretto il vecchione che suona la *viuola* avanti il fuoco e vede o travede la lucertola che balla nella fiamma!

89. *Pasqua con la mamma*: di Giovanni Duprè, grande artefice anch'esso, e de' nostri tempi.

(3) Pasqua d'uovo; è la Pasqua di risurrezione, quando si mangia l'uovo benedetto. Il Duprè era allora in Siena.

interessi che lo trattenevano in Siena, e molte altre ragioni ch' io non potevo e non volevo intendere. Ormai la mia pazienza fu vinta dall'amore di rivedere la mamma, e senza far motto, m' alzai di bonissima ora e scappai di casa, e, presa la Porta Camollìa, con un pezzo di pane in saccoccia mi posi in cammino con la puerile speranza di arrivare in giornata a far Pasqua con la mamma, e non mi accorsi che non l'avrei potuta fare nè con la mamma, nè col babbo. Io potevo avere allora nove anni.

Camminavo con un coraggio superiore alle mie forze; passai Staggia e Poggibonsi senza essere stanco, tanto era il mio desiderio di giungere a Firenze; ma verso Barberino che è a venti miglia da Siena e a mezza strada da Firenze; sorgendomi il dubbio che forse non sarei potuto arrivare a Firenze neanche la sera, le forze m'abbandonarono; sentii una stanchezza che m'impediva quasi di alzarmi da un muricciolo (1), ov'io m' ero posto a sedere. Io non avevo un soldo: vetture o barocci non ne passava: era Pasqua, ognuno era a casa sua in riposo, in festa, ed io solo in mezzo a una strada, oppresso dalla fatica e per di più col rimorso d' aver lasciato mio padre in pensiero: e mi rassegnavo che egli mi raggiungesse con una vettura; speravo anche a buscarne ben bene; ma anche questa speranza fu vana e mi rassegnai a proseguire il cammino.

Quanti e quanto mesti pensieri si succedevano l'uno su l'altro nella mia testolina ormai stanca! Che farà, che dirà la mamma che ci aspettava? che penserà il babbo restato solo, nè sapendo ove io ero? Di certo, mi cercava e ne dimandava a tutti per Siena! Che sarà di me in mezzo a una strada, se mi coglierà la notte? Questo pensiero accrebbe forza ed energia alla mia volontà, e seguitai: ch'io avessi paura, no, non mi pare. Ma oramai le mie forze erano esauste; il sole cominciava a calare; ero distante da San Casciano sette od otto miglia, nè potevo ripromettermi ormai di arrivare neppure fin là per passarvi la notte in

(1) In alcune parti di Toscana si dice *muricciòlo*, in altre *murìcciolo*.

qualunque modo si fosse: m'arrestai in un piccolo casolare per riposarmi, e domandai un bicchier d'acqua. Un uomo, una donna e vari ragazzi che stavano mangiando, mi domandarono donde venivo, e glielo (1) dissi: mi furono attorno e mi compassionaron molto, specialmente la donna: mi diedero del pane, e un uovo sodo e un po' di vino; e io ringraziai commosso. Volevano ch'io restassi fino al domani, e vi sarei anche restato, ormai sfinito com'ero; ed anche per non ricusare un'offerta tanto benigna; ma in questo tempo passando una vettura per Firenze, con gli occhi pieni di lacrime feci conoscere che sarebbe a me stato caro infinitamente di poter correre attaccato in qualunque modo a quella vettura. Il vetturale, che s'era ivi fermato per bere un bicchier di vino, veduto il mio stato e sentita dai buoni villici la mia storia, mi prese a cassetta con sè, e mi portò a Firenze in meno di tre ore, a un'ora di notte; e siccome mia madre stava con gli altri figli di casa in via Toscanella, quando fummo arrivati presso lo Sdrucciolo de' Pitti quel buon vetturale fermò. Discesi e corsi... no, non corsi, ero zoppo, avevo i piedi enfiati e le gambe e i fianchi intormentiti; ma il cuore allegro, esultante, palpitante. Picchiai: mia madre s'affacciò, mi vide ma non mi conobbe altro che alla voce, fece un grido e discese, e il resto non posso raccontarlo: chi ha cuore, intende meglio ch'io non posso esprimere.

Il giorno appresso, com'io sperava e temeva, arrivò il babbo, e appena che mi vide, la sua espressione, da addolorata e inquieta che era, divenne minacciosa; poche e mal represse parole m'erano indizio di busse, e già stava per picchiarmi; ma la mamma con affetto indicibile mi ricinse colle sue braccia e mi serrò a sè, col viso e con gli occhi rivolti al babbo, senza dir una parola (2); e il babbo si ammansì, cominciando una lunga parlata sulla obbedienza, sulla sommissione dei figli, sulla sacrosanta autorità del

(1) Il grande artefice faceva bene a non riguardarsi d'usar *glielo* per *lor lo* (l'orlo ?)

(2) Ed ecco il grande scultore ha fatta una statua con due tratti di penna.

padre, non tralasciando di biasimare l'indulgenza della mamma: dopo la quale io gli chiesi perdono, e tutto fu finito.

90 Davanti San Guido

I cipressi che a Bòlgheri alti e schietti
Van da San Guido in duplice filar,
Quasi in corsa giganti giovinetti
Mi balzarono incontro e mi guardàr.

Mi riconobbero, e — Ben torni omai —
Bisbigliaron vèr me co 'l capo chino —
Perchè non scendi? perchè non ristai?
Fresca è la sera e a te noto il cammino.

Oh sièditi a le nostre ombre odorate
Ove soffia dal mare il maestrale:
Ira non ti serbiam de le sassate (1)
Tue d'una volta: oh, non facean già male!

90. *Davanti San Guido*: di Giosuè Carducci (dalle Opere, IX. p. 306. Bologna, Zanichelli.)

Il Poeta viaggia in treno per la linea maremmana che da Pisa conduce a Roma. Egli guarda. Attraversa i luoghi dove passò la sua fanciullezza. Una doppia fila di cipressi (ben noti! da fanciullo ruzzava in quel viale, e tirava sassi e prendeva nidi) par che gli corra incontro e poi giri a ventaglio, s'allontani e sparisca. Sembrano giovani giganti che corrano a fargli festa, prima; e poi sembrano una doppia fila d'incappucciati che se ne vadano brontolando in fretta il *miserere*. Tra questi due momenti, al Poeta torna in mente la sua fanciullezza, che è sempre felice anche quando è poverina, e la rimanente e presente sua vita sempre infelice, anzi più infelice che mai, quando è gloriosa e data allo studio e al pensiero. Oh! là sarebbe pur dolce tornare e rimanere; ma la vita ha portato i nuovi affetti e le nuove necessità: sono nati novelli esseri; ci sono altri fanciulli al mondo ora! Spariscono i cipressi, e appare sopra il poggio dove è il camposanto, la nonna così grave e così buona; quella che al fanciullino raccontava la fola che il grande Poeta ora comprende essere la storia della sua vita, della vita di tutti; un andare, un faticare, un lagrimare, e... non trovare, se non morto, ciò che cercava. Eppure?... Anche la nonna è sparita. Dormir con lei lassù, sarebbe forse, sarebbe stato forse, il meglio. A che la tanta gloria a prezzo delle tante lagrime e tante fatiche e tante dubbiezze? A che?

Il treno passa rumoreggiando. Una schiera di polledri, quali sono nelle Maremme, corre lieta al fracasso e nitrisce. Un asino non si muove, non guarda, seguita a rodere un duro cardo. Certo l'asino bigio (fa intendere il Poeta) è forse più felice dei vispi polledri del cavallo; ma via! è meglio esser cavallo che ciuco.

(1) E perchè essi erano piante e perchè bambina era la forza del tiratore e perchè l'intenzione non era mica quella di far male.

Nidi portiamo ancor di rusignoli:
Deh perchè fuggi rapido così ?
Le passere la sera intreccian voli
A noi d'intorno ancora. Oh resta qui! —

Bei cipressetti, cipressetti miei,
Fedeli amici d'un tempo migliore,
Oh di che cuor con voi mi resterei —
Guardando io rispondeva — oh di che cuore!

Ma, cipressetti miei, lasciatem'ire:
Or non è più quel tempo e quell'età.
Se voi sapeste!... via, non fo per dire,
Ma oggi sono una celebrità.

E so legger di greco e di latino,
E scrivo e scrivo, e ho molte virtù;
Non son più, cipressetti, un birichino,
E sassi in specie non ne tiro più (1).

E massime a le piante. — Un mormorio
Pe' dubitanti vertici ondeggiò,
E il dì cadente con un ghigno pio
Tra i verdi cupi roseo brillò (2).

Intesi allora che i cipressi e il sole
Una gentil pietade avean di me,
E presto il mormorio si fe' parole:
— Ben lo sappiamo: un pover uomo tu se',

Ben lo sappiamo, e il vento ce lo disse
Che rapisce de gli uomini i sospir,
Come dentro al tuo petto eterne risse
Ardon che tu nè sai nè puoi lenir.

A le querce ed a noi qui puoi contare
L'umana tua tristezza e il vostro duol.
Vedi come pacato e azzurro è il mare,
Come ridente a lui discende il sol!

(1) Alle piante, no di certo; ma ai nemici della sua idealità, a quelli....

(2) Le cime delle piante invero, dondolandosi al vento, fanno un cenno di dubbio, e anche lo splendore del sole, roseo tra il verde cupo del viale, sembra sorridere come chi non creda, e pure abbia una certa pietà.

E come questo occaso è pien di voli,
Com'è allegro de' passeri il garrire!
A notte canteranno i rusignoli:
Rimanti, e i rei fantasmi oh non seguire;

I rei fantasmi che da' fondi neri
De i cuor vostri battuti dal pensier
Guizzan come da i vostri cimiteri
Pudride fiamme innanzi al passegger.

Rimanti; e noi, dimani, a mezzo il giorno,
Che de le grandi querce a l'ombra stan
Ammusando i cavalli e intorno intorno
Tutto è silenzio ne l'ardente pian,

Ti canteremo noi cipressi i cori
Che vanno eterni fra la terra e il cielo:
Da quegli olmi le ninfe usciran fuori
Te ventilando co 'l lor bianco velo;

E Pan l'eterno che su l'erme alture
A quell'ora e nei pian solingo va
Il dissidio, o mortal, de le tue cure
Ne la diva armonia sommergerà. —

Ed io — Lontano, oltre Appennin, m'aspetta
La Tittì — rispondea: — lasciatem'ire.
È la Tittì come una passeretta (1),
Ma non ha penne per il suo vestire.

E mangia altro che bacche di cipresso:
Nè io sono per anche un manzoniano (2)
Che tiri quattro paghe per il lesso.
Addio cipressi! addio, dolce mio piano! —

— Che vuoi che diciam dunque al cimitero
Dove la nonna tua sepolta sta? —
E fuggìano, e parean un corteo nero
Che brontolando in fretta in fretta va.

Di cima al poggio allor, dal cimitero,
Giù de' cipressi per la verde via,

(1) *Titti*: nome familiare di Libertà, gentile figlia del Poeta.
(2) Ecco un di quei sassi....

Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucia:

La signora Lucia, da la cui bocca,
Tra l'ondeggiar dei candidi capelli,
La favella toscana, ch'è sì sciocca
Nel manzonismo de gli stenterelli (1),

Canora discendea; co'l mesto accento
De la Versilia che nel cuor mi sta (2),
Come da un serventese del trecento (3),
Piena di forza e di soavità.

O nonna, o nonna! deh com'era bella,
Quand'ero bimbo! ditemela ancor,
Ditela a quest'uom savio la novella
Di lei che cerca il suo perduto amor!

— Sette paia di scarpe ho consumate
Di tutto ferro per te ritrovare:
Sette verghe di ferro ho logorate
Per appoggiarmi nel fatale andare:

Sette fiasche di lagrime ho colmate,
Sette lunghi anni, di lacrime amare:
Tu dormi a le mie grida disperate,
E il gallo canta, e non ti vuoi svegliare. —

Deh come bella, o nonna, e come vera
È la novella ancor! Proprio così.
E quello che cercai mattina e sera
Tanti e tanti anni in vano, è forse qui.

Sotto questi cipressi, ove non spero,
Ove non penso di posarmi più:
Forse, nonna, è nel vostro cimitero
Tra quegli altri cipressi ermo là su.

Ansimando fuggia la vaporiera
Mentr'io così piangeva entro il mio cuore;

(1) Ecco un altro di quei sassi di più su, non tirati alle piante. Il Poeta allude all'uso di lezie toscane e specialmente fiorentine, che già prevalse in scrittori che seguivano più la teoria che la pratica del divino Manzoni.

(2) Versilia: la regione in una delle cui terre (Val di Castello) nacque il Poeta.

(3) Un sirventese: genere poetico de' tempi di mezzo: il metro della Divina Commedia è di sirventese.

E di polledri una leggiadra schiera
Annitrendo correa lieta al rumore.

Ma un asin bigio, rosicchiando un cardo
Rosso e turchino, non si scomodò:
Tutto quel chiasso ei non degnò d'un guardo,
E a brucar serio e lento seguitò (1).

91 La sorellina

Io voglio risalire con la mente al primo ricordo preciso della mia vita. Più in là, per quanto io guardi, non veggo ondeggiarmi dinanzi che qualche ombra vaga, perdentesi nei primissimi crepuscoli della mia memoria.

Ecco: Io vedo ancora la casetta ove la mia famiglia passava gran parte dell'anno quand'ero bambino: bassa, bianca, con le finestre verdi, non circondata d'alberi, posta fra la strada maestra e il fiume Savena, a cinque chilometri da Bologna.

Doveva da poco essere incominciato il giorno, perchè, guardando dalla finestra, io vedevo il cielo da una parte tutto sparso di nubi rosse; un rosso vivissimo, come non ne ho visto dipoi che rarissime volte in qualche tramonto estivo.

Quantunque fosse così di buon'ora, nella casa già era un tramestìo insolito. Sentivo aprire e chiudere usci; sentivo passi affrettati, e bisbigli.

Certo io non mi vestii e non scesi di letto senza aiuto; ma non mi posso ricordare di chi m'aiutasse. Vedo la fisonomia d'una ragazza di casa, l'Eugenia; ma quella fisonomia si mesce confusamente a quasi tutti i miei ricordi infantili.

Dopo, la mia memoria si perde per un certo tratto. C'è come uno strappo che non riesco a riunire. Dove e come io abbia passato quella giornata non ricordo; un momento mi vedo in confuso passeggiare, con un grosso cane, vicino al fiume, che cominciava ad ingrossare per una delle solite piene d'autunno. Probabilmente mi avranno te-

(1) Vedi la fine della nota al N. 81 nella pagina 119.

91. *La sorellina*: di Enrico Panzacchi: soave e profonda narrazione.

nuto apposta fuori di casa, ove non poteva che essere mol
to male a proposito tra i piedi alla gente.

Ma più tardi, forse verso il tramonto, ecco ch'io sono
ancora in casa mia, e precisamente sulla breve scala che
dalle stanze superiori mette nella loggia al pianterreno.

La porta è aperta, spalancata, e vedo della gente che va
e viene nella strada maestra. Nella loggia, tre o quattro
persone, intorno ad un lettino collocato in faccia alla
porta. Distinguo benissimo mia madre che sta in piedi ac
canto al lettino, e di tanto in tanto si china sovr'esso con
una grande espressione d'angoscia, senza pronunziare parola

In quella cuna agonizzava una mia sorellina di circa un
anno e mezzo; e l'avevano portata dalla sua stanza nella
loggia, vicino alla porta spalancata, per vedere se potesse
meno penosamente respirare. Io credo che la poverina mo
risse di difterite; ma allora i medici non avevano ancora
messo in voga questa lugubre parola.

La bimba era proprio agli estremi, ed io dalla scala, non
osservato, stavo guardando la triste (1) scena. Guardavo
immobile, con gli occhi fissi, senza rendermi ancora conto
di ciò che accadeva; ma sentendo confusamente dentro di
me che io mi trovava in presenza di una cosa arcana e
terribile.

Il visino della bimba era tutto color di cera, fuor che
intorno alla bocca semiaperta, che si mutava via via in una
tinta fra il nero e il violetto. I due braccini, fuori della
coperta, stavano abbandonati e senza moto sul corpo iner
te. Tutto il moto del corpo poi erasi limitato su su verso
il collo e la bocca, negli ultimi sforzi della respirazione,
che ad ogni minuto secondo s'andava affrettando penosa
mente, e come restringendo sempre di più il suo circolo
breve.

Il respiro della creaturina somigliava nel suono a un
lieve rantolo sibilante.

Ed io lo sentivo quel respiro di creatura moribonda; e
fino a che mi rimarrà la memoria, avrò viva e presente la

(1) Triste: il popolo dice «tristo» non «triste»; ma presso il popolo, *trist*
vuol dire piuttosto «cattivo» che «dolente».

indicibile pena che esso mi faceva. Sarà forse effetto d'immaginazione, ma adesso mi par certo che, sempre guardando dalla scala, anch'io allora respiravo con affanno, e seguivo e secondavo e numeravo, in qualche guisa, quel ritmo doloroso....

A un tratto il sibilo prese a diminuire rapidamente, e non sentii più nulla. Allora il medico accese una candela e l'accostò alla bocca della bimba.... Quando sentii singhiozzare e piangere forte intorno a me, mi misi a piangere forte anch'io, così che l'Eugenia mi trasse di là e mi condusse fuori nel prato, ripetendomi spesso: *È andata in paradiso!*

Che cos'era per me il paradiso? Anche questo mi venne spiegato; ma per quanto la descrizione fosse allegra, io seguitavo ad essere triste. E più d'una volta volli rivedere la bambina morta, già leggiadramente acconciata in mezzo ai fiori, nella sua cuna.

La sera del giorno dopo ebbe luogo il mortorio. Io ero sul ponte ad attenderlo, e non ricordo con chi. Ricordo invece benissimo che la piena del fiume era gradatamente cresciuta dal giorno innanzi e che l'acqua faceva sotto di noi un forte rombo, precipitandosi dalla cascata e urtando contro i piloni degli archi. Ero seduto sulla spalletta del ponte, e una mano mi teneva; io guardavo in giù nel buio da cui saliva monotona la voce del fiume grosso. Intorno a me erano molti bimbi che facevano un chiasso allegro; ma io, nella mia testa, ascoltavo sempre il fiume e associavo, non so come, a quel rumore cupo una idea triste di fuga, di violenza, di rapina.

E anche quando si avvicinò la lunga fila dei ceri accesi che misero nell'aria piovigginosa e buia come un incendio giulivo, io non ristetti dal guardar a basso le acque torbide, le acque fuggenti sotto di me; e credetti un momento, laggiù fra i cavalloni e i tronchi di alberi portati dalla piena, di veder passare la mia sorellina dentro la sua cuna; la mia sorellina morta, che il fiume mi portava via, lontano, per sempre, verso un luogo ignoto, e dove non pertanto avrei voluto seguirla e perdermi con lei....

92 Siamo sette

Vidi una cara contadinella,
ch'aveva ott'anni, come mi disse,
bionda, ricciuta, bella, assai bella
con le due grandi pupille fisse.

Presso il cancello stava. Ed io: « Figlia,
quanti tra bimbi, siete, e bimbette? »
chiesi. Con atto di meraviglia,
ella rispose: « Quanti, noi? Sette ».

« E dove sono? di', se ti pare »
le dissi, ed ella mi disse: « Ma...
noi siamo sette: due sono in mare
altri due sono nella città;

altri due sono al camposanto,
il fratellino, la sorellina:
in quella casa che c'è daccanto,
io sto, con mamma, loro vicina ».

Tu dici, o bimba, *Due sono in mare*.
altri due sono nella città;
e siete sette. Questo, mi pare,
è un conto, bimba mia, che non va

« Sette tra bimbe » diceva in tanto
« e maschi, siamo. Due son qui presso
in un cantuccio del camposanto:
nel camposanto, sotto il cipresso »

92. *Siamo sette*: di W. Wordsworth: trad. alquanto libera di G. P. Esso ha (per dare un esempio di questa libertà) tralasciata la prima strofa. Eccola nella elegante traduzione di Isabella M. Anderton la quale collaborò con l'autore di questa qualsiasi riduzione:

Un bambino semplice
che sicuramente trae il respiro
e sente la vita in ogni membro,
che può egli sapere della morte!

Al riduttore parve che codesta osservazione fosse bene lasciarla fare al lettore. In vero certi poeti (non dico il Wordsworth, che è dei sommi) vogliono dir troppo, come certi altri troppo poco.

« Ma tu ti movi, tu corri: è vero?
tu canti, ruzzi, hai fame, hai sete:
se que' due sono nel cimitero,
cara bambina, cinque voi siete. »

« Verde » rispose « verde è il lor posto:
lo può vedere, lì, se le preme:
da casa un dieci passi discosto:
stanno vicini, dormono insieme.

Là vado a fare la calza, e spesso
vado a far l'orlo delle pezzuole:
mi siedo in terra, sotto il cipresso,
con loro, e loro conto le fole.

E spesso, quando la sera è bella,
e quando è l'aria dolce e serena,
io là mi porto la mia scodella,
e là con loro fo la mia cena.

Prima a morire fu Nina: a letto
tra sè gemendo, stette più dì.
Poi, l'ha guarita Dio benedetto;
ed ecco allora ch'ella partì.

Nel camposanto così fu messa,
e quando l'erba non era molle,
io col mio Nino vicino ad essa,
mi divertivo sulle sue zolle.

Poi quando cadde la neve, e bello
sarebbe stato correre, tanto;
dovè partire pure il fratello,
ed ecco che ora le sta daccanto ».

« E quanti dunque siete ora voi
se quei due sono nel Paradiso? »
« Sette » rispose: « sette siam noi! »
meravigliando tutta nel viso.

« Ma sono morti quei due! ma sono
lassù! son anime, anime elette! »
« Che! » ripeteva sempre d'un tono:
« No, sette siamo: no, siamo sette. »

93 Il babbo

Mio padre, medico di un comunello di montagna, g
dagnava, quando io era ragazzetto, cinque paoli al gior
che oggi sarebbero due lire e ottanta centesimi. Coi
seri incerti di qualche consulto, di qualche operazioncell
di qualche visita fuori della condotta, si può calcolare
il suo guadagno arrivasse circa a quattro lire, piutto
meno che più. Con queste doveva mantenere decor
mente la sua famiglia, un cavallo, un servitore, e me
l'Università....

Una sera dopo le vacanze del Natale, avevo allora
ciassette anni, torno a Pisa con la mia mesata d'otta
lire nel portafogli. Il rivedere gli amici mi mette alleg
vado a cena con una brigata di quei buontemponi, be
mi elettrizzo (1), giro cantando per le vie della città f
ad ora tarda, e da ultimo casco in una casa di giuoco d
in un paio d'ore lascio tutta la mesata, più trenta lire
debito con un amico che me le prestò. Una piccolezza,
vogliamo, ma una piccolezza che per le condizioni de
mia famiglia era grave, forse troppo grave.

Arrivato alla mia cameruccia, mi buttai sul letto, ma n
potei dormire. Sbuffai, mi svoltai continuamente senza t
var riposo. Ebbi qualche breve dormiveglia, ma fu pegg
Brillanti, assassini, miniere d'oro, coltellate, mostri paur
corse a perdita di fiato per deserti a perdita d'occhio, u
fischi, imprecazioni... sognai un po' di tutto; e finalme
un gran scossone e tanto d'occhi spalancati, grondante
sudore (2).

93. *Il babbo* : di Renato Fucini. Che ho a dir di questo racconto? V'è così s
pita la figura del padre dell'autore, che non l'ho intitolato « un padre » ma
babbo ».

(1) Mi elettrizzo : è un neologismo. Già, si capisce. O che si deve noi de' n
tempi rinunziare a ciò che gli uomini hanno sempre fatto, a ricavare immagini d
cose che vediamo e proviamo? E l'elettricità è così mirabil cosa, che gli ant
e i vecchi, se l'avessero conosciuta, ne avrebbero ricavato un vocabolario in
di parole e di modi di dire!

(2) Brevità tutta chiarezza, anzi tutta evidenza. E quando la brevità è così,
c'è di meglio e di più da desiderare. Molto con poco: ecco la divisa dell'art

« Che si fa ? » pensavo. « Chiedo a qualche amico ? Scrivo a qualche parente ? a mia madre ? a mio... ? Ah !... qui bisogna uscirne presto. Un atto di contrizione, un po' di dramma, quattro urlacci, due tonfi, magari... e perchè no ? magari una fitta di scapaccioni, e tutto è finito e non ci si pensa più ! » Salto giù dal letto, mi faccio prestare pochi soldi dal primo amico mattiniero che incontro, mi rincantuccio in un vagone di terza classe, e via a casa.

Il viaggio mi fece bene. Parlai continuamente di politica, di guerra e di donne con un associatore (1) di libri che andava a Signa, ed ebbi dei momenti nei quali, sognando sul serio gloria, armi ed amori, in faccia al mio associatore che mi guardava, stava zitto e fumava la pipa, dimenticate le mie miserie, mi sentii quasi orgoglioso d'aver anch'io la prima bravata da raccontare.

Ma quando vidi spuntare fra i boschi la torre del mio paesello, e poi il tetto della mia casa, e il fumo che esciva dalla torretta del suo camino, la baldanza mi cadde e sentii le gambe che mi tremavano.

Quand'arrivai a casa, mio padre non c'era. Mia madre si spaventò perchè, vedendomi pallido, mi credette malato.

— Non ho nulla, sto bene... proprio sto bene.

Il suo viso si rasserenò subito, e fatta forte da questa buona certezza, ascoltò abbastanza tranquilla, mentre preparava il desinare, il racconto che le feci dal canto del fuoco, dove m'ero rannicchiato, scaldandomi alla fiamma che schioccava allegra sotto un paiolo di rape. Quando ebbi terminato;

— Figliolo !... io ti domando come si deve fare a dirlo a quell'omo ! — esclamò, guardandomi sgomenta. Poi dopo una lunga pausa penosa:

(1) Un associatore di libri: dirò con le parole del mio bravo compagno Ugo Brilli che cos'era o è un associatore di libri. Trascrivo la spiegazione da una sua bellissima novella « I cavalieri della miseria». — Catubbini... girava per le case, per gli studi, privati e pubblici, dove a furia di chiacchiere, per amore o per forza, pescava firme di abbonamenti a incisioni, a stampe, a pubblicazioni d'ogni genere che, in quei tempi, certi editori, specialmente di Milano, mettevano in commercio a quel modo, mestiere che a Bologna si diceva *far l'associatore*. — Si diceva a Bologna e altrove; e si dice tuttavia.

— È impossibile! Come vuoi che faccia a renderti ora una mesata, se ce n'ha appena tanti per andare avanti noi?... Trovarli!... E dopo? non c'è carità, in questo momento, non c'è carità.... Gli sta peggio quel malato, e pare che vada a morire.

Io stavo zitto a guardarla, lei si chetò.

Il tepore del mio nido, la stanchezza e il mugolìo del vento su per la gola del camino mi conciliarono il sonno, e senza accorgermene, mi addormentai col capo appoggiato sulla spalliera della seggiola.

Quando mi destai, vidi mio padre seduto dall'altra parte del focolare, che si asciugava alla fiamma i calzoni fradici di pioggia. Pareva stanco ed era pallido. Tossiva malamente ed aveva schizzi di fango fino sulla faccia.

Sentendomi muovere, alzò la testa.

— Bon giorno, babbo.

– Bon giorno,—mi rispose. E non mi disse altro.

Dopo qualche momento si alzò, disse a mia madre d'affrettare il desinare perchè aveva bisogno d'escir subito, e andò in camera sua.

— Glie l'hai detto?—domandai trepidante a mia madre. Essa mi accennò di sì.

— Che ha detto?

— Ha domandato come stavi, e s'è messo a leggere.

Il desinare fu nero. I miei vecchi barattarono fra loro poche parole d'affarucci di famiglia, ed io, sempre aspettando una tempesta che mi avrebbe fatto tanto bene al cuore.... ebbi a rimanere gelidamente trafitto dalle poche parole che nel tono usuale e quasi con amorevolezza mi rivolse mio padre.

— Beppe l'hai veduto? (era un vecchio compagno di studi che io avevo sempre l'incarico di salutare quando andavo a Pisa).

— No....

— Domattina partirai col primo treno.... Ti chiamerò presto perchè dovrai andare alla stazione a piedi.... Del cavallo ne ho bisogno io.

— Sì.

Finito il desinare, andò via. Tornò a sera inoltrata, prese un boccone e andò a letto, dopo avermi fatto con gli occhi stanchi una burbera carezza.

La mattina dopo mi svegliò alle cinque. Era buio, freddo e nevicava forte. Quando escii di camera, mia madre, già alzata, mi aspettava per dirmi addio.

— Gli ha lasciati a te i quattrini? le domandai sotto voce.

— È là fuori che ti aspetta.

Corsi sulla porta, e alla luce della lanterna con la quale il servitore ci faceva lume, vidi, lì davanti, mio padre già a cavallo, immobile, rinvoltato nel suo largo mantello carico di neve.

— Tieni, mi disse, parlando rado e affondandomi ad ogni parola un solco nell'anima.—Prendi... Ora è roba tua.... Ma prima di spenderli.... Guardami! — e mi fulminò con un'occhiata fiera e malinconica. — Prima di spenderli, ricordati come tuo padre li guadagna.

Una spronata, uno sfaglio, e si allontanò a capo basso nel buio, tra la neve e il vento che turbinava.

94 La fanciulla malata

Sotto la bianca coltrice
del tuo polito letticciuol ti vidi,
o sofferente giovinetta, e quanto
pietà mi vinse da quell'ora il petto
del tuo stato infelice,
mortal labbro non dice. Era il tramonto,
e pel cheto villaggio,
incoronato del novello aprile,
spargean l'imbalsamata aura gli aranci:
cinte di fior la testa
reddian le allegre villanelle a schiere
dalla vicina festa,
ricordando un furtivo

94. *La fanciulla malata*: di Mario Rapisardi.

guardo d'amore e un tenero saluto
e lo splendor de' ceri e degli arredi
della parata pieve
e il patetico accento
del pio predicatore.
In abito festivo
torna anch'esso l'assiduo zappatore,
a cui non lieve ingombro è per la via
l'insolito calzare;
sulla tarda asinella
sen va cheto e satollo il buon pievano,
mentre scalzo ed ansante
da presso il segue il suo fedel garzone,
con la verga pungente e con la voce
l'asin sollecitando al suo padrone.

In quell'ora di festa al tuo romito
casolare venn'io: dolce ai soffrenti
dei soffrenti è il ritrovo. Al limitare
corsemi incontro il povero mastino,
adulandomi intorno (1)
e ai piedi miei sdraiandosi supino:
deserto era il cortile,
e sull'incolta aiuola,
già dolce cura di tua man gentile,
morian le fronde e i fiori;
solo sull'infrequente (2) uscio ondeggiando
al dolcissimo orezzo (3) vespertino,
qualche pallido fior piovea dai rami
il lento gelsomino (4).
Al tuo vegliato capezzal sedea
l'addolorata madre,
spesso volgendo il ciglio
a una pietosa immagin di Maria,
ch'ha tra le braccia il figlio.

(1) Adulandomi: adulare dicevano i latini appunto del cane: far carezze, blandir ol movimento del corpo e specialmente della coda.

(2) Infrequente: altro latinismo: non frequentato.

(3) Orezzo: rezzo, ma secondo l'etimologia (*auritium*).

(4) Lento: flessuoso, pieghevole.

Lesta intorno venia
l'affettüosa tua sorella, intesa
ai pietosi servigi: e in sulla porta
siede il buon genitore, e sottovoce
ripiglia il fratellino
che ruzza dietro l'infedel micino.

Della lucerna al tremolante raggio
vidi il bianco tuo fronte e il fuggitivo
lume degli occhi tuoi
e le diffuse chiome
e l'aereo sorriso. Oh dimmi, a quali
fantasime di ciel guardi e sorridi,
candida giovinetta?
Qual ti lusinga mai viso e splendore
di sempiterni lidi,
che ad occhio di felici Iddio contende?
Qual, sulle tacit'ali
invisibili a noi, spirto d'amore
per le sedi degli astri amor t'insegna?

Dunque di questa nova
primavera terrena,
ove più agli occhi tuoi vita non splende
ne fuggirai per sempre?
Dunque sol dura prova
d'ostinato dolore
degni del ciel ne rende?
Deh! se per lunga passïon si trova
oltre i lacci del mondo amore e luce
al luminoso e santo
volo, o fanciulla mia, tu mi sii duce;
chè amore io cerco, e lungamente ho pianto

95 Thomson e Quin

Vi è qualcosa di più grande del beneficio . è il prevenire la domanda.

95. *Thomson e Quin*: di Filippo Pananti.

Marco Aurelio ringraziava gli Dei per aver potuto far del bene ai suoi amici, senza farli aspettare.

Il famoso poeta Thomson, mentre godeva ancora di tutta la sua più bella celebrità, non godeva di tutto il favore della fortuna che meritava. Essendo stato messo in carcere per debiti, mentre compariva la seconda edizione delle *Stagioni*, vi languiva di noia e di tristezza. Il famoso attore Quin fecesi un giorno annunziare. Thomson lo ricevè, e domandògli (1) chi era. Quegli rispose: « Son Quin, attore del teatro inglese ». — « Non vi conosco personalmente », disse il poeta, « ma mi è noto il vostro nome e la vostra abilità ». — « Ho da parlar di qualcosa con voi », gli replicò il Quin; « se mi permettete, ceneremo insieme e farò portare alcune pietanze che ha fatte il mio cuoco; poi parleremo del nostro affare ». La cena fu abbondante, squisita e gaia.

Thomson si rallegrò, bevendo alla salute del suo ospite e scordando il dolore della prigionia.

Dopo cena Quin disse al poeta: « Signor Thomson, sono vostro debitore di cento lire sterline, e vengo a sodisfare il mio debito ». Thomson, prendendo un'aria di serietà: « Signore » gli disse, « voi volete burlarvi di me; e parmi cosa crudele che mi vogliate insultare nella condizione in cui sono. » — « Non voglio burlarmi di voi », rispose l'illustre attore: « sentite: Essendo io solo, senza figli, e avendo messo da parte qualche cosa, ho fatto il mio testamento ed ho voluto ricordarmi dei miei amici e delle persone che mi hanno fatto del bene. Ho fatto un legato di cento ghinee per l'autore delle *Stagioni* in ricompensa del piacere che mi ha procurato la lettura di quel bel poema. Avendo saputo questa mattina che vi trovate in qualche imbarazzo, e pensando che piuttosto che lasciar questa cura ai miei eredi, era meglio che io stesso

(1) Una delle particolarità, e forse più spiccata, per cui lo scrivere accademico, pretensioso, affettato si distingue dal nativo e svelto e moderno (diciamo Manzoniano) è l'appiccare le enclitiche alle forme di verbo le quali non le comportano. Le forme di verbo che prendono dopo sè tali pronomi e particelle atone sono l'imperativo (seconda persona), il gerundio, il participio e l'infinito; *ditemi*, *dicendomi*, *dicentemi* e *dettogli*, *dirti*. Le altre no; le hanno avanti: *gli dico*, *gli dica*, *gli direi*. Ora quel *domandògli* è certo sfuggito al Pananti, scrittore vispo e punto pedantesco.

vi dessi quella somma, che vi potrebbe essere utile in questo momento, in cui la fortuna non vi tratta come dovrebbe; vi porto queste poche ghinee, che vi prego d'accettare come un pegno della vera riconoscenza che vi devo, e della profonda stima che mi ha ispirata il vostro ingegno.

Thomson non credè dover rifiutare un' offerta sì generosa, presentata con tanta grazia e tanta delicatezza.

96 Un gran brav' uomo

La figura morale del duca Silvestro Camerini è degna di essere ricordata e onorata. Non è certo mio assunto ricordarne la vita, ma non posso tacere di un fatto che è notabilissimo....

Quando il giovinetto Silvestro in qualità di semplice bracciante lavorava a non so quale bonificamento nelle vicinanze di Ferrara, e nell' ora del riposo soleva in una meschina bottega d' osteria refocillare colla solita temperanza il suo stomaco, accadde un giorno ch' ei si trovasse senza denari; e siccome egli era avventore quotidiano, colla schiettezza che dà la coscienza dell' uomo onesto, disse al trattore: « Vi pagherò domani ». Ma questi, ch'era uomo duro e villano, rispose che quando non si ha denari, non si va a mangiare. Al che il giovane era per replicare, ma, essendo ivi a rinfrescarsi un giovane signore che si trovava per avventura a caccia in quei luoghi, veduto l' imbarazzo del giovane lavoratore e la durezza dell' oste, gettata sul banco una moneta, disse a costui: « Pagatevi di quel che v' ha mangiato quest' uomo ». L' oste prese la moneta, e rese il resto; ma quell'eccellente signore: « No » disse, « rendete quel resto di denaro a questo giovanotto: egli m'ha l' aria d' essere onest' uomo, e se ne servirà un altro giorno, in cui gli manchi il suo proprio denaro ».

E non era poi tanto piccola cosa, dacchè la moneta che aveva cambiato era una *genova* (1). Qui scuse e ripulse da

96. *Un gran brav' uomo*: di Giovanni Duprè.

(1) Genova: antica moneta d' oro che valeva ottanta lire

una parte, e dolci ma ferme insistenze dall' altra, e una stretta di mano, e via. Da quel giorno Silvestro Camerini non ebbe più bisogno di fare a credenza, e non già perchè il resto di quella moneta d' oro lo potesse mettere in grado di toglierlo per sempre dal bisogno (1), ma perchè quelle diffidenti e villane parole l' avevano ammaestrato lui di così alti e nobili spiriti, a non doversi trovare più mai in casi consimili. Il Camerini uscì da quel luogo con l'animo commosso e pieno di riconoscenza per quel giovane signore, desiderò saperne il nome, e lo tenne bene a memoria. Intanto colla buona condotta, coll'economia e col lavoro potè fare risparmi: e siccome aveva da natura ricevuto ingegno molto superiore alla condizione, in cui si trovava, potè pigliare sopra di sè qualche accollo di lavori e sempre più crescendo nell' attività, nell' economia e nella buona amministrazione, potè farsi una più che discreta fortuna; ed ogni suo avere metteva in fondi rurali. Ma quel nobile signore che lo aveva così opportunamente aiutato o per mala amministrazione, o per troppa larghezza di animo, o altro, cadde in bassa fortuna, e fu costretto a vendere i suoi beni per pagare i debiti. Un giorno andava all' asta l' ultima sua villa, quella a lui più diletta; e quel giorno, pieno di tristezza per lui, riuscì forse il più lieto il più giocondo della sua vita. Il Camerini, divenuto già ricco, disse su all' asta per quella compera, ed avutala, si recò dall' afflitto signore e gliene fece un presente. Lo stupore e la gioia, l' incredulità di questo si può meglio immaginare che descrivere; poi disse: « Ma che vuol dir ciò? in che modo? perchè? è forse questa una restituzione? m' hanno rubato tanto e tanti, che....» — « Sì veramente » rispose il Camerini, « è una restituzione, ma non di cosa rubata »; — e gli narrò, o a dir meglio, gli ricordò il giovane da lui beneficato molti anni addietro. Quell' eccellente signore voleva scusarsi, voleva ricusare; ma la commozione l' ammirazione lo vinse ed abbracciò piangendo l' amico, il vero amico, giacchè gli altri che aveva avuti nella prospera fortuna, se n' erano iti con essa.

(1) Impacciato. Dirai: «lo potesse togliere per sempre».

97 Ricordi di un vecchio scolaro

Il *vecchio scolaro* era allora un povero ragazzo smilzo e scialbo. Veniva dalla Romagna, da una casuccia dove una famiglia di ragazzi, di ragazzi e bambine soli soli, fatti orfani da un delitto tuttora impunito, e poi abbandonati e lasciati soffrire soli soli (era indifferenza della gente? era viltà?); una famiglia che aveva per capo il ragazzo più grande, sedicenne appena quando ebbe tutta la nidiata da imboccare; *faceva economia.*

Il ragazzo più grande (ora non vede e non sente più nulla, di là dove da un pezzo dimora, tra Savignano e San Mauro (1), a mezza strada), il ragazzo che faceva da babbo, credeva di scorgere in uno dei suoi figlioli fratelli una certa disposizione alle lettere. Poi, in quell'anno, era bandito per la prima volta il concorso a sei sussidi per chi studiasse lettere nell'università di Bologna. Era una liberalità di questo (2) Comune, di questa nobile città, liberalità vera e larga in quanto ammetteva al concorso tutti gli italiani, non i bolognesi soli: sicchè anche dall'umile villaggio della Romagna, dove era quella casuccia nella quale *faceva economia* quella famigliuola tutta di ragazzi

97 *Ricordi d un vecchio scolaro*: di Giovanni Pascoli Questo scrittarello fu stampato nel giornale bolognese « Il Resto del Carlino » la domenica 9 Febbraio 1896, nel qual giorno si celebrava in Bologna solennemente il trigesimo quinto anniversario dell'insegnamento di Giosuè Carducci in quell'università. Il maestro vedendo quella mattina, dopo la festa ineffabilmente soave e grande, il vecchio scolaro, gli disse: Ho letto il tuo scritto m'ha fatto piangere tutto vero! tutto vero!

Il quale scritto, trovandosi in altre due antologie, comparisce anche in questa Ripeto

mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo

E poi ha da valere per ciò che soltanto vale per mostrare la gratitudine del vecchio scolaro al grande Maestro.

(1) A mezza strada tra San Mauro di Romagna e Savignano è il camposanto comune delle due terre. Quel fratello maggiore, di grande ingegno, di grandissimo cuore e di nessuna fortuna, si chiamava Giacomo e morì il 12 Maggio del 1876. Infelice! Lasciò due bimbi che morirono anche loro. Non c'è più di lui che la benedetta memoria!

(2) Ho già detto che lo scritto fu pubblicato in un giornale di Bologna.

e di bambine, il ragazzo più grande udì il buon invito: fornì il suo minore (il *vecchio scolaro*: oh! dolcezza amara di ricordi!) di poche lire, troppe per chi le dava, un po' pochine per chi le riceveva; lo imbarcò solo soletto in una terza classe del treno e gli disse: Tuo babbo ti aiuti! Era il giorno avanti il primo esame. La mattina dopo, il povero ragazzo smilzo e scialbo si trovava tra una ventina d'altri ragazzi, venuti da tutte le parti d'Italia, o sorridenti o rumorosi, aspettando.... Aspettando chi? Carducci. Egli doveva venire a dettare il tema d'italiano. Proprio Carducci? Carducci in persona.

Oh! il povero ragazzo aspettava con forse il maggior palpito. Egli non aveva nel suo ingegno e nei suoi studi la fede che aveva il suo fratello maggiore; egli prevedeva, ahimè! di doversene tornare a casa, di lì a pochi giorni, come era venuto... cioè non come era venuto, ma senza quelle lire, o troppe o troppe poche; e trovare più freddo il freddo focolare quando si fosse spenta quell'ultima speranza. Ma non per questo palpitava, allora, il ragazzo: egli palpitava per l'aspettazione di colui che doveva apparire tra pochi minuti.

Nel collegio, donde era uscito anni prima (un ottimo collegio di scolopi), egli aveva sentito parlare di Carducci; come, si può immaginare: aveva cantato *Satana*! (1) Un bel giorno però uno di quegli scolopi, il professore d'italiano, ingegno elegante e ardito, anima e fiera e gentile, il Padre Donati (2), nella sua cella gli mostrò un ritratto: un ritratto di giovine avventuriere, cospiratore, soldato o che so io; una testa pugnace, audace di ribelle indomabile. Il ragazzo pensò forse a un prigione di Aspromonte, a un caduto di Mentana. « Questo », disse il frate, « è il poeta più classico e più novatore, lo scrittore più antico

(1) *Satana* nell' inno del Carducci rappresenta il progresso, che si avanza sempre vincendo qualche pregiudizio che lo inimica; non il principio del male. Cambiando il nome di quello a cui è diretto, l' inno non avrebbe nulla di *satanico*.

(2) Padre Donati: era stato ed era tuttavia amico del Carducci, come del Nencioni e del Targioni Tozzetti; insomma di quelli che da sè si chiamavano « amici pedanti ». Nei loro conversari era detto « Cecco frate ». Era efficacissimo maestro; e puro e nervoso scrittore; un cinquecentista sperso nel secolo nostro.

più moderno che abbia l'Italia, è il Carducci. » Al frate
ucevano gli occhi azzurrissimi, e al ragazzo si cominciò
colorir l'anima di non so qual colore nuovo. Ricordò; e
esse poi quel che potè: ben poco; pure assai perchè nel
nomento che ho detto, egli palpitasse come forse non altri.
A un tratto un gran fremito, un gran bisbiglio: poi,
ilenzio. *Egli* era in mezzo alla sala, passeggiando irrequieto,
uasi impaziente. Si volgeva qua e là a scatti, fissando
r su questo or su quello, per un attimo, un piccolo rag-
io ardente de' suoi occhi mobilissimi. « L'opera di Ales-
andro Manzoni», dettò. Poi aggiunse con parole rapide, stac-
ate, punteggiate: *Ordine, chiarezza, semplicità! Non mi
acciano un trattato d' estetica.* Una pausa di tre secondi; e
oncluse: *Già non saprebbero fare.* Sorrise a questo punto?
'hi lo sa? S' indugiò ancora un poco e uscì.

Oh! il povero ragazzo stette più d' un'ora senza nem-
neno provarsi a intingere la penna! Il suo vicino, un bel
anciullone piemontese, con una sua grossa e buona testa
ondolante, gli domandò con gentile atto di pietà: Non
crive? L' altro si svegliò dal suo torpore e cominciò a
crivucchiare. Che cosa, Dio mio? O piccolo padre lontano!
dolci bambine preganti a quell' ora per lui! È fatta:
ella testa non c'è nulla di buono; nel calamaio, qualche
aroletta a quando a quando. E questa ragnata tessitura
i grame parole l'avrà a leggere *lui*? Avanti avanti! co-
ne spinto a furia, per le spalle, inertemente!

E qualche giorno dopo ci fu l'esame orale. E il giovi-
etto romagnolo entrò avanti il consesso giudicante, come
e vi fosse travolto da una ventata: e rivide *lui* e si sentì
nterrogare. Ma *egli* qualche cosa doveva aver letto nel
iso smunto e pallido del ragazzo: leggeva forse il pen-
iero che appariva tra uno sforzo e un altro per rispondere;
ensiero d' assenti, pensiero di solo al mondo, pensiero
' un dolore e d' una desolazione che al maestro non po-
evano essere fatti noti se non dagli occhi del ragazzo,
he pregava forse con essi più che non rispondesse con la
occa; dagli occhi di lui soli, perchè nessuno aveva par-
ato e pregato per lui: certo il Maestro interrogava con

non so qual pietà e ascoltava le risposte impacciate co
una specie di rassegnazione cortese, accomodandole e spie
gandole e giustificandole. Passò questo doloroso quart
d' ora; passarono gli altri. Il ragazzo fu richiamato a dar
qualche schiarimento sul suo attestato di licenza; sentì
credè sentire che il Carducci, proprio il Carducci, ampliav
e chiariva le sue spiegazioni, comunicandole agli altri pro
fessori.

Questo lo sollevò un poco; ma ogni barlume di speranz
era spento quando due o tre giorni dopo aspettava nel
l' università la sentenza che doveva essere lì per lì fatt
pubblica dagli esaminatori. Egli si vergognava al pensier
che altri credesse che egli sperasse ancora e fosse lì pe
un' ultima pertinace illusione. No no: egli era ben cert
di non essere de' sei primi: tutto al più sarebbe giudicat
degno (1) dell' ammissione (la legge era allora così); m
per lui era lo stesso che esserne giudicato indegno: pe
chè senza il sussidio doveva tornarsene a casa e lasciarsi.
vivere o morire? O vivere o morire, era lo stesso per lu
E de' buoni giovani gli facevano coraggio: Sono sei p
sti... chi sa? Basta: a uno squillo di campanello tutti e
trarono. Gli esaminatori erano tutti lì: la fiera testa d
poeta si volgeva da parte, come indifferente.

Gandino, il severo e sereno Gandino, con quel volto ch
sembra preso a una medaglia romana, scandendo le parol
con la sua voce armoniosa, ammonì: *Leggerò i nomi d
candidati secondo l' ordine di merito: i primi sei s' inten
che hanno conseguito il sussidio comunale.* Pausa.

Al ragazzo romagnolo batteva il cuore; ma solo, per co
dire, in anticipazione del palpito che lo avrebbe scosso
quel momento che era per separare il quinto nome dal s
sto. Sonò il primo nome nel silenzio della sala.... Era
suo. In quell' attimo egli, il povero ragazzo, vide lampe
giare un sorriso. Sì: la testa del poeta si era illuminat
d' un sorriso subito spento.

Oh! il povero ragazzo è diventato un vecchio scolaro,

(1) A quei tempi la licenza liceale non bastava, come basta ora, per entra
nell' università. Ci voleva un altro esame.

otrà divenire un vecchio, senz' altro: si è trovato ad altre raversie, ha provato altre gioie, sebbene rare, ad altre si roverà, altre ne proverà, come vorrà il suo destino; ma on ha dimenticato e non dimenticherà mai quel sorriso! Egli sentì poi il Carducci risuscitare e rievocare dalla catedra le morte età e le anime svanite: lo sentì migliorare pare e non è esagerazione) con una frase, con una parola, on un gesto i grandi poeti; lo vide, nel suo studio, preparare, con movenze di leone, le saette lucide e mortali er ferire questo e quel nemico, non di lui ma dell' idealità sua; lo vide tra le coppe misurate improvvisare, con giovani amici ammiranti, piccoli stornelli, fiori di grazia; scoltò dalle sue labbra, nella religiosa ombra della scuola, a prima ode barbara; ascoltò dalle sue labbra, anzi dalla ua anima, di sul manoscritto, il Canto dell' amore....

Ella è un' altra Madonna, ella è un' idea
Fulgente di giustizia e di pietà.
Io benedico chi per lei cadea,
Io benedico chi per lei vivrà.

o sentì piangere recitando:

Di cima a 'l poggio allor, da 'l cimitero,
Giù de' cipressi per la verde via,
Alta, solenne, vestita di nero
Parvemi riveder nonna Lucia,...

o sentì tra cento bandiere, avanti tutto un popolo, cui gli impose di non applaudire e che non potè ubbidirgli ino all' ultimo, parlare di Garibaldi morto, in un modo... on una voce... con una eloquenza... che mai Garibaldi non u tanto vivo, quanto allora, nelle anime nostre: tante cose entì da lui e di lui vide, belle, nobili, alte, mirabili, gloiose, ora d' una semplicità di fanciullo, ora d'una granlezza di eroe, tante, tante! Ma in questo giorno della sua esta solenne, nella quale il maestro riceve un'attestazione di riverenza e di amore e di gratitudine dalla sua patria

e da tutto il mondo civile, il suo vecchio scolaro non h
trovato ricordo più soave da evocare, che questo, di que
sorriso! di quel sorriso che si compiaceva d'un dolore ch
egli leniva, d'una vita che egli conservava.

Poichè il poeta, il maestro, tutti sanno che è grande
ma soli quelli che gli vissero e vivono da presso, soli sp
cialmente i suoi vecchi e giovani scolari, sanno che eg
è anche più buono che grande.

98 Il professore di greco

Il lungo e magro professor di greco,
che quasi odiar mi fece il divo Omero,
fu stamani a vedermi al mio studietto.
La tavolozza mia si tinse a nero
e io, lasciando i pennelli con dispetto (1),
il guatai torvo e bieco.

Chè, all' entrar suo, mi rientrò nel core
tutta la noia dei passati inciampi (2).
quando fanciullo, pallido e sparuto,
alle dolci anelavo aure dei campi,
e avrei, pei gioghi del Sempion, venduto
e Troia e il suo Cantore

Ma poi ch'io vidi l'uom, già in uggia tanto,
incanutito, e sofferente, e stanco,
l' antica bile mi fuggì dal petto,

98. *Il professore di greco* di Emilio Praga. Vero poeta, Emilio Praga! Un p
duro, certo, un po' trascurato Qualcosa c'è sempre nelle sue cose, che tu vo
resti non ci fosse, ma c'è poi sempre molto che non è che di lui e in lui.

(1) *E io*, come una sillaba sola: ecco una durezza. E così via via non piace,
tale poesia tutta moderna. *il guatai*, *abbracciommi*, *rai*, *crudo*, *rancura*.

(2) Il greco invero s'insegnava (e forse s'insegna ancora) con così lunga e len
prefazione grammaticale, che lo scolare, per la gran fatica e uggia che gli se
brano inutili, smette di studiarlo prima d'averlo cominciato ad apprendere. È
terreno, quello del greco, che si costuma arare e zappar tanto, che i contadi
si stancano prima di mietere, e anzi di seminare.

e fissai mestamente il suo crin bianco·
egli abbracciommi coll'usato affetto
e mi sedette accanto.

Poi mi narrò de' suoi lunghi malanni
e delle pene della famigliuola:
sentirsi affranto e avvelenato ormai
dall'afa sempre uguale della scuola,
che fin gli toglie il ricrearsi ai rai
del sole, agli ultimi anni!

Indi guardando con occhio d'amore
la stanza piena di festa e di luce,
e le sparse mie tele, e gli abbozzetti
da cui la lieta fantasia traluce;
parea, che, desto ai primi ardenti affetti,
chiusi, non morti in core,

volesse dirmi: — Oh quanti nuovi lidi,
quanta stesa di cieli e di marine
tu vedesti, e pur giovane sei tanto!
Ed io?... dei grami di già presso al fine,
che mai conosco di sì vago incanto?
Nulla, mai nulla io vidi!

Talor fra l'aure aperte e la verzura
la mia stanca vecchiezza si consola,
quand'esco coi figlioli alla campagna;
ma quell'ora di pace, ahi come vola!
Qual tristezza maggior non mi accompagna
poi, fra le chiuse mura! —

Povero vecchio; ed io fui crudo tanto
da attristargli la già misera vita?...
Su, versi miei, seguitelo per via,
ditegli voi che col greco è svanita
ogni rancura, e che quand'egli uscia
dalla mia stanza, ho pianto!

99 La bambina morta

In una mattina molto serena del febbraio io passeggiava pel piano lucchese con un mio amico venuto da lontano a visitarmi, e si fece capo al cimitero della città. « Ecco », dissi all'amico, « qui dorme ora la mia bambina che m'ha lasciato solo » Ed a lui che voleva trarmi altrove, soggiunsi: « Bisogna moderare, non fuggire i grandi dolori, che ci educano all'amore, ed inalzano a cose celesti: entriamo ». Il cancello era aperto, perchè dentro al Camposanto i becchini preparavano la stanza a' nuovi abitatori. La vista di quel cumulo di terra, ove giace la mia creatura che noi solevamo comporre con tanta diligenza nel suo lettino, mi serrò il cuore, e mi fece scolorare in viso; ma, raccolte le forze dell'animo, dissi: Leggi quell'epigrafe ».

QUESTO RICORDO DEL LUOGO
OVE DORME IL SANTO CORPICCIUOLO
DI MARIANNA CONTI
POSERO I GENITORI
CHE L'AVEVANO UNICA
E NON LA VEDONO PIÙ
SIA FATTA LA VOLONTÀ DI DIO.

All'udire di nuovo queste parole, non potei tenere le lacrime, e sfogatomi alquanto, dissi all'amico: « O tu sapessi che solitudine mi s'è fatta la casa! Mentre studiavo la sera nella quiete del mio scrittoio, mi sentiva dormire la mia bambinella nella camera accanto: mi consolava udirne il respiro alla notte; ella chiamava babbo appena svegliata; al mio tornare di fuori, m'aspettava in capo di scala con la mamma, e battendo le manine, mi faceva evviva; correva sempre a mostrarmi ogni suo trastullo; a desinare, il

99. *La bambina morta*: di Augusto Conti.

uardarmela era il mio condimento più saporito; il vederla l'udirne le parole infantili, mi rinfrancava da ogni mia tica e da tutti i dolori, m'innamorava del bene, mi ri-ordava un mondo migliore. Ell'era nata pel cielo; tanto veva di paradiso le fattezze e ogni atto e ogni moto! uando mirava la luna e le stelle, metteva voci di gioia; me le additava, e chiamavale come cose viventi; offrendo ro quel ch'avesse in mano, anche le vesti. Se passava in-anzi all'immagine della Madonna, le faceva un inchino, o get-vale un bacio. Ahi memorie piene di dolcezza e d'affanno!

100 La camicia da morto

L'è morto il bimbo. La madre piange
il giorno, piange; la notte, piange.
E il bimbo morto le riappare
con sola in dosso la camicina;
e dice: — Guarda: delle tue care
lagrime è zuppa la camicina,
ed io non posso dormire, mamma:
  non pianger più. —
Sparisce il bimbo morto, e la mamma
  non piange più.

101 Monumenti nell'anima

Io ho nell'anima una serie di memorie a cui ricorro molte olte anche senza accorgermene, pressochè continuamente. escendosi, se malinconiche, alle mie gioie, me le fanno ù grate, e mi salvano dall'ebbrezza inconsiderata: se liete, flettono un roseo lume di aurora sulle tenebre del mio pirito nelle ore più tristi della vita. Fra le malinconiche no le memorie di quei parenti o di quegli amici che mi di rapire ne' miei non molti anni. Se avessi un giardino ccanto a casa, e quanto è richiesto a poterlo adornare radevolmente, vorrei tra il verde degli alberi e il sussurro e' ruscelli e delle fontane collocare alcuni monumenti da ui fossero espresse le mie affezioni superstiti a quella ra-na. Nel verde vedrei quasi un'immagine di speranza di

100. *La camicina da morto*: *Lied* (canzone) di Eduard von Bauernfeld: trad. G. P.

101. *Monumenti nell'anima*: di Luigi Carrer.

ricongiungermi, quando che sia, a così care persone; e nel sussurro delle acque parrebbemi udire il loro saluto, che viene assai di lontano, in una lingua che non può essere intesa dagli uomini. Ma questo io non posso: posso bensì disegnare con l'immaginazione un tal sepolcreto, e condurmivi a mesto diporto tutte le volte che la stanchezza del consorzio co' vivi mi fa desiderare quello de' trapassati.

Chi non ha trovato ne' primi anni della vita un amico? È quello il tempo in cui facilmente crediamo che tutti gli uomini ci siano amici del pari. In que' primi anni non conosciamo disuguaglianza di condizioni, non cerchiamo che un compagno nei moti del nostro cuore, nei voli della nostra fantasia. Tale fu per me Giuseppe Zanella, figlio di un lavoratore nelle fornaci della Giudecca, e che giovanetto, di poco più che diciassette anni, era venuto al servizio di un mio zio materno, nella casa del quale io ero stato posto in pensione dai miei ritiratisi a vivere alla campagna.

Egli mi accompagnava in chiesa, bussava all'uscio della mia camera la mattina perchè mi svegliassi, mi raccontava la sera non so che novelle. Era fratello minore a due altri che la coscrizione avea spinto a morire oltre monte, e maggiore ad un quarto, unico rimasto a consolare la solitudine della madre! Quando parlavasi (1) di coscrizione (e se ne parlava anche troppo in quel tempo!), due grosse lacrime solcavano le guance rugose della povera vecchia. Ella non si aspettava certamente che di lì a due anni quel terzo figlio avesse esso pure a partire coi coscritti per la guerra di Russia! Così avvenne. Quand'egli ebbe tirato su il numero che lo dichiarava soldato, io rimasi lungamente colpito da uno stupore che non ho parole a descrivere: fu il primo intenso dolore da me provato. La domenica successiva ci recammo tutti di casa a Mazorbo a passarvi il giorno in una vigna. Dopo il pranzo, Giuseppe ed io, seduti sotto un pergolato, non sapevamo trovar parole per discorrere dell'imminente partenza per la guerra. *Se non*

(1) Erano i tempi delle guerre Napoleoniche. Napoleone pareva pretendere che le madri partorissero per lui i loro figli; perchè egli li gettasse in tutta l'Europa a uccidere e morire!

dovessimo più rivederci! mi disse. Credo che fosse quella la prima idea lugubre gettata nella mia mente: io aveva l'anima da più giorni apparecchiata a riceverla. Cominciai a pensare alla morte: gli avvenimenti tutti mi si mostrarono nel loro doppio aspetto: il futuro cominciò ad aggravarsi sul presente. L'aurora mi fece pensare al tramonto, la primavera all'inverno, la gioventù alla vecchiaia.... Uscii dalla fanciullezza condotto a mano dal dolore sulla via della adolescenza. Giuseppe partì. Non so se la picca del Cosacco, o il gelo, o la fame troncasse quella gioventù così bella e fiorente: non se n'ebbe più nuova alcuna. Nel mio ideale sepolcreto una pietra ha queste parole:

GIUSEPPE ZANELLA
VENEZIANO
D'ANIMO SUPERIORE ALL'UMILE CONDIZIONE
OBBEDENDO ALLA NECESSITÀ
CHIUDESTI NELLE RUSSIE I GIORNI ONORATI
SOLDATO DI BONAPARTE
TOLTO AL MOLTEPLICE E INDISTINTO LUTTO NAZIONALE
IL NOME DELL'AMICO DELLA MIA FANCIULLEZZA
VOLLI CONSACRATO AL MIO SPECIALE DOLORE.

Gli studi, in seguito, occuparono la mia mente. Dopo un anno di vita solitaria e fantastica in un poderettto che fu della mia famiglia, cominciai, dimorando in Treviso, a dare una qualche direzione al mio ingegno. Un ottimo prete friulano, che insegnava in quel ginnasio, volle che udissi da lui rettorica, sebbene fossi istruito poco e male nella grammatica. Chi sa se le amiche intenzioni dell'ottimo prete avrebbero sortito alcun buon effetto, senza la compagnia di Eustachio Bon, giovine di età pari alla mia, o poco minore! Era questi capace (1) d'ispirare l'amore degli studi in qualunque anima più restìa, non foss'altro pel gusto che si propaga nel compiacergli. La passione del Bon per lo studio, tuttochè più eccessiva che grande non lo

(1) Così succede spesso, che s'impara più dal compagno che dal maestro. Volete un paragone? Ma è un po' strano. Il maestro è la corda che suona: il compagno è la cassa armonica in cui quel suono risuona. Senza questa cassa, voi non intendereste e non godreste.

rendeva alieno dai passatempi propri dell'età fanciullesca: egli soltanto frammetteva a questi un qualche pensiero d'utilità. Andavamo nel maggior bollore dell'estate a bagnarci in un'acqua corrente fra i rottami di un antico acquedotto prossimo alla città? O prima, o dopo, o durante il bagno, leggevamo un qualche tratto di poeta o di prosatore; e più d'una volta è avvenuto che il libro nell'enfasi di qualche esclamazione, cadendoci di mano, andasse a bagnarsi esso pure. Inoltratomi un giorno con la curiosità spensierata de' ragazzi là ove il guado rendevasi pericoloso, sentii improvvisamente mancarmi sotto la ghiaia, e l'acqua soverchiarmi la testa. Il grido dell'amico mi giunse tosto all'orecchio; e quindi la valida mano di lui mi ritraea dal precipizio. Non poco era stato il mio sbigottimento nel profondare; ma a mille doppi maggiore la mia commozione, quando cercando in volto il mio salvatore vi trovai un pallore affatto diverso da quello che accompagna il timore. Fui più guardingo nell'avvenire; ciò che per lo innanzi mi sembrava semplice avventatezza, da allora in poi mi sarebbe sembrato crudeltà imperdonabile verso l'amico.

Il ritorno della mia famiglia a Venezia mi separò da così cara compagnia, e il Bon passò dopo qualche anno maestro nel collegio comunale di Castelfranco. Due anni dimorò in quel collegio, e furono gli ultimi della sua vita. La sua complessione delicata non resse alla smisurata fatica cui si assoggettava studiando, non che tutto il giorno, buona parte della notte. Mancò ai vivi, non ben compiuti ventitre anni; e già delle lingue antiche sapeva la latina, la greca e l'ebraica, e delle moderne la francese, la tedesca, l'inglese. Conservo alcune traduzioni da lui tentate, di squarci d'opere non prima tradotte da queste lingue, e un cantico di oltre a cento versetti composti da lui nell'ebraica. Una commedia, due tragedie, un poema, e dialoghi e dissertazioni e poesie di vario genere si rinvennero tra i suoi manoscritti. Lavori certamente imperfetti, immaturi, disordinati, ma tuttavia prodigiosi, per quell'età e quella fortuna. Non è dell'opera dell'ingegno come delle manuali, delle quali il principio basta a giudicare del tutto. L'ingegno

non ha norme sicure nel suo progresso: impensati accidenti lo affrettano e lo ritardano. Chi dunque potrà convenientemente assegnare il limite a cui sarebbe giunto un ingegno tanto vivace e volenteroso, quale fu quello del Bon, dato che avesse avuto il tempo necessario al suo intero sviluppo? E per altra parte quanti non crederebbero forse esagerati gli encomi che io facessi di questo giovine, del quale non sono rimasti che tentativi precoci e incompleti? Resti dunque nel mio cuore, come un caro segreto, quanto la conversazione di oltre due anni, e le riflessioni fatte in seguito su quella conversazione, mi diedero occasione di pensare di lui. In una breve iscrizione così parla il mio cuore:

EUSTACHIO BON
TRIVIGIANO
IN QUANTA ESPETTAZIONE LASCIASTI
DEI FRUTTI DEL TUO INGEGNO MIRABILE
E DELLE TUE MOLTE VIRTÙ
CHI RIMASE A GEMERE SULLA TUA MORTE
TROPPO AHI! TROPPO IMMATURA.

A Luigi Pezzòli che mi fu scorta a migliorare (così fosse stato più presto!) i miei studi, ho consacrato un discorso che leggesi in fronte alle prose e poesie di lui, stampate in tre volumi in Venezia nella tipografia Plet, gli anni 1835, 1836. A quanto ivi è scritto con qualche diffusione in proposito de' suoi meriti letterari, debbo qui aggiungere i particolari miei obblighi non più che accennati. Fu egli (1) che alternando le censure e le lodi, con animo sempre amico, mi avvezzò per tempo ad amare le prime e a non essere nuovo, se mi venissero, alle seconde; specie di educazione morale più che mai necessaria in questi tempi ne' quali, credo poter notare, sebbene non vecchio, essere i giovani esorbitantemente compresi del merito proprio, e irriverenti all'altrui (2). Fu egli che mi mostrò col proprio esempio poter l'uomo vivere romito senza essere misantropo, guardingo senza essere diffidente, securo e poco men che

(1) O non era meglio: fu lui? Ma lo spettro della grammatica era presente allo scrittore, dandogli soggezione col suo sogghigno che promette poco di bene. E per altro rispetto andrebbe meglio *cambiamento* o *mutamento* invece di *cangiamento*, e vai dicendo; e così *non finiti* o *incompiuti*, invece di *incompleti*.

(2) Badate giovanetti, che codesto si può notare anche oggidì!

impassibile per sè stesso, ma sollecito per gli amici. Una parte de' suoi onorati insegnamenti avrebbe potuto procurare nell'animo mio soddisfazioni ineffabili e non periture. Il mio sepolcreto ideale ha per lui una parte, resa gradevolmente cupa da spesse ombre di piante non soggette a spogliarsi nel cangiamento delle stagioni. Gli allori frequenti, ombreggiando la lapide che ricorda il Pezzòli, sarebbero simbolo, non soltanto de' suoi studi poetici, ma altresì della immutabile verità de' suoi principii; i mirti sempre verdi e i fraganti cipressi, oltrechè della cara memoria lasciata di sè ne' suoi amici, del continuo profitto che questi possono trarre dall'esempio di lui:

LUIGI PEZZOLI
VENEZIANO
SCRITTORE DI LODATE POESIE E DI PROSE
SI DIFESE DAI TRISTI CON L'ANTIVEGGENZA
SI LEGÒ AI BUONI DI AMORE OPEROSO
VINSE LA FORTUNA CON LA MODERAZIONE DEI DESIDERI
AMICO MIO SECONDO PADRE
HAI TU CESSATO DI RICORDARMI?

102 Morte e vita

Quel casolare appariva oltre il muro nella strada, sulla collina, circondato, e in parte anche nascosto, dagli olivi: le pannocchie del granturco col loro giallo vivace spandevano sulla loggia un po' di gaiezza, ma quelle finestruole dai vetri sempre rotti dal vento, e che guardavano il cimitero, eran tetre, così incavate nella grossa muraglia grigia.

Tra il cimitero e la casa non era che un tratto incolto, sparso d'ortiche e di malve, gustate con morigerata pace dall'asinello; e un tal tratto sarebbe stato ciò che è la platea dinanzi alla scena, che qui era il cimitero di faccia: una scena fissa con un severo portico intorno, le cui ali estreme erano rimaste interrotte per essere poi proseguite verso la casetta di Stefano. Prima però d'arrivarci, ce ne volevano degli anni e dei morti!

Essendo quello un cimitero privilegiato, la morte sem-

102. *Morte e vita*: di Mario Pratesi, dal « L'Eredità ». — Riproduzione autorizzata dalla Ditta G. Barbèra di Firenze.

brava quasi andarvi cerimoniosa, facendo soltanto di quando in quando una discreta visita di dovere. Era molto se i neri incappati della Misericordia apparivano in quel recinto due o tre volte in un mese. E nonostante vedevasi già tutto pieno di stemmi e di mausolei come se una turba di signori si fosse affrettata a perpetuare sui marmi le sue virtù, o a prendere i primi posti sotto l'erba molle e fiorita. Ma non era mica un giorno! Era dal secolo scorso, cioè cinquant'anni, che il vecchio Drea, il becchino (1), zappava quel cimitero fondato sopra un tranquillo convento di frati domenicani: e come dappertutto, ove sono e dove furono conventi, anche qui il paese è bellissimo e l'aria sana.

Le prime colline, e quella pure del cimitero, girano e si profondano nelle vallette tutte folte d'alberi e case, ma poi le crete bigie s'estendono oltre per largo spazio, interrotte solo da qualche macchia isolata o dal campanile di qualche oscuro paesetto, finchè quella smorta regione non si rianima in fondo alle montagne azzurre e serpeggianti nel cielo chiaro.

Singolari anche le porte dei poderi tinte d'un rosso cupo, sulle stradelle romite col vecchio muro da una mano, e dall'altra il tufo selvaggio e cavernoso, da cui pendono i lunghi roghi (2) giù dalle siepi continue. Dove il muro si abbassa, ecco aprirsi la campagna in vario prospetto, e gli ulivi imbiancare le pendici, i cipressi nereggiare attorno le ville secolari (3), selvette di agili pini cantare al vento lassù al sole, nella bell'aria del colle, i tralci ridere e brillare effusamente esultanti nel piano, e la turrita città (4) balenare lungi dall'alto come imperante ancora, nella sua maestà religiosa e repubblicana, il vago paese: poi la via romana si perde deserta fra quelle crete aride e quasi vi fosse passato a desolarle uno di quei demoni cornuti dalle ali di pipistrello, come il Signorelli dipinse nel duomo di Orvieto. Tanta varietà e contrasto di toni e colori, e la

(1) Il becchino: che stava in quel casolare con cui comincia lo scritto.

(2) Roghi: rovi: quell'arbusto spinoso e capriccioso che fa le more.

(3) Nè le foglie degli ulivi sono bianche, nè quelle dei cipressi sono nere; ma questa è l'impressione dei nostri occhi, specialmente se si vedono gli uni presso gli altri.

(4) Siena.

mano venerabile degli antichi che qui pure apparisce dappertutto; apparisce nelle ville severe, ne' castelli, ne' monasteri sparsi, nelle badie dei villaggi solitari; dànno a questa campagna un incanto che altrove non si ritrova: un incanto quale avrebbe una musica indefinibile dove la giocondità fosse immedesimata con una tristezza di morte. Il vento non vi cessa mai intieramente, ma pare sempre dire qualcosa, che le piante innumerevoli ripetono l' una alla altra scotendo i rami su per quell' ampio e continuo andare di poggi.

Guardando questo paese dal cimitero, sembra quasi strano che tanti defunti che un dì lo videro anch' essi, oggi non lo possano più vedere, simili a polvere o fumo disperso: nondimeno, quelli sotterrati di sopra dove spira l' aria serena, si direbbero meno al buio di quegli altri infelici che dormono nel sotterraneo così umido e cupo!

Ma tanto di sopra all' aperto come nel sotterraneo, vi accompagna sempre il silenzio: non c' è caso che mai lo turbi il rumore della città vicina da cui non viene che il suono delle campane: quel suono così armonioso e solenne in Toscana!

103 La preghiera della sera

È pur dolce a un' alma pura
la preghiera mattutina,
quando ride la natura
d' una luce peregrina;
ma più dolce è la preghiera
nel silenzio della sera.

Quando stanco arresta il passo
alla metà del cammino,
si riposa sovra un sasso
il devoto pellegrino,
ed intona una preghiera
nel silenzio della sera.

103. *La preghiera della sera*: di Giuseppe Capparozzo.
Si dirà che questa poesia è romantica, sentimentale.... L' ho a dire? Noi facciamo troppo uso di codeste formole storico-letterarie: arcadia, secentismo, romanticismo, classicismo, e simili. Per me, « son molti i fiori, ma non c'è ch'un miele. » o la poesia è o non è. Aggiunti non ne vuole, la poesia! E di questa qui direi una cosa sola, ch' ella, sì, è « poesia ».

E nei chiostri e lungo i mari
ove l' ombra è più segreta,
va nei claustri solitari
il tranquillo anacoreta
mormorando una preghiera
nel silenzio della sera.

In un canto della cella,
stretti i figli sui ginocchi,
la solinga vedovella
colla lagrima sugli occhi
muove al cielo una preghiera
nel silenzio della sera.

Come un' eco che risponde
dalle torri delle ville,
lento lento si diffonde
il lamento delle squille,
e accompagna la preghiera
nel silenzio della sera.

Quella luce che nel cielo
sparge un languido chiarore,
quella nube che d' un velo
par che copra il sol che muore
tutto invita alla preghiera
nel silenzio della sera.

E le stelle che romite
piovon raggio a noi sì grato,
son le lampade infinite,
che nel tempio del creato,
fan solenne la preghiera
nel silenzio della sera....

In quai terre, in quale spiaggia
ove suona umana voce,
in qual selva sì selvaggia
vive gente sì feroce,
che non alzi una preghiera
nel silenzio della sera?

Chi non piange un' alma cara
anzi tempo a sè rapita?

chi dai mali non impara
il desio d'un'altra vita?
Onde è sacra la preghiera
nel silenzio della sera.

Ah! quell'ora ancor mi suona,
che la madre a me fu tolta!
Il mio cor con lei ragiona,
che pietosa in ciel m'ascolta,
e fa sua la mia preghiera
nel silenzio della sera.

Al suo sguardo chi m'invola?
chi mi toglie al caro amplesso?
Ambi chiuda un'urna sola,
ambi accolga un cielo stesso....
E sia muta la preghiera
nel silenzio della sera.

104 Nel Lazio

Ieri l'altro andai sull'altissima cima di Monte Cavi, ove era il famoso tempio di Giove Laziale, cui sacrificavano le latine città confederate, ed ove i consoli romani andavano a trionfare. Di lassù si gode una delle più maravigliose vedute, che offrono allo sguardo gli Appennini occidentali; poichè oltre la maestosa corona delle montagne dell'Algido, del Tusculo e della Sabina, volto dalla banda del mare, eccoti sotto gli occhi tutto il gran piano del Lazio, che si stende dai colli albani al mare tirreno, e dalle foci del Tevere al capo Circeo. Ivi sorgeano le famose città latine Ardea, Cori, Lavinia, Anzio, Nettuno e Laurento, e vedendone i pochi avanzi ti si risvegliano le memorie del loro antico valore.

Sceso poscia per la via trionfale al campo d'Annibale, e di là per la foresta (1) dei castagni pervenuto al sito ove era Alba lunga, ivi mi soffermai alquanto per deliziarmi della vista del lago Albano, ch'è un incantesimo. Ed eccoti da un'alta rupe, che si lieva dal monte di verso Roma,

104. *Nel Lazio*: di Antonio Bresciani.

(1) Foresta dei castagni: dirai piuttosto «selva dei castagni». E nei monti Lucchesi si dice «selva» senz'altro, e s'intende «castagneto». Ed eviterai certi vezzi stantii, come «lieva, vedeasi» e simili.

spiccarsi improvviso un' aquila, e, libratasi sopra il lago in faccia alle rovine d' Alba, torneare immobile a larghe ruote. Stetti lunga pezza osservandola, e dissi fra me: or ecco l'aquila Romana che gode d'aver distrutta la sua nemica, e quasi ancora sospettosa sta mirando s'ella risorga dalle sue ceneri. E, a dir vero, avea un non so che di solenne e di misterioso il vedere quell'aquila sola battere a cerchio il largo cratere del lago profondo, cupo, solitario, e sopra il quale niuno uccello vedeasi in quell'istante volare.

105 Nell' Argentina

Il paesaggio lungo i fiumi argentini è sempre bello, pittoresco e qualche volta magnifico ed imponente. Immensa distesa di acque fiancheggiate da *barrancas* che ora si elevano alte e dirute fino a sessanta metri, ora vanno a poco a poco declinando e si perdono a fior d'acqua, con quella bizzarra formazione geologica di terra di un rosso sanguigno e di argille bianche e gialle disposte a strati, nettamente distinte, come le striscie di una bandiera; talora arsiccie e brulle, talora coperte di un verde che si va facendo sempre più lussureggiante a mano a mano che si sale verso il nord, per finire nell' apoteosi di una vegetazione tropicale; e poi la nota gaia degli uccelli di tutte le forme, di tutte le tinte, che vanno saltabeccando per le isole o svolazzano a branchi facendo di mille canti un canto solo, su cui predomina la nota stridente e malinconica della *gaviota* e del *carancho* (1), e qualche volta quella terribile del *jaguar*, che erra per quei deserti signore assoluto, o si arrampica sugli alberi quando le piene del fiume vengono a turbare il suo regno, e di là emette ruggiti che fanno accapponare la pelle ai passeggieri e tingere di pallore le guance delle gentili viaggiatrici. E su tutto questo la gloria del sole e del cielo, un sole tropicale e un cielo di zaffiro.

Poi nella notte alta, quando il sonno ha cacciato nelle cabine i passeggieri, il solenne silenzio degli uomini e delle

105. *Nell' Argentina*: di Angelo Scalabrini.

(1) *Gaviota* e *carancho* (pronunzia *carancio*): uccelli d' acqua. Il *jaguar* è un quadrupede feroce. La menzione di questo andava un po' più distinta da quella degli uccelli. E non è bella la ripetizione dell' aggettivo *tropicale*.

cose, rotto soltanto dal moto uniforme della elica e dal fluir lento e maestoso di quella gran massa di acque che si frange alla prua del vapore, e il cielo purissimo seminato di un numero infinito di stelle, nel soave chiarore della luna che sale, dall'estremo balzo dell'occidente, l'arco dei cieli, facendo il viaggio del sole a ritroso; con una benedetta brezzolina che bacia, accarezza, circonfonde, e pare più fresca e ristoratrice dopo il calore tropicale della giornata.

Poi la bufera. Preceduto da una calma asfissiante, da un calore che vi pesa sopra come un macigno e fa stillare da tutti i pori della pelle un sudore come se foste sotto a uno strettoio, appare il punto nero sull'orizzonte; il quale in un baleno diventa gran nube, un'immane macchia di inchiostro che invade il cielo, si abbassa minacciosa sulla terra con un rumor sordo e bagliori sinistri, combattuta dal vento che racchiude nel suo seno; poi un colpo di vento improvviso, lampi che solcano l'orizzonte in tutte le direzioni, tuoni che scoppiano a pochi metri dal nostro capo, e acqua a rovesci che investe il battello e lo flagella di fianco, da prua e da poppa, furibonda, come chi sfoga un'ira lungamente repressa.

Poi di nuovo il cielo di zaffiro e il sole radiante, l'aria fresca che vi bacia, vi accarezza e vi sorride.

Date tutti questi elementi a un buon pittore, a un poeta, a un letterato che sappia il mestier suo, e voi ne avrete un quadro magnifico, una descrizione coi fiocchi, di quelle che fanno dire a chi legge seduto nel suo studio o sdraiato sulle molli piume: come è bella la vita del viaggiatore!

Ma io non sono un descrittore, e l'ufficio di tentatore non mi piace. Dirò quindi, per essere schietto, che nonostante tutti questi elementi descrittivi e pittorici, il viaggio sul Rio de la Plata è disagiato, massime quando vi è folla di passeggieri, e vi ammonticchiano nelle cabine, fortunati se potete avere il vostro letticciolo, tanto da non essere costretti a sonnecchiare sopra coperta o nelle sale da pranzo, tutta la notte; quando *los mosquitos* — e con questo nome generico si comprendono infinite specie di zanzare, una vera piaga d'Egitto — non vi lasciano un minuto di posa, costretti, massime di notte, a farvi schermo con le mani

come i dannati dell' inferno dantesco: *los mosquitos*, che voi trovate da per tutto, nelle vivande, nell' acqua e nel letto; che basterebbero per mutare un paradiso in un purgatorio, e vi volano dattorno con quella insistenza e ronzìo fastidioso che vi fa esclamare col genovese proverbiale: *Ciùpame* (1) *o sangue, ma no me canta' 'a canzonetta!*

Così viaggiai lungo i due fiumi regali dell' Argentina, ora soffrendo per il caldo e *los mosquitos*, ora dimenticando tutte le noie per ammirare i grandi spettacoli della natura, e, bello e maestoso e imponente fra tutti, la natura selvaggia, il bosco secolare, il bosco vergine....

Non sono nuovo alle grandi commozioni che dà la contemplazione della natura, e neppure ai pericoli i quali corre chi va in cerca di queste commozioni vigorose, che temprano l' uomo e lo fanno bello e forte, come il fuoco ed il ferro. Ho provato il superbo piacere di conquistare qualche cima nevosa delle nostre Alpi, la commozione di sdrucciolare su un ghiacciaio e d'essere trattenuto sull'orlo dello abisso dal buon Dio dei pazzi. Mi sono visto più di una volta, nelle mie gite alpine, afferrato a un cespo di erbe, a uno sterpo mal resistente, con l'abisso spalancato ai miei piedi, così preso dal terrore da non sapere più, con la sicurezza dell' istinto, spiccare il salto o fare i pochi passi che mi dovevano salvare dal pericolo; ho provato le angosce della vertigine; aggrappato penzoloni alle sbarre di ferro, che formano una breve scala aerea, nel salire e scendere il cupolino della torre di San Gaudenzio a Novara: vive e fiere commozioni, a cui si pensa di tanto in tanto con un misto di piacere e di terrore, e non senza un certo rimescolamento del sangue. Ma nulla ho mai sentito che valesse una centesima parte di quello che si prova al cospetto della immensa natura secolare, superba ammaliatrice che sorride e vi minaccia, vi chiama e vi respinge, che ha in sè tutte le attrattive e tutti i contrasti: bellezza, orrore, gentilezza, pericolo, rumore e silenzio; vita, morte, luce, ombra: l'ombra fredda, profonda, misteriosa, impenetrabile, che vi respinge; la luce fresca, quieta, soave che vi invita al riposo (2).

(1) *Ciùpame*: succhiami.

(2) Ecco un periodo da grande scrittore. E l' ha fatto uno che professa di non essere descrittore e letterato.

Io amo la natura selvaggia con entusiasmo, e la vista di uno di quei boschi secolari era stato un desiderio lungamente accarezzato: confesso che la fantasia fu al di sotto del vero. Il bosco secolare, dove non penetrò mai raggio di sole, dove i rami delle piante si intrecciano in un amplesso vigoroso, e le erbe ti si avviticchiano intorno alla persona come braccia amiche che ti vogliano trattenere, e gli sterpi ti contendono il passo (1); dove la luce ha colori sempre nuovi e sempre splendidi, dove tra il verde delle piante spìi invano un lembo di cielo, dove tutte le famiglie degli arrampicanti si attorcigliano al tronco o pendono dai rami, immobili come colubri colossali e indolenti i quali attendano la vittima, dove le farfalle dalle aluccie di mille colori folleggiano a sciami in una ridda fantastica, e gli uccelli ti guardano come meravigliando, e volano stridendo, cantando, sibilando — canti, sibili e stridi che simulano meravigliosamente voci umane di saluto, di scherno, di minaccia — dove ora senti fruscìi che ti fanno trasalire e guardare in giro con occhio attento e sospettoso, dove ora un rumore di mille rumori ti alza intorno il canto della vita, ora un silenzio di morte ti circonda come un lenzuolo funerario, dove un profumo di mille profumi ti dà vertigini e chiaroveggenze insolite: il bosco immenso, profondo, pieno di misteri, mi ha dato commozioni che non dimenticherò mai.

106 Da Napoli a Sorrento

Napoli coi suoi dintorni è l'unica terra d'Italia, io credo, che non ha delusioni anche pel viaggiatore che ci capiti inebriato, dopo averne sentito parlare da un pezzo. La descrizione più pittoresca, il quadro di un pennello prodigioso, il capitolo d'una penna sublime impallidiscono davanti alla realtà. È così grande questa bellezza, e tanti elementi vi concorrono, che occhio e cervello umano non possono esser capaci di afferrarla intera, non che di descriverla. La più pittoresca descrizione che un uomo possa farne, la ebbi

(1) Il Manzoni: Il rovo era per tutto; andava da una pianta all' altra, saliva, scendeva, ripiegava i rami e gli stendeva, secondo gli riuscisse, e attraversato davanti al limitare stesso, pareva che fosse lì per contrastare il passo, anche al padrone »

106. *Da Napoli a Sorrento*: di Renato Fucini.

l'altro giorno dalla bocca di un modesto fraticello di Camaldoli. « Vedete, signore » mi disse, « son cinquant'anni che tutte le mattine vengo su questa terrazza a dare una occhiata al Golfo, e tutte le mattine lo guardo e mi rattrista come se non l'avessi veduto mai ». E intanto la fresca brezza del mare mi rinfrescava la fronte, mentre affacciato alla finestra del vagone, mi bruciavo gli occhi guardando il sole che sfacciatamente bello si slanciava nel cielo dalle criniere dei lontani Appennini.

Il treno strisciando turbinoso per la pianura allargava i polmoni ad un lungo sibilo che pareva d'allegrezza, attraversando le polverose borgate tanto fitte tra Napoli e Torre del Greco, da sembrare una continuazione della vecchia città. E noi guardavamo meravigliati. Da una parte il Vesuvio che taciturno fumava la sua vecchia pipa, e sopra a' suoi fianchi gli sterminati campi di lava che a distanza sembrano, in mezzo al verde smagliante della campagna che li contorna, ombre immobili portate da grosse nubi; giù nella valle, affondate in un soffice tappeto di verdura, centinaia di casette rurali o solitarie o raggruppate intorno a goffe chiesuole, alle quali mancavano soltanto i minareti, per aspettare da un momento all'altro che la voce del Muezzin (1) si alzasse misteriosa dalle loro cime per chiamare i fedeli alla preghiera. E tutti questi edifizi bruni e smantellati come avanzi d'incendio, pareva che dicessero al vulcano: — Vuota su noi le tue viscere di fuoco: non avrai nè fatica nè rimorsi; siamo preparati.— Ritirando lo sguardo da questa scena secca e abbrustolita, compariva dall'altro il mare biancheggiante di spuma e di vele, e in lontananza i villaggi di Vico, Mèta, Sant'Aniello e Sorrento, tuffati tra i boschetti d'aranci e candidi come gruppi di piume che potevan credersi quelle cadute dalle ali degli angeli, quando scesero ad amoreggiare colle figlie della terra, e poi Capri e Ischia e Procida e la nebulosa Ponza, dietro alla quale la dubbia caligine del mare lontano diceva agli occhi insaziabili: Ora basta.

Attraversato rapidamente il breve piano della marina di

(1) ***Muezzin***: colui che dalle torri (*minareti*) delle moschee chiama ad alte voci i mussulmani alla preghiera.

Castellammare, incomincia subito lo stupendo tratto di strada incassato fra dirupate scogliere. Questa via per me è quella che contribuisce essenzialmente alla grandissima e giustificata fama delle bellezze di Sorrento, il quale di per se stesso altro non è che un meschino sparpagliato villaggio che, abbordato dalla via di mare, piuttosto che soddisfare al desiderio del visitatore, mostrando una bellezza sorridente, gentile ed intonata col grato effluvio de' suoi cedri fioriti, presenta invece l'aspetto d'un castello da burattini, collocato in cima a un rozzo muraglione ciclopico. Il Sorrento dei poeti non è Sorrento, ma la strada che conduce a Sorrento.

E questa strada è meravigliosa. È un succedersi continuato di punti di vista uno più stupendo dell'altro. Dopo aver attraversato un tratto di via di un orrido pittoresco irto di scogliere maestose e precipizi, in un momento ci troviamo in fondo a graziose vallicelle, in una specie di giardini d'Armida, sparse di ameni casolari rimpiattati fra boschetti di cedri giganteschi, sopra i quali passando la brezza del mare c'investe e ci ricrea con un'onda di profumo e ci ricopre con una pioggia di petali bianchi. È una scena delle più fantastiche, è un idillio soave della natura cantato dalla voce del vento.

La *madreselva* e il *glicine* flessuosi, attorcigliandosi alle cancellate dei giardini, s'inerpicano di balcone in balcone; e correndo lungo le facciate delle case, vanno a nasconderle sotto una coltre di verdura e di fiori; agavi colossali, fichi d'India, palme, carrubbi e olivi dalla foglia scura come quella dei lecci, ed ai quali l'acqua del mare bagna di spuma i tronchi sottili, slanciano le loro braccia in aria e si affollano sull'orlo dei dirupi, sollevando le loro chiome uno al di sopra (1) dell'altro, come se anch'essi volessero bearsi nella vista del mare e del paese divino che li circonda.

Che sogno fantastico, che gioia dell'anima era quella! Io me la bevvi a larghi sorsi e mi trovai felicemente beato ripetendomi l'ottava dell'Ariosto:

> **Vaghi boschetti di soavi allori,**
> **di palme e d'amenissime mortelle;**

(1) *Al di sopra*: meglio dire *di sopra, sopra*, e così *di là* e *di qua* e non *al di là, al di qua*.

cedri ed aranci ch'avean frutti e fiori
contesti in varie forme e tutte belle;
facean riparo ai fervidi calori
dei giorni estivi con lor spesse ombrelle;
e tra que' rami con securi voli,
cantando se ne gìano i rosignoli.

I rosignoli mancavano; il resto c'era tutto.

A quando a quando s'incontrano gruppi festosi di giovanetti che vi salutano strillando e gesticolando, invitandovi quasi istintivamente coi loro *u bì u bì!* (guardate! guardate!) a contemplare la scena incantevole che vi sta davanti. Pare che tutto brilli, che tutto si muova, che tutto intuoni una dolcissima armonia intorno a noi; pare che il cielo e la terra siano impazzati e che sorridano delle nostre facce melense perdute in un oceano di estasi contemplativa.

107 Sorrento

Sorrento è un paesetto delizioso che siede a picco del monte chiamato *il deserto* circondato tutto intorno da boschi di aranci, di cedri, di limoni; sulla sinistra son questi boschi, e sulla destra è il mare con l'isola di Capri, che pare sorgere quasi gigante da quelle acque azzurre e profonde; all'estremo orizzonte si scorge Nisida e Baia. Questo paesetto è abitato da pescatori, da caricatori di arance delle grosse tenute ivi attorno, e da lavoranti intarsiatori abilissimi, che fanno tanto pregiata quell' arte coi loro mille gingilli graziosi per disegno e diligenti per esecuzione. La fabbrica Gargiullo era rinomatissima e a giusto titolo; ivi non solo vedresti su per quei mobili le scorniciature, i filetti, i meandri ed altri leggiadri ornamenti, ma sì ancora figure graziosissime intarsiate sui cofani, sui tavolini e sugli altri piccoli mobili, di che si abbellano le sale delle famiglie più agiate. Qui l'aura è mite, il sole temperato dall'ombra dei lauri e degli aranci; la natura degli abitanti è dolce e laboriosa, e vi traspare negli atti e nelle parole come una malinconia serena, ineffabile, come la

107. *Sorrento*: di Giovanni Duprè.

memoria di un sogno soavemente puro; la loro carnagione è bruna e i capelli, e gli occhi dalle palpebre grandi tagliati a mandorla, par che guardino con infinita dolcezza qualcosa immensurabilmente lontana; il loro sorriso è mesto e pare ricordare un bene smarrito che la speranza fa credere ad essi non irreparabilmente perduto. Questa eletta natura, e direi quasi ideale, a poche miglia dal rumore spensierato e volgare degli abitanti di Napoli, è cosa da tutti notata, ma da nessuno ragionevolmente spiegata. Quel clima così temperato, quelle aure profumate dai fiori d'arancio, quella dolce mestizia nei visi, anzi che rendermi gradita quella dimora, me la resero profondamente mesta. Perchè dunque il mio cuore non s'apriva alla gioia pura e serena di così bella natura? Perchè quel cielo ridente, quel mare tranquillo; quella quiete operosa mi rendevano più mesto e pensoso? Forse perchè debolissimo, non sentivo in me la forza di riprodurre coll'arte niuna delle tante impressioni, che la mente apprendeva e la fantasia rivestiva in svariatissime forme (1). Un giorno visitai la casa del Tasso, e mentre il solito cicerone spiegava a suo modo le particolarità di quella dimora, io fantasticavo su la vita e le vicende dell'infelice Poeta.

108 Il Maruzzaro

Il *Maruzzaro* o venditore di chiocciole, considerato sotto l'aspetto artistico, è una delle figure più originali dei miserabili di Napoli. Il Maruzzaro si può quasi dire che al pari della lucciola abbia due esistenze: una il giorno ed una la notte. Durante la giornata è un essere comune, un venditore di commestibili come tutti gli altri, che passa le sue ore lungo la marina seduto davanti alla sua pentola fumante, senza mandar grida speciali, senza darsi moto, senza far nulla insomma che lo distingua fra altri infiniti e rumorosi suoi colleghi. Affetta pane, lo distende su piccole

(1) Osservate come, a differenza del Fucini, questo scrittore che fu grande scultore, vede più la figura in questo paese, che le bellezze, come si chiamano, naturali

108. *Il Maruzzaro*: di Renato Fucini

scodelle, ci versa sopra chiocciole e brodo col suo romaiolo di latta; fornisce gli avventori, risciacqua i piatti, si soffia il naso con le dita modestissimamente, e tace. Ma appena scende la notte, il Maruzzaro cambia affatto il suo aspetto, e da vero chirottero (1) umano e ragionevole, cambia le sue abitudini, veste le piume più belle, alza il suo canto e corre le vie della città.

La sua figura, generalmente, è elegante come quella di tutti i discendenti dei vecchi Osci e Campani. Veste un paio di calzoni rimboccati fin sopra al ginocchio, una camicia e niente altro. Di dove esca, di dove sbuchi, dove vada a compiere la sua metamorfosi, non lo so; ma il fatto si è che ai primi bagliori notturni del Vesuvio, quando i pipistrelli scaturiscono zirlando dai crepacci dei muri, comparisce il Maruzzaro a fare intendere alla notte la sua mesta cantilena.

Ha una cesta di giunco in capo e su questa cesta sono disposte tre marmitte di rame, lucide, terse e pulite. Una marmitta nel centro; due laterali. Sotto quella del centro arde un fornello che fumica e scoppietta; nelle due laterali sta il pane affettato e non so quale altro ingrediente della sua ghiotta pietanza. La cesta poi è sormontata da un arco formato da una verga d'ottone lucidissima, alla quale sono attaccati e sospesi catenelle, medaglie e immagini di santi, e quest'arco alla sua volta è sormontato da un lampione acceso, che scintillando ondeggia secondo le movenze della svelta figura che lo trasporta. La mano destra mantiene in equilibrio il luminoso trofeo, la sinistra sul fianco, e via in cerca di buongustai dalla Lanterna a Sant'Elmo, da Mergellina alla Marinella, percorrendo in ogni verso dalla via di Toledo ai vichi più remoti la immensa città. Sopra ogni quadrivio questa elegante figura dai contorni arabo-greci, si ferma e canta lungamente annunziando ai ghiotti la sua merce.

Ho fatta una osservazione che non è del tutto priva d'interesse. Le voci dei rivenditori di Napoli messe insieme in mezzo al tumulto e mescolate al frastuono della folla

(1) Chirottero: pipistrello

concorrono a dare allegrezza e festività al rumore generale, senza che alcuno si accorga menomamente del loro accento di tristezza; ma udite separatamente sono meste e lamentose, come di persone che piangendo si dolgano senza speranza di conforto (1).

Le prime mattine che passai in Napoli, trovandomi destato per tempissimo dalle grida dei venditori, mi scotevo e stavo in pena ascoltando, come se temessi di una disgrazia accaduta; poi imparai, ma non sono stato mai capace di liberarmi da un senso di profonda mestizia, ogni volta che un ortolano mattiniero, fermando il suo somarello sotto la mia finestra, annunziava alle comari del vicinato che la sua insalata era freschissima e bella.

Il Maruzzaro ha la più mesta di tutte le cantilene. Si ferma su i quadrivi; modula la sua voce, e girando lentamente in tondo sopra sè stesso, empie il silenzio relativo della notte col suo verso malinconico. Un poeta direbbe che sembra un cigno morente, che inganna col canto la sua ultima ora; io no: amo il pallido Maruzzaro ed il suo grido lamentoso, che nel tardi della notte mi racconta al core tante confuse leggende di sospiri e di lacrime

109 Presso il lago di Como

Il sole non era ancor tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì dal suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dov'era aspettato. È Pescarenico una terricciuola, sulla riva dell'Adda, o vogliam dire del lago, poco discosto dal ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori, e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era situato (e la fabbrica (2) ne sussiste tuttavia) al di fuori e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la strada che da Lecco conduce a Bèrgamo. Il cielo era tutto sereno: di mano in

(1) Così è dappertutto. Mi ricordo di Livorno. C'è uno che vende le spoglie di granturco per i letti. Ebbene, annunzia questa sua merce con tale lugubre cantilena che io mi figuravo d'udire quel Gesù che annunziò per sei giorni di fila la distruzione di Gerusalemme: e al settimo giorno morì colpito da una pietra.

109 *Presso il lago di Como* - dai *Promessi sposi* di A. Manzoni.

(2) L'abate Stoppani ne fece una villa.

mano che il sole si alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce, dalla sommità dei monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per i pendii, e per le valli. Un venticello d'autunno, staccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere qualche passo distante dall'albero. A destra ed a sinistra nelle vigne, sui tralci ancor tesi, brillavan le foglie rosseggianti a varie tinte; e la terra, lavorata di fresco, spiccava bruna e distinta nei campi di stoppie biancastre e luccicanti dalla guazza. La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi apparisse rattristava lo sguardo e il pensiero. Ogni tanto s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o spinti allora dalla necessità di tendere la mano. Passavano zitti accanto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente; e, benchè non avesser nulla a sperar da lui, giacchè un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento, per l'elemosina che avevano ricevuta o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo dei lavoratori sparsi nei campi, avea qualche cosa di ancor più doloroso. Alcuni andavano gettando le lor semente, rade, con risparmio e a malincuore, come chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevan la vanga come a stento e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna tenendo per la corda al pascolo la vaccherella magra, stecchita, guardava innanzi, e si chinava in fretta, a rubarle, per cibo della famiglia, qualche erba, di cui la fame avea insegnato che anche gli uomini potevan vivere. Questi spettacoli accrescevano, a ogni passo, la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore, di andare a sentire qualche sciagura.

110 Il Monviso e il Po

Un giorno io salii sul Monviso per visitare le sorgenti del Po, re dei fiumi italiani. Seduto sopra di una rupe io contemplava le due polle d'acqua che uscivano gorgogliando di mezzo ad ampi macigni: e con quel sentimento interiore che ci fa capaci d'intendere le voci di tutte le

110. *Il Monviso e il Po*: di Domenico Cappellina.

cose, udiva dalla cima del monte uscire queste parole: « O figliuol mio, che ti parti piccioletto dal mio seno, io non ti vedrò più ritornare a me; chè la mano di Dio ti conduce per un lungo cammino in grembo a mare lontano, dove avrai pace dopo i tuoi lunghi travagli. Tu diverrai grande nel tuo corso, e i fiumi e i torrenti a gara ti recheranno il tributo delle loro acque; ma quanto più diventerai ricco e potente, tanto più ti allontanerai da me, e dimenticherai la tua culla e chi ti ha dato la vita ».

E mi pareva che quelle chiare acque rispondessero pur gorgogliando: « O monte, da cui io m'ebbi la vita, perchè mi volgi tu queste amare parole? Io sarò grande, egli è vero, e potente; ma nella mia grandezza e nella mia potenza non porrò mai in oblio la limpida povertà della mia sorgente, e quando dalle lontane pianure vedrai le nebbie sollevarsi a te e cingere la tua fronte e deporre su quella le nevi, onde si alimentano i solitari tuoi laghi, penserai che son esse il tributo ch'io mando a te da lontani paesi, dove, usando delle mie ricchezze a beneficio della terra che inaffio e copro d'erba, di fiori e di frutti, faccio benedire il monte dal cui fianco sono uscito, e la fonte che mi diede il primo alimento ».

E pensai tra me medesimo: Beato quel figliuolo che, fatto ricco e potente, pur si ricorda de' suoi poveri genitori, e li ricambia di quei benefizi di cui gli furono prodighi nella sua fanciullezza.

111 Al David del Piazzale Michelangelo

Qui forse Ei ti volea: qui dove or fiera (1)
volgi la testa, e minacciando stai,

111. *Al David del Piazzale Michelangelo*: di Giacomo Barzellotti (da « Quattro sonetti »).

Si tratta d'una riproduzione in bronzo del marmoreo David di Michelangelo; la quale fu collocata con felicissimo pensiero (che destò il fanciullo addormito nell'anima del filosofo) sul piazzale del Viale de' colli. Tutta Firenze è ai piedi. Sta il mirabile giovinetto nel fosco del bronzo. Alla base sono quattro altre grandi figure, pur riprodotte in bronzo dal marmo di Michelangelo.

(1) *Ei*: Michelangelo.—Dove or fiera, etc.: è descritto l'atteggiamento della statua.

e col guardo cercar sembri l'altera
fronte, in cui morte fulminar dovrai.

Giganteggiante innanzi alla severa
maestà della notte io ti mirai;
e assorto, al lento, che parea preghiera,
suon delle squille mistiche, sognai.

Sognai che sulla terra alta salia
l'ultima notte, e il monte e le soavi
mie valli e i tetti e i templi un mar copria.

Mesta errava sui flutti una sovrana
pace; l'uom più non era; e ancor tu stavi,
modello a Dio d'un'altra stirpe umana.

112 I sospiri del Vesuvio

Ciò che più profondamente riusciva a mettere in convulsioni la mia fantasia erano le scorie che quel bestione buttava senza posa. Cavai l'orologio e potei osservare che con una precisione quasi scrupolosa faceva la sua emissione di venti in venti minuti secondi.

Si cominciava dall'ascoltare una romba sorda nella gola del cratère; il terreno ci tremava sotto i piedi con maggior violenza; l'esalazione solforosa aumentava; notavasi uno sgorgo di fumo grigio e a vortici come se uscisse dalla bocca di un cannone; tramezzo a quella colonna grigiastra, si udiva uno scoppio formidabile, quindi il vento spazzava il fumo, e allora, slanciate all'altezza di circa venti metri, si vedevano le scorie e le pomici rosse infocate cozzarsi fra loro con un suono come di metalli incrinati e percossi, scoppiare in mille guise col fragore e cogli screzi d'una girandola, tacersi, raffreddarsi, prendere un colore nero peciato e ricader giù sugli schienali del cono o dentro la voragine del cratere, che alla sua volta le ingoiava per rifrombolarle poi in aria con più accanitezza che mai.

112. *I sospiri del Vesuvio*: di Leopoldo Barboni (da « Sul Vesuvio », Livorno, 1892.)

113 Il seme pompeiano

Sotto l'ampia ruina
della bollente vorticosa lava,
gli umani corpi si stemprâr; nè mai
nelle impietrate forme,
tornate al sole rifluì la vita.
Ma tu, seme gentile,
dopo secoli molti,
virtù sincera di lontano aprile
serbavi, e, come il dolce sol t'arrise,
la tua vita nascosa in germe aprivi,
e sul tuo seno biondeggiò la spiga.
Anco il pensier solingo,
di verecondo amor vivo e possente,
oblivïon talora avvolge e preme (1);
ma se vigile ingegno,
studioso cercando al dì lo torni,
rende lume di vita e rigermoglia
fecondo, e s'infutura
mentre che amor di gentilezza dura.

114 Un'eruzione dell'Etna

Dal Pagliaro di Giannicola.
1° dicembre 1842.

Ho veduto lo spettacolo di un vulcano in azione: ho veduto l'Etna con spaventosi muggiti sospingere in alto sulfurei nembi di lapilli, e vomitare torrenti di lava. Ieri per scabri viottoli dal villaggio di Zeffarana trassi a questo tugurio, che coverto di fronde e di ginestre sta a ridosso d'immane rupe, denominata la Rocca di Giannicola. Fu mestieri

113. *Il seme pompeiano*: di Giovanni Franciosi. Da poco è sparito questo mirabile interprete di Dante e gentile e profondo poeta che non fu apprezzato quanto meritava. Sia la sua memoria come questo seme ch'egli cantò. Fra tanti uomini e cose che la cenere e la lava del Vesuvio coperse per venti secoli, quel piccolo seme viveva e fece la spiga.

(1) *oblivïon*: oblio, dimenticanza: è soggetto.

114. *Un'eruzione dell'Etna*: di Giuseppe Regaldi.

li ardire e accorgimento a superare quella rupe ed altre
incora; e mi guidarono robusti montanari che in siciliano
ippellansi *pedoti*, coi quali appuntando i piedi su le mal-
'erme scorie e raccomandando le mani al ciglione dei fossati,
ı grave stento guadagnavo erti gioghi, e nei brevi riposi
ıvvisava d'intorno monti e vallate, che nella loro selvaggia
ıudità rappresentano la natura non ancor domata dall'uomo.
A mezzogiorno mi si mostravano il Fior-di-Cosmo, il Cas-
sone e lo Zoccolaro, superbi gioghi che sembrano emulare
ın altezza il padre Etna: a tramontana, la profonda ampia
valle del Bove, da cui si alzano, sparsi di tinte giallognole,
liversi monticelli, strani monumenti di tremende eruzioni:
e giù nel fondo delle scoscese balze scorgendo altre valli
celebrate, mi piaceva di osservare quella di San Giacomo,
che ricca di piante e acque minerali si offre a sgabello dei
monti Cassone e Fior-di-Cosmo. Da tale vista allontanan-
domi, mi si affacciavano il piano del Trifoglietto, le rocce
di Muxarra e della Capra, e nella estrema pendice della
regione boschiva le Dagale, sativi (1) campi risparmiati dalla
lava, le quali belle di vigneti rendono qualche immagine
delle oasi orientali; e vedute da lontano le scambieresti
con vaghe cestelle di fiori da mano gentile deposte nella so-
litudine de' sepolcri. Da tali vedute rallegrato, tornavo ad
inerpicarmi sovra balze non segnate da viottolo o traccia.
Colà il pastore non può ristorare il suo armento; sol-
tanto l'avvoltoio vi posa le ugne insanguinate e vi s'in-
tana il lupo. Mani e piedi mi si martoriavano; guai a chi
ponesse un piede in fallo! Fra le scorie della lava travolte
le une su l'altre si pericola di precipitare; ondechè bene-
dico a quei *pedoti* che allo salire ed allo scendere mi aiu-
tarono della loro gagliardìa e bontà di animo.

Il sole era al suo tramonto; e mi restava a valicare una
erta assai difficile e quasi perpendicolare, che mi toglieva la
vista del fiammante cratere. A un dosso di rupe coperto
di nevi ristorai le arse labbra, e assiso su la cima d'una

(1) *Sativi campi*: campi coltivabili. Dirai « campi sativi ». Le trasposizioni sfor-
zate danno a molta prosa italiana quel fare accademico che tanto disdice. Ne tro-
verai altre in questo scritto, pur così bello, dell'amato maestro mio.

giogaia mi confortai lo stanco animo nell'ammirazione di bellissimi prospetti. E come non dilettarsi, rivedendo da un aereo poggiolo buona parte di Sicilia intorno alle ubertose falde del Mongibello, e lungo le incantevoli sponde del mare? Di là io salutava Taormina, che dalle erme scese del suo famoso teatro specchiasi nella sottoposta marina; ed Aci-Reale seduta leggiadramente sovra sette lave, quasi ignara di avere a talamo sette sepolcri; e Catania, che ricca di sapienti uomini viene denominata la sicula Atene; e più in là scorgevo due punte di promontorii che risaltano in fuori, portando fra le acque i nomi d'Augusta e di Siracusa: in ogni banda, colli, valli, torri e paeselli, ricchezza di glebe feraci e amenità di floridi giardini; e per ultimo, a compimento di così lieta veduta, apparivano le olezzanti Calabrie, che lungo il lido del mare contendono in bellezza con le sponde peloritane.

Un tuono fragoroso mi avvertì che fra breve avrei veduto la natura nei suoi terrori, direi quasi nella sua tremenda disperazione. Mi levai, e, a tutta lena, superata la difficile rupe, ad un'ora di notte mi trovai in un vasto negro sabbione solcato da torrenti di fuoco. Oh che nuovo e solenne spettacolo! Non giungerebbe a fedelmente ritrarlo il pennello che in Roma nella Cappella Sistina colorò il giorno del supremo Giudizio (1). Il cratere con frequenti muggiti e tremòti lanciava in alto densissime fiamme, le quali raffiguravano ora piramidi e ora selve di pini incendiate, e rattamente frangendosi giù per dirupi gittavano pietre e fuoco. Frattanto dal cratere nella parte boreale erompeva una fiamma di lava che ravvolta in nebbia rosseggiante giù si dislagava, e dopo lunghi ondeggiamenti condensata precipitavasi verso la valle del Bove. Guardavo atterrito. Cessò per qualche istante il tonare, e le fiamme non mi apparivano più che lingue di serpi; onde preso animo, andai più innanzi sul pendìo arenoso, ma a un tratto Mongibello fece sentire crolli e dibattimenti così formidabili, e con tanta ira vomitò fuoco e pietre, che l'accesa fantasia credette gli antichi giganti rinnovassero le battaglie infernali

(1) Ossia il pennello di Michelangelo.

Sotto i piè sentivo ondeggiare la terra, come fosse in procinto d'aprire nuove voragini: i neri lapilli mi piovevano a dirotta sulle spalle: e massi enormi di là rotolavano per le frane, e trasvolando di balza in balza spezzavansi in mille fogge, e mi davano immagine di comete che dai cieli cadessero a recare su la terra il supremo sterminio.

I *pedoti* mi trassero alquanto lontano dal cratere, fra le nevi, in sito di minore pericolo, e quivi meditai: gelo e fuoco, tremoti, fiamme e serenità di cielo, riposo di mare, notte irradiata di stelle; qua violenza ed odio, là mansuetudine ed amore; qua la natura in desolazione, là in beatitudine; l'Inferno coi suoi tormenti, il Paradiso colle sue feste. Oh mirabili contrasti! Se l'Alighieri dopo arduo cammino si fosse trovato innanzi all' Etna furibondo, non ha dubbio che avrebbelo ricordato in una delle sue bolge infernali; e Dio sa quale sorta di anime perverse avrebbe condannato in quelle piramidi di bragia, in quelle selve incendiate, in quelle fiumane di lava. Ed anco gli alberi che all'appressar dell'onda cocente con acuto cigolìo impallidiscono, si contraggono, e tosto combusti spariscono, e il vedere la natura pacifica in contrasto colla natura irritata, tutti cotesti differenti aspetti del Mongibello avrebbero suggerito all'anima sdegnosa del Ghibellino nuovi colori a più atroci martirii. Così fra me medesimo fantasticavo, allorchè, accesa una lanterna, i *pedoti* temendo qualche sinistro caso, mi consigliarono di tornare al tugurio di Giannicola. Scendemmo le rupi che cerchiano la valle del Bove, e mi prende tuttavia un brivido ricordando gli scoscendimenti e le arenose frane, per cui fu mestieri calare. Non più la lava, non più la fiamma del vulcano rischiaravano l'orridezza della montagna, ma solo una povera face che pareva spegnersi ad ogni istante. Di fatto, dopo molto errare per lande e fossati, mancò l'alimento alla lanterna, e noi privi di luce fummo smarriti in oscurità profonda. Era mezzanotte: i *pedoti*, per le fitte tenebre più non discernendo ove fossimo, erravano come smemorati: ed io vinto dalla stanchezza mi sdraiai sulle lave del 1811. Mi era smarrito fra le rocce che stanno a cavaliere del piano del Trifoglietto; e quivi volgendomi su l'uno e l'altro fianco, mi sentiva come per

cilizio dolorare i lombi. Tuttavia non disperavo; contento di trovarmi in luogo, da cui potessi ancora contemplare il fiammante cratere, sempre fecondo di nuovi portenti. Ero perduto di lena; ma come chiudere gli occhi dinanzi all'altissimo poema del Mongibello infiammato?

Dopo due ore mi giunse un grido. Era la voce dei *pedoti* che giunti dal pagliaro con fiaccole venivano a levarmi dal Trifoglietto. La vista del cratere mi riscaldava la mente; ma quando fui per ergermi sulla persona, ricaddi assiderato, e ruppi in acuto lamento. Il verno mi aveva intirizzito le fibre innanzi ai terrori del fuoco. Fui sorretto, racconsolato e condotto al Pagliaro di Giannicola.

115 Il campo della fame

Scacciati (1) dell'asilo sospirato per tanto tempo, tra l'inopia più squallida, s'erano attendati nella piana d'Otumlo. Attendati? In quel lembo di deserto alcuni si erano fatti un *tucul* più misero, se è possibile, del consueto; altri rizzata una stoia; i più fortunati avevano per casa un cespuglio, tutti per letto la sabbia cocente. Qua, là, cadaveri abbandonati, coperti da un cencio la faccia; uno, orribile a vedere, pareva muoversi, tanto brulichio d'insetti gli serpeggiava per le membra disformate e disfatte dalla sferza del sole. I morti aspettavano le iene, i vivi la morte. Da un cespuglio escono fili di voce, sporgono e si stendono mani scarne, tremanti dell'ultimo brivido. Qui, dalla rena, un moribondo con supremi sforzi si rizza sul dorso, guarda con gli occhi sbarrati, vitrei, non vede, manda un rantolo, ripiomba sul terreno battendo la schiena e la nuca; là una donna accoccolata, che non può più parlare, accenna con un moto continuo del capo un bambino di quattro o cinque anni, prossimo allo sfinimento; e che steso a' suoi piedi volgendoci le pupille smorte susurra *meschin*, *meschin*, con voce languida, rauca. Ci accostiamo per soccorrerlo e da' giacigli

115. *Il campo della fame*: di Ferdinando Martini (dal suo libro *Nell'Africa italiana*, Milano, Fratelli Treves).

(1) Erano indigeni che dal Tigrè accorrevano a Massaua tirati da speranza di avoro che non c'era più o di carità che non si poteva più fare.

immondi subito si leva una turba di scheletriti nel corpo de' quali, sotto la pelle tesa, si distinguono ad una ad una le ossa, come ne' carcami mummificati del Gran San Bernardo. Tentano di seguirci, sussurrano anch'eglino *meschin, meschin*; esausti di forze cascano, fan per rialzarsi, strapiombano, ricascano, si strascinano dietro a noi carponi, chiedendo aiuto con gemiti che paiono ululati. Le madri alzano a fatica da terra i lattanti e ci seguono con pianti e con strida, additandoci là dove fu il seno, una grinza. Distribuimmo qualche lira, soccorso risibile in tanta indigenza, inutile a chi sarà morto fra un'ora. E la processione de' pedoni, de' muli, de' mercanti, delle donne, seguitava folta e chiassosa. Mi ritraggo per iscansarla e m'abbatto in fanciulli che frugano nello sterco de' cammelli a cercare un chicco di *dura*; mi volto raccapricciato e scorgo altri fanciulli, che gli *zaptiè* a forza allontanano da una carogna di cavallo, fetido avanzo delle iene, alla quale abbrancati, strappavano co' denti le interiora: le interiora perchè più molli, e più molli perchè più imputridite. Fuggo inorridito, istupidito, vergognoso della impotenza mia, nascondendo per vergogna la catena dell'oriolo, vergognando in me stesso della colazione che ho fatta, del desinare che m'aspetta. Lo so, lo so, ciò che avete da dirmi: sovvenire è impossibile, non v'è soccorso che basti, e se oggi si soccorresse si rovescerebbe domani qui tutta l'Abissinia. Lo so, lo so, che non tutto è disgrazia, e c'è la pigrizia, l'imprevidenza, l'incuria: ma chi ha cuore di rimproverare moribondi che invidiano i morti? Udii per più giorni ragionamenti savissimi, ma per più notti, tra l'allucinazione, ed il sonno, nel corrompersi e confondersi delle immagini mi gravarono incubi, mi perseguitarono visioni di alcune delle quali tuttavia mi rammento. Ora mi svegliava di sobbalzo il contatto di un corpo gelido, ora una mano gelida e ossuta mi premeva sul petto e mi toglieva il respiro; e nel sogno affannato, mi pareva fuggire fuggire, sotto un sole ardentissimo, senza meta, senza scampo, per lande senza confine riarse, inseguito da iene che mugliando si approssimavano, inseguite alla lor volta da una schiera di Sudanesi, sopra cavalli gigan

teschi che correvano a briglia sciolta, tra torme di frati, di mercanti, di donne, di scheletri colla lancia e con l'ombrellino (1).

116 Nella laguna di Venezia

Io ammiravo da un ponticello, uno di questi luoghi in mezzo ai canali e a più strade, dove non era che qualche donna o qualche mendìca dal passo lento e svogliato. Sull'altro ponticello di faccia al mio, sedeva un pover'uomo fermo e a capo basso come chi dorme, o non ne può più. In un orticello chiuso tra due palazzi, un fico immobilissimo spandeva le grandi foglie verdi, e una gracile pianticella spenzolava giù dal muricciuolo i rami flessibili e lunghi, quasi bramasse d'immergerli nel canale.

Era un bel canale arioso e spazioso; lo fiancheggiavano molti palazzi anneriti dall'umido salmastro e dalla vecchiaia, ma tutti superbi; alcuni perfino con le guglie di marmo sul tetto. Dovevano di certo essere appartenuti a famiglie signorili spente da lungo tempo; ma gli stracci pendenti qua e là dalle finestre mostrano che oggi quei palazzi guasti, come sono, dall'incuria e dal tempo, si dànno a pigione alla povera gente e anche a qualche antiquario, di cui vedevo l'insegna sopra una porta. Ma per salire nelle sale dove l'antiquario ha raccolto le sue tele e il suo polverume, si passa dal vicolo, non dalla porta del canale che è troppo rovinata, con gli scalini nell'acqua, e frequentati solo dai granchi che vi amoreggiano e vi si cullano dolcemente sotto le iridi e i tremolii taciti della luce: beati animaletti se qualche ragazzo bestiale non li ghermisse, e non strappasse loro le gambe: il che accade frequentemente.

Le foglie del fico e le altre piante dell'orticello incominciarono a muoversi e bisbigliare a un placido vento, e il sole, tra nuvole candide e lucenti nel vivo azzurro,

(1) *tucul* è la capanna che serve d'abitazione agli Abissini; la *dura* è il loro cibo consueto; gli *zaptiè* sono le guardie di polizia indigene.

116 *Nella laguna di Venezia*: di Mario Pratesi (da « Ricordi veneziani », Ed. Sandron).

scorreva sulle facciate di que' palazzi, e pareva che fribi-gliasse alternandosi con le ombre silenziose anch'esse e fugaci.

Quel luogo era prossimo alla laguna a cui prima m'ero affacciato: e quella mattina la laguna era lucida, fredda come un cristallo, come un languore infinito d'acque stagnanti; un gran vuoto ariosissimo, dove le Alpi si vedevano appena lontano lontano, e tutto vi taceva, come se non vi fosse per tanto spazio un solo vivente.

No, mi ricordo che suonava una campana. Veniva forse quel sono dalla deserta Torcello, da quel suo campanile altissimo, che ha sotto quel cimitero dalle croci stroncate e affogate tra l'erba tutta sconvolta? veniva forse da quell'isoletta, nella cui basilica, che accolse nel settimo secolo i fedeli cristiani, oggi si canta, in qualche giorno dell'anno, l'uffizio dei morti? Non so, ma io avrei detto che quel suono venisse dalle coste della Dalmazia, tanto mi pareva remoto; così remoto che aveva perso ogni accento metallico, e mi sembrava una voce umana che cantasse nella solitudine immensa.

Il silenzio della laguna pareva invadere quelle vie deserte e quei canali, dove però non tutto era malinconico. In un largo spazio, accanto a un lungo convento, sorgeva la facciata barocca d'una chiesa che ricordava anch'essa altro popolo ed altri tempi, ma era colà d'un risalto giocondo. Sul cornicione dell'alta cuspide gli angioli suonavano le trombe lunghe alle nubi marine, e in mezzo, se non sbaglio, alcune sante monache e frati si sbracciavano esultanti: una festa di braccia, di tonache, d'ali e di trombe; una tarantella sacra sul tetto che mi fece sorridere.

Mi rallegrò la vista anche una *peata* che passò pel canale. Era carica di belle pesche vermiglie, di corbe piene d'uva matura, e di zucche d'un bel giallore autunnale grosse e rotonde come certi crani di mia conoscenza. Il pacifico padrone della peata era una persona anziana, e sedeva in mezzo a quei copiosi doni de' campi, tutto assorto nella sua pipa. Un ragazzo puntava a ritroso una lunga pertica e il petto, menava con prestezza i piè nudi

sull'orlo del barcone, e così lo spingeva agilmente, provocando un leggiero fruscìo. Quelle frutta e quelle zucche gloriose venivano dagli orti di Murano, che m'apparivano un poco nella laguna chiara, verdi fra le fabbriche fumanti e le case color mattone.

Infine la mia allegrezza fu al colmo quando udii scoppiare improvvisamente un colloquio briosissimo di donne e di gondolieri. Dalle finestre del canale spenzolavano e civettolavano quattro o cinque teste di giovani donne ridenti.

« O Momolo! O Toni! Marietta! Marietta! »

117 San Francesco del deserto

San Francesco del deserto (1),
romitaggio lagunare,
d'un settemplice filare
di cipressi ricoperto;

questo vento vien dal mare
e disfiora il tuo convento,
e d'un lieve movimento,
ti fa l'acque scintillare.

S'ode un vivo cinguettare
per le tue paludi intorno,
e nel pieno mezzogiorno
una navicella appare.

Essa muove piano piano
sovra l'alighe palustri;
tra quei tremuli ligustri
lenta va verso Burano (2).

117. *San Francesco del deserto*: di Angiolo Orvieto. Una melopea tutta soavità he si rincorre con le rime trascicate e monotone. Bella.

(1) È un'isoletta della laguna in cui vivono solitari alcuni frati francescani.

(2) Burano è un'altra isola lagunare, vicina a San Francesco, e tanto rumorosa gaia quanto l'altra è tacita e solenne.

Da Burano non lontano
giunge suono di campane,
che le belle popolane
chiama al desco rusticano.

Sosta l'opra della mano
che tessea merletti vaghi;
hanno tregua fili ed aghi
nel tepor meridïano.

Sulle lastre, che fragore
di sonanti zoccoletti.
o Burano dei merletti,
o Burano dell'amore!

Ma non giunge quel rumore
qui, nell'ombra cläustrale,
nel silenzio sempre uguale,
sempre uguale a tutte l'ore.

Qui la pace delle aurore.
dura tutta la giornata:
solitudine beata
per chi vive e per chi muore.

« *O beatitudo sola,*
o beata solitudo! » (1)
sull'antico muro ignudo
sta la mistica parola:

la parola che consola
il mio spirito dolente,
che lo culla dolcemente
come suono di vïola.

Siimi tu lucente scudo,
siimi tu divina scuola,
« *o beatitudo sola,*
o beata solitudo! »

(1) Queste parole francescane stanno scritte all'ingresso del convento nell'isola di San Francesco.

118 Il Furlo

Appena traversato l'antichissimo tunnel per dove passa la via Flaminia pochi chilometri al sud del Metauro, vi si presenta il grandioso spettacolo del così detto Passo del Furlo, che è un'immensa gola o fenditura al tutto naturale, aperta nel sasso vivo in mezzo a vastissima montagna, che oggi, a causa della gran profondità e lunghezza di quella spaccatura, resta divisa in due monti distinti, il monte di Pietralata a destra, il monte Paganuccio a sinistra.

Tutta petrosa, tinta in foschi colori cinereo e giallastro, si mostra l'alpestre gola, e in più punti, specialmente a destra, le sue pareti si alzano a picco fino a raggiungere la spaventevole altezza di quasi un centinaio di metri. Entrati là dentro, vi resta chiusa tutt'intorno la vista del cielo; sì che vi sembra di stare al fondo di precipitoso baratro o di antico ruinoso cratere. Intanto il cupo suono di cadenti acque vi avverte che un altro baratro sta sotto i vostri piedi; e vedete a sinistra sprofondarsi un vasto burrone, dove un fiume, il Candigliano, penosamente si avanza per andare al Metauro. Qua e là le sue acque combattono spumeggianti coi rotolati macigni che ne ingombrano il letto; altrove passano sotto gran banchi di pietre; o tinte di un bel verde tranquille e come stanche si riposano in alti gorghi La meravigliosa strada, che, come lungo serpeggiante verone, si appoggia ai fianchi di Pietralata, seguendone le molte e svariate insenature, vi apre ad ogni tratto una scena tutta nuova. Or credete di contemplare e torri e castella diroccate, or con senso di paura v'arrestate a guardare sporgenti macigni e inclinate balze che vi pendono sul capo, or ammirate le profonde erosioni fatte dalle acque, e cavernosi recessi e boscaglie e stagliati picchi e dirupate scogliere poste l'una dopo l'altra,

118. *Il Furlo*: di Alessandro Serpieri. Questo scritto di quel grande educatore e fisico e letterato che fu il padre Serpieri delle Scuole Pie (era il nostro venerato Rettore nel collegio d'Urbino) è tratto dall'*Album* del conte Ettore Gherard.

come avanzi di colossali trincee; e dietro e più alte, sempre minacciose e torreggianti, quasi una linea di giganteschi baluardi, verticali muraglie che guardano per tutta la lunghezza il pauroso cammino. Esse stanno là da lunghi secoli sfidando l'ala distruggitrice del tempo; ma il tempo lentamente e silenzioso vi lavora facendovi radicare e crescere infinite, microscopiche crittogame.

L'aere melanconico e tetro, il cupo mormorare del fiume, le altezze stragrandi di quei dirupi, l'alta solitudine del luogo, la scena sempre diversa, ma grandiosa ed orrida sempre, tutto vi mette nell'anima un'alta meraviglia, mista a più segreto ineffabile senso, che esalta lo spirito. È il senso del sublime che a noi si manifesta nelle grandezze della natura, nella tremenda dinamica che dalle viscere del globo lanciò le montagne sino all'altezza delle nubi!

119 I cigni

Pria che sulle infelici artiche terre (1)
l'Erebo scenda al morïente autunno (2)
con la notte di mille ore, sul lembo
dell'orizzonte, simile a un fuggiasco,
va circolando il sol per lunghi giorni
d'imminente tramonto: e, poi ch' è spenta
l'ultima larva della faccia d'oro,
un incessante vespero scolora
l'onda e le terre, e l'aquilon ricopre
di neve alta ogni cosa, a quella guisa
che si coprono i morti. In lontananza
dalle cozzanti Cicladi di ghiaccio (3)
deriva un metro di lamenti nuovi.

119. *I cigni*: di Aleardo Aleardi (dal carme: Un'ora della mia giovinezza).
(1) Infelici: sterili. — artiche: del Nord.
(2) L'Erebo: la notte: una notte che dura sei mesi.
(3) Cicladi: si credeva anticamente che le Cicladi fossero isole mobili, che cozzavano tra loro.

E su nel ciel si accendono a rilento
il solitario astro del polo, e i sette
lumi dell'Orsa Allor la battagliera
stirpe dei cigni si raduna in grembo
di recondito golfo; e detto addio
ai bianchi monti, ai gracili ginepri,
a' suoi talami d'alga, intuona il canto
della partenza, e per le nebbie manda
la metallica nota. In suo vïaggio
saluta i ghiacci tinti di berillo,
gli splendidi vulcani, e le bollenti
fontane di Gaisèro, e il mesto giallo (1)
degl'islandici prati: e, faticando
l'ala di giglio in mezzo a boreali
aurore, migra alle gioconde plaghe
dell'Oriente, alle solinghe lame (2)
dall'adriaca pineta, ai memorandi
lauri lambiti dal vocale Eurota (3).

120 La Pianosa

Quando il battello uscì dal golfo di Portoferraio, era sempre un gran buio, sebbene fosse prossima l'alba, ma la ritardavano gl'immobili nuvoloni che coprivano il cielo. Il battello prese a costeggiare la parte orientale dell'isola, di cui io vedeva, a quel po' di barlume crescente, fuggire i golfi taciti e bui, le montagne mute, le balze cavernose, e i promontori che, uscendo dalle cale, s'allungavano come branche di leone immenso che dormisse nell'ombra. Volgendomi dalla parte del continente, non vedevo che acque e acque, rigide, interminate, nere, e in una calma e in un silenzio che me le rendeva più misteriose. Dopo un'ora di cammino, quando dalle vigne dell'Elba sorgeva

(1) Allude alle emanazioni di gas e d'acque bollenti dal suolo dell'Islanda.
(2) Lame: pianure in cui l'acqua s'accoglie e stagna.
(3) Eurota: il fiume di Sparta.
120. *La Pianosa*: di Mario Pratesi (da « Di paese in paese », Ricordi, dell'arcipelago toscano, II. Planasia).

il canto del gallo, il piroscafo s'avanzò velocissimo in mare aperto e già rischiarato e rigato da un laberinto d'interminabili strisce, ferme e lucide, che s'intrecciavano come le vie e i viottoli d'una bigia, immensa pianura.

Era un mattino tacito di settembre. Il gabbiano errava smarrito per quella nera bonaccia; solo i delfini, veri fanciulli del mare, erano allegri, schizzavano fuor dall'onda vaghi e leggieri quasi cavalli che saltano una barriera, seguitavano, precedevano veloci come frecce il battello spumeggiante, e sparivano poi nei gorghi che ci fuggivano sotto gli occhi.

La Pianosa c'era di faccia: colà distesa sul mare come una prateria, sì eguale al piano delle acque, da parermi che la dovessero, ad ogni momento, superare e inghiottire, ella ingrandiva, ci veniva incontro a occhiate, sicchè ben presto mi crebbero le rive rocciose, alle quali andavano lentamente a frangersi in poca spuma le onde, come spossate dal moto eterno che le affatica. Il sole disfatto per la caligine in fosca e sanguigna luce, illuminava quelle sponde d'un raggio fioco che mi ricordava il sorriso patito d'un infermo giallo di febbre.

Dove le rive s'insenano in una darsena angusta, sorgevano per un piccol tratto pochi palazzetti nuovi, case di travertino e qualche torretta: paesaggio marinaresco che mi rendevano più bizzarro quelli scogli di strane forme, flagellati da tante bufere, arsicci, alti, deserti. L'isola pianeggiava tutta in una grande campagna sparsa di qualche fabbrica o muro, e circondata intorno dal mare calmo, immenso, rotto da grandi masse lontane: l'Elba che pare laggiù a mezzodì confondersi al continente che la sorpassa e si spinge innanzi in un gran seno, chiuso dal nuvoloso Argentaro, e di faccia, azzurrognola tra cielo e mare, l'isoletta di Montecristo, e più in là, simile ad un continente, per la lunga giogaia delle sue alte montagne, la Corsica, cupa quel giorno e caliginosa nelle lontane acque, come visione.

121 I Pollini

Le erbe vegetanti su' margini de' paduli, o de' laghi, come Ranuncoli, Idrocotili, Ninfee, Menianti, Alisme ecc., stendono sull'acqua le radici, ed i rami, che intralciandosi, avviticchiandosi insieme, ed avviluppando le paglie e stecchi vicini, dànno origine a delle piote natanti. Gli Sfagni, ed altre Borraccine di fronde folte, ed intralciate, uniscon insieme di poi tutti i rami di quelle diverse piante. La Tifa, le Carici, gli Scirpi, le Cannelle, gli Ibischi, ed un'infinità d'altre erbe lacustri, poco dopo nascono sopra quel primo strato, dai semi che il vento e gli uccelli vi trasportarono, insinuando le radici loro nella terra vegetabile prodottavi dalla decomposizione delle foglie e de' rami. Tutte queste piante che per natura son di pronto sviluppo, crescono e si moltiplicano in quei luoghi con rapidità anche maggiore, in grazia dell'umido che loro non manca, e del calore ad esse somministrato dalle acque. In tal modo queste specie di praterie natanti, formate dalla sola forza di vegetazione, aumentano con una prestezza notabile, quando l'acqua del padule sia abbastanza quieta per non disturbare il meccanismo della natura, ed assai limpida per non far sommergere quei corpi galleggianti, aumentandone troppo il peso, col depositarvi arena o terra. Per ciò è comune l'incontrare di tali praterie, così grosse ed estese da poter sostenere corpi molto pesanti e da servir di base ad arbusti, ed anco ad alberi grandi. Sopra qualunque di esse trovansi de' cespugli di Salci, di Tamarici, di Spincervino; ma non è raro il vedervi dei boschetti d'alti Pioppi, Frassini, e Ontani. Gli uomini non solo vi camminano sopra senza tema di sommergersi, ma in vari luoghi vi han costruito delle capanne e casette ove stanno a far guardia alle mandre di grosso bestiame le quali colà si pascolano. Non di rado segue che delle grandi estensioni di simili prati, fortemente sospinte da violentissimi venti, o troppo commosse dalle acque agitate

121. *I Pollini*: di Paolo Savi (dall' « Ornitologia toscana »).

del lago, si staccano dalla terra ferma, e, divenute isole natanti, errano in qua e in là a piacere del vento. Son famose quelle delle valli di Comacchio, ove son chiamate *Cuore*. Nel nostro padule di Bientina se ne trovano delle molto estese, e son queste che diconsi *Pollini*. Esse non han generalmente la grossezza di quelle di Comacchio, ma son nonostante assai forti per sostenere gli uomini, e gli animali: solo si senton crollar sotto i piedi, s'abbassano e si cuoprono d'acqua ne' luoghi ove più d'una persona si fermi, ed ascondendo molte aperture, e molti siti coperti da uno strato troppo debole, e troppo sottile, non è senza pericolo di praticarvi. Secondo il Targioni questi prati hanno in Toscana anche il nome d'*Aggallati* o *Pattumi*, e nel Lucchese di *Forfori*.

122 L'arancio di Pegli

Libero al Sol, fra pensili
orti e marmoree scale,
quando nevoso Borea
altrove i boschi assale
io florido e securo
le pome auree maturo

A fronte, interminabile,
stammi l'onda tirrena,
e pini veggo e larici
che sull'aërea schiena
meco crescean del monte
vanire all'orizzonte

Laggiuso a' vasti pelaghi
del corallo fecondi
portan l'industre Ligure:
io di mie brune frondi
al Gange e sotto il polo
i suoi sogni consolo.

122 *L'arancio di Pegli*: di Giacomo Zanella (da « Poesie », Firenze 1887).

Van carezzando i zefiri
marini il mio riposo;
mentre di fresca ambrosia
nel meriggio focoso
a' reduci dal flutto
insaporo il mio frutto.

123 Il Capo di Buona Speranza

Udite questo orribil muggiare (1), questo fremere, questo continuato scoppiar bene di mille tuoni, ma insieme rotti o confusi, in un tal fracasso, che sembra venir giù e andar in fasci il mondo? Sappiate, che se non è tanto, almeno è un combattere che fa seco medesima la natura, con tre suoi elementi in campo, ciascuno dei quali s'azzuffano un contro due: l'aria, l'acqua, la terra, i venti, l'onde, gli scogli; e la battaglia e la tempesta che muovono: e se v'è in grado vederla, venitemi dietro salendo, come sol si può, a mani e a piedi, il rimanente di questa cima di monte, onde ecco la fiera tempesta tutt'innanzi a' vostri occhi. E non vi sembra egli, che quel triplicato acciaio, che il poeta (2) disse avere intorno al petto chi sopra un fragil legno confida la temeraria sua vita alle furie del mare, bisogni averlo qui, per non ismarrire anche a solamente vederla da lungi e sicuro su la punta d'un'altissima rupe? Ma questo infuriar dell'Oceano tanto oltre a quel ch'egli soglia, e possa altrove, è condizione del luogo ove siamo. La gran penisola, ch'è tutta l'Africa, spiccatasi dal nostro Mediterraneo, corre per attraverso la Zona ardente, e fino a trentaquattro gradi e due terzi incontro al polo Antartico, con quattro mila e dugento miglia di terra, viene stringendosi a finire in questo capo, come piramide in punta.

123. *Il Capo di Buona Speranza*: di Daniello Bartoli.

(1) Muggiare: muggire o mugliare.

(2) Orazio. Carmi. I. 3

Il suo vero nome prima che io vel confessi, vo' raccordarvi (1) una piacevole usanza degli antichi Romani, di dar talvolta nomi in tutto contrari di quel che alle cose così chiamate in verità si dovrebbono.

Or qui andò il fatto, e similmente, e in contrario. Bartolomeo Diaz, il primo che in questi ultimi secoli navigando in cerca dell'Indie, s'avanzasse fino a scoprirlo, l'anno 1487 conosciutolo al provarlo, il chiamò tutto sul vero Capo Tempestoso; e presa indietro la volta, nel darne conto a Giovanni Secondo, re di Portogallo, per cui commessione era ito—No,—disse questi—anzi all'opposto chiamisi, Capo di Buona Speranza: e con tal nome va tuttavia su le mappe dell'Africa; ma nel vocabolario segreto de' marinai, che ne provano a sì gran costo delle lor vite gli effetti, egli corre con titol di Formidabil Lione, e gli sta bene: per sì poco, e sì implacabilmente s'adira. E se il greco Licofrone (2), chiamò per ischerzo quei di Beozia, *Granchi marini*, a cagione dell'assodarsi e indurar loro la pelle al continuo navigar che facevano, esposti al sole, alle pioggie, a ogni tormento delle contrarie stagioni, io non saprei dire di che impassibil materia abbiano impastato il cuore i nocchieri, che ardiscono di gettarsi nella gran bocca e tra le forti branche di questo Formidabil Lione, che tante navi abbocca, stritola e s'inghiotte.

I due sterminati Oceani, che dagli opposti fianchi dell'Africa vengon giù e s'affrontano a questo Capo, l'un l'altro con sì furiosi urti si cozzano, come quinci vedete. Alpi, dirò così, e Appennini d'onde, sospinte a frangere gli uni incontro agli altri: con che la tempesta per sì strano modo si sregola, che non v'è regola d'arte per volgere di timone, che basti a ricever col fianco obliquo, e smorzar l'impeto al furioso percuotere de' marosi. Qui il mare è profondo quanto un abisso, e pien di terribilissimi mostri annunziatori della vicina tempesta, quando tiran fuori il capo, e boccheggiano

(1) Raccordarvi, ricordarvi, rammentarvi.

(2) Poeta greco, autore di un poema oscurissimo, *Cassandra*.

e gettano con le gran trombe un fiume d'acqua in aria; talvolta a tanti insieme che ho testimonio di veduta, quanto può girar l'occhio fino all'ultimo lembo dal suo orizzonte, tutto apparir tempestato di tali scontraffatti animalucci. A terra, tutto è scogli e montagne, e rupi d'inaccessibile altezza e tagliate a piombo in mare, onde al rompere che a' lor fianchi fanno i marosi correnti a battervi di sì gran foga, cagiona il formidal fracasso, che ci atterrisce e assorda. Lungo esse, va una violentissima corrente a Libeccio, cui se contrasta il mare sospintole addosso e il vento opposto, ella ripercuotasi o sormonti, raddoppia le smanie alla tempesta, e fa un bollir d'onde, e un avvolgersi in rapidissimi giri sì violento, che ognun d'essi al tirar sotto qualunque sia gran nave, è una Cariddi. Finalmente; questo interminato Oceano, che va quinci fino a non si sa quanto oltre verso l'Antartico, è un campo aperto alle battaglie dei venti, che interi e stesi tanto più posson a metter sottosopra il mare, quanto non ha niun ostacolo che ne rompa il corso e le forze.

Vi par egli ch'io abbia detto abbastanza in prova del convenirsi a questo Capo dell'Africa, il nome di tempestoso, e di Formidabil Lione? Udite ora come altresì gli stia bene quel di Buona Speranza: e buona speranza egli dà, a chi ben s'apparecchia, a montarlo: e ben si apparecchia, chi ben ne antivede il pericolo, e avvisa il tempo del dargli volta intorno. E quanto al primo: e' vi si pensa fino in Europa, mentre la nave destinata al passaggio dell'Indie sta tuttavia su l'ancore in porto, e si arreda e fornisce di quanto è mestieri a sostenere ogni più formidabil tempesta di quel terribilissimo Capo.

Nè il passarlo, che pur talvolta si fa a mare in bonaccia, e spianato come un piacevolissimo lago, toglie, a' nocchieri l'apparecchiarsi contro tutto il possibile ad avvenire: nè mai si dà una tal nave in governo a piloto, che una e più volte ito e tornato dall'ultimo Oriente, non abbia veduta la faccia e provate le forze di quell'Oceano infuriato.

Corso ch'egli ha con prospera navigazione tutta la costa occidentale dall'Africa, sull'avvicinarsi a montare il Capo, di cui sta in continuo avviso con quanto ha l'arte di stru-

menti e di congetture, comincia ad armar la nave e metterla in buona difesa contro a quanto può, combattendola, il più gagliardo vento in furia e più terribil mare in tempesta. E primieramente, prende largo la volta: chè misera la nave che in mar dirotto lascia stringersi sottovento alla terra. Tutta l'artiglieria si scatena, e giù al fondo si cala, anco a fine di raddoppiar la zavorra, che in quei gran trasvolgimenti dell'onde, tenga il legno, quanto il più si può ritto in piedi e bilanciato. I passeggieri, che talvolta si contano a mille e più, al primo rabbuffarsi dell'aria, si seppelliscono in corpo alla nave sotto coperta, e soli i marinai, chi a comandare, chi ad eseguire, rimangonsi con la piazza spacciata. Si rinforzan le sarte: e gli alberi, e le antenne a raddoppiate funi si raccomandano. Un secondo timone, ove il primo si sgangheri, e si spezzi, e altre vele, altre gòmene, e buone scuri per atterrar bisognando l'opere morte alla nave, o a tagliar da piè gli alberi si tengono pronte alla mano. Le feritoie, onde sbucavano le artiglierie, si chiudono; e ogni lor commensura si calefata; come altresì gli spiragli della coperta strettamente ristoppansi, a cagion dell'onde che si spezzano addosso alla nave, o la cavalcano dalla poppa alla proda, o dall'un fianco all'altro, e via se ne porterebbero i marinai, se non con salde funi attraverso si legano presso alle lor poste. Tanto è mestier di fare, a fare che questo Capo tempestoso riesca di Buona Speranza a chi il passa. Altrimenti chi non antivede il pericolo, o nol teme, e non si apparecchia al bisognevole per uscirne. al sopraggiungere della tempesta, nol càmpano dall'andare in profondo, nè il tardo pentirsi, nè il disperato gridare, nè l'inutile chieder mercè.

E nel mare della vita umana, che, secondo il dir degli sciocchi, tutto in balìa della volubil fortuna è il metterlo sottosopra, vogliam noi dire che manchino traversie, o che veruno, per ispezial privilegio, possa promettersi i venti sempre durevoli in poppa, il ciel sempre ridentegli sopra il capo, e sotto a' piè una bonaccia mai non alterabile per tempesta di subiti e perigliosi avvenimenti? No, se il mondo e l'ordine delle cose qua giù non prende altro diverso andare

da quel che già per sessantotto secoli ha tenuto. Dunque non fa da uomo conoscente il tenor dell'umana condizione, chi non si dà niun pensiero del possibile ad avvenirgli: e mentre ha le cose in calma, non si apparecchia, e fornisce di quelle salutevoli massime, che se non le ha bene alla mano, sopraggiungendogli la tempesta de' non aspettati o non temuti accidenti, il misero è perduto.

E del suo error, quando non val, si pente.

E questa è una lezion morale, che forse altrove meglio non si apprenderebbe che qui innanzi a questo fortunatissimo Capo, che tutto insieme vi scuopre il gran pericolo del passarlo, il grand'utile dell'antivederlo, il gran bisogno dell'apparecchiarsi, con isperanza bastevole ad uscirne.

124 La fata morgana

Nella stagion che di mature spighe
ondeggia il campo, e, sussurando, il curvo
ferro del mietitor par che richieda,
io pien correa delle memorie antiche
l'onda Sicana, or con Ulisse, Ulisse
cui cinsi il piè d'italïan coturno (1),
giovane audace, or con Enea varcando,
e qui le grotte di Calipso, e i boschi
là di Circe io chiedeva, e il roseo prato
delle Sirene, ed or volea col dito
il bruno antro mostrar di quel Ciclope,
cui seppe ingentilir Ninfa marina (2).
Dolci menzogne, inganni dolci e sogni,
voi la delizia di me tolto io grido,

124. *La fata morgana*: di Ippolito Pindemonte. Ho tralasciato qua e là qualche verso.

(1) Il coturno era il calzare dei personaggi nella tragedia greca. Quindi la frase vale: Ulisse di cui feci una tragedia italiana.

(2) Il tutto significa che ora leggeva l'Odissea d'Omero, ora l'Eneide di Virgilio. La ninfa marina che ingentilisce il Ciclope è Galatea, della quale Teocrito, poeta idillico, figura innamorato Polifemo, il terribile ciclope mangiatore d'uomini.

foste degli anni primi e voi sarete
degli estremi il conforto. Allor voltâro
la prora, ed ecco incontro a me l'antica
venir città della Calabria, assisa
ai pie' dell'Appennin fatto collina,
e all'Italia confin da Néreo imposta,
la bella Reggio. E qui piegar le vele,
e dar ne' remi ed afferrar la sponda,
e l'ancore andar giù, fu quasi un'opra.

. . . .

E già nato era il Sol: quand'ecco in fretta
donne e fanciulli, ogni uom correre al mare
veggio, e gridar Morgana odo, Morgana,
e Morgana iterar gli scogli e l'onde.
Precipitiam le scale, e in erto loco
su l'orme del mio duce i passi affretto.
Qui l'alto agli occhi miei prodigio nuovo
s'offerse: fiato non movea di vento,
e quale specchio era il mar terso e immoto:
oh cara vista! un lungo in prima io vidi
e sul mare e nell'aria ordin fuggente
di colonne con archi, e dense torri,
e castella, e palagi a cento a cento,
l'uno appo all'altro, e l'uno all'altro imposto.
Poi, la scena mutando, ecco sfilarsi
mille vïali di ben culte piante,
e fiorir sotto a innumerevol greggia
mille colline: indi mutando ancora,
schiere di fanti e di cavalli armate
muover come ad assalto, e le faville
di vicina battaglia in cor volgendo:
ed altre varie forme e pinti aspetti,
che vengon e che van, tornan, dan loco
a pinti aspetti ed altre varie forme,
qual fosse per deserti ampli del cielo
un rapido varcar di mondo in mondo.

. . . .

Svanito era l'incanto, e mare e cielo,
tornati il cielo e il mar di prima, e gli occhi
pur larghi e fissi io per veder tenea.

125 Il paese del garofano

Quelle isole che comunemente sono chiamate Molucche sono molte di numero, e poste sotto 'l circolo equinoziale; e da tramontana verso mezzodì sono lontane fra di loro quasi venti leghe, e niuna di esse gira più di sei. Attorno a queste sono molte altre isole: e i doni della natura sono così bene dalla divina provvidenza compartiti (di vero acciocchè per le scambievoli utilità la società umana meglio si stringa insieme) che, se bene le Molucche sole producono il garofano, droga molto preziosa, tuttavia hanno bisogno di cavare d'altronde tutte l'altre cose pertinenti al vitto e vestito degli uomini. L'albero del garofano e nel tronco e nelle foglie è simile al lauro, ha il fiore molto odorato, il quale da prima è verde e poi diventa lionato; e come indurisce, dagli Arabi è chiamato garofano, e dagli Spagnuoli, perchè ha il capo com'un chiodo, è nomato clavo. L'albero nasce da' garofani che cascano, senz'altr'opera de' coltivatori, e produce ogni anno il frutto; ma, perchè nel tempo della ricolta battono o percuotono l'albero gravemente per far cadere i garofani, per questo nocumento non si raccoglie se non in due anni l'uno. Il terreno sotto gli alberi è puro e netto, perchè l'albero tira a sè tutto l'umore. E l'istesso frutto è molto desiderato per le mense e per le vivande, massimamente degli uomini grandi e potenti; e da' mercanti e bottegai si vende e nell'Asia e nell'Europa con gran guadagno. La terra è asciutta e spugnosa a guisa di pòmice: sì che non solamente succia in un momento le pioggie che cadono dal cielo, ma tranghiottisce ancora le acque che scendon da' monti prima che per diritto corso arrivino al mare. La medesima in alcuni luoghi manda fuori fuochi con rumore grandissimo. Ma il più celebrato luogo donde esca il fuoco è Ternat. Questo è un monte alto sino alle nugole e molto erto; a piè del quale

125. *Il paese del garofano*: di Giovan Pietro Mattei, trad. Francesco Serdonati.

sono folti boschi; e le parti più alte, rispetto (1) all'incendio sono orride e spogliate d'ogni sorte di pianta. E nella cima v'ha una apritura molto profonda, la quale si sparte in più circoli: e i minori sono compresi da' maggiori di mano in mano, a guisa d' anfiteatro: e quindi, massimamente nel tempo dell'equinozio, soffiando certi venti, scoppiano fuori fiamme, con spaventevole strepito, mescolate con fumo scuro e faville; sì che riempiono tutti i luoghi all'intorno di cenere. Questo luogo non si può vedere se non in alcuni tempi dell'anno: ma non vi si può montare sopra se non in alcuni luoghi, con funi e con ferri. Vi sono certi terreni ancora che producono ottimo zolfo. E gli abitatori sono di colore fosco, e portano i capelli distesi; nelle cose di guerra molto arditi e valenti; ma negli altri affari, dappochi e pigri a meraviglia. Vivono del midollo d'alcuni alberi che chiamano *sago*. Questo, purgato con diligenza e cotto in alcune forme di terra, serve non solamente per pane ordinario, ma ancora è buono pe' naviganti in vece di biscotto. E da' rami della medesima pianta sminuzzati per mano d'intendenti artefici, esce fuori un liquido candido, che chiamano volgarmente *tuaca*, buona a tor via la sete, e ha molto grato sapore e giova alla sanità. Che l'istesse siano già state diserte, e, dove sono piane, ricoperte dal mare, ne fanno fede le conchiglie e, dove si cava il terreno, la rena che si trova per tutto zappando. E per questo dicono non essere abitate da gente del paese. Gli abitatori sono tutti stranieri, venuti della China, della Giava, dell'Aurea Chersoneso (2) e d'altre regioni: e sono differenti d'origine e di favella, ma si somigliano bene nell'arroganza, sceleraggine e perfidia; perciocchè non sanno osservare il diritto e la ragione, se non costretti dal male; per offendere altrui non solamente adoperano il ferro e la forza aperta, ma ancora le calunnie, le fraudi e 'l veleno. E di questa natura non sono solamente i Molucchesi, ma gli abitatori ancora delle isole a loro vicine sono notati della medesima infamia.

(1) Rispetto a: qui « per causa di ».
(2) Aurea Chersoneso: l'isola Malacca.

126 Il paese della cannella

Farommi lecito con questa bella isola di Zeilan, dove ora, solcato il gran mare dell'India orientale, approdiamo, di chiamarla paradiso terrestre; perciocchè veramente il pare. Anzi pur l'è; tanto sol che il vogliamo credere a' paesani, che a questa fortunata loro isola dan nome di Ternasserì, che in nostra lingua è dire Terra delle delizie; e quella ertissima rupe che colà in mezzo d'essa vedete poggiar fino alle nuvole la chiamano il gran monte d'Adamo, e ne mostrano su le altissime cime intagliate o come essi vogliono che si dica, impresse nel vivo sasso l'una e l'altra orma de' piedi, smisurate sì che a regola di proporzione il corpo d'Adamo era un colosso cui poteva servire di piedistallo un monte. Ma quanto a Zeilan, non v'era bisogno d'aiutarla le favole a parere un paradiso. Ella ha due stati e due verni, cioè due volte primavera e due autunno, che tali sono le sue stati e i suoi verni; e tutto l'anno v'è per lavorio di natura quel che altri ebbe mestieri di fingerlo per magìa in un poetico paradiso:

> Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
> E mentre spunta l'un l'altro matura.

Ciò che a tutto il rimanente dell'India è diviso, in questa isola è adunato. Un ciel sempre ridente, un'aria d'ogni stagione piacevole e salubre, il mare che l'intornia mansuetissimo e tutto il fondo tempestato di madriperle. Il terreno, a pianura, a colline, a monti utilmente boscosi. Ruscelli poi e fiumi di limpidissime acque tutta d'ogni parte la corrono, e piacevoli venticelli, che sempre il mare sveglia, la mantengono fresca sì, che dentro la zona torrida, e vicina non più che sei gradi al circolo equinoziale non sa che sia stemperamento di caldo; e se punto se ne accende, sono preste a spegnerlo le pioggie che vi cadono ogni mese. Degli animali, e domestichi e selvaggine, specie utile non le manca. Selve poi d'ebano e di palme in

126. *Il paese della cannella*: di Daniele Bartoli.

diane e d'ogni desiderabil pianta d'agrumi. Ma quello che più di null'altro fa Zeilan famoso in Europa, e per cui si navigan fin colà quindici mila miglia di mare, si è l'albero della cannella, che ivi nasce ottima e in abbondanza bastevole a provveder tutto il mondo. Una pianta è questa di statura ordinaria fra gli alberi, perocchè o nulla o di poco sopravanza gli ulivi: ramosa e ben fogliuta, e le foglie simiglianti a quelle del cedro, ma d'un verde più carico quanto il sia l'alloro. Fiorisce e frutta, ma nè il legno, nè il fior, nè il frutto hassi in verun conto. Tutto il suo buono è la seconda sua scorza, che tagliata a' suoi tempi e coll'arte saputa sol da' Cingali, in convenevoli strisce, risèccasi, e in seccando per sè stessa convolgesi e s' accartoccia; e questa è la cannella.

127 La Cina

A punto qui a ridosso di questo bel gruppo d'isolette diam fondo, riparati, collo schermircene ch'elle fanno, dal fiotto di questo bestiale mar d'oriente, che per sì poco s'adira e non s'adira per meno che infuriare. Avvicinarsi e mettere il piè curioso colà in terra ferma, il ciel ve ne campi; perocchè questa che avete innanzi con la riviera in su 'l mare, lunga quanto può correr l'occhio, è la Cina, nel cui vocabolario politico forestiere e nemico (1) son voci d'un medesimo significato; tal che ogni europeo che v'entri (e sol veduto, per le sì diverse fattezze, ravvisasi forestiero) si porta in faccia spiegata il processo della sua condannazione: reo di morir nella Cina, sol perchè non vi è nato. Io dunque, invece di condurvi per entro un paese sì mortalmente stranio degli stranieri, eccovi, ve lo spiego qui innanzi, fedelmente delineato in questa carta, venutami di colà stesso dove ha geografi eccellenti, e, non che le provincie intere, ma ogni luoghicciuolo vuole specchiarsi nella sua propria mappa.

Misurate in prima l'ampiezza. Lunga è la Cina da mez-

127. *La Cina*: di Daniello Bartoli.

(1) S'è visto a' nostri giorni.

zodì a settentrione mille quattrocento miglia in que torno, cioè da dicennove sino a quarantadue gradi nel circolo meridiano: larga, da levante a ponente, poco più o meno di mille e duecento miglia. E in tanta ampiezza di terra, trattone il sassoso de' monti, non v'è palmo d'incolto, nè còlto che non renda più d'una volta l'anno; mercè ch'ella è tutta venata di fiumi diramati e sparsi con un sì vario correre e serpeggiare, che ne ricercano e bagnano ogni sua parte, e dove la natura non ve ne avviò, ve gli ha condotti la mano, per ampi e diritti canali: entro sponde arginate d'un muro di vive pietre ben riquadrate, e talun d'essi lungo oltre a un centinaio di miglia · spesa e lavoro di più che romana magnificenza. Le città, quasi tutte lungo alcun fiume o in su la riva a laghi, maestose a vedere, deliziose a godere, non sapete qual più; e per la grande ubertà del terreno tutta la Cina sembra una Olanda, una Fiandra, a sì poco spazio ve ne ha: e gran numero d'esse maggiori delle Siviglie, delle Lisbone, dei Parigi, delle Londre. Non vo' qui ridirvi delle innumerabili e ornatissime navi, incastellate d'un bel palagio che pòrtano; de' ponti che sarebbon da aggiungersi alle sette maraviglie del mondo, se la Cina non isdegnasse d'esser parte del mondo (1); della seta che vi proviene a sì gran dovizia che basterebbe a vestire tutti gl'ignudi d'Africa e di Brasile, senza sentirne più caldo, sì dilicati ne tessono e sottilissimi drappi; delle miniere d'ogni specie di metalli e di marmi, onde quasi tutte le montagne son gravide; e d'ogni altra copia di beni che la natura ha divisi a diverse terre e raunati in questa.

Gente poi non ha il mondo di più colti e limati costumi. Fin gli uomini di campagna si pregiano un non so che di cavalleria, gentilissimi nel cerimoniare; e per innumerabili che ne siano i riti, tanto gelosamente si guardano che ogni cinese, alle gran riverenze che ha, sembra una mezza divinità. Ogni riceversi in casa e convitarsi ha più cerimonie e va e vieni, che un solennissimo sacrificio; nè il punto

(1) In vero la Cina d'antichissima civiltà s'è ai nostri giorni divelta dal mondo civile.

del convenevole si guarda altrove tanto gelosamente quanto qui eziandio fra la povera gente. Tutti poi di sottile ingegno, scaltri finissimi aggiratori e gran maestri di fingere e atteggiare il volto in tutt'altro affetto di quello che si nascondon nel cuore. Non parliamo dell'arti, ne' cui lavori trattone poc'altro che il buon disegno, gli Europei ne perdono: non delle savie leggi, per cui quindici regni a governo di monarchia si reggono con tanta concatenazione e dipendenza per grado di magistrati e quinci tanta facilità, che tutta la Cina sembra una casa, tutti i suoi abitatori una famiglia. Solo è da raccordarsi la professione delle scienze massimamente politiche e morali. Questa sembra l'imperio de' letterati; perocchè non v'ha principi, non chiarezza e nobiltà di sangue, altrimenti che per via di lettere. Solo il sapere, che altrove è in così poco pregio, nella Cina è il tutto. Quindi le somme dignità, il supremo comando, le preminenze in corte, i tesori in casa, la venerázione dei popoli, lo splendore nelle famiglie e quanto è beatitudine in quel regno. Nè a niun mette il piè innanzi chi gli dee star dietro; chè non ha luogo il favore ove tutto va a punta d'ingegno, a prova di più sapere, a sperimento d'esami ed elezion di componimenti, de' quali i giudici non risanno gli autori tal che possano indovinare nè a cui nuocciono riprovando nè a cui giovano eleggendo. Così ognun tanto vale quanto è, nè ad altri che a' suoi medesimi meriti dee la sua ventura.

Con un tanto sapere, chi non si ammirerà che i valenti Cinesi abbiano per molte centinaia d'anni accoppiata la maggiore ignoranza del mondo? qual'è, darsi fermissimamente a creder la lor Cina essere tutto il mondo; sè soli tutta l'umana generazione; quel che aveano, quanto può dar la natura; quel che sapevano, quanto può dar l'ingegno. Del rimanente dell'Asia, della grande Africa, della nostra Europa, dell'una e l'altra America, a settentrione e a mezzodì, niuna contezza aveano, più che noi di quel che sia sotto il polo antartico. Ecco in fede questa medesima loro carta geografica che v'ho spiegata innanzi, e secondo essi è la mappa universale di tutta la terra: e null'altro contiene che la lor Cina intorniata dal mare, fuor che un

no poco di verso la Tartaria. Al lembo d'essa, queste infelici strisce di terra, a maniera d'isole, credute da essi solitudini erme e deserti da fiere, erano quanto mondo parea loro essere il mondo. E ben forte stupirono quando il padre Matteo Ricci, avrà ora degli anni ottanta, apertasi la via da penetrare in quel fino allora impenetrabile imperio, e conciliatasi co 'l sapere e con le savie maniere la benivolenza di que' gran letterati, diede loro a vedere tutta in eccellente disegno la descrizione della terra, lavorìo delle sue mani, onde appariva la Cina tanto non essere tutto il mondo, che conveniva cercarla come cacciata in esilio colà in un cantone del mondo. Pur ne goderon que' savi, crescendone in sapere: ma forte più se ne afflissero, calando in avere; in quando, dove prima erano il tutto, or si vedevano una particella d'esso poco più che sensibile: e mille benedizioni davano a quell'antica loro ignoranza, in virtù della quale erano sì beati come si credevano esser grandi.

128 Le città della Cina

Hanno i Cinesi circa dugento città celebrate per la grandezza loro, e molte più poi del secondo ordine. Le terre e le castella di poi, alcune delle quali fanno tremila fuochi, e le ville sono quasi innumerabili. La maggior parte sono poste in sito eccellente, abbondano d'acque e sono circondate da alte selve, tra le quali sono poste abitazioni molto eminenti di ricchi lavoratori, ornate di torri. Di poi vi sono le ville dei nobili sparse per il paese, dove si riducono la state con fabbriche magnifiche, le quali o sono situate intorno a ombrose rive di fiumi, dove di continuo si sentono giocondi canti d'uccelli e dolce mormorio delle correnti acque, o vero sopra gioghi o cime dei monti, e scoprono molto lontano giramenti di valli e larghi spazi di terre e di mare. Ma la bellezza delle città è meravigliosa. Perciocchè sono poste alle rivere dei fiumi navigabili e cinte di fossi molto larghi e profondi, e cerchiate di muraglie di sassi quadri le parti più basse, e le più alte

128. *Le città della Cina*: di G. P. Maffei, trad. di F. Serdonati.

di mattoni, i quali mattoni sono fatti della medesima sorta di terra che i vasi di porcellana, e murati con ottima calcina, sì che in breve tempo fanno tale presa che a pena di poi si possono spezzare co' picconi. Le mura sono tante larghe, che vi possono camminar sopra quattro uomini a pari e in alcuni luoghi sei; e per far più bella vista, vi sono aggiunti terrazzi e veroni e vie coperte, dove i capitani possono andar vagando per diporto: e lungo le mura, tanto dalla parte di dentro quanto di fuori della città, vi resta torno torno tanto spazio libero, che vi possono andare al pari sei uomini a cavallo. Per poter trarre per traverso e spazzare la campagna, vi sono spessi torrioni e baluardi non molto distanti l'uno da l'altro, che sporgono in fuori coperti di tetti a padiglione fatti con maestrevole artifizio e ornati di bellissimi corridori e logge scoperte. Vi sono alcune di queste muraglie, che si sa di certo, essere state fatte più di due mila anni sono, e con tutto ciò non si vede in esse nè corpo nè difetto alcuno: tanta severità e rigidezza s'usa con gli ufficiali regii, perchè riveggano e mantengano le muraglie. Lo scompartimento poi di tutta la città è fatto in questa maniera. V'ha due vie larghissime che s'incrocicchiano insieme, e tanto diritte che scuoprono agli occhi de' riguardanti quattro porte principali coperte di piastre di ferro, con ornamento magnifico e con entrata molto bella a vedere. Da queste vie diritte si parton poi dell'altre di mano in mano a traverso le quali e gli edificii, pubblici e privati, e le contrade distinguono Dall'una e dall'altra banda delle strade sono logge fatte a ciò, che, quando e' piove o è mal tempo, la plebe possa andare per esse attorno senza bagnarsi; e vi sono sotto i fondachi e le botteghe degli artefici e de' faccendieri, e per tutto si veggono archi trionfali di pietra con tre porte per lo più, e fatti con grand'artifizio con le iscrizioni; le quali memorie lasciano i vicerè e governatori regii quando escono d'uffizio. I palazzi de' governatori o vicerè sono molto ampi e magnifici, posti in luogo più frequentato e ornati di bellissimi giardini, di larghe peschiere e di chiare fontane e di varî condotti d'acque, sì che non vi manca alcuna sorta di spasso. Vi sono ancora serbatoi d'uccelli e

parchi di fiere, e selve ridotte con le forbici in forma di verdi figure, e boschetti foltissimi, e prati distinti di vari fiori, tal che ciascun palazzo de' vicerè si potrebbe quasi assomigliare ad una terra. Le case dei privati presso la marina sono basse: ma fra terra hanno molti palchi, e sono ornate di varie pitture, o vero intonacate con candidezza maravigliosa. Nel primo ingresso vi è un cortile, e da ogni parte sono scompartiti alcuni armarii o nicchie, dove sono poste le statue de' falsi dei. A questi s'aggiungono laghi pieni di pesci e giardini in palco. Nelle fabbriche usano la materia molto polita; e con certi loro argomenti gli dànno colore e splendore d'oro. Le tegole ancora sono polite, ugualmente congiunte e commesse con calcina per difendersi dalla pioggia, e' tetti durano i secoli interi e gli ultimi èmbrici sono coperti di marmo e lavorati con molta leggiadria. Innanzi le porte vi sono alberi alti e molti diritti, che con la lor verdura fanno ombra, e col gratissimo aspetto, quasi con certo fasto ricreano gli occhi quanto si voglia stanchi. Le città poi, oltre a che la maggior parte, come s'è detto, sono bagnate da grossi fiumi, ve ne sono ancora di quelle che per le com modità di condurvi e di estrarne le robe, hanno canali dentro di esse capaci di navi, come si vede ancora in molti luoghi della Fiandra e in alcune parti ancora d' Italia; e da ogni parte di questi canali sono le strade con argini acciò vi si possa camminar per terra. V'ha ancora gran numero di ponti di pietra fatti con bell'artifizio, non solo nelle terre, ma ancora pel contado; e in quei fiumi che per la profondità dell'acqua non vi si posson fare le pile e gli archi, invece di ponte vi mettono delle navi legate insieme e coperte di tavole, sopra le quali la gente passa comodamente: quando i fiumi per le soverchie piogge ingrossano smisuratamente, si sciolgono gli ordini delle navi e intanto vi stanno le barche a spese del re, che passano le genti senza pagamento. Oltre a questo, a spese del pubblico parimente si provvede che le fitte e le aprinture della terra e l'acque stagnanti e le altre cose che impediscono il cammino non guastino le strade: anzi, che ne' luoghi asprissimi e nelle balze de' monti, spezzando le pietre coi

picconi, fanno le vie aperte e libere con tale industria e spesa che in quel genere pareggiano l'antica magnificenza romana. Vi sono ancora tempii (se bene per altro i Cinesi dispregiano gli dei) bellissimi e grandissimi, di torri e di tetti ornati. Oltre al pomerio (che è lo spazio intorno alla città fuori e dentro le mura dove non si può fabbricare, massimamente ne' luoghi marittimi, sono borghi con istrade fatte col medesimo ornamento e con la medesima larghezza; e vi sono spessi alberghi e osterie da ricevere i forestieri e' negozianti; nelle quali oltre alle delicate bevande secondo l'uso di quella nazione, cibi e cotti e crudi d'ogni sorta e vivande squisite.

129 Roma

Accompagnata da la bianca ancella
che illuminava quelle notti prime,
bello così di vita il giovinetto
mondo fendea con le prefisse fughe
i deserti d'azzurro. Allor che un giorno
scontrò per via come un oceano d'oro
che lo inondò serenamente, ed era
il viatore Spirito di Dio (1).
Quale di verginella innamorata
palpita il core, e palpitò la terra (2).
Tremebonde le vaghe ale dei nembi
si composero in pace, e l'Infinito
spaziò sulla queta urna dell'acque.
E quando al ciglio d'una valle un fiero
gruppo di sette colli ardere Ei vide,
simile ai sette candelabri accesi
del venturo suo tempio, allora a quella
misterïosa pleiade di fiamme (3)

129. *Roma*: di Aleardo Aleardi (da « Il Monte Circello »).

(1) Il viatore Spirito: è nella Genesi, a principio: E la terra era vana e vuota' tenebre erano sulla faccia dell'abisso, e lo spirito del Signore *andava* sulle acque».

(2) E palpitò: *tale*, *anche*, palpitò.

(3) Pleiadi sono sette stelle, favoleggiate figlie d'Atlante. E si disse Pleiade il gruppo di esse e qualunque gruppo di sette. E qui l'Aleardi chiama pleiade il *Settimonzio*, che egli afferma essere un gruppo di sette vulcani. I sette candelabri ardenti (figurazione biblica) s'interpretano come i sette doni dello Spirito Santo. Ammira, o giovinetto, le potenti imagini di questo grande poeta ora quasi dimenticato; come sembra costume della nostra età piena di sè, che al contrario

volse uno spiro luminoso e disse:
« Tu sarai la mia Roma ». — E l'armonia
di quelle note insino alla suprema
nebulosa che ai lembi è del creato,
come tocco di mille organi salse,
e tacque: e sparve. L'orbe le dïurne
danze riprese e l'immortal vïaggio:
un diffuso i silenzi alti rompea
sollecitar di piume: pellegrine
vedeansi in cielo scintillar pupille,
ed era de' seguaci angeli il coro.

130 L'Acquataccio

Un quarto di miglio fuori della porta di San Sebastiano, a pochi passi dal sepolcro rotondo di Priscilla, si trova un fiumicello il quale, traversando la via, scorre lentamente fra due margini fioriti di odorose piante selvatiche e di cespugli di eriche biancheggianti, che tutta imbalsamano l'aria di profumi silvestri.

Dinanzi apresi la lunga via che mena ai sepolcri dell'Appia; sui ruderi che la fiancheggiano, gruppi di fiori e nidi di uccelli; e di qua e di là le grandi linee della campagna romana, che si stende insino ai monti della Sabina ed ai colli del Lazio.

Questo rivo o fiumicello è l'Almone, il *lubricus, cursu brevissimus, Almo* della prima regione augustea, l'Acquataccio dei nostri tempi; il quale formato dall'acqua Ferentina, dall'Acqua Santa, dalla fonte detta di Egeria e dalle molteplici sorgenti della Caffarella, raggiunge la via Ostiense poco meno di un miglio fuori della città, per andare tosto a mescolare le sue povere onde in quelle del Tevere. Oggi appena si osserva, ma nell'antichità esso ebbe grande importanza per l'annuale cerimonia che presso le sue ripe, e precisamente ove mette foce nel Tevere, si celebrava dai sacerdoti Galli in onore della loro dea, la Cibele frigia.

d'altri tempi, loda i vivi e tace dei morti. Avviene, cioè, un commercio di lodi d'ammirazioni tra vivi, che non può essere che tra vivi, e s'arresta avanti alla morte. Non si commercia coi morti! Ma guai a chi si contenta di plauso interessato e falso!

130. *Acquataccio*: di Ersilia Caetani Lovatelli. Mi son fatto lecito di toglier alcunchè, e ne chiedo scusa all'illustre donna.

Io mi restringerò soltanto a parlare della festa che cadeva il ventisette di marzo; ultimo di marzo; ultimo giorno delle sacre solennità che in onor di Cibele annualmente si celebravano, e che a cagione della cerimonia che vi si compieva, *Dies Lavationis, Lavatio Matris Deum* (1) appellavasi. La quale festa aveva principio con una solenne processione che era in sì fatta guisa composta.

Venivano innanzi a tutti in gran pompa, i sacerdoti Galli addobbati nei loro vestimenti orientali tutti listati di vivaci colori, con la faccia imbrattata di bianco, col capo coperto della tiara frigia, e ornati di collane, smanigli e pendenti che ai raggi del sole gittavano un abbagliante luccichìo di ori e di gemme. Seguiva una moltitudine di genti mascherate, che al suono discordante di timpani, di crotali, di flauti e di tamburi, sfrenatamente danzavano e saltavano, mentre che nel mezzo della processione dominavano la statua in argento di Cibele coronata di torri, sopra di un carro magnificamente adornato, tra una nuvola di fiori e di profumati incensi. E lungo le vie che percorreva, i sacerdoti stendendo la mano, raccoglievano larghe oblazioni dal popolo circostante, e il cammino era giuncato di mortelle odorose e di rami fioriti. Quindi la sacra pompa uscendo dalla Porta Capena, che era situata sotto l'odierna villa Celimontana, nell'orto di San Gregorio, lentamente moveva verso l'Almone, e lì voltando a destra e seguendo le ripe di questo sino al punto ove sbocca nel Tevere, nel qual luogo volevasi fosse sbarcato il divino simulacro al suo arrivo da Pessinunte, ad un tratto si arrestava. E allora cominciava la cerimonia più importante della festa, cioè il bagno mistico di Cibele, la *Lavatio Matris Deum.* Un sacerdote vestito di porpora, e particolarmente destinato a tale ufficio, dopo aver fatto discendere la statua della dea dal carro, con riverente ossequio la immergeva e la lavava nelle limpide e purissime acque del rivo, all'ombra delle verdi piante e degli arboscelli in fiore; ed insieme con essa si lavavano pure i belli arredi e gli utensili sacri al culto. E mentre durava la cerimonia, tutta la licenziosa

(1) Il giorno del lavacro o bagno, il lavacro o bagno della Madre degli Dei.

turba dei sacerdoti Galli, con urla feroci e scuotendo le loro lunghe e folte capigliature, barbaramente da sè stessi si ferivano e flagellavano, tra le grida clamorose del popolo tumultante, e i canti e gl'inni religiosi.

Poscia compiuto il mistico lavacro e cessati i sanguinosi riti, la processione rientrava in città per la via Ostiense e la porta Trigemina, che stava sulla strada moderna presso l'arco, ora demolito, della Salara; e la giornata si chiudeva con pubbliche allegrezze, e con banchetti che i patrizi vicendevolmente si davano, e che *mutitationes* (1) erano chiamati.

Ai romani tuttavia era assolutamente interdetto l'esercitare le impure pratiche del culto frigio, ma sì bene essi potevano partecipare alle sue feste; e nel giorno del *Lavatio Matris Deum*, giorno di grande tripudio, era lor lecito mascherarsi e travestirsi a loro talento, e mescolati alla folla, darsi in preda a mille follìe. In conferma di che viene in acconcio ricordare il fatto seguente.

Un soldato disertore, di nome Materno, rientrato occultamente in Roma per mettersi alla testa di una congiura contro l'imperatore Commodo (2), si apparecchiava a profittare delle prossime feste di Cibele, nelle quali, siccome ho testè significato, i cittadini usavano ogni sorta di travestimenti, per camuffare sè ed i suoi compagni da guardie imperiali, ed uccidere l'imperatore. Se non che scoperto il segreto e fallito il complotto, Materno ebbe tronca la testa, insieme coi compagni sui quali fu possibile metter mano.

Del resto è cosa ben nota, che l'uso di mascherarsi fu comune a tutti i popoli e in tutti i tempi. Così, per esempio, lo rinveniamo in Egitto nelle feste del bove Api, e talvolta in quella degli ebrei detta del Purim; e nei Baccanali greci, e nei Saturnali romani, durante i quali gli schiavi solevano travestirsi da padroni; ed anche nelle feste d'Iside e nelle Lupercalia; e finalmente nel medio evo, in quelle famigerate feste de' Pazzi, delle Calende, degli Asini

(1) *Mutitationes*, significa appunto « scambi, alternative » di cene.

(2) Commodo, il truce figlio del sapiente Marco Aurelio.

degli Innocenti, e in molte altre simili, le quali degene-
ando il più delle volte in orgie sconcissime, la Chiesa tentò
i reprimere, ma spesso indarno.

In quanto alle feste di Cibele, queste si protrassero per
ıngo spazio di tempo, e il suo tempio sul Palatino, di forma
otonda e sormontato da una cupola dipinta con immagini
i Coribanti (1), esisteva tuttora ai giorni di Stilicone, sa-
endo noi come Serena, moglie di quest'ultimo, e figlia a
'eodosio I imperatore, lo visitasse e spogliasse la statua
ella dea del suo prezioso monile per adornarsene il collo;
el quale atto sacrilego fu severamente rampognata da
na vecchierella, ivi presente, ultima delle vestali. E Sant'A-
ostino narra di aver sovente udito i disonesti canti dei
acerdoti Galli.

Ma poi a poco a poco anche il culto della grande Madre
ell'Ida (2) disparve, insieme con le sue feste, co' suoi turpi
iti, con le sue abominevoli pratiche, co' suoi sanguinosi
aurobolii e criobolii (3) e il tempio di Cibele sul Palatino,
utto risplendente di marmi e di pitture, e le are a lei sacre,
addero nell'oblìo e nella rovina.

Nè più sulle ripe dell'Almone si udirono echeggiare le
rida del popolo festante, e gli inni e le cantilene dei sa-
erdoti frigi. Il silenzio e la solitudine invasero quei luoghi,
dalle abbandonati sponde del fiumicello, ombreggiate da
iunchi e da eriche profumate, or si leva soltanto il ronzìo
egl'insetti e il gracidar delle rane.

131 Le Paludi Pontine

Vedi là quella valle interminata,
che lungo la toscana onda si spiega
quasi tappeto di smeraldi adorno

(1) Coribanti: i sacerdoti di Cibele.
(2) Ida: monte della Frigia, donde veniva quel culto.
(3) *Taurobolii* e *criobolii*: sacrifizi di tori e di arieti, con questo di particolare
e la persona che li sacrificava per essere purificata, scendeva in una fossa co-
rta di tavole forate. Su esse era scannato il toro o l'ariete: e il sangue della
tima colava ad aspergere e a imbrattare la persona che era nella fossa.
131. *Le Paludi Pontine*: di Aleardo Aleardi: (da «il Monte Circello»)

che de le molli deità marine
l'orma attenda odorosa? — Essa è di venti
obliate cittadi il cimitero;
e la palude, che dal Ponto ha nome, (1)
sì splacida s'allunga e da sì dense
famiglie di vivaci erbe sorrisa
che ti pare una Tempe, a cui sol manchi (2)
il venturoso abitatore. E pure
tra i solchi rei de la saturnia terra
cresce perenne una virtù funesta
che si chiama la morte. — Allor che nelle
meste per tanta luce ore d'estate (3)
il sole incombe assiduamente ai campi,
traggono a mille qui, come la dura
fame ne li consiglia, i mietitori:
ed han figura di color che vanno
dolorosi all'esiglio; e già le brune
pupille il velenato aere contrista.
Qui non la nota d'amoroso augello
quell'anime consola; e non allegra
niuna canzone dei natali Abruzzi
le patetiche lande. Taciturni
falcian le messi di signori ignoti;
e quando la sudata opra è compita
riedono taciturni; e sol talora
la passïone dei ritorni addoppia
col domestico suon la cornamusa.
Ahi! ma non riedon tutti: e v'ha chi siede
moribondo in un solco; e col supremo

(1) Le Paludi Pontine compongono buona parte dell'Agro Romano; lunghe circa trenta migiia da Cisterna a Terracina; larghe meglio che venticinque da Sezza a Monte Circello. Secondo Plinio ivi erano ventitrè città oltre a innumerevoli ville. Ora la mal'aria tiene spopolata quella vasta pianura, la quale in molte parti è feracissima. I soli Sabini e gli Abruzzesi sfidandone le febbri mortali ardiscon scendere da' lor monti per guadagnarsi un pane colà al tempo della mietitura. La miserabile condizione di quei mietitori è dipinta energicamente dalla risposta che mentre ero a Terracina, mi dicevan data a un viaggiatore. « Come si vive costì? » — chiese passando. A cui l'Abruzzese: « Signore, si muore. » *(Nota dell'autore).*

(2) Tempe: la feracissima valle del Peneio, in Tessaglia.

(3) Meste per... luce: unione strana eppur ragionevole di due idee contrarie. Si dice *ossimoro* quest'unione.

sguardo ricerca d'un fedel parente
che la mercè de la sua vita arrechi (1)
a la tremula madre, e la parola
del figliuol che non torna. E mentre muore
così solo e deserto, ode lontano
i vïatori, cui misura i passi
col domestico suon la cornamusa.
E allor che nei venturi anni discende
a côr le messi un orfanello, e sente
tremar sotto un manipolo la falce,
lagrima e pensa: questa spiga forse
crebbe sulle insepolte ossa paterne (2).

132 La nave e la civiltà

I primi viaggi furono terrestri. L'incavato pedale d'al-
ero, forma rudimentale della nave, il ramo immerso nel-
'acqua e agitato ad imprimere il moto e la direzione,
er quanto segnino la ingenua infanzia dell'arte nautica,
resuppongono una serie più lunga di osservazioni e di
sperimenti, un'applicazione costante delle energie del sel-
aggio verso uno scopo determinato. Colti e dispersi, colla
mprevidenza del futuro, i frutti spontanei della terra, o
azio dei medesimi, non più esclusivamente frugivoro,
nseguendo le belve per far pasto delle carni e indumento
lel vello, l'uomo primitivo dovette essere arrestato da un
orso d'acqua, impedimento invarcabile, e oltre la riviera,
he ora scorre rapida e larga sotto gli archi di ponti mae-
tosi, saldi al peso enorme di settemila quintali trainati
lalla vaporiera, avrà scorto altri alberi ricchi di frutti
romettenti, altri pennuti da' smaglianti colori, altre fiere
umerose, preda facile e sicura.

(1) La mercè (mercede) de la sua vita: il guadagno, che ebbe in compenso non
anto del suo lavoro quanto della sua vita.

(2) Quest'ultimo tratto si direbbe « sentimentale » e a buon dritto si potrebbe
improverare al poeta. Altro è in vero sentimentalismo, altro sentimento. Il primo
a bisogno di fingere e d'ingegnarsi; il secondo no. Eppure anche questo vede
iò che non è o lo vede diverso da quel ch'egli è: ma lo vede, lo vede: non finge
li vederlo. Siamo intesi!

132. *La nave e la civiltà*: di Daniele Morchio.

Il desiderio di estendere le sue conoscenze, la bramosia di allargare il suo dominio, il bisogno, questo grande amico dell'uomo (1), avranno stimolato l'ardor del nomade spingendolo a superar l'ostacolo. La vista d'un tronco galleggiante sulla corrente, di qualche animale che sovr'esso libravasi, avrà forse persuaso un audace ad emulare il tentativo, forse a congiungere coll'erbe più legni formando una rozza zattera. A rendere leggera e comoda l'imbarcazione fu necessità scavare, valendosi delle felci, od applicando l'invenzione, che vince ogni altra più mirabile, il fuoco. Corazzato il petto di un triplice usbergo di ferro (2), spinta la canoa, o la sottile piroga col remo, traversato primamente con ansia il fiumicello od il lago scendendo a seconda, poi rimontando arditamente, aggiungendo artificio ad artificio, acuminando una estremità per rompere più agevolmente l'onda, fasciando i fianchi di pelli ferine, con paziente industria allargando le pale dei remi, imitando l'ala, raccomandando all'antenna la vela di pianta latifoglia o di cuoio, finchè alla scoperta di fibre filamentose non ebbe tenuto dietro la sagacità del filare e del tessere, impavidamente seguitò a sottomettere il nuovo suo impero. Peregrinando man mano, col crescere delle famiglie e delle tribù fatta angusta la regione già creduta interminata, dovette giungere al mare, e contemplar la prima volta il solenne spettacolo che al pari del firmamento ci porge l'imagine dell'immensità e quasi un'idea dell'infinito. Mirabile specchio del cielo quando è in calma, e scintilla fosforeggiando, e dal color glauco trapassa, giusta il fondo, la profondità, la salsedine, alla vivezza del zaffiro (3); pauroso ai più intrepidi quando all'increspamento delle onde succeduti i cavalloni, frange con fragore fremendo alle scogliere, flagella le rupi, spruzzandole di bianchissima spuma, e sollevandosi e mugghiando sembra rispondere colle sue furie alle minaccie di nembi corruscanti di lampi e rombanti di tuoni, e soverchiare colla impetuosa sua

(1) Grande amico, e grande nemico. Persuade l'ardire e persuade il male.

(2) È espressione di Orazio.

(3) Del zaffiro meglio *detto*. Così altrove.

voce il rombo fischiante dei venti. Quante volte il più ardito, pallido di sgomento, contemplando dal lido o lo sterminato irrompere delle ondate in fortuna, o i gorghi profondi aperti sotto la riva, repente avrà invocato il misterioso spirito dominatore della tempesta, ed elevata la prece figlia non della gratitudine ma della paura! Quante volte, paragonando sè stesso e il fragile schifo alle potenze immani della natura avrà allibito, e votato di non lottare! Ma il pericolo non accascia; incita i valorosi. Le calme succedute alle bufere, i segni precursori della procella osservati, l'aspirazione all'ignoto potentissima nell'animo umano, avranno rianimato gli aborigeni (1) a rituffare i remi nelle acque salse, a spiegare una vela; le correnti littoranee, i venti gli avranno spinti ad una terra lungo la costa; poi fatti più audaci, ad un'isola vicina poi temerarii, a più lontana; come nuotatore che rade la sponda, poi si periglia alla ventura di uno scoglio discosto in ultimo si commette impavidamente all'alto, fidando nella gagliardia delle membra e nel cuore securo (2). Erano rozzi, erano selvaggi, erano antropofagi gli abitatori delle isole remote trovate dagli Europei nell'Atlantico; pure in lievi fusti che spesso facevan cuffia (3), tragittavano da una all'altra per molte miglia perdendo di vista la terra, come ora in gusci di pelli di foca gli Eschimesi, ed in cavi legni gl'isolani dell'Oceania. Quando notando la forma di qualche monte, il piegar delle coste, lo sporgere di un capo, o di un promontorio, la postura di un gruppo, seguendo il corso del sole, e appuntando qualche stella più risplendente, imparato ad alberare, ad alzar la vela, a tesarla (4), a governare col timone e col remo, colla cognizione della forza e della direzione dei venti e delle correnti e più tardi cogli aiuti degli istrumenti nautici, via via più numerosi e più perfetti e colla costruzione di navi più robuste e di maggior mole, potè percorrere in ogni senso la massa acquea, che quantunque abbia un volume

(1) Gli aborigeni: qui, nel senso di « primitivi ».
(2) Securo: calmo.
(3) Facean cuffia: si capovolgevano.
(4) Tesare: mettere la vela in istato di far forza.

cinquecento volte minore del globo, occupa settecento trentasei millesime parti della sua superficie, e circonda ed abbraccia tutte le terre, sì che i continenti più vasti ci appaiono come tante isole emerse dall'Oceano; quando l'uomo imprese la grande navigazione, le regioni più lontane si ravvicinarono, l'uman genere cominciò ad apparire una sola famiglia, sparsa sotto varie plaghe e congiunta, a traverso lo spazio misurato, da questo mare che pareva impedimento ed era aiuto, dà il contorno e quindi forma alle terre, è l'anello che le congiunge e fa del mondo una sola città. I prodotti d'un clima si scambiarono facilmente, regolarmente, con quelli degli altri: il frumento, viatico della civiltà, trasportato dall'Asia, fece dovunque biondeggiare le messi; la vite della Persia fu trapiantata in Grecia, in Italia, nella Spagna, alle Canarie, a Madera; gli aranci, la cannella, gli aromi non furono un privilegio di suolo più riscaldato dal sole, ma vennero su rapidi bastimenti fatti comuni a' popoli delle gelide regioni.

O marinaro, quando veletti (1) dalle gabbie o vigili al timone, o stenti alle manovre, o lotti impavido colla tempesta, dall'afa della zona torrida travalicando agl'irti ghiacci circumpolari, ti abbandona pure a un legittimo orgoglio; la nave che coi santi colori della bandiera ti rammenta la patria lontana, che t'accompagna dovunque, la nave che ami come la casa paterna, sia che intesa alla tutela del commercio ed alla difesa della nazione ti appaia quasi fortezza galleggiante staccata dal tuo paese, sia che trasporti ad un continente i prodotti della natura o dell'arte di un altro, ha un carico ben più prezioso che non siano le ricche merci che riempiono la stiva e ingombrano i ponti: essa porta l'incivilimento.

133 Acqua alle funi!

Il piccolo porto di San Remo munito di torrioni sui due moli, ruinato dagli anni e dalle vicende, è or tutelato da un molo eretto nel 1785 poi che la ridente città, non

(1) Velettare: « stare alle velette ». Le velette son le vele alte della nave.

133. *Acqua alle funi!* di Daniele Morchio.

più retta a particolar reggimento era passata, e dovrebbe
dir come, sotto il dominio della repubblica genovese. A
undicimila montano i forti abitatori, per singolar valore
nelle industrie marinaresche celebrati da gran tempo, giacchè sino dal 1170 armavano una galea per difendere la
navigazione del mar di Provenza, e dai lor boschi traevano
acconcio legname per la costruzione dei bastimenti, onde
ancor nel secolo scorso ne provvedeano l'Inghilterra.

Fra le ottanta navi che salpano dal porto, una veleggia
ogni anno verso Ripa Grande con carico di ramoscelli di
palma che servono in Roma alle Sacre funzioni della Settimana santa, giusta il privilegio concesso da Sisto V alla
famiglia Bresca, per benemerenza acquistata in occasione
solenne. Correva l'anno 1586. Un obelisco egiziano consacrato al sole e trasportato sul Tevere da Costanzo figlio
di Costantino, rotto nei guasti delle invasioni barbariche,
giaceva mezzo sepolto presso il Vaticano. Domenico Fontana, famoso architetto, doveva togliere dal suo basamento
quell'enorme masso del peso di un milione e mezzo di libbre, inclinarlo sui carri, raddrizzarlo, metterlo sulla base nuova davanti alla Basilica di S. Pietro. Ad assicurare il compimento della difficile operazione cui attendevano centinaia
di lavoratori, il terribile pontefice aveva vietato, pena la
testa, ogni grido, ogni parola, ogni suono, e la moltitudine
accorsa allo spettacolo, vigilata dagli Svizzeri, conscia che
Sisto non la perdonava nemmeno a Cristo (1), si teneva
in silenzio. Già il monòlito (2), mosso da tanti argani,
sollevato da tanti congegni stava per essere collocato al
suo luogo, quando le corde non scorrono più sulle carrucole, fumano, dando segno di rompersi. È generale sgomento; pur nessuno ardisce zittire, quando una voce
prorompe: *aiga, dai de l'aiga ae corde!* (acqua, acqua alle
funi!). Il consiglio dello spettatore si muta in ordine dell'ingegnere: le tese fibre delle corde immollate si contraggono

(1) Si allude a una storiella. Un crocifisso si diceva facesse miracoli; e moveva
invero gli occhi in virtù di non so quali congegni nascosti. Papa Sisto spezzò il
crocifisso, dicendo: Come Cristo ti venero, come legno ti spezzo!

(2) Monòlito: monumento d'una sola pietra

si accorciano; l'obelisco è rizzato come albero in nave, il grande lavoro è compiuto. Il coraggioso e provvido consigliere, arrestato dalle guardie, è tratto dinanzi al Papa, che giudicandolo meritevole non di castigo, ma di premio, lascia nell'arbitrio di lui chiedere la ricompensa. Padre Bresca pensa alle palme della sua patria, e domanda per sè e pe' suoi discendenti il privilegio di provvederne il palazzo apostolico; e questo ottiene non solo, ma ancora il grado di capitano onorario del primo reggimento di fanti e la facoltà di alzare la bandiera pontificia sul suo bastimento.

134 La prima nostra grande nave

Il mostro è là torreggiante e maestoso nella sua mole. Non è una imitazione di un disegno forestiero, è un esempio. Quella fregata corazzata a torri misura cento tre metri e mezzo, dalla poppa alla prua (1) sovrastante al formidabile rostro; tra murata e murata (2) al baglio maestro (3), diciannove e tre quarti; pesca sette metri e ottantanove centimetri (4), sposta diecimila cinquecento tonnellate (5): sarà armata di quattro cannoni da cento tonnellate (6), e quelle enormi bocche ingoieranno duecentoquaranta chilogrammi di polvere, e colla precisione di una carabina rigata, cacceranno con essa proietti da mille che scoppiando porteranno la distruzione sopra uno spazio di cinquecento quaranta metri quadrati. Qual castello natante, mosso da una vaporiera forte di settemila cinquecento cavalli, in-

134. *La prima nostra grande nave*: di Daniele Morchio. Questa fu il « Duilio », così chiamata in memoria appunto del console Romano che condusse alla vittoria le prime navi da guerra che Roma avesse. Dico, fu. Invero, è e non è. Il continuo progresso che è in tali costruzioni, ha fatto rimanere molto addietro il grande « Duilio »!

(1) Poppa: La parte posteriore della nave; prua o prora: anteriore.

(2) Murata: fianco della nave.

(3) Baglio maestro: il più lungo trave che colleghi i fianchi della nave, che è, quindi, ove la nave ha maggior larghezza.

(4) Pesca sette metri ecc.: è immersa nell'acqua sette metri ecc.

(5) Sposta diecimilacinquecento... tonnellate: pesa diecimilacinquecento... tonnellate

(6) Cento tonnellate: peso di ciascuno dei quattro cannoni.

vulnerabile, aprirà la sua cinta di acciaio, abbassando un ponte levatoio, e dal suo fianco poderoso uscirà un guerriero catafratto (1) che correrà a briglia sciolta contro il nemico, e feritolo a morte rientrerà nella sua rocca, e dietro ad esso cadrà la saracinesca. Tale sarà il *Duilio.*

Ora riposa ancora sul suo letto, nella sua invasatura (2), sulle due ventriere di rovere, parte massicce, parte poggiate sulle teste di colombieri trincati (3), e ai due grandi travi collegati con traversoni catenati: è sostenuto dalle taccate (4) di prora e di poppa, da puntelli a' lati, trattenuto da chiavi o castagne (5), e da rizze bittate (6).

Più di duemila operai dal volto abbronzato, dalle palme incallite, dal dorso robusto, taciturni, irrequieti, ronzano attorno attorno sotto i suoi negri fianchi luccicanti al sole, visitando le suole (7) coperte di uno strato di sevo e di sugna, osservando minutamente ogni parte dello scafo, esaminando le acute linguette (8), e le legature, mentre i palombari, tuffatisi, esplorano l'antiscalo (9). Incontrandosi nel loro continuo moversi, ricambiano tratto tratto uno sguardo od una stretta di mano. Quanta eloquenza in quei muti segni! In quegli sguardi lampeggia la fierezza d'essere in breve tempo divenuti maestri in un'arte nuova per essi, comprovando la perspicacia, l'attitudine, l'operosità del lavoratore italiano; quegli occhi manifestano

(1) Catafratto: coperto di ferro in tutta la persona.

(2) Invasatura: specie di letto fatto con forti pezzi di legno duro, sul quale posa la nave pronta per essere varata. L'invasatura scivola lungo il piano inclinato dello scalo trascinando seco la nave, sin quando trovi acqua sufficiente per galleggiare. Il « sul suo letto », che precede, è superfluo.

(3) Colombieri trincati: il colombiere è circa la settima parte dell'albero. In marina si dice trincare lo stringere con molte passate, parallele e sovrapposte, di un buon cavo.

(4) Taccate: pile di travi squadrate, grosse e corte, poste per servire di sostegno alle navi in costruzione.

(5) Castagne: ostacoli che impediscono agli argani di girare indietro.

(6) Rizze bittate: grosse funi fissate ad una specie di argano.

(7) Suole: tavoloni che vanno dalla poppa alla prora delle navi e sui quali s'incastrano le murate.

(8) Linguette: cunei di legno, sottili e piatti, che s'usano specialmente per le operazioni attinenti alla varatura.

(9) Antiscalo: quella parte dello scalo che si allunga nel mare.

il soddisfacimento dell'opera compiuta con un lavoro assiduo di quasi quaranta mesi, e in uno il rincrescimento di doverla abbandonare per non più rivederla che lontano e attraverso le nebbie marine. Dal 16 gennaio del 1873 quei carpentieri e calafati l'hanno vista giorno per giorno crescere colla loro fatica: hanno in essa trasfuso una parte del loro essere, quelle enormi lastre hanno curvate, tagliate, commesse, imperniate, sono state bagnate dal loro sudore ed anche dal sangue di qualche compagno, ignota e nobile vittima del lavoro. Quanti affetti, quanti ricordi! Ed oggi l'opera loro sarà osservata, giudicata, lodata, ammirata: è il fiore della cittadinanza, è l'esercito, è l'armata, è il parlamento, sono i principi di Casa Savoia, è la principessa Margherita, è il Re, il Re stesso (1), che viene a congratularsi cogli ingegneri e colle maestranze, a cinger gli sproni al nuovo campione italico che porterà sul cimiero i tre benedetti colori. Suona la tromba, e quella moltitudine mista e confusa, si ordina a catena: acqua alle funi: scorrono rapidamente i buglioli (2) a versar acqua sulle trinche (3), bagnate dal continuo trombare: le colonne (4) sono abbattute. Rimbomba il cannone. Le navi alzano la gran gala (5), le artiglierie sparano a salva, le bande intonano le note di Emanuel Filiberto, scoppiano applausi, prorompono evviva, gli operai si affollano, acclamando, sui passi del Re, dello strenuo soldato d'Italia, dell'Italia che si è risollevata appoggiata al suo braccio forte e leale, all'ombra dello scudo dall'aquila crociata, ne ricambia con amor reverente il valore e la fede.

Ecco la croce. Il vescovo colla pompa rituale ha benedetto la nave. Una mano augusta e gentile è ministra del rito marinaresco. Scapolato lo sforzino (6) che lo te-

(1) Il Re stesso: era Vittorio Emanuele II.

(2) Buglioli: specie di barile.

(3) Trinche: legature.

(4) Colonne: di sostegno, della nave in cantiere.

(5) Gran gala: quando le navi inalzano le bandiere nazionali in cima degli alberi, la gran bandiera a poppa e tutte le bandiere da segnali disponendole simmetricamente tra gli alberi ed i pennoni.

(6) Scapolato lo sforzino: sciolto lo spago.

neva sospeso ed oscillante, il vetro andò in pezzi, e ne sprizzò sul ferreo sprone il vino spumante. La cerimonia battesimale è compiuta.

Attenti! Gli operai, divisi in drappelli, si avvicinano allo scafo. È il gran momento. Un'ansia, una trepidazione è in ogni petto. Nel padiglione reale, nelle logge, nei palchi gremiti di spettatori, nell'ampio spazio steccato, è un subito moto: un raccoglimento comune: gli occhi intenti si aguzzano verso un punto solo. E più d'ogni altro si appuntano due pupille. Dietro il re, in mezzo al numeroso e brillante corteo, ritto sulla persona, pallido, commosso, è l'ingegnere italiano (1) che ha ideato la gran mole, ne ha sostenuto, difeso il concetto contro i dubbi, le perplessità, le diffidenze; ha sopravegliato con paterna sollecitudine su quel figlio prediletto del suo intelletto possente, che sarà vanto del paese o cagion di sconforto, desterà l'emulazione dei savi o il riso beffardo degl'invidi; un istante ancora e riceverà l'ineffabile compenso dei travagli durati, delle notti insonni, della imperturbata costanza. Ma quell'istante è solenne, e ciascuno lo sente, perchè in tanta moltitudine varia è silenzio solenne. Altro non odi che un percoter di scuri ed uno spesseggiar misurato di colpi; non vedi che un filare per mano od in bando di cavi (2), e un trasportar di travi a spalla de' carpentieri; già a coppia a coppia sono abbattuti i puntelli; già son tolte le due taccate a poppa e le due che sostengon la prora: son tolti gli scontri (3) che trattengono i vasi (4); son tronche le rizze (5); il gigante è disciolto da' suoi lacci. Sembra dormente in su le trinche: svegliatelo al clangor delle trombe, tentatelo coi martinetti, scotetelo colle balestre, stiratelo coi paran-

(1) L'ingegnere italiano: Benedetto Brin, che nomina più sotto, l'artefice del materiale della nostra marina quale esso è oggi. E fu anche esempio luminoso di *Volere è potere*.

(2) Filare per mano od in bando di cavi far scorrere i cavi accompagnandoli della mano o lasciandoli andare (in bando).

(3) Scontri: ostacoli.

(4) Vasi: pezzi di legno della lunghezza della chiglia della nave, che si posano sullo scalo di costruzione.

(5) Rizze: altra specie di cavi, grosse funi

chi, trascinatelo col bragotto (1), si desta, sussulta, si move; lento, sonnacchioso, titubante: cammina, scorre rapidamente sul piano inclinato, s'abbriva, si tuffa, fende le acque che gorgogliando lo accolgono, e galleggia superbo lasciando dietro di sè una remora (2) spumeggiante, sul mare, e più lontano una leggiera nuvoletta di fumo sullo scalo deserto La scienza ha vinto. Viva! E scoppiano fragorosi gli applausi, e ventimila petti mandano unanime un grido. Vittorio Emanuele stende la destra a Benedetto Brin, che in un punto raccoglie i frutti di lunghi anni di vita operosa: e i calafati si asciugano una lagrima col dorso della mano callosa, ridenti, commossi, beati: coll'agitar del berretto salutano il loro *Duilio,* il loro *Duilio* che pompeggia sulle acque tranquille del golfo, e gl'inviano l'augurio: Sii degno del nome!

135 Inno al mare

Ne' tuoi profondi, o mar, la vita ardente
del sol si versa, quasi fiume in fiume:
galleggia in sulla lieta onda tacente
lieve la luna, quasi argentee spume:
e rifiorisce in te, mesto-ridente
delle sottili nuvolette il lume:
e la remota stella in te scintilla,
qual di rugiada al sol tremula stilla.

Voce di Dio sull'acque. Il tuono echeggia
di nube in nube, il ciel lampeggia, e l'onda
volvesi in fiotto audace, e rumoreggia,
come a vento autunnal selva profonda;

(1) Martinetti. balestre, paranchi, bragotto: argani, ordigni per calar l'ancora, apparecchi funicolari per sollevar pesi, cavo che abbraccia la ruota di prua della nave pronta ad esser varata.

(2) Remora: solco che lascia nell'acqua la nave in cammino.

135 *Inno al mare*: di Nicolò Tommaseo. Quanto più ci allontaniamo dai tempi del Tommaseo, più di lui vediamo la grandezza; come d'un monte quando ci scostiamo dalle sue falde. Egli ora si mostra, direi quasi, si rivela, oltre che un vigoroso prosatore, un altissimo poeta!

e, qual masso che rotola e si scheggia,
rompe superbo, e alla scogliosa sponda
manda un confuso suon d'ira e di pianto:
furor ne' baci, e gemito nel canto.

Quanto, o divino, entro alle tue convalli
popol di piante e di guizzanti accolto!
quante memorie, e di dolor', di falli,
di speranze naufragio in te sepolto!
Ma cresceran da' gracili coralli,
col tacito lavor di secol molto,
verdi isolette, ove la gente pia
porrà sue case, e altari a te, Maria.

Mille miglia lontano al monte aprico
i suoi vapori invia, messaggi fidi:
l'acque del monte al generoso amico
corron, cercando i desïati lidi.
Tu, pacier prepotente, e pio nemico,
stringi le umane genti e le dividi.
La bella Libertà, che sul mar nacque,
esule quindi e nuda erra per l'acque.

136 Sulla marina

Come affocato disco
trema sul mare il sole e poi s'asconde;
di lividi riflessi scintillanti
levan commosse l'onde
gli immani terghi
di verdi acque stillanti.
Lontan lontano come ale di smerghi
ad ora ad ora appaiono, dispaiono,
salgono, scendono
su l'inquïeto piano
candide vele di navigli erranti,
bacche di quercia in grembo all'oceàno.
Come cavalle in fuga
si rincorrono e incalzano i marosi
precipitosi:
urlano, fremono.

136 *Sulla marina*: di Luigi Pinelli.

E sulla spiaggia brulla
van soli e frettolosi
un fanciulletto insieme e una fanciulla,
van l'uno all'altro stretti e non san dove:
guardano con terrore il mar che mugge;
piangono, piangono....

137 Pace

Il sole alto splendea
e un vel di bianche nubi intorno avea,
e il mar queto posava, ed al timone
della nave io giacea fantasticando.
Ed ecco stando mezzo desto e mezzo
addormentato, vidi Gesù Cristo,
il Redentor del mondo.
Tutto in candida veste al vento mossa,
cammiuava gigante
sulla terra e sul mare
ed attingea col capo il sommo polo,
e la mano stendea benedicendo
sulla terra e sul mare.
Dove il core ha la gente,
ardeagli 'l sole, il sole
vermiglio e sfolgorante; e quel vermiglio
e sfolgorante core i graziosi
raggi amorosi
di sua celeste carità spandea
sulla terra e sul mare.
E di campane un suon lieto e soave
a sè traea la nave
come cigno scherzoso un roseo nastro:
a verde la traea florida piaggia
dove albergo mirabile all'umana
gente s'innalza una città sovrana.
Oh non più vista pace!
oh come sempre tace
la città portentosa! Ivi non fère
l'orecchio il rauco suon delle noiose

137. *Pace*: di Enrico Heine, trad. Ettore Toci.

opere giornaliere: e per le monde
armonïose vie biancovestiti
gli uomini vanno, in mano
tutti recando un ramoscel di palma;
e come due s'incontrano, d'un guardo
umile e pien d'amore
si salutano, e stanno, e con amore
poi si baciano in fronte ed alzan gli occhi
al radïoso cuor del Redentore;
che il suo vivido sangue espïatore
piove sovr'essi a flutti:
e tre volte beati
esclaman tutti: — Lode a Gesù Cristo

138 Crepuscolo

Su la riva del mare
solitario e pensoso io mi sedei.
Il sol cadeva, percotendo l'acqua
co' rossi ardenti raggi;
e l'onde bianche e larghe
spinte da la marea venian più presso,
sempre più presso, spumando, muggendo.
Era un rumor, qual di bisbigli e sibili,
di risa e mormorii, sospiri e fremiti,
con dolci canti da cullar bambini.

Pareami risentir le antiche istorie
meravigliose, le care novelle
che fanciulletto un tempo
udivo raccontar da' miei compagni
nelle sere d'estate. Sedevamo
su gli scalini dell'uscio di casa;
facendo gruppo attorno al narratore,
coi piccioletti cuor tutti in ascolto,
con gli occhi spalancati;
e su dalle finestre di rimpetto
le fanciulle già grandi
fra gli odorati vasi
sporgean le rosee facce sorridenti
illuminate dalla bianca luna.

138. *Crepuscolo*: di Enrico Heine, trad. Giuseppe Chiarini.

139 Domande

Pien di cordoglio il petto,
di dubbi il capo, siede in sulle sponde
del solitario mare un giovanetto,
e volge tristi le parole all'onde.
— Oh a me l'antico e tormentoso arcano
del viver disvelate,
su qual già tante ruminâro invano
teste d'egizia mitra incoronate,
teste in turbante ed in cappel da prete,
teste in parrucca, e mille altre inquïete
povere teste di mortali. A me
dite · — Che cosa è l'uom? Dite: — Qual è
l'origin sua, la meta? E dite ancora
— Chi là sopra i dorati astri dimora?
L'eterno mormorio mormora l'onda,
corron le nubi, sibilano i venti,
brillan le stelle freddi indifferenti.
e il pazzo aspetta che 'l mar gli risponda (1).

140 Una tempesta alla Gorgona

Ma già dalla parte di Ponente s'oscurava il cielo, ed il mare gettava le sue onde spumanti sulle alte scogliere che guardan l'Italia.

Approdammo, che già era vicina la notte; e i venti di Ponente che si facevano sempre più impetuosi, e gli urli striduli dei gabbiani, movevano in noi tutti sollecita cura del domani e della probabile impossibilità del ritorno.

In fatto, la notte fu, come avevano preveduto, orrenda: il rombo dell'onde spezzate nelle scogliere, e la bufera che batteva le selve sulla cresta dei colli, mandavano tal fragore da impaurirne il cuore più sicuro. Nè cessò coll'alba;

139. *Domande*: di Enrico Heine, trad. Giuseppe Chiarini.

(1) La religione risponde.

140. *Una tempesta alla Gorgona*: di Ottaviano Targioni Tozzetti

anzi l'aspetto cupo del mare accrebbe orrore ad orrore, che ci faceva più noioso l'indugio inevitabile e l'ospitalità abusata.

Pure, finalmente rassegnati, consumammo gran parte del mattino del venerdì dietro le finestre della Direzione e della Dispensa, osservando il mare e la pioggia che cadeva a torrenti. Nel giorno, un tratto calmò, e tosto presa la via, risalimmo la valle, avvicinandoci a Cala Scirocco, passando anche innanzi alla Torre Vecchia, dalla quale, per l'aperta vallata, ricca di ubertoso terreno e abbellita dalla nuova casa colonica, scendemmo al mare, dopo aver visitato la bella grotta di S. Gorgonio.

....Eravamo appena giunti, quando alcune lontane grida si udirono, e poi gente ansiosa e corrente che avvisava, una barca esser per perdersi nella Baia Maestra. Dicevano :—Son perduti quei disgraziati! Hanno sopracaricata la barca, e il vento, fra poco girando a spirar da Provenza, li sflagellerà sugli scogli. Già quasi inutile soccorrere la navicella; solo possibile salvare il piccolo equipaggio, composto di due o tre uomini e di qualche bambino. Ma anche ciò non sarebbe senza pericolo; chè le rocce infradiciate e muscose fanno in quel sito malagevole la scesa: poi la pioggia e più il vento raddoppiavano il rischio. — Ma pur dicendo tutto questo, ognuno giudicava doversi tentare ogni cosa, e prima d'ogni altro lo egregio Direttore, che interrogati gli uomini di mare ed alcuni dei condannati (1) più ardimentosi, cacciavasi su per la montagna, e guadagnata per primo la cima, con lui poi tutti ci affacciammo da quei massi enormi, e cercammo nel mare sottoposto la misera navicella, che gettate le deboli ancore, era cullata dal mare sconvolto. — Se gira un tratto il vento, è perduta! — diceano i marinai. — È da raddoppiare gli ormeggi! — Van condotti a terra, quei disgraziati! — E giù, il Direttore co' suoi per quei dirupi, seguìto dal mastino fedele. — Noi li vedevamo, ora scomparire dietro una roccia scoscesa, ora emergere tra le vette di scogli acuminati, e poi scomparire di nuovo, e di tratto in tratto si udivano le voci loro e i latrati del cane confusi ai sibili del vento.

(1) Condannati: era ed è nella piccola isola una casa di reclusione.

Finalmente li vedemmo sugli ultimi scogli lontani, e assistemmo alle manovre di quegli arditi giovani guidati dal Direttore instancabile. Furono rafforzati gli ormeggi, e quella povera gente condotta salva alla riva.

141 Naufragio

Notte profonda e altissimo silenzio
e bagliori e penombre e sconfinata
solitudine ovunque; e in quest'ampia
serenità, misterïoso e lungo
come un lamento, il mormorio del mare,
che da secoli e secoli con mille
voci ripete ai gloriosi cieli
il suo gemito immenso! Ecco la luna
dal ciel sogghigna come un teschio umano
gelidamente, e le superbe stelle
sorridon tutte, e in ogni seno esulta
l'invïolato azzurro. — Era la notte
così tranquilla e così bianco il mare,
cui con fervida prua fendea diritto
un vapore francese; e i suoi trecento
vïaggiatori in confidente sonno
vedean già forse la terra promessa
del pane e del lavoro, ove il bisogno
li sospingea. Ma ruppe lor quei sogni
un cozzo orrendo ed un orrendo schianto:
e brancolando a ricercar la fida
branda, sentiron d'ogni parte il vuoto
e il gran freddo dell'acqua e della morte
che li stringeva; e coi capelli ritti
dello spavento al languido fanale
d'un'altra nave intravedendo il vero,
ruppero in disperate urla e in bestemmie (1)
disperate. Nel buio ampio dell'onde
ruggì breve e terribile una lotta
di furibondi, che sentiansi pieni
di calda vita e non volean morire;

141. *Naufragio*: di Giovanni Marradi. Il titolo della poesia è *Lacrymae rerum*.
(1) Bestemmie, forse no.

poi rari, in formidabile silenzio,
non galleggiaron che i frantumi sparsi
d'un gran naufragio; e immobile, su qualche
centinaio di vittime sepolte,
rimormorò tranquillamente il mare (1).

142 La grande eruzione del Vesuvio

I primi a farsi sentire furono tremuoti orribili e crolli e scosse e dibattimenti così spessi e gagliardi che scoscesero e si diroccarono le montagne: e il suolo della terra, dimenandosi e ondeggiando, sembrava un mare che tempestasse. I miseri abitatori sentivano tonar profondo sotto a' lor piedi e dar muggiti, che quasi di caverna in caverna per lunga corsa di via passando e rispondendosi multiplicassero il rimbombo; e incerti di quel che colà giù si facesse, che macchinasse la natura, che minacciasse l'inferno, si vedevano come sospesi in aria sopra una profonda voragine, che stesse di punto in punto su l'aprirsi e ingoiarlisi vivi. Il mare ancor esso scommuoversi e bollir senza vento, e fortuneggiare senza tempesta, ed or ritirarsi dentro a sè stesso, or uscirne e riversarsi sul lido, come un forsennato che corre e fugge e non sa dove. Ma per l'aria tal si sentiva un fremito, un dibattito, un fracasso, che parean cozzarsi l'un l'altro i capi e urtarsi e riurtarsi i fianchi e le schiene dei monti. Allora finalmente spalancò la gran bocca il Vesuvio, e diè, prima di null'altro, in iscagliar contr'al cielo una spaventosa tempesta di pietre e massi di smisurata grandezza; il cui rimbombo nello scoppiare, il cui ronzìo nel venir giù a piombo sopra la terra, raddoppiava il terrore al danno troppo più che se fulminasse il cielo. Dietro a questo, un come spezzarsi delle viscere della montagna, e sboccarne fuori ondate di fumo chiaro o di fuoco nero, l'uno e l'altro ugualmente spaventoso a vedere: poi una cenere così densa, una caligine così folta, e quindi un'aria tanto tenebrosa, che, di sol chiaro ch'era,

(1) Stupenda la chiusa nella sua tragica semplicità e brevità.

142. *La grande eruzione del Vesuvio*: di Daniello Bartoli, che la prese da Dione Cassio LXVI. 21.

si fece non eclissi di mezzogiorno, ma buio di mezza notte: poi peggio illuminata che scura, perocchè il suo lume fu sgorgare a piena sciolta fiumi e torrenti di cocentissimo fuoco, che rovinosi a precipizio giù per lo pendìo e per le falde del monte allagarono e copersero per assai largo il paese. Gli sventurati di colà intorno, credendo il mondo ire in conquasso e la natura tornare all'antica confusione del caos, correvano a maniera di forsennati, que' di terra al mare, dove scontrava quegli che, fuggiti al mare, dal mare, si rifuggivano alla terra; e quegli e questi erano tanto alla cieca del dove andrebbero e dove fossero, che per appuntar che facessero gli occhi e lo sguardo non giungevano a vedersi un passo innanzi: tanto eran dense le tenebre che vi faceva il continuo diluviar delle ceneri, penosissime al respirarle coll'aria, perocchè boglienti; e nocive altrettanto, perciocchè tenevano del velenoso. Elle, vomitate con impeto dalla bocca del monte, col gran salir che fecero in alto, incontrata e presa la corrente dell'aria, passarono il mare, sparsero l'Africa, la Siria, l'Egitto, e trasportate fin qua accecarono Roma. A tanta estremità di mali sarebbe mancato il sommo, se loro non si aggiungeva il grandissimo dell'immaginazione, che li finge dove non sono e dove sono gl'ingrandisce e moltiplica a tre tanti: nè vi mancò ancor questo che parecchi fantasticarono i giganti aver briga fra loro, perchè di essi si vedevan nel fumo molte quasi immagini.

143 Un cataclisma

Questo flagello di Dio era stato predetto molti giorni avanti dal vescovo d'un'isoletta qui vicina, per ragione d'astrologia: ma, come suol essere mai che gli astrologi non penetrano in tutto il vero, avea predetto solo un terremoto grandissimo a' venticinque di novembre, per il quale avea da cadere tutta Napoli; ed avea acquistata tanta fede, che la maggior parte del popolo, lasciato ogni altro pensiero, attendea solo a cercare a Dio misericordia de' peccati com-

143. *Un cataclisma*, di Angelo di Costanzo, da una lettera latina di Francesco Petrarca. Il terribile fortunale avvenne nel 1343.

messi, come certo d'avere da morire di prossimo: dall' altra parte molti si ridevano di questo vaticinio, dicendo la poca fede che si deve avere a gli astrologi, e massime essendo stati, alcuni dì avanti, certi terremoti. Io mezzo tra paura e speranza, ma un poco più vicino alla paura, la sera del ventiquattro del mese mi ridussi, avanti che si colcasse il sole, nell'alloggiamento: avendo veduto quasi la più parte delle donne della città, ricordevoli più del pericolo che della vergogna, a piedi nudi, co' capelli sparsi, co' bambini in braccia, andare visitando le chiese e piangendo chiedere a Dio misericordia. Venne poi la sera: e 'l cielo era più sereno del solito: e i servitori miei dopo cena, andarono presto a dormire: a me parve bene di aspettare, per vedere come si poneva la luna, la quale credo che fosse settima: ed aperta la finestra che guarda verso occidente, la viddi avanti mezza notte ascondersi dietro il monte di San Martino con la faccia piena di tenebre e di nubi; e, serrata la finestra, mi posi sopra il letto. E, dopo d'aver un buon pezzo vegliato, cominciando a dormire, mi risvegliò un rumore ed un terremoto, il quale non solo aperse le finestre e spense il lume ch' io soglio tenere la notte, ma commosse da' fondamenti la camera dove io stava. Essendo dunque in cambio del sonno, assalito dal timore della morte vicina, uscii nel chiostro del monastero ov'io abito: e, mentre tra le tenebre l'uno cercava l'altro, e non si poteva vedere se non per beneficio di qualche lampo, cominciammo a confortare l'un l'altro. I frati e 'l priore, persona santissima, che erano andati alla chiesa per cantare mattutino, sbigottiti da sì atroce tempesta, con le croci e reliquie di santi e con devote orazioni piangendo vennero dove io era, con molte torce allumate: io, pigliato un poco di spirito, andai con loro alla chiesa; e gittati tutti in terra, non facevamo altro che con altissime voci invocare la misericordia di Dio ed aspettare ad ora ad ora che ne cadesse la chiesa sopra. Sarebbe troppo lunga istoria s'io volessi contare l'orrore di quella notte infernale; e, ben che la verità sia molto maggiore di quello che si potesse dire, io dubito che le parole mie pareranno vane. Che gruppi d'acqua! che venti! che tuoni!

che orribile bombire del cielo! che orrendo terremoto! che strepito spaventevole di mare! e che voci di tutto un sì gran popolo! Parea che per arte maga fosse raddoppiato lo spazio della notte. Ma al fine pur venne l'aurora, la quale per l'oscurità del cielo si conoscea, più che per indizio di luce alcuna, per congettura. Allora i sacerdoti si vestirono a celebrare la messa; e noi che non avevamo ardire ancor d'alzare la faccia in cielo, buttati in terra perseveravamo nel pianto e nell'orazioni. Ma, poi che venne il dì, ben che fosse tanto oscuro che parea simile alla notte, cominciò a cessare il fremito delle genti dalle parti più alte della città e crescere un rumore maggiore verso la marina. E già si sentivano cavalli per la strada, nè si potea sapere che cosa si fosse. Al fine voltando la disperazione in audacia, montai a cavallo ancor io, per vedere quel ch'era o morire. Dio grande! quando fu mai udita tal cosa? I marinari decrepiti dicono che mai fu nè udita nè vista. In mezzo del porto si vedevano sparsi per lo mare infiniti poveri, che mentre si sforzavano d'arrivar in terra, la violenza del mare gli avea con tutta furia buttati nel porto, che pareano tante ova che tutte si rompessero. Era pieno tutto quello spazio di persone affogate o che stavano per affogarsi; chi con la testa, chi con le braccia rotte; ed altri che lor uscivano le viscere. Nè il grido degli uomini e delle donne ch'abitano nelle case vicine al mare era meno spaventoso del fremito del mare. Si vedea dove il dì avanti s'era andato passeggiando su la polvere, diventato mare più pericoloso del Faro di Messina. Mille cavalieri napolitani, anzi più di mille, erano venuti a cavallo là come per trovarsi all'essequie della patria: ed io, messo in frotta con essi cominciai a stare di meglio animo avendo da morire in compagnia loro. Ma subito si levò rumore grandissimo; chè 'l terreno che ne stava sotto i piedi cominciava a inabissarsi, essendogli penetrato sotto il mare. Noi fuggendo ne ritirammo più all'alto. E certo era cosa oltre modo orrenda ad occhio mortale, vedere il cielo in quel modo irato e 'l mare così fieramente implacabile. Mille monti d'onde non nere nè azzurre, come sogliono essere nell'altre tempeste, ma bianchissime, si vedevano venire

dall'isola di Capri a Napoli. La regina giovane (1) scalza, con infinito numero di donne appresso, andava visitando le chiese dedicate alla Vergine madre di Dio. Nel porto non fu nave che potesse resistere: e tre galee, che erano venute di Capri ed avevano passati tanti mari e voleano partire la mattina, si videro con grandissima pietà annegare senza che si salvasse pur un uomo. Similmente l'altre navi grandi, ch'aveano buttate l'àncore al porto, percotendosi fra loro si fracassarono, con morte di tutti i marinai: sol una di tutte dov'erano quattrocento malefattori, per sentenza condannati alle galee che si lavoravano per la guerra di Sicilia, si salvò; avendo sopportato fin al tardo l'impeto del mare, per lo grande sforzo de' ladroni che v'erano dentro: i quali prolungaro tanta la morte, ch'avvicinandosi la notte, contro la speranza loro e l'opinione di tutti, venne a serenarsi il cielo ed a placarsi l'ira del mare a tempo che già erano stanchi, e così d'un tanto numero si salvaro i più cattivi, o che sia vero quel che dice Lucano che la fortuna aita i ribaldi, o che così piacque a Dio, o che quelli siano più securi nei pericoli che tengano più la vita a vile.

144 Dopo la piena

Al ritorno si prese un'altra via: quella postale che dai Bagni porta alla capitale dell'impero di tutte le Lucche (2) bellissima via, che per lungo tratto rasenta le acque della Lima e sulla quale queste perdono il nome del fiume maggiore, che entra nelle veci di lei a far da compagno al pellegrino che percorre quelle campagne (3). Dal lato sinistro, rocce quasi nude e sporgenti sul capo, e combinazioni di luce e di prospettiva, da incantare pittori e non

(1) *La regina giovane*: Giovanna I che successe a Roberto, in quest'anno 1348

144. *Dopo la piena*: di Giuseppe Giusti. Ho omesso qualche periodo.

(2) L'impero di tutte le Lucche: modo scherzoso, foggiato sulla denominazione « impero di tutte le Russie », per accennare alla piccolezza di quella che fu repubblica e poi duchea di Lucca. La quale poi era piccola e grande!

(3) È il Serchio.

pittori, purchè abbiano occhi da vedere e animo che accompagni la vista. Quella bella strada nella notte terribile era stata corsa quant'era lunga e larga dai cavalloni del fiume, che avea traboccato nei campi di là, portando travi e capanne e cadaveri di uomini e di bestiami, sorpresi miseramente dalla furia delle acque. A Fornoli, un ponte portato via di netto; poche miglia sotto, rotta e ingoiata la strada per un quarto di miglio, per tutto poi scassinati i muraglioni e scamozzate (1) le spallette degli argini e dei ponti. Il solo ponte di Decimo, nuovo, assai bello ed elegante, intatto; quello a Loriano invaso e danneggiato, insieme al paese dello stesso nome; nel quale ci fu fatto notare, dove portato via uno sporto di bottega, dove una porta di casa, qua fracassata una mezza finestra, là un pian terreno allagato e vuotato di utensili e masserizie. Il ponte della Maddalena, famoso per antichità, per costruzione e per favole, provò anch'esso che molti secoli di vita non assicurano una povera opera mortale dall'insulto delle intemperie.

Il mio compagno al primo vedere da lontano quel ponte mi diceva: — Vedi: quelle arcate basse paiono aggiunte dopo: l'arcata ultima dalla parte di là è tanto più alta; forse è l'antico ponte, ed è a tutto sesto.—Credo che mi dicesse altre cose importanti; ma io era fisso in un paragone che mi venne fatto di quel ponte con una giraffa, e compiacendomene perdei mezza la lezione architettonica dell'amico (2). Intanto giungevamo sul ponte, e vedevamo che le ultime arcate dalla parte nostra erano tutte péste e fracellate; pure rabberciate alla meglio, con legature e commettiture di fittoni e di marrucche, davano il passo anche alle vetture. Naturalmente si ascese al sommo della grande arcata a tutto sesto, e guardando in giù ci rammentammo d'aver udito, che una donna pazza l'anno passato si precipitò di lassù nel ghiareto del fiume. Sarà rimasta soffocata per aria, — dicevamo fra noi, adducendo bene o male la ragione fisica di questa morte aerea, tanto che venisse

(1) Scamozzate: private delle cornici o di qualche lor parte.

(2) Non era un paragone da compiacersene tanto! Nulla di più bello che quella svelta e ardita linea grigia tra i monti selvosi.

qualcuno che ci additasse la così detta buca del diavolo, che, per quello che sapevamo di prima, doveva esistere a mezzo del ponte e che non vi s'era trovata.

Domandai ad una vecchia che passò per la prima sul ponte, — Ditemi, donnina: dov'era la buca del diavolo?— Ci guardò dispettosamente, brontolò non so che cosa, e tirò via senza rispondere. Noi però ci accorgemmo che avea temuto d'esser burlata. Un uomo con un carico di legna addosso fu un poco più cortese, e fermandosi alla stessa dimanda ci mostrò con un piede ov'era una volta quella buca. —O il fatto—domandai—come andò? lo sapete?—Che vuol che gli dica? — rispose. — Raccontano che san Giuliano quando fece il ponte, per finire quest'arco chiamò quell'amico, e gli disse che l'aiutasse; ma chi sa poi se è vero?.... —Perchè no? Dunque?—Chiese aiuto al... gli chiese aiuto,— qui ci accorgemmo che il buon uomo avea scrupolo a nominare il diavolo, — e gli promesse la prim'anima che ci fosse passata su. Quando fu finito, san Giuliano, per canzonarlo, di laggiù in fondo aizzò un cane e poi gli tirò una stiacciata su per il ponte: il cane corse dietro e qui dove tocco col piè, agguantò la stiacciata: quello che stava a vedere chi passava il primo, subito gli dà addosso, e quando trovò che era un cane invece d'un cristiano, lo prese, lo scaraventò con tanta rabbia in terra, che sfondò qui, passò di sotto. Ma non sarà vero: lo dicono; ma chi c'era allora? — E tutto questo ci diceva con quel sorriso e quella disinvoltura caricata, che si suol prendere quando per paura di sentirsi burlare in un'opinione, ci protestiamo d'essere del parere opposto; lo che suol dirsi, metter le mani avanti per non cascare. Lo ringraziammo e si seguitò la strada senz'incontrare più nulla di nuovo, fino ad una specie d'osteria, che sulla sera ci convenne visitare per un bicchieretto.

S'entra in casa; e la stanza d'ingresso era insieme magazzino, armeria, bottega e cucina. L'impiantito del solaio era al solito di tavole. Chiama di sotto, chiama di sopra, non rispondeva un'anima; e noi correvamo come padroni quella stanza ed un'altra contigua, che per l'oscurità dell'ora e del luogo non mi raccapezzai a che fosse destinata.

Finalmente si pensò di mettersi a sedere e aspettare il padrone di questo nuovo albergo d'Eutichio della Castagna (1). Il mio amico sedè sopra una madia, io in una panca zoppa che mi cullava graziosamente. A un tratto sento scricchiare e muoversi il solaio sotto i piedi. — Per Bacco, si rovina! — gridai, e feci l'atto d'alzarmi: se non che mi trovai una testa fra le gambe, ed era quella del padrone che per una bodola scaturiva di cantina. Non si maravigliò punto, anzi sorrise; e ci presentò il vino che non s'era chiesto, ma che egli, udendoci chiamare, aveva attinto alla botte senza rispondere, o per indolenza, o perchè a forza d'urli ci crescesse l'arsione.

— Aveste paura quella notte della piena?

— Eh! a dir no, sarebbe una bugia.

— Vi fece del danno?

— Che danno vuol che mi facesse? Non ho terre mica. Anzi posso dire che m'abbia fatto del bene, perchè tra tutto ho messo insieme da scaldarmi tre anni.

— Delle legna portate dal fiume, non è vero? ma che legna erano?

— Che legna erano? Fittoni di capanne, travicelli, castagni, pezzi di seggiole.

— Povera gente! Chi sa di chi erano?

— Eh! quand'è il castigo di Dio, che ci si fa? A chi tocca tocca; oggi a me, domani a te. (Così filosofeggiava l'uomo fortunato).

In questa, entrò un uomo sulla quarantina, e a mala pena disse — Felice sera. — L'oste al contrario, lo abbordò: — O compar Bastiano, è passata ormai, non ci pensate più. Sanità a chi resta.

— Avete un bel dire — rispose; — potete stare allegro voi che siete sempre lo stesso! Sapete la nuova? Quell'altro pezzo di muro che c'era rimasto è finito di rovinare oggi alle tre.

— Che? il fiume vi ruppe la casa? — domandò l'amico al nuovo venuto.

— La casa e il podere, e poi e poi!!

(1) Personaggio principale d'una farsa « La casa disabitata ».

— Come! anco di più? — L'uomo non rispondeva, e col capo basso dondolava una gamba come sopra a pensiero.

— Povero Bastiano! vi compatisco — rispose quella specie d'oste. — Raccontate a questi come andò, che ve li portò via l'acqua. — Poi quasi pentito, riprendendosi, seguitò a dire a noi: — Quella mattina della piena, questo povero uomo era andato a vedere per i campi se il fiume rompeva. Veniva allora la prima piena, quella... perchè i fiumi non vennero insieme; chè se, Dio guardi, venivano all'istess'ora, non c'èramo più nessuno. Era dunque nel tempo della prima piena; e quantunque si vedesse che in su doveva aver fatto del male, per noi non c'era paura. Cotest'uomo (vero, Bastiano?) sentì suonar la messa, e andò senza pensare a altro. Entra la messa, e, quando tutti erano per uscir di chiesa, si cominciò a sentire un rumore, un fracasso che era uno spavento, e correva gente da tutte le parti e gridavano — Il fiume, il fiume: salvatevi! porta via ogni cosa! — Uscì la messa, e si vedde tutto il piano. Vede? l'acqua prendeva di là, ma più lontano di quella casa, e arrivava qui dov'è il segno della mota quasi a mezza finestra. Quest'uomo va per tornare a casa, e tutto a un tratto non vede più ne la casa nè il podere, che erano stati portati via. Povera Catè, chi sa a quest'ora dove sarà colla bimba.

— Mio Dio! — gridammo — che c'era gente in casa?...

— Pur troppo! gnor sì, la moglie e una bambina di otto mesi che aveva al petto.

Quell'uomo non parlò mai, e, preso non so che dall'oste, se n'andò con quel canterellare rotto e sospiroso che manifesta il dolore, lo sgomento e lo stupore d'una disgrazia accaduta di fresco (1).

Si seppe poi per il solito canale, che il disgraziato fino dai primi anni della sua giovinezza soleva andare a vendere le figurine di stucco (commercio curioso ed esclusivo di quei paesi), o pure in Corsica al lavoro dei campi o al taglio dei boschi. Quella casa, quel poderetto, erano il frutto di questa vita nomade e penosa e di quella po' di dote portatagli dalla Caterina (che l'abbreviano in Catè). Il fiu-

(1) Uhm! proprio, cantarellava?

me l'ha fatto nuovamente mendico, solo e ramingo sulla terra.

Intanto s'era fatto notte, e l'oscurità sempre crescente, togliendoci la vista dei poggi e delle campagne, ci lasciava muti nei raccoglimenti di tanti pensieri diversi.

145 La luna che cade

ALCETA

Odi, Melisso: io vo' contarti un sogno
di questa notte che mi torna a mente
in riveder la luna. Io me ne stava
alla finestra che risponde al prato,
guardando in alto; ed ecco all'improvviso
distaccarsi la luna; e mi parea
che quanto nel cader s'approssimava,
tanto crescesse al guardo: infin che venne
a dar di colpo in mezzo al prato; ed era
grande quanto una secchia, e di scintille
vomitava una nebbia, che stridea
sì forte come quando un carbon vivo
nell'acqua immergi e spegni. Anzi in quel mo[illegible]
la luna, come ho detto, in mezzo al prato
si spegneva annerando a poco a poco,
e ne fumavan l'erbe intorno intorno.
Allor, mirando in ciel, vidi rimaso
come un barlume o un'ombra, anzi una nicchi[illegible]
ond'ella fosse svelta: in cotal guisa,
ch'io n'agghiacciava: e ancor non m'assicuro.

MELISSO

E ben hai a temer, che agevol cosa
fora cader la luna in sul tuo campo.

ALCETA

Chi sa? non veggiam noi spesso di state
cader le stelle?

MELISSO

Egli ci ha tante stelle,
che piccol danno è cader l'una o l'altra

145. *La luna che cade*: di Giacomo Leopardi.

di loro e mille rimaner. Ma sola
ha questa luna in ciel, che da nessuno
cader fu vista mai se non in sogno.

146 Il David

Gli (1) fu scritto di Fiorenza da alcuni amici suoi che venisse, perchè non era fuor di proposito aver quel marmo, che era nell'opera (2), guasto: il quale, Pier Soderini, fatto gonfaloniere a vita allora di quella città, avea avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Lionardo da Vinci, ed era allora in pratica di darlo a maestro Andrea Contucci del monte Sansavino, eccellente scultore che cercava di averlo; e Michelagnolo, quantunque fosse difficile a cavarne una figura intera senza pezzi, al che fare non bastava a quegli altri l'animo, venuto in Fiorenza, tentò di averlo. Era questo marmo di braccia nove, nel quale per mala sorte un maestro Simone da Fiesole aveva cominciato un gigante, e sì malconcia era quella opera, che lo aveva bucato fra le gambe e tutto mal condotto e storpiato; di modo che gli operai di Santa Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano senza curar di finirlo, l'avevano posto in abbandono, e già molti anni era così stato ed era tuttavia per istare. Squadrollo Michelagnolo di nuovo; ed esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare, ed accomodandosi con l'attitudine al sasso, ch'era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo agli operai ed al Soderini: dai quali per cosa inutile gli fu conceduto, pensando che ogni cosa che se ne facesse, fosse migliore che lo essere nel quale allora si trovava, perchè, nè spezzato nè in quel modo concio, utile alcuno alla fabbrica non faceva. Là onde Michelagnolo, fatto un modello di cera, finse in

146. *Il David*: di Giorgio Vasari. Vedi più su il sonetto di Giacomo Barzellotti.

(1) Gli: a Michelangelo.

(2) Opera: luogo dove si adunavano i sopraintendenti della fabbrica del duomo, cioè « gli operai ».

quello, per la insegna del Palazzo, un David giovane con una frombola in mano; acciocchè, sì come egli aveva difeso il suo popolo e governatolo con giustizia, così chi governava quella città dovesse animosamente difenderla e giustamente governarla: e lo cominciò nell'Opera di Santa Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro e tavole, ed il marmo circondato, e quello di continuo lavorando, senza che nessuno il vedesse, a ultima perfezione lo condusse. Era il marmo già da maestro Simone storpiato e guasto, e non era in alcuni luoghi tanto che alla volontà di Michelagnolo bastasse per quel che avrebbe voluto fare: egli fece che rimasero in esso delle prime scalpellate di maestro Simone nelle estremità del marmo, delle quali ancora se ne vede alcuna; e certo fu miracolo quello di Michelagnolo far risuscitare uno che era morto. Era questa statua, quando finita fu, ridotta in tal termine, che varie furono le dispute che si fecero, per condurla in piazza de' Signori. Perchè Giuliano da Sangallo ed Antonio suo fratello fecero un castello di legname fortissimo, e quella figura con i canapi sospesero a quello, acciocchè sostenendosi non si troncasse, anzi venisse crollandosi sempre, e con le travi per terra piane con argani la tirarono, e la misero in opera. Fecero un cappio al canapo, che teneva sospesa la figura, facilissimo a scorrere, e stringeva quanto il peso l'aggravava; che è cosa bellissima ed ingegnosa. Nacque in questo mentre, che, vistolo su (1) Pier Soderini, in quel mentre che lo ritoccava in certi luoghi, disse a Michelagnolo che gli pareva che il naso di quella figura fosse grosso. Michelagnolo, accortosi che era sotto al gigante, il gonfaloniere, e che la vista non lo lasciava scorgere il vero, per satisfarlo salì in sul ponte che era accanto alle spalle; e prese con prestezza uno scalpello nella man manca con un poco di polvere di marmo che era sopra le tavole del ponte, e cominciato

(1) Su: è avverbio, e non sarebbe male che s'accentasse quand'è in questo senso. Non ci sarebbe pericolo che alcuno intendesse qui che il David colossale stesse su quel valentuomo del Soderini. Poveretto!

a gettare leggieri con gli scarpegli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè tocca il naso da quel che era, poi guardato a basso al gonfaloniere che stava a vedere disse: — Guardatelo ora. — A me mi piace più — disse il gonfaloniere: — gli avete dato la vita. — Così scese Michelagnolo, che se ne rise da sè, avendo compassione a coloro che, per parere d'intendersi, non sanno quel che si dicano: ed egli quando ella fu murata e finita, la discoperse. E veramente che questa opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne ed antiche, o greche o latine che elle si fossero; e si può dire che nè 'l Marforio di Roma, nè il Tevere o il Nilo di Belvedere o i giganti di Montecavallo le sian simili in conto alcuno; con tanta misura e bellezza e con tanta bontà la finì Michelagnolo. Perchè in essa sono contorni di gambe bellissime, ed appiccature e sveltezza di fianchi divine; nè mai più s'è veduto un posamento sì dolce, nè grazia che tal cosa pareggi, nè piedi, nè mani, nè testa che a ogni suo membro di bontà d'artificio e di parità, nè disegno s'accordi tanto. E certo chi vede questa, non dee curarsi di vedere altra opera di scultura fatta nei nostri tempi e negli altri di qualsivoglia artefice. N'ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per sua mercede scudi quattrocento; e fu rizzata l'anno 1504.

147 Firenze

A egregie cose il forte animo accendono
l'urne dei forti, o Pindemonte; e bella
e santa fanno al peregrin la terra
che le ricetta. Io quando il monumento
vidi ove posa il corpo di quel grande (1)
che temprando lo scettro a' regnatori
gli allòr ne sfronda, ed alle genti svela
di che lagrime grondi e di che sangue;
e l'arca di colui che nuovo Olimpo (2)

147. *Firenze*: di Ugo Foscolo: dai Sepolcri, v. 151-198.

(1) Quel grande: il Machiavello il cui libro « Il Principe » sembrava al Foscolo destinato non ad insegnare ai tiranni del suo tempo le male arti della tirannide ma a svelarle.

(2) Colui: Michelangelo, che costruì la cupola di San Pietro

alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide (1)
sorto l'etereo padiglion rotarsi
più mondi, e il sole irradiarli immoto,
onde all'Anglo che tanta ala vi stese (2)
sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici (3)
aure pregne di vita, e pe' lavacri
che da' suoi gioghi a te versa Appennino!
Lieta dell'aer tuo, veste la Luna
di luce limpidissima i tuoi colli
per vendemmia festanti; e le convalli
popolate di case e d'oliveti
mille di fiori al ciel mandano incensi:
e tu prima, Firenze, udivi il carme
che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
e tu i cari parenti e l'idioma
dèsti a quel dolce di Calliope labbro,
che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
d'un velo candidissimo adornando,
rendea nel grembo a Venere Celeste:
ma più beata che in un tempio accolte
serbi l'Itale glorie, uniche forse
da che le mal vietate Alpi e l'alterna
onnipotenza delle umane sorti
armi e sostanze c'invadeano ed are
e patria e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
intelletti rifulga ed all'Italia,
quindi trarrem gli auspici. E a questi marmi
venne spesso Vittorio ad ispirarsi. (4)
Irato a' patri Numi, errava muto
ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
desioso mirando: e poi che nullo
vivente aspetto gli molcea la cura,

(1) Chi vide: Galileo, che negò l'immobilità della terra.
(2) L'Anglo: Newton.
(3) Ricordati che è un lungo e magnifico periodo questo. « E beata per l'aria e l'acqua e il cielo e la terra, e per essere stata la culla di Dante e dei genitori del Petrarca; ma più per ospitare le ceneri di tanti grandi. »
(4) Vittorio: Alfieri.

qui posava l'austero: e avea sul volto
il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno: e l'ossa (1)
fremono amor di patria. Ah sì! da quella
religïosa pace un Nume parla....

148 Il giudizio finale

Scoperto questo giudizio, mostrò (2) non solo essere vincitore de' primi artefici che lavorato vi avevano, ma ancora, nella volta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volle vincere se stesso; avendosi egli imaginato il terrore di quei giorni, dove egli fa rappresentare, per più pena di chi non è ben vissuto, tutta la sua passione (3); facendo portare in aria da diverse figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la spugna, i chiodi e la corona con diverse e varie attitudini molto difficilmente condotte a fine nella facilità loro. Evvi Cristo, il qual sedendo, con faccia orribile e fiera ai dannati si volge, maledicendogli, non senza gran timore della Nostra Donna, che ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime figure, che gli fanno cerchio, di profeti, di apostoli, e particolarmente Adamo e santo Pietro, i quali si stimano che si sien messi l'uno per l'origine prima delle genti al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. A' piedi gli è un san Bartolomeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata; èvvi similmente uno ignudo di san Lorenzo: oltra che senza numero sono infinitissimi santi e sante, ed altre figure maschi e femine, intorno, appresso e discosto,

(1) E anch'esso, il Foscolo, abita in Santa Croce, dove gli sarà eretto il monumento.

148. *Il giudizio finale*: di Giorgio Vasari.

(2) Mostrò: si parla di Michelangelo.

(3) Sua: di Gesù Cristo. I Geni s'incontrano. Gl'ignavi di Dante gridano disperatamente avanti la porta dell'Inferno che rimane aperta dopo che Gesù l'infranse, e seguono correndo un'insegna che forse è la croce. E gli altri dannati vedono certe rovine fatte dal terremoto che avvenne alla morte di Gesù, e ricordando che erano stati redenti e che si potevano salvare e non vollero, urlano e si compiangono. Vedi il mio libro « Sotto il velame ».

i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio e per guiderdone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette angeli scritti da San Giovanni evangelista, con le sette trombe, che sonando a sentenza fanno ricciare i capelli a chi li guarda, per la terribilità che essi mostrano nel viso; e fra gli altri vi son due angeli, che ciascuno ha il libro delle vite in mano; ed appresso non senza bellissima considerazione, si veggono i sette peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli a tirar giù allo inferno l'anime, che volano al cielo con attitudini bellissime e scòrti molto mirabili. Nè ha restato nella resurrezione de' morti mostrare al mondo, come essi della medesima terra ripiglian l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo che da alcune anime già beate è lor porto aiuto; non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una tanta opera, come quella, si possa stimare che si convenga. Perchè per lui si è fatto studi e fatiche d'ogni sorte, apparendo egualmente per tutta l'opera come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte si dimostra; il quale con attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo, ad imitazione di quello che espresse il suo famigliarissimo Dante, quando disse,

> Caron demonio con occhi di bragia,
> loro accennando, tutte le raccoglie;
> batte con remo qualunque s'adagia.

Nè si può imaginare quanto di varietà sia nelle teste di que' diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Ed oltre ad ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta; che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine che mai minio nessuno si condusse talmente. E nel vero, la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell'opera è tale che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani effetti ed avendogli tutti maravigliosamente espressi.

149 L' Italia antichissima

La torre di Babel di sterminata
ombra stampava la deserta landa;
e la terra premean dall' acque nata
le piramidi in questa e in quella banda.
Poco Italia a quel tempo era abitata,
Italia che al finir dell' ammiranda
antichità per anni ultima viene,
e primi per virtù gli onori ottiene.

Sparsa era tutta di vulcani ardenti,
e incenerita in questo lato e in quello.
Fumavan gli Appennini allor frequenti (1)
come or fuman Vesuvio e Mongibello;
e di liquide pietre ignei torrenti
al mar tòsto ed all' Adria eran flagello:
fumavan l' Alpi, e la nevosa schiena
solcavan fiamme ed infocata arena.

. . . .

Tali in sembianza di smodati pini
sorgean diluvi in ver gli eterni scanni
da eccelsissimi gioghi, alto d' intorno
a terra e mare intenebrando il giorno.

Tonare i monti e rintronar s' udiva
or l' illirica spiaggia ed or la sarda;
nè già come al presente, era festiva
la veneta pianura e la lombarda:
nè tanti laghi allor, nè con sua riva
il Lario l' abbellìa nè quel di Garda:
nuda era e senza amenità nessuna,
e per lave indurate orrida e bruna.

Sovra i colli ove Roma oggi dimora,
solitario pascea qualche destriero,
errando al sol tersissimo che indora
quel loco al mondo sopra tutti altero.

149. *L' Italia antichissima*: di Giacomo Leopardi, dai « Paralipomeni della Batracomiomachia ». Ho omesso qualche ottava e parte d' ottava.

(1) **Frequenti**: erano molti i monti che fumavano, cioè erano molti i vulcani.

Non conduceva ancor l' ardita prora
per le fauci scillee smorto nocchiero,
chè di Calabria per terrestre via
nel suol trinacrio il passegger venia.

Dall' altre parte aggiunto al gaditano
era il lido ove poi Cartago nacque,
e già si discoprian di mano in mano
Fenicii legni qua e là per l' acque.
Anche apparìa di fuor su l' Oceano
quella che poi sommersa entro vi giacque,
Atlantide chiamata, immensa terra (1),
di cui leggera fama or parla ed erra.
. . . .

Per ogni dove andar bestie giganti
o posar si vedean su la verdura
maggiori assai degli indici elefanti
e di qual bestia enorme e di statura.
Parean dall' alto collinette erranti
o sorgenti di mezzo alla pianura...

150 Ritorno in villa

Fu a mezzo ottobre, quando si fan gialle
le foglie, e al primo soffio che disserra
il monte su la valle
cascano in folla a terra;
fu a mezzo dell' ottobre disadorno,
che a la modesta villa,
dov' ebbero tranquilla
dimora i padri miei, feci ritorno.

Dopo l' assenza di molt' anni, al loco
feci ritorno dell' infanzia mia;
partii fanciullo e poco
men che adulto or venìa:
nessuno ravvisarmi avria saputo,
ma gli antichi cipressi
vidermi appena, ch' essi
mossero il capo in segno di saluto.

(1) Atlantide: Solone imparò da sacerdoti Egizi che nell' Oceano, detto poi Atlantico, era una grande isola, che sparve lasciando innavigabile il mare dove ell' era stata.

150. *Ritorno in villa*: di Vittorio Betteloni.

Furon dinanzi del cancel piantati
da non so quale de' miei vecchi stessi
que' due vecchi cipressi;
e là come soldati
stan da gran tempo a guardia del mio tetto,
e mi conobber tosto,
perchè ai lor piè deposto
io solevo giocar da pargoletto.

151 Il ritorno della rondine

Le rondinelle già sono ritornate: già vengono a visitare i nidi che fecero l'anno scorso sotto il porticato. Mira quella che va e viene, ed è tanto affaccendata. È suo intendimento di rassettare quel vecchio nido. Non procaccia per ciò nè trucioli nè pagliuzze, come fanno gli uccelletti, adopera fango, e destramente ve lo acconcia col becco. Osserva in qual modo compone e trasporta cotesto fango. Ella volasi colà dove scorre quel rigagno. Vi si pianta sopra, con l'ali in alto, battendole rapidamente. Tiene a fior d'acqua il petto per bagnarsene le piume: poi spruzza quell'aquerùgiola su per la polvere, e ne fa una tenace poltiglia. E di questa poltiglia, col solo becco, o si fabbrica o si racconcia il suo nido.

152 Il vento

O gagliardo, invisibile
soffio di Dio tremendo,
ecco mugghiar per l' aere
in tuo furor, t'intendo!
Tu passi e a te s' inchinano
i pin della foresta,
le immense navi affondano
i nembi e la tempesta.
E ne' tuoi fieri vortici
alle celesti soglie
porti sull' ali rapide
di terra e mar le spoglie.

Sempre è il Signor benefico
anche nei dì dell'ira:
quel vento, che terribile
sorge e muggendo spira,
forza è vital, che l' etere
purga da' rei vapori,
scuote la terra e gli alberi
chiama a novelli onori.
Nel volo infaticabile
sparge i fecondi semi,
del freddo verno annunzia
venuti i giorni estremi;

151. *Il ritorno della rondine*: di Giuseppe Taverna.
152. *Il vento*: di Domenico Capellina.

e dietro a lui risuscita
in sua beltà primiera,
cinta di vaghe mammole
la dolce primavera.

153 Marzo e il pastore

Una mattina, là sul cominciare della primavera, un pastore uscì colle pecore, e incontrò Marzo per la via.

Dice Marzo: — Buon giorno, pastore, dove le porti oggi le pecore a pascere?

— Eh, Marzo, oggi vado al monte.

— Bravo pastore, fai bene; buon viaggio. — E fra sè disse: lascia fare a me, che oggi ti rosolo (1) io! E quel giorno al monte giù acqua a rovesci, un vero diluvio.

Il pastore però che l'aveva squadrato ben bene in viso, e non gli era parso schietta farina, aveva fatto tutto all'incontrario. La sera nel tornare a casa rincontra Marzo.

— E be', pastore, com'è ita oggi?

— È ita benone. Sono stato al piano; una bellissima giornata, un sole che scottava.

— Sì eh? Ci ho gusto (e intanto si morse un labbro). E domani dove vai?

— Domani torno al piano. Con questo bel tempo, matto sarei a mutare.

— Sì? bravo! addio.

E si partono. Ma il pastore, invece di andare al piano, va al monte; e Marzo giù acqua e vento e grandine al piano: proprio a gastigo di Dio. La sera trova il pastore:

— O pastore, buona sera; e oggi come t'è ita?

— Benone. Sai, sono andato al monte, e ci è stata una stagione d'incanto. Che cielo! Che sole!

— Proprio ne godo, bravo pastore: e domani dove vai?

— Eh, domani vado al piano; mi par di vedere certi nu-

153. *Marzo e il pastore*: di Idelfonso Nieri (dai « Racconti popolari lucchesi »).
(1) Rosolare: fare prender colore alla carne o altro nell'unto bollente.

voloni su dietro l'alpe (1).... Non mi voglio allontanare da casa.

— Fai bene, ti consiglierei anch' io.

Insomma, per farla corta, il pastore gli disse sempre al- l' incontrario, e Marzo non ce lo potè mai beccare (2). Sia mo alla fin del mese. L' ultimo giorno disse Marzo al pa store:

— E be', pastore, come va?

— Va bene, ormai è finito marzo, e sono a cavallo (3). Non c'è più paure, e posso cominciare a dormire fra due guanciali.

— Dici bene. E domani dove vai?

— Domani anderò al piano; faccio più presto, e l' ho più comodo.

— Bravo! Addio.

Allora Marzo in fretta e furia va da Aprile, e gli rac conta la cosa: « e ora avrei bisogno che tu mi prestassi almeno un giorno ». Aprile, senza farsi tanto pregare, gli presta un giorno.

Eccoti che viene la mattina dopo, e il pastore cava le pecore e, cucciolo cucciolo (4), va al piano come aveva detto, non credendo (5) oramai nell' essere aprile, che non ci fusse più da stare in pensieri di qualche bussata. Ma quando è là una cert'ora che tutto il branco delle pecore era sparto per le prata (6), comincia una ventipiova (7) da fare spavento, acqua a ciel rotto, vento e neve e grandine: una tempesta che il pastore ci ebbe da fare e da dire a riportar dentro le pecore.

La sera Marzo va a trovare il pastore che era là nel canto del fuoco, senza parole e tutto malinconico, e gli dice

(1) L' alpe: si chiamano così volgarmente i monti più alti, anche dell' Appennino.

(2) Beccare: cogliere, prendere.

(3) Sono a cavallo: sono al sicuro.

(4) Cucciolo cucciolo: senza badarsi, spensierato, come un cucciolo; cioè cane giovane.

(5) Non credendo: col credere: popolare.

(6) Le prata: i prati; come le dita e simili.

(7) Ventipiova: la parola stessa dice che cosa significa. Si trova anche « ventipiovolo ».

— O pastore, buona sera?
— Buona sera, Marzo.
— Oggi com'è andata?
— Ah, Marzo mio, sta zitto, sta zitto per carità: oggi è stata propria nera. Peggio di così neanche a mezzo gennaro; le ha fatte tutte e sette (1); si sono scatenati proprio tutti i diavoli per aria. Oggi solamente ne ho avuto per tutto l'anno. Povere le mi' pecore!

E per quello si dice che Marzo ha trentun giorni, perchè ne prese in prestito uno da Aprile.

154 Il cortile

Qui si veda il pavon, che in giro sciolga
 sue vaghe gemme e spregi ogni altro augello,
 e guardandosi 'l piè talor si dolga;

e 'l pavon d'India, peregrin novello (2)
 augel, se ben non ha sì nobil coda,
 non men buon morto, che quel, vivo, bello.

Ivi di dì e di notte il romor s'oda
 delle torme dell'anatre e dell'oche,
 guardia fedel contro a notturna froda; (3)

e striduli pulcini e chioccie roche,
 e galline straniere e del paese,
 molte di queste, ma di quelle poche,

v'abbian lor piazza, ove di mese in mese
 sul vivaio sul polvere e su l'aia
 si trovin da beccar senza altrui spese;

e 'l bue che steso mugghia, e 'l can che abbaia
 le notti, e 'l gallo che al villan dà legge,
 un'armonia dolcissima vi paia;

e serrar ci si possa armento e gregge.

(1) Tutte e sette: le peste: è un ricordo, forse, delle sette piaghe d'Egitto.
154. *Il cortile*: di Luigi Tansillo.
(2) Il pavon d'India: il tacchino, da poco introdotto, quando il Tansillo scriveva.
(3) C'è il ricordo del Campidoglio salvato dalle oche.

155 Il sito degli alveari

Prima sceglier convienti a l' api un sito
ove non possa penetrare il vento,
perchè 'l soffiar del vento a quelle vieta
portar da la pastura all' umil case
il dolce cibo e la celeste manna.
Nè buono è dove pecorella pasca
o l' importuna capra e' suoi figliuoli
ghiotti di fiori e di novelle erbette,
nè dove vacche o buoi, che col piè grave
frangano le sorgenti erbe del prato
o scuotan la rugiada da le frondi.
Ancora stian lontane a questo loco
lacerte apriche e le squamose bisce:
e non t' inganni il verde e bel ramarro,
ch' ammira fiso la bellezza umana;
nè rondinella, che con destri giri,
di sangue ancora il petto e le man tinta,
prenda col becco suo vorace e ingordo
l' api, che son di cera e di mèl carche,
per nutricare i suoi loquaci nidi:
troppo dolce esca di sì crudi figli!
Ma surgano ivi appresso chiari fonti
o pelaghetti con erboso fondo,
o corran chiari e tremolanti rivi
nutrendo gigli e vïolette e rose,
ch' in premio de l' amor ricevono ombra
da i fiori, e i fior cadendo infioran anco
grati la madre e 'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma
o l' ulivo selvaggio, acciò che, quando
l' aere s' allegra e nel giovinett' anno
si ricomincia il mondo a vestir d' erba,
i re novelli e la novella prole
s'assidan sopra le vicine frondi:
e quando usciti del regale albergo
vanno volando allegri per le spiagge,

155. *Il sito degli alveari*: di Giovanni Ruccellai.

quasi gl' inviti il fresco erboso seggio
a fuggire il calor del sole ardente,
come fa un' ombra folta ne la strada
che par ch' inviti a riposar sott' essa
i peregrini affaticati e stanchi.
Se poi nel mezzo stagna un' acqua pigra
o corre mormorando un dolce rivo,
pon' salici a traverso o rami d' olmo
o sassi grandi e spessi, acciò che l' api
possan posarvi sopra e spiegar l' ali
umide ed asciugarle al sole estivo,
s' elle per avventura ivi tardando
fosser bagnate da celeste pioggia
e tuffate da i venti in mezzo l' onde.
I' l' ho vedute a' miei dì mille volte
su le spoglie di rose e di vïole,
di cui zefiro spesso il rivo infiora,
assise bere e solcar l' acqua in tanto
l' ondanti foglie, che ti par vedere
nocchieri andar sopra barchette in mare.

156 Le api di Ostilia

Gli abitatori d' Ostilia, terra antichissima su le rive del Po, al primo muovere e fiorir della primavera, tratte fuori certe loro ampie barche e piatte, racconciavanle a gran cura, spalmavanle, e, con odorosi profumi spèntone ogni puzzo, ogni reo fiatore, le fornivan di ciò ch' era mestieri ad un lungo viaggio; il che fatto, sopra esse cariche di null' altro che, per tutto su l' orlo alle sponde, un bell'ordine d' alveari, con entro a ciascuno il suo sciame, mettevansi terra terra, a remi lento lento battuti, per su il Po, contr' acqua: e le api in calca, via da' lor vòti melarii gettandosi sopra le campagne che all' una e all' altra sponda di quel tutto delizioso re de' fiumi soggiacciono, uscivano a foraggiare: e quindi al legno, per lo suo poco andare non mai guari lontano, tornavansi cariche delle innocenti

156. *Le api d' Ostilia*: di Daniello Bartoli.

lor prede in ottima cera e mèle. Dove in prati erbosi, in giardini, in pomieri, in campagne variamente fiorite si avvenivano, il nocchiere dava fondo lungo esse, e tutto in pensier di nulla stavasi al rezzo di quelle annose quercie, di quegli altissimi pioppi, che rivestono e ombreggiano le belle rive del Po; e le valenti pecchie per tutto intorno spargevansi a predare, tanto nel lavorìo più allegre quanto più v' era che lavorare; poi stanche, ivi medesimo in su l'orlo delle acque imbagnarsi, sbrattarsi, pulirsi come esse sogliono, animaluccio mondissimo; e all'imbrunire, tutte ricogliersi dentro ai loro alvei, fino a passato il freddo e l' oscurità della notte. Così andate le navi delle giornate a lor piacere contr' acqua, prendevan la volta indietro e lasciavansi giù per la contraria riva portare passo passo fino a vedere le foci del Po; indi ripigliavano il montar come dianzi; e ciò fino a tanto che dal carico delle cere e del mèle che le metteva più sott' acqua, gli sperimentati nocchieri avvisavano gli alveari oramai esser pieni; e allora festeggianti tornavansi alla lor terra ricchi di quella dolce mercanzia, che il guadagnarla era costato loro non altro che un sollazzevol diportarsi.

157 Il tacchino

Il tacchino è il volatile più singolare de' nostri pollai. La sua testa è piccola rispetto alla grandezza del corpo; non è coperta di penne come quella degli altri volatili, ma vestita d'una pelle bernoccoluta, il colore della quale tira al turchino. Quei suoi bernoccoli, quali maggiori quali minori di un cece, quali più quali meno prominenti, sono di color rosso nella parte anteriore del collo, e biancastri nella parte posteriore della testa. Sorgono qua e là fra essi alcuni peluzzi nericci e alcune piumicine. Queste, rade assai nella parte più alta del collo, si fanno più spesse e unite nella parte più bassa. Gli pende sotto al becco fino al terzo del collo una sorta di bargiglione di color rosso; sopra il becco, presso alla base, sta certa

157. *Il tacchino*: di Giuseppe Taverna.

caruncola (1) di forma conica solcata traverso da rughe molto profonde.

Quando il tacchino è solo e niente lo commuove, questa caruncola ha un pollice o poco più d'altezza e stassi alquanto obbliquamente ritta in sul becco. Ma s'egli adocchia cosa che siagli nuova, subito dispiega le grinze della sua caruncola, la quale allargasi e rallunga più del becco, e tutto lo ricopre. Allora tutte le parti carnose della sua testa si colorano in rosso e turchino più vivace che dianzi; e gli stessi bernoccoli biancastri diventano più lisci e lucenti. Tutto il suo corpo si trasforma e piglia altre sembianze. Il suo portamento da prima umile e negletto, diventa quello dell'orgoglio e della burbanza. Leva alto il collo, indietreggia a ogni passo con la testa, e ricurvando il becco verso il bargiglione o lasciando andar giù penzoloni la sua caruncola, procede avanti in atto di chi vuol pettoreggiare (2). Rialza e rigonfia tutte le penne; cala giù le ale sciorinandole fino a terra, leva la coda allargandola a foggia di spiegato ventaglio. In tal positura cammina tronfio, pomposo, rabbuffato, impettito; ora con un passo posato e grave, ora con sollecito e fiero, e sempre con le ciglia grosse e il riguardo truce; e tratto tratto corre rombando con le penne, poi scuote il capo e sbuffa, quasi in atto e suono di dispregio. Se ode un grido o un fischio che gli percuote le orecchie oltre l'usato, allunga innanzi il collo, fuor mettendo della strozza con impeto un forte e aspro gorgoglio; il quale è segno di affezione quando fa la ruota intorno alle sue tacchine, ma è segno di collera quando se gli para davanti fazzoletto o altra cosa di color rosso: onde egli smania, infuria, s'avventa e dà beccate e pare che si contenda dalla vista di cosa che gli è odiosa e insopportabile.

Alcuni tacchini sono bianchi; altri picchiettati, quali di nero e bianco ovver di bianco o d'un giallo rossiccio; altri d'un grigio uniforme, e questi sono i più rari. Il colore dei più pende al nero, con alquanto di bianco in sull'estremità delle penne. Quanto alle penne, è osservabile

(1) Caruncola: escrescenza di carne.

(2) Pettoreggiare: percuoter petto con petto.

che le piume ond'è coperto il dosso e la parte superiore dell'ala, non hanno la punta come quelle degli altri uccelli, ma figurano con la loro estremità quali la base d'un triangolo, il quale ha il suo vertice verso il cannello. Tra le piume del petto o del dosso sono di quelle, le quali, secondochè ricevono diverso lume, rendono diverso più o meno lucido colore, il quale però dicesi cangiante; colore che si fa splendente allorchè il tacchino è di più matura età; il che pure avviene al corvo, al colombo, all'anitra e ad altri uccelli.

Si noverano d'ordinario ventotto penne grandi in ciascun'ala. La coda ne ha più ordini; diciotto sono piantate intorno al codrione e son quelle che il tacchino erge e allarga: le meno grandi e molto piumate, che forman quasi altra coda sotto la prima, rimangono ognora nella postura loro orizzontale. Propri del maschio sono gli sproni, non così lunghi però nè forti come quelli del gallo. Ciò che rende maggiormente singolare il tacchino si è quel mazzetto di crini duri e neri che gli pende dal mezzo del petto. Questo mazzetto di crini chiamasi volgarmente lo spazzolino, e comincia ad apparire in sullo scorcio del primo o all'entrar del secondo anno.

Egli suol farsi guidaiuolo d'un branco di cinque o sei femmine; delle quali però non fa quel conto nè quell'imperioso governo che il gallo delle sue galline; del quale, benchè il tacchino sia grosso due cotanti, pure è assai meno coraggioso. Si è veduto talvolta un gallo combattere un tacchino e metterlo a morte a furia di beccate.

158 L'autunno

Già s'accorciava il giorno; e il temperato
ottobre ergea la pampinosa fronte;
incominciava a impoverirsi il prato
d'erbetta; e il verde a impallidir del monte;
e frequenti stridean del vïandante
l'aride foglie già sotto le piante.

158. *L'autunno:* di Lorenzo Pignotti.

L'anno maturo reclinava; ed era
il suo modesto ammanto assai più caro
che quello de la steril primavera,
degli avidi bifolchi a l'occhio avaro:
la pingue oliva, l'auree e rosee poma
la curvata premean ramosa chioma.

Il dì sorgeva: era sereno il cielo
mentre, qual mar, stendea su le soggette
valli la nebbia un biancheggiante velo;
fuori i colli sorgean, quasi isolette;
ed apparian su le lor verdi spalle
i rozzi tetti e le fumanti stalle.

Del sol, mezzo scoperto e mezzo ascoso,
tra i rossi grappi e i pampini stillanti,
tremolavano i raggi: al pasco erboso
già i greggi si moveau lenti e belanti:
ora apparian gli augelli entro il sereno,
or disparian di folta nebbia in seno.

159-67 La mezzeria in Toscana

I. Il mezzaiuolo

Il mezzaiuolo vive sopra del suo podere, come sopra d'un patrimonio suo proprio, vi pone amore, adopera ad abbonirlo incessabilmente, fidando nell'avvenire, e tenendosi sicuro che i suoi campi saranno occupati e lavorati dopo la sua morte da' suoi figliuoli e dai figli di questi. La maggior parte dei mezzaiuoli è nata di padri e d'avoli nati nel podere, e lo conosce per lo minuto così esattamente, che più non potrebbe un padrone. I colli della valle di Nievole sono cosparsi d'ulivi, di viti, di gelsi, di ficaie, d'altre piante da frutta d'ogni qualità, appiè delle quali seminasi ancora il frumento, piuttosto per tener monda e soffice la terra, che pel ricavo che si possa trarre da quel frumento. I campi, inalzantisi a gradinata gli uni sopra degli altri, in moltissimi luoghi non sono più larghi di

159-67. *La mezzeria in Toscana* - da un discorso « Della condizione degli agricoltori in Toscana » di De Sismondi.

quattro braccia, ma non v'è un palmo di terra del quale il mezzaiuolo non abbia studiata, per così dire, l'indole. Egli vi sa dire che quivi il terreno è asciutto, colà freddo ed umido, che da quel canto la terra smossa è profonda, da quell'altro all'incontro v'è solo una scorza, una crosta che ricopre la roccia; che quivi prospera meglio il frumento, altrove più felicemente germoglia la segale; che in un luogo si gitterebbe l'opera seminando granturco, nell'altro il suolo è ingrato alle fave ed ai lupini; quivi prospera a meraviglia il lino, colà, sulle rive di quel ruscello, il canape (1), e sì del resto; di modo che rimani stupito in vedendo (2) com'egli abbia saputo in un poderuccio di dieci bifolche (3) distinguere tante varietà di suolo, di esposizione e di attitudine del terreno, quante non ne potrebbe, generalmente parlando, discernere un ricco affittuario in una tenuta di cinquecento iugeri. La qual cosa da ciò deriva che il fittuario sa essere affatto precaria e passeggera la sua dimora in sulla tenuta, e debba inoltre condursi a seconda di generali regole, trascurando i più minuti riguardi, mentre che il mezzaiuolo alla lunga e continuata esperienza accoppia l'intelligenza stimolata dall'interesse e dall'affezione per osservare ogni cosa minutamente; e confidente nel futuro, proponesi non solamente il bene proprio, ma e (4) quello dei figli e dei nipoti. Perciò quand'ei pianta l'ulivo, albero che vive per secoli, e quando in fondo alla fossa prepara lo scolo alle acque che potrebbero nuocergli attentamente egli esamina perfino il più sottile strato del terreno ch'ei scava.

II. La casa del mezzaiuolo

Nella valle di Nievole chi si discosta dalle strade regine (5) e dalle città, e pei colli s'arrampica, ad ogni passo s'avviene

(1) Il canape: meglio *la* canape o canapa.

(2) In vedendo: quell'*in* è ormai bene tralasciarlo.

(3) Bifolche: come più sotto, iugeri: bifolca o iugero è quanto di terra si può arare in un giorno da un par di buoi.

(4) Ma e: ma anche.

(5) Strade regine: le strade piu grandi fatte e mantenute dallo Stato, che ora si chiamano « nazionali »; o più generalmente « maestre ».

in angusti sentieri che, serpeggiando fra gli oliveti ed i vigneti, non danno accesso ai carri, ma sì soltanto a muli o ronzini da soma. Lungo questi sentieri ad ogni centinaio di passi incontrasi, all'ombra di qualche florido poggio, una casetta, in cui s'accoglie il giocondo spettacolo dell'industria copiosamente guiderdonata, dell'affezione collocata dall'uomo nel suolo che lo sostenta, dell'abbondanza e della pace. Queste casette, fabbricate con buoni muri in calce od in malta, hanno sempre almeno un piano, e qualche volta due sopra il piano terreno. A pian terreno si veggono per lo consueto la cucina, la stalla, capace per lo più di due capi di bestiame cornuto, e la tinaia, ove serbansi i tini per far bollire le uve pigiate, ma non impremute con lo strettoio, le botti, le giare (1) dell'olio, le grasce (2). Trovasi inoltre quasi sempre a fianco della casa una tettoia, sotto la quale il mezzaiuolo se ne sta al coperto ad aggiustare i suoi attrezzi, od a sminuzzare i foraggi pel bestiame. Nei piani superiori si veggono due o tre od anche quattro stanze da dormire: le finestre hanno soltanto gli scuri o l'impannata, e sono senza vetri, ma l'inverno non ha quivi il tristo suo corredo dei geli e dei venti assideranti. La più spaziosa ed ariosa di queste stanze è destinata generalmente dal mezzaiuolo ad educare, nei mesi di maggio e di giugno, i bachi da seta; la mobiglia delle stanze da letto consiste in larghi cofani per chiudervi gli abiti e le biancherie, e in poco seggiole di legno; ma le spose novelle recanvi sempre con seco il guardaroba di legno di noce. I letti non hanno cortine nè fusti (3); però oltre il saccone pieno del soffice fogliame di meliga, vi si vede un materasso od anche due di lana presso gli abbienti o di stoppa presso i più poveri, un buon coltrone trapunto, lenzuola di tela di canape, ed anche sul letto del reggitore (4) una bella coltre di fioretto (5),

(1) Giare: si dice meglio « coppi ».

(2) Grasce: tutti i proventi, necessari al vitto; vettovaglie; e più particolarmente le « biade », grano, granturco e simili.

(3) Fusti: le ossature.

(4) Reggitore: più comune, in Toscana, « capoccio o capoccia ».

(5) Fioretto: seta che si toglie al bozzolo sfarfallato e perciò non si tira ma si carda, ed è quindi d'inferiore qualità. Altrove « bava » o « bavella ».

che vi si pone ai dì festivi. Non vi è camino fuor della cucina; nella quale vedesi il desco a cui siede la famiglia per cibarsi, con le sue panche; la cassamadia che serve d'armadio per conservare il pane e la farina, e di madia per impastare il pane; una compiuta, benchè poca cosa, suppellettile di pentole, di stoviglie e di piatti di terra o di maiolica; una o due lampade d'ottone, una stadera romana, e almeno due secchie di rame per attingere e serbare l'acqua.

III. Le donne e i ragazzi del contadino

Tutte le biancherie e tutte le vestimenta da lavoro della famiglia sono opera delle donne di casa. Queste vestimenta così per gli uomini come per le donne, si fanno con istoffe casalinghe di lana e di canape, chiamate *mezzalana*, o di bambagia e di canape, chiamata *mola*. L'ordito di queste stoffe è un grosso filo di canape o di stoppa di canape; il tessuto è di bambagia o di lana: le stesse contadine le tingono. Si rimane stupito in vedendo quanta tela e mezzalana vengono a capo di accumulare col loro assiduo lavoro le contadine; quante lenzuola ha la famiglia, quante camicie, quanti giustacuori, giubboni, brache, gonnelle o vesti ha ciascun membro di essa.

Nè le mogli e le figliuole dei contadini toscani trattano solamente la canocchia (1) e il fuso; esse accudiscono eziandio per la parte loro ai campestri lavori; ognuno s'adopera in una casa toscana, ognuno s'affatica, senz'aguzzini, senz'inspettori, senz'invigilatori di verun modo; perchè ognuno lavora per sè stesso e pei suoi, con amore e con tutto il giudizio e discernimento ch'ei può adoperare. In ognuno di questi poderucci della valle di Nievole due giovenche son sempre mantenute nella stalla; eppure non si vedono prati, nè pascoli, nè praterie artifiziali; tutta l'erba onde si pascono queste giovenche dev'esser côlta nei campi, che, incessabilmente si mondano d'ogni erba parassitica, nei fossi, o nei

(1) Canocchia, o conocchia, o connocchia: la *rocca*

cigli o muri di zolle quasi perpendicolari, che reggono i terrazzi. Le femmine ed i fanciulli della famiglia cotidianamente accudiscono a strappare o segare quest'erbe, e sminuzzarle colla paglia per darle al bestiame. Nella famiglia la quale vive sotto lo stesso tetto che mi alberga, il padre e la madre son giovani ancora; essi hanno tre figlioli; uno di dieci, l'altro di sette anni e il terzo di quindici mesi; perciò si videro obbligati a tener presso di sè una fanticella campagnuola, a cui danno il vitto ed un salario di poco più che due franchi al mese. Ell'è in età di quattordici anni, e di conserva colla madre di famiglia pasce le giovenche, fa cuocere i cibi per la casa, fila e fa il bucato. I due ragazzi sono contentoni di lavorare tutto quanto il giorno col padre loro; il maggiore, di dieci anni d'età, e di già destro ed avveduto nelle cose sue; ha imparato dal padre a conoscere l'imperchè dei varii lavori e modi d'operare, e la fresca sua esperienza aggiugnesi in lui al tesoro di quella dei suoi predecessori; la varietà delle occupazioni gli procura sollazzo e riposo, ond'egli cresce in forze ed in discernimento nel mentre stesso che si guadagna di già pienamente il vitto con l'opera sua.

IV. La giornata del contadino

La varietà, la libertà e la speranza sono i tre pregi che rendono, non che sopportabili, ma graditi i lavori campestri, così pel padre o per la madre di famiglia, come pei figliuoli. Il lavoro incomincia col primo spuntare e non cessa se non col cader del giorno. Ma questo lavoro dipende dalla volontà e dall'intelligenza di chi l'eseguisce, e nella mente di lui è sempre connesso con l'idea degli effetti sperati per l'utile proprio e dei suoi. Le occupazioni variano cotidianamente, e bene spesso, più volte eziandio, nel corso della giornata. Dall'abitudine nascono certamente una certa destrezza di mano, una regolarità ed un'agevolezza per un dato lavoro, le quali si perdono quando è d'uopo eseguire a vicenda operazioni svariate; ma questi vantaggi affatto corporali sono più che ricambiati dallo sviluppamento dell'intelligenza, allorchè ogni moto del corpo dipende dall'at-

tenzione e dalla volontà. Giova meravigliosamente per la sanità e per la bellezza dei corpi lo sviluppare a vicenda tutti i muscoli, invece di affaticare tutto quanto il giorno le istesse membra e i muscoli medesimi, e di ricominciare da capo nei dì successivi. È noto per altra parte che in certo qual modo un lavoro ristora le forze affaticate da un altro lavoro, quasi non meno del riposo. Questa varietà infine dà alla vita del povero mezzaiuolo un grande interesse, un costante diletto. Nelle altre contrade l'uomo dedito alla fatica del corpo, è incalzato così continuamente dal bisogno, che non si bada nemmeno se il suo lavoro gli dia diletto o noia, e che non s'ardirebbe nemmeno egli stesso di dire che la monotonia del suo lavoro lo attedia. Eppure dal diletto appunto e dalla noia dipendono il dolce e lo stento della vita; e noi dovremmo misurare la felicità del povero forse non meno dal diletto o dal tedio ch' ei prova che dagli alimenti di cui si ciba (1).

V. Il calendario del mezzaiuolo

Dal calendario del mezzaiuolo toscano si può mezzo comprendere la varietà delle sue occupazioni, l'arte con cui sono scompartiti i lavori nelle varie stagioni dell'anno, l'avvicendamento delle operazioni che richieggono grave fatica con quelle per cui si richiede maggiore destrezza, ed il ristoro che tragge il contadino da questa vicenda. Nei tre primi mesi dell'anno, vale a dire in gennaio, febbraio e marzo, il precipuo lavoro dell'agricoltore toscano consiste nella potatura e nel governo delle viti; operazione che richiede assai destrezza ed intelligenza, in cui non si dee dare verun colpo di pennato (2) in fallo, e che non può affidarsi a mani mercenarie senza gravissimo e pronto discapito dei vigneti. Cade pure in quel tempo la côlta delle

(1) E questa è una gran verità. Ai nostri tempi troppo in vigore questo modo di considerare il bene e il male della vita secondo il bene o il male, il molto o il poco che si mangia. Il cibarsi è molto, ma non è tutto.

(2) Pennato: strumento di ferro adunco e tagliente, che i contadini portano quasi sempre seco, appeso a un uncino. È la loro spada.

ulive, per cui fa d'uopo scuoter le piante con gran riguardo, acciò non si guasti il successivo raccolto e coglier le olive per terra; opera questa che richiede gran pazienza e cura tanto più penosa, quantochè l'erba sopra la quale cadono le olive è sparsa di diacciuoli. Tratto tratto poi queste olive si pongono allo strettoio per fare l'olio; e questo lavoro, che fassi di giorno e di notte, richiede molta e grave fatica.

Nei mesi d'aprile e di maggio il contadino vanga e semina i campi destinati alla meliga, al miglio africano (*holcus sorgum*), ai piselli, ai fagiuoli, alle lenticchie; zappa il terreno a piè delle viti e degli ulivi, e vi pone il concime; ma questo lavoro, assai faticoso, è frammischiato con un altro lavoro che non forza richiede, ma destrezza, per potare gli ulivi, troncarne la legna morta, e dirizzare le mazze ed i polloni onde rinnovellare all'uopo la pianta e per ripulire ad un tempo i castagni ond'è coperto il dosso delle sovrapposte montagne.

Nei mesi di giugno e di luglio cadono la segatura dei fieni e la messe, insieme con l'educazione dei filugelli che, essendo già adulti, vogliono frequentissimo pasto. È d'uopo accudirvi senza posa di notte e di giorno, traslocarli dilicatamente da una stoia all'altra, quando si scalda il loro letto, prendendoli colle mani, e occorre in pari tempo sbrucare (1) i gelsi, ponendo cura di non guastare le piante. Comincia intanto la côlta delle frutte, le quali, a mano a mano che sono colte, recansi al mercato, o si fan disseccare per l'inverno. Questa côlta continua per tutti i mesi seguenti, e va sin quasi alla fine dell'anno. Ma compiute le messi, il che accade verso la seconda settimana di luglio, è mestieri farsi da capo a vangare il terreno per seminarvi di nuovo il frumento. Nel mese stesso e nel successivo trebbiansi i grani. La trebbiatura si eseguisce alla scoperta sull'aia di ciascun podere, e vi concorrono per aiutarsi scambievolmente l'un l'altro i mezzaiuoli dei poderi più vicini. Alcune ore prima dell'alba raunansi per recider la paglia e costruire il pagliaio; le sole spiche riserbando da sot-

(1) Sbrucare: levar via le foglie ai rami.

toporre all'azione del coreggiato sotto la vampa del sole cocente d'agosto (1). La brigata suol essere sì numerosa, che tutto il frumento d'un podere viene trebbiato, crivellato e misurato in quella giornata. Ma si è questa pei contadini la più allegra giornata dell'anno: la battitura è la gran festa delle campagne; l'allegria sostiene le forze e l'animo dei lavoratori; in questo scambio d'aiuti o d'ospitalità i mezzaiuoli si trattano con pasti copiosi e succolenti; la mensa apparecchiata all'aperto, è imbandita di carni e di buon vino, ed alla sera la danza rallegra bene spesso e ristora la gioventù affaticata. Nei giorni di mezzo fra queste liete giornate, il mezzaiuolo fa ritorno al lavoro della vanga, che è men gaio e quasi ugualmente faticoso, di modo che è quel solo nel corso del quale egli sia solito prender riposo di un'ora a mezzogiorno.

In settembre il contadino toscano raccoglie la meliga e le altre biade seminate in primavera, e strappa (2) il canape, giacchè il lino si strappa due mesi prima. La maciullazione delle piante tigliose, e lo scioglimento dei baccelli e delle pannocchie gli porgono occupazioni sedentarie pei giorni piovosi. Nel corso del mese stesso egli purga i fossatelli che circondano i campi, e colla terra che ne trae, ingrassa le viti; passa nuovamente a rassegna i castagneti per ispampanarli dai rigemorgli d'agosto. In ottobre cadono la vendemmia e la bollitura nel vino, poscia la côlta delle castagne, che si prosegue del mese seguente, facendole poscia disseccar lentamente sopra il graticcio, onde ridurle in farina, che si serba al bisogno di tutto l'anno. Quindi incomincia la zappatura per la sementa dei grani; lavoro che si prosegue sino al finir di dicembre.

VI. Al mercato

Il contadino di Toscana consuma egli stesso, con la propria famiglia, la sua metà del ricolto. Al più al più, fa col suo

(1) Ora non si trebbia coi coreggiati, ma per lo più con la macchina, a vapore nelle pianure, a mano, nelle montagne. Pur la festa riman la stessa. E le campagne in quei giorni son piene, non più dei bussi di prima, ma dell'ansimare continuo della trebbiatrice. E ne va di galletti come prima.

(2) Si dice « svelgere ». La canapa si coglie con la radica e tutto.

padrone una qualche permuta, cedendogli parte, per esempio, della sua metà dell'olio e del vino per ottenerne porzione della parte dominicale (1) delle biade: perciò egli ha poco da vendere e poco da comperare e può quasi andare insino al fine dell'anno senza maneggiare danaro: benchè le frutta; alcuni legumi, i bozzoli da seta, il vino migliore e la maggiore parte dell'olio vengono da lui venduti, in quel modo ch'ei compra il più delle volte i pali pei vigneti, e che traffica col bestiame cornuto che pasce nella sua stalla. Perciò gli occorre il frequentare i mercati, ed anzi è raro ch'ei non vi si rechi una volta almeno alla settimana; il che certamente cagionagli un perditempo, ove si debba chiamar tempo perduto quello che spende un uomo nel praticare coi suoi simili e nell'imparare a conoscerli ed associarsi ai loro sentimenti.

VII. Le feste

Altri giorni di rispitto (2) procura al contadino l'adempimento dei precetti religiosi: perciocchè ogni lavoro che non sia urgentissimo è sospeso nelle domeniche e negli altri giorni di festa, i quali son molti in Italia, come tutti ben sanno. Non vi si tenta già d' introdurre la scrupolosità degli Ebrei in risguardo al sabbato, ma conformemente allo spirito di carità del cristianesimo, vi s'inculca l'obbligo di lasciare al povero un po' di ristoro e di sollazzo, e un qualche condimento dell'allegria nella faticosa sua vita. Perciò una parte di questi giorni si spende negli uffizii del divin culto, ma la parte di gran lunga maggiore rimane libera, quantunque c'entri moltissimo la religione nel determinare l'impiego e la distribuzione delle ore. Ogni chiesa ha il suo Santo e la sua sagra, che ricorre in un certo determinato giorno dell'anno; e nella quale accorrono in folla gli abitatori delle campagne e della città, men tosto per ricevere

(1) Dominicale: del padrone, padronale.

(2) Rispitto: riposo, tempo da respirare, *scianto*.

la benedizione in chiesa che per vedervisi accolti. Gli amori entrano anch'essi in quelle lunghe passeggiate che fa la gioventù per recarsi a visitare le chiese dei villaggi lontani. In queste allegre giornate il popolo dispiega la sua burbanza (1); il contadino non lascia a casa il mantello che copre il suo bel vestito di panno, se non quando la stagione è già calda, perchè si compiace di dar a divedere a' suoi conoscenti che ha l'uno e l'altro; le contadine vi accorrono vestite di fioretto, od anche di pura seta, colla testa adorna di un velo bianco: da per tutto insomma vi è gala; l'artista percorrendo queste sagre, non può non meravigliare della bellezza che gli si appresenta quasi ad ogni passo, e il vero economista rimane ancor più sorpreso da quell'immagine di contentezza e di felicità che vede in tutta quella popolazione.

VIII. Il cibo

Nelle colline si cibano occasionalmente di fagiuoli, di piselli, di miglio africano, come pure della farina di castagne. Questa farina, del pari che quella di meliga, riserbasi in generale per l'inverno. Se ne fa una polte o polenta, vale a dire una pappa, od una pasta dura, che mangiasi calda senz'altro condimento che un po' di sale. E infatti nella fredda stagione l'agricoltore abbisogna particolarmente di cibi caldi. Ei fa allora due soli pasti al giorno: alle dieci del mattino si mangia la sua polenta, e sul far della notte la zuppa, e poi del pane con qualche companatico. I pasti nell'estate sono tre al giorno, vale a dire alle otto antimeridiane, a un'ora dopo mezzogiorno, ed alla sera; ma il fuoco non s'accende che una volta sola al giorno, per preparare il pranzo, che si compone d' una pietanza di carne salata, o di pesce secco, o di legumi od erbaggi che mangiansi col pane.

Parchissimo è l'uso della carne salata, poichè si estima che quaranta libbre di maiale salato possano bastar largamente per l'annuo consumo d'un uomo, e non se ne pone che un

(2) Burbanza: vanagloria. Qui però è usata come « boria innocente, ingenua ».

pezzetto nella minestra due volte alla settimana. Alla domenica sul desco del contadino vi è sempre un piatto di carne fresca; però un pezzo del peso d'una libbra o al più d'una libbra e mezzo basta per tutta la famiglia, per quanto ella sia numerosa. Si dee rammentare che il contadino di Toscana fa in generale dell'olio per suo proprio uso, e se ne serve non solamente per lume, ma anche per condire gli erbaggi di cui si ciba, i quali in tal guisa diventano più saporiti e più nutritivi. Egli usa di asciogliere (1) col pane aggiungendovi talvolta delle frutta e del cacio. La sua bevanda è il vino men buono del suo raccolto, o l'acquarello o vinello fatto coi vinaccioli e coll'acqua. Però una qualche parte del miglior vino si pone in serbo per la battitura del frumento e per alcune feste che si celebrano nella famiglia. Dieci barili di vinello, e cinque sacca di frumento si tengono sufficienti pel sostentamento d'un uomo adulto.

IX. I vantaggi della mezzeria

Ricapitoliamo i comodi che procura al contadino toscano la condizione di mezzaiuolo: il suo lavoro è svariato, libero, sorretto dall'interesse e dalla speranza, frammisto di sufficiente riposo e ricreazione; la sua abitazione è salubre, asciutta, ariosa, e sufficientemente spaziosa, comoda. Le sue vestimenta sono qual si convengono pel lavoro, e gli procurano un certo quale solletico di vanità, una certa quale soddisfazione del gusto, dell'eleganza nei giorni festivi; il suo vitto è salubre, copioso, svariato, e conserva nella schiatta toscana i pregi della vigoria e della venustà, che poche leghe più in là, dove il contadino vive assai meno agiatamente, si veggono sbanditi. Tali sono le condizioni necessarie per la vita animale del povero, tali sono i diritti dell'uomo destinato alla fatica; diritti dei quali è in qualsivoglia luogo un'ingiustizia del par che un'imprudenza il privarlo. Ma ogni uomo ha pure diritto ad una vita in

(1) Asciogliere o asciolvere: far la prima colazione, rompere il digiuno.

tellettuale, conseguentemente alle facoltà di cui l'ha dotato il suo Creatore. E di questa vita, non è frustrato il contadino toscano. Egli si vede commosso vivamente dalle vaghezze dell'arte, dalle attrattive della bellezza per l'immaginazione. Sente anzitutto il diletto che porge l'amenissimo aspetto della sua contrada. Nelle colline della val di Nievole ogni casa ha sul davanti la sua aia per la battitura dei grani, la cui superficie non eccede per lo più le venticinque o trenta tese quadrate, e che bene spesso è il solo luogo livellato che si trovi nel podere. Quest' aia o terrazzo è situato in guisa che la vista spazia da esso per tutto il piano e la valle, che gli appresentano uno spettacolo meraviglioso ed incantevole. Non mi avvenne quasi mai di fermarmi ad ammirare questa graziosissima vista, senza che il mezzaiuolo sia venuto a godere della mia ammirazione e ad additarmi certe bellezze, ch'egli credeva da me forse non avvertite. Nè raro è di vedere in quest'aia di contro al muro della casa, un qualche arancio, un limone, alcune piante di gelsomino, e talvolta eziandio la gaggia (*mimosa nilotica*), di cui sì soave è la fraganza. I contadinotti adornano spesso di fiori il loro cappello, sospendono grillande alla cappelletta dell'angolo del camino, ed ove sieno innamorati, non mancano d'offrire ogni giorno all'amata il mazzetto di fiori.

Il contadino toscano, quantunque ignaro di lettere, se non legge ode leggere. Poche sono le famiglie in cui non si rinvenga un membro di esse, o destinato al sacerdozio, o per qualc'altro accidente, ammaestrato nelle lettere. Nelle veglie invernali è costui il lettore del domestico crocchio. Dopo che la famiglia ha recitato insieme il rosario, egli dà mano al suo libro, che è per lo più il vangelo, o un altro delle vite dei santi, od un compendio della storia sacra. Quando il libro è finito, si torna da capo, conciossiachè ai contadini piaccia, non altrimenti che ai fanciulli, di ascoltare di nuovo le storie che già hanno udite, nè ben comprendano se non quel tanto che più non è nuovo per loro

168 Il parroco

Suona la squilla. Sulla via frequente
sparsa di fronde e di silvestri fiori
in adorne vestir esce la gente,
parchi coloni e semplici pastori
che lungo il prato in dipartita schiera
addensando si van, come talvolta
in fondo all'orizzonte, che s'annera,
nuvola sovra nuvola si affolta
Ecco tu spunti tra l'ombrose piante
e di subito cessa ogni bisbiglio
con intento desio nel tuo sembiante
ecco si affissa immobile ogni ciglio
O quanti voti il popolo raccolto
non forma in cor ! quanti pensier felici;
mentre tu passi e con benigno volto
a' tuoi cari sorridi e benedici !
E te messo di Dio la madre addita
venerabonda a' pargoletti figli,
cui ne' duri cimenti della vita
luce sarai d'esempi e di consigli
Ma la pudica giovinetta in petto
accoglie altri pensieri, mentre ti vede ;
previen co' voti il dì che benedetto
per te fia l'amor suo dell'ara al piede
Tutto è speranza a te d'intorno e festa.
Spera l'agricoltor che la tua mano
terrà lunge il furor della tempesta,
quando biondo ne' solchi ondeggia il grano;
confida l'orfanel, se inopia il prema,
di non battere indarno alle tue porte;
se tu lo veglierai nell'ora estrema,
spera men dura il vecchierel la morte.

169 Viaggio notturno

Quella via sale, scende, serpeggia tra castagni altissimi, che s'incurvano in lunghe file, pei boschi, e verso sera

168. *Il parroco* di Giacomo Zanella, che ha il titolo « Per un amico parroco ».
169. *Viaggio notturno* di Mario Pratesi : Dalla novella *Un vagabondo* nel libro « In provincia ». Riproduzione autorizzata dalla Ditta G. Barbèra di Firenze

contro la luce crepuscolare sembrano navate di chiese
oscure, tacite, immense. Di miglio in miglio si trova sotto
quell'ombra qualche casetta dal cui uscio spira lo splen-
dore della fiamma o della lucerna: vi s'ode il conversare
tranquillo e l'allegro organino con cui il villano la sera,
dopo il lavoro, prova la canzonetta o la danza. Si va
avanti per tale strada fino all'ultimo paesuccio, e dopo si
muta scena. S'apre giù sotto gli occhi una gran campagna
tutta a bassi ed aridi poggi, che s'elevano fluttuanti, su su,
uno dopo l'altro fino all'estremo orizzonte: in faccia va-
neggia il lago di Bolsena azzurrino; dietro ad esso i monti
romani, e a sinistra, più oltre, sfugge, com' ombra vana
del ciel sereno, qualche recondita vetta degli Appennini.
Qui il silenzio, la solitudine, l'aridità e la mestizia aumen-
tano via via coi passi della lunga discesa laggiù verso la
maremma, incupita qua e là da macchie, e solcata da qual-
che fiume scarso che splende tortuoso tra le radure. Quando
Redento (1) fu calato ai piedi della montagna, e se ne
staccò per avanzarsi in quella contrada, e non si vide in-
torno che buio, solo la via polverosa biancheggiargli ap-
pena dinanzi, si voltò con paura alle macchie, che mor-
moravano a destra, al vento marino, come se una molti-
tudine di carri alati, o una voce eterna, vi trascorressero
sopra senza riposo. Quelle macchie erano additate in que'
luoghi come il rifugio di banditi e contrabbandieri, ed ei
temeva non sbucassero fuori: temeva per quella sua som-
marella avuta dal cieco, e spesso, in quel buio, si tastava
in saccoccia, sotto la giubba, per sentire se c'era sempre.
A un certo punto la strada sempre oscura, piana e muta
ad un modo cominciò a parergli così lunga, che temè d'a-
verla sbagliata; ma non ne poteva domandare a nessuno,
non essendovi, in quella pianura, che le tenebre e il vento....
Udiva di quando in quando qualche torrentello solingo e
scarso tra i macigni e le piante, oppure il frascheggiare
improvviso di qualche lepre fuggitiva, o volpe che rinta-
nava. Egli, temendo non fossero spiriti o ladri, con gran
battito di cuore raccomandavasi alla Madonna, e così andò

(1) Redento: è il nome appunto del « vagabondo »

innanzi tutta la notte finchè cominciarono a poco a poco a nascergli sotto gli occhi uscendo dal buio, querciuoli, cerri, poggetti nudi, qualche deserto pagliaio innanzi alla muta casuccia, e campi di stoppie e dopo, il sole autunnale, un disco giallo, appannato, come la callotta d' un grande orologio, apparì sotto le nuvole bianche. I canti dei galli, un cigolìo di ruote lento lento, lontano: e più lontano ancora il suono lamentoso e monotono d'una campana, annunziavano la vicinanza di qualche villaggio o città. Di lì a non molto, in fatti, vide disegnarsi su in alto, nella nebbia, una lunga ombra: era il campanile della piccola città.

170 Il canto dell'usignuolo

L'usignuolo cantava. Da prima fu come uno scoppio di giubilo melodioso, un getto di trilli facili che caddero nell'aria con un suono di perle rimbalzanti su per i vetri di un'armonica. Successe una pausa. Un gorgheggio si levò, agilissimo, prolungato straordinariamente come per una prova di forza, per un impeto di baldanza, per una sfida a un rivale sconosciuto. Una seconda pausa. Un tema di tre note, con un sentimento interrogativo, passò per una catena di variazioni leggiere, ripetendo la piccola domanda cinque o sei volte, modulato come su un tenue flauto di canne, su una fistula pastorale. Una terza pausa. Il canto divenne elegiaco, si svolse in un tono minore, si addolcì come un sospiro, si affievolì come un gemito, espresse la tristezza di un amante solitario, un desio accorato, un'attesa vana; gittò un richiamo finale, improvviso, acuto come un grido di angoscia; si spense. Un'altra pausa, più grave. Si udì allora un accento nuovo, che non pareva uscire dalla stessa gola, tanto era umile, timido, flebile, tanto somigliava al pigolìo delli uccelli appena nati, al cinguettìo di una passeretta; poi, con una volubilità mirabile, quell'accento ingenuo si mutò in una progressione di note sempre più rapide che brillarono in volate di trilli, vibra-

170. *Il canto dell'usignolo*: di Gabriele d'Annunzio (dall' « Innocente », Milano. Fratelli Treves. 1897).

rono in gorgheggi nitidi, si piegarono in passaggi arditissimi, sminuirono, crebbero, attinsero le altezze soprane. Il cantore s'inebriava del suo canto. Con pause così brevi che le note quasi non finivano di spegnersi, effondeva la sua ebrietà in una melodia sempre varia, appassionata e dolce, sommessa e squillante, leggera e grave, e interrotta ora da gemiti fiochi, da implorazioni lamentevoli, ora da improvvisi impeti lirici, da invocazioni supreme. Pareva che anche il giardino ascoltasse, che il cielo s' inchinasse su l'albero melanconico dalla cui cima un poeta, invisibile, versava tali flutti di poesia. La selva dei fiori aveva un respiro profondo ma tacito. Qualche bagliore giallo s'indugiava nella zona occidentale ; e quell'ultimo sguardo del giorno era triste, quasi lugubre. Ma una stella spuntò tutta viva e trepida come una goccia di rugiada luminosa.

171-180 Sonetti campestri

I. La pioggia vicina

Sento in quel fondo gracidar la rana,
indizio certo di futura piova.
Canta il corvo importuno ; e si riprova
la fòliga a tuffarsi a la fontana.

La vaccherella in quella falda piana
gode di respirar de l'aria nova :
le nari allarga in alto, e sì le giova
aspettar l'acqua, che non par lontana.

Veggio le lievi paglie andar volando ;
e veggio come obliquo il turbo spira,
e va la polve, qual palèo, rotando (1).

Leva le reti, o Restagnon, ritira (2)
il gregge a gli stallaggi : or sai che, quando
manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

171-180. *I. — La pioggia vicina* di B. Menzini.

(1) Palèo : strumento col quale giocano i fanciulli, facendolo girare con una sferza

(2) Restagnon nome supposto di pastore e pescatore.

II. Pioggia

Il suo stridor sospeso ha la cicala;
la rondinella con obliquo volo
terra terra sen va: sul fumaiuolo
bianca colomba si pulisce l'ala.

Grossa, sonante qualche goccia cala,
che di pinte anitrelle allegro stuolo
evita con clamor; lieve dal suolo
di spenta polve una fraganza esala.

Scroscia la pioggia e contro il sol riluce,
come fili d'argento: il ruscel suona
che la villa circonda, e par torrente;

sulle cui ripe a salti si conduce
lo scalzo fanciulletto, ed abbandona
le sue flotte di carta alla corrente.

III. Ad un ruscello

Fresco ruscel, che dal muscoso sasso
precipiti tra i fiori e la verzura,
e mormorando tristamente al basso,
ratto dilegui per la valle oscura,

rammenti ancor, quando assetato e lasso
del vagar lungo e dell'estiva arsura,
io giovinetto rattenevo il passo
tacito a contemplar l'onda tua pura?

Era quello l'april de' miei verdi anni,
degli anni miei più belli, che fuggiro
su' veloci del tempo invidi vanni,

al modo stesso, che le dolci e chiare
tue linfe, amabil rio, di giro in giro
dal patrio colle van fuggendo al mare.

II. — Pioggia: di Giacomo Zanella.
III. — Ad un ruscello: di Giacomo Zanella.

IV. San Bastian

Nell'età dei trastulli, a cui rivola
l'egro pensier con desiderio eterno,
in questo dì non mi vedea la scola
rabescar di latino il mio quaderno;

ma, desïoso di miglior parola,
lungo le siepi del terren paterno
cercando io gìa la timida vïola,
che m'annunciasse il declinar del verno.

Fior più gentil, ne men dall'alma atteso,
ora colgo fra gli aridi volumi,
ove m'attempo a limar voci inteso.

Ben è ravvolto di pungenti dumi;
ma più nascosto e più da' nembi offeso,
più m'affascina il cor co' suoi profumi

V. Antitesi

Nella capanna in fondo al mio cortile
il luppolo alle canne s'attorciglia;
nell'aria fresca c'è un odor gentile,
odor di gelsomino e di vainiglia.

Un'Ebe quasi nuda, alta e sottile (1),
sorride e spia colle marmoree ciglia
de' palombi gli amor sotto al sedile,
e il vento del mattin passa e bisbiglia.

Bisbiglia e narra di lontane aiuole
gli amor lontani a un popolo giocondo
di gerani fiammanti e di vïole.

Quanto amor, quanta gioia in questo mondo
di pochi passi che si desta al Sole!
Oh quanta vita! Ed io son moribondo.

IV. — *San Bastian*: di Giacomo Zanella. *San Bastian* (dice il proverbio veneto) *dalla viola in man*. In quel giorno (*20 di gennaio*) si trovano le prime viole mammole, se l'inverno non è così rigoroso.

V. — *Antitesi*: di Olindo Guerrini: da « Postuma » di Lorenzo Stecchetti.

(1) Ebe: dea della giovinezza. Non è a caso collocata tale statua in tale giardino presso il giovane che muore.

VI. Mattinata

Ritti a cavallo i butteri assonnati,
mentr'escono i puledri dal mandrione,
fischian fra i denti una rozza canzone
ne' capaci mantelli avviluppati.

Poi messa in mezzo a lor la mandra, armati
d'appuntato lunghissimo bastone,
forte a' cavalli menano di sprone,
galoppano pe' piani interminati....

fin che giunti a una verde erma bassura
fermano. Il folto stuol s'apre, smarrito
nella tranquillità della pastura.

Ride orïente: odore di vïole
vien dai prunai; col trepido nitrito
invocano i puledri umidi il sole.

VII. Aurora

Allo spirar de l'aura imbalsamata,
che puro sangue alle mie vene appresta,
freme dei faggi la rada foresta,
quasi da arcano brivido agitata.

Domina l'alto giogo dell'Amiata
del novo giorno la serena festa:
stridono i falchi su la nuda cresta
del sole a' primi folgorìi svegliata.

Arriva da' castagni uno squillante
coro d'ascose voci montanine,
quasi una voce sola dal gran verde.

Sale dai piani la nebbia fumante:
del cielo per le vie quete azzurrine
il trillo dell'allodola si perde.

VI. — Mattinata: di Manfredo Vanni.
VII. — Aurora: di Manfredo Vanni.

VIII. Il mendicante

È mezzodì. Sotto l'ombroso noce,
che il gran fusto contende alla vecchiaia,
siede il mendico, e leva la sua voce
querula, a cui d'incontro il cane abbaia.

Dall'abituro, ove al marito cuoce
le còlte erbette, attraversando l'aia,
vien con un pane a lui, che della croce
lento il segno si fa, la pia massaia.

Quei pone sulle tremule ginocchia
il picciol don che lo farà satollo.
Razzola intorno la gallina e crocchia;

mentre, sostando ed allungando il collo,
alla caduta briciola, che adocchia,
tutto si stende e dà di becco il pollo.

IX. Meriggio

Dal fresco rezzo della stanza mia
veggo laggiù brillar nitidamente
l'asciutta rena e i sassi del torrente,
che un limpido fil d'acqua al fiume invia.

Rompe il verde del pian la bianca via
che s'allontana tortuosamente;
presso la siepe, al sol, dorme un pezzente
del suo magro cagnuolo in compagnia.

Più là, da un campo biondeggiante, uguale,
suona il rispetto d'una curva schiera
di mietitrici; stridon le cicale;

e per l'aria tranquilla, in tra la nera
canepa, d'improvviso ondeggia e sale
il fumo e il fischio della vaporiera.

VIII. — Il mendicante: di Giacomo Zanella.
È un quadretto di cose vedute. Dà un po' noia quel « pollo » in fine, che deve essere la gallina di più su; ma non si può giurar che sia. E anche. « pollo » ha di cucina...

IX. — Meriggio: di Enrico Panzacchi.

X. A UN ROSIGNOLO

O Rosignol che solo alla foresta
tanta versi armonia dal gracil petto,
quando alla stella più vicina e mesta
vai confidando il tuo segreto affetto;

io come te, l'alta quiete aspetto
che gli estri malinconici ridesta:
e al raggio delle stelle il mio concetto
ritmico, vola, e la mia gioia è questa.

Gioia che nasce d'infinito duolo,
e coll'oblio confina e colla speme,
virtù, mistero, e natural preghiera.

Deh conserviamo, armonico usignuolo,
questo tesoro ed inneggiamo insieme,
finchè il Cielo abbia stelle, ombre la Sera!

181 L'assiolo

È l'assiolo l'unica Strige che emigra da uno a un altro continente. Egli passa l'inverno nell'Africa e nell'Asia settentrionale, l'estate nelle parti meridionali d'Europa. Tosto chè comincia a farsi sentire il tepore della primavera egli ritorna da noi, ed in quelle dolci e quiete serate, prima ancora che il rosignolo incominci a cantare, odonsi gli assioli che sparsi su i pioppi delle nostre campagne, formano un concerto strano, ma piacevolmente melanconico, unendo il loro fischio monotono, e ripetuto ad uguali intervalli, collo stridulo gracidare d'innumerabili cori di raganelle. Questo fischio, che assai bene s'imita con la parola *chiù*, si seguita a udire nelle serate d'estate, ma siccome allora son gli assioli quasi sempre occupati nell'educazion dei figli, più di rado, e per meno tempo essi cantano. In libertà non si cibano che d'insetti: almeno nello stomaco di più e più diecine non ho trovato altro che avanzi di scarabei, locuste, grilli, ecc. Le osservazioni di Spallanzani son pur conformi alle mie su questo punto: ond'è che credo abbiano errato quei naturalisti, i quali asseriscono nutrirsi gli assioli

X. — *A un rosignolo*: di Enrico Nencioni.
181. *L'assiolo*: di Paolo Savi (dall' « Ornitologia toscana »).

ancora di piccoli vertebrati. La delicatezza del becco e degli artigli prova essa pure che son destinati solo a ghermire e divorare piccoli animali, e deboli.

Depongono le uova nelle buche naturali degli alberi sopra il terriccio che vi trovano, senza farvi nessun nido Queste uova son quattro o cinque per covata, rotondeggianti, e bianche.

Nelle notti di primavera, quando sono in amore, è facile uccidere dei maschi, nascondendosi ai piedi d'un albero secco o poco fronzuto, ed imitando il loro canto col fischio. Quei che son nelle vicinanze rispondendo al fischio vanno a posarsi sull'albero sotto di cui è il cacciatore, ed espongonsi così ai suoi colpi. Quando poi nel giorno i nostri contadini ne scuoprono qualcuno nascosto fra i rami, ecco il modo con cui il più delle volte riesce loro di prenderlo. Uno fra essi pone un cappello in cima ad una pertica della lunghezza necessaria per arrivare l'assiolo, ed insieme con un compagno armato d'altra pertica, alla cui estremità vi sono due o tre paniuzzi disposti a ventaglio, va all'albero ove l'uccello è nascosto. Allora il primo, facendo girare lentamente il cappello, adagio adagio s'accosta all'assiolo. Quello che di giorno vi distingue poco, riman sorpreso alla vista d'un oggetto per lui sì strano, in esso fissa gli occhi, attentissimamente lo guarda, e non fa alcuna attenzione all'altro contadino che di dietro, quatto quatto, gli s'accosta, e gli pone addosso i paniuzzi.

182 Un falco

Stefano, verso gli ultimi di novembre, tendeva gli archetti ne' luoghi più aprichi della collina, assassinando anche lui i felici uccelli viaggianti, le creature più liete del mondo, che Leopardi invidiava (1). Ma a farlo apposta, c'era per quei luoghi un falcaccio così rapace che Stefano pareva tendere per comodo di costui, e non per sè. Lasciava il falco che Stefano, dopo aver teso, s'allontanasse, e poi si levava in aria, e dominava a ali ferme e librate tutto il gioco degli

182 *Un falco* di Mario Pratesi (dall' « Eredità », Firenze 1889. Riproduzione autorizzata dalla Ditta G. Barbèra).

(1) Nel suo « Elogio degli uccelli ».

uccellini. Questi si posavano stanchi e famelici sugli archetti, e vi restavano presi e stritolati per le gambucce: il falco piombava, divorava e risaliva a misurare a larghe ruote lo spazio.

183 Notte tempestosa

La notte era tempestosa e tutta un muggito immenso: al vento gli ulivi piegavansi come giunchi, cadeva anche qualche mattone da quelle mura vecchie che sono tra le due porte; l'acqua a piè di esse mura, giù per le coste ripide dei due colli opposti che si vengono incontro giù nella valle, ciangottava, ciangottava e correva a fiume: intorno era un'oscurità fitta, diluviante, senza il menomo bagliore nè prossimo nè lontano: e tutto taceva, perfino i cani, in questo che pareva un dissolvimento dell'universo.

184 Il Luì

In Ottobre arriva da noi in abbondanza, e vi rimane fino alla primavera. Ordinariamente va in branchi di sette o otto individui, ma ciascuno sta molto distante dall'altro, così che quasi mai più di due s'aggirano sul medesimo albero. È un uccellino vivace ed allegro, che sempre scherza con i suoi compagni, sempre è in moto; ora battendo le ali e la coda saltella di rametto in rametto, o s'attacca a' tronchi degli alberi; ora agile come una farfalla insegue gl'insetti a volo sempre ripetendo in suono lamentevole un piccolo fischio, che assai bene s'esprime col suo proprio nome luì. La sera è uno degli ultimi ad andare a dormire: il Pettirosso, già a pollaio nel macchione ha smesso di cantare, già il Merlo chioccolando saluta la notte che arriva, mentre tuttavia il Luì svolazza sopra gli arboscelli, ed inalzandosi a piombo nell'aria, spesso librato sulle ali, vi si trattiene immobile e come sospeso, dando la caccia alle *Culici*, alle *Coretre* ed altre piccole mosche, che a quell'ora danzano a branchi fra albero e albero.

183. *Notte tempestosa*: di Mario Pratesi (dall' « Eredità » Firenze 1889. Riproduzione autorizzata dalla Ditta G. Barbèra «).

184. *Il Luì*: di Paolo Savi, (dall « Ornitologia Toscana »).

185 Il Pettirosso

Deserto è il colle, dischiomato il bosco,
rappreso il fonticello, arido il prato.
Romba il falco montan, gracchiano i corvi,
nero stormo volante; e ciancia e stride
la passera villana. Entro alla siepe
dell'orticel domestico saltella
tristo e solingo l'uccellin vezzoso
dal rosso petto e dalla mobil coda:
scioglie languidi sibili ed alterna
brevi note argentine... (1).

Chi mi sa dir se sia vero che durante la rigida stagione il Pettirosso diventi nei boschi il compagno del taglialegna, si avvicini al suo fuoco, becchi il suo pane: che quando la neve copre le vie, batta ai vetri di qualche casa, quasi cercando un asilo che gli è accordato subito, e che paga colla più graziosa famigliarità? Chi mi sa dir se sia vero che quando il proletario va lentamente ammassando per la foresta la meschina provvisione di stecchi, il Pettirosso gli corra incontro o gli voli intorno, animandolo e festeggiandolo colla più melodiosa canzone del suo repertorio, tradotta dal Michelet in patetici versi? Splendide pagine del Buffon e del Toussenel, dobbiamo credervi sincere o credervi piuttosto finzioni poetiche, meravigliosamente espresse da grandi scrittori?

Giudichi il lettore. Anche qui fra noi l'inverno sorprende il Pettirosso, nè avviene ch'esso pensi a fuggirsene; dalle siepi che circondano le case rustiche e signorili, dagli alberi che loro fanno ombra e corona, e dai quali, scaldandosi ai raggi dell'avaro sole, confida allo spazio la sommessa rima autunnale, sentì farsi l'aria di giorno in giorno più frizzante e non si mosse; vide accumularsi sul cielo di zaffiro le nebbie uggiose, le nuvole cariche di umidità e di pioggia, e non si mosse; contò a centinaia, dall'ottobre al novembre, diretti a climi più miti e viaggiatori frettolosi i suoi com-

185. *Il pettirosso*: di Alberto Bachi Della Lega, (da « Caccie e costumi degli uccelli silvani », Città di Castello, 1892).

(1) Barbieri Gius. *Le stagioni*, lib. IV (Nota dell'autore).

pagni, e non si mosse. Dio vede, Dio provvede. Non ardisce di scaldarsi al nostro fuoco, di saltellare sulla nostra mensa: ma il suo buon istinto gli assicura un asilo indipendente e tranquillo nelle aranciere, nelle terre, nei tepidari dei fiori esotici, che inoltre gli forniscono alimento coi bruchi e colle larve, assopiti o intirizziti sui vasi. Entra ed esce nella giornata infinite volte, quando l'adito è libero, la sera ha cura di trovarvisi appollaiato, prima che il custode chiuda porte, e finestre; e la mattina, non appena egli riapre, scappa fuori, mandando un allegro trillo, il quale è nel tempo stesso un ringraziamento e un saluto.

Tutti gli anni, per la festa d'Ognissanti, comparisce nella bottega dell'*Imperatore*, prigioniero di pochi giorni e preso d'ordinario alla ragna, il pettirosso. Io compro questo povero uccellino, che il freddo, il carcere, il terrore dei visi ignoti hanno quasi sempre mal ridotto; e nel tepore delle camere ben riparate presto ritorna in sanità. Rimane meco tutto l'inverno; viene a prendere dalla mia mano i bachi da crusca; saltella lientamente per la sua gabbia, e la mattina, e il giorno e la sera ancora, al chiaror della lampada intorno a cui la famiglia si raduna, improvvisa un canto soave, con una vocina che s'ode appena appena, ma che in quel rigore invernale fa pensare alla primavera. E quando *Zefiro torna e 'l bel tempo rimena*, allora io apro all'ospite gentile la gabbia, e lo ridono alla libertà, all'amore.

186 Storno marino

In una bella mattina estiva del 1875 si lesse sui giornali che erano apparse nella provincia di Verona nuvole di cavallette devastatrici; e che dietro ad esse erano arrivati branchi di uccelli dalle piume splendide, non mai prima veduti. Quegli uccelli si stabilirono poi nella provincia, distrussero le cavallette, nidificarono, ed allevati i figliuoli, partirono. Adempiuta la loro missione provvidenziale, scomparvero per sempre.

Tutti, scenziati e dilettanti d'ornitologia, si posero in moto Fra una battaglia e l'altra della Destra e della Sinistra

186 *Storno marino*: di Alberto Bachi Della Lega, (da «Caccie e costumi degli uccelli silvani». Città di Castello 1892).

anche i giornali politici parlarono a lungo dell'avvenimento. Ed il *Turdus roseus* del Linneo, e l'*Acridotherus roseus* del Ranzani, e il *Pastor roseus* del Temminck (è sempre un solo) fornirono ai relatori argomento di molte dissertazioni. Ci ripeterono fino a sazietà che questo storno, perchè storno era, viveva stanziale nella Russia meridionale ed Asiatica, nelle regioni Caucasiche, e sulle rive del mar Caspio: che però qualche volta si faceva vedere qua e là per l'Italia, e che allora erasi inoltrato fin nella provincia di Verona, tratto dalle cavallette, come il topo dal formaggio. Alle cavallette dunque, alle cavallette soltanto dovea attribuirsi l'improvvisa apparizione.

Eccone il racconto.

Il giorno 3 di giugno, verso le quattro pomeridiane, gli abitanti di Villafranca veronese, uno dei comuni più colpiti dal tremendo flagello, furono chiamati fuori dalle loro case a contemplare un maraviglioso spettacolo. Prima un manipolo di diciotto o venti; poi un branco di cento, poi un esercito di quattordici o quindicimila storni marini giunsero nel paese, e fra grida infinite occuparono le alte mura del vecchio e diroccato castello. Era un'investigazione sommaria dei luoghi, a cui una potenza misteriosa li aveva indirizzati. Giunta la sera, si dispersero: e quelli di Villafranca pensavano con rammarico di non doverli più rivedere, quando verso le tre antimeridiane del giorno successivo furono svegliati dai gridi assordanti di tutta la colonia già di ritorno, la quale in quell'ora mattutina prese possesso definitivo del castello, coprendone i tetti e le mura in guisa da farli comparire tinti dei suoi colori, viventi della sua vita.

La scena da clamorosa diventò battagliera. I nuovi arrivati, colla preponderanza della audacia e del numero cominciarono subito a cacciar lontano dai loro buchi i vecchi pacifici abitatori di quei luoghi. Storni ordinari, Passere, Rondini, Colombi, tutti furono travolti, dopo combattimento lungo ed ostinato, in fuga precipitosa. Terminata la battaglia contro gli stranieri, i vincitori litigarono tra loro per accaparrarsi i posti migliori; ed ebbero soltanto pace dopo essersi distesi dal castello (dice il De Betta da cui traggo questa storia) ai tetti delle case adiacenti, circa per la metà

del paese, e dopo avervi rinnovato ad ogni passo la lotta per la cacciata delle Passere, delle Rondini e degli Storni comuni, coi quali ultimi però, in qualche punto, finirono vivendo di buon accordo.

Allogatisi finalmente, con sollecitudine incredibile si diedero a ripulire gli alberghi conquistati; ne gettarono fuori sassi, cocci, immondizie, scheletri di animali morti, grandi e piccoli; poi nel giorno 5 di giugno cominciarono a fabbricarvi i nidi. Questi (è sempre il De Betta che li vide e che ne parla) riempivano in lungo e in largo ciascun domicilio: rozzamente composti di legnetti, di ramoscelli, di paglia, di fieno, di gramigna e di altre erbe secche, incavati nel mezzo, contenevano fin dal giorno 17 del giugno istesso cinque o sei ova, bianche di colore, con leggiera tendenza al verdognolo.

I pulcini sbocciarono felicemente dall'ovo e si presentarono prosperosi alla nuova patria. I vecchi ne avevano la massima cura; dall'alba erano in movimento per provvedere loro il cibo; e s'alternavano in tale fatica per l'intiera giornata; partivano uniti a bande di trenta o quaranta, e così uniti rientravano, portando ampia raccolta di cavallette a casa. Nei primi giorni di luglio finì l'allevamento; e i giovani uscirono subito fuori, vestiti della fosca divisa infantile. Poco stettero quindi a cominciare i preparativi della partenza. Nella mattina del 12 luglio tutti fecero un'improvvisa e generale volata alla campagna, donde giunta la sera, non ritornarono; nel pomeriggio del 13 si raccolsero in numero stragrande a congresso negli orti del castello; e finalmente nel giorno 14 diedero l'ultimo addio a Villafranca, emigrando verso il mezzogiorno a piccole fermate.

187 L'alcione

L'alcione, del mar piccolo augello,
forma di palla in guisa il dolce nido,
d'arido fior che 'l mare in sè produce.
E i pargoletti figli a mezzo 'l verno

187. *L'alcione*: di Torquato Tasso (da « le sette giornate del Mondo Creato »).

dalla tenera schiude e frale scorza
nell'arenoso lito, in cui depone
dell'ova il caro suo portato peso.
E questo avvien quando da fieri venti
il mare a terra si percuote e frange;
e biancheggiando, di canuta spuma
sparge le molli arene e i duri scogli.
Dell'alcïone al desiato parto
è sopito 'l furor d'orridi venti,
son quete l'onde tempestose e 'ntorno
sgombre le nubi e serenato il cielo:
in sì tranquillo e sì felice aspetto
de' fidi augelli alla progenie arride.
E 'n sette prima di sì lieti giorni
suol covar l'uova la pennuta madre,
negli altri sette nutre i nati figli
ed a questi ed a quelli ha imposto il nome
dall'alcïone il navigante esperto;
ed al candor di lucido sereno
da tutti gli altri gli distingue e segna.

188 Un corvo

Pagai tre lire, e uscii col corvo che si torceva nelle mie mani, e volendo vedere, com'è istinto di ogni animale, ciò che gli sovrastava, si voltava a guardarmi, immobile, col becco aperto, rifiatando appena, e la febbre nei vivi occhi. Il carbonaio l'aveva tarpato sì addentro che un'ala gli sanguinava, ma ciò era nulla a paragone dello spavento.

Me lo portai a casa, me lo lasciai sguisciare di mano, e lui se n'andò, strisciando le ali offese, sotto il parapetto della finesrra, e s'affaticò con gli sbalzi di superarla. Poi si nascose sotto un letto, e vi rimase tutto il giorno pensando alla sua disgrazia: tic... tic... si sentiva fare continuamente... tic... Era lui che batteva i mattoni col becco; un suo modo di sfogare l'affanno.

Ma il giorno dopo aveva già ripreso la sua natura d'animale selvatico delle grandi e malinconiche pianure. Perchè mi si affezionasse, gli buttavo sempre qualcosa, ma

188. *Un corvo*: di Mario Pratesi (dalla novella *Un corvo tra i selvaggi*, nel libro *In provincia*, Firenze, 1884). Riproduzione autorizzata dalla ditta G. Barbèra.

lui, guardandomi da lontano con diffidenza, non s'accostava, e pareva dirmi:—Tu non m'incicci!—mentre poi considerava tutta la casa come il campo delle sue prede. Se non che in principio dovè azzuffarsi con una gallina che, seguita dal *pio pio* dei pulcini, furibonda lo rincorse a beccate e lo ricacciò sotto il letto.... E daccapo: tic... tic.... E poi, quando lo spinse il digiuno e gli parve tempo, daccapo rieccotelo fuori come un saltatore di corda; ma facendo una fermata ad ogni salto: adocchia, spia, abbassando, alzando, volgendo il collo qua e là poi a saltelloni continuati infila nell'altra stanza, e ne ritorna precipitoso con un pulcino nel becco, che senza esserne visto aveva rapito alla chioccia. Allora la padrona comincia a taroccare e la serva egualmente, che trova una quantità d'ossi messi da parte per venderli allo spazzaturaio, dispersi dal corvo, e nascosti dietro gli usci o sotto i letti. In cucina non è più salvo nulla: da uno stambugio lì presso si vede il corvo nero ogni tanto far capolino, e quando la cucina rimane sola, via lesto a rubare o un pezzetto di cacio, o un'acciuga, o un tagliolo di lesso, o a bezzicare la carne che bolle sul camino nella pignatta; talora anche lavorando d'artiglio e becco svolge un cartoccio, o snoda un sacchetto pieno di funghi secchi e di spezie, e fruga e nasconde badando di non essere veduto.

189 La fiera di Crespina

La strada che vi conduce è facilissima; si scende alla stazione di Fauglia e saliti in paese si prende l'unica strada che volti a destra, e dopo un miglio e mezzo o due al massimo siamo al primo gruppo di case di Crespina, che non è un paese tutto riunito. Vecchie piante di olivi ne nascondono tra il loro grigio fogliame le case, sicchè andandovi mal ti accorgeresti di esserci vicino se non te ne facesse avvisato un certo frastuono insolito ed un via vai di gente, barrocci e barroccini, tentennio di sonagli e di campanelli di terra cotta, che i ragazzi, in certi dati giorni del calen-

189. *La fiera di Crespina:* di Giuseppe Gioli (Livorno, Giusti).

dario destinati alle fiere, si credono in dovere di agitare disperatamente per rompere i timpani al prossimo. Oltrepassato il primo gruppo di case si giunge alla Chiesa e più oltre, procedendo per la via che le discende lungo il fianco sinistro, arriviamo al vero centro del paese dove la fiera è più animata. Una grande quantità di gente di tutte le classi, sempre però campagnuoli, specialmente nelle ore della mattina, si accalca intorno ad un gran numero di civette che svolazzano a ritornello sulle loro crucce agitate dagli allevatori che quasi sempre sono ragazzi di contadini i quali coi denari che ritireranno dalla vendita della civetta hanno già fatto il calcolo di comprarsi la berretta per l'inverno. E qui lodi sperticate per la propria merce, espressioni ed esclamazioni le più curiose, epiteti i più buffi, moccoli e risate sonore da fare un baccano indiavolato.

Più oltre vi è il reparto degli uccelli in gabbia e lì è un vero piacere ad assistere ai canti melodiosi che sciolgono quei piccoli artisti privi del maggior dono che la natura ci abbia concesso, la vista. Molte gabbie sono per terra coperte con cenci o incerate affinchè i piccoli prigionieri non ciechi non si strapazzino troppo alla vista di tanta gente, altre sono attaccate ai muri ove puoi osservare accanto ad un bel calenzolo verde un variopinto cardellino che se ne canta indifferentemente la sua canzone. Appresso una bonicola, dai terrei colori, batte furiosamente la testa contro gli stecchi della gabbia perchè catturata da poco, là più oltre un merlo dalle piume corvine e becco giallo schiamazza, o saltella fischiando l'*Inno di Garibaldi*. Ma il primo posto tocca ai filunguelli che col loro canto sonoro fanno echeggiare la ombrosa valle vicina. Venditori di gabbie, di pania, di fischi, fanno a gara ad aumentare il fracasso.

190 La tela alla folaga

È il lago di Maciuccoli nella parte media e più profonda d'una vasta estensione di terreno inondato, posta parte nel Toscano, e parte nel Lucchese. Dal lato del mare esso è

190. *La tela alla folaga*: di Paolo Savi.

limitato da tomboli vestiti di pinete, o boschi di querce, carpini e lecci. Una catena di monti, disposti quasi a semicerchio, lo circoscrive dall'opposto lato: que' poggi, le cui falde s'immergono nel lago, hanno mediocre altezza, son tondeggianti, e quasi per tutto coperti da vigne, oliveti e selve di castagni, fra mezzo ai quali vedonsi ad ogni poco case di contadini, ville e paesetti. Le Alpi Apuane con le loro altissime cime angolose e scoscese, con i loro fianchi cenerognoli, nudi, deserti e precipitosi, s'innalzano gigantescamente e quasi a picco a questi primi e bassi monticelli, chiudendo così da quel lato l'orizzonte con l'aspetto maestoso e col più bel contrasto. Una ghirlanda o margine di terreno impaludato ed ingombro di cannelle e saracchi (1) circonda intorno il lago, e lo separa dal terreno asciutto. Dalla parte nord-est il padule è vastissimo, estendendosi quasi fino a Viareggio, e non poco ancora si estende verso Malaventre, dal quale lato sembra avergli fatto barriera il letto del Serchio. La mattina del sabato, giorno in cui durante l'autunno ed una parte d'inverno suol farsi la tela, s'incominciano a veder comparire successivamente sopra quel lago i cacciatori, accorsi dai paesetti della riva del padule, da' circonvicini poggi, dalle capanne pescarecce. Essi stanno in piccole barche che hanno la poppa troncata, le più non capaci di contenere se non due persone, cioè il cacciatore ed il barcaiuolo. Questi è munito d'un remo, col quale, secondo il bisogno, voga stando in piedi o a seder sulla poppa. Con l'avanzarsi del giorno aumenta da tutte le parti l'affluenza delle barche: se ne vedono comparire di mezzo alle foglie, ed andar girando qua e là sul lago *aggattonando* (2) le varie truppe d'uccelli che tuttavia nuotano tranquilli e sicuri. Ma verso le ore otto, quando il concorso è sufficiente, incomincia la caccia regolata: tutte le barchette si dirigono verso uno dei seni più grandi, disposte in linea semicircolare, obbligando così le folaghe che incontrano per strada a fuggire in avanti.

(1) Saracchi, sorta di canne le cui foglie servono a fare stuoie.

(2) Aggattonare o gattonare è termine di caccia e vale accostarsi pian piano a mo' dei gatti alla preda.

e ritirarsi nella parte più profonda del seno. Quella schiera di barche continua a avanzarsi, fintantochè la torma delle folaghe non sia rimasta perfettamente circondata, e che ogni barchetta sia all'altra vicina più d'un tiro di fucile. Allora tutte si fermano; con l'ordine più perfetto s'allineano, e dividono gli spazii: ogni cacciatore riguarda i suoi fucili, gli colloca sulla prua in modo da impugnarli facilmente, e s'adagia come meglio a lui torna per potersi, al bisogno, con facilità acquattare, e sollecitamente alzare in ginocchio, ed imbracciare il fucile. Allora ne segue, per il solito, qualche istante d'inazione e di quiete perfetta: tutti gli sguardi son rivolti all'innumerabile storno d'uccelli, che, quasi immobili anch'essi, coprono l'acqua dello spazio rinchiuso. Ognuno desidera di veder quelli uccelli innalzarsi, ma nessuno vuol essere il primo a far loro prendere il volo ben sapendo che è difficile il tirare, per quello che fu causa dall'arme. In breve però l'impazienza vince la prudenza di qualcuno dei cacciatori, e mette in moto una barca: quelle a lei prossime allora si avanzano di consenso per non lasciar libero un passo, del quale saprebbero con giudizio approfittarsi le folaghe. Da quel momento l'agitazione e lo scompiglio si sparge dovunque (1): un fremito sordo ed ondulante odesi scorrer sulle acque: vedonsi gli uccelli innalzarsi in lunghe file e volare a fior d'acqua, o scender descrivendo gran cerchi. Le folaghe di già elevate nell'aria voglion salvarsi nella parte libera del lago, al di là (2) delle barche; ma da queste spaventate, non osano accostarsi, retrocedono, van verso le paglie, vanno a destra, vanno a sinistra e scoprendo da per tutto nemici, ed essendo continuamente incalzate, alla fine si risolvono ad affrontare il pericolo, e tutto o parte del branco si dirige verso le acque larghe passando di sopra ai barchetti. Quello è l'istante in cui accade la maggiore uccisione. Da una parte e dall'altra vedonsi uccelli che, fuggendo liberi per l'alto dell'aria cessano ad un tratto di volare e piombano morti sul lago: altri sono feriti, abbandonano i compagni, raccolgono len-

(1) Dovunque. non dirai *dovunque* se non in senso relativo, come *dove*. Qui andava, come più giù, *da per tutto*.

(2) Al di là: più corretto « di là »

tamente il lor volo, e si fermano spossati sull'acqua. In quel tempo che il nuvolo delle folaghe traghetta, i colpi di fucile si succedono rapidissimamente, e del loro fragore ripercosso e raddoppiato dagli echi dei monti e delle acque, l'aria ne rimbomba in maniera, che alla distanza di più miglia all'intorno, e fino da Pisa, si distingue il momento, in cui i cacciatori fanno la *stretta*.

Oltrepassate le folaghe, l'ordine delle barche si scioglie, quella s'affretta a raccogliere gli uccelli abbattuti, ne insegue questa uno che vuol salvarsi nuotando; parecchie vedonsi già molto lontane sul lago, le quali cercano d'impadronirsi degli uccelli soltanto feriti da cacciatori rimasti alla *stretta*. Non di rado fra alcune nascono dispute e violenti litigi, per il possesso d'una folaga stata bersaglio di più colpi ad un tempo, ed uccisa quando già un altro l'aveva ferita. Ma intanto ogni cacciatore pulisce e ricarica le sue armi, e tutte le barche s'avviano verso un altro seno, per *stringere* nuovamente gli uccelli, che già da lontano, quando l'acqua non è agitata dal vento, vedonsi in varii luoghi far nereggiare la superficie del lago.

Un'altra caccia assai bella è quella della *zampogna*, la quale si fa nelle notti con luna del mese di luglio e d'agosto. Due cacciatori vanno a porsi con un barchetto in un sito del Chiaro, che non sia molto distante dai canneti o paglιericci; ed uno di essi con una specie di piccola zampogna di canna imita il canto della folaga, mentre l'altro sta pronto con il fucile. Le folaghe che odono tal canto, credendo che sia quello d'una loro compagna, prendono il volo, e vanno a gettarsi a pochi passi di distanza dalla barchetta, così che il tiratore facilmente le uccide. In questa maniera so che alcuni cacciatori, abili ad imitare la voce delle folaghe, ne han fatte predare al loro compagno più di cento in una sola nottata.

191 Il nido del pendolino

Di *nidi appesi*, abbondanti fra gli esotici, noi non abbiamo che quello del *Pendolino*, che è certamente fra tutti uno

191 *Il nido del Pendolino*: di Paolo Savi

dei più ammirabili. Esso è subovato, piriforme, o della figura d'un fiasco che col collo stia appeso all'estremità di qualche sottile, flessibile e pendente ramoscello, col quale solidissimamente è connesso, giacchè il ramoscello, sempre bifido alle sue estremità, ha la sua biforcatura intessuta entro le pareti del nido stesso. Si formano queste esclusivamente delle sostanze cotonose che l'uccelletto trova nelle vicinanze dell'albero, sul quale si è stabilito: e siccome esso abita quasi sempre in prossimità delle acque, così fra noi consistono ordinariamente in pappi o lanuggini di frutti di pioppo, e della tifa, o mazza sorda, tanto abbondante nei nostri paduli. Ma quelli i quali si stabiliscono lontano dai luoghi umidi, se vi hanno materie lanose d'altra qualità, di queste sanno in modo ammirabile valersi, quantunque per far ciò convenga loro intesserle variamente. Di fatto nella collezione del Museo di questa università di Pisa conservasi un nido di *Pendolino* stato fabbricato sopra un albero de' poggi di Vignale nella Maremma Piombinese, ove non crescono piante produttrici di materie cotonose, ma solo macchioni di scope, lentischi e marruche. In que' poggi peraltro pascolano costantemente branchi di pecore, le quali aggirandosi fra queste ultime piante, lasciano sempre appesi ai loro adunchi aculei de' fiocchi di lana del loro vello. Fu di questa (1) che i *Pendolini* si prevalsero per comporre il nido, di cui parlo. E siccome la lana a causa della lunghezza de' suoi peli dava maggior facilità alla tessitura delle pareti che la corta peluria de' pappi vegetabili, così quel nido è povero di filamenti vegetali e si forma quasi eslusivamente di lana. Un tal fatto prova nel modo più valido, a mio credere, quanto ho di sopra accennato, cioè che gli uccelli non solo son guidati nelle loro costruzioni dall'istinto; ma ancora da quel grado d'intelligenza che a loro è necessaria.

Negli ordinari nidi de' *Pendolini* le lanugini vegetabili sono aggruppate in piccole masserelle, masserelle come annodate, fra loro unite non tanto dall'intralciarsi delle loro

(1) Fu di questa che.... Modo non giusto in Italiano. Si lascia il *fu* e il *che*; e tutto allora va bene.

pelurie, quanto da lunghe fibre vegetali, tolte dalle scorze e foglie di varie piante, come di cannelle, di carici, d'urtica dioica, ecc., le quali fibre traversando in tutti i sensi le pareti del nido, e fra loro intrecciandosi, dànno a queste massima solidità. L'ingresso del nido è nella parte sua superiore presso a quella porzione che rappresenterebbe il collo del fiasco: è tubulata, assai lunga, leggermente curvata, in modo che la sua apertura riguarda assai in basso, per cui è impossibile che l'acqua di pioggia vi possa penetrare. Alcune volte, ma di rado, anzichè una sola apertura, ne ha due.

È al massimo ingegnoso ed ammirabile il modo, con cui questo piccolo uccellino conduce a termine l'opera sua. E siccome non so che sia stata fino ad ora fatta conoscere con i convenienti particolari, credo opportuno di farlo, avendo avuto la sorte d'assistervi più d'una volta.

Fu (1) nel vastissimo padule di Castiglione della Pescaia nelle Maremme Senesi, che feci tali osservazioni fino dal 1832. Allora era incipiente la grand'opera della colmatura di quel vasto impadulamento, del quale la massima parte della superficie era nascosta da cannella e da sala e particolarmente da tifa; ed in qua ed in là, ed in specie verso i margini, da grandi boschetti di vecchissime tamarici, alle estremità dei cui sottili e flessibili ramoscelli amano i *Pendolini* in quelle paduli sospendere i loro nidi. Fu là (2) che assiso entro un barchino, e nascosto fra le alte e folte cannelle, potei con tutto mio comodo ed alla distanza di pochi metri, assistere alla costruzione dei loro nidi.

Cooperano a tal costruzione vispi e gai, sempre pigolando, tanto i maschi quanto le femmine. L'uno lavora, l'altro va a raccogliere i materiali occorrenti e li porta al lavoratore, e, forse per riposarsi, in queste diverse bisogne di frequente si alternano. Il ramoscello da essi prescelto deve essere piuttosto sottile, pendente, bifido in cima a guisa di un ipsilon rovesciato e che penda distante da grossi

(1) Anche qui tralascia il *fu* e il *che* E se ti pare che la frase riesca meno espressiva, allora di': Fu *il* vastissimo padule... *quello nel quale.* Questo è modo italiano, non l'altro.

(2) E dàlli. Cancella il *fu* e il *che.*

rami. La prima operazione che fanno i costruttori, si è quella di congiungere l'estremità dei ramoscelli della biforcatura terminale; e fan ciò collegandoli insieme con li stessi materiali, di cui deve esser formato il nido, vale a dire di fibre vegetali, che in quella località sono l'*Arundo Phragmitis*, e di lanugine di tifa. La congiunzione è sempre fatta in tal modo che resta chiuso uno spazio, il cui diametro è di qualche poco minore della lunghezza dell'uccelletto, quando sta col collo e con le gambe mediocremente piegate. Tenendosi allora appeso successivamente in varii punti di questa specie d'anello, col suo becco, dal lato opposto a quello a cui sta con le zampe attaccato avvolge e connette le fibre e le lanugini quasi filate, o commiste ed intrecciate. Formato così detto anello, il cui vacuo è la misura del vuoto del futuro nido, continuano ad ingrossarlo per un poco, aggiungendovi nuovi materiali, che estendono anche successivamente sul ramoscello al di là della biforcatura. Quando l'anello ha acquistata la grossezza che deve avere la parete del nido, allora lo allargano aumentando sempre nuova materia sui suoi margini laterali, per lo che questi d'allora in poi s'espandono: e siccome per fare tale espansione il piccolo operaio non stacca mai i suoi piedi dall'anello, o dalla superficie interna della espansione che esso produce, ne consegue che tale espansione dà origine alla cavità sferica del futuro nido, la quale in conseguenza non può avere che un diametro eguale alla lunghezza dell'uccelletto. Per altro nel principio della sua costruzione il *Pendolino* lascia costantemente tanto a destra quanto a sinistra un'apertura, poichè due ne sono a lui necessarie per ricevere più sollecitamente i materiali che gli porta il compagno, e per potere con maggior sollecitudine escire dal cavo del nido e rientrarvi, e portarsi a lavorare secondo l'occorrenza sulla sua esterna superficie; quindi la maggior grossezza necessaria alle varie parti della parete essi la ottengono, aggiungendo nuovi materiali all'esterno; così essi allungano e ingrossano quanto conviene il sostegno del nido, risalendo con la tessitura di tali materiali lungo il ramoscello, a cui il nido è appeso: ed in egual modo aumentano cotanto la parte inferiore del nido

stesso, che di sferico, come era in principio, acquista la figura piriforme ad esso caratteristica. Tale ingrossamento ha per oggetto di dare la stabilità e resistenza occorrente alla parte inferiore, onde possa non solo sopportare il peso degli uccelletti nati e cresciuti che sieno, ma resistere anco agli sforzi e movimenti che essi vi fanno. Una volta giunti a questo punto dell'edificazione, chiudono una delle aperture e aggiungendo nuovi materiali al margine dell'altra che vogliono lasciare aperta, vi costruiscono quella specie di canale leggermente inclinato, di cui sopra parlai.

Forse mi son trattenuto di soverchio a discorrere del nido del *Pendolino*; ma non seppi resistere al desiderio di far conoscere il processo semplice ed ingegnoso, col quale una coppia di questi piccoli uccelli sa così maestrevolmente venire a capo della costruzione di un ricovero per il frutto dei suoi amori, entro il quale questo non solo sarà riparato dall'intemperie, ma ancora sicuro contro l'attacco degli uccelli e de' piccoli mammiferi rapaci, e oltre a ciò da quello de' più temibili nemici delle covate, cioè dei serpi. Giacchè a causa della sottigliezza e flessibilità de' rami, ai quali quei nidi sono appesi, nè il *Coluber natrix* nè il *quadrilineatus,* cotanto abbondanti in quei paduli, possono giungere fino a loro.

192-213 Discorsi di contadini toscani

I. Il carbone

— Gli olivi unguanno (1) il freddo gli ha seccati e arsi, come se gli avesser dato fuoco a' piedi e la fiamma li avesse arrivati insin la cima. Se la stagione è troppo frigida, nuoce gli olivi, m'intende? gli arrostisce e fa cenere.

Di tal guisa mi parlava un di Ponsacco, stato in Maremma a fare il carbone. E nell'interrogarlo d'una e di altra cosa, uscì a dirmi:

192-213. *Discorsi dei contadini toscani*: (dal libro « Sul vivente linguaggio della Toscana, lettere di Giambattista Giuliani »). Contrassegno con un G. le dichiarazioni dell'autore stesso.

(1) Unguanno (che si pronunzia *avanno* e altrimenti): quest'anno, da *hunc annum*.

— In Maremma anni a rieto (1) non si costumava far carbone, ora ci ha preso costuma, e se ne fa di molto. Ma è carbon dolce (2) che si governa meglio e s' annera più presto. Bene anco se ne fa del forte forte; ma costa troppa spesa e tempo.

— A fare il carbone, in che modo vi regolate?

— Per fare il carbone si pongono ritti a pizzo tre grossi pali di leccio o d'altro; poi attorno gli si avvolge la legna a mo' d'una grillanda, e si ricopre con piote (3) o con terra. Gli si dà il fuoco su dalla vetta; questo s' appiglia man mano alla legna, e quando è accesa in fiamma, si tura la buca. Bisogna star bene a segno, che il fuoco non isfoghi e sfiammi, perchè allora consuma tutta la legna e l' incenerisce. Ogni dì s'apre i cagnoli della rocchina (4) per dare un pezzo di valezzo (5) al fuoco; e in quindici giorni il carbone vien fatto. Eh se' tu qui, Nino? Come tua mamma t' ha figurato male, bello mio! Stai bene? — « Benone » rispose l'amico « e con buona salute mi guadagno la vita: per noi la salute è tutto, è il nostro podere.

II. I Pistoiesi in Maremma

— Di che paese voi siete; donde venite?

— Son pistoiese, a servirla, e vengo di Maremma dove sono stato a murare.

— E questi son vostri compagni?

— Questa gente son piovuti di montagna, s'erano annidati in Maremma, per farci guadagno, ma hanno sciupata la salute, perchè non si ebbero a bastanza riguardo.

— Ci si vive bene in quei luoghi?

(1) A rieto (*rietro*): addietro.
(2) di legno dolce, quale sarebbe l' ontano. G
(3) zolle erbose. G.
(4) i fori che si praticano nella terra interposta fra que' pali. G
(5) vigore, sfogo, aria libera. G.
(6) Nino è un suo compagno sopravvenuto. G.

— Signor sì, ma il vino ce lo dànno macchiato, che sa
li salmastro e mette arsione; e a noi fa meglio l'acqua
nostra, che appena la s' ingolla, un si sente riavere le vi-
cere. Ma ne' luoghi maremmani l'acqua è molto grossa,
incrudisce lo stomaco.

— Di che tempo andate voi altri in Maremma?

— Appena sfogato l'inverno, la montagna cade tutta a
Maremma, e poi, tra il luglio e il settembre, se non si è
esti a solcare (1) e si fa la marmotta, il malanno ci piglia.

— Ma perchè invece non state a lavorar in Montagna?
on ci si vive bene?

— Su in Montagna la gente si sentono morir d'ogni bene,
erò vanno tutti a' luoghi più grassi; poi le nostre terre
ono sfruttate, mi capisce? e non c'è più utile a coltivarle.
n Maremma ci si sta a piacere, ma tanto sospiriamo del
ivedere i nostri paesi. Noi siamo come uccelli; fatta una
ovata, hanno amore di tornare alli luoghi onde sono par-
iti.

III. Il vin del Chianti

— Non è a temerne danno, mi disse: — noi abbiam per
lettato: maggio torbo e giugno chiaro, chi empir vuole il
granaro. E poi la pioggia regolata non fa danno ai semi-
ati; son le piogge rovinose che li abbattono; se il caldo
oi non li rifà, addio a' grani.... La semenza quest'anno
u lunga e tardicola, anche un pochino balorda.

— E le viti al presente son belle? A' vostri luoghi si
a del buon vino? quanto lo vendete?

— Le viti or mostran bene, purchè il malanno non le
ncolga. Anno (2) l'uva s'avviava a maturare, ma cominciò
oi a incenerire; diventò secca e s'è perduta tutta tutta;
nanco il segno ce n'è rimasto a certi posti. Le nostre col-
ine (3) tanto hanno fruttato un po' di vino, e si vende a
aro, perchè è buono di molto. Oh, se la gustasse il nostro

(1) Solcare: pigliar su e andarsene: modo comune in campagna.
(2) L' anno passato. G.
(3) Le colline del Chianti. G.

vino, come pizzica forte! Anche brilla (1) e quando se ne beve un buon poco, fa incerchiare il capo... Un barile di vino può importare da sei a sette scudi.

IV. Il Carro

— « Son molto belli e briosi que' vostri manzi! » così diss'io ad un bifolco di Montereggione.

— Enno (2) un po' baldi, mi rispose, braveggiano talotta (3) e or li domiamo al giogo. È il primo viaggio che fanno questi giovenchi e non durano ancor lunga fatica; si scolano e scalmanano tutti.... Mi si fa aspettar tanto (4) a riporli; son sudati fradici, che temo non gli dia dolore.

— Non c'è a temere; son gagliardi, e possono resistere anco allo strapazzo. Or come li chiamate voi questi carri coi graticci attorno attorno?

— Questi son carri vestiti per portar sughi (5) a' campi da governare le piante novelle. Abbiamo i carri spolti (6), e ci servono per condur legna, che non vi si potrebbono assettar bene, se il carro fosse vestito.

— Ma spiegatemi un po' a qual uso servono tutti cotesti arnesi del carro.

— La veda il chiovone di ferro per attaccarvi il carro; poi al giogo s'unisce la giuntoia, che è un pezzo di fune, da fasciare tutto il collo al bue che si resta incassato: così non gli esce il giogo di collo al bue. Per menarli i bovi, ci si mette la nasiera, a cui si raccomandano le guide che girano le tempie e passano di sotto alle corna: e ci servono a raffrenar le bestie imperverse e spavalde. La cavicchia del chiovone ha due parti; di sotto regge il timone all'insù, e all'ingiù la forza colla parte di sopra. Ecco il tiro del carro (7) e il fusello che entra nelle rote per so-

(1) Brilla: schizza fuor dal bicchiere, perdendo la schiuma.
(2) Enno: plurale che fa il popolo derivandolo da è.
(3) Talotta: talora.
(4) Mi si fa aspettar tanto a: non vedo l'ora di...
(5) Sughi: letame.
(6) Spolti: spogliati di quel cerchio, contesto di vimini. G.
(7) Tiro del carro: il timone. G.

stenere tutto il peso del carro. Gli si dà a volta a volta dell'unto perchè la ruota non cigoli e non bruci. A regolare il carro ci serve la fune; perchè, mi capisce? quando si tira la fune, il carro frega le rote e va adagino; ma se la fune s'allenta, e il carro cammina a più fretta. Questi giovenchi, per ritenerli mi ci vuol tutto il polso. Eh! gli dicon bene le gambe: non mi reggono tanto a me!

V. Un pazzo sopra e un savio sotto

— Ci vuole un pazzo sopra gli ulivi, perchè un pazzo non fa complimenti, taglia dove trova, castiga i rami a buono e non gli risparmia. Colpi da cieco vi mena, e come più lo sfronda, e (1) più gli rende. Ma dappiede, se non c'è un savio che li custodisca, gli ulivi vanno a male. Guai scoprirgli le barbe: Se n'offende a un tratto. È pianta gentile, che vuole di molto custodimento. Se è un savio v'attende, ci va con riguardo, dove che un pazzo li arruffa e manda all'aria. L'ulivo lavora a galla, (2) le barbe non isfondano tanto, ma cercano sempre il buono: non si dubiti, lo sanno trovare. E come non si governan bene, godono poco, e gode poco anche il padrone. L'ulive corrispondono al concime.

VI. I bachi da seta

— Per il seme dei bachi da seta, la prima cosa è di accomodarlo con del vino: ma buono anzi il meglio che si possa avere. Poi asciutto, va rinvoltato in un panno fine; si ripone in seno a scaldare e si cova. C'è chi lo mette a nascere sotto le materasse: basta che possa sentir caldo, nasce lo stesso. Ma il caldo vuol essere temperato; se si scalda troppo addio seme, è bell'e morto. Come scoppia, n'escon fuori tanti formigliolini: vedesse che brulicame! Cominciano a brulicare, tutto un formicolaio fanno, che par impossibile venir a quella maniera.

(1) Si sottintende «l'ulivo»
(2) A galla = a fior di terra.

Nati che enno i bacherini, gli si trita la foglia, trita trita gli si dà, perchè non ponno ancora montarci su a roderla se è già granita i bachi piccinini non la cominciano. Ad ogni dormitura si spogliano; se non si sbucciano, vuol dire che i bachi vanno a male. Guai a non tenerli puliti puliti e non mettergli il letto a tempo! Un puzzore li ammortisce: fa peggio d'un veleno.

La prima dormita poi si dice la *pelosina*: mettono come un pelo bianco, certi peluzzi fini fini, che appena si veggono. Allora gli si dà da mangiare foglia a foglia. Bisogna porvi l'occhio, s'enno tutti uguali i bachi: a volte si sguagliano (1) perchè chi nasce prima e chi dopo. Se non combinano, si spartiscono; altrimenti non si sa come misurargli la foglia e se ne perde di molta. Vien poi la seconda delle dormite, che è la *cenerina*. Quando i bachi pigliano il colore della cenere mangiano un po' più: si sa, come si cresce, s'afforzan i denti. È una pazienza a custodirli, che possano bastare alla frasca. Unguanno n'andò pochi all'aria? (2) La gente non si rinfidano più sul seme, e non vogliono più saperne de' bachi: vederli cascare tutti insino a uno e quando son lì lì per andare alla frasca! Un non può farsene ragione. Tutto sta all'ultima dormita: se vien bene quella, si conosce alla sbozzolatura. Badi veh! che m'è toccato vederli morir sulla frasca! Non c'è che la mano di Gesù, che li possa salvare. Rilevati dalla *grossa* gli si dà la foglia a ramacciòle, e a manate gli si gitta sopra e come la brucano! *tri tri*, non si sente altro: pare che la tribbino. Egli è poi un gusto vederli andar alla frasca! Se va bene, in pochi giorni, il bozzolo è fatto.

VII. La volpe

— Per questi luoghi ci battono di molto le volpi: povere galline! viste e prese. A venirgli il bello (3), s'avventa alle galline; basta che le arrivi, l'acciuffa e in d'un atto se le mette in collo, e via. Delle volte le mangia senza man-

(1) Si sguagliano; riescono disuguali.

(2) Domanda che riesce a un'affermazione molto scolpita.

(3) Il bello: l'opportunità, il destro.

co spennarle. Appena la veggono, le galline si mettono a urlare, un gallinaio (1) si sente, che pare aspettino il finimondo. Per dargli la cacciata, i contadini si mettono ad una cantonata di bosco o in capo di strada. Ma è difficile che la volpe si lasci pigliare: intralisce (2) e i cani li diverge; a un tratto s'imbuca; che è che non è, si perde d'occhio. E non c'è caso che faccia danno intorno alla buca: ha paura d'essere presa a covo. Son proprio di malizia le volpi: vanno di frullo (3) per non lasciar la passata. L'è poi buffa, se una volpe vien ad abbattersi in una lepre. Si mette subito a far de' miracoli; fa certi attucci intorno alla lepre, che resta lì lì incantata, che non si sa più muovere. Ma quando la birbesca della volpe l'ha a segno, gli dà l'assalto e non è più caso che gli schizzi via; una gocciola di sangue non gliela lascia; in sin che non l'ha succhiato tutto tutto, non è satolla.

VIII. Le formiche

— Noi poveri non abbiamo altro che le braccia: son vecchia io, vecchi non possiamo più ingegnarci a nulla, e poi son tempi questi, che non ci ha più riprese di sorta... Il grano era in sulla falce, pareva gli gravasse la spiga, tanto era peso; si levò una furia di vento, e dove prese, fece letti (4); non si rizzarono più i gravi; e son tutti arruffati. Quest'anno si risega male (5), par che s'abbiano a contare le spighe; bisogna pigliarle filo a filo; un filo qua un filo là, non basta un'ora a fare una mannella.... Veda, ci è anco del vano nelle spighe, perchè dove arrivano le formiche, è a vedere il danno! Enno certe formicule che si portan via ogni cosa, e le vanno a rimettere (6). S'ingegnano tanto, che vorrei averlo io il grano che raccolgono; a volte s'appigliano su su pel gambo del grano e lo scollano.

(1) Gallinaio: schiamazzar di galline, qui.

(2) va di traverso. G.

(3) saltellando G.

(4) Letti: si dice quando il grano si colca per grandi tratti.

(5) Risegare: recidere, tagliare, mietere, insomma.

(6) Rimettere: riporre.

Le formiche fan certi stradicini, e come son battuti! L'una va, torna, ne vengono delle altre, su e giù corrono, che pare impossibile. Un giorno era andata a far l'erba, e nel mangiare il pane mi caddero certe bricioline. L'avesse vedute le formiche! lo beccarono, a subito ad appiattarlo. Che vita di contentezza è la loro: non li manca nulla e il pane sanno dove si trova, e non si vede quando piangono. Io per me so che vuol dire piangere piangere, eh! non la finirei mai.

IX. Gli olivi

— I piantoncini giovani non si toccano. Come hanno du' anni s'avrà a potarli: è a vedere che l'ulivo non faccia lo sterzo. I rami troppo fitti rendono uggia (1) l'un coll'altro: bisogna tenerli radi, che l'aria vi si possa rigirare a modo. Per potarli ci vuole il mestiero; lasciar tanti rami a proporzione, secondo che si meritano. Si potano ogni du' anni: gli si leva i rami secchi, il vecchiume che hanno addosso, e gli si lascia la gioventù, il nuovo, diciamo: ributtano meglio. I piantoncini giovani, non si toccano; se son vecchi, la potatura sta bene ogni du' anni per ripurgarli dal seccume e dare più sfogo ai rami novelli. Svecchiata la pianta, gli altri rami vengono più gagliardi.

Gli ulivini, noi diciamo gli ovoli, si governan co' grassìi (2) raschiati dalla terra soda. Si raschian di questi sodi, il primo fior di terra è il terriccio e fa bene agli ovoli. Son certi fustini, che per sorreggerli, bisogna dargli il palo. Quando son giovanini, gli ulivi si collegano a un palo, bruciato in fondo, che non lo risolva l'acqua e lo sciupi. Senza palo, non verrebbero diritti, e un po' di vento li metterebbe per terra.

Il sugo non vuol essere troppo caloroso, che li brucerebbe; fin che non hanno attaccato, anche a fargli la piena di terriccio è sempre meglio. Torno a torno gli si dà il terriccio, il sugo gli si mette non tanto accosto ma le barbe lo trovano, non si dubiti lo trovano presto.

(1) Uggia: ombra.

(2) Grassìo: terra dove è stato sparso molto sugo.

La volpe li va a scalzare gli ulivi, ma non li fa dispetto, non tocca il legname: grufola, se trova i bacherelli che stanno nel grassìo: li gusta molto. L'istrice e il tasso grufola più tanto, per cercare certi bachi, bianchi, dormiglioni, e fa di molto male anco alla pianticina, che si risente del morso.

X. Pan di legno

— Le castagne è il nostro pane, vino non si sa manco che sapore abbia: io men degli altri: « Pan di legno e vin di nuvoli »: sul Montamiata non si campa d'altro noi poveri.

XI. Le castagne secche

— Si riversano a sacca sui cannicci del metato (1) per farle seccare. I cannicci si fanno radi, tanto che vi cappia un dito. Come un canniccio è accecato (2), gli si dà il fuoco a modo; se gli è un pochino più ardito, le castagne piglian su il rosso. Quando le castagne enno riscaldate e gocciolano, si lasciano asciuttare. Ne' primi giorni il fuoco vuol essere non tanto grosso, regolato secondo l'ertezza de' cannicci: poi s'accresce, che la mano fugge dai muri del metato. Anco si rallenta per due o tre giorni, tanto che si rivoltino le castagne e possano tutte investirsi del caldo. Dopo si lascia il fuoco in bollore, e in un venti di giorni meglio in un mese, le castagne si ritirano belle e secche.

— Tanto vi ci vuole di molta diligenza intorno a' cannicci; ma voi m'avete fatto venire una curiosità di sapere come si mondano le castagne.

— Appena seccate le castagne, si pongono ne' bigonci e co' pigioni si pestano per isgusciarle. Prima si sgusciavano co' sacchetti percotendoli su d'un ceppo a sbracciate. Ora è venuto l'usanza di pestarle co' pigioni, che son ferri a mo' d'una vanga; vi s'appunta sopra col piede e si grattano le castagne per dispiccare la buccia. Le castagne si

(1) seccatoio, stanza nel cui mezzo è il fuoco.

(2) ripieno, che non vi passa più luce, tutto un suolo di castagne. G.

ventolano colla vassoia (1) per levargli da dosso il ventolacchio (2). Le ventolatore lavorano a mondarle dalla buccia, anche le surrodono dalla sanza (3). Di verno, alla ventolatura delle castagne, i giovinotti cantano in ballo torno a torno a' metati; se no sull' aia alla bella Diana.

XII. I necci

— Con un po' di farina dolce si lavora una pasta; poi se ne mette una cucchiaiata fra due testi con suoli di foglie di castagno. I testi bisogna siano caldi, infuocati: se ne fa una testata o levata ben erta, e in un quarticino d'ora i necci arrivano al punto della cottura. Freschi son gustosi di molto. Venga domattina, li saggerà che son buoni!

XIII. Ballotti e bruciate, tigliate e vecchierelle

— Ce n' ha tante maniere di cuocerle. Belle e fresche colla buccia s' allessano nell' acqua, e se ne fa de' *ballotti*. Per le *bruciate* si arrostiscono sulla padella a una fiamma di fuoco, dopo si ritirano e si lasciano un tantino impolpare: poi si rimettono al fuoco vivo, ed eccole a perfezione. Se un vuole fare le *tigliate*, si mondano dalla buccia, e si mettono a bollire nell'acqua infinocchiata. Quand'hanno la buccia disseccata, cotte che siano, si chiamano *vecchierelle*: enno aggrinzite. Ma volta e rivolta, enno tuttavia castagne, e, grazia averne! Se ne condiziona or in un mo', ora in altro, perchè non gusta sempre la stessa vivanda: piace la variazione.

XIV. Lasciate le selve

Nel ripulire i castagni si fa di molto legname da bruciare; serve anco a farne delle capanne, dei tetti, ciocchi da

(1) il che dicono vassoiare. G.

(2) la pellicola che le ricopre. G.

(3) quel po' di pellicola che rimane sulle castagne dopo la ventolatura. G.

seccar le castagne, mille lavori; vede là quelle cataste? è tutto legno della ripolitura. Ma le cataste l'è una bellezza a vedere, quando si dimozza una selva, che s'abbattono le piante maggiori; se ne fanno delle cataste spropositate, erte erte, che l'occhio manco può arrivare la cima. A questi anni scomparvero delle selve: si vuol fare tutto un guadagno, ma si fa allegrezza un anno, poi si piange; non c'è più selve, nè roba, nè denari.

Tutti se ne soffre, perchè tagliate le crine de' monti, adesso passa il vento tanto crudele, che non c'è trattenenza; siam dirimpetto all' Appennino, e i venti qui possono di molto, ci rimangon di casa. Noi poveri si trema a ogn'ora: e si sa, chi ha poco pane pare che un soffio se l'abbia a portar via.

XV. La coglitura

Le castagne cascano da sè volontarie; non ci è da scuotere la pianta: e poi non si dubiti, la scrollano i venti. Più presto le cascano e più bella vien la raccolta, se non cascano forzate; perchè allora vien giù anche il cardino, e questo vuol dire che non son al punto della maturazione, non son perfette mature. Se cascano sgranate, un uomo ne raccatta insin a tre sacca, se col cardino nemmanco uno. Se la castagna tocca la maturazione, il cardo s'apre facilissimo da sè: intende? Scoppia l'epa (1), quando la castagna è fatta. Si raccolgono sui primi d'ottobre o più in là secondo l'occasione de' tempi. Come il settembre corre umido, il cardino tanto si lascia pigliare, gli è agevole a trattarlo; ma se vien l'asciuttore, il cardino buca tutte le mani, punge terribilmente e le castagne si sgraneliano a stento. Anno le castagne erano strate strate; manco si bastava a raccoglierle tutte.

XVI. Gli abeti

— Gli abeti nostrali, i rami l'uno è lontano dall'altro; i *làrici* portano i rami ammassati, soffrono meno all'umido, le

(1) L'epa la pancia.

foglie nella state pigliano 'l colore del faggio, poi diventano bianche. È legno che tiene fortezza di molto, causa il gran olio e ragia che hanno dentro; regge a pianta, ma per tagliare a legname è meglio il nostro. V'è laggiù una chiappaia di venti abeti di Germania fra i nostri; enno tanto lunghi, che fanno girare il capo a guardarli di sotto in su.

Non si ripuliscono gli abeti. Se nel calcio mette un qualche ciuffo di rami, allora si tagliano, ma di solito non si toccano: vogliono rizzarsi da sè e spogliarsi. I nostrali fanno crescita all'insù: poche pine in sulla punta. Ma c'è l'abete *moscovita* che manda la pina all'ingiù, tutto alla terra; rivolta anco in giù i palchi dei rami, come ombrelli. Ora se ne piantano di molti, che reggono meglio alle nevi, ai diacci. Hanno le foglie che rosseggiano, dan più nel rosso; però noi si chiama *abete rosso*. È forte di molto, barbica di più e meglio del nostro; sta più saldo al vento, che ha tempo infuriare, manco lo scrolla; anche se lo piegasse, non lo stronca....

XVII. Le viti

— Le viti mi paiono assai migliori che l'anno passato; non ci si vede segno di malattia.

— Il tralcio ha già certe pezzettine differenti; mi capisce? è maculato per la malattia. Ci ha a temere di molto, perchè la vite, com'è offesa tanto, non vien più a salvamento. Si guasta tutta e neanco le foglie si possono poi dare alle bestie, che le sdegnano. Ancora il gelo ha fatto restare le viti, che erano già avviate: aveano i tallini lunghi e belli, che era un piacimento a vederle. Or cred'io non ci sia modo, che voglian rifarsi. Le vo rimondando e le rilego forte per amore dei venti che le potrebbero atterrare.

— E perchè le viti or le venite spogliando di tanti pampini?

— Perchè non annebbino, e l'uva piglia vigore dal sole. Ed anco s'hanno a liberar le viti da rimessiticci, che succiano l'umor della vite e non dànno frutto. Ma talvolta si lasciano, per tener indietro le viti scorse fuor di maniera.

— Come usate voialtri a piantare le viti?

— Noi le viti si piantano a maiuoli. Si fogna giù giù la terra, a fondo du' braccia e così in largo; si fa poi un rigagnolino per dar uscita all' acqua, se no, vi rimuore. L'umido la vite l' ha a noia, ma gradisce il caldo sole. Volendo fare la fognarola, si pongono de' sassi o mattoni a mo' d'un ponticino; che? non ne ha cognizione? glie ne darò io un accenno (1). I maiuoli si lasciano scappar fuori della terra due occhi, e a volte vengono su presto in orgoglio, che fanno delle mosse lunghe un braccio. Come la vite ha tre anni, e si uccidono i tralci, gli si dà tutto palo, si governa con buon sugo e s'abbandona a venir come vuole. Quando le piante son belle e mosse, vuol dire che le barbe lavorano: l' umore alla pianta bisogna si spanda, è un sangue quello.

— Nel potare le viti, si lasciano loro i tralci molto lunghi? Che regola avete?

— Quando la vite è gagliarda e sul poggio, gli si dà il tralcio lungo di molto; se al piano, du' o tre occhi basta, perchè la vite deve pigliar fiato; a volte intristisce. Più si tiene a corto, e meglio è; dice il dettato: Chi vuole il vino ha da potar corto. Al poggio le viti muovono più presto, che il sole le solletica e scalda più, ma ne' piani a otta a otta (2) paiono secche; come non s'abbiano a muovere. Su alla costa la vedesse come le viti gittano presto! buttano di certi polloni grossi un dito; e se l' annata va un pochino a genio, fanno di stupore. Ora non si ponno rifare le viti, perchè tengono il malanno addosso, e poi in aprile una brinatona gli ha dato una stretta stretta, che se ne vollero ir tutte. Vede là que' maiuoli? Li avrebbe morti, se non fosser gagliardi.

XVIII. Il pane

— La farina si pon nella tramoggia, d'onde cade nella dòcciola e va dentro al velo; che fa da staccio. Poi si gira la smaniglia e si buratta, tanto la semola versi divisa dalla

(1) Con due pietre dimostrò appieno il suo pensiero. G.

(2) A otta a otta: di quando in quando.

farina. Per metter mano al pane ci vuol l'acqua calda, che gli dà forza; se l'acqua è diaccia, il pane vien più tardi. Il pane, com'è foggiato a pagnotte, si mette là su que' teli delle tavole e s'aspetta che il forno bruci. Quando poi il pane è alla superficie della lievitura, s'inforna, e dopo tre quarti d'ora di trattenimento, il pane ha da esser cotto bene. Allor bisogna ritirarlo dal forno: ma ci vuol occhio a cogliere il punto, che il pane sia al giusto della cottura.

XIX. Le patate

— Sto ricavando delle patate. Vegga, signore, grazia di frutto che è questo! La patata è ghiotta d'assai, vuol molto sugo di carne, e se ne condisce un boccon delicato (1).

— Or che modo tenete nel seminare e coltivar le patate? La sementate intera?

— Per sementarla, la patata si dimezza: e anco si pon sana, quando non abbia molti occhi, perchè altramente si uscirebbero parecchi germogli a sfruttare la pianta. La patata riposta nei solchi, si governa con buon sugo, e poi s'appiana il solco, rompendo gli arginini. In quindici giorni, se l'occasione del tempo dice bene, buttano un germoglio tanto lungo (2). Poi si rincalzano torno a torno con una poca (3) di terra; come i giorni corrono umidotti, le patate vengono intere, maturano grosse grosse, di questa posta (4). Queste patate restorno piccine, perchè le sementai un tantin avvizzite; le volli bene trascegliere da quelle che stavano ammassate, ma già il caldo le faceva scoppiare. Le terre quaggiù, badi, enno un po' dinerbate, uggiose, e il solco non vien punto bene, ma ce n'ha delle più inferiori (5). Quelle su al poggio sfarinano e si solcano meglio, e le patate e ogni seminazione ci tirano per eccellenza; enno terre che tirano a tutto.

(1) Qui ho paura che il contadino si prendesse giuoco del buon P. Giuliani!
(2) Circa due palmi.
(3) Una poca di terra: il femminino terra rende simile a sè l'*un poco*.
(4) Come un cerchio de' due pollici e indici, l'uno all'altro appuntati.
(5) Più inferiori, quel *più* è di troppo, si capisce.

XX. Il vecchio

— Sì, vive il mi' babbo, vive, grazia a Dio, e tien benone. Lui è vispo e gagliardo; tutto dì s' addà al lavoro, e non gli cascano le braccia, no davvero. Ai tempi scioperati, se non può altro, va a raccattar l' erba pei bovi. Cammina forte che non gli si può tener passo: anco se piglia l' erta, dal vedere al non vedere, gli è in sulla vetta. Vorrei io essere ne' su' panni; cuor contento, le ha sempre nuove le su' barzellette: a volte farebbe sbellicar dalle risa. I mi' figliuoli gli vònno (1) un ben dell' anima: quand'è in casa, saltano tutti, gli si gittano al collo e lì stretti stretti, che non si spiccherebbero mai. Eh! se l' avessi a dir io, è un fior d' uomo, che non ce n' ha più segno; con lui si fa vita a buono. Ha i suoi anni, saremo lì sull' ottantina, ma non gli danno sul dosso.

— E del vostro campo potete raccogliere a bastanza per le spese?

— All' ordinario sì ma unguanno, ci ho tema io, l' avremo scarso. Era vegeto il grano, cominciava ad accestire, oh! che vuole? Pel gelo s' incosse al primo nodo accanto alla terra, e cascò tutto. Ha poi ributtato al pedale, ma i nostri sono terreni stracchi e non gli ponno dar polso a spigar bene. Sarà d' assai, se di trenta camerelle, la spiga n' avrà pure una ventina. Poco pane ci si potrà cavare, poco al bisogno. Non mi lagno io, e che? non c' è Domineddio a provvedere?

XXI. Le opre

— La mattina si va al campo prestino; per il fresco si fa più e meglio, e si dura meno fatica. Quando gli opranti hanno fatto due o tre prese, v' è la prima colazione alle sei o giù di lì, uno spuntino a pane e cacio, a pane e sardine, qualche ninnolo così; e intendiamoci, se lo hanno a pigliare a fuggi fuggi, senza perder tempo! Poi dopo l' otto c' è la seconda colazione con un bel piatto di fagioli sgranati: mezz' oretta di riposo, nè più in là. Sul mezzodì, su-

(1) vogliono. G.

bito la merenda con la sua brava minestra e qualche cos' altro; passato le due, si riede alla faccenda. Alle sei merendino con una bella insalata e du' sardine colla cipollina; e non fo per dire, la faccenda mi va innanzi: ma a trattar bene l' opre, ci si guadagna un tanto, e io veggo che mi torna. Tutti fanno a gara per venir a lavorar da me, e dicono, buon per chi tocca! E bisogna sentire come ci stanno allegri! cantano alla diramata come le cicale, da mattina a sera, delle barzellette ne tiran fuori tante, l' una più spiritosa dell' altra. Quando c' è sull' aia tutta quella gioventù senza malinconia, che lavora con tanto di voglia, mi vien invidia del su' bene. A vederli rompere l' aiata e spolverar que' mannelli, è un disio. E a buio! Quando hanno fatto i paglioli e ammonticato il grano, è fatto nulla; pare allora che principino a lavorare. Chi con un sacco si fa il cappuccio, perchè nello spulare, la loppa non gli vada giù per le rena (1); chi ammontica la paglia battiticcia (2); due o tre con le pale buttano su il grano. Le donne, colle granate lunghe e piatte sceverano i vigliacci dal grano (3); degli altri coi vagli ripuliscono; insomma tutti sono in faccende, contenti tutti e allegri. Veggo proprio che a trattar con discrezione il prossimo, non si fa bene solo per l' anima, ma anco c' è il suo interesse. Tutti mi dicono: — Oh come fate per aver sempre ne' vostri campi quel bel grano, quel bel granturco, che Dio lo benedica! Par impossibile; voi raccogliete sempre meglio degli altri; eh scommetto, ci avete qualche Santo dalla vostra. — E non sanno che quando uno fa lavorar la terra bene e a su' tempi, e non tiene le opre a stecchetto, anco l'opre lavorano con più galdoria (4), e la terra si trova più in tiro. Dice il dettato: Una mano lava l' altra e tutte due lavano il viso. Io tengo bene l' opre: l' opre lavorano la terra a modo; e la terra ben lavorata, ben frutta e ci ricompensa tutti.

(1) i reni. G.

(2) Battiticcia, delle spighe battute.

(3) le spighe sfuggite alla trebbiatura. G.

(4) galloria. G.

XXII. Annataccia

— Son di Rigoli, a servirla; non ne ha cognizione? È un paesuccio, che non ci si fa vita a male. Ma unguanno va alla diavolona: il grano si tien su su, e non vuol ribassare.

— Dunque il pane lo pagherete caro?

— Di molto! E ancora non c'è vino; non ne abbiam visto goccia. Negli anni passati con un po' di vino, una libbra di pane ci bastava, ed anche si riportava mezzo a casa; ora una mezza libbra non ci tocca neppur un dente. S'è fatto di tutto, badi, per avvilire il povero. Questa voga di dire rincara, rincara, ha fatto che la gente si sono riempiti: chi non ha raccolto il pane ne' poderi unguanno la vede brutta.

— Oh non crediate, che il grano vel facciano pagare di troppo, perchè davvero ce n'è scarsità. E poi, forse che il granturco non è ribassato? un sacco, a quanto si compera oggidì?

— Sì, c'è un calo nel granturco: a venticinque paoli si può sfiorire, si ha il fior fiore, e il più brusco si compera anche a quindici. Ne vorrei comperare io, se ci avessi de' quattrini! Potrei pigliar a prestito, perchè mi tengono ancora a buono, ma mi vergogno, e piuttosto sto lì lì a morir di fame.

— E l'inverno come l'avete passato?

— Che vuole? si son rifiniti tutti la povera gente, e non s'aitano manco col pane. È un dolore a vedere i nostri cittini che piagnucolano e vogliono pane pane, e si caverebbe de' denti per darglieli; ma che si fa, quando non se n'ha punto? Bisogna aver questo scoppio al cuore di vederseli avanti gli occhi consumare; proprio scoppia il cuore, e non si può reggere poi al lavoro. Ancora ci si farebbe ragione, se il grano fallisse; eh, padre mio, creda a me, lo tengono riposto per farlo più rincarare, e noi contadini ci stiamo co' denti asciutti. Del vino un si fa ragione. non se n'è fatto: per beverlo guasto che sciupa la salute. non se ne beve. Men male, quando non manca il pane: pane e acqua e si va con Dio.

214 Canto d'Igea

A chi la zolla avita
ara co' propri armenti
e le vigne fiorenti
al fresco olmo marita,
e, i casalinghi Dei (1)
bene invocando, al sole
mette gagliarda prole
da' vegeti imenei:

a chi le capre snelle
sparge sul pingue olivo (2)
e pota il sacro olivo
sotto clementi stelle:
a chi le braccia ignude,
del ciclopeo travaglio (3)
picchia il paterno maglio
su la fiammante incude;

a questi Igea dispensa
giocondi operatori
i candidi tesori
del sonno e della mensa.
Le poderose spalle
e i validi toraci
io formo a questi audaci
del monte e della valle.

Nè men chi si periglia
coi flutti e le tempeste,
del nostro fior si veste,
se il mar non se lo piglia:
nè men chi suda in guerra
porta le mie corone,
se innanzi il dì nol pone
lancia nemica in terra.

214. *Canto d'Igea*: di Giovanni Prati. Igea è la dea della Sanità. Il poeta finge ch'ella parli e canti ai mortali così.

(1) I casalinghi Dei: i Penati per gli antichi. Ed è naturale in bocca a una dea del Paganesimo.

(2) Fa male questo agricoltore: chè le capre danneggeranno i suoi alberi.

(3) Ciclopeo: dei Ciclopi che erano artefici del fulmine.

Ma guai chi tenta il volo
per vie senza ritorni! (1)
Languono i rosei giorni
al vagabondo e solo.
Perchè, mal cauti, il varco
dare alla mente accesa?
Corda che troppo è tesa
spezza sè stessa e l'arco.

Dal dì che il mondo nacque,
io, ch'ogni ben discerno,
scherzo co 'l riso eterno
degli àrbori e dell'acque:
e dalla bocca mia
spargo, volenti i numi (2)
aure di vita e fiumi
di forza e d'allegria.

Sul tramite beato
però più d'uno è vinto
per doloroso istinto
o iniquità del fato:
ma può levarsi pieno
di gagliardia divina,
s'ei la sua testa china
nel mio potente seno.

Dal sol che spunta e cade
a voi nella pupilla,
dall'aria che vi stilla
il ben delle rugiade,
dai rivi erranti e lieti,
dal rude fior dei vepri,
dal fumo dei ginepri,
dal pianto degli abeti,

da ogni virtù che il sangue
e il corpo vi compose
rispunteran le rose

(1) La vita esclusivamente data allo studio o al pensiero intristisce nell'uggia.
(2) Volenti i numi: col volere dei numi.

sul cespite che langue;
e i liberi bisogni,
che risentir si fanno,
nell'ombra uccideranno
le amare veglie e i sogni (1).

Salvate, oimè, le membra
dal tarlo del pensiero!
A voi da canto è il vero
più che talor non sembra (2).
L'uom che lo chiese altrove
dannato è sul macigno,
e lo sparvier maligno
fa le vendette a Giove (3).

In voi, terrestri, mesce
vario vigor Natura:
ma chi non tien misura,
alla gran madre incresce.
Destrier che l'ira invade,
fatto demente al corso,
su i piè barcolla, il morso
bagna di sangue... e cade.

Perchè affrettar l'arrivo
della giornata negra?
Ne' baci miei t'allegra,
o brevemente vivo!
Progenie impoverita
che cerchi un ben lontano,
nella mia rosea mano
è il nappo della vita.

215 La spiga

Quando il grano è fatto da mietere, se voi strappate una bella spiga, piena fino in punta, co' granelli che scappino da' cassini, voi rimanete a vedere quella meraviglia. Ma

(1) La campagna e l'aria libera e il sole vi renderanno l'appetito e il sonno e il colore e la vita.

(2) Non c'è bisogno d'indagar tanto!

(3) Prometeo, che rubò il fuoco a Giove; simbolo del pensiero umano irrequieto e audace.

215. *La spiga*: di Raffaello Lambruschini. È il rifacimento in lingua dell'uso d'una descrizione di Daniello Bartoli.

vi rammentate voi quello ch'ella fosse da prima? Nessuno la vedeva; non si sapeva se ella vi fosse e dove. Dopo che il grano fu seminato, voi lo vedeste sbullettare, e apparì una puntolina verde. Poi quella pipita si aprì in tenere foglioline, e a poco a poco il grano sfronzò e fece pianta. Quand'egli ebbe accestito e cominciò a andare in rigoglio, voi lo spuntaste; e poco di poi egli fece lo stocco e venne in bòccia. Nè di spiga si vedeva principio; ma ella s'era chiusa e involta in quelle bòccie. Spuntò e crebbe, mentre che il gambo allungava; guarnito di foglie più vicino a terra, ove ha i nodi più fitti; lungo, nudo, sottile verso la cima, e d'un verde più chiaro quasi come il cinerognolo. Allora nella spiga il grano fiorì e impose e granì, e di tenero che egli era come latte si rassodò e divenne secco, mentre che la pianta tutta ingialliva. Così, a poco a poco, d'un nulla è venuta questa bella spigona che voi vedete in chicchi imposti a tre file, rannicchiati nelle loro bucherine, e ingrossati tanto, che hanno rotto la loro vesta. Quella vesta, che staccata poi nel battere, voi chiamate la lòcca o lòlla; e ora, sebbene squarciata, pur cuopre ancora a guisa di cassini il granello, e s'ella abbia la resta, par che stia lì a guardarlo con uno stiletto perchè non lo bècchin le passere.

216 Tre proverbi sul grano

In generale si mette poca attenzione, e poco ci rallegriamo, o ci rattristiamo per lo stato dei grani in primavera, perchè si dice che se i grani sono tristi, la stagione sarà buona più tardi, ed i grani si rinverdiranno, acquisteranno vigore, e daranno belle spighe. No, o signori, quando siamo al mese di aprile, e che sono formati i talli del grano, dovete sapere che le spighe vi esistono già dentro formate, e che se allora sfogliate con diligenza uno di codesti ciuffi di foglie, troverete la spiga; la quale avrà già quel numero di *spighette* che la debbono comporre: e qualunque ingrasso somministriate, sia quanto si voglia prospera la vegetazione succes-

216. *Tre proverbi sul grano*: di Cosimo Ridolfi (da « Lezioni orali di agraria », Firenze 1870).

iva, queste spighe sbocciate che siano non acquisteranno
neppur una spighetta di più. La loro lunghezza è già determinata; la spiga è come in germe, ma già contiene quel
numero di caselle che avrà poi quando sarà grande e matura;
e nessuna arte può riescire a mutarne le proporzioni primitive. La prima vegetazione del grano è dunque importantissima; e un grano lussurreggiante al tempo della formazione del nodo, se non accadono disgrazie, darà di certo
una magnifica raccolta. Dice un proverbio: « *Marzo asciutto,
gran per tutto* ». Il marzo è infatti il tempo nel quale il
grano comincia a formare le seconde radici; se pertanto
cadono troppe piogge, la formazione di queste seconde
radici è contrariata. Per converso, quando corre asciutto codesto mese, lo sviluppo e la buona costituzione di coteste
radici è molto favorita, e può aversi speranza di una buona
raccolta. Un altro dettato soggiunge: « *Aprile, ogni giorno un
barile* ». Ed in aprile ha luogo il tallimento dei grani. Or la
temperatura dolce e l'umidità, avendo oramai le piante consolidate le seconde radici, favoriscono il tallimento di esse,
favoriscono lo sviluppo delle spighe secondarie di cui ho
parlato, e consentono loro di conformarsi nel miglior modo
possibile. « *Gran pesto fa buon cesto* », dice finalmente un
terzo proverbio, e vuole indicare che lo strapazzo che
abbia provato la pianta nelle sue parti centrali non ha fatto
che accrescere l'effetto del freddo, ed obbligare per conseguenza la vegetazione a dirigersi alla periferia della pianta
stessa. Così il vigore che tutto si sarebbe spiegato nella
formazione delle sole spighe madornali, si rivolge in gran
parte alla formazione dei talli e delle spighe secondarie. Per
tal modo il far pascere gli animali in quel tempo nei grani,
più perchè li ammortiscano con i loro piedi e col loro morso,
di quello che perchè trovino essi medesimi una utilità in
cotesto alimento; il passare dei cilindri pesanti, come si fa
in certi paesi, sui campi del grano per contrariarne le vegetazione, per farle del danno in apparenza, ma in fondo
per farle del bene, obbligando le piante a gettare nuove
radici e talli più numerosi, sono tanti mezzi accessori per
accrescere l'utilità del freddo, per aumentare gli effetti che
si aspettano dalla coltura del grano fatta innanzi l'inverno.

In una parola sui grani seminati prima dell'inverno l'arte può molto operare, e in molti modi può giovare alla loro vegetazione. Sui grani invece seminati in primavera non vi è quasi nulla da fare, se non confidare nel buon andamento della stagione; perchè dal nascere al gettare le spighe corre troppo poco tempo e non si potrebbe praticare nessuno dei compensi che ho accennato per agire sulla loro vegetazione.

217 Il bove

T'amo, o pio bove; e mite un sentimento
Di vigore e di pace al cor m'infondi,
O che solenne come un monumento
Tu guardi i campi liberi e fecondi,

O che al giogo inchinandoti contento,
L'agil opra dell'uom grave secondi:
Ei ti esorta e ti punge, e tu co 'l lento
Giro de' pazïenti occhi rispondi.

Dalla larga narice umida e nera
Fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
Il mugghio nel sereno aër si perde;

E del grave occhio glauco entro l'austera
Dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
Il divino del pian silenzio verde.

218-228 Dialoghetti

I. Disubbidienza

— O mamma, o quando si va a casa?
— Ora.
— O quando ora?

217. *Il bove*: di Giosue Carducci.

218-228. *Dialoghetti*: dalle *Fonografie Valdelsane* di G. Cepparelli, Firenze 1896. Ho tolto (e non mi sento la coscienza al tutto tranquilla) le particolarità di pronunzia, come il *ch* invece del *t* tra vocali (*dachemi* per *datemi*), e l'assimilazione

— Tra poco
— O mamma!
— O camorro! mi vo' lasciar finire di far l'erba?
— Vo' (1) n'avete fatto un fastello.
— Nini, sta fermo, non venir oltre, tu non abbia a schizzar giù dal ciglione.
— Mamma?
— ... Ahuf!

> Fiorin di lino
> la nebbia è già calata al piano....

— Vo' (2) ire a casa, io.
— Se vengo costassù, te la do io la casa. Siamo in casa, e tu vo' sortir (3) fora; siamo fora, e tu vo' tornare a casa.
— E vo' datemi le ciliege.
— Non mi fai confondere, Ricciolino, dico.
— Ahaa!...
— Tu ne buschi, perdincina!
— Ahaa!!...

dell'*l* al t (*oltre, altre* per *oltre* e *altre*), e il troncamento degl'infiniti (*lassa' fini' fa'* per *lasciare, finire, fare*), e altro come *un* per *non* e *quando* per *quando* e *arete* per *avete* e *viengo* per *vengo*: sì che questi dialoghetti non sono più in verità « fonografie valdelsane ». Però rimangono dopo esser passate per questa dura prova (il valente pittore Garibaldi Cepparelli, autore del carissimo libretto mi perdoni!) rimangono dialoghetti pieni di vita e di grazia, e da impararci molto ognuno che voglia scrivere come parlano gli uomini grandi e piccini, maschi e femmine, e non come pappagalleggiano i fantocci della novissima accademia. I quali hanno in corpo quelle quattro parole e le declamano sempre con un tono, nè caldo nè freddo, nè alto nè basso, senza sorrisi e senza lagrime, che è un morire leggerli o ascoltarli. Rimangono sempre questi dialoghetti, degni della lode che il mio bravo Orazio Bacci, nella prefazione al libro, dice che il Cepparelli può aspettarsi da quelli che l'umile e operosa vita de' campi amano e intendono, l'arte semplice approvano e preferiscono i lavori modesti, ma coscienziosi e geniali, alla moderna chincaglieria romantica che pur troppo sovrabbonda, in confronto delle sincere opere ispirate dalla sovrana idea della bellezza, chincaglieria certo divisibile in più specie, ma di cattivo gusto, e futile e vana, tutta e sempre ».

(1) *Vo'*, con l'*o* stretto: voi.

(2) *Vo'*, con l'*o* largo: voglio. E di lì a poco *vo'* per *vuoi*.

(3) Sortire, per uscire, può essere un idiotismo, se volete, non però un gallicismo.

— ... Eccoti le ciliege, frignone (1). Badatelo bellino, co' lagrimoni (2) giù per le gote, e la bocca come un forno.

— O mamma, mammina !...

— Sì : abbracciami. O via mettiti così bonino, in sull'erba, e mangia. Starai fermo?

— Sì.

— O badiamo: ora, dove ho lasciato il falcino ?...

Fiorin di menta...

— Mamma.

— Che c'è?

— L'ho bell'e finite le ciliege.

— Bravo ghiotto!

— Datemene dell'altre.

— Bambino, tu ne buschi.

— Io ne voglio (3) dell'altre, ecco....

— Non importa tu ti storcigni...; quando poi t'hanno fatto i bachi....

— E io vengo giù di sotto.

— Sta fermo!

— Datemi le ciliege.

— No.

— O badate se vengo....

— Ah, sì, disubbidientaccio vero, sdrusci giù, eh.?... O tieni e impara....

Cià... cià... cià....

— Ahaa... ahaa !...

II. Bambino malato

— Eh, eh...

— Non ti passa, piccinino?

(1) Frignone : si dice frignare del lamentare che fanno i bambini, mezzo parlando e piangendo.

(2) Lagrimoni : il testo ha *gralimoni*.

(3) Qui « voglio » tutt'intero, perchè il bimbo strascica le parole. Quanta naturalezza !

— Noo....

— Dillo a mammina, dove l'hai la bua. Qui?

— Ohi!

— Bevi un sorsino.

— È amara

— Non la sputare, amor mio: ti fa buono.

— Questa non la voglio....

— Diomiosignore, o che gli do?!

— Mammaa....

— Appoggiati così: chiudi gli occhini.

Bubbola, bubbola, fa bu bu...
disse 'l prete: Che ha' tu....

La nanna non la vo' fare no? Ma, non pianger più, ciocino mio!... Madonna, vi ringrazio: ecco 'l dottore! Bona sera a lei.

— Sempre alle solite?

— Sempre! che dice!

— Ahaa!...

— Se' bono, ti guarisce, lui.

— No.. ohiii!...

— ... È proprio un cencio! Scotta, sentite? Non c'è che lo spedale, via.

— Se me lo cava, mi si stianta 'l core!

— E a venire per questi rompicolli, rimetto un tanto di vettura, io.

— Ah! sor dottore... quando siamo pòeri!!... Mi salvi 'l mi' angiolino, e Dio benedetto se n'arricorderà.

III. Un' altra mamma

— Filumena, che fa la tu' mamma?

— ....

— Tu non rispondi? O che sta peggio a bono?

— ....

— Via, o che piangi? In dove li porti codesti figliuoli?... Filumena, dimmelo, pòera bambina, dunque non c'è rimedio?

— .... Non m'hanno... volsuto... farmici entrare in camera, me!

— Ma io ho fatto capolino all'uscio, e l'ho vista mamma tutta distesa... babbo ha acceso un candelino in sulla cassa, ha spalancato la finestra... a me m' ha detto: Va, va fora poerino... mamma dorme.

— (Povera Maria, ho bell' inteso!) Su, Filumena, non ti disperar così, la mi' bambina! Dio l' ha voluto! Dammeli in collo a me i tu' fratellini, e andiamo tutti a casa mia....

IV. Temporale

— ... Sentite: sona a maltempo.

— Gesummaria! che nugolacci vengon su su!

— Dio ce la mandi bona! Le rondini come le volan basse!

— O Beppinooo, torna addietro....

— Di costì non vi sente: aspettate, gli do una voce io di dietro la capanna.

— O bambiniii, rimandateli addietro i luci (1); c'è l'acqua.

— Sentite, mamma: nonna rivolta i cacioli (2).

— Dammi una mano a stender (3) questi panni. Io cavo il graticcio de' fichi di sul muro

— Gesù ci liberi tutti!

Brum.. ta... ta..

— In nome del Padre, del Figliolo, dello Spirito santo, àmenne.

— Ohi, ohi! se non mi reggo alla siepe, casco di stianto.

— M' è parso che m' avessero ficcato uno stecco negli occhi, a veder quella serpe di foco in cielo

— Tonio, Bistino, Cèncio, lesti tornate a casa: c' è una tufata (4) da affogare. Ahu! che vento!

— Vo' ire a pigliare i giubboni per portargheli

IV.—Il temporale · Nel testo la *Fonografia* ha titolo di « Giornataccia » Ho lasciato alcunchè a principio

(1) I luci. i tacchini.

(2) Nonna rivolta i cacioli. « Quando il tuono brontola sordamente, quasi senza interruzione, si rassomiglia al rivoltar delle *forme di cacio* ». Nota dell' autore.

(3) Stendere. il contrario di tendere, quindi raccogliere

(4) Tufata acquata rovescio.

— O mamma, non andate in zucca (1), aspettate vi butto l'ombrello e la pezzola.

Piro... piro... piro.... (2) Pòera chioccia! laggiù sotto la cesta tra la saggina, ora m'affoga, non c'è casi. O bambiniii....

— Mamma, vo' vedessi! l'acqua laggiù fa le funi.

Bruum....

— Ihmmè! questo rumore mi rintrona.

— Serrate la stalla, che non ci abbia a entrare qualche tono.

— Date qua l'ombrello, vo io....

— Ah! eccoli!

— Beppino! Mariina?

— O che piangi, nini? o Beppino...?

— Non eri co' luci?...

— Lasciateli andare: torneranno.

— Non penso ai luci, io; penso alla mi' bambina....

— O mamma, vedete, eccola anche lei....

— Ihmmè, ero andata subito a pensare a male!

— Siete tanta spericolona!

— Gnamo, gnamo (3), tutti intorno al foco! Tonio, porta su una fascina.

— ... Sentite che rombe, su per la cappa dal camino!

— Che sgretolio!

— Non abbiate paura! gli è gragnola.

— Dite il paternostro, in tempo che brucio per casa l'ulivo benedetto (4).

— O venite via di sul verone e serrate l'uscio!

— E' non ci avrebbe a piover qui!

— Ma c'è anco da farsi beccare da un tono, a spenzolarsi fora, quando bubbola così....

— Sie! quando Dio non ci vole....

(1) In zucca: « Senza nulla in capo zucca. » Nota dell' A

(2) *Piro...*: verso per chiamar le galline.

(3) Gnamo: andiamo.

(4) L' ulivo. « Quando grandina, chi butta fuor di finestra dell' acqua santa, chi brucia un ramoscello d' olivo benedetto, per iscongiurare il pericolo che la grandine devasti le campagne: chi butta fuori le vanghe per *dirompere* la burrasca ». Nota dell'A.

— Ma guardati, che ti guardo....

— O sapete un po' com'è? Ci volete stare? Stateci: al reggimento, ho sentito dire che 'l lettricismo (1) pole ammazzar chissiunque, e che non v'è mai da mettere il capo for di finestra, quando fruscia il temporale così.

Ta... ta....

— Uh! eccone un altro!

— Santi del cielo, aitateci!... Che stianto!

— Questo gli è cascato giù di qui.

— Oh, gente mia, che fiammeggio ho visto laggiù sulla casa di Boncio! Oh, son mezza accecata!... Oh, che paura!

— L'hai visto, ciucca? (3) te lo dicevo, vien via! che viso travolto! Mettiti a sedere: to' un sorso d'acqua. Non tremare, gnamo! non sarà nulla!

— Correte, correte! la Nena dicea bene: guardate laggiù tra il fumo dell'acqua, tutta quella gente a pie' della scala, intorno al pagliaio.

— Senti che urlìo!

— Vo' andar subito a vedere. Vieni, Tonio!

— O che sarà stato, poerini a loro?

— Qualche disgrazia di sicuro.

— Madonna benedetta di Pancoli!! (4)

V. Crepuscolo

— Tu pesi, sai, bel mi' angiolino, a portarti in collo sin quassù! Giù, riposati a cecce (5) in sull'erbetta....

— Noe.

— Dirò di sie! tu m'hai macolato (6) i bracci. Cògli co-

(1) Non ho avuto cuore di levare questo *lettricismo* nè questo *pole* nè il *gnamo* di più su e più giù.

(2) *Ta... ta....* Questo è uno schianto secco.

(3) A Firenze, si dice «giucca».

(4) Pancoli: «santuario in vicinanza di San Gimignano, dove si venera con molta divozione un'immagine antica della Vergine». Nota dell'A.

(5) *Cecce*: sedere.

(6) Macolato: fatto i lividi.

desti fiorellini su per la macchia (1), io accendo 'l lumicino in cappellina.

— Ho a cogliere anco que' rossi?

— Sicuro! Fanne un bel mazzo, si metton qui nel vaso alla Madonna.

— A quale Madonna, mamma?

— A questa qui su indella nicchia.

— Codesta gli è la Madonna? La Madonna è 'n cielo, vo' mi dicevi....

— Gli è l'istessa, nini mio. Dàgli i fiori; buttagli un bacino: buona notte, Madonnina, fatemi bono, di'....

— Ma Gigino ce lo renderà?

— Ah!...

VI. Il Giuoco del lotto

— Cecco, t'è ita male: ti veggo all'aria!

— Se credevo, non andavo neanche al mercato.

— Te l'eri fatto certo quel terno, di'?

— Caspita! Ci avrei scommesso gli occhi, che m'esciva

— O quante volte gli hai giocati?

— Chi se n'arricorda? Son quattro mesi che me li sognai..

— E tu ci hai battuto sempre?

— Franco franco, volta volta.

— Ma t'esciranno, non dubitare.

— Non li gioco più ch'i' accechi!... ci ho perso....

— Dieci franchi?

— Alza, alza!

— Venti?

— Alza.

— O che ci hai perso?

— La pazienza!

VII. Una disgrazia

— Eccolo! eccolo Fiore con la ciuca.

— È bell'e tornato?

(1) Macchia: qui vale siepe.

VII. — Una disgrazia: il dialoghetto ha altro titolo nel testo.

— Non ve l'ho detto, che viene oltre per la viottola? Guardate.

— Si vede che lo spedale era aperto e l'hanno potuto medicar subito il pòero Pietro.

— Ma sul barroccio non c'è che Fiore: vo' sentire....

— Poso questi impicci e corro giù anch'io.

— Dunque, Fiore, che è stato?

— Che ha detto il medico?

— Ha patito dimolto, povero Pietro, per la strada?

— Lasciatemi rifiatare.

— La ciuca ve la stacco io....

— E il materasso e le coperte le riporto in su da me.

— Uh! c'è sempre un po' di sangue qui dove posava il capo, poerino!

— Ma che tribbìo! (1)

— Fiore, non indugiate tanto a dirci qualche cosa per lo amor di Dio!

— C'è da dir poco, le mi' donne! Per la strada gli è stato un continuo dire: Ohi! Ohi! e un continuo pianger delle su' gente, nel vederlo, pòero Pietro, col tremito per la persona e il viso di cadavere....

— Ma noi che s'è visto volar giù dal susino, ditemi Rosa?!

— Poerina! non me ne ragionate più, che l'ho sempre undell'occhi!

— Dunque?

— Dunque!... Appena arrivati in paese, per non ci far correre dietro i curiosi, s'è preso giù pe' Nocenti, e via in un àmenne allo spedale: lì te l'hanno preso in quattro tra gli urli, e te l'hanno portato dentro. Io son dovuto rimaner for dell'uscio a parare la ciuca, e dopo un bel pezzo gli è venuta fora la su' sorella Dinda, con un viso pensatevi voi, e m'ha detto: « Fiore, se volete tornar in su, tornate pure; diteglielo a quelle donne: San Venanzio benedetto gli ha fatto un bel miracolo. » — « Che tornerà

(1) Tribbìo: spicinio, rottura in più pezzi.

a casa da per sè, Pietro? » ho fatto io con un core così. « Sì » ha ribattuto lei: « ma dopo du' mesi, perchè di male il medico e' non gli ha trovato che tutt' e due le gambe rotte, e quattro spacchi indella testa solamente! »

— Meglio così, povero ragazzo; a quel che poteva essere!

— Oh!... M' avete rimesso il sangue indelle vene!

— Rosa, tanto o se lo so! quando uno ha San Venanzio al collo, ha voglia di cascare: casca sempre bene (1).

VIII. Miseria

— Mamma, mi fa freddo.

— Sta bonino: ravvìo questi fuscelli e ti fo una fiammata... ci stai meglio al calduccino, ora?

— Sì; ma mi fa freddo a piedi.

— Aspetta, te li rinvolto col mi' fresciùle (2).

— O Teresia (3), ora infredderete più che mai; d'avanzo tossite!

— Guà! sarà quel che Dio vole!... Tu l' hai diaccia davvero pòero nini!

— O mamma, o quando torna babbo?

— Ah!...

— O mamma....

— Tra poco, nini!... tra poco!

— Vo' mi dite sempre, tra poco e' torna, e non torna mai!

— Mamma, ho fame!

— Dio mio signore! ora, s' è desto quest' altro!

— Voglio il pane.

— Teresia, que' seccarelli che avete messo a intignere, dateli a codesti bambini. Io... io posso star digiuna dell'altro...

— È da iersera, nonna, che non avete messo in bocca un briciolo. Via, su, pigliate du' cucchiaiate prima voi.

(1) Confronta per questa quasi inconsapevole e quasi ridicola (ma è poi ridicola?) rassegnazione, il racconto 15.

(2) Fresciùle è il francese *fichu* in bocca alla povera contadina Valdelsana.

(3) È, come vedrete poi la suocera (nonna dei piccini), che parla ora.

— « Con la febbre addosso non si deve mangiare » disse il medico al pòero Gianni.

— Nonna, è debolezza: ma che febbre!... Ma non piangete: Dio ci aiterà.

— Oh! se le forze mi ritornassero! Se mi potessi ricondurre a lavorare anche un pochino!... Qui son d'accarico.... Potevo esser morta io, vecchia ciuca! invece di lui... pòero ragazzo... (1) il ritratto della salute... pòero ragazzo!...

— Vi volete chetare con codesti discorsi? Io... oh!... nonna, non se n' ha a ragionar più, ecco!...

— O mamma, ho fame, v' ho detto.

— Mamma!

— State zitti, bambini, racconto una novella....

— Brava mammina!

— Ma venite qua nel canto. Smettete di guardare ogni po' po' for di finestra.

— Che c' è babbo?

— (Ah!... piccinini, avete che aspettare!).... C'era dunque una volta un lumicino lontano lontano.... Dio mio! nonna, che fate? Su! che vi s' è preso?

— Nulla... nulla, Teresia.. mi son sentita girare il capo.... M' è passato, però, m'è passato....

— Assaggiatene almeno un bocconcino.

— Lo voglio io.

— Prima io.

— L' ha avuto lui e io no.

— Mangiatelo tutto voi altri, e addio, pòerini! (2) Ma, Teresia, a pianger così non rimediate a nulla, cara voi! Sentite? vi richiappa la tosse? Non pensate a me: sono vecchia.... Da domani in su dirò a Bistino se mi fa la carità di caricarmi su un barroccio.... Se allo spedale ci moio, pregherò tanto Dio e la Madonna che ribenedica (3) questa casa di tribolati!

(1) Il babbo de' bambini, figliuol suo.

(2) Povera nonna!

(3) Era come non fosse stata benedetta mai!

— (1) Zitti !... Eccola !... Bituccia, l'hai portata la farina?

— Dio mio !... mamma.... Il mugnaio m' ha detto che ci s'ha tanto debito... m' ha detto... a chiedergli la limosina, mamma.

— T'ha preso la vergogna ? !

— ....

— Anche stasera senza cena !

— Ho dell'altra fame.

— Ho freddo, mamma.

— Al buio ho paura, io....

— O babbo dunque non torna?

— Vergine addolorata, qui si more tutti ! (2)

— (3) C'è da averla un po' di carità per l'amor di Dio?

— Oh ! la mi' vecchia ! !

— Un po' d'alloggio : son fradicia ; con questa neve....

— Passate, poerina, ma....

— Oh ! che c'è ? piangete ? Su, su, coraggio... *Tanche* (4) m' ha risposto male anche a me, quando sono entrata in bottega per chiedergli un boccon di pane. L'ho vista questa piccinina fare il viso rosso... ho indovinato... son venuta dietro dietro a lei su per la neve.... Ecco questa grembiulata di pane e di polenta. In tasca ci ho una boccettina d' olio. Condite subito il ume. Questa è mezza forma di cacio, che m'ha dato una pòera massaia. Lì fora ci ho un fastello di legna ravviate per la strada. Si farà una bella fiammata, si piglierà tutti un boccone, e domani... Domani ?... Iddio ci aiterà !

IX. Il mendicante

— Massaia, un po' di carità !...

— Non c'è che darvi, galantuomo.

— Un boccon di pane.

(1) Qui torna una bimba, la figlietta più grande, che è andata a domandar credito al mugnaio, o... la limosina. Ma non s'è arrischiata, poverina !

(2) Quali voci ! Fanno delirare.

(3) A questa casipola d'affamati, che non hanno avuto il coraggio di domandar la limosina e perciò sono per morire d'inedia, bussa... chi ? Una mendicante.

(4) È il mugnaio.

— Andate alla fattoria: lassù pol essere ve la faccian la limosina.

— .... Ah, povero vecchio, quando sarà che tirerò le cuoia?! Digiuno, senza scarpe in piedi e quattro miglia in corpo....

Ta... ta....

— Un boccon di pane a questo pover'omo....

— Ce n'è stati una ventina de' poveri, da stamane in qua!

— Bah! ma io ho fame l'istesso!

— Il padrone è a desinare: se è un povero, m'ha detto, digli che vada in pace.

— Quando non mi vo' dar nulla, vo' ire un po' come mi pare.

X. Il velocipede

— Bada!... Dio! come fugge!...

— Chi?

— Ma quello non andava: volava, figliol d'un cane.

— L'hai visto? parea il diàscolo dietro un dannato.

— O chi volava, insomma? Non veggo altro che il polverone per la via.

— Gli è passato un uomo ripiegato, sur un arnese, con du' rote tra le gambe.

— Con le rote senza il baroccio?

— La ciucca che tu sei, col barroccio! Tu t'avevi a voltare anco te, in cambio di badare alla zappa.

— Ma c'è da saperlo che felòmeno (1) fosse?

— Par che vo' veniate dalle franciemaremme (2), voi! Gli era una macchina per andare più lesti: non sapete che oggi giorno, principiando dal caffè, sino a strozzare la gente, si fa ogni cosa a macchina?

— Te, sicuro tu le sa' certe novità: tu hai fatto il soldato tre anni allo spedale!

— Ma dunque, secondo te, Nanni, dammi retta: quella macchina, gli era...?

(1) Felòmeno: fenomeno.

(2) Franciemaremme: come a dire, di capo il mondo

— Un velocifero.

— Ma un velocifero sarebbe...?

— Un velocifero gli è un velocifero, gua'! acciderba a non saper nulla! ignorante!

— Sarò una ignorante, ma non ho inteso bene. Nanni, dunque... l'omo ci monta a cavalcioni....

— Già: l'agguanta tra' ginocchi; lo spinge con i piedi, e vai che ti vo, come il baleno.

— Ma se, abbattendosi (1), il meccanismo si rivolta?

— Allora giù una sgropponata!

— E l'omo che era sopra?

— Se non s'è fatto nulla, lo rinforca e via.

— Se no?

— Sta per le terre, gua'!

— E aspetta?

— Auf!... l'imbecille che lo raccatti, bambina!

XI. Medico condotto

— Nencio, appunto te....

— Sor dottore.... Bon giorno signoria a lei....

— Vieni di laggiù?... (Bonaa... pis.... con le ruzze) (2). Vai al paese?

— Gnor sì.

— (Bona, dico... Sente la biada...) Il mugnaio come sta? La medicina che ordinai, la prese?

— Gnor sì.

— Gli fece bene?

— Dopo i primi sorsi cominciò a sudare...

— Era certa.

— Poi a battere i denti.

— Lo doveva fare.

— Tutt'a un tratto s'ammafò (3).

— Lo doveva fare.

(1) Dice veramente *abbatte*; e vale «per caso»

(2) Parla alla cavalla.

(3) S'ammafò: s'appisolò, s'addormentò.

— Poi lo chiappò un tringozzo... (1), un tringozzo, caro
-i....

— Lo doveva fare....

— Dopo... morì!

— Oh!... questo non lo doveva fare.

229 Nebbia

La nebbia non è che acqua in uno stato particolare, ri-
otta a tante piccole vescichette, come sarebbe la schiuma
he fa il sapone sciolto e sbattuto nell'acqua. Queste pic-
ole vescichette nuotano nell'atmosfera, velano la faccia
el sole, o costituiscono la nebbia e le nubi. Se queste ve-
cichette scoppiano, come accade delle bolle del sapone,
i diventano acqua. Ora ecco perchè la nebbia bagna, ecco
erchè si dice talvolta che la nebbia *fa il seme*; perchè
ueste vescichette nuotanti nell' atmosfera scoppiano, e
acqua che formava le loro pareti si riunisce in gocce, le
uali producono pioggia più o meno grave secondo le cir-
ostanze. Vi ho detto queste particolarità, perchè comu-
emente molti danni, che non si sanno spiegare, si fanno
erivare dalle nebbie che in generale sono innocenti: l'uomo
uol tutto intendere, e molte volte invece dovrebbe dire:
uesto non lo capisco; e abbassare il capo: ma un feno-
neno, che non sa spiegare, lo attribuisce a quel che a lui
embra probabile che l'abbia prodotto: e se il fatto accade
opo una nebbia, a lei ne affibbia la colpa e dice: La
ebbia mandò a male le frutta, fece perir quella pianta.
Ia la nebbia generalmente non può fare questi mali;
uoce però sempre velando il sole, privandoci dei suoi
aggi.

230 Rugiada

La rugiada non è che acqua, la quale si evapora dal ter-
eno e cerca di sollevarsi verso il cielo, per formarvi a suo

(1) Tringozzo: singhiozzo.

229 *Nebbia*. di Cosimo Ridolfi (da «Lezioni di agraria» Firenze 1869).

230. *Rugiada*: del medesimo.

tempo delle nubi e discendere sulla terra in forma di pioggia. Ma il fresco della notte, il quale segnatamente in certe ore è più intenso che in certe altre, come sul fare del giorno, fa riprendere a quei vapori la forma liquida, mentre volevano sollevarsi. Ricadono a poco a poco, e le gocce che formano si attaccano a tutti i corpi circostanti, bagnano la superficie del suolo, e si fermano sulle piante Ora questa rugiada è molte volte di grande importanza; nei climi aridi, ed in certe epoche dell'anno anche nel nostro, questa rugiada serve di ristoro alle piante; questo vapore acquoso che si solleva dal terreno e dalle piante stesse, ricadendo sulla terra e sulle piante, le bagna, le ristora, le ravviva, e quasi supplisce al difetto di pioggia. Nelle notti, in cui tira vento, in cui il cielo è annuvolato, in quelle notti la rugiada non si forma, perchè il vapore non si solleva, o perchè se si alzò fu disperso, e non fu lasciato tranquillamente ricadere a benefizio della superficie che lo aveva somministrato. Allora vediamo la mattina nella grande arsura, il grano, le fave e molte delle nostre colture, quando non è stata guazza, al primo comparire del sole divenir passe, languide, e chiedere il ristoro di un poco d'acqua: mentre quando si ebbe una guazza abbondante, rimangono vegete e fresche anche nelle ore molto calde della giornata. Dunque le guazze, dove siano abbondanti, possono essere di una grandissima utilità per la vegetazione e per alcune culture speciali, e vi son paesi ove certe colture sono appunto praticate e praticabili per l'esistenza di queste guazze abbondanti.

231 Brina

La guazza non ha che un passo da fare per divenire brinata, non ha che da provare un freddo abbastanza vivo per potersi gelare. La brinata, invece d'essere utile alle piante come la guazza, è loro dannosa; perchè le espone a provare una temperatura estremamente bassa, in un momento nel quale non possono tollerarla.

231. *Brina*: del medesimo.

Il gelso, per esempio, vive benissimo in temperature molto più basse di quelle che possa nel verno trovare nel nostro clima: ma quando il gelso vegeta ed ha messo le foglie, allora non tollera più la bassa temperatura, ed il freddo gli è di danno gravissimo. Lo stesso dicasi della vite, la quale se quando ha spiegato le sue mésse vien presa dal freddo, questi suoi germogli periscono. La stessa temperatura che una pianta può ben sopportare in un dato paese, in una data circostanza della sua vita, non può sopportarla in circostanze diverse senza riceverne grandissimo danno. Dunque anche il sapere se un paese è esposto alle brinate precoci o tardive, è importante, per non praticarvi certe colture che ne proverebbero grave guasto. Per esempio, il gelso delle Filippine è una varietà molto sollecita a vegetare: ma in un paese molto esposto alle brinate tardive è rischioso il coltivarlo, e val meglio di preferirgli le varietà che metton tardi le loro foglie.

232 Neve

Due parole della *neve.* Questa non è come l'acqua che piove allo stato fluido; ma è cotest'acqua medesima che, presa la forma di nebbia, nelle alte regioni della nostra atmosfera, prima di tornare liquida e di cadere sotto la forma fluida, come cade la pioggia, si congelò, di modo che scendono sulla nostra terra codesti fiocchi leggeri formati da particelle d'acqua gelata, fra le quali è interposta molt'aria. Infatti se fa un po' *dolco* (1) presso la terra, la neve si scioglie subito in acqua e si muta in pioggia. È importante il sapere quando cada probabilmente la neve, quanta ne cada, e quanto persista ordinariamente sul suolo. Vi mostrerò in due parole che questo è vero. In alcuni climi esposti a freddo intensissimo la neve è di grandissimo vantaggio, perchè una volta che il terreno sia coperto dalla neve, la temperatura ne diviene stazionaria, e la neve essendo a zero, come vi ha dimostrato dianzi il termometro,

232. *Neve*: del medesimo.

(1) *Dolco*: significa tenero, e qui sta per «dolciura», cioè aria tiepida che intenerisce la terra e scioglie la neve.

le piante che vi stanno sotto non sono esposte al freddo vivo spesso di molti gradi sotto il punto della congelazione dell'acqua, che si fa sentire nell'aria in molti paesi, e che potrebbe nuocere alla loro vegetazione se vi fossero esposte allo scoperto. Così può dirsi che le piante coperte dalla neve sono piante assicurate dal freddo, non sono esposte che a zero: e se a quella temperatura non vegetano, sono assicurate almeno da una più bassa e son salve. Però suol dirsi: — *sotto la neve pane*; perchè la neve assicura la pianta del grano che essa ricopre, da un freddo più intenso e dannoso. Ma l' accaduto fra noi potrebbe far dubitare di quanto ho detto, ed abbiamo delle tristi ricordanze guardando ai nostri ulivi. Quando la neve trova una temperatura un poco più elevata di zero, si fonde. Se ad un tratto il freddo cresce l'acqua in cui si risolve, forma sulle piante bagnate quello che si chiama vetrone. Allora non è più neve che difenda e tuteli le parti che ricuopre da un freddo più intenso e dannoso; è ghiaccio effettivo che non gode quelle proprietà pregevoli della neve, e che facendo provare alle piante sulle quali sta sopra, un freddo vivissimo, le disorganizza, le mortifica, le fa perire. La neve si scioglierà per un poco di dolco e non avrà fatto che del bene; ma se appena cominci a sciogliersi, gelerà formando quel ghiaccio che si dice vetrone, ci farà del male assai, mortificando le parti sulle quali aderisce. E quindi l' osservare se nevica in un paese, quanto vi duri e come ordinariamente si sciolga la neve, è cosa importante per un agri coltore.

233 Grandine

Mi resta a dire alcun che della *grandine*; tremendo flagello, che la scienza ha cercato di scongiurare inutilmente fin qui. La grandine è acqua anch'essa, la quale si congela nelle alte regioni dell' atmosfera; ma vi si congela sotto una forma diversa dalla neve. Le gocce della pioggia si gelano, ingrossano per nuovi strati d' acqua che vi aderi-

233. *Grandine*: del medesimo.

scono gelando anche essi, e finalmente cotesti ghiacciuoli ora sferici, ora angolosi, cadendo da altezze considerevoli producono gravissimi danni alle piante che percuotono; danni meccanici, simili a quelli che produrrebbero dei sassi se dalle nuvole cadessero sulla terra. Talvolta i granelli della grandine hanno per centro un fiocco di neve sul quale si formarono delli strati di ghiaccio. Ora il sapere se la grandine sia o no frequente in un paese, è una notizia importante per desumerne i rischi ai quali siano esposte le raccolte, che possono molto soffrire per la sua caduta. E a questo proposito noterò che vi sono effettivamente dei paesi, nei quali la grandine cade più spesso e più furiosa che in certi altri. E noterò pure che c'è stato un tempo, nel quale si è creduto di potere preservarci dalla grandine col mezzo del paragrandine, vale a dire con strumenti, i quali sollevati più o meno nell'atmosfera, agissero sopra le nubi temporalesche, le scaricassero di quella forza che produce il baleno ed il fulmine, impedendo così la formazione della gragnuola. Ma sia che i nostri mezzi riescano troppo deboli, sia che il dispendio occorrente tornasse troppo gravoso per fare esperienze abbastanza estese a gran superficie, nessun fatto è stato raccolto, che mostri chiara l'efficacia di questo sistema. E quindi è da raccomandare la formazione di associazioni *scambievoli* contro la grandine, per indennizzare gli agricoltori dei danni gravissimi che essa produce: avvertendo che le assicurazioni che si sono formate per indennizzare dei danni della grandine, come per molte altre disgrazie consimili, ma che su queste disgrazie fondano una speculazione e cercano guadagno, son grandine certa per i proprietari, e se anche tornano a vantaggio del danneggiato, sono un aggravio non lieve per tutti quelli che non furon colpiti dal flagello.

234 Fulmine

Quando balena, quando tuona, si forma nell'atmosfera una sostanza, della quale avrò luogo di parlarvi assai, e

234. *Fulmine*: del medesimo.

che imparerete a conoscere con diverse esperienze; si produce, dico, una tale sostanza che poi scende sul nostro terreno e lo feconda; le piante se ne giovano molto; e pochi di voi saranno quelli che non avranno osservato, dopo una pioggia temporalesca, dopo una burrasca forte, che fortunatamente non si sciolse in gragnola, che non vi produsse nessun danno da deplorare, come la campagna apparisca rinverdita, ravvivata, lussureggiante; insomma vedrete un non so che d'insolito, un effetto che le acque ordinarie e tranquille non sogliono produrre. Da che la differenza? Da una sostanza che accompagna quest'acqua, che si è formata nell' atmosfera sotto le scariche del fulmine; dunque anche la causa stessa che produce il fulmine, il quale forse scese a danno di qualcheduno, è causa di grandissima utilità nell'interesse generale, ed è nell'ordine che tanto stette a cuore del Creatore di stabilire nell'universo.

Il *baleno* ed il *fulmine* sono fenomeni dipendenti non già da una sostanza o da una materia come il popolo crede, ma da una *forza* speciale di cui mi sarebbe difficile di farvi capire la natura senza lungo discorso rischiarato da molte esperienze. Quindi mi limiterò a dirvi che questa forza si chiama *elettricismo.* Che quando *lampeggia* come in estate, senza che si oda alcun rumore, è segno che nulla si oppone al propagarsi di quella forza, cioè dell'*elettricità*, che si manifesta con quei fenomeni luminosi. Ma se dessa incontra ostacoli e deve vincerli, allora il suo propagarsi è accompagnato da scoppio. Se il fenomeno accade lontano, si ode quel rimbombo speciale che dicesi *tuono*; se vicino, si ode lo scoppio soltanto, il cui rimbombo si sentirà dai lontani. Dunque, non credete che il *fulmine* sia materia, o molto meno che gli appartengano quegli oggetti triangolari che i campagnuoli dicono saette e che altro non sono che denti di un pesce. Credete però, e guardatevene, che quando tuona è pericoloso suonar le campane, star sotto gli alberi isolati e nel canto del fuoco; perchè son luoghi dei quali il fulmine, codesta forza tremenda, spesso si fa strada per passar dalle nuvole alla terra.

235 Venti

Se le cause dei venti furiosi son poco note, i danni che dessi producono son conosciuti da tutti; e quindi occorre fare attenzione se un fondo da coltivarsi vi sia soggetto, per non praticarvi appunto quelle colture che più ne potrebbero soffrire. Il sapere dove suol tirare un vento furioso, qual vento domini, quale intensità possa avere, è cosa importante per l'agricoltore istruito. Andate sulla spiaggia del mare, e guardate come gli alberi vi siano deformati. Par che tutti fuggano il vento, allungano i loro rami dalla parte opposta e par che dicano: Il vento ci fa danno, ci strazia, lo fuggiamo come si può. E, guardate la sapienza della natura! mentre il ramo allunga nella direzione stessa del vento, la radice che sta sotterra allunga nel senso che gli va contro, quasi ella cerchi abbrancarsi al terreno, quasi cerchi di afferrar con forza le sostanze solide in mezzo alle quali vive, affinchè l'albero possa meglio resistere al vento, che tenta di rovesciarlo. Ve l'ho già detto; conosciuto un clima, abbiamo, è vero, ben pochi compensi contro alcuni suoi danni; ma contro quelli del vento ci possiamo in certe località garantire. Per esempio, qualche volta il vento fa danno gravissimo alle nostre campagne portando terre nocive, segnatamente le arene del mare. Su certe spiagge vedrete che le arene dal fondo del mare, sconvolto delle burrasche, vengono alla superficie e son gettate sul lido Il vento poi le spinge dentro terra, e sono così mobili, che i venti successivi le fanno andare sempre avanti, in modo da coprire vaste estensioni e formarvi quegli ammassi che si chiamano tomboli, ed anche dune. Ma l'arte ha dei compensi; vi sono delle piante, specialmente alcune specie di pini, che possono prosperare malgrado il vento che vi regna, malgrado la sterilità delle sabbie, e che possono contendere a queste arene mobili lo andar più avanti; e giungono a salvare così i terreni pingui che desse minacciano.

235 *Venti* del medesimo.

Come i venti portano le arene, molto più portano i cattivi semi: e spesso ben da lontano vengono dei semi di piante nocive che poi vi affaticate tutto l'anno a sbarbare dai vostri terreni: i venti in una mezz'ora distruggono tanto lavoro e riempiono i campi delle medesime piante infeste.

Ve n'è una che forse tutti conoscete, la quale impesta tutti i terreni a stoppia, detta volgarmente Canapone o Canapaccio (*Erigeron Canadense*). Circa 200 anni fa non era forse in Europa È originaria del Canadà, ma il suo seme è come la lana, è una pianta che è venuta, non so dir come, ma è certo che il vento l'ha diffusa, e l'ha resa così infesta e comune Forse ci è così venuta la peste delle nostre viti, vo' dir la muffa che ci distrugge le uve: la qual peste ebbe origine in una stufa dell'Inghilterra, e di là spargendosi ha invaso tutti i paesi nei quali si coltiva la vite, e ciò più o meno, secondo che il clima l'ha favorita.

236 La lettera a Giovannino

Mio caro Giovannino,

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca (1), perchè desiderava d'abbracciarti e di dirti alcune cose, le quali è bene che sieno sapute da un fanciullo della tua indole, quando è per entrare in un luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora, penso di scrivertelo adesso; e spero che avrai care le parole di uno al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti, o di quelli che debbono invigilarti costì, ma solamente intendo d'unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto conosci i beni che possiedi, acciò tu

236. *La lettera a Giovannino*: di Giuseppe Giusti a un suo nipote. È molto nota, ma gioverà rileggerla.

(1) Per Lucca, dove è quel collegio così bello, che i Lucchesi hanno per loro gioia e gloria, e dove accorrono giovinetti da tutte le parti d'Italia e specialmente da questa pur lontana Sicilia. E anche il Giusti vi fu educato, e si vede ancora un disegno che allora egli fece.

possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti; e finalmente farne l'uso che devi.

Tu sei buono (1), hai la mente sveglia e bene avviata, sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell'ingegno per sostentare la vita (2). Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte, che è quella di appartenere a persone che t'amano veramente e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero, quando avrai gli anni che ho io, cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l'altro d'esser nato in buona condizione, cosa da valutarsi, ma da non fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà che è vera ricchezza dell'animo, e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l'ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età: colpa mia che mi sono inoltrato in una via, e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma, se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in

(1) Tu sei buono, o Giovannino (parlo per conto mio a qualche Giovannino che sia tra i miei giovinetti lettori); tu sei buono. Ma bada; tutti i fanciulli sembrano buoni anche quando non sono un miracolo di bontà. Sembrano, perchè noi ai fanciulli sogliamo perdonar tutto. Non appena escono di fanciullezza, non perdoniamo più nulla. Questo cambiamento totale si ha d'un tratto, e i poveri ragazzi lì per lì ci restano male: ora nulla e prima tutto. Tutto? Ecco, buon Giovannino mio: tutto sì, ma non a tutti. A quelli bambini come te, che non hanno avuto come te una mamma così tenera, un babbo così savio, una casa tanto ordinata e comoda, e tanti buoni maestri e tanti buoni esempi, a quelli non si perdona nulla, nemmeno quando sono bimbi, e si dicono spesso e volentieri cattivi. È giusto?

(2) Male, Giovannino: non farai mai nulla di buono, perchè non apprezzerai mai al giusto valore questi frutti e non coltiverai mai nel giusto modo il tuo ingegno, perchè li produca. Pensa, Giovannino, che quando si dice « sostentare la vita » non si vuol intendere « la sua vita sola ». Non si nasce e non si vive e non si muore soli. Quand'uno sostenta la sua vita, ne sostenta e magari ne beatifica tante altre. Da' retta: sei ricco anche te come questo vecchio Giovannino della lettera? Ebbene mettiti in capo di sostentar la *tua* vita coi frutti del *tuo* ingegno. Poichè il resto non ti parrà più tanto prezioso (come se tu avessi tante piante in mano al contadino, e alcune ne avessi in un tuo orto che coltivassi, da te: i frutti di queste ti parrebbero tanto più saporiti e ne faresti tanto più caso e li coglieresti sin sulla pianta, e il resto non ti parrà più tanto necessario), ebbene col resto potrai aiutare gli altri, meno fortunati di te.

seguito, se mai la ritroverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, e io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina (1) spesso è una vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala come dei tappeti e delle posate d'argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità, che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento (2). Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo; senza uomini buoni ogni cosa sarebbe sovvertita.

Fino d'adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d'educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai pure a quello che ti dico io, che ne ho fatta esperienza: diventati liberi di noi stessi, si fanno nuove, molte e anco troppo conoscenze, che vanno sotto il nome dell'amicizia, ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere, e il santo amore della scienza stringe la mente dell'uomo di un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita avvicinati talora a tutti gli uomini di tutte l'età, per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu: ma nei rapporti della dimestichezza tienti sempre ai tuoi coetanei, e guàrdati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l'anima vana di taluni di fare il vecchio prima d'avere le grinze e i capelli bianchi.

(1) Veramente codesta non è dottrina. La dottrina che non serve, è, mettiamo, di quelle posate che dice il Giusti, ma così fini e fragili che non sono utili a prendere il cibo, e poi di metallo falso, in modo che non le puoi mettere in mostra senza far ridere.

(2) Bada però, Giovannino, che quando la golpe gl'impesta il grano, il contadino non butta via mica quell'utensile di prima necessità che è, per esempio, la vanga!

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t'ha voluto privilegiare del dono dell'ingegno e di quello della buona volontà. Guàrdati dal godere dei gastighi, guàrdati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili è crudeltà; rilevarne i difetti, è malignità; riportare i fatti o i discorsi dell'amico per nuocergli, è perfidia; no, no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti: tu vai coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi (1).

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d'averti caro sopra degli altri, mòstratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere e di meritare altrettanto; ma non invidiare mai nessuno. L'invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa, che possa contaminare il cuore dell'uomo. L'invidioso sentendosi turpe e meschino appetto agli altri e inetto nel tempo medesimo per togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altrui. Tu ora non hai e non puoi avere nell'animo il germe di questi vizi nefandi, ma l'esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo: riguàrdatene, per amor di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t'avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di

(1) Mi raccomando, Giovannino, di non fare, nè ora de' bambini nè poi degli uomini, due classi, una di buoni, l'altra di cattivi. Può esserci (chi sa?) un uomo tutto buono, ma un uomo tutto cattivo non c'è.

soffrire per cagion d'un altro? Non permettere che altri soffra per cagion tua. E poi chi confessa un errore, ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi ti empirà l'animo di quella soddisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e a procedere con lealtà.

Or ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t'ammaestra. Quelli che si dànno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell'unica possessione che l'uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima, se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi: io stesso quand'ero in collegio, m'impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista ma per servirmene d'aiuto e studiando e scrivendo; e ti dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo; cerca dunque d'uscirne più presto che puoi: e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero e ti troverai possessore d'una chiave, che col tempo, t'aprirà l'adito alla storia d'un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana che è la tua lingua vera, lingua bellissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare quell'ufficio che ti piacerà di professare. L'averla familiare sulle labbra non basta senza accompagnarne, senza rettificarne l'uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se, fatte le tue cose di scuola, t'avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l'animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni), a leggere, dico, le *de Vite*

gli uomini illustri, scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, sempre più ti farà innamorare della virtù (1). Avverti però (perchè io voglio consigliarti, ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata: per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio, si prefigge uno di questi tre fini:

I. o il guadagno,

II. o la gloria,

III. o la soddisfazione dell'animo proprio.

Come t'ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio, che così t'ha salvato dal pericolo di macchiarti l'animo e l'ingegno. Perchè questo scopo vile di per se stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone; e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose che hanno bello e soave l'aspetto; ma io te ne dirò quello che potrò, per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente l'animo di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l'hai ancora veduto, e buon per te; ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca e

(1) E ricòrdati che a noi basta che tu ti proponga modelli d'una virtù anche meno vistosa e grandiosa di quella i cui modelli sono in quei libri.

sempre voltabile (1). Non vorrei che tu, dopo essertene innamorato dovessi passare all'altro eccesso di averla in dispregio, se mai tu la vedessi rapire da mani turpi e vituperose, o fuggire dinanzi come l'ombra della notte. Tieni l'occhio ai buoni, e a quelli soli ingègnati di piacere; il resto è fango, fango della strada (2). Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal volere conseguire, non la vera gloria ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchessia, a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d'ora) scelse di morire; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l'animo alle cose alte e gentili; per formarti un'occupazione dolce e nobilissima che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri (3). Senti me: crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora (4). Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso; ma non posso fare a meno di dirti, che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, d'aiuto, e forse non l'avrai dagli altri. Se non ti avvezzi per tempo a bastare a te stesso, e cer-

(1) Niente gloria, Giovannino! Chi fa qualche bene a certuni per sopraffare certi altri (e che altro è codesta gloria?) somiglia a colui che regala vistosamente a uno ciò che ha furtivamente sottratto a un altro. Oh! sperare che quando tu sia morto, resti qualche memoria e lode di te, non è male, no. Non è anzi, nè mal nè bene, è cosa che appartiene all'istinto di conservazione della vita.

(2) Ricòrdati di ciò che t'ho detto prima. Nessun uomo, anche coperto di fango da capo a piedi, è fango. Dàgli dove e di che lavarsi, e vedrai. E poi ci s'è proprio buttato da sè nella pozzanghera? Chi può desiderare d'essere piuttosto sudicio, che pulito?

(3) Benissimo.

(4) Nemmen ora la senti dolce la vita, o Giovannino, che entri nel collegio. Tu vorresti essere a casa tua! Ebbene, in ciò credo sia la maggior utilità del tuo entrare costà. Imparerai, da questo piccolo ma acuto dolore, a volere più bene ai tuoi, de' quali resterai privo per un po' di tempo, e a farne più conto che prima; e imparerai a voler bene a codesti altri giovanetti, che altrimenti non avresti nemmen guardati mai, e a porger loro la mano e a stringer la loro, e ad essere buono coi tuoi simili che soffrono con te e come te.

care un rifugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma così buono e ingenuo come sei, vivrai infelice. Queste cose te le dico, perchè le ho provate io medesimo; e giovane, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti, meditando sui libri e sulle memorie degli uomini d'una volta. Con ciò non presumo d'offrirti me stesso per esempio, ma siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò che accade a me, resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine e veramente si sentono queste spine tra i piedi, perchè le hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che io non t'inganno.

Come t'ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno; vorrei di qui a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce, e, perchè dolce, agevole della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza, io, per l'età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita. Pure mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli, di quelli che non valgo a dirti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio.

Giuseppe Giusti

237 Breus

I

Viveva con sua madre in Cornovaglia:
un dì trasecolò nella boscaglia.

237. *Breus*: imit. di G. P. (dai *Chants Populaires de la Bretagne... par le Vicomte Hersart de la Villemarqué. Lez-Breiz* I e II). Specialmente sull'ultimo si vede un poco di mutamento

Nella boscaglia un dì, tra cerro e cerro
vide passare un uomo tutto ferro.

Morvàn pensò che fosse San Michele:
s'inginocchiò: « Signore San Michele,

non mi far male, per l'amor di Dio! »
« Nè mal fo io, nè San Michel son io.

No: San Michele non poss'io chiamarmi:
cavalier, sì: son cavaliere d'armi ».

« Un cavaliere? Ma che cosa è mai? »
« Guardami, o figlio, e che cos'è saprai ».

« Che è codesto lungo legno greve? »
« La lancia: ha sete, e dove giunge, beve » (1).

« Che è codesta di cui tu sei cinto? »
« Spada, se hai vinto; croce se sei vinto » (2).

« Di che vesti? La veste è pesa e dura ».
« È ferro. Figlio, questa è l'armatura ».

« E tu nascesti già così coperto? »
Rise e rispose il cavalier: « No, certo ».

« E chi la pose dunque, indosso a te? »
« Chi può ». « Chi può? » « Ma, caro figlio, il re! »

II.

Il fanciullo tornò dalla sua mamma,
e le saltò sulle ginocchia: « Mamma,

mammina (cinguettò), tu non lo sai!
ho visto quello che non vidi mai!

un uomo bello più del San Michele
ch'è in chiesa, tra il chiaror delle candele! »

« Non c'è uomo più bello, figlio mio,
più bello, no, d'un angelo di Dio ».

(1) La lancia cerca il corpo del nemico, quasi avesse sete di sangue, e quando ferisce, se ne abbevera.

(2) Orlando, per esempio, ferito a morte in Roncisvalle, pianta in terra la spada che ha l'elsa a foggia di croce: e prega.

« Ma sì, ce n'è, mammina, se per me
ce n'è, mammina: cavalier son detti.

E io, mammina, voglio andar con loro,
e aver veste di ferro e sproni d'oro »

La madre a terra cadde come morta,
che già Morvàn usciva dalla porta;

Morvàn usciva e le volgea le spalle,
ed entrò difilato nelle stalle;

nelle stalle trovò solo un ronzino:
lo sciolse, vi montò sopra: in cammino

Egli partì, nè salutò persona:
eccolo fuori, ecco che batte e sprona

eccolo già lontano dal castello,
dietro quell'uomo ch'era così bello

III.

Dopo dieci anni, dieci tutti intieri,
Breus, il cavalier de' cavalieri,

sostò pensoso avanti quel castello.
Era fradicio e rotto il ponticello.

Entrò pensoso nella corte antica:
c'era tant'erba, c'era tanta ortica.

Il rovo vi crescea come una siepe,
e la muraglia piena era di crepe.

L'edera aveva la muraglia invasa:
l'erba copria la soglia della casa.

E l'uscio era imporrito e tristo a mo'
di tomba. Egli picchiò, picchiò, picchiò....

Ecco alfine una donna, ecco una donna
antica e cieca, che gli aprì. « Voi, nonna,

mi potete albergar per questa notte? »
« Albergar vi si può per questa notte,

albergar vi si può di tutto cuore,
l'albergo non è forse il migliore.

Chè questa casa è tutta in abbandono
da che il figlio partì, dieci anni sono ».

Era discesa una donzella in tanto,
che appena lo guardò, ruppe in un pianto.

IV.

« Perchè piangete, buona damigella?
perchè piangete, cara damigella? »

« Io voglio dirvi, sire cavaliere,
io voglio dirvi, che mi fa dolere.

È un mio fratello che dieci anni fa
(ora sarebbe della vostra età),

ci abbandonò per farsi cavaliere.
Io piango appena vedo un cavaliere.

Se vedo un cavalier presso il castello,
piango pensando al mio dolce fratello »

« Non avete la madre, o damigella?
non un altro fratello? una sorella? »

« Nessuno... almeno ch'io li veda in viso:
son, fratelli e sorelle, in paradiso.

Anche la mamma l'ha chiamata Iddio:
non c'è più qui che la nutrice ed io.

La mia madre morì dal dispiacere
quand'e' partì per farsi cavaliere.

Ecco il suo letto presso il limitare,
ecco il suo seggio presso il focolare.

La sua crocetta porto sopra me.
Pel mio povero cuore altro non c'è ».

V.

Mise un singhiozzo il cavalier d'un tratto
Ella il pallido alzò viso disfatto.

La damigella alzò con meraviglia
gli occhi ch'aveano il pianto sulle ciglia.

«Iddio la mamma ancora a voi l'ha presa,
ch'ora piangete, che m'avete intesa?»

«Ancora a me la mamma prese Iddio;
ma chi gli disse *Prendila!* fui io».

«Voi? Ma chi siete? Qual è il vostro nome?»
«Morvàn il nome, Breus il soprannome.

O sorellina, io sono pien di gloria:
ogni giorno ho contata una vittoria:

ma se potevo indovinar quel giorno,
che non l'avrei veduta al mio ritorno,

o sorellina, non sarei partito!
o sorellina, non sarei fuggito!

Oh! per vederla qui sul limitare,
per rivederla presso il focolare,

per abbracciare qui con te pur lei
le mie vittorie tutte le darei:

sarei felice, pur ch'a lei vicino,
di strigliar tuttavia quel mio ronzino!»

238 Abba-Garima

Il Negus (1), dopo essersi trattenuto vari giorni nella regione Gandafta ed averci una volta perfino provocati, con un parziale schieramento delle sue orde, ad abbandonare le nostre posizioni e scender nel piano, levò l'immenso campo sul quale noi dirigevamo continuamente i nostri

238. *Abba-Garima*: di Giovanni Gamerra (da «Ricordi di un prigioniero di guerra nello Scioa») ora tenente colonnello dei Bersaglieri, allora, in quella terribile giornata, maggiore comandante dell'Ottavo Battaglione Indigeni. Riproduzione autorizzata dalla Ditta G. Barbèra.

(1) Negus, in Abissino, vale re. Il titolo peraltro sarebbe *Negus Negesti*, re dei re.

cannocchiali, e ripiegò su Adua (1). Anche quella fu una nuova delusione, peggiore assai dell'altra provata ad Eddaga-Amùs; ma più che ad Eddaga-Amùs riescì a molti incomprensibile e penosa la nostra inazione, quando specialmente gli Scioani si schierarono su due linee e vennero a portata delle nostre batterie a tiro rapido. Una volta perduta quella opportunità, ed essendosi il nemico dileguato, fu quistione se, per esigenze logistiche (2), convenisse abbandonare il fronte Zalà-Saurià e ritirarci sul massiccio montagnoso di Debra-Damo, o rimanere fermi per quindi prendere risolutamente l'offensiva. Parve da prima che il disegno della ritirata avesse il sopravvento, e questa ebbe anzi un principio di esecuzione per parte delle truppe bianche; ma poi l'ordine fu contromandato, ed inaspettato, incredibile, ci giunse invece quello di metterci in marcia per puntare verso Adua, ove, a quanto fu detto, il comando in capo, tratto in inganno da menzognere informazioni, supponeva si trovasse in retroguardia il solo corpo del ras Makonnen (3).

E così nella notte del 29 febbraio al 1° marzo, l'ottavo battaglione, seguito dal gruppo di bande comandate dal tenente Sapelli (4), lasciava per sempre il campo di Là-Là ed accodandosi al resto della brigata Indigeni, alla quale erano stati tolti i battaglioni Ameglio e Galliano, prese la strada che, per Addi Cheras colle Chidane Meret, adduce nella conca di Adua.

Il cielo era senza una nube, la luna e le stelle sfolgoravano di luce. Non avevo veduto mai notte più bella e ne trassi buon augurio. Tuttavia l'incredulità persisteva in me, anzi era maggiormente radicata nell'animo mio, perchè non sapeva spiegare a me stesso come il comando in capo, il

(1) Adua: capitale del Tigrè.

(2) Logistiche: di rifornimento etc.

(3) Il generale Baratieri non aveva intenzione d'attaccare, ma di aspettare, se mai, in buone posizioni l'attacco degli Abissini, o ritirarsi dopo una dimostrazione offensiva.

(4) Sapelli: è uno degli ufficiali più benemeriti della Colonia Eritrea. Ha preso parte a molti fatti d'arme, e fu decorato di due medaglie al valor militare per la sua condotta davanti ad Amba Debrà Aila e per la presa di quell'Amba. Ha occupato anche, e assai degnamente, importanti cariche civili, e negli ultimi tempi era governatore dell'Acchelè-Guzai.

quale fino a quel giorno aveva dato prove, forse anche eccessive, di una prudenza e di una circospezione non sempre giustificate, ed aveva, a parere di molti, trascurata qualche favorevole occasione, si rivolgesse ora nelle strettezze di vettovagliamento fra le quali ci dibattevamo, ad allontanarci dalla nostra base di rifornimento, per andare a dar di cozzo contro l'esercito scioano in posizioni a noi sconosciute, e al nemico senza alcun dubbio notissime. Non mi spiegavo quell'ordine che aveva tutto il carattere della temerità, se non pensando che dal momento che il Comando lo aveva formulato, era e doveva esser segno che la maggior parte degli Scioani più non fosse nella regione di Adua, e che avremmo avuto a fare soltanto con una retroguardia incaricata di coprire la ritirata del Negus nello Scirè, o verso il Tembien.

Marciammo tutta la notte, ripassando per località sulle quali ci eravamo spinti in ricognizione nei giorni precedenti, ed avevamo fatta qualche innocua dimostrazione e qualche spiegamento di forze troppo lontano dalle probabili posizioni del nemico, perchè da esse avesse potuto essere scorto.

Il tenente Uccelli, mio aiutante maggiore, come me incredulo, faceva, ogni tanto, qualche giusta osservazione, e rideva così di cuore, che io sempre più mi persuadeva come la nostra marcia notturna non avrebbe recato alcun risultato militare di qualche entità. Hassan poi era proprio felice, e durante tutta la strada, altro non fece che stuzzicare i suoi compagni abissini, e fare il verso a questo o a quello. Povero Hassan, chi gli avrebbe mai detto che le sue ore erano contate!

Ai primi albori superammo un'insellatura di facilissimo accesso, fra i monti Semajetà e Rajo, insellatura che, soltanto al mio giungere in Italia, ho saputo esser chiamata Chidane-Meret, e marciammo in direzione di un altro colle che gli indigeni e le guide assegnate alla brigata designavano appunto col quel nome (1).

Poco prima delle 6, la brigata si fermò, ed io ebbi dal

(1) Appunto a quella prima insellatura dovevano fermarsi Quei due nomi simili ci portarono una grande sventura!

generale Albertone l'ordine di mettermi in posizione di riserva, ove rimasi circa tre ore, facendo soltanto un breve spostamento in avanti. Le bande del tenente Sapelli le avevo mandate, d'ordine del generale stesso, in una posizione eccellente, sulla sinistra del fronte tenuto dalla brigata, per proteggere il nostro fianco da tal parte, e di esse non mi occupai più, perchè trovandosi vicinissime al settimo battaglione (Valli), ordinai al tenente di mantenersi collegato con quello nell'azione.

Frattanto alcune fucilate cominciavano a sentirsi dinanzi al fronte, ma pochi le avvertirono, quando una potente, fragorosa salva ci riscosse. Era il primo battaglione (Turitto) che si trovava a contatto col nemico. Poco dopo cominciarono a venire indietro i feriti, e fra questi vidi il bravo Menelik, primogenito del degiasmac Sabatù dell'Asmara, uno dei nostri capi veramente fedeli. Una palla lo aveva colpito nel petto ed era escita presso la scapola destra. Procedeva lentamente sul suo muletto, ed un gregario delle bande lo sorreggeva. Su quel volto maschio e bello faceva risalto il pallore, quello strano pallore dei neri. Avendomi veduto e riconosciuto, mi gridò: « Maggiore, sono ferito... ma è niente » (1). « Bravo Menelik, » gli risposi, « onore a te ed a tuo padre! » Come per smentire il suo capo, il gregario, non appena mi ebbero oltrepassato, mi accennò il largo foro che aveva il ferito, nella schiena, e scosse tristamente il capo. Passarono altri feriti, ed il mio aiutante maggiore, un valoroso sul cui petto brillava la medaglia dei prodi, mi disse mostrandomi la fronte malida di sudore: « È strano, non è vero, maggiore, che la vista del sangue mi faccia male?... Eppure è così ». Lo distolsi da quella prima impressione interessandolo al combattimento, che si svolgeva sotto i nostri occhi. Il primo battaglione non potendo sperare di essere soccorso, perchè troppo si era allontanato, e sentendosi sulle braccia tutto l'esercito scioano, retrocedeva decimato, ma molto in ordine, e lo seguivano dappresso enormi masse nemiche. Le quattro batterie

(1) È niente: ci voleva anche un *non*. Ma dobbiamo fare i pedanti addosso al bravo figlio di Sabatù?

della brigata aprirono su quelle un fuoco micidiale, solcandole coi loro proiettili; le bande ed i battaglioni di avanschiera seguirono l'esempio delle batterie, ma il loro fuoco era tanto violento che il generale lo fe' tosto rallentare. Potevano essere le 8, quando il combattimento, fattosi generale su tutto il fronte, divenne superbamente bello. Poche volte, anche nelle manovre di pace, vidi tanto ordine nella truppa, tanta calma negli ufficiali, tanta serenità nel comandante. L'artiglieria era mirabile, ed il generale Albertone scese da cavallo per abbracciare i capitani: poveri eroi rimasti tutti e quattro sul campo di battaglia accanto ai loro pezzi! Le batterie bianche, formate da Siciliani, e che per questo appunto si chiamavano da da noi « Siciliane », rinnovarono le gesta gloriose del corpo; le batterie nere gareggiarono nobilmente con esse.

Gli Scioani manovravano essi pure con molta abilità, ma battuti dai nostri pezzi e dal fuoco di fucileria, furono costretti a ritirarsi una prima volta. Il sole della vittoria risplendeva su noi! Si disse anzi, e non so con quanto fondamento, che il Negus, vedendo questo insuccesso di una parte dei corpi di Makonnen, del ras Micael e del ras Oliè (22 a 25,000 uomini), desse ordine di ritirata generale, e che, scongiurato dalla regina Taitù e dal ras Mangascià Joannes, lo revocasse, facendo invece entrare in linea i soldati da lui direttamente dipendenti, chiamati per questo col nome pomposo di guardia reale. Era un nuovo uragano di 25.000 armati che, uniti agli altri, si scatenava su noi, era l'uragano che doveva travolgere, disperdere, annientare la brigata Indigeni!

Il generale fermo sul suo cavallo, presso le batterie, guardava impavido quel turbine che si avvicinava. Chi vide il generale Albertone ad Abba-Garima e non lo ammirò sinceramente, vuol dire che non aveva cuore, non aveva nelle vene sangue di soldato. L'artiglieria sta per cadere nelle mani scioane, ma egli non si turba affatto: c'è sempre un battaglione di riserba.... Si avanzi quindi l'ottavo e proceda risolutamente, a fondo, finchè le batterie non siano salve. Il settimo lo seconderà! Squilla per il battaglione dalla fascia gialla l'ordine di andare avanti, e subito dopo

l'altro che echeggiò terribile su tanti campi di battaglia.. quello di « Avanti, avanti ! » dei vecchi bersaglieri. Gli ufficiali lo ripetono, ed una valanga di uomini si precipita sul nemico. Alte grida minacciose erompono da quei petti, e sopra tutte trionfa ineffabile, sublime, il grido fatidico di « Savoia ! Savoia ! ».

Il settimo battaglione che non può avanzare, forse per il terreno roccioso che ha dinanzi, eccita con grida assordanti l'ottavo... e la superba guardia reale scioana volta le spalle. È un momento d'entusiasmo indescrivibile; ma fredda, inesorabile come la morte, una tempesta di piombo arresta l'ottavo battaglione nella sua corsa terribile, sfrenata. Tre compagnie si schierano, ed una resta di riserva; un fuoco violento risponde a quello del nemico, che riprende la ritirata. Ancora un altro sforzo, un altro solo, e la vittoria ci arriderà... forse! Squilla di nuovo il comando di avanti, di nuovo il battaglione si scaglia furiosamente sulle orde scioane che, sbigottite da tanta audacia, non attendono l'urto, e ripiegano. Ma presto ritornano, e tanto numerose che sembrano nascere dalla terra: l'artiglieria è di nuovo minacciata e l'ottavo accorre a proteggerla, finchè l'ultima sezione delle batterie indigene non si è ritirata. « Maggiore, siamo aggirati a destra », dice un ufficiale, il tenente Mora della quarta compagnia. Il battaglione eseguisce allora, sotto un fuoco micidiale, un cambiamento di fronte da tal parte, calcolando di aver sempre sulla sinistra il settimo e le bande; ma pur troppo quelle truppe hanno già dovuto piegare e ritirarsi ! L'ottavo è ormai solo isolato, e su questo concentrano i loro tiri. Migliaia e migliaia di Scioani; prosegue tuttavia impavido a manovrare per qualche momento, ma poi si sfascia e si disperde. Il comandante accorre dal generale e lo esorta a ritirarsi, ma questi chiede all'ottavo un ultimo sforzo, un'ultima resistenza. Tuona allora, in mezzo al clamore della battaglia una voce: « Ascari, alt ! Ottavo, alt !... » Molte altre voci ripetono quei comandi aggiungendovi : « Ascari, c'è il vostro maggiore »; e trecento ascari si arrestano e riaprono un fuoco disperato sul nemico che cessa di avanzare sul fronte. Ma sui fianchi?... Tutto è perduto, tutto è perduto, e i pochi superstiti cercano salvarsi,

L'ottavo battaglione più non esiste... è distrutto! Dodici ufficiali, fra i quali tutti i capitani, son morti, il comandante non ha più comando e diventa un soldato qualunque. Segue, stupidito dal dolore, le reliquie del suo bel battaglione, ma s'illude sperando che almeno il generale sia salvo, e reputa quindi finito il suo mandato. Si arresta, smonta da cavallo ed impugna il revolver facendo fronte al nemico. Quattro ufficiali e alcuni ascari seguono il suo esempio, e lo circondano. L'aiutante maggiore, rimasto disarmato nel trambusto, gli chiede la sciabola e la ottiene. Ad uno ad uno quei generosi cadono, primissimi l'aiutante ed Hassan. Soltanto quando rimane un solo in piedi, il maggiore, gli Ambara si scagliano su lui, e mentre egli si difende disperatamente, un Galla si china sul corpo dell'aiutante maggiore, che ferito a morte ha la forza di riaversi e di difendersi ancora, finchè a furia di sciabolate non è finito. Allora ha sfogo su quel corpo esanime l'odio brutale, il furore selvaggio del Galla maledetto.

E il maggiore accerchiato, stretto dagli assalitori, dopo averne freddato uno ed avere sparato a bruciapelo, nel fianco del suo avversario principale, un colpo che va a vuoto, dopo averne sparato un altro che ha la stessa sorte, vien da quello colpito a sua volta, col pomo della sciabola, sullo zigomo destro, e tramortito, rovesciato a terra, è legato strettamente con le braccia al tergo e trascinato verso il campo nemico (1).

239 Le batterie siciliane a Adua

Dopo avere combattuto per circa tre ore, dopo un brillantissimo contrattacco per disimpegnare il primo battaglione che era il più avanzato, minacciato e schioppettato da destra, e dove nessun reparto era venuto a sostenerlo, il generale Albertone dovè vedere la sua ritirata convertita in fuga precipitosa. L'artiglieria, quattro batterie comandate dai capitani Henry, Fabbri, Masotto e Bianchini, rimasero sul posto fino all'ultimo momento, e perirono. Erano due batterie indigene e due siciliane. Avevano fino

(1) Questa è la prima fase della disgraziata eppur gloriosa battaglia.

239. *Le batterie siciliane a Adua*: di Luigi Mercatelli corrispondente di guerra.

all'ultimo momento fatto fuoco nutrito e regolare, avevano impedito lo sboccare degli scioani dalla fronte, si trovarono massacrate da quelli che avevano girata la destra della posizione Albertone.

Splendide batterie le due indigene, vecchie di tutti i combattimenti d'Africa; splendide le siciliane, opera del capitano Masotto, reclutate tutte intere nell'isola e solo rinforzate al momento della partenza da qualche recluta d'altre regioni. Anzi quella Masotto era rimasta tutta di siciliani. Masotto la dominava, i soldati lo seguivano, e lo amavano come padre.

La notte che aspettavano l'attacco a Saurià, aveva detto loro:

— Se verrà un momento di dubbio e vi crederete in pericolo, guardatemi in faccia. Se vi accorgerete che anche io ho paura, scapppate pure, vi autorizzo.

L'avranno guardato in faccia nel momento supremo — e sono rimasti sul posto — perchè in quella faccia calma e leale non possono aver scorto nessun segno di tema.

La batteria Bianchini era stata al fuoco la prima volta a Mài-Marat; di essa un solo tenente è tornato, perchè essendo stato ferito, si trovava al posto di medicazione. È il tenente Pettini. Tutti gli altri ufficiali sono rimasti, meno il tenente Giardina degli indigeni, ferito da tre palle ad un braccio. Il tenente Caruso, che aveva fatto il suo primo colpo a Debra-Aila, giovane studioso e carattere indomito sotto una modesta apparenza, il tenente Vibi, che sapeva conservarsi corretto ed elegante anche dopo due mesi di bivacco, il tenente Ainis sposo da poco tempo, e da mesi soltanto padre, il tenente Saya che conservava ancora l'anima ingenua di un bambino, il tenente Cordella, brillante ufficiale della batteria a cavallo, freddo ed indifferente in mezzo ai più gravi pericoli, sempre quale lo avete potuto vedere all'angolo del caffè Aragno in una giornata di corso, il tenente Castelli uscito pur ieri dalla scuola, e che noi chiamavamo il nostro *iusbasci* (1), tutti sono rimasti nel loro posto, in faccia al nemico.

(1) *Iusbasci*. grado militare. Nelle truppe egiziane equivale al grado di maggiore: nelle nostre truppe indigene significa ufiziale indigeno, e non altro. Per ischerzo si chiamano *iusbasci* i sottotenenti

Erano le nove e mezzo e nessun altro riparto di truppa era ancora entrato in azione.

240 Il maggiore Toselli

Ho conosciuto Pietro Toselli, molti anni fa, alle acque alte di Saberguma (1) quando si preparava la occupazione di Asmara. Era seduto all'ombra di un gran sicomoro, e raccontava con calore e colore, da artista, al colonnello Escart, le impressioni di una escursione alla conca di Ghinda, di dove aveva portato un ramo di gelsomino.

Sulla sua anima, aperta a tutti gli entusiasmi e a tutti i nobili sentimenti, gli spettacoli della natura esercitavano un fascino profondo. Spesso, davanti ad un panorama caratteristico, si fermava, anche in marcia, e si assorbiva in lunga contemplazione; e, ricordo d'averlo trovato qualche notte, sulla porta della sua casetta di Ghinda (2), ammirare il tranquillo paesaggio, che la luna inondava, compreso del grave silenzio che tutto avvolgeva, e che, a suo dire, non si trovava che in Africa, e che gli ispirava il diletto della meditazione. Dove errava il suo spirito in quei brevi momenti? Forse ai gioghi delle alpi natie, alla modesta casetta che lo aveva veduto nascere, dove una sorella, che gli era madre, lo chiamava sempre con affettuosa insistenza? O leggeva nell'avvenire le dure lotte cui sarebbe stato chiamato, e temprava l'anima a superarle?

Poichè sotto quel velo di leggero misticismo, che dava tanto risalto al suo discorso, sotto la dolcezza dello sguardo azzurro, tranquillo e profondo, che rivelava la poesia dell'anima ingenua, era la saldezza di propositi, la volontà incrollabile dell'uomo nato alle battaglie e al comando.

Pubblicheranno in Italia il suo stato di servizio (3), che è splendido, e che molti vecchi ufficiali gl'invidierebbero;

240. *Il maggiore Toselli*: di Luigi Mercatelli corrispondente di guerra.

(1) Saberguma, luogo d'acqua sulla strada che da Massaua a Saati va a Ghinda e ad Asmara.

(2) Ghinda, florida conca montana, fermata di carovane sulla strada Saati-Asmara

(3) Non dimentichiamo che lo scrittore era in Africa e seguiva le nostre soldatesche.

ma la prosa del ministero non può dare neppure una pallida idea dell'altezza della mente, della grandezza del cuore, delle virtù militari e civili, di questo ufficiale, meritevole di salire alla più alta fortuna.

Il generale Baratieri, che incontrai l'altro giorno sulla porta al suo arrivo, mi ha detto commosso:

— Il caso di Amba-Alagè (1) è doloroso; ma non è la sconfitta, non è la perdita di uno dei più bei battaglioni e di una splendida batteria, che maggiormente mi accuora. È la morte del maggiore Toselli. Non se ne trovano due.

Ras Sebath, reduce dalla battaglia, due giorni dopo, ripeteva piangendo:

— Dove troveremo un altro maggiore, come il maggiore Toselli?

E questo che è il grido scoppiato da ogni cuore, al triste annunzio, nella Colonia, sarebbe stato il grido di tutto l'esercito nostro, se la sorte gli avesse dato vita ad opere maggiori — perchè non sarebbe stato impari alle più eccelse ed ardue prove.

Era uomo completo. La mitezza del suo carattere temperava l'ardore che portava nell'adempimento di ogni suo dovere; uno studio profondo degli uomini e delle cose lo rendeva atto a penetrare e risolvere i più delicati problemi del Governo e del Comando; uno spirito innato di equanimità e di rettitudine gli avvinceva gli animi più nobili e più ribelli.

La sua disciplina non era fondata sui codici e sui regolamenti, ma sull'amore, il che faceva, che solo rarissime volte dovesse ricorrere a ragioni di autorità. Rigido e giusto, ma non severo, otteneva l'impossibile dai suoi sottoposti, che andavano incontro ai suoi desiderii, e che si votavano ad ogni sacrificio per vederlo contento. In mezzo a loro egli si trovava felice, e vinceva la sua naturale propensione al melanconico fantasticare — e rideva e scherzava e prendeva sempre la più larga parte ai loro divertimenti. E il suo era il battaglione più affiatato della Colonia.

Da questo i risultati ottenuti. In meno di un anno ha

(1) Amba-Alagè è un'amba che domina il passo più difficile della strada che dal lago di Asciaughi conduce nel Tigrè. Il maggiore Toselli difese appunto quella posizione contro un esercito sei o sette volte più numeroso. Soggiacque.

costruito tre forti: Saganeiti, Adigrat, Macallè — tre forti dovuti solo alla potenza del suo volere, alla duttilità e alla saldezza della sua tempra d'acciaio; — ha organizzato e governato provincie immense, refrattarie e barbare; ha studiate tutte le risorse del paese per prepararsi alla guerra che sentiva inevitabile, e che gli doveva riuscire fatale.

A tutto aveva il pensiero, ai lavori, ai soldati, ai capi, ai tribunali; passava la notte in veglia, non bastandogli la giornata operosamente spesa; abusava di sè fino a perdere la salute; ma non gli è mai venuta meno quella serenità di animo e di pensiero che era la sua forza più grande.

Soldato, era nella preparazione prudente e avveduto e instancabile; sul campo, calmo e coraggioso fino all'audacia.

Di queste sue doti aveva date prove fin dallo inizio della sua carriera; davanti a Verona, durante le celebri manovre d'assedio, la sua compagnia aveva in una notte costruito una batteria che molti non si erano sentiti di poter condurre a termine entro quel tempo, e che fece l'ammirazione del generale Pastore. La mattina era esausto e cadeva vinto dalla febbre sovra un mucchio di paglia.

Veniva dall'artiglieria, conosceva tutti i segreti dell'arte, poichè in tutti i rami di essa aveva esercitato la sua attività. Nella fabbrica d'armi di Torre Annunziata, al comando di una compagnia da fortezza in Ancona, di una batteria da costa alla Spezia, di una batteria da campagna a Caserta, da per tutto aveva lasciato traccie della sua bontà e del suo sapere. Tutti i suoi vecchi ufficiali lo adoravano, e serbava ancora, con tutti loro, dopo tanti anni, i più cordiali rapporti.

Prima di partire per l'Africa aveva voluto salutare i più cari, i capitani Schirò e Falconi, che aveva avuti seco all'assedio di Verona.

Dei primi alla scuola di guerra, era stato chiamato allo stato maggiore, poi in Africa dal generale Baldissera, che lo piangerà come un figlio, poi al ministero della guerra, a capo dell'ufficio d'Africa, poi al ministero degli esteri con Luigi Ferrari, del quale era rimasto amico benamato e stimato.

Ma l'Africa lo richiamava, e vi tornò malgrado consigli e preghiere di molti. La notte passata a Zunghi, collo squadrone di esploratori da lui organizzato e comandato, in

mezzo alle truppe di ras Alula che da ogni lato lo circondavano, il colpo d'audacia che lo aveva tratto d'impaccio, gli aveva messo nell'animo la sete di nuovi cimenti e di nuove glorie.

E gloria raccolse ad Halai ed a Coatit come soldato, e gloria maggiore ebbe come governatore ed organizzatore nell'Acchelè-Guzai, nell'Agamè, nell'Endertà, e sovra un letto di alloro si è adagiato ad Amba-Alagè. Ahi tristi sogni e trista messe di gloria!

Adesso, stanco sebbene non vinto, cominciava ad essere ripreso dalla nostalgia del paesello natio, dalla quiete delle pareti domestiche, dalla solenne severità delle Alpi. Voleva passare la sua licenza un poco con suo fratello a Torino, molto con sua sorella a Peveragno. In Africa sarebbe tornato più tardi, assai tardi, quando fosse stato più vecchio.

Amava molto anche Roma; l'amava specialmente per i suoi monumenti antichi e per le sue chiese. La religione era in lui sentimento, e in questo sentimento la sua anima di artista trovava riposo. Le funzioni religiose, specialmente la musica sacra, lo attraevano. Quante volte, la settimana santa, non l'ho accompagnato al *miserere* di San Pietro e di San Giovanni! Là, nella scarsa misteriosa luce che scendeva dai finestroni, nel silenzio solenne del vasto tempio, tra quel popolo di fedeli venuti da ogni parte del mondo, dinanzi ai miracoli d'arte che lo circondavano, subiva tutta la suggestione della musica; quel velo di misticismo, cui ho sopra accennato, si faceva più fitto, e lo avviluppava isolandolo da tutti come in un'estasi. *In te, domine, speravi; non confundar in aeternum* (1).

Messo di fronte a un ostacolo, a un pericolo, l'uomo si trasformava. La sua mente, con potenza di analisi poco comune, risolveva nei suoi atomi la più ardua situazione, per ricostruirla rapidamente in una sintesi rapida, chiara, sicura. Allora vi presentava, con eloquio meraviglioso di precisione e di lucidità, tutte le faccie del prisma; e la decisione seguiva con altrettanta prontezza: una decisione che poi non ammetteva nè incertezza, nè dubbii, nè pentimenti.

(1) In te, Signore, sperai; non sarò confuso in eterno.

Ricostruite gli ultimi giorni della sua vita: vedrete l'uomo nella sua interezza.

Si avanza fino a trovare il nemico, lo accompagna nelle sue mosse per sette giorni continui, ne studia le forze, i mezzi, gl'intendimenti; nelle trattative col ras si mostra fermo e dignitoso senza spavalderia; alla vigilia della battaglia, si abbandona per un momento alla poetica contemplazione di quella enorme distesa di tende, di quegli innumerevoli fuochi che tremolano nella pianura, come i fanali di tre vaste città, poi conosciuto che sono molti, molti, e che la cosa sarà seria, riprende l'impero di sè; e riappare quella tenacia fredda e incrollabile che lo accompagnerà fino al momento supremo.

Durante la battaglia non divaga un momento, e solo quando tutto sta per finire, quando le ultime speranze di soccorsi sono svanite e gli ultimi ordini per la ritirata sono trasmessi, si siede tranquillo sopra un sasso ed aspetta che i pezzi siano caricati sui muli, che tutti i reparti si siano avviati.

Egli scende ultimo, a piedi, circondato da pochi; mi pare di averlo veduto colla giubba aperta davanti, la sciabola sotto il braccio, tranquillo e sereno come se tornasse dalla solita passeggiata del pomeriggio, in mezzo al grandinare delle palle e dei sassi che si rovesciano sovra il suo capo.

Tale ce lo descrivono i pochi superstiti sino alla fine, tale ce lo descrive l'àscaro che l'ha veduto morire.

Povero Toselli, così buono, così affettuoso, così sincero, disinteressato, forte nelle amicizie! Lungo il solco, non sempre seminato di rose, della sua vita, non lascia che affetti e rimpianti. Su lui non avevano presa nè ire nè invidie; il fascino che emanava dalla sua anima generosa, lo avvolgeva come in una atmosfera purissima, nella quale le piccole miserie della vita ambiente si fondevano senza offuscarla, come i pulviscoli meteorici s'indorano alla luce del sole.

La nuova della sua morte si ripercuoterà con eco dolorosissima (1) per molto tempo, per tanti anni, ma egli è morto... troppo presto sì, ma come doveva, da soldato e da capitano.

(1) E così fu! La nazione gli tributava solenni onoranze ed alla Camera, Tancredi Galimberti, suo concittadino e che in quella guerra perdè un fratello, ebbe per la sua memoria parole che l'antica affettuosa amicizia resero alate.

241 La tomba del capitano Carchidio

Tutto il terreno circostante fin verso il Gash è ricoperto da una bassa vegetazione di palme dum e di ghinda, una specie di *asclepias* conosciuta in paese sotto di nome di *oscer*; pianta bizzarra che mostra per tutto il verde cenerognolo delle sue foglie, il pallido violetto del suo fiore a pennacchio ricadente, il suo frutto simile ad una verde vescica. Gli indigeni amano questa pianta il cui edule, vuoto come una canna, ma fibroso e resistente, serve ora alla costruzione delle capanne; mentre dicesi servisse un tempo agli arabi per il carbone necessario alla fabbricazione delle polveri da sparo.

Qui siamo ora sotto il tiro dei cannoni italiani e qui, dinnanzi alla *Khadmia*, alla testa dei suoi cavalli, andò serenamente incontro alla morte il capitano Carchidio. Erano ottanta contro quattrocento, ma non dubitò; e la piccola schiera, animata dalla sua volontà, si precipitò furiosamente nell'ineguale conflitto (1).

Povero Carchidio! L'hanno trovato già morto sotto un cespuglio di palme, con la sciabola ancora stretta nella mano inguantata, in attitudine minacciosa. Undici orribili ferite gli traversavano il corpo, e, come canta la ballata iberica del cavaliere caduto alla stretta di Roncisvalle, non poteva dire qual di esse fosse la più mortale.

Era venuto in Africa otto anni or sono, nel pieno fiore della sua giovinezza, ma fra i colleghi era stimato maturo di senno e di consiglio. Un giorno alle grandi manovre, essendo egli tenente e comandante di squadrone, il generale Pianell lo chiamò in mezzo al circolo degli ufficiali a rapporto, e lo lodò pubblicamente.

— Se, disse, oggi dovessi spiegarvi quale debba essere l'azione della cavalleria in una guerra moderna, non potrei

241. *La tomba del capitano Carchidio*: di Luigi Mercatelli corrispondente di guerra.

(1) Ciò nella sorpresa e conquista di Cassala contro le orde del Mahdi.

che citarvi l'esempio di quanto ha fatto lo squadrone comandato dal tenente Carchidio.

E volle che questo elogio figurasse nelle note caratteristiche del giovine ufficiale.

Erano al ponte detto delle Delizie, se non erro, sul Piave. Il ponte era guardato dall'artiglieria, e due reggimenti di cavalleria stavano appiedati alquanto più indietro, sulla strada e nei campi.

Il tenente Carchidio passò a guado il fiume più a monte ed arrivò inosservato sull'artiglieria e sulla cavalleria gettando il disordine per tutto. Il generale Longhi non ebbe tempo di ordinare i suoi reggimenti e dovè porsi alla testa del primo manipolo che trovò pronto per tentare di opporsi a quella bufera, ma tardi, poichè come era giunto rapido e furioso, così rapido il turbine si era allontanato — dopo aver raggiunto il suo compito di disordinare e sbarattare.

Il generale Pianell trovò mezz'ora più tardi il tenente Carchidio sorridente e tranquillo, in mezzo ai suoi cavalli, che si riposavano in circolo, e si preparavano ad un'altra lunghissima marcia.

Ma in Africa non era stato vinto da indifferenza o da apatia, e gl' ideali che lo avevano sostenuto in tutte le difficili prove cui era stato chiamato, ancor gli riempivano l'anima eletta ed ingenua. Onde la sicurezza che spirava dalla sua voce, negli estremi comandi, onde il fervore che lo animava, e che è solo di coloro che sanno di compiere una missione. Quella dei cavalieri di San Luigi caduti nel basso Nilo era di religione: la sua, testimoniata, sull'alto corso del fiume, di civiltà.

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen (1).

Quando non si sapeva ancora se l'Italia sarebbe rimasta a Cassala, fu sepolto dai suoi soldati nel letto del Gash (2), per sottrarne il corpo alle ingiurie degli animali e degli uomini.

(1) E fate un sepolcro, e sopra il sepolcro ponete un' iscrizione.

(2) Gash è il Mareb che prende questo nome nell'ultima parte del suo corso prima di perdersi bevuto dalle sabbie del deserto. Non è vero che le acque del Gash congiunte a quelle dell'Atbara vadano al Nilo.

Poi s'è lungamente ricercata la salma per darle sepoltura più onorata, e, dicesi, per portarla in Italia. Ed è stata trovata il giorno prima del mio arrivo e, composta entro un bianco sudario e chiusa in una cassa, è stata sotterrata sulla sponda destra del fiume, tra un verde boschetto *di asclepias*, vicino ad un piccolo posto dei nostri, che veglia come guardia di onore. Un alto cumulo di sabbia ed una rozza croce indicano il luogo; una breve iscrizione reca l'ultimo saluto dei suoi compagni, e, pietoso pensiero, quello della famiglia: *Per la famiglia, i colleghi.*

Intorno, la solitudine grave e afosa della *Khala* (1).

Abbiamo visitato quella fossa, tutti insieme gli europei presenti a Cassala, il giorno dei morti. Un capitano ha detto poche parole, ma ho visto più di una lagrima silenziosa sul volto di quei soldati e di quegli operai raccolti in cospetto alla morte sulle sponde di un fiume africano, a tante migliaia di miglia dalla patria, in un giorno che ridesta così care e sante memorie.

Sulla croce era una grande corona di fiori selvatici di *asclepias*, bianchi e violetti.

Perchè trasportare la salma in Italia? Perchè rimuovere ancora quelle povere ossa?

Omero faceva che gli Achei inalzassero ai loro eroi il sepolcro presso l'ampio Ellesponto, onde i posteri navigatori potessero dire passando: « Questo è il monumento di un prode anticamente morto ». E voleva che l'esercito sacro dei Danai avesse eretto un monumento ad Achille ove più eccelso il lido incombeva sopra quel mare, acciocchè di lontano si fosse manifestato agli uomini che avrebbero vissuto in futuro.

Così lasciamo noi riposare i nostri morti, all'ombra della bandiera italiana, sulla breve spiaggia bagnata del loro sangue, contro la quale muovono dal deserto le orde della barbarie, come onde furiose da un tempestoso mare.

Le loro tombe saranno le pietre miliari della civiltà, e chi

(1) Il deserto, quale noi lo intendiamo, privo d'ogni vegetazione chiamano gli Arabi *almur*; le steppe irte di spini, di acacie, di mimose, con qualche palma *baobab*, e qualche palma *dum*, dove c'è acqua, dicono *khala*.

un giorno vi passerà vicino ne ragionerà, come Pausania della tomba degli Ateniesi nel campo di Maratona.

242 Dogali

Poveri morti! Deponete corone di fiori pallidi sulle zolle ove caddero, piangete sui loro tumuli lagrime interiori, che si asciugano più tardi.

Andammo a Dogali e deponemmo una corona anche noi.

Sabbie, sabbie da per tutto, sabbie che scottano e abbacinano, e per le sabbie qualche solo arbusto di *calotropis* dalle grosse bacche ovate, verdi con riflessi celestognoli, il cui sugo latteo, a detta degli indigeni, infiamma la pelle di chi s'arrischia a toccarlo. Più innanzi un torrente, il Desset, traversa la valle e, lambendo un labirinto di alture aspre e aride, va a perdersi nel deserto che congiunge Moncullo col mare. Sulla pianura biancastra s'alzano i poggi lividi, nudi alla cima: paiono teste calve di cadaveri giganteschi, sorgenti di sotto a un immenso lenzuolo, prossime a imputridire.

Il Desset, come molti torrenti dell'Abissinia, asciutto la più gran parte dell'anno, si gonfia a volte per la pioggia in un tratto, così da abbattere e subissare ogni cosa che trovi. Guai allora la notte alle carovane accampate sulle sue rive! Poco innanzi che giungessimo a Massaua, ingrossato in un attimo, travolse e annegò più di quaranta persone, senza che avessero il tempo neppur di svegliarsi. Altre carovane vi si accampano ancora. Quella è la via, che fu sempre percorsa: perchè mutarla? Lì sono le acque ove da tempo immemorabile si abbeverano i cammelli: perchè cercarne altre altrove? Si può rischiare la vita; ma che vale la vita per un Abissino?

I nostri procedevano nell'alveo del torrente, diretti a Saati. Alla loro destra, i lievi pendii di due colline isolate e, indietro, più alti, i poggi che chiudono da quel lato la valle: a sinistra altri poggi separati da valloncelli e da forre onde sbucano di quando in quando verso Desset acque

242. *Dogali*: di Ferdinando Martini (da « Nell'Affrica Italiana », Milano, Treves, 1895).

repentine. Di là sbucarono quel giorno, altrettanto repentini, i nemici.

Allora la valle era folta di cespugli, dietro a' quali gli Abissini poterono avanzarsi nascosti. Non pretendo descrivere il cambattimento che non vidi, ma i luoghi li ho visti, e chiunque li ha visti, anche senza essere stato a scuola di strategia, intende alla prima che per i nostri, quando s'accorsero d'avere il nemico di fianco, non c'era da scegliere: bisognava guadagnare le colline a destra e appostarvisi. E poterono difatti guadagnare la più vicina e meno elevata; ma sulla cima lo spazio era così breve, che i cinquecento soldati non avevano luogo a schierarvisi, nè a rigirarvisi le mitragliere; il fuoco per conseguenza, non ordinato e poco efficace.

Intanto i fucilieri abissini salivano affrontando, e intorno intorno la cavalleria si distendeva a guisa di ventaglio per congiungersi poi in corona e circondare ambedue le colline. Cercarono migliore difesa sul colle più alto, e discesero e riascesero combattendo e vi giunsero: ma soltando per vedersi accerchiati.

243 Ras Alula

I.

A quei tempi, quando per la prima volta incontrai ras Alula — mi sovviene ora delle gesta degli italiani in Africa come di leggende consegnate nelle pagine di vecchie cronache polverose — a quei tempi i tigrini desideravano l'amicizia degli italiani, per affermare la loro indipendenza dall'imperatore.

Un giorno che il ras era accampato sul declivio di un colle che scende verdeggiante da Abba-Garima, mi fece chiamare alla sua tenda, e dopo i soliti discorsi di circostanza, avviò la conversazione intorno all'assetto dell'Etiopia. Era serio serio, parlava lentamente, ad intervalli, e faceva tradurre dall'interprete il suo discorso, frase per frase.

243. *Ras Alula*: di Luigi Mercatelli corrispondente di guerra.

— Siamo stati un tempo nemici, è vero, ma allora obbedivo agli ordini del mio re; adesso abbiamo fatto la pace ed io non ho che una sola parola. Negus Menelich vuol mettere tra noi e voi dei seminatori di discordia (1): perchè non trattiamo i nostri affari, tra noi, direttamente?

Questo paese, che tu vedi, è nostro; e se ci siamo assoggettati a Menelich, è perchè eravamo ridotti a pochi, dopo Metemmah (2), e ci avete presi tra due fuochi. Ma ognuno è padrone della casa sua solo fino alla porta; può venderla, può affittarla per far danaro, può regalarla ad un amico. Se dona quel che è fuori della porta di casa sua, il dono non vale. Il Tigrè è fuori della casa di Menelich.

Volete voi il paese fino al Mareb (3), per coltivarvi i vostri giardini, per costruirvi le vostre case, per erigervi le vostre chiese, per condurvi la vostra gente? Noi soli ve lo possiamo dare. Vengano i soldati italiani in Adua, io andrò ad incontrarli, da amico.

Perchè Menelich mosse guerra al Negus Giovanni: mentre questi s'avviava a combattere gli infedeli; e tutti sanno che re Giovanni è morto per una causa santa.

Io ho il mio capo che è il figlio di re Giovanni: perchè dovrei cercarne un altro allo Scioa? Il cane non s'allontana dal suo padrone, nè dalla casa del suo padrone.

E voi, perchè cercate amici lontano, quando siamo vicini e possiamo renderci dei servigi? Voi volete la strada aperta; ed io voglio la strada aperta: voi la guarderete fino al Mareb, io la guarderò a Gondar (4) e più oltre. Noi abbiamo bisogno di arrivare fino al mare, per fare commercio: perchè il nostro paese risorgerà con l'aiuto di Dio.

(1) A quel tempo s'era convenuto di stabilire sul Mareb un capo scioano, che fu degiacc Mesciascià Uorkiè, per ismorzare gli attriti tra gl'italiani e i tigrini.

(2) Metemmah: vi accadde una battaglia tra il Negus Giovanni e i dervisci. Il Negus vi fu ucciso.

(3) Mareb: fiume che scende dall'altipiano di Asmara e divide col suo medio corso il Tigrè dalla Colonia Eritrea: la quale appunto dai Tigrini è chiamata *Mareb mellase nieu*, cioè provincia di là del Mareb.

(4) Gondar: citta che fu sede degl' imperatori di Etiopia. I Portoghesi vi eressero una reggia, della quale rimangono ancora rovine.

Menelich è troppo lontano per potervi giovare; facciamo dunque amicizia tra noi. Poi cominceremo... ed io credo che quando uno comincia a lavarsi le mani, se le debba lavare fino al gomito.

Menelich era un soldato di re Giovanni: ora perchè ras Mangascià, che è figlio di re Giovanni, dovrebbe essere soldato del soldato di suo padre?

Tu vuoi sapere che cosa pensi il mio paese? Io non te lo voglio dire: interroga tu stesso la gente e saprai. Il Tigrè non può servire lo Scioa, perchè i nostri uomini sono soldati, mentre gli scioani non hanno combattuto che contro gente armata di lancia.

Tu sei libero di girare, di guardare, di domandare. Gira, guarda, domanda; poi andrai al tuo paese, e potrai dire come stanno le cose. —

Un capo interruppe:

— Non fare come il conte Antonelli che passa senza guardare e poi dispone delle cose nostre.

Ed io:

— Ma il conte Antonelli ha passato molti anni nei vostri paesi.

— Meglio un giorno e concludere qualche cosa di bene, che molti anni per non concludere nulla. Vedi che l'Etiopia non è ancora in pace.—

Questi i discorsi che si facevano nella tenda del ras, questi i sogni dei tigrini, queste le loro speranze. Noi abbiamo voluto altrimenti.

II.

A quei giorni ras Alula sentiva in se stesso la forza che viene dall'impersonare un grande ideale; per tutto il Tigrè si giurava sul suo nome, come un tempo su quello di re Giovanni, ed egli stesso soleva ripetere:

— Per dignità ras Mangascià viene prima di me, ma io sono sopra lui per età e per consiglio.

A dieci chiiometri dal suo campo le scorte vi lasciavano dicendo: — Adesso la strada è sicura; i ladri non si fermano vicino alle tende del ras.

Nel recinto delle sue tende o delle sue case si affollavano i capi dei soldati e dei paesi, come e anche più che non al *ghebì* (1) reale di Macallè, ed al suo pranzo assistevano a diecine le persone più influenti del clero, della milizia, delle province.

Poichè Alula era di una liberalità regale, e, verso le persone che gli si mostravano ligie, di una cortesia che talvolta sembrava eccessiva.

Dall'alto del suo *algà* (2), coperto di soffici tappeti persiani girava intorno, per l'*haderasc* (3), uno sguardo serenamente imperiale; in presenza dei capi banchettanti il suo occhio altero che aveva spesso felini riflessi giallognoli, come d'oro vecchio, si faceva benigno e quasi paterno. Non di rado apriva le labbra al sorriso.

Ma era cosa fugace. Allora il Tigrè era travagliato dalla carestia e dal colera che menavano strage specialmente negli accampamenti militari.

Tutte le volte che il ras congedava un capo, gl'ingiungeva di raccomandare a tutti il digiuno per placare la collera di Dio che puniva i peccati dell'Etiopia. E per tutto il Tigrè, si pregava la sera fino a tarda ora, e la mattina.

Il ras saliva alla chiesa sull'alba, e tutti i capi dietro di lui. Un gran manto di raso nero, foderato di seta violetta, gli copriva le pieghe svolazzanti dello sciamma finissimo. Ed egli stava lungamente, con le mani giunte e con gli occhi rivolti al cielo, diritto, sotto un vecchio albero, in atto di profonda meditazione, mentre i preti ed i capi cantavano intorno in cadenza lunga e monotona.

La breve preghiera riassumeva tutta la desolazione del paese:—Signore, perdona i nostri peccati; Signore perdona!

(1) *Ghebì*: si dice dell'insieme delle case imperiali o reali.

(2) *Algà*: letto reale che serve anche di trono. Quello di re Giovanni che si conservava, e forse si conserva ancora, nel palazzo di Macallè, era un letto ordinario, sorretto da quattro grossi denti d'elefante, e collocato sopra una gradinata la quale era coperta di tappeti orientali.

(3) *Haderasc*: è quella delle capanne o delle case dei capi, nella quale si riceve o si banchetta.

E questa invocazione, ripetuta a lungo, con accento d'indicibile mestizia, davanti ad un trittico rappresentante la Vergine, che il prete aveva avvolto in un drappo di damasco e oro, questa invocazione stillante lagrime, in presenza del capo più terribile del Tigrè, vi riconduceva alla memoria tutte le scene di desolazione vedute attraversando il paese.

Era vero: Dio travagliava la vecchia Etiopia. Le vaste pianure, inondate di sole, fecondate da acque perenni, tradivano la loro feracità con una lussureggiante vegetazione di erbe parassitarie; ma aspettavano invano l'aratro, perchè la peste aveva distrutto il bestiame. I pascoli erano pingui, ma vuoti di gregge; l'occhio contava i villaggi sparsi per le colline, ma erano smantellati e deserti. Per le strade cadaveri insepolti, lacerati solo a metà dalle iene sazie di cibo; ed una torma di scheletri ambulanti sempre vi accompagnava.

Ecco perchè i capi, rivolti con la faccia a Metemmah, dove era morto da eroe il più grande e il più devoto dei loro re, ripetevano ogni mattina e ogni sera la desolata preghiera: — Perdona, o Signore, perdona!

III.

Ras Alula era ancora, nel 1891, un bell'uomo di giusta statura, dal portamento severo ma non affettato. La sua fisionomia pareva, a prima vista, rozza e volgare; il labbro inferiore aveva tumido e cascante, ciò che può significare, più che altro, la stanchezza che segue le lunghe lotte durate; era di colore più scuro che non per solito i capi abissini. Ma se il suo sguardo si accendeva, la linea del volto rendeva testimonianza di una straordinaria risolutezza e tenacia d'animo.

Era nato soldato — perchè suo padre era soldato e suo nonno anche — in Amanoè (1) dove i suoi vecchi possedevano case e terreni, e dove vivevano in agiatezza, quando le guerre loro ne lasciavano il tempo. Per questa ragione

(1) Amanoè: povero villaggio della provincia del Tembien, nascosto in una gola di montagne.

egli amava il Tembien sopra tutte le altre provincie tigrine; ed è morto sulla strada del Tembien, sulla strada di casa sua.

Ras Alula ha sempre fatto vita di vero soldato, in mezzo alle sue truppe, circondato dai suoi capi, sotto la tenda. Una volta, in Adua, mi diceva:

— Io non mi posso vedere in queste case abissine, popolate d'insetti. È più bella la vita in aperta campagna.

Era di una attività meravigliosa, e di rado rimaneva fermo per quindici giorni. Dovunque un capo levava la testa, era là per combatterlo e sottometterlo; oggi in Gheralta, domani a Xedia, dopodomani a Nadier (1).

Come tutti i grandi capi abissini aveva il suo soprannome, i soldati lo chiamavano *abba-neggà*, il padre della mattina. E questo, perchè si svegliava con l'alba, ed era sempre il primo contro il nemico.

Nei colloqui privati nei quali si discutevano gli affari del paese, il ras era di una grande serenità, ed il suo spirito di una pieghevolezza, di una elasticità, di una lucidità straordinaria. La sua parola era facile, animata, fiorita, direi quasi volubile, sicchè l'interprete — avevo allora con me il signor Simper (2) — poteva seguirlo a fatica.

Se gli si parlava delle sue glorie passate, o dell'invasione dell'altipiano di Halhal, operata sotto gli occhi degli egiziani, o della battaglia di Cuffit, o della sua marcia in aiuto di ras Mangascià, battuto da degiacc Seium, si faceva tradurre il discorso parola per parola, e sotto il vel'uto carezzevole della lode, sorrideva, con le labbra e con gli occhi (3).

(1) Gheralta (si pronunzia *Gheraltà*, e così, con l'accento sull'ultima tutti o quasi tutti questi nomi, *Alulà*, *Asmarà*, *Xedià*: ma gl'Italiani ormai si sono assuefatti a dire *Alula*, *Asmara* etc.): provincia del Tigrè. Xedia: villaggio sulla strada che da Adua conduce a Macallè, e che dà il nome alla strada stessa. Nadier: piccola provincia del Tigrè, prossima ad Adua.

(2) Il signor Simper è figlio d'un viaggiatore tedesco e di una donna Abissina. Fu allevato in Europa: parla bene l'inglese, il tedesco, il francese, oltre le lingue etiopiche, ed è uno dei migliori interpreti dell'Eritrea.

(3) L'altipiano di Halhal è nei dintorni di Cheren. Cuffit è un luogo forte sopra una delle vie che da Cheren conducono a Cassala. Quando re Giovanni, in obbedienza al trattato di Hawet, tentò per mezzo di ras Alula di liberare la guar-

Lo ricordava, sì, il momento tragico di Cuffit, quando *belata* Gabrù, ricacciato da tutte le parti, tentava gli ultimi sforzi per sostenere la posizione, e veniva a morire ai suoi piedi; il momento terribile nel quale egli stesso si decideva a scendere alla riscossa, alla testa degli ultimi suoi più fidati e coraggiosi, e gli moriva sotto il cavallo.

La testa del ras si levava superba ed i suoi occhi sfavillavano selvaggiamente.

Ed ecco, lontano lontano, dietro l'altura di Cuffit, alle spalle dei dervisci, risuonare la fucilata, e, dal fondo del torrente, salire a frotte, di corsa, i soldati dei suoi fitaurari e cominciare la rotta degli infedeli. Sì: era stata una bella giornata, un gran fatto d'armi!

Questo l'uomo quale io l'ho conosciuto, molti anni or sono, in tempi tristi per il Tigrè, con piena l'anima di un grande sogno: l'indipendenza del suo paese, e l'esaltazione al trono del figlio del re Giovanni. — Ha vissuto quarant'anni di lotte continue ed è morto sul campo; ma la più grande disillusione l'ha provata da noi. Alla sua mente incolta ma acuta, la nostra alleanza col Tigrè, per combattere negus Menelich, sembrava una combinazione semplice e destinata al successo. Fino all'ultimo momento ha tentato di distogliere ras Mangascià dal noto viaggio allo Scioa (1), che preparò tutte le complicazioni delle quali siamo stati vittime.

Sarebbe riuscito, se noi, nella nostra cecità, non avessimo aiutato ras Mangascià ad aver ragione della sua ostinazione. Ribelle, nell'Avergallè (2) e nel Gheralta, imponeva ancora la sua volontà a ras Mangascià; noi intrigammo contro la prima e poi facemmo avanzare dei soldati da

nigione di Cassala, lo scontro tra i tigrini e i dervisci avvenne sotto le mura smantellate di Cuffit. Ras Alula vi perdette il fiore delle sue genti e lo stesso suo *belata* (*alter ego*) Gabru: ma vinse. Peraltro, a cagione delle grandi perdite, dovè ritrarsi lasciando la guarnigione egiziana al suo destino.

Degiacc Seium, della famiglia di re Giovanni, fu da Menelich suscitato pretendente contro ras Mangascià, figlio di quel re.

(1) Ras Mangascià andò allo Scioa per sottomettersi. Dopo la sua sommissione si concertò la guerra contro l'Italia.

(2) Avergallè: altra provincia del Tigrè.

Adi-qualà (1) verso il Mareb, per dare ad intendere che facevamo causa comune con ras Mangascià.

Dovè sottomettersi un'ultima volta, ma serbò nel cuore profondo, contro di noi, il rancore che l'ha accompagnato alla tomba.

IV.

Ho veduto il ras, l'ultima volta, in Amanoè, nella casa dei suoi maggiori.

Dove la stretta di Amanoè si fa più aspra e la montagna, tormentata dalle acque che la corrodono prima di scendere torbide e vertiginose al Takazè (2), si rinserra a chiudere l'anfiteatro che circonda il bel paese di Zunghi (3) — sorgeva la casa del ras.

Appariva appollaiata sul fianco scosceso del burrone, come aquila pronta a stendere gli artigli sulle misere capanne che a piccoli gruppi, stavano raccolte lungo la valle e nel piano

Quando il turbine infuria, il vento burrascoso le mugge dintorno, tra i massi erratici di pietra rossastra rovesciati per l'erto pendio; ed il torrente, che ne lambe la cinta, la minaccia, rotolando blocchi enormi, con sordi rumori, come di artiglierie tonanti, alle quali numerosi echi rispondono, diffondendone e prolungandone la voce irosa.

Se invece il cielo sereno e puro la illumina, pare che si affacci meditabonda sul vasto territorio che declina ondeggiante e lussureggiante, ora a grado a grado, ora a sbalzi rapidi ed interrotti, al gran fiume che separa il Tigrè dal l'Amhara. Di là, l'occhio spazia fino alla paurosa muraglia del Semien (4), che spinge le sue creste, biancheggianti per ghiacci eterni, a confondersi con le nubi.

(1) Adi-qualà. paesello della Colonia Eritrea nel ciglione che prospetta il Mareb

(2) Takazè. fiume che divide il Tigrè dall'Amhara.

(3) Zunghi: luogo del Tembien. dove arrivò il maggiore Toselli con uno squadrone di cavalleria in esplorazione davanti il corpo di spedizione del general Orero che occupò Adua nel 1890.

(4) Semien acrocoro dell Amhara, che spinge le sue vette fino a circa cinquemila metri d'altezza.

Essa stava, o impavida tra le tempeste, o carezzata dal sole, in aria di signora altera e temuta.

Ma, da più alta eminenza, la sovrastava e la dominava la casa del Signore, un'allegra chiesetta dalle torricelle merlate, emergente bianca da un folto letto di verdura, sul quale ella pareva riposare nella quiete di una mistica solitudine.

Ras Alula amava molto questo rifugio, così rispondente al suo carattere di asceta e di guerriero. In quella cornice il ritratto era a posto. Ivi Alula si ritirava nei giorni di sconforto, quando, stanco dalle lotte e dai disinganni, desiderava vivere, quasi nascosto, di care memorie e di preghiere.

Lo ritrovai in uno di questi momenti di abbandono per la morte di una sua sorella monaca, che egli amava molto.

Ma si mostrò grato assai della visita di condoglianza che gli feci subito, appena sceso da cavallo.

Era come di consueto, seduto sul suo algà, ma nessun capo era da lui. Solo il confessore lo intratteneva di cose divote.

Ma allungò in silenzio la mano e mi fece sedere vicino a lui. Poi dopo un poco:

— Ti ringrazio di essere venuto; poichè sono questi i momenti che la visita degli amici riesce più accetta. Mia sorella era una santa, e Dio si è preso la cosa sua.

S'interruppe per cinque minuti e soggiunse:

— Se parti domani, ti manderò una guida. Racconta ai tuoi le cose che hai vedute e sentite, e sta' certo della mia amicizia.

Uscii commosso. Cadeva la sera nella valle di Amanoè; il cortile era, al solito, gremito di capi e di soldati; ma nessun grido, nessuno scoppio di risa, nessuno schiamazzo.

Mi parve che, in quel momento, tutti soffrissero del dolore del ras.

244 I giornali presso i Romani

I giornali, che molti per avventura si pensano essere un'invenzione al tutto moderna, ebbero invece corso presso

244. *I giornali presso i Romani*: di E. Caetani Lovatelli (Nuova Miscellanea Archeologica, Roma 1894).

i Romani eziandio: nè solamente durante l'impero, ma anche prima dell'anno 694 di Roma. La qual cosa non deve far meraviglia se per un momento si consideri, che in un governo dove l'ambizione era sempre tenuta desta, ed una larga catena d'interessi e di speranze comuni stringeva tutte le classi de' cittadini, e l'autorità dell'uomo pubblico si formava sopratutto per l'appoggio unanime delle tribù, de' municipi, delle colonie, come pure per quello delle nazioni straniere, la parola, sebbene mezzo efficace, non poteva più bastare alle comunicazioni fra i patroni ed i clienti, fra Roma e i diversi popoli. Onde venne di necessità, che s'immaginasse un modo di ravvicinare con una rapida corrispondenza tutte le parti di questo vasto corpo, i cui suffragi avevano la facoltà di dare e il potere e la gloria; questi due beni in tutti i tempi sì ardentemente ambiti e sospirati. Vero è che i personaggi ragguardevoli e gli uomini politici, ogni qual volta venisse lor fatto di assentarsi da Roma, non solo si facevano minutamente informare dagli amici di tutti gli avvenimenti pubblici di qualche importanza, ma volevano altresì che a queste lettere si aggiungesse una cronaca compilata da scrivani, nella quale fossero narrate le storielle e le chiacchiere della città. Così veggiamo un certo Celio Rufo, di famiglia plebea oriunda di Pozzuoli, uomo frivolo e leggiero, partigiano di Catilina, essere il corrispondente letterario e talvolta politico di Cicerone, il quale durante il suo proconsolato di Cilicia, riceveva da lui le notizie di Roma in una cronaca che egli intitolava: *Commentario delle cose urbane.*

In esso Celio aveva cura di rapportare oltre i senatoconsulti, gli editti de' magistrati, i discorsi del Foro e ogni fatto di qualche rilievo, anche le novelle e i pettegolezzi del giorno, *fabulae et rumores*, pascolo gradito, come oggidì, dei curiosi e degli sfaccendati.

In parecchie lettere che di cotesto Celio ci rimangono, alcune delle quali non racchiudono se non semplici notizie di conversazione, altre, cose di molto maggior momento, egli stesso asserisce di spedire in Asia una specie di giornale di Roma. Lo accusavano tuttavia di pescare nella compilazione di un ignoto greco per nome Cresto, uno dei re

dattori forse del giornale di Roma, tutte le storielle di gladiatori e le cause celebri e gli aneddoti di teatro; insomma tutte quelle notizie che oggi si direbbero *à sensation*, mediante le quali egli si studiava di divertire il suo lontano amico.

Altre notizie della città, invece, Celio dice di attingere dai novellieri che stanziavano nel Foro presso la tribuna, e che perciò eran detti *subrostrani*; notizie, del resto, che non avevano spesse volte maggior fondamento e valore di quello che ne abbiano alcune di simil fatta che si leggono negli odierni giornali.

Ma cotali mezzi di comunicazione e diffusione, dovevano certamente sembrare insufficienti a un gran numero di persone; onde facilmente si comprenderà come Giulio Cesare, per rendersi vie più popolare, stabilisse una pubblicazione ufficiale e regolare, tanto degli Atti del Senato, quanto dei fatti che succedevano in Roma, sia che questi avessero una reale importanza o che porgessero semplicemente allettativa alla pubblica curiosità. E quantunque negli usi e nelle abitudini de' Romani, siccome abbiam veduto, già esistessero i germi di una simile pubblicazione, pur nondimeno possiamo affermare, che avanti il primo consolato di Giulio Cesare non vi furono giornali nel vero senso della parola. I quali poi, come tosto apparvero, si dissero *Acta diurna*, *Acta Populi*, *Acta Urbis* o semplicemente *Acta*.

Contenevano questi una specie di cronaca quotidiana, nella quale erano annotati non solo tutti gli avvenimenti importanti della città, come, a cagion di esempio, le elezioni, le deliberazioni del Senato, gli affari relativi alle provincie, gli editti de' magistrati ecc. ecc.; ma molte notizie ancora di assai minor momento, spettanti la maggior parte al ciclo delle novità del giorno, vale a dire, le novelle usanze, i giuochi, i sacrifici, gli incendi, i processi, i matrimoni, i divorzi, i prodigi, i decessi: tutto quell'insieme di cose finalmente cui oggi si darebbe il nome collettivo di *fatti diversi*.

Sappiamo che Giulio Cesare fece inserire nelle *Acta* del febbraio dell'anno 709, la notizia che egli nella festa de' Lupercali aveva rifiutato il diadema regale intrecciato d'alloro offertogli da Marc'Antonio, dicendo che egli Cesare

e non Re si chiamava. E sotto l'impero vi troviamo anche registrate molte notizie concernenti i personaggi della famiglia imperiale, come le nascite e le morti loro, e le pompose esequie, e insino le palme vinte dall'imperatore Commodo combattente da gladiatore nell'arena dell'anfiteatro. È peraltro da avvertire, che il più delle volte esse non contenevano se non quello che il potere supremo stimava opportuno di divulgare. Il che ci viene comprovato da ciò che avvenne a quel tale architetto, il quale avendo assai maestrevolmente risarcito un portico di Roma che minacciava rovina, l'imperatore Tiberio, mosso da un basso sentimento d'invidia, impedì che si notasse il fatto nelle *Acta*, per modo che il nome del valente artefice ci è rimasto ignoto.

In quanto allo stile ed al modo onde erano compilati cotesti giornali, ne abbiamo un perfetto modello in quella parodia o imitazione comica tramandataci da Petronio, dalla quale appieno si ritrae, non solo la loro grande semplicità e concisione, ma altresì l'assoluta mancanza di qualsiasi fioritura rettorica.

È un disteso, che l'*actuarius* di Trimalcione viene a leggergli, *tamquam Urbis acta*, durante la cena, e che è in tal guisa concepito:

« Il VII delle calende di luglio sono nati nella terra di
« Cuma che appartiene a Trimalcione, trenta maschi e qua-
« ranta femmine: si è trasportato dall'aia ne' granai cinque-
« centomila moggi di frumento: si sono appaiati cinquecento
bovi

« Il medesimo giorno lo schiavo Mitridate è stato posto
« in croce per aver bestemmiato contro il Genio di Gaio
« nostro padrone.

« Il medesimo giorno si è tornato a riporre nella cassa
« dieci milioni di sesterzi, per non aver trovato modo di
« rinvestirli. Il medesimo giorno è avvenuto un incendio
« nei giardini Pompeiani, sviluppatosi da prima nella casa
« del fittaiuolo Nasta » e così via via.

Da questo piccolo brano adunque del romanzo satirico di Petronio, in cui egli ha voluto comicamente imitare i giornali del suo tempo, palesemente risulta quanto mai

fossero nella loro forma brevi e concisi. Erano non pertanto molto desiderati e letti; e le dame romane, al pari delle moderne, potevano nel mattino, destandosi, apprendere da essi le novelle e le chiacchiere della città

Venivano anche spediti in tutte le parti dell'impero; e noi sappiamo che Cicerone, nel fondo della sua provincia di Asia, leggeva i discorsi di Curione tribuno della plebe; dal che inoltre risulta, come i discorsi del Foro erano commentati e rapportati nel giornale della città. Da un passo finalmente di Filone ebreo si ricava, che le provincie ancora avevano il loro proprio giornale, che alla loro volta esse mandavano a Roma.

Non istarò qui a parlare di quella serie di pretese *Acta* che si riferiscono all'anno 585 e 691 di Roma, che alcuni dissero scritte in antichissime carte, altri in marmo, ma che nessuno tuttavia seppe mai indicare ove si trovassero, e nel legger le quali pare di avere sotto gli occhi la cronaca del *Messaggero*; talmente sono piene di storielle, di omicidi e di furti, e di tumulti di operai, e di altre cose consimili. Opera indubitamente di un dotto falsario, non vi è più alcuno che creda ormai alla loro autenticità, e perciò stimo inopportuno farne materia di discorso

Darò più presto un breve cenno intorno al modo di pubblicare e diffondere coteste *Acta* o giornali. Si cominciava, adunque, col distenderle su di un muro bianco, *in albo*, posto in un luogo pubblico e frequentato della città, acciocchè da ognuno potessero essere lette e copiate, e specialmente dai *librarii* che s'incaricavano del loro spaccio. La compilazione spettava invece a certi ufficiali subalterni denominati *actuarii*, coadiuvati da altri detti *notarii*, i quali potrebbero assai giustamente paragonarsi ai nostri *reporters*, perchè avevan l'obbligo di cercare e raccogliere tutte le notizie che potevano. E sebbene i ricchi Romani tenessero presso di loro degli schiavi occupati esclusivamente a copiare le *Acta diurna*, eranvi nondimeno anche degli speciali e pubblici scrivani, il cui mestiere consisteva appunto nel trascrivere le *Acta*, tanto per uso dei cittadini, quanto per mandarne copia nelle lontane provincie, ove cotesti giornali, contenenti i fatti della capitale, erano con molta ansietà aspettati e letti.

Non ci è lecito tuttavia da questo inferire, che gli antichi parimente avessero degli uffici di compilazione, e de' fattorini che andassero attorno alla città vendendo i giornali o portandoli nelle case da' privati; chè queste cose di uso affatto moderno erano totalmente sconosciute agli antichi. Le *Acta* poi, dopo essere state esposte per un certo spazio di tempo al pubblico, si deponevano o in qualche ufficio o in qualche biblioteca, per essere conservate.

Per quello che concerne la loro durata, difficile in vero sarebbe il voler dire alcun che di sicuro: possiamo bensì affermare che perduravano ancora, tanto sotto Traiano, gli Antonini ed Alessandro Severo, il quale fece un regolamento in tal proposito, quanto sotto i susseguenti imperatori insino agli ultimi giorni dell'impero. E poichè l'ultima loro menzione s'incontra in Vopisco, storico dell'imperatore Probo, così è abbastanza verisimile che non avessero termine, se non col trasferimento della sede imperiale a Costantinopoli.

E qui metto termine al mio discorso, sembrandomi di avere sufficientemente dimostrato come i Romani questi signori del mondo,

Romanos, rerum dominos, gentemque togatam,

conoscessero essi pure quello che oggi, con un significato assai più vasto e con un vocabolo tutto moderno, si suole comunemente chiamare *il giornalismo.*

245 Novara

Eran le quattro pomeridiane: arrivano al Radetzky le colonne fresche da dare lo scambio alle sue linee di battaglia, a dare alle sue squadre una non lieve superiorità numerica, e dargli sopratutto una grande prevalenza di artiglierie. Fino allora le sorti potevano dirsi più prospere pei piemontesi che per gli austriaci, ma le cose dovevano di colpo e compiutamente voltarsi.

Il duca di Genova, dopo uccisigli sotto due cavalli dal fuoco terribile del nemico afforzatosi nelle case, si slancia

245. *Novara* : di Vittorio Bersezio.

a piedi, alla testa dei pochi valorosi, che la sua parola, il suo esempio hanno trascinati a quel supremo cimento Inutile eroismo! È respinto. Scende la sera nebbiosa e triste. È l'ora tragica della catastrofe.

Quella giornata che si chiude è la giornata della infausta, maledetta, scellerata sconfitta di Novara.

Sì, maledetta, sì, scellerata, perchè mentre sulle zolle sanguinose di quei campi, perivano per allora le speranze italiane, entro la città scriveva una pagina d'infamia la bestiale ferità dei vili, scoria e disdoro dell'esercito. Fin dai primi scontri, parecchi, troppi dei pessimi soldati onde erano ingombre le file, o col pretesto di portare od accompagnare feriti, o di soppiatto, senza pretesto nessuno, si erano trafugati e avevano riparato in Novara. Colà, spinti veramente dal bisogno, inaspriti dalle sofferenze, domandarono, e di certo non con modi cortesi, cibo e vino ai bottegai, ai cittadini, alle case che loro parevano dei più abbienti. Alcuni li contentarono, e siccome non era da aspettarsi moderazione da simil gente, essi eccedettero, e dall'ebbrezza ebbero maggiore stimolo a mal fare. Allora, spaventati, gli abitanti sbarrarono le porte e le finestre dei fondachi, dei magazzini e degli appartamenti; e quei demoni scatenati a fracassare le imposte, a scassinar usci, a penetrare con la violenza e metter mano sulla roba e sulle persone, così che, aumentando sempre quella bordaglia di sciagurati, verso sera buon numero delle vie della misera città era in preda al saccheggio, come se un'orda di barbari l'avesse invasa, peggio, come se le galere vi avessero vomitato la loro feccia di assassini. Invano alcuni ufficiali accorsi tentarono por freno a quell'infamia; non disubbiditi soltanto, ma derisi furono e minacciati. Il duca di Genova, sdegnato, giunta la notte, diede ordine a uno squadrone di cavalleria di percorrere la città e spazzar via colle armi quella masnada di manigoldi briachi.

E il re?

Secondo il suo solito Carlo Alberto erasi recato sempre là dove maggiore era il pericolo. Non l'avevan visto rallegrarsi quando ci sorrideva la fortuna; ma non lo videro smarrirsi quando ci piombò addosso la sventura. Era an-

cora più pallido che la mattina. Egli non parlava: non gli parlavano. Sfilavano innanzi a lui i feriti; passò il conte di Robilant, capitano di artiglieria, pel quale egli aveva una particolare affezione, e sollevando il moncherino della mano che un colpo di cannone gli avea troncata, gridò: *Viva il Re!* Egli curvò più basso il capo e si tacque; incontrò il corteo che recava alle ambulanze il generale Perrone ferito a morte, il quale si sollevò un istante e al re accostatosi disse: « Muoio contento pel mio re e pel mio paese »; ed egli mutamente strinse la mano al moribondo; vide trasportare la salma del Passalacqua, egli salutò riverente, seguitò quel gruppo con lungo sguardo degli occhi offuscati, e non gli uscì dalle pallide labbra serrate pure una parola. Si affrettavano indietro le squadre dei suoi soldati, scemate, disordinate, sgomente, senza più armi nè zaino parecchi, e gli passavano accanto, fuggendo senza vergogna, non salutandolo, mostrando non accorgersi neppure della sua presenza, non vedendolo; ed egli guardava e taceva. Quando poi il generale Chzarnowsky gli disse non esservi più scampo, l'esercito disfatto, neppur più un'intera divisione da sperare di ricondurre al cimento, Carlo Alberto, parodiando Francesco I di Francia, pronunziò una dolorosa sentenza, in cui tutta si rivelò finalmente l'amarezza dell'anima sua: « Tutto, dunque, è perduto, anco l'onore ».

No, povero, infelice re! L'onore non era perduto; l'onore del tuo nome glorioso di Savoia l'hanno salvato il tuo valore e quello dei tuoi figli; l'onore dell'esercito l'hanno riscattato dalla infamia di molti fatti insensati, le morti eroiche di ufficiali e militi, il coraggio delle migliaia che per cinque ore hanno contesa al nemico e poco mancò non istrappassero la vittoria; l'onore del paese lo ricompreranno dieci anni di forti prove, di costanti sacrifici, che condurranno a più fortunate battaglie.

246 Nello Spielberg

Era venuto al mio povero Maroncelli un tumore al ginocchio sinistro. In principio il dolore era mite, e lo costrin

246. *Nello Spielberg*: di Silvio Pellico.

gea soltanto a zoppicare. Poi stentava a strascinare i ferri e di rado usciva a passeggio. Un mattino d'autunno gli piacque d'uscir meco per respirare un poco di aria: v'era già neve; e in un fatale momento ch'io nol sosteneva inciampò e cadde. La percossa fece immantinente divenire acuto il dolore del ginocchio. Lo portammo sul suo letto, ei non era più in grado di reggersi. Quando il medico lo vide, si decise finalmente a fargli levare i ferri. Il tumore peggiorò di giorno in giorno, e divenne enorme e sempre più doloroso. Tali erano i martirii del povero infermo che non poteva aver requie nè in letto nè fuor di letto.

Quando gli era necessità muoversi, alzarsi, porsi a giacere, io doveva prendere colla maggior delicatezza possibile la gamba malata, e trasportarla lentissimamente nella guisa che occorreva. Talvolta per fare il più piccolo passaggio da una posizione all'altra, ci volevano quarti d'ora di spasimo.

Sanguisughe, fontanelle, pietre caustiche, fomenti ora asciutti or umidi, tutto fu tentato dal medico. Erano accrescimenti di strazio, e niente più. Dopo i bruciamenti colle pietre si formava suppurazione. Quel tumore era tutto piaghe; ma non mai diminuiva, non mai lo sfogo delle piaghe recava alcun lenimento al dolore.

Maroncelli era mille volte più infelice di me; nondimeno oh quanto io pativa con lui! Le cure d'infermiere m'erano dolci perchè usate a sì degno amico. Ma, vederlo così deperire, fra sì lunghi, atroci tormenti, e non potergli recar salute! e presagire che quel ginocchio non sarebbe mai più risanato! e scorgere che l'infermo tenea più verisimile la morte che la guarigione! e doverlo continuamente ammirare pel suo coraggio e per la sua serenità! ah! ciò m'angosciava in modo indicibile!

In quel deplorabile stato, ei poetava ancora, ei cantava ei discorreva; ei tutto faceva per illudermi, per nascondermi una parte de' suoi mali. Non potea più digerire, nè dormire; dimagrava spaventosamente; andava frequentemente in deliquio, e tuttavia, in alcuni istanti, raccoglieva la sua vitalità e faceva animo a me.

Ciò ch'egli patì per nove lunghi mesi. non è descrivibile

Finalmente fu conceduto che si tenesse un consulto. Venne il protomedico, approvò tutto quello che il medico avea tentato e, senza pronunciare la sua opinione su l'infermità e su ciò che restasse a fare, se n'andò.

Un momento appresso, viene il sottointendente, e dice a Maroncelli: Il protomedico non s'è avventurato di spiegarsi qui in sua presenza; temeva ch'ella non avesse la forza d'udirsi annunziare una dura necessità. Io l'ho assicurato che a lei non manca il coraggio.

— Spero, disse Maroncelli, d'averne dato qualche prova in soffrire senza urli questi strazi. Mi si proporrebbe mai...?

— Sì signore, l'amputazione. Se non che il protomedico, vedendo un corpo così emunto, esita a consigliarla. In tanta debolezza, si sentirà ella capace di sostenere l'amputazione? Vuol ella esporsi al pericolo?...

— Di morire? E non morrei in breve egualmente, se non si mette termine a questo male?

— Dunque faremo subito relazione a Vienna d'ogni cosa, ed appena venuto il permesso di amputarla....

— Che? ci vuole un permesso?

— Sì, signore. —

Di lì ad otto giorni l'aspettato consentimento giunse.

Il malato fu portato in una stanza più grande; ei dimandò ch'io lo seguissi.

— Potrei spirare sotto l'operazione, diss'egli; che io mi trovi almeno fra le braccia dell'amico. —

La mia compagnia gli fu conceduta.

L'abate Wirba, nostro confessore (succeduto a Paulowich) venne ad amministrare i sacramenti all'infelice. Adempiuto questo atto di religione, aspettavamo i chirurgi, e non comparivano. Maroncelli si mise a cantare un inno.

I chirurgi vennero alfine: erano due. Uno quello ordinario della casa, cioè il nostro barbiere, ed egli, quando occorrevano operazioni, avea diritto di farle di sua mano, e non volea cederne l'onore ad altri. L'altro, era un giovane chirurgo, allievo della scuola di Vienna, e già godente fama di molta abilità. Questi, mandato dal governatore per assistere all'operazione e dirigerla, avrebbe voluta farla egli stesso, ma gli convenne contentarsi di vegliare all'esecuzione.

Il malato fu seduto sulla sponda del letto colle gambe giù: io lo tenea fra le mie braccia. Al di sopra del ginocchio, dove la coscia cominciava ad esser sana, fu stretto un legaccio segno del giro che dovea fare il coltello. Il vecchio chirurgo tagliò tutto intorno, la profondità di un dito; poi tirò in su la pelle tagliata, e continuò il taglio sui muscoli scorticati. Il sangue fluiva a torrenti dalle arterie, ma queste vennero tosto legate col filo di seta. Per ultimo si segò l'osso.

Maroncelli non mise un grido. Quando vide che gli portavano via la gamba tagliata, le diede un'occhiata di compassione; poi, voltosi al chirurgo operatore, gli disse:

— Ella m'ha liberato d'un nemico, e non ho modo di rimunerarla. —

V'era, in un bicchiere sopra la finestra, una rosa.

— Ti prego di portarmi quella rosa, mi disse.

Gliela portai. Ed ei l'offerse al vecchio chirurgo, dicendogli: — Non ho altro a presentarle in testimonianza della mia gratitudine. —

Quegli prese la rosa, e pianse.

247 Il capo d'anno in Roma antica

I.

Oh che brulichìo di gente! E come tutti affaccendati e spensierati! Non s'è vista mai maggior fretta e meno da fare! Meno da fare? O come! e vi par nulla ricordarsi all'amico o ingrazionirsi col padrone? O cavare da questo giorno l'augurio di tutto l'anno.

Il Dio che vi presiede, è *Ianus* (Giano), il Dio del primo giorno di ogni mese: e sopratutto di questo che si chiama da lui *Januarius*; col più breve giorno dell'anno il Sole ha compito tutto un suo corso; col giorno che rincomincia ad allungarsi di nuovo, ne principia uno nuovo. E Giano è il Sole, il Dio che tutto sveglia nella natura, apparendo,

247 *Il capo d'anno in Roma antica*. di Ruggiero Bonghi (da « Le feste romane » Milano, U. Hoepli. 1891)

e tutto raddormenta, scomparendo; la luce, che apre la mattina le porte del cielo, e le chiude la sera; che penetra entro terra, e ne trae fuori le sorgenti, onde è fratello di *Iuturna*, la Dea delle fonti, ed ha a padre *Fontus* venerato lassù sul Gianicolo; e matura il germe e l'educa e l'innalza, e attraverso lui, tutto passa, uomini e cose: onde l'arco è il simbolo suo, e l'ha ciascuna porta a custode. *Ianus* ti rende felice il tempo, *che scorre muto*, egli che ne contiene nel grembo ogni intervallo e ne ordina ogni vicenda.

II.

Pure il mese che si chiama da lui è triste; e le antiche genti italiche, colla lor lieta fantasia, non avevano voluto a principio che l'anno cominciasse con esso. Non quando il sole ricomincia il suo corso, ma quando, battendo la terra, ne ha fecondato il seno agli occhi di tutti, e ne ringiovanisce l'aspetto, pareva loro, che l'anno si rinnovasse davvero

O Giano,
dimmi dunque, perchè l'anno novello
incomincia col freddo, ove assai meglio
incominciar dovrebbe a primavera?
Chè fioriscono allor tutte le cose.
È allora del tempo la stagion novella.
e la novella gemma intumidisce
dal suo gravido tralcio, allor si amica
l'albero con la vite giovinetta,
verdeggiar sul terren l'erba si vede
della sementa, e fanno l'aer dolce
de' lor concenti risonar gli augelli;
ruzza nei prati e lascivisce il gregge,
allor son blandi i soli, allor l'ignota
irondine sen viene, e di poltiglia
fabbrica il nido sull'eccelsa trave,
e la coltura allor soffrono i campi
che la punta del vomero rinnova.
Questa stagion debitamente, o Giano,
appellar si dovrebbe anno novello. (1)

(1) Ovidio: *Fasti*, 1. 149 — 162. Adopero la traduzione del Dorrucci, non perfetta ma la migliore; e la correggo per mio uso, qua e là. (Nota dell'autore).

III.

Questa dimanda faceva un poeta a Giano 1880 anni fa o giù di lì: e Giano gli rispose asciutto e impacciato. La vera ragione, certo, il poeta stesso non la ricordava, e come usa colle ragioni che non si sanno, la cercò più profonda che non era. La *bruma* (egli fa rispondere a Giano), è il primo del nuovo e l'ultimissimo del vecchio anno. Il che non è vero poichè la *bruma*, il solstizio, il cuor dell'inverno, il più breve giorno dell'anno, non era allora nè fu poi posto mai al primo gennaio. Invece la ragione era questa. Dall'anno della città 601 in poi (153 a. C.) i Consoli avevano principiato a entrare in ufficio, anzichè al 15 marzo o in altri giorni dell'anno, il 1° gennaio, sicchè il primo del mese, che aveva nome da Giano, divenne coi fatti il Capo d'anno, ancorchè fosse dichiarato tale soltanto il 708 della città (46 a. C.) da Cesare.

IV.

. . . . . Adunque, o Romani, la prima vostra festa del Capo d'anno è pubblica, da quell'anno in poi. Andate in casa dei Consoli eletti; già i littori coi fasci nuovi vi stanno schierati davanti. Essi hanno indossata la toga listata di porpora (*praetexta*); e aspettano il popolo che li accompagni, vestito di bianco, processionalmente lassù, sulla vetta meridionale del monte Capitolino, al tempio edificato già *ab antiquo* ai tre Dii Italici, Giove Massimo e le due Dee, compagne di lui, Minerva e Giunone. Lì si siederanno la prima volta sui nitidi seggi d'avorio, e celebreranno il sacrificio. Già non vedi

> . . . . . come d'odorose faci
> l'aere splende? e crepitar non odi
> sui fochi accesi la cilissa spica?
> L'or de' templi riverbera la luce
> delle fiamme, ed il tremulo splendore
> tutte riempie le sublimi arcate;
> . . . . . ed i giovenchi i quali
> nutrì nei campi suoi l'erba Falisca,
> alla fatica non per anco avvezzi,
> al taglio della scure offrono il collo.

Che gioia doveva essere quella! Che pienezza di sentimento di sè doveva allora empire tutto un popolo! Il poeta l'esprime nel grido che gli esce dall'anima:

> O lieto giorno,
> salve, e sempre più bello a noi ritorna:
> tu sei degno che t'abbia in onoranza
> il popolo signor dell'universo.

Oh! non poteva egli dire:

> Se Giove della sua rocca l'intero
> orbe riguarda, a tutelar non trova
> entro esso nulla che roman non sia?

V.

E poi spandetevi per la città. Oggi la strenna, ond'è abitudine il regalarsi i giorni festivi, e sopratutto quello in cui principia l'anno, ha il proprio suo luogo. Ciascuno comperi datteri e fichi secchi, e vasi bianchi, pieni di bianco miele, e ne dia e ne riceva.

Così dolce sarà l'anno, a chi n'avrà gustato, come è dolce il sapore dei datteri, dei fichi, del miele. Del rimanente a chi chiede, non dare neanche un po' di fuoco del focolare di casa tua; dà a chi non chiede. E t'imbandisci una mensa ricca piena di ogni ben di Dio; chè come mangerai questo giorno, così mangerai tutto l'anno.

VI.

E porta e ricevi doni preziosi: monete di bronzo, di argento, anzi d'oro: questa venuta in uso più tardi, quando il lusso e l'ingordigia crebbero. O piuttosto, ch'è il più alla moda, dà *pugillari* o *dittici*, buoni a notarvi via via ciò che occorre ricordarsi. O un oggetto qualsia, una medaglia, una lampada, una tessera di metallo o di terra cotta, con una iscrizione appropriata; per esempio: L'anno nuovo fausto, felice a te: *Annum novum faustum felicem tibi*, o ancora, se più piace a te o più a quello a cui tu doni, e tu dàgli un vestito, un mobile, checchè ti paia.

VII.

A ogni modo, ciascuno si diriga all'altro con lieta parola d'augurio; ciascuno invochi sull'altro il favore del cielo. Nei principii delle cose v'ha il presentimento di tutto il loro seguito. Il primo suono che ti arriva all'orecchio, è quello che tu devi avvertire; il primo uccello che ti vola davanti agli occhi, è quello al cui consiglio tu ti devi attenere. La parola dell'amico, che prima ti giunge all' anno nuovo, ti dice quale quest'anno dovrà esser per te.

VIII.

Perciò non trascurare di compire qualche atto che s'appartiene all'ufficio tuo, qualunque sia. Se tu sei giudice, per esempio, non andare già in tribunale e giudicare qualche causa grave; ma vacci, o per qualche causa di nessun momento, o anche per meno di così: purchè tu abbia aria di far qualcosa di ciò che poi, nel rimanente dell'anno, farai da senno. Se sei gualchieraio, e tu risciacqua un panno; se sei calzolaio, e tu buca col succhiello una suola; se sei contadino, e tu dà un colpo di zappa alla terra. Di qui ha l'augurio tutto l'anno; ti riuscirà bene l'opera, della quale tu in questo giorno avrai fatto un piccolo saggio....

IX.

Narra la leggenda, che Re Tazio fosse il primo che introducesse l'uso dei regali reciproci a capo d'anno. Il buon Re andava in questo giorno nel bosco della Dea *Strenia* o *Strenna*, la Dea della salute. La Dea che fa strenuo, aveva la sua cappella a principio della Sacra Via, e Tazio vi veniva e vi raccoglieva foglie di verbene e ne regalava gli amici. Era la verbena un arboscello di buon augurio, felice, *felix arbor*. O forse era il popolo quello, che andava nel bosco a tagliare i rami e li offeriva coi buoni augùri all'antico Re sabino, lassù sul Quirinale. Forse la leggenda vuol soltanto dire, che l'uso di tali doni, il giorno dell'anno, non era solo e proprio di Roma; ed essa lo sapeva.

Non era creduta Sabina la Dea, e *Strena* non voleva dire *sanità* appunto in lingua Sabina? Via via le verbene non bastano più e s'è visto come coi costumi mutati e il lusso cresciuto, mutarono e crebbero i doni. L'uso, antichissimo, invalse sempre più, a mano a mano che alle forme del governo libero si surrogarono quelle dell'assoluto, e a chi era in basso grado divenne di maggiore importanza il propiziarsi chi era in alto.

E l'imperatore, quindi, ch'era più in alto di tutti, divenne s'intende, il principale raccoglitore di strenne. A Tiberio vennero in uggia, come gli accadeva di tante altre cose: chè non gli piacevano gli ornamenti, ma la realtà del potere. Poichè di strenne se ne davano anche in altri giorni che il primo dell'anno, egli le restrinse a questo; ma Caligola, che aveva l'umore faceto, se non mutò le disposizioni di lui, ne trasse il maggior profitto che potesse. Faceva annunziare che il Capo d'anno le avrebbe ricevute in persona, e tutto il giorno « se ne stava nel vestibolo a ricevere le piccole monete (*stipes*) che a piene mani e a grembiulate una moltitudine di tutti i generi gli gittava innanzi » (1).

X.

Così la geniale costumanza divenne istrumento e mostro di servitù. E fu anche peggio la licenza, che l'andò via via imbrattando. Poichè quel giorno di ozio e di gaiezza si mutò in giorno di stravizi e di scioperaggine. Chi si vestiva da donna, chi da servo, chi da montone, e chi da altro animale qualsiasi. E uomini e donne si ubriacavano nelle taverne; e banchetti e festini e chiassi e spassi di ogni sorta. Onde fu grande la guerra, che la chiesa mosse non solo contro questa degenerazione dell'antichissimo uso, ma contro l'uso stesso.

Le *strenne* dai Santi Padri del secondo, del terzo, del quarto secolo, furon chiamate sataniche, diaboliche. E scon-

(1) Svetonio: *Caligola*, 42. — Uso la bella traduzione del Rigutini. (Nota dell'autore).

giuravano i cristiani a smetterle, e i migliori a digiunare, a pregare, perchè Iddio perdonasse a quelli dei loro fratelli, che non volevano smettere. Pure le strenne sono state le più forti, e durano; questi obblii del Capo d'anno paiono un riposo dalle fatiche e dai disinganni dell'anno che termina, e un nuovo abbrivo alle fatiche e alle speranze di quello che principia. Poichè qualcosa par che finisca e qualcosa ricominci, nella natura; anche l'uomo, a tale o tale altro giorno dell'anno, secondo la sua fantasia lo porta a immaginare, vuole che in quel giorno ci sia cagion di credere e di dire, che l'anno fa sosta e si muove da capo; vuole che la sua vita faccia un momento di pausa, e poi si rimetta, se pur deve, in via.

E questo sentimento ha vinto il concetto della vita più malinconico, più serio, più abbrunato, cui la Chiesa avrebbe voluto piegare il cuore e la mente del cristiano; e in società tanto affaccendate come le nostre, tanto affollate di bisogni, di ansietà, di desidèri, di proponimenti, di disillusioni e di speranze d'ogni sorta, è tuttora vivace e resiste; e alla maggior parte degli uomini nei paesi civili offre e mantiene tuttora la gioia di un piccolo intervallo di tempo meno pensoso.

248-272 I Mille

I. Quarto

Nessun chiasso: silenzio, raccoglimento e consenso. Alla Porta Pila v'erano delle donne del popolo che, a vederci passare, piangevano. Di là a Quarto, di tanto in tanto un po' di folla muta. A piè della collina d'Albaro alzai gli

248-272. *I Mille*: passi di due soldati di Garibaldi, Abba e Guerzoni, che degnamente scrissero di lui, e d'un poeta, del suo poeta, anzi del suo aedo. Sapete? gli aedi erano gli antichissimi cantori del popolo greco. Omero era un aedo. Anche Achille, l'eroe più bello e più grande dell'Iliade d'Omero, aveva la sua cetra e cantava la gesta dei forti; era un aedo anche lui. E all'aedo dicevano gli eroi eroe! Ebbene il terzo, de' cui scritti è qui appena un poco di tutto quel che vorrei, è un aedo eroe: Giosue Carducci.

I.—Quarto: di Giuseppe Cesare Abba (dalle «Noterelle d'uno dei Mille» Bologna, Zanichelli).

occhi, per vedere ancora una volta la Villa, dove Byron stette gli ultimi giorni, prima di partire per la Grecia; e il grido di Aroldo a Roma mi risonò nelle viscere. Se vivesse, sarebbe là sul *Piemonte*, a fianco di Garibaldi, inspiratore.

— Questo villaggio è Quarto? — Sì. — Dov'è la Villa Spinola? — Più avanti.

Tirai innanzi. Ecco la Villa.

Biancheggiava una casina di là da un gran cancello, in un bosco oscuro, nelle cui profondità, pei viali, si movevano uomini affaccendati. Dinanzi, sullo stradale che ha il mare di sotto, v'era gran gente e un bisbiglio, e un caldo che infocava il sangue. La folla oscillava: eccolo! No, non ancora! Invece di Garibaldi usciva dal cancello qualcuno che scendeva al mare, o spariva per la via che mena a Genova. Verso le dieci la folla fece largo più agitata, tacquero tutti; era lui!

II. Lui

Un bel ragazzo dai capelli biondi, dalle gote incarnate, dallo sguardo azzurro e profondo, dalle membra snelle e tarchiate, che cresce libero e selvaggio ai venti e al sole della sua costiera natìa, che passa le sue giornate ad arrampicarsi su per le sartie dei bastimenti paterni, a tuffarsi e sguazzare nell'acqua, a ruzzare e fare colle braccia coi monelli del Porto, a correre la montagna in caccia d'uccelli e di grilli, ed a frugare la scogliera per scavarvi i ricci ed i granchi; ecco quale doveva essere in sull'alba dei suoi dieci anni il futuro capo dei Mille.

Suo padre, ce l'assicura egli stesso, non pensò a dargli alcuna «lezione nè di ginnastica, nè di scherma, nè d'altri esercizi corporei», e noi gli crediamo facilmente. Con quell'indole e quella tempra il ragazzo era maestro a sè stesso. «Imparai (egli soggiunse) la ginnastica arrampicandomi su per le sartie o lasciandomi sdrucciolar giù pei cordami: la scherma tentando di difendere da me la mia testa e di spac-

II. — Lui: di Giuseppe Guerzoni (da «Garibaldi») Riproduzione autorizzata dalla Ditta G. Barbèra di Firenze.

care quella de' miei avversari; l'equitazione prendendo a modello i migliori cavalcatori del mondo e studiandomi di far come loro. Quanto al nuoto, dove e quando l'imparassi non mi sovviene; mi sembra d'averlo sempre saputo e d'essere nato anfibio. Però quantunque tutti quelli che mi conoscono, sappiano che sono sempre stato restìo a fare il mio elogio, dirò molto schiettamente e senza crederlo un vanto, che io sono uno dei più gagliardi nuotatori che esistano. Non bisogna dunque attribuirmi merito alcuno, se, mercè questa gran fiducia che ho sempre avuto in me, non ho mai esitato a buttarmi all'acqua per salvare la vita d'uno de' miei simili ».

Ed a queste mirabili attitudini del corpo rispondevano, già adeguate e conformi, le qualità dell'animo; quelle due principalmente che gli erano necessarie per sollevarsi dal volgo e drizzare la nativa gagliardia delle membra a nobile meta: il coraggio e la bontà. Il coraggio gli veniva dalla natura che fin da bambino gli aveva cinti i nervi d'una corazza impenetrabile a tutte le impressioni della paura, e radicato nell'animo quella, non saprei dire se provvida o improvvida, inconsapevolezza del pericolo, che pare talvolta colpevole follia ed è l'inconscia virtù dei fanciulli e degli eroi

Della bontà poi, egli stesso ripeteva il dono da Dio e da sua madre, e non ne prendeva per sè merito alcuno.

Sino dai primi anni tutto ciò che era piccino, debole, disgraziato, lo toccava, lo impietosiva. E non di una pietà inerte, passiva, quasi femminea; ma sì di quella virile, operosa, pugnace, che si sdegna dell'ingiustizia, si ribella alle prepotenze, fa sua risolutamente la causa degli afflitti e degli oppressi, e dà lietamente il sangue e la vita per essi.

A otto anni aveva già tratto dalle acque d'un fosso una lavandaia che vi annegava. A tredici anni salvava, gettandosi a nuoto, una barca di compagni prossimi a naufragare. Non poteva veder soffrire nè gli uomini nè gli animali; e l'uomo strano che nel bel mezzo d'una marcia contro il nemico s'arrestava ad ascoltare il canto d'un usignuolo; che s'accendeva di sdegno tutte le volte che vedeva un soldato maltrattare senza ragione il proprio cavallo; era quello stesso fanciullo che a sette anni, fatto prigioniero

un grillo e strappategli le ali, fu preso poi da tanta pietà del povero animaluccio, e da tale rimorso della propria crudeltà, che ne pianse amaramente.

III. Gli uomini

Finalmente verso le quattro del mattino, tutto era pronto, e i due piroscafi uscirono dal porto girando verso Quarto, punto designato all'imbarco. Li attendeva sulla spiaggia Garibaldi; col suo *poncho* buttato su una spalla, la spada al fianco, il revolver alla cintola, il noto cappellino sugli occhi: sereno, tranquillo, illuminato di quando in quando da placidi sorrisi che si sarebbero detti i presagi della vittoria; e sparso intorno e indietro a lui, inquieto, ansioso, sussurrante, il popolo misto de' suoi seguaci. Misto davvero di tutte le età e di tutti i ceti, di tutte le parti e di tutte le opinioni, di tutte le ombre e di tutti gli splendori, di tutte le miserie e di tutte le virtù! Colà il fanciullo di sedici anni, che si stacca allora dalla gonnella della mamma, che non ha mai veduto acqua nè fuoco, e di tutto ciò che gli avviene d'attorno, non intende che un nome solo, Garibaldi; e vicino a lui il veterano di Montevideo e di Roma, rotto a tutte le prove e a tutti i perigli: colà il mazziniano a braccetto col lafariniano, il repubblicano intransigente pacificato col repubblicano fuso, il volontario ingenuo e disinteressato accanto al soldato di ventura, lo zingaro d'abitudine confuso al proscritto invecchiato negli stenti o negli esigli: colà il patriotta sfuggito per prodigio alle forche austriache e alle galere borboniche, il Siciliano in cerca della patria, il poeta in cerca di un romanzo, l'innamorato in cerca dell'oblio, il noiato in cerca d'una emozione, il miserabile d'un pane, l'infelice della morte; mille teste, mille cuori, mille vite diverse, ma la cui lega, purificata dalla santità dell'insegna, animata dalla volontà unica di quel Capitano, formava una legione formidabile e quasi fatata.

III. Gli uomini di Giuseppe Guerzoni.

IV. I Cairoli

I Cairoli erano cinque, e sarebbero forse ancor tutti vivi. Cinque nuore avrebbero riempite di splendori le case di Adelaide loro madre; stuoli di bimbi, come amori, sarebbero nati a farle intorno il paradiso. E ora le terre del Ticino là intorno Pavia, sarebbero popolate di famiglie nuove, discendenze di donne e d'uomini con quel sangue nelle vene, con quella religione della virtù che i cinque fratelli avevano nei cuori. Invece i cinque partirono al suono della tromba dei Cacciatori dell' Alpi, per andar a gettar come fiori le vite alla patria, la divina amante. San Fermo, ventisei di maggio del cinquantanove! Muore Ernesto. Sue esequie, la parola d'ordine data da Garibaldi la notte dopo il combattimento, che fu: « Santo Cairoli ». L'anno appresso, Benedetto ed Enrico sono sulla tolda del *Piemonte* che va in Sicilia, alla grande avventura dei Mille. La terra dei colli di Calatafimi beve del sangue di Benedetto; le vie di Palermo berranno di quello di tutti e due. Ma essi non morranno. Morirà in Napoli appena libera, Luigi, il beniamino della loro casa, finito dagli stenti, nelle marce di Calabria e ne' campi. Poi, nel sessantasette, quando Garibaldi galoppò intorno a Roma con le sue bande rosse, udì l'Italia che sul colle di Villa Glori, proprio alle porte della città madre, alla testa di sessanta prodi, cadeva morto Enrico, tra le braccia di Giovanni, ferito anch'esso a morte. E allora nella casa degli eroi, la gran donna lombarda sentì forse che gran cosa sarebbe stata morire. Ma volle vivere, perchè vi doveva venire a languir sotto i suoi occhi, quel Giovanni, che, due anni appresso, compose nel sepolcro dove n'aveva già tre. Alla fine morì anch'essa, lasciando solo nel mondo Benedetto, il più vecchio, a dolorar per la ferita di Palermo, ma a lavorar per la patria; serbato alla gioia di difender la vita del re d'Italia, il giorno che per le vie di Napoli, un pazzo gli si lanciò contro per ammazzarlo (1). Ecco la storia.

IV. — I Cairoli: di G. C. Abba.

(1) Il 29 luglio del 1900 Benedetto era morto da un pezzo!

V. Il Capitano del « Lombardo »

Mi si era fitto in mente che questo capitano del *Lombardo* fosse un francese. L'aria, gli atti, il tono suo di comandare lo mostrano uomo che in sè ne ha per dieci. A capo scoperto, scamiciato, iracondo, sta sul castello come schiacciasse un nemico. L'occhio fulmina per tutto. Si vede che sa far tutto da sè. Fosse in mezzo all'oceano, abbandonato su questa nave, lui solo basterebbe a cavarsela. Il suo profilo taglia come una sciabolata; se aggrotta le ciglia, uno cerca di farsi piccino; visto di fronte, non si regge al suo sguardo. Eppure a tratti gli si esprime in faccia una grande bontà. Che capriccio fu quello di chiamarlo Nino? — Bixio! Ecco il nome che gli sta: almeno rende qualcosa come un guizzo di folgore.

VI. Navigazione

Non una vela sull'orizzonte. Oltrepassata l'isoletta del Giglio, cominciò una delizia di venticello, che ristorava le vene. Il cielo è purissimo. Neppure più uno di quei tanti smerghi che ci seguivano, librandosi alti, precipitando fulminei a tuffarsi quasi per farci festa. Vedemmo molti delfini balzare allegri sull'acqua, e tenerci dietro un pezzo. Fra poco sarà notte. Una voce armoniosa e robusta canta da poppa una canzone, che udiranno i nostri compagni del Piemonte. È il volo dell'anima alla donna del cuore. Adesso la canzone si muta in un coro di voci poderose.... « Si vola d'un salto nel mondo di là! » Oh se fossimo presi in mare!

VII. Le armi

La fortuna parve fin dai primi passi corrucciarsi dalla audace disfida e suscitò ai navigatori una imprevista dif-

V. — *Il capitano del « Lombardo »*: di G. C. Abba.
VI. — *Navigazione*: di G. C. Abba.
VII. — *Le armi*: di Giuseppe Guerzoni.

ficoltà. Una parte delle armi e tutte le munizioni erano state caricate sopra due paranze, che dovevano aspettare, con un fanale alla prua, i due vapori all'altezza di Bogliasco; e in essi trasbordare il loro carico. E difatti, poco lontano dal punto indicato, un fioco lume tremola sulle acque e par che navighi esso pure verso i piroscafi; quando a un tratto, che fu che non fu, il lume dà volta, s'allontana, dilegua, lasciando tutta la costa nella silenziosa oscurità di prima. Indarno Garibaldi fa rallentare le macchine, indarno fruga, quanto gira l'occhio, la costa e il mare; il mare e la costa non gli danno altra risposta. Era una terribile verità: quella barca portava a bordo la più necessaria parte dell'arsenale della spedizione: senza quella barca, anche quel migliaio di grami fucili del La Farina diventava affatto inservibile; i Mille non erano più che una turba di viaggiatori inermi, e ogni altro capitano avrebbe giudicato la spedizione ineffettuabile e deciso il ritorno. Non Garibaldi. Ordinato ai suoi luogotenenti, partecipi del segreto, di nascondere a chicchessia il contrattempo, ormai fidente nella sua stella e avendo forse già trovato nella fervida mente il rimedio del male, «Non importa!» esclama: «facciamo rotta per il canale di Piombino.» E le due navi ripigliarono all'istante l'interrotto cammino, e i Volontari, che s'erano tutti levati a commentar quella sosta inattesa senza nulla capirne, tornarono inconsci e tranquilli ad accucciarsi sul ponte, a spandersi nelle cabine, a dondolarsi sui bordi: taluno a scriver le prime linee delle sue memorie; tal altro a battagliare, tra i ricordi della bella lasciata al paese, e gl'ingrati effetti del rullìo e del beccheggio.

Oltrepassato il canale di Piombino, la mattina del 7 maggio la piccola flottiglia andò a gettar l'ancora innanzi a Talamone, a breve tratto da Porto Santo Stefano, a poche miglia da Capo Argentaro e dalla fortezza di Orbetello.

Parecchie potevano essere le ragioni di quella fermata, ma principale fra tutte, quella di cercare su quella costa solitaria, ma spesseggiante di fortilizi o di arsenali terrestri e marittimi, un mezzo, un espediente qualsiasi, per risarcire la grave perdita delle munizioni, o predate o smarrite colle paranze di Portofino. E però fu anche questo il primo

scopo, cui Garibaldi, converse i suoi pensieri. «Talamone» (narra egli stesso) «aveva un povero porto poveramente armato, comandato da un ufficiale e da pochi veterani. I Mille avrebbero potuto facilmente impadronirsene, anche scalandolo: ma non sembrò conveniente, e perchè si sarebbe fatto troppo chiasso, e perchè non si era certi di trovarvi quanto abbisognava».

Conveniva dunque fidare in qualche stratagemma, e Garibaldi, già lo sappiamo, non ne fu mai a corto.

Rammentandosi d'aver seco, nel poco bagaglio, la sua uniforme da generale piemontese del 1859, appena sceso in terra, la indossò, e fatto chiamare a sè il vecchio comandante di Talamone, gli fu facile ottenere da lui, parte col prestigio del nome e l'affabilità de' modi, parte colla autorità di quell'assisa, tutto quanto gli occorreva. Se non che il castellano era più volenteroso che ricco: nella sua vecchia bicocca non v'erano più che pochi fucili arrugginiti e un'antiquata colubrina: buoni pur quelli, pensò il Capitano de' Mille; ma non certo bastevoli alla sua grande miseria. Fortunatamente però il Comandante di Talamone, nel consegnargli quei poveri rimasugli, fece intendere che le scorte di guerra di tutto quel tratto di costa erano raccolte nel forte di Orbetello, e che colà certamente la spedizione avrebbe trovato quanto le poteva occorrere. Bastò. Pochi istanti dopo, il colonnello Türr riceveva da Garibaldi l'incarico di chiedere al Comandante d'Orbetello quante armi e munizioni aveva in serbo ne' suoi arsenali; e due ore dopo, munito di questo biglietto di Garibaldi: «Credete a tutto quanto vi dice il mio aiutante di campo, il colonnello Türr, ed aiutateci con tutti i vostri mezzi, per la spedizione, che io intraprendo per la gloria del nostro re Vittorio Emanuele e per la grandezza d'Italia»; il Colonnello stesso si presentava al maggiore Giorgini, tale era il nome del Comandante, e gli esponeva l'oggetto del suo mandato. Il Giorgini in sulle prime, sgomento della grave responsabilità cui andava incontro, ne rifuggì apertamente; ma poi il Türr seppe tanto dire e fare, e così destramente dimostrargli l'impresa esser voluta dal Re, andarne della Sicilia non solo, ma dell'Italia, ogni ritardo

poter riuscire esiziale, infine la responsabilità del concedere essere in quel caso un nulla al paragone di quella del rifiutare; che il buon Giorgini, ascoltando certo più le voci del patriottismo che quelle della rigida disciplina militare, finì col darsi per vinto, e col concedere tutto quanto gli era richiesto. Nè infatti quel giorno era ancor tramontato, che lo stesso Giorgini conduceva a Garibaldi (tenersi dal vedere egli stesso il magico eroe, non avrebbe potuto) centomila cartocci, tre pezzi da sei e milleduecento cariche, le quali, unite ai vecchi schioppi e alla barocca colubrina di Talamone, compirono l'armamento, ben degno di quei Mille *pezzenti* alla conquista di un Regno.

VIII. All' arrembaggio!

Il *Lombardo*, filando due nodi meno del *Piemonte*, aveva perduto tanta strada sul suo compagno che al calar della notte era scomparso affatto dalla sua vista. Era un grave inconveniente, tanto più che, nelle tenebre, il viaggiar di conserva diveniva indispensabile. Garibaldi però decide di aspettar lo smarrito; ma poichè era già nelle acque di Marettimo, e poco lungi, probabilmente, dalla crociera nemica, così aveva fatto spegnere a bordo tutti i fanali, e intimato il più rigoroso silenzio. Ma il *Lombardo*, che intanto aveva fatto strada, giunto a poche miglia da Marettimo, vide a un tratto, davanti a sè, una massa nera, immobile, con tutto l'aspetto d'un nemico in agguato. Chi può essere, che cosa può volere a quell'ora, in quelle acque, un bastimento a vapore, senza lumi, senza segnali, senza voci? Però è già da un quarto d'ora che Bixio è fisso con tutti i sensi su quell'inerte e cieco fantasma; ma più guarda, più ascolta, più il legno si avanza e più gli cresce nell'animo il sospetto, che sin dal primo istante gli era balenato. Certo è una fregata nemica, alla posta della preda. Che fare? Che fare? Bisogna risolvere, e presto, finchè ne avanza il tempo. Madido di freddo sudore, tremante di rabbia, ma coll'animo sacrato ad ogni più mortale cimento,

VIII. — All' arrembaggio! di Giuseppe Guerzoni.

il Bixio ha deciso. Si rammenta che Garibaldi fin da Genova gli mormorò all'orecchio: « Bixio, se mai... all'arrembaggio »; e credendo giunta l'ora di eseguire l'ordine del suo Generale, urla al macchinista di spingere a tutta forza, al pilota di drizzar la prua sul supposto incrociatore, e sveglia con un disperato ululo d'allarmi tutto il bastimento. In un baleno la voce corre, che si è caduti nella crociera borbonica: i Volontari, che dormivano sicuri, si svegliano in sussulto; danno di piglio alle armi, si schierano istintivamente lungo i parapetti, si preparano a combattere, contro chi, perchè, come, non lo sanno; ripetendo quella parola *all'arrembaggio*, che molti non sanno nemmeno che cosa voglia dire, che i più, capaci appena di tenersi ritti su un bastimento, non avrebbero nemmeno saputo come si tenti. Ma hanno fede in Bixio, e la disperazione opera l'usato effetto di dar valore anche ai più imbelli.

E Bixio, dal canto suo, continua a camminare in tutta furia sull'immaginario nemico, che, immobile sempre, pare l'attenda e lo sfidi. A un tratto, una voce sonora, piena, calda come un bramito, parte dal legno misterioso e rompe la silenziosa tenebra del mare: « Oh capitano Bixiooo! » — « Garibaldi! » scoppia in una voce sola il *Lombardo*. E Bixio, già curvo all'estrema punta di prua per esser primo all'assalto, tremante ancora del disperato passo che era per dare, tremante anche più per l'irreparabile disastro che stava per cagionare, Bixio trova tuttavia la forza di rispondere: « Generale! »

« Ma cosa fate? volete mandarci a fondo? »

« Generale, non vedevo più i segnali ».

« Eh! non vedete che siamo in mezzo alla crociera nemica?... faremo rotta per Marsala ».

« Va bene, Generale ».

IX. Bixio

Il caporale P... si lasciò sfuggire non so che brutte parole, e Bixio giù, gli scaraventò un piatto in faccia. N·

IX. — *Bixio*: di G. C. Abba.

venne un po' di subbuglio. Come un pazzo Bixio fu sul castello gridando: «tutti a poppa, tutti a poppa!» E tutti ad affollarsi a poppa rivolti a lui ritto lassù che pareva lì per annientarci. E parlò:

«Io sono giovane, ho trentasette anni ed ho fatto il giro del mondo. Sono stato naufrago e prigioniero, ma sono qui e qui comando io! Qui sono tutto, lo Czar, il Sultano, il Papa, sono Nino Bixio! Dovete obbedirmi tutti, guai chi osasse un'alzata di spalla, guai chi pensasse d'ammutinarsi! Uscirei con la mia uniforme, con la mia sciabola, con le mie decorazioni e vi ucciderei tutti! Il generale mi ha lasciato, comandandomi di sbarcarvi in Sicilia. Vi sbarcherò. Là mi impiccherete al primo albero che troveremo; ma — e misurò collo sguardo lento la calca — ma in Sicilia, ve lo giuro, vi sbarcheremo!»

Viva Nino Bixio! viva, viva, viva! E mille braccia si alzarono a lui, che stette lassù fiero un poco; ma poi impallidì, gli balenarono gli occhi e ci volse le spalle. Dall'alto dell'alberatura i marinai applaudivano.

X. La Sicilia in vista!

La Sicilia! La Sicilia! Pareva qualcosa di vaporoso laggiù nell'azzurro tra mare e cielo, ma era l'isola santa! Abbiamo a sinistra le Egadi, lontano in faccia il monte Erice che ha il culmine nelle nubi.

XI. I Siciliani

Come si conoscono gli esuli Siciliani! Eccoli là a prora tutti affollati. In questo momento non vivono che cogli occhi. Saranno una ventina, di tutte le età. Miracoloso se il Colonnello Carini sbarcherà vivo; se non gli si romperà il cuore d'allegrezza.

X. — La Sicilia in vista: di G. C. Abba.
XI. — I Siciliani: di G. C. Abba.

XII Marsala

E poi giù i colpi che non si contarono più. Quale furore. Ora la città è nostra. Dal porto alle mura corremmo bersagliati di fianco. Nessun male. Il popolo applaudiva per le vie, frati d'ogni colore si squarciavano la gola gridando, donne e fanciulli dai balconi ammiravano. « Beddi! Beddi! » si sentiva dire da tutte le parti. Io ho bevuto all'anfora d'una giovinetta popolana che tornava dalla fonte.

XIII. Calatafimi

Garibaldi, intendendo che in quel giorno, su quel monte, si decidevano le sorti della Sicilia, deliberò di tentare il cimento Concesso pertanto un po' di riposo ai suoi legionari, prescritto lo stesso ordine di battaglia, avvisate le bande di appoggiare dalle loro cime il movimento, fece dar nuovamente nelle trombe e si slanciò contro il primo scaglione. Era il tocco e mezzo! incominciava allora la vera battaglia.... Ad ogni terrazza una carica, una corsa fremebonda sotto la mitraglia nemica, una mischia rapida, muta, disperata, un momento di riposo a' piedi della terrazza conquistata, e daccapo un'altra mischia, altri prodigi di valore, altro nobile sangue che gronda, altri italiani che uccidono italiani: finchè viene un punto in cui il coraggio avendo ragione del numero, e la costanza della morte, il nemico scacciato da altura in altura, abbandona il campo.

E l'ultimo sforzo della loro costanza i Mille non l'avevano fatto ancora. Sei terrazze eran conquistate, restava la settima. I nostri, decimati dalle perdite, dalla stanchezza, dal diradamento naturale che avviene su tutti i campi di battaglia, eran ridotti a poco più che tre o quattro centinaia; ma restava pur sempre quell'ultima terrazza ed era

XII. — Marsala: di G. C. Abba.
XIII. — Calatafimi: di Giuseppe Guerzoni.

forza espugnarla. « Ancora quest'assalto, figliuoli (disse loro Garibaldi) e sarà l'ultimo. Pochi minuti di riposo; poi tutti insieme alla carica. » E quel pugno d'uomini, trafelato, pesto, insanguinato, sfinito da tre ore di corsa e di lotta, trovata ancora in quelle maliarde parole la forza di risollevarsi e tenersi in piedi, riprese, come gli era ordinato, la sua ascesa micidiale, rigando ancora ogni palmo dell'erta terribile d'altro nobile sangue: scrollando ancora senza vacillare il nembo infocato della moschetteria nemica; risoluto all'estremo cimento, risoluto all'ecatombe. Ma come l'eroe aveva preveduto, la fortuna fu coi costanti. Incalzati nuovamente di fronte da quel branco di indemoniati che pareva uscissero di sotterra, sgomenti dall'improvviso rombo dei nostri cannoni che il bravo Orsini era finalmente riuscito a portare in linea, turbati dal clamore crescente delle squadre sui nostri fianchi, i Borbonici disperano di vincere, e voltate per la settima volta le spalle, abbandonano il monte combattuto e non s'arrestano più che dentro Calatafimi.

Il miracolo era compiuto, la giornata era vinta.

XIV. In marcia

Sempre sorridente e colla buona novella in fronte, arrivò ultimo Garibaldi collo Stato Maggiore. Cavalcava un baio da Gran Visir, su di una sella bellissima, colle staffe a trafori. Indossava camicia rossa e calzoni grigi, aveva in capo un cappello di foggia ungherese e al collo un fazzoletto di seta, che quando il sole fu in alto si tirò su a far ombra al viso. Scoppiò un gran saluto affettuoso; ed Egli guardandoci con aria paterna, si spinse fino in capo alla colonna. Poi le trombe suonarono e ci ponemmo in marcia.

Fatto un bel tratto della via consolare, si pigliò la campagna, per una straduccia incerta e difficile tra i vigneti.

I nostri cannoni venivano a stento, su certi carri dipinti d'immagini sacre, tirati da stalloni focosi, che spandevano nell'aria la grande allegria delle loro sonagliere. Ci

XIV. — In marcia: di G. C. Abba

siamo fermati a questa fattoria; una casa bianca e un pozzo, in mezzo a un oliveto. Che gioia un po' d'ombra, e che sapore il po' di pane che ci han dato! E il Generale, seduto a pie' d'un olivo, mangia anche lui pane e cacio, affettandone con un suo coltello: e discorre alla buona con quelli intorno. Io lo guardo e ho il senso della grandezza antica.

XV. Di là dai monti

Il tuono brontolava cupo di là dai monti; tutti si affollavano giù al mare, credendo che fosse il rombo del cannone. « Palermo è insorta, corriamo a Palermo!» Ma poi sovra i monti si levarono certi nuvoloni scuri, un temporale che svanì.

XVI. Un caruso

Mezzo nudo e mezzo coperto di pelli come un selvaggio smunto, colla fame nelle guance e colla passione negli occhi, il povero giovinetto ci moriva addosso di voglia, stando a guardarci schierati fuori del borgo.

— Come ti chiami?

— Ciccio.

— Che cosa fai qui?

— Sono venuto con voi dalla Piana dei Greci.

— E dove vai?

— Con voi.

— Così scalzo e malandato?

Si mise a sedere e non rispose. Gli trovammo da coprirsi e da calzarsi, e così rifatto lo pigliammo con noi. Allora, allegro che parve un altro, avrebbe voluto un schioppo; dopo mezz'ora conosceva già tutta la compagnia, e ci chiamava a nome.

— T'insegneremo a leggere e a scrivere.

— Oh!... signorino, non ne sono degno.

XVII. La canzone Friulana

Pigliammo la via che scende da Marineo nella valle profonda. Si camminava lenti e quetamente, alcuni gruppi can-

XV. — Di là dai monti: di G. C. Abba.
XVI. — Un caruso: di G. C. Abba.
XVII. — La canzone Friulana: di G. C. Abba.

tavano a mezza voce. Solo un Friulano, confuso nella settima compagnia, cantava alto con una voce d'argento, versi d'un'aria affettuosa e dolente, che andavano al cuore.

La rosade da la sere
bagna el fior del sentiment,
la rosade da mattine
bagna el fior del pentiment.

Uscii dalle file e mi avanzai fino a quel cantore, immaginandomi che dovesse essere un Osterman da Gemòna, amico mio dell'anno scorso. Invece era uno studente di matematica, che si chiama Bertossi, da Pordenone.

— Bertossi! Era a San Martino in un reggimento piemontese?

— Sì: mi rispose il compagno che interrogai.

— Allora deve essere quello, che pel suo valore fu fatto ufficiale, sul campo di battaglia?

— È quello, ma non lo ridire; perchè se lo sapesse, se ne avrebbe a male.

— Perchè?

— Perchè è fatto così.

XVIII. A Palermo

E da quel punto: « avanti, addosso, alla carica tutti ». I Regi fortemente asserragliati dietro il ponte dell'Ammiraglio spazzano con un turbine di moschetteria e di mitraglia la via ed i campi; i Picciotti, nuovi a quei cimenti a petto, balenano, si sparnazzano, scompigliano col rigurgito le schiere sopravvenienti degli amici; ma non monta: il Bixio ed il Carini colle coorti di Calatafimi sopraggiungono al rincalzo; i più animosi delle squadre stesse si mescolano agli agguerriti compagni e fanno valanga; i Regi già vacillano, già danno le spalle e il ponte dell' Ammiraglio è conquistato.

Era un fausto preludio, ma non ancora la vittoria. Restava ancora la Porta di Termini, chiave della città; restava una seconda linea di nemici gagliardamente apposta-

XVIII. — A Palermo: di Giuseppe Guerzoni.

ta dietro case e barricate, protetti da numerose artiglierie, fiancheggiati da una forte squadra, liberi di piombare sui fianchi degli assalitori per le due strade che dalla Porta S. Antonino e da Porta de' Greci convergono sulla via di Termini, e dentro una cerchia di fuoco schiacciarli. Ma non era sfuggito il pericolo a Garibaldi, il quale, provvedendo a un punto all'attacco e alla difesa, mandava quanti branchi di squadre poteva raccogliere a custodire quelle due vie, mentre ordinava un ultimo e disperato assalto alla Porta. E «al concitato imperio» non seguì mai sì pronto «il celere obbedir».

Serrati, concordi, non contando i nemici, disprezzando la morte, gareggianti solamente a chi primo arriva, si slanciano di fronte i Mille; alla destra avanzando arditamente tra vigneti e giardini, li fiancheggiano, condotti dall'intrepido Fuxa, manipoli di Siciliani; da sinistra altri Picciotti e Cacciatori misti insieme, guidati dal Sirtori e dal Türr, tengono in iscacco i difensori della Porta S. Antonino: procombono sul fulminato terreno, della bella morte dei prodi, Tukery, Rocco La Russa, Pietro Inserillo e Giuseppe Lo Squiglio; giacciono feriti Benedetto Cairoli, Enrico Piccinini, Raffaello di Benedetto, Leonardo Cacioppo; Bixio stesso, ferito al petto da una palla, se la estrae da sè; ma i Napolitani quasi sopraffatti da superstizioso terrore, più non reggono alla diabolica irruzione. Nullo, il Fieramosca della schiera, a cavallo, ritto, intrepido, stupendo nella sua marziale eleganza di cavaliere antico, ha già varcato, primo de' primi, la Porta, e dietro lui, come torrente che rompa le dighe, penetra da cento bocche la piena procellosa degli assalitori, i quali dilagando rapidi per tutte le vie, scacciando da ritta e da manca i residui dei nemici resistenti, e portando in trionfo, più che seguendo il loro fatato capitano, inondano Fiera Vecchia, il cuore di Palermo. Eran forse le 6 del mattino: due ore eran bastate alla prodigiosa vittoria, e il sole del 27 maggio, il sole di S. Fermo, illuminava un'altra volta uno dei più memorabili portenti del valore italiano....

XIX. Garibaldi e il popolo

In piazza Pretoria v'era tal folla che, come dice il Manzoni, un granello di miglio non sarebbe caduto a terra. Il Dittatore dal balcone a sinistra, quasi sull'angolo di via Maqueda, finiva un discorso di cui colsi le ultime parole: «...il nemico mi ha fatto delle proposte che io crederei ingiuriose per te, o popolo di Palermo; ed io sapendoti pronto a farti seppellire sotto le ruine della tua città, le ho rifiutate!»

Non vi può essere paragone che basti a dare un'idea di quel che divenne la folla, a quelle parole. I capelli mi si rizzarono in capo, la pelle mi si raggrinzò tutta all'urlo spaventevole e grande che proruppe dalla piazza. Si abbracciavano, si baciavano, si soffocavano tra loro furiosi; le donne più degli uomini mostravano il disperato proposito di sottoporsi a ogni strazio. — Grazie! Grazie! — gridavano levando le mani al Generale.

XX. I rivi di sangue

Dov'è, che cosa è Milazzo? Sono corso a vedere la carta; eccola tra Cefalù e il Faro, una lingua sottile che s'inoltra e par che guizzi nel mare.

D'oggi in là quel po' di terra scura, col castello di cui sento parlare, non mi verrà mai vista con la fantasia tra l'acque azzurre, senza che la visione si mescoli di file rosse correnti come rivi di sangue in mezzo al verde dei fichi d'India, pei canneti, nel letto secco dei torrenti, sulla riva del mare torrida e bianca. Medici, Cosenz, Fabrizi, profili austeri baleneranno qua e là: non li conosco, ma oramai gli eroi so immaginarli, so come Garibaldi li fa. E vedrò passare quasi fuga di forsennati in mezzo ai nostri, un gruppo di cavalli napoletani. Che vogliono, dove vanno? Intorno al Dittatore appiedato si fa un cerchio di quei cavalli, un arco di spade, di lance turbina su di lui, suona fino ai più lontani del campo un urlo di gioia, di fe-

XIX. — Garibaldi e il popolo: di G. C. Abba.

XX. — I rivi di sangue: di G. C. Abba

rocia borbonica; ah! quello può essere il momento che salvi la corona a Sofia! Ma Missori e Statella sentono che nel gran poema questo sarà il loro canto: e dalla pistola girante del Lombardo gentile, dalla spada del Siracusano cavalleresco, esce la morte maravigliosa. Fuggite, o lancieri! Il vostro capitano vi condusse da Messina promettendo la testa del Leone; e non lo vedrete più. Cadde dal suo cavallo colla gola tagliata dal Dittatore. Egli è nella polvere, e Garibaldi dal Veloce che venne fulminando dall'alto mare ad offrirsi, torna a mescersi nella battaglia colle sue grandi ispirazioni di marinaio.

XXI. Milazzo

Milazzo sorge alla base d'un istmo sottile, congiunto alla terra mediante tre strade principali, quella d'Archi e Spadafora all'oriente, che lo allaccia a Messina; quella di S. Pietro Meri a mezzogiorno, e quella di Santa Marina Meri a occidente, che lo annodano alla strada consolare di Barcellona, quindi all'interno dell'isola. La città, di circa diecimila abitanti, è cinta da vecchie mura, costrutta in pendìo e coronata alla sua estremità settentrionale da un castello a due piani di fortilizi, capace di alcune migliaia di uomini e di alcune batterie. Il terreno che lo circonda più arido a levante, più ubertoso a ponente, è, in generale, basso, coperto, privo d'orizzonte, intersecato da acque frequenti, frastagliato di case e di mulini, irretito, a dir così, entro una maglia di viottole che corrono, nella parte coltivata, tra continue muraglie di giardini e di vigneti, e nell'incolta tra i folti canneti, che cessano soltanto dove comincia la nuda e sabbiosa spiaggia del mare, detta di S. Papino, dominata da tutte le feritoie del castello. Ora non è chi non veda che siffatto terreno quanto è propizio a chi debba difenderlo di pie' fermo, altrettanto è avverso a chiunque tocchi traversarlo a palmo a palmo e conquistarlo di viva forza. Tuttavia Garibaldi confidò ancora nel valore dei suoi, nel suo genio e nella sua stella, e decise la battaglia.

XXI. — Milazzo: di Giuseppe Guerzoni.

Alle 5 del mattino tutti furono in moto: alle 7 il Malenchini aveva già aperto il fuoco presso S. Papino, poco dopo anche il Medici incontrava al di là di S. Pietro il nemico, e il combattimento s'accendeva su tutta la linea. Senonchè il generale borbonico Bosco, che, come Garibaldi aveva preveduto, teneva in serbo il massimo delle sue forze sulla sinistra, accoglie l'assalto del Malenchini con tale furia di mitraglia, che il prode colonnello, malgrado i più gagliardi sforzi per contenere e riordinare le sue giovani milizie, è costretto a ripiegare rotto e disordinato sulla strada di Meri. Ciò eccedeva il desiderio di Garibaldi; egli voleva bensì impegnare in serio combattimento il nemico da quel lato; ma non certo lasciarlo padrone del terreno e molto meno della sua linea di ritirata.

Occorreva dunque riparare tostamente all'inatteso rovescio, e lo soccorre ancora il suo prodigioso colpo d'occhio. Ordinato al Cosenz di spingere il battaglione Dunn, arrivato per fortuna in quel punto, in sostegno del Malenchini, si caccia egli stesso alla testa dei Carabinieri genovesi e delle poche Guide sul fianco del nemico per arrestarne la forza irrompente. Ma i *bianch* del Dunn non sono in sulle prime più fortunati dei *neri* del Malenchini: chè uno squadrone di cavalli lanciato a tempo contro di loro, li mette in rotta, sperdendoli fra i canneti e le siepi, che lungheggiano la via. In quel punto però Garibaldi co' Carabinieri riusciva sul fianco nemico, sicchè gli Usseri reduci dalla carica, poco dianzi vittoriosa, si trovarono fra due fuochi, in faccia a Garibaldi, che intima loro la resa. E accadde allora la famosa lotta corpo a corpo di Garibaldi, sceneggiata a penna ed a matita in tante guise diverse; ma che sfrondata delle frasche romanzesche avvenne veramente così.

Il generale Garibaldi era a piedi in un campo di fichi d'India, seguito e attorniato dal Missori, dal capitano Statella dello Stato Maggiore, da due o tre altre Guide e da qualche squadriglia di Carabinieri appiattati qua e là dietro le siepi. All'arrivare della cavalleria quanti erano presso il Generale cercarono di coprirlo del loro meglio; ma il capitano borbonico galoppò su di lui, e senza sospettare

qual nemico gli stesse di fronte, gli menò un terribile fendente, che l'avrebbe certamente tagliato in due, se Garibaldi, parando con maravigliosa agilità e freddezza e ribattendo subito colpo con colpo, non avesse spaccato egli la testa del capitano. Intanto anche il resto della scorta non si era rimasta inerte: il Missori con alcuni ben appuntati colpi di *revolver* rovesciava due o tre cavalieri; lo Statella, rimasto poco dopo ferito, ne atterrava un altro; i Carabinieri e le Guide si precipitarono per partecipare alla zuffa, sicchè di tutto quel bello squadrone di Usseri pochissimi rientrarono in Milazzo, la più parte rimasero feriti e prigionieri.

Questo episodio aveva arrestato l'irrompere del nemico sulla sinistra; dal canto suo il Medici e il Cosenz, rinforzati da nuovi soccorsi, guadagnavano a prezzo di preziosissime vite (pianta fra tutte la morte del maggiore Filippo Migliavacca, uno dei prodi di Roma e di Varese) nuovo terreno, ma la battaglia era tutt'altro che vinta. Il ponte del Cariolo, gli sbocchi dei canneti, le case dei sobborghi erano ancora in potere dei nemici, e non appariva chiaro nè con quante forze si stessero, nè con quali avrebbero potuto esserne sloggiati.

A quel punto Garibaldi divinava il segreto della vittoria Indispettito contro quelle bassure paludose e assiepate che gl'impedivano di vedere gli andamenti della giornata, andava cercando intorno a sè un punto culminante, d'onde dominare il campo; quando l'occhio gli cadde sulle antenne del *Tukery* che, sbarcata la sua gente a Patti, arrivava per l'appunto nelle acque di Milazzo. Ora, veder quel bastimento e fabbricarvi sopra un intero stratagemma di guerra, fu un punto Raccomandata al Cosenz quell'ala della battaglia, si butta con pochi aiutanti nella barca, voga fino al *Tukery*, salitovi, arrampica sulla gabbia dell'albero maestro e di là, scoperto finalmente tutto il teatro della battaglia, scende, fa accostare il *Tukery* a tiro di mitraglia, e aspettato che una colonna sortisse di Milazzo per riassalire la sua sinistra, la fulmina di fianco l'arresta come tramortita da quell'inatteso attacco e la costringe dopo poco a rientrare scompigliata in Milazzo

Il colpo felice ridà tempo e lena ai Garibaldini: il Medici e il Cosenz hanno riordinato le loro truppe e le preparano ad un nuovo assalto. Garibaldi fatto sbarcare dal *Tukery* un manipolo d'armati, probabilmente la scorta del bastimento, e mandatili a scaramucciare sul lato settentrionale del forte, ridiscende egli stesso a terra a rianimare il combattimento sulla sinistra; le ultime riserve sono impegnate; il Guerzoni arriva al passo di corsa sul campo di battaglia; un ultimo assalto quindi è ordinato: i canneti a sinistra, il ponte di Coriolo di fronte, le case di destra, terribili strette, son tutte superate: i Cacciatori del Bosco mandano fuori dei loro ripari un fuoco infernale; le perdite degli assalitori sono dolorose e numerosissime: il capitano Leardi morto: il Corte, lo Statella, il Cosenz stesso, feriti; ma il nemico è in fuga, la porta di Milazzo è presa, i Garibaldini sono in Milazzo (1).

XXII. III Novembre.

Il dittatore, solo, a la lugubre
schiera d'avanti ravvolto e tacito
cavalcava: la terra e il cielo
squallidi. plumbei, freddi intorno.
Del suo cavallo la pesta udivasi
guazzar nel fango: dietro s'udivano
passi in cadenza. ed i sospiri
de' petti eroici ne la notte.
Ma da le zolle di strage livide,
ma da i cespugli di sangue roridi,
dovunque era un povero brano,
o madri italiche, de i cuor vostri,
saliano fiamme ch'astri parevano,
sorgeano voci ch'inni suonavano:
splendea Roma olimpica in fondo,
correa per l'aere un peana....

(1) E qui lasciamo l'eroico racconto. Seguono due tratti per mostrare il Duce avanti la sventura e avanti la morte.

XXII. — III Novembre... di Giosuè Carducci. È il principio della sublime ode intitolata *A Giuseppe Garibaldi III Novembre MDCCCLXXX*. In quello stesso giorno, tredici anni prima, il duce dei Mille era vinto a Mentana.

XXIII. La morte del Capo dei Mille

Nel pomeriggio del 2 la difficoltà crescente del respiro, l'affievolimento della voce, l'abbandono delle forze, fecero a tutti comprendere che la catastrofe era imminente.

Tuttavia il Generale, sebbene parlasse a stento, aveva ancora la mente serena. Solo l'inquietava la tardanza d'Albanese, sicchè iteratamente domandò se Albanese fosse arrivato, se il vapore fosse in vista; ma nessuno potè dargli la consolante risposta! A un certo punto due capinere, consuete visitatrici del Generale, vennero a posarsi sul suo balcone aperto, cinguettando allegramente; la moglie, temendo disturbassero l'ammalato, fece un gesto per allontanarle; ma il Generale con un fil di voce soave, sussurrò: « Lasciatele stare, son forse le anime delle mie due bambine che vengono a salutarmi prima di morire. Quando non sarò più, vi raccomando di non abbandonarle e di dar loro sempre da mangiare ».

E pare siano state quelle le ultime parole che profferì. Solo più tardi chiese ripetutamente del piccolo Manlio, infermiccio egli pure, si asciugò con moto convulso della mano la fronte, mormorando « sudo... », cercò il suo cielo, il suo mare... sorrise a' suoi cari... e colla placidezza di un patriarca, fra le braccia della dolce famiglia, alle 6, 22 pomeridiane, spirò.

XXIV. L'Eroe d'Italia

La generazione garibaldina discese alle rive del mare; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava — Vieni, ri-

XXIII. — La morte del capo dei Mille: di Giuseppe Guerzoni.

XXIV. — L'eroe d'Italia: di Giosue Carducci. E qui avete l' eroe nell' immortalità.

È un passo del « Discorso per la morte di G. Garibaldi ». Il poeta imagina a grandi tratti l'epopea futura che si canterà in Italia « tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto ». Chi diede al poeta l'ispirazione di tale canto narrato? L'eroe stesso. Egli aveva disposto che il suo corpo fosse arso sur « una catasta di legna d'acacia, lentisco, mirto... ». Inconsapevolmente forse, l'eroe voleva conchiudere la sua vita come Achille. E come Achille fu cantato dal Carducci. Cioè, non cantato. L'aedo non volle far versi su lui: mandò che li facesse il grande Omero che è il popolo, e gli diè cinquecento anni di tempo per farli.

torna, o duce, o liberatore, o dittatore. — Alle lunghe grida porse orecchio l'eroe, e s'avviò al racquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, ei fermò sul Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i morti nelle sue battaglie, risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

Si scopron le tombe, si levano i morti,
i martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l'Italia fu libera, libera tutta, per tutte le alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l'aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali fra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli d'intorno, fermata la pace, la libertà, la felicità, l'eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi fra le nebbie del mattino fumanti e cade fra i vapori del crepuscolo, disegna fra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la lunga capelliera errante sui venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli: — È l'eroe d'Italia che veglia su le alpi della sua patria.

273 Il primo viaggio di Colombo

Signore! — Persuaso che la grande vittoria che Dio mi ha concessa nel mio viaggio, renderà sodisfazione al cuor vostro, volgovi la presente lettera dalla quale apprenderete come in ventiquattro giorni (1) io sia pervenuto alle Indie,

273. *Il primo viaggio di Colombo*. È una lettera del grande scopritore, diretta al sopraintendente del re e della regina cattolica. È tolta dalla « Narrazione dei quattro viaggi... di M. F. di Navarrete. Le note sono del Navarrete stesso. Omisi alcunchè.

(1) Questo numero è indicato nell'originale con cifre romane assai confuse; vi si dovrebbe leggere *sessant'un giorno*, come in una nota inserita in fine di questa lettera vien dimostrato

con la flotta che gl'illustrissimi re e regina nostri signori mi affidarono. Ivi trovai gran numero di isole, popolate di innumerevoli abitanti, e di tutto m'impossessai a nome delle Loro Altezze, per proclama e con la reale bandiera spiegata, senza trovare ostacolo di sorta alcuna.

Alla prima isola per me rinvenuta imposi il nome di S. Salvatore, in onore di Dio onnipotente, che meravigliosamente ha fatto tutto questo: gl'indiani chiamanla Guanahani. Detti alla seconda il nome di Santa Maria della Concezione e alla terza quello di Ferdinandina; la quarta appellai Isabella e la quinta Giovanna: — infine ciascheduna di esse ebbe da me un nome novello.

Allorquando pervenni alla Giovanna, ne costeggiai il lido dalla parte d'occidente, e lo trovai così esteso che penso questo esser parte di terra ferma nella provincia del Catayo; e perchè a riva il mare non vi rinvenni nè città nè villaggi, prescindendo da alcune abitazioni, colle genti delle quali non potetti abboccarmi poichè al nostro avvicinarsi prendevano la fuga, procedetti innanzi nel mio cammino, certo di non potere passare presso alcun vasto villaggio o città senza scorgerla: ma dopo aver fatto molte leghe accorgendomi che non v'era nulla di particolare da vedere e che il lido guidavami alla volta di settentrione, ciò che contrariava la mia volontà, per essere omai troppo rigido il verno e perchè io desiava piuttosto d'incamminarmi verso mezzogiorno, e considerando che aveva pure il vento contrario, risolsi di non aspettare altro tempo e retrocedetti sino ad un porto ch'avea già notato dal quale spedii due uomini dentro terra per sapere se vi fosse un re e vi esistessero grandi città.—Dopo tre giorni di cammino, essi incontrarono un'infinità di piccoli casali con innumerevoli abitanti, ma senza governo; il perchè retrocedettero Io aveva perfettamente compreso, dai segni di alcuni altri Indiani ch'avea fatti prendere, che questa terra era un'isola, ciò che m'indusse a costeggiarla inverso l'oriente pel tratto di centosette leghe, ove ella termina formando un promontorio.

A levante di questo capo, alla distanza di otto o dieci leghe dalla prima isola, se ne scorge un' altra, la quale venne da me chiamata Spagnuola. Io mi diressi sovr'essa

e ne costeggiai la parte settentrionale pel tratto di cento sessantotto grandi leghe, nella stessa guisa che avea fatto lunghesso il lido orientale della Giovanna. L'isola è straordinariamente difesa dalla natura, molto meglio che nol sono le altre tutte; ha infinito numero di porti, i quali per la loro bellezza e bontà non possono essere paragonati ad alcuni di quelli della Cristianità che sono a mia cognizione, e copia di fiumi così grandi che è una meraviglia a vederli. Le terre sono eminenti; miravansi catene di altissime montagne superiori per qualunque rapporto a quelle dell' isola di *Cetrefrei*; tutte sono di bellissimo aspetto e di forme in mille modi variate, tutte praticabili e vestite di alberi di infinito numero di specie, e talmente alti, che sembrano giungere al cielo.

Per quanto io posso credere, gli alberi non perdon mai in questi luoghi le loro fronde, poichè li ho veduti sempre verdi e così belli quanto quelli di Spagna nel maggio: altri fioriscono, altri porgono frutta, altri infine sono più o meno avanzati secondo la specie alla quale appartengono. Udivasi il variato garrir degli usignuoli e di molti altri augelletti, benchè già fosse di novembre. Ivi crescono i palmizi di sei od otto specie, e la loro bella diversità, come quella degli alberi, piante e poma, è argomento di grande ammirazione. Vi sono meravigliose piante, magnifici campi, moltitudine di uccelli, e frutta di prodigiose varietà: e sonvi eziandio molte miniere metalliche ed innumerevoli abitanti.

L'isola Spagnuola è un portento. Ivi tutto è magnifico: le montagne, le pianure ed i terreni sono così belli e grassi che vi si può piantare e seminare, pascolar gregge e mandrie di ogni specie e costruire città e villaggi senza numero.

Senza aver veduto questo paese non è possibile farsi idea dell'ampiezza e sicurezza dei suoi porti, e della bellezza dei suoi fiumi ampi e numerosi, l'acqua dei quali è eccellente, e nella maggior parte di essi scorre sopra auree arene. del resto, è molta differenza fra gli alberi, i frutti, e le erbe di quest'isola e quelli della Giovanna.

Nella prima, sono molti aromi e grandi miniere d'oro e di altri metalli, gli abitanti di quest'isola, come di tutte le altre che ho trovate, e delle quali ho avuto nozione vanno

nudi. Costoro non usano nè ferro, nè acciaio, nè armi, che d'altronde non saprebbero trattarle; non perchè non sieno ben conformati della persona e di bella statura, ma perchè sono timorosi all'eccesso. Il solo mezzo di difesa o d'assalto che posseggono consiste in certe canne che colgono quando sono fiorite, e all'estremità delle quali adattano un bastone appuntato, che neppure ardiscono mettere in opra; poichè molte volte ebbi occasione di mandare a terra due o tre uomini perchè s'abboccassero cogli abitanti, i quali venivano subito in gran numero incontro a loro, ma quando vedevano appressar le mie genti, fuggivano senza che il figlio aspettasse il padre: nè questo timore proveniva da alcun male a loro fatto, poichè al contrario, ovunque mi sono recato ed ho avuto abboccamenti con i selvaggi, ho dato ad essi tutto ciò che possedeva, sia del drappo o mill'altre bagattelle, senza prendere cosa alcuna in contracambio; quella paura era dunque puro e semplice effetto della loro eccessiva pusillanimità.

Nulladimeno è vero, che quando una volta si son fatti core, ed han sollevati i loro spiriti dallo spavento, essi manifestansi così semplici e generosi, che niuno potrebbe formarsene esatta idea senza averli coi propri occhi veduti. Non mai essi ricusano ciò che lor si domanda: che anzi, se al contrario son possessori dell'oggetto richiesto, dimostrano nell'offerirlo tanta amistà, che darebbero ancora i loro cuori o qual altra si fosse cosa di pregio: e per quanto poco costi l'oggetto che ad essi è porto in baratto, sempre restano contenti.

Proibii che loro fosser date cose di troppo poco valore, come per esempio, i pezzi del vasellame rotto di terra o di vetro oppure le piccole strisce di nastro; sebbene, quando ottener potevano qualche cosa di tal natura, sembrasse lor di possedere i gioielli più preziosi. È una volta accaduto, che per una stringa un marinaio ottenne il peso di due castigliani e mezzo di oro (1): ed è successo, che altri, per oggetti di minor costo, avessero di più ancora. Alcuna volta, per delle bianche (2) nuove, gl'indiani offrivano tutto

(1) Monete che pesavano un sesto d'oncia.

(2) Funi colle quali si alzano i ventrini delle vele.

quello che avevano, sebbene ciò fosse del valore di due o tre castigliani di oro. Essi prendevano perfino i rottami dei cerchi delle botti e davano in contracambio, come imbecilli, quanto possedevano; al segno, che questi baratti parendomi che fossero inonesti, detti ordine che non venissero proseguiti; loro regalai mille coserelle graziose e di qualche prezzo, le quali meco portava, e ciò feci ond'essi ci s'affezionassero.

Credó, che indipendentemente da questi doni, essi abbracceranno la religione di Cristo, poichè sono inclinati ad amare ed a servire le Loro Altezze e tutta la Nazione Castigliana. Cercano di sovvenirci e somministrarci tutte le cose che ci sono necessarie, e ch'essi in abbondanza posseggono. Non hanno alcun culto ed ignorano affatto l'idolatria. Credono che ogni potere ed ogni forza, in una parola, tutto ciò che è buono, trovasi nel cielo; ed erano fortemente convinti, che io, in un coi miei vascelli e le mie genti, ne fossi disceso, e per tal motivo, pieni di questa idea, mi hanno accolto da per tutto, tosto che il loro primo timore s'è dissipato: nè questi sentimenti provengono da ignoranza, poichè sono intelligentissimi; navigano su tutti questi mari; ed in modo meraviglioso rendon conto di qualunque cosa; ma non hanno giammai veduto nè uomini vestiti, nè vascelli simili ai nostri.

Tostochè pervenni alle Indie, tolsi a forza, nella prima isola che scopersi, alcuni abitanti, perchè mi riferissero tutto ciò che in queste contrade vi era; è successo infatti, che dopo poco c'intendemmo reciprocamente, ossia colle parole, ossia co' gesti, cosicchè questi uomini ci hanno reso grandi servigi. Io li tengo tuttora presso di me; e dietro le conferenze che ho avuto seco loro, comprendo che essi persistono nell'idea che io vengo dal cielo; la qual cosa si affrettavano annunziare ai loro connazionali dovunque approdavano, e quei che ne ricevevano la novella correvano di casa in casa fino ai vicini villaggi gridando: - *Venite a vedere gli uomini del cielo*: quindi, uomini e donne, grandi e piccoli, dopo essersi alquanto rassicurati, venivano a portarci da mangiare e da bere; e tutto questo facevano con incredibile amorevolezza.

I popoli di tutte queste isole posseggono molte canoe

fatte a guisa delle nostre lance, altre grandi, altre piccole, e talune maggiori di una feluca di diciotto paia di remi: elle non sono però molto larghe, essendo fatte di un sol tronco di albero; del rimanente un paliscalmo non potrebbe aggiungnerle al corso, poichè vogano con incredibile celerità. Con tali canoe percorrono tutte queste isole, che sono innumerevoli, e trasportano le loro mercanzie. Io ho veduto in alcune di esse capirvi da sessanta in ottanta uomini ciascuno col suo remo. In tutte queste isole non ho notato diversità di momento negli abitanti di esse, ossia pei loro costumi, ossia pel loro linguaggio; fra essi tutti s'intendono, il che mi fa sperare che le Loro Altezze si degneranno d'occuparsi dei mezzi onde convertirli alla nostra santa fede, perchè sono disposti di tutto cuore a riceverla.

Ho detto di sopra di aver costeggiato pel tratto di centosette leghe in linea retta l'isola Giovanna, d'occidente in oriente. Dopo tanta estensione di cammino, io posso affermare, che quest'isola è più grande dell'Inghilterra e della Scozia insieme unite; imperochè, di là di queste centosette leghe, esistono, alla volta d'occidente, due provincie, che non furono in alcuna guisa da me percorse. Gli abitanti di una di queste provincie, detta *Cibay*, nascono tutti colla coda (1); nè alcuna di esse può aver meno di cinquanta o sessanta leghe di lunghezza, per quanto io posso comprendere dalle espressioni degli Indiani che sono meco, i quali hanno cognizione di tutte le isole di questi mari.

L'altra isola, la *Spagnuola*, è maggiore in circuito di tutta la Spagna, dalla Catalogna, sul lido del mare, infino a Fontarabia, nella Biscaglia; poichè, sur un quadrato formato da due di questi lidi, io feci centottantotto grandi leghe in linea retta, d'occidente in oriente. Ciascuno deve desiderare di vedere questa isola, che quando si è vista non si può più abbandonarla.

Sebbene io abbia preso possesso di tutte queste isole in nome delle Loro Altezze, sebbene tutte sieno abbondantemente provviste, anche più di quello che io conosca e

(1) Queste stravaganti asserzioni forse ebbero origine nell'ignoranza degli Indiani o nella difficoltà che l'ammiraglio e gli Spagnuoli incontravano a ben comprendere il loro linguaggio ed i loro gesti (Navarrete)

possa esprimere, e le consideri tutte ugualmente come proprietà delle Altezze Vostre, che di esse possono disporre nel medesimo assoluto modo come dispongono del regno di Castiglia; tuttavia, ho preso particolarmente possesso di una gran città in un luogo il più conveniente e migliore per lo scavo delle miniere dell'oro e pel commercio colla terra ferma, e con quella che è situata da questa parte, oppure coll'altra che è dalla parte opposta, e dove sono gli stati del Gran Can. Imposi a questa città il nome di Natività, e vi ho fatto costruire un forte, il quale in questo momento sarà certamente terminato, e l'ho munito di uomini in sufficiente numero, provvisti di armi, artiglierie e viveri per più di un anno, e vi ho lasciato una barca, un mastro di marina ed un capo costruttore. È d' altronde grande amistà fra noi e il re di questa regione, a segno, ch'e' si reputa onorato a chiamarmi fratello e trattarmi come tale, e quand'anche si pervenisse a variare le disposizioni di questi isolani, siccome il re ed i suoi sudditi ignorano affatto che cosa sieno le armi, vanno totalmente nudi come ho già detto e sono il popolo più codardo del mondo, gli uomini che ho lasciati basterebbero per totalmente distruggerli. La sicurezza delle mie genti non è dunque minacciata in questo luogo, se elle sapranno ben comportarvisi.

In tutte le isole m'è sembrato, che ciascun uomo si contenti di una sola donna, ad eccezione del capo, o re, a cui è permesso averne infino a venti. A me sembra che le donne sieno in questi paesi intente alla fatica più degli uomini. Non ho potuto comprendere che questi popoli abbiano qualche idea di possessione; mi è parso scorgere, che ciò che ciascun uomo possedeva, ugualmente a tutti appartenesse, e specialmente i commestibili. Io non ho fin qui trovato in queste isole uomini selvaggi e mostruosi, come molti pensavano, anzi, al contrario, vi ho rinvenuto genti garbatissime ed assai gradevoli nel conversare. Non sono di color nero, come i popoli della Guinea, ma i loro capelli sono ondeggianti, e non crescono molto in questo paese ove il caldo è grandissimo; certo è, che in queste contrade le quali non sono che a ventisei gradi dalla linea equinoziale, il sole ha una gran forza; nelle isole ingombre di grandi montagne, fu nondimeno vivissimo il freddo

in questo inverno, ma gli isolani che vi sono nati lo sopportano assai bene, non solo per esservi avvezzi, ma ancora per cibarsi di carne, di molte droghe condite, e di piante estremamente riscaldanti.

In quanto poi ai mostri, io non intesi mai parlarne; ho saputo soltanto che l'isola situata nel secondo seno, che è all'ingresso delle Indie, è popolata di abitanti, che in tutte queste isole sono considerati ferocissimi e mangiatori di carne umana ancor palpitante; i quali antropofagi posseggono molte canoe, con cui approdano a tutte le isole dell'India, rubando quanto possono; ma non sono più degli altri deformi; costumano portare i capelli lunghi come le donne, e adoperano grandi archi e frecce fatte di canna ed armate in punta di piccoli bastoni aguzzi, poichè non posseggono ferro. Essi sono feroci con questi popoli timidi all'eccesso; ma io non gli temo più degli altri. Son dessi che unisconsi alle abitatrici dell'*Isola delle donne*, la prima che trovasi andando dalla Spagna nell'Indie e nella quale non è alcun uomo. Queste donne non esercitano alcuna cosa che spetti al loro sesso: non conoscono che l'arco e le frecce, fatte di canna come quelle degli uomini; s'armano e copronsi il corpo di piastre di rame di cui hanno in abbondanza.

Esiste un'altra isola, la quale m'è stato assicurato ch'è più grande della Spagnuola, e che li suoi abitanti non hanno capelli; dessa è immensamente ricca d'oro: — del resto io trasporto meco alcuni Indiani di queste differenti isole, che renderanno testimonianza di quanto asserisco.

In somma, giudicando, da questo primo viaggio, il quale altro non fu che una specie di scorreria, io assicuro le Loro Altezze, che possono essere ben certe, che sarò in grado di dar loro tutto l'oro di cui bisogneranno, per qualunque debole soccorso che potranno accordarmi: e lo stesso farò rispetto agli aromati ed al cotone, delle quali cose ne avranno più di quello che potran domandare ed eziandio della gomma, che infino al presente non è stata trovata che in Grecia e nell'isola di Chio, il perchè il Signore la vende al prezzo che vuole, e dell'aloè, di cui se ne potrà raccogliere quanto verrà ordinato di caricarne: degli schiavi poi ne averemo tanti quanti ne desidereremo. ma saranno

idolatri. Credo d'aver trovato del rabarbaro e della cannella, e rinverrò, spero, mille altre cose di gran valore, che a quest'ora le genti che colà ho lasciate averanno scoperte.

In quanto a me; in niun luogo ho preso sosta finchè i' vento mi ha permesso di navigare; mi fermai solamente alla città della Natività, ove stetti fino a tanto che non ebbi tutto assicurato e ben disposto: certamente avrei scoperto di più, se i miei navigli fossero stati in così buono stato come era da desiderare: questo è certo.

Sia benedetto il nostro Signore Dio, che a tutti coloro che seguono le sue vie dà vittoria e prosperità nelle imprese che sembrano impossibili. La presente era evidentemente di questo numero; poichè sebbene alcuni avesser parlato di queste terre, pur tuttavia que' loro ragionamenti non erano che conghietture. Niuno diceva, nè poteva dire di avere vedute, cosicchè ognuno credeva che la loro esistenza fosse piuttosto una favola, che una cosa vera e reale. Ma il Redentore volle concedere questa vittoria ai nostri illustrissimi monarchi il re e la regina, ed al loro regno, omai divenuto famoso per così grande avvenimento, onde tutta la cristianità deve rallegrarsi e celebrarlo con grandi feste: ella deve glorificare la santa Triade con molte preghiere e con solenni rendimenti di grazie, tanto per il trionfo che è preparato alla nostra santa fede, pella conversione ad essa di tanti popoli, quanto per il bene temporale, che non solo la Spagna, ma i cristiani tutti ritrar ne potranno.

Fatto sulla caravella al passaggio delle isole Canarie, addì quindici febbraio del novantatrè (1).

Qui nella lettera è un foglietto nel quale legemmo la postilla seguente:

Dopo avere scritto questa lettera ed esser giunto nel mare di Castiglia, si sollevarono dei venti impetuosi d'austro e di scilocco, che mi costrinsero ad alleggerire il vascello, ed a ricoverarmi in questo porto di Lisbona, la qual cosa io reputo la più sorprendente del mondo, e da questa città io risolsi di scrivere alle Loro Altezze. In

(1) Le isole dal Colombo vedute addì 15 febbraio, non furono le Canarie, ma sibbene le *Azore* o *Terzere* (Navarrete)

tutte le Indie alle quali pervenni in *novantatrè giorni, e donde in settant'otto feci ritorno* (1), trovai sempre il tempo come nel mese di maggio, salvo le tempeste che ho sofferte, le quali mi hanno ritenuto tredici giorni e costretto a vagar quinci e quindi su questo mare — Qui gli abitanti mi dicono, di non aver giammai veduto un verno così cattivo, nè aver uditi mai narrare tanti naufragi quanti in questa stagione.

Fatto addì quattro di marzo (2).

274 Carlo Magno

Un barone dei Franchi (racconta un cronista monaco di San Gallo) per nome Oggerio, incorso nello sdegno del terribile Carlo, aveva chiesto ed ottenuto asilo presso di Desiderio re dei Longobardi Quando udirono ambidue l'avvicinarsi di Carlo, salirono in vetta a una torre donde potevano vedere da lontano. Apparvero innanzi tutto tante macchine guerriere quante sarebbero bastate agli eserciti di Dario e di Giulio Cesare. Chiese Desiderio ad Oggerio — È re Carlo tra cotanto esercito? — Oggerio rispose — Non ancora. — Re Desiderio vedendo poi comparire un'immensa moltitudine congregata da tutte le parti del vastissimo imperio, chiese di nuovo ad Oggerio: — In tanta gente è certo re Carlo? — Rispose Oggerio. — Non ancora. — Allora il re atterrito disse: — Che faremo noi se verrà con maggiori forze? — Oggerio rispose. — Tu lo vedrai quale egli è; ma ignoro ciò che sarà di noi. — Aveva appena terminato di profferire queste parole, che comparve la legione dei guerrieri senza riposo; e Desiderio esclamò

(1) Così sembra essere scritto nell'originale, ove i numeri sono in cifre romane estremamente confuse; ma il Colombo era uscito dalla barra di Saltes addì 3 agosto, e aggiunse all'Isola di *San Salvatore* addì 12 ottobre; per cui è manifesto, che devesi leggere settant'un giorno di viaggio per andare e quarant'otto per retrocedere, cominciando dal 18 gennaio, giorno in cui lasciò il *Golfo delle Frecce*, fino a 4 marzo, in cui entrò nel fiume di Lisbona (Navarrete).

(2) Questa data, scritta nell'originale del Colombo in cifre romane, è molto confusa, e par che dica 14 marzo; ma esaminandola con scrupolosa attenzione resulta chiaro che vi è scritto 4 marzo (Navarrete)

274. *Carlo Magno*: di Giuseppe La Farina.

sbigottito: — Qui è Carlo! — E Oggerio: — Non ancora. — Dopo vennero i vescovi, gli abbati, i cherici della reale cappella e i conti. Desiderio credette vedere allora la morte con essi, e singhiozzando balbettò: — Ah! discendiamo, nascondiamoci nelle viscere della terra per sottrarci al furore di cotanto nemico! — Ma Oggerio lo rattenne dicendogli: — Quando vedrai ondeggiare la messe dei campi come al soffio della tempesta; quando vedrai il Po e il Ticino retrocedere per paura, e circondare le mure della tua città con le onde loro annerite dal ferro, allora re Carlo sarà venuto. — Terminate queste parole cominciò a vedersi verso occidente una nuvola oscura, che coprì di tenebre la chiara luce del giorno. Poscia dal grembo di questa nuvola il luccicare delle armi mandò sulle genti rinchiuse nella città una luce più triste di qualsivoglia notte. Allora comparve il ferreo Carlo, con la testa coperta di un elmo di ferro, con una corazza di ferro sul petto e sulle spalle, con le mani coperte di manopole di ferro, con una lancia di ferro nella sinistra, con la destra stesa sull'invincibile spada. Le cosce, che soglionsi tenere ignude per montare con facilità a cavallo, e' le copriva con piastre di ferro. Lo scudo era di ferro: il suo cavallo aveva la forza ed il colore del ferro. Tutto il suo esercito era così armato. Il ferro copriva i campi e le strade, i raggi del sole erano riverberati dal ferro; e questo duro ferro vestiva un popolo ancor più duro del ferro. Il luccicare di tanto ferro fece rabbrividire la città. — Oh ferro! Ahi ferro! — gridavano con confuso clamore i cittadini. Quel ferro scosse la saldezza delle mura, spense il coraggio ne' giovani, tolse il consiglio a' vecchi. Allora Oggerio disse al re: — Ecco tu hai quel che cercasti; — e quasi esanime cadde a terra per lo spavento.

275 Il cinque Maggio

Ei fu. Siccome immobile,
dato il mortal sospiro,
stette la spoglia immemore

275. *Il cinque Maggio*: di Alessandro Manzoni. Cinque maggio del 1821 è la data della morte del Carlo Magno moderno, Napoleone.

orba di tanto spiro:
così percossa, attonita
la terra al nunzio sta,
muta, pensando all'ultima
ora dell'uom fatale:
nè sa quando una simile
orma di pie' mortale
la sua cruenta polvere
a calpestar verrà.
Lui folgorante in solio
vide il mio genio e tacque;
quando, con vece assidua,
cadde, risorse e giacque,
di mille voci al sonito
mista la sua non ha:
vergin di servo encomio
e di codardo oltraggio,
sorge or commosso al subito
sparir di tanto raggio;
e scioglie all'urna un cantico
che forse non morrà.
Dall'Alpi alle Piramidi,
dal Manzanarre al Reno,
di quel securo il fulmine
tenea dietro al baleno:
scoppiò da Scilla al Tanai,
dall'uno all'altro mar.
Fu vera gloria? Ai posteri
l'ardua sentenza: nui
chiniam la fronte al massimo
Fattor, che volle in lui
del creator suo spirito
più vasta orma stampar.

Non è più.... La terra è rimasta immobile come il cadavere di lui. Ella ripensa a lui e dice: Un guerriero come lui non verrà più!

Io lo vidi nel fulgore della sua gloria, e non cantai di lui; cadde, risorse e giacque, e io nè lo celebrai nè lo maledissi. Ora è morto, e io commosso dedico a lui un inno non morituro.

Da una parte all'altra della terra egli guizzava come la folgore, seguita subito dallo scoppio. È questa la gloria? I posteri decideranno. Noi c'inchiniamo a Dio, che lo fece più grande degli altri.

La procellosa e trepida
  gioia d'un gran disegno,
  l'ansia d'un cor che indocile
  serve, pensando al regno .
  e il giunge, c tiene un premio
  ch'era follia sperar:
tutto ei provò, la gloria
  maggior dopo il periglio,
  la fuga e la vittoria,
  la reggia e il triste esiglio:
  due volte nella polvere,
  due volte sull'altar.
Ei si nomò due secoli.
  l'un contro l'altro armato,
  sommessi a lui si volsero,
  come aspettando il fato
  ei fe' silenzio ed arbitro
  s'assise in mezzo a lor.
E sparve, e i dì nell'ozio
  chiuse in sì breve sponda,
  segno d'immensa invidia,
  e di pietà profonda,
  d'inestinguibil odio,
  e d'indomato amor.
Come sul capo al naufrago
  l'onde s'avvolve e pesa,
  l'onda su cui del misero
  alta pur dianzi e tesa
  scorrea la vista a scernere
  prode remote invan;
tal su quell'alma il cumulo
  delle memorie scese!

Provò tutto: la gioia, tra sè e sè, d'un gran disegno periglioso; l'ansia di chi s'umilia come un servo per giungere a essere come un re: diventare lui, nobiluccio straniero, re e imperatore, riuscire dopo aver rischiato di perdere fuggire, vincere, dominare, esulare, e due volte sorgere, due volte cadere!

Ebbe il gran nome. Sorto tra due secoli di tendenze contrarie — il secolo della rivoluzione e quello della reazione — egli li conciliò in sè. E poi fu portato via a morire in un'isola lontana lontana dell'Atlantico: odiato e amato come non fu mai nessuno!

Là, egli pareva un naufrago che prima di su un'ondata guardò invano, se c'era in vista qualche terra, e poi dall'ondata fu travolto. Erano le sue memorie che ravavano [illegible] lui. Ed egli siprovò a raccontarle, non potè!

Oh quante volte ai posteri
narrar se stesso imprese,
e sull'eterne pagine
cadde la stanca man !
Oh ! quante volte, al tacito
morir d'un giorno inerte,
chinati i rai fulminei,
le braccia al sen conserte,
stette : e dei dì che furono
l'assalse il sovvenir !
E ripensò le mobili
tende, e i percossi valli,
e il lampo de' manipoli,
e l'onda dei cavalli,
e il concitato imperio,
e il celere ubbidir.
Ahi ! forse a tanto strazio
cadde lo spirto anelo,
e disperò : ma valida
venne una man dal cielo,
e in più spirabil aere
pietosa il trasportò :
e l'avviò, pei floridi
sentier della speranza,
ai campi eterni, al premio
che i desideri avanza,
dov'è silenzio e tenebre
la gloria che passò.
Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
scrivi ancor questo, allegrati .
chè più superba altezza

Passavano l'un dopo l'altro, nell'ozio, per lui già così attivo, i giorni. Ed egli sulla sera stava nel suo atteggiamento d'impero : le braccia conserte e gli occhi a terra.... Pensava al suo passato : accampamenti, marcie, assedi, assalti, cariche, un cenno di comando, un ubbidire fulmineo.

E allora forse disperò, anelando come per fatica. Ma un'ispirazione celeste scese a lui e lo sollevò a più salubri pensieri ; gli suggerì i conforti della fede in un mondo migliore, dove si è così felici, eppure tutta l nostra gloria è silenzio colà e tenebre !

O Fede, avvezza ai trionfi , questo è forse il tuo trionfo maggiore ! E tu fa'

al disonor del Golgota
giammai non si chinò.

Tu dalle stanche ceneri
sperdi ogni ria parola:
il Dio che atterra e suscita,
che affanna e che consola,
sulla deserta coltrice
accanto a lui posò.

276-81 I nostri re

I. Ecco il vostro re!

Un armistizio fu forza conchiudere il 9 agosto (1848), che ne ricacciava al di qua di Ticino. Il 12 marzo 1849 l'armistizio fu denunziato. Otto giorni dopo, l'esercito piemontese, assalito improvvisamente pel valico che Ramorino lasciava aperto al nemico, dovette combattere sul proprio territorio, felicemente alla Sforzesca, infelicemente a Mortara. Il 23 marzo assalito presso Novara da forze di gran lunga superiori, combattè colla usata valentia, e più volte fece indietreggiare l'Austriaco; ma finalmente il valore più non potè contro il numero; verso le 4 della sera i nostri piegavano Il Re sul suo cavallo era accorso dove più fervea la mischia, mostrando in tutta quella giornata il coraggio di un uomo che, presentendo l'ultima sventura, ha fermo in animo di morire. Giunto all'altezza della chiesa della Bicocca, fermossi esposto ai colpi di una batteria nemica, che fulminava soldati e cavalli; e a chi lo pigliò pel braccio per trarlo in disparte, disse: *Tutto è inutile, lasciatemi morire, questo è l'ultimo mio giorno.* Passate tutte le truppe, disse: *La battaglia è perduta; andiamo sotto Novara;*

tacere le imprecazioni che possono dirigersi al grande guerriero insanguinato! L'imagine del Dio che l'atterrò come l'aveva suscitato e che gli diede poi la sventura per dargli la consolazione, l'immagine del Dio che perdona, stette sul suo letto di morte. — Dio solo è grande!

276-81 *I — Ecco il vostro re!* di Luigi Cibrario.

È la notte lugubre della sconfitta. Intorno suonano grida selvaggie, un rotolar di carri, uno scalpito di mandra immensa, schioppettate, gemiti, ululi, saccheggio, fuga, morte In quell'ora di disperazione, più che agli astanti smarriti, Carlo Alberto presenta ai popoli italiani, che si erano cercati bensì in quegli anni intorno al quarantotto, ma non si erano ancora uniti e fusi il figlio. *Ecco il vostro Re!*

voglio rimanere nel campo finchè sia notte, e tutto l'esercito sia ritirato. Infatti ritirato in Novara, salì sul rialto dei baluardi, e ancora vi rimase un'ora. Giunta la notte, vedendo che non si poteano più continuare le ostilità, e che la sua persona era ostacolo ad ottenere onorevoli patti dal nemico, abdicò la corona al suo figliuolo Vittorio; e indicando ai pochi astanti il Duca di Savoia: *Ecco*, disse, *il vostro Re.* Indi li abbracciò tutto intenerito nel cuore, e poco dopo la mezzanotte, sotto il nome del conte di Barge, partì accompagnato da un suo famiglio, volgendo i suoi passi ad Oporto, lungi da quell'Italia ch' egli aveva tanto amata, e dove non dovea più tornare che morto.

Il grande Italiano pochi mesi dopo moriva in Oporto (28 luglio 1849), e le sventure di quel martire venerando della causa italiana commossero non solo l' Italia, di cui egli aveva espiato gli errori, ma quanti vi hanno spiriti generosi sopra la faccia del mondo.

II. Vittorio Emanuele II a Palestro

Per due giorni, si combattè a Palestro. Non sto a dirvi come fu preso e ripreso, e come infine un trentamila Austriaci, contro soli quindicimila, non bastassero a riprendere l'eccellente posizione di questo altipiano, da dove ormai erano stati cacciati: sicchè, come avvenne, non restava loro altro scampo che ripassare il Ticino. Perdite pur troppo da ambo le parti! Ma che! pensate quelle degli Austriaci che vi furon battuti! Dei prigionieri n'ebbero circa a mille: poi otto cannoni, e come presi! alla baionetta, sapete! cinque dagli Zuavi, e tre da' nostri. Il bravo comandante ne fu il generale Cialdini, il quale, col valido aiuto delle divisioni dei generali Fanti, Durando e Castelborgo, trionfò anche sopra Confienza, Vinzaglio e Casalino.

Ma l'eroe dell'ultimo giorno fu il Re.

E a proposito di esso e degli Zuavi, figuratevi che men-

II. — Vittorio Emanuele II a Palestro: di Giuseppe Tigri.

Quegli che era così additato e presentato re, re di Sardegna nella notte d'una sconfitta, fu il primo re d'Italia. Egli cominciò col vendicar Novara.

tre il Cialdini tentava di riprendere una posizione importante detta la Cascina di San Pietro, da un altro lato giungevano a soccorrerlo gli Zuavi. E sentite, veh! Siccome erano ancora assai distanti dal campo nemico, dopo una gran marcia forzata, si riposavano un poco: sicchè toltisi gli zaini, e sdraiati sull'erba, in un batter d'occhio fatto il caffè, tranquillamente se ne stavano a prenderlo. Quando all'improvviso alcune bombe lanciate dai nemici, scoppiarono in mezzo a loro! Afferrare le carabine, e accorrere verso quel lato, traversando campi e fossati, non fu che un lampo. A un canal della Sesia, per passare, non guardano a niente: giù a nuoto, con l'acqua sino alle spalle! Giunti poi all'altra riva, a trecento metri son fulminati da due batterie austriache. Come fare a resistere? Per di più le cartucce eran bagnate. O fuggire o avanzare alla baionetta. Le trombe loro avevano un bel suonare alla carica, quando i nemici vomitavano turbini di mitraglia! Eppure a quel suono che ti fan questi bravi? Si slanciano tutti sotto il fuoco dei pezzi d'artiglieria, che li mietono come spighe. Ma loro! avanti avanti; e chi casca, casca! Infine come branchi di lupi che piombino sugli armenti, giungendo ai cannoni, chi uccide gli artiglieri, chi sbaraglia all'intorno i venienti in aiuto, e in loro mani son già cinque pezzi dei quali alcuni ancor carichi.

Il terribile urto degli Zuavi determina l'esito della giornata.

Ma udite! Il Re Vittorio, che gli ha veduti precipitarsi con tanto furore sopra il nemico, di gran galoppo, si va a porre alla loro testa.

— Sire, il vostro posto non è qui! — gli grida di subito un uffiziale zuavo, mirando fra quanto rischio si fosse avanzato; perchè già due o tre uomini gli eran caduti a fianco!

— Lasciatemi il comando; — rispose il Re con un gesto amichevole: — qui v'ha gloria per tutti! — Poco più oltre, ei vuole ancora allontanare i soldati che si gittan per forza dinanzi a lui, come a fargli riparo dalle palle nemiche. E mentre un di que' prodi dal colpo d' un proiettile sente ferirsi la fronte, gli va gridando:

— E che? Vostra Maestà vorrebbe essere più zuavo di noi? —

Ma il Re questa volta non fa che sorridergli: e dato di sprone al cavallo, a fronte alta e brandita la spada, fieramente si slancia sui battaglioni nemici, attenendo per cotal modo la sua promessa, di voler essere il primo soldato dell'indipendenza!

Si racconta che gli Zuavi restassero meravigliati del coraggio di Vittorio Emanuele che chiamavano lor camerata. Riuniti quella sera sotto le loro tende, deliberarono, per esternare la propria ammirazione a Sua Maestà, di scrivergli una lettera di congratulazione.

— Che cosa vuoi tu che ne faccia? — disse uno della brigata.

— Come? — rispose un vecchio sergente: — chiunque deve andar superbo di esser detto bravo dagli Zuavi, che sono i primi soldati del mondo, com'ha detto l'Imperatore.

— È vero, è vero: — ripeterono tutti.

— E se lo nominassimo caporale? — saltò su a dire un trombettiere. La proposizione fu subito vinta. Il più vecchio dei sergenti si alzò, e ad alta voce pronunziò la formula con la quale il nominato Emanuele, re di Sardegna, fu fatto caporale del 3° reggimento Zuavi.

III. Umberto I a Custoza

I cavalieri nemici che caricarono la 16ª divisione sulla strada di Villafranca, non erano nè abbastanza numerosi nè abbastanza favoriti dal terreno, per sfondare un solo dei quadrati italiani. Il pericolo però non fu dopo che i quadrati erano chiusi, ma prima che si chiudessero: fu nel momento in cui il turbinìo dei cavalli nemici ruinava addosso alla nostra colonna, rompentesi per la formazione in quadrato; fu insomma nel momento della sorpresa.

Allora, un Principe del sangue, in mezzo alle file, poteva essere secondo il cuore che aveva in petto, così una

III. — Umberto I a Custoza: di Giuseppe Guerzoni.

cagione di disastro, come una bandiera di rannodamento e di vittoria. Se il principe di Piemonte teme, si turba, dà le spalle, si dimentica, in quell'istante decisivo, il nobile sangue che porta nelle vene, non c'è più nè forza di disciplina, nè abilità nè esempio di capitani, che riesca a far argine a un torrente già scatenato, e il Principe travolge nella sua fuga, poichè in quel momento non c'era che fuggire, il corpo che comanda.

Umberto di Savoia, invece, si rilevò a un tratto soldato e voltò la fronte al nemico. Allora bastò questo suo esempio, perchè tutti lo imitassero, e il nembo si frangesse contro una muraglia di petti valorosi, pronti a difendere, nel figlio di Vittorio Emanuele, l'Italia. E Bixio, che di coraggio era buon giudice, e che sapeva l'effetto che produce sempre sopra un soldato inesperto l'impeto subitaneo e fragoroso della Cavalleria, stimò anche più la fortezza d'animo del giovane Principe, e non potè tenersi dal farglielo conoscere.

Ributtate su tutta la linea le cariche nemiche, disperso e chetato il nembo, rettificate e raffermate le ordinanze, Bixio profittò di quel pacifico intervallo, per andare in cerca del Principe Umberto, e concertare con lui le ultime disposizioni.

Lo incontrò difatti a San Giovanni sulla destra di Villafranca, poco lungi dal posto dove era avvenuto lo scontro.

Bixio però ignorava l'episodio del quadrato, e il Principe Umberto, fiero di giovanile ma legittima compiacenza, glielo raccontò. « Facevano corona ai due illustri interlocutori » (mi scrive il capitano Busetto, amico a Bixio dilettissimo, testimonio di tanta parte della sua vita) « alcuni ufficiali del seguito del Principe e dello stato maggiore del Generale. Questi, non sì tosto S. A. ebbe terminato di parlare, con voce commossa e rispettosa ad un tempo, gli chiese se in prova dell'ammirazione riverente, che sentiva per lui in quel momento, poteva stringergli la mano ».

Il principe non aspettò che Bixio finisse, e la destra, indurita dal remo e dalla spada, del secondo dei Mille, si confuse con quella, già sacrata all'Italia dal primo battesimo di fuoco, del futuro suo re. « Quadro stupendo, » esclama

il capitano Busetto, « che richiamava alla mente Francesco I cinto cavaliere da Baiardo. » Stretta simbolica, aggiungerei io, che doveva ricordare al predestinato nipote dei conti di Morienna, per mezzo della mano che già aveva additato al suo avo la via d'Italia (1), a quali patti questa corona d'Arduino, frantumatasi su tante fronti, si ricomponga, si meriti, si conservi!

IV. Alla Regina d'Italia

Onde venisti? quali a noi secoli (2)
Sì mite e bella ti tramandarono?
  Fra i canti dei sacri poeti
    Dove un giorno, o Regina, ti vidi?

Ne le ardue rocche: quando tingeasi
A i latin soli la fulva e cerula
  Germania, e cozzavan nel verso
    Nuovo l'armi tra lampi d'amore?

Seguíano il cupo ritmo monotono
Trascolorando le bionde vergini,
  E al ciel co' neri umidi occhi
    Impetravan mercè per la forza.

O ver ne i brevi dì che l'Italia (3)
Fu tutta un maggio, che tutto il popolo
  Era cavaliere? Il trionfo
    D'Amor già tra le case merlate,

(1) Nino Bixio afferrando un giorno le redine al cavallo del Re Carlo Alberto aveva gridato: Sire, passate il Ticino, e saremo tutti con voi.

IV. — Alla Regina d'Italia: di Giosue Carducci.

Quel giovane principe cinse la corona d'Arduino. Gli era compagna (e fu la prima regina d'Italia) una donna pur di Savoia, la figlia del valoroso duca di Genova. A lei, ne' primi giorni del loro regno, si volse il canto del grande poeta.

(2) L'A. si domanda dove egli vide sì ideale figura. — Somiglia essa a una creatura delle canzoni di gesta, composte ne' tempi di mezzo, quando la razza germanica degli invasori si temperava col sangue de' vinti latini, materiate di guerra con qualche lampo d'amore! (Quelle canzoni, scritte in versi uguali e assonanti, erano ascoltate avidamente dalle fanciulle, che pregavano per i forti).

(3) O somiglia alle donne, cantate dai poeti del dolce stil nuovo e in particolare dall'Alighieri, a' tempi più floridi de' Comuni italiani, e segnatamente di Firenze?

In su le piazze, liete di candidi
Marmi, di fiori, di sole; e « O nuvola,
Che in ombra d'amore trapassi, »
L'Alighieri cantava, — sorridi! »

Come la bianca stella di Venere (1)
Ne l'april novo surge da' vertici
De l'Alpi, ed il placido raggio
Su le nevi dorate frangendo

Ride a la sola capanna povera,
Ride a le valli d'ubertà floride,
E a l'ombra de' pioppi risveglia
Li usignoli e i colloqui d'amore;

Fulgida e bionda ne l'adamàntina (2)
Luce del serto tu passi, e il popolo
Superbo di te si compiace,
Qual di figlia che vada a l'altare;

Con un sorriso misto di lagrime
La verginetta ti guarda e, trepida
Le braccia porgendo, ti dice,
Come a suora maggior: « Margherita! »

E a te volando la strofe alcaica (3),
Nata ne' fieri tumulti libera,
Tre volte ti gira la chioma
Con la penna che sa le tempeste:

E, « Salve, » dice cantando, « o inclita,
A cui le Grazie corona cinsero,
A cui sì soave favella
La pietà ne la voce gentile!

(1) Come Espero, la stella della Sera, sorgendo nella primavera, quando la neve è ancor sui monti e i pioppi sono già rinverditi, sorride sì al tugurio de' monti e sì alle case della ricca valle, segnando il ritorno dell'amore, così la graziosa Regina fa risplendere per tutti la luce della sua corona.

(2) Il popolo si compiace di lei come di figlia che vada a nozze: le giovinette la guardano sorridendo tra le lagrime, e porgendole le braccia nel loro entusiasmo la chiamano col solo nome, come sorella maggiore.

(3) L'A. stesso fa in suo onore quest'ode nel metro creato e usato nelle tempestose lotte civili da Alceo, poeta repubblicano.

Salve, o tu buona, sin che i fantasimi (1)
Di Raffaello ne' puri vesperi
Errin d'Italia, e fra i lauri
La canzon del Petrarca sospir!

V. La preghiera

Perchè fu misericordioso verso tutti, secondo la vostra legge; o Signore, siategli misericordioso e dategli pace.

Perchè egli non volle mai altro che la giustizia; siate pietoso verso di lui, o Signore!

Perchè egli perdonò sempre a tutti; perdonategli voi gli errori inevitabili alla natura umana, o Signore!

Perchè egli amò il suo popolo e non ebbe che un pensiero, il bene della patria; ricevetelo voi nella patria gloriosa, o Signore!

O Signore! Egli non fece che del bene in questo mondo, non ebbe rancore verso alcuno, perdonò sempre a chi gli fece del male; sacrificò tutta la vita al dovere ed al bene della Patria e fino all'ultimo respiro si studiò di adempiere la missione, che Voi, o Signore, gli avevate affidata in questo mondo.

Per quel suo sangue vermiglio, che sgorgò da tre ferite, per la morte crudele che coronò tutta una vita di bontà e di giustizia, o Signore pietoso e giusto, ricevetelo nelle Vostre braccia e dategli il premio eterno delle sue virtù.

VI. Vittorio Emanuele III

Tutto quello che sappiamo di lui, della sua giovinezza austera e studiosa, le sue prime parole, salendo impavido e si-

(1) È la saluta graziosa e pietosa e buona e quasi incarnazione di quell'ideale che ispirò il pennello di Raffaello e la lira di Petrarca.

V. — La preghiera: di chi? per chi? Chi prega così dolente? Per chi la corona dei martiri? Di chi sgorgò il sangue da tre ferite?

Chi prega è quella che passava fulgida e bionda, quella di cui il popolo si compiaceva, come di figliuola che andasse a nozze, quella a cui le fanciulle tendevano le braccia, dicendole come a sorella maggiore: *Margherita!*

Per chi? Per quello che al secondo dei Mille diede quella simbolica stretta di mano.....

VI. — Vittorio Emanuele III: di Enrico Panzacchi.

curo al trono, i suoi primi atti di Re, tutto ci consola, tutto ci affida che le speranze che poniamo in lui non saranno frustrate

Quanto a me, veggo passarmi innanzi e confortarmi l'anima un ricordo personale di molti anni fa Lasciate che io ve lo esprima. Ero a Venezia in un giorno di grande estate, nelle ore del pomeriggio. La piazzetta storica era silenziosa e quasi deserta A pochi passi da me, vidi scendere dalle Procuratie (e subito riconobbi) il piccolo figlio di Re Umberto. Ma fu come un lampo perchè i colombi di San Marco — attratti forse dal quotidiano beneficio che recava ad essi, — si gettarono a volo sopra di lui; ed io allora vidi la figurina del regale fanciullo quasi scomparire sotto una nube di ali tremolanti e leggere che d'ogni parte lo circondavano e pareva che lo accarezzassero. Alzai il volto e ad una finestra delle Procuratie vidi la bionda testa di Margherita di Savoia che, maternamente sorridendo, guardava il suo figliuolo....

Quel piccolo fanciullo oggi è divenuto Re d'Italia. Ma vedendolo in questi giorni, in circostanze così luttuose e solenni, io più volte, ho rievocato quel ricordo di tanti anni fa: e mi piace di leggere in esso come un simbolo. una speranza, un augurio Così, così, bandite le utopie malefiche, domate le insane discordie, eretti virilmente gli animi al bene della patria, il popolo italiano si raccolga intorno al giovine Principe e lo ricopra e lo difenda con un grande spirito d'amore. Così, così, tutte le forze sane, generose e sapienti del nostro paese facciano capo a lui e lo aiutino a camminare nella via della verità e della giustizia, a vincere gli ostacoli del mare, a fare la nostra cara Italia sicura, rispettata, felice e degna finalmente della sua grande storia. Così infine Margherita di Savoia, dall'altezza della sua anima santificata dal dolore, continui a sorridere al figliuolo coronato, invocando sopra di lui la benedizione del cielo.

E lo spirito del padre sarà consolato e placato al di là della morte.

282-301 Lettere di grandi

I. Franklin a Whitefield

Filadelfia, 6 giugno 1753

Signore

Ho ricevuto la vostra gradita del 2 corrente, e sono lieto di aver saputo che riacquistate forze: spero che andrete sempre di bene in meglio crescendo, fino a che abbiate ricuperata la salute e la robustezza di una volta. Ditemi se fate uso tuttora di bagni freddi, e quale ne è l' effetto. In quanto ai buoni uffici di cui parlate, avrei voluto che vi avessero portato maggior utile. Se in qualche misura vi hanno giovato, il solo ringraziamento che desidero, si è che voi siate disposto egualmente a far servizio a qualche altro che avesse bisogno del vostro aiuto: aiutiamoci tutti, l' un l' altro in giro, poichè gli uomini sono membri di una sola famiglia.

Per me quando rendo servizio ad alcuno, non mi sembra di usare generosamente, ma solo di saldare un debito. Ne' miei viaggi, e dopo che mi sono qui stabilito, ebbi a sperimentare la benevolenza di persone, alle quali non mi sarà mai possibile di rendere il contracambio; ed ho ricevuto grazie innumerevoli da Dio, il quale è troppo infinitamente a noi superiore, perchè lo possiamo rimeritare. Il bene che alcuni uomini mi hanno fatto, io non posso renderlo che ai loro simili: e non mi è dato altrimenti mostrare a Dio riconoscenza, che coll' essere disposto sempre ad aiutare i suoi figli e miei fratelli. Giacchè io non credo che rendimenti di grazie e complimenti, ripetuti ogni settimana, possano surrogare i veri obblighi che abbiamo di prestarci sempre gli uni a beneficio degli altri; e molto meno possano bastare dinanzi al nostro creatore. L' idea ch' io mi faccio delle opere buone, vi proverà che sono lungi dal credere che siano sufficienti a meritarmi la glo-

282 - 301. Lettere di grandi. Sono grandi poeti, grandi scrittori, grandi martiri. Sentirete che le loro parole sono semplici e modeste.

I. — Beniamino Franklin a Giorgio Whitefield. Questa lettera è buon commento alle tre parabole con le quali comincia il « Fior da fiore ».

ria del cielo. Noi intendiamo per cielo uno stato di felicità di grado infinito, di eterna durata, e io sono incapace di far cosa che mi meriti una tanta ricompensa. L'uomo che per un sorso d'acqua somministrato a chi ha sete, si aspettasse in ricambio un bel podere, avrebbe una modesta speranza a petto di coloro che credono meritarsi il cielo pel poco bene che possono fare sulla terra. Gli stessi piaceri di cui godiamo in questa vita, tuttochè imperfetti e misti di amarezze, ci vengono dalla bontà divina, piuttosto che dai nostri meriti: quanto più dunque sarà ciò della felicità celeste! In quanto a me non ho nè la vanità di credere che valga ad ottenerla, nè la follìa di sperarla, nè l'ambizione di desiderarla: io mi sottometto al volere e alla disposizione di quel Dio che mi ha creato, che mi ha conservato fin ora, che mi ha fatto prosperare; la paterna sua bontà mi affida che non vorrà mai rendermi infelice, e che le stesse afflizioni che mi fossero preparate, saranno volte al mio bene. — La fede della quale voi parlate, è indubitabilmente utile agli uomini: io non vorrei certo vederla scemare, nè fare in nessun modo che per cagion mia altri avesse a diminuirla; ma desidererei vederla dare origine a buone opere molto più che non soglia, intendo a vere opere buone opere cioè di benevolenza, di carità, di pietà, di spirito pubblico; e non solo di osservanza della domenica, di lettura, di prediche ascoltate, di cerimonie religiose, di lunghe preghiere zeppe di lusinghe e di complimenti che muoverebbero a sdegno un uomo saggio, e che molto meno pertanto si convengono alla divinità (1). Il culto di Dio è un dovere, leggere e ascoltar prediche può esser utile: ma accontentarsi di ascoltare, di pregare, come tanti fanno, è un somigliare a un albero che si credesse utile perchè viene annaffiato; e che produce foglie in quantità ma punto frutti.

Il nostro gran Maestro faceva assai minore stima di queste apparenze e di queste professioni esteriori, che non fanno oggi i suoi discepoli; preferiva coloro che *mandano*

(1) In verità Gesù insegnò una preghiera semplice semplice, senza le *lusinghe* e i *complimenti* che dispiacevano al grande e buon Franklin: *Padre nostro!*

ad effetto la parola, a coloro che solo *l'ascoltano.* Il figlio che faceva mostra di non ubbidire al padre, ma che in realtà ne osservava i comandi, gli era più grato assai di quello che ostentava sommissione ma senza pensare di darne prova. Preferiva l'eretico ma caritatevole Samaritano, al Sacerdote ortodosso, al Levita consacrato, che mancavano di Carità! Proclamava che nell'ultimo giorno saranno del novero degli eletti coloro che pur anche avendo ignorato il nome suo, avranno però dato mangiare agli affamati, bere agli assetati, vestiti gl'ignudi, ricettati i pellegrini, assistiti gl'infermi; mentre quelli che gridano: Signore! Signore!, che si credono giusti per la fede che hanno, fosse anche tale da potere operare miracoli, ma che non curano le buone opere, saranno riprovati. Egli annunciava che non veniva a chiamare i giusti, ma i peccatori acciocchè si ravvedessero.

E vi auguro salute e contentezza, giacchè sono il vostro amico e servitore

B. F

11. Gino Capponi a Ugo Foscolo

Ugo mio, ti scrivo questi pochi versi dall'Olanda, pregandoti che tu mi risponda a Losanna pei primi giorni di giugno. E là mi manderai le commissioni per l'Italia, se ne hai. Io son qui solo solo, perchè il *Sette comuni* (1) se ne partì da Parigi pochi giorni prima di me per tornare in Italia, passando per il mezzogiorno di Francia. Sicchè se il mal umore mi piglia, non ho da sfogarlo, gridando. E son di mal umore, perchè attossicato dalla freddissima nebbia di questi pantani e dalle tane mercantili di questi Olandesi. E di più, a dirtela in confidenza, non mi rallegra punto l'idea di tornare in patria. Perchè patria non l'abbiamo, per ispirare i sentimenti che dovrebbero andare uniti a questo nome. E mi rattrista il pensiero di ricader sotto l'unghie dei Tedeschi. Invidio il Pucci che è fatto abitator di *Bond-street.* Oh beato *Bond-street! Adhaereat*

11. — Gino Capponi a Ugo Foscolo.

(1) Il conte Girolamo di Velo, vicentino, compagno di viaggio di Gino Capponi.

lingua mea faucibus meis, si non meminero tui! E tu scrivimi sempre, perchè a Firenze si figurano di essere in gran moto di letteratura, di giornali, di scuole ecc., e me ne hanno scritto un mondo di lettere. Ma non ci credo nulla. O al più, sono sonnambuli; e benchè le membra siano in moto, l'anima dorme. Se si potrà cavare da tutto questo tanto da passare il tempo, tanto meglio. Se no, torno in *Piccadilly*, a dispetto di tutti i santi. Intanto ti raccomando il giornale ecc.

GINO CAPPONI

III LEOPARDI A GIORDANI

Recanati, 20 novembre 1820

La tua dei 5 mi consola alquanto, perchè mi ti mostra un po' meno travagliato Brighenti m'aveva già scritto della tua nuova stampa e me l'aveva promesso. Quando potrai, desidero che tu mi scriva più largamente, come in quest'ultima dici di voler fare, perchè ogni volta che mi mancano le tue novelle e il conforto e l'aiuto della tua conversazione, io rassomiglio a chi si trova solo e senza stella in un mare infinito, ma ostinatamente e affannosamente immobile, sicchè neppur la tempesta interrompa il silenzio. Vengo leggendo e scrivucchiando stentatamente, e gli studi miei non cadono oramai sulle parole, ma sulle cose Nè mi pento di aver prima studiato di proposito a parlare e dopo a pensare contro quello che gli altri fanno; tanto che se adesso ho qualche cosa a dire sappia come va detta; e non l'abbia da mettere in serbo, aspettando ch'io abbia imparato a poterla significare. Oltre che la facoltà della parola aiuta incredibilmente la facoltà del pensiero e le spiana ed accorcia la strada. Anzi mi sono avveduto per prova, che anche la notizia di più lingue conferisce mirabilmente alla facilità, chiarezza e precisione del concepire. La poesia l'ho quasi dimenticata perch'io vedo, ma non sento più nulla. Carlo e Paolina ti salutano caramente. Stammi bene ed amami più che puoi. Addio.

GIACOMO LEOPARDI

III. — Giacomo Leopardi a Pietro Giordani

IV. Rosmini a D. G. Luttai

Milano, 8 luglio 1827

Mio caro Signore

Le recherà questa mia un rispettabile personaggio, qual'è il sig. Alessandro Manzoni, che viene a veder Firenze con tutta la sua famiglia. La prego di quella bontà ch' Ella mi ha fatto esperimentare tante volte, per questo mio Signore. Ciò che Ella farà per lui, sarà per me un debito di gratitudine assai maggiore che se lo facesse a me stesso; perchè io ben so quanto più valga la gentilezza fatta a' migliori.

Sono con piena stima

Suo affezionatissimo
A. Rosmini

V. Rosmini a Tommaseo

Rovereto, 22 settembre 1827

Vi scrivo per avere nuove di voi e darvi le mie. Io sono qui a rimettere un poco di forze; voi forse a Firenze al travaglio. V' ho spedito costì appunto un esemplare degli *Opuscoli filosofici*: se ne vorrete qualche altro esemplare, sapete che vi basta accennarmelo.

I *Promessi Sposi* sono avidamente letti, a malgrado della lunghezza, che da tutti sento notare. Chi sa che voi non siate costà insieme coll'amabilissimo autore dei medesimi? S' egli è così, vi prego di dirgli quelle cose che voi sapete essere conformi a quella stima e a quell' amore che ho di lui. Non aggiungo altro per non annoiarvi, se non che mi scriviate; e che mi amiate come vi amo.

A. Rosmini

IV. — Antonio Rosmini a Don Giuseppe Luttai. Presenta il Manzoni; molto semplicemente, vedete.

V. — Antonio Rosmini a Nicolò Tommaseo

VI. Manzoni a D. G. B. Branzini

Carissimo e pregiatissimo Sig. Abate

La notizia della salute non ancora ristabilita del nostro Don Antonio mi raddoppia il dispiacere, già fortissimo, di staccarmi da lui. Spero che l' ultima applicazione farà l' effetto desiderato; e spero di saper presto la perfetta guarigione da D. Giovanni.

Stefano è non solo alzato, ma ha anche desinato con noi, sicchè domani si potrà partire. Le fa per mio mezzo i suoi ringraziamenti, anche per la lettera comunicatagli, dalla quale però non saprebbe cosa rilevare. Peccato di non poter rimaner qui a riceverne la spiegazione, e che fosse molto lunga.

Tanti affettuosissimi ossequi di noi tutti al nostro grande ed ottimo amico, e a tutto il suo degno contorno. Teresa vuole che, a rischio, come dice, d'essere ridicola, preghi Rosini di sentire da un medico se una levata di sangue con la lancetta non sarebbe un rimedio più efficace delle mignatte, con la gravezza della testa.

Gradisca i nostri cordialissimi saluti, e in particolare dal suo

Dev: affez: amico e servitore

Alessandro Manzoni

VII Manzoni a Rosmini

:unedì 7

Veneratissimo Signor Abate

Monsignor di Pavia ci favorisce domani a pranzo; e anche in suo nome io prego Lei dello stesso favore. La nostra ora solita è le cinque; ma forse Monsignore domanderà che l'anticipi d'un quarto d'ora. Avremo Visconti. Senza cerimonie, ma con quel profondo e affettuoso rispetto ch' Ella conosce, me Le dico

Dev.mo Serv.re

Alessandro Manzoni

VI. — Alessandro Manzoni a Don Giovanni Branzini. Il Manzoni è in pensiero per la salute del venerato amico.

VII. — A. Manzoni ad A. Rosmini

VIII. Heine a Goethe

Eccellenza

Vi prego di concedermi la felicità di stare alcuni minuti al vostro cospetto. Non voglio punto esservi importuno, non voglio che baciarvi la mano e andarmene.

Mi chiamo A. Heine, son Renano, dimoro da poco tempo in Gottinga, e prima ho passato alcuni anni a Berlino, dove usai con parecchi dei vostri conoscenti ed ammiratori (il fu Wolf, Varnhagen ecc.) ed imparai ad amarvi ogni giorno più.

Sono anch' io poeta, e tre anni fa mi presi l'ardire di mandarvi le mie *Poesie*, e un anno e mezzo fa le mie *Tragedie* insieme con un *Intermezzo lirico.* Oltre a ciò sono anche malato, feci per questo motivo tre settimane fa un viaggio per salute al Monte Ercinio, e sul Monbrocco m' prese il desiderio di venire in pellegrinaggio a Weimar per onorare Goethe. Nel vero senso della parola ho pellegrinato fin qua, cioè a piedi e in logori panni, ed aspetto l'esaudimento della mia preghiera, e resto,

con entusiasmo e devozione,

A. Heine

IX. Bellini a Florimo

Milano, 26 dicembre 1831

Carissimo Florimo

Ti scrivo sotto l'impressione del dolore, di un dolore che non posso esprimerti, ma che tu solo puoi comprendere. Vengo dalla Scala: prima rappresentazione della *Norma.* Lo crederesti? fiasco!!! fiasco!!! solenne fiasco!!! A dirti il vero il pubblico fu severo, sembrava propriamente venuto per giudicarmi e, con precipitazione (credo), volle alla mia povera *Norma* far subire la stessa sorte della Druidessa. — Io non ho più riconosciuto quei cari Milanesi, che accol-

VIII. — Arrigo Heine a Volfango Goethe: grande poeta a grandissimo.

IX. — Vincenzo Bellini a Francesco Florimo, a Napoli. La *Norma*, di cui il soavissimo maestro annunzia la caduta, fu poi accolta ed è accolta ancora con tanto favore, che davvero non si comprende quel primo « fiasco ».

sero con entusiasmo, colla gioia nel viso e l'esultanza nel cuore, il *Pirata*, la *Straniera* e la *Sonnambula*; e pure io credevo di presentar loro una degna sorella nella *Norma*: ma disgraziatamente non fu così, mi sono ingannato, ho sbagliato; i miei pronostici andarono falliti e le mie speranze deluse. Ad onta di tutto ciò, a te solo lo dico col cuore sulle labbra (se la passione non m'inganna), che l'*introduzione*, la *sortita* e *cavatina* di Norma, il *duetto* fra le due donne, il *terzetto* che segue finale del primo atto; poi l'altro *duetto* delle due donne, ed il finale intero del secondo atto che comincia dall'*Inno di guerra* in poi, sono tali pezzi di musica, ed a me piacciono tanto (modestia), che, te lo confesso, sarei felice poterne fare di simili in tutta la mia vita artistica....

Basta! Nelle opere teatrali il pubblico è il supremo giudice! Alla sentenza contro me pronunziata spero portare appello, e se arriverà a ricredersi, io avrò guadagnato la causa e proclamerò allora la *Norma* la migliore delle mie opere. Se poi no, mi rassegnerò alla mia tristissima sorte, e dirò per consolarmi: non fischiarono anche i Romani l'*Olimpiade* del divino Pergolesi?... Io parto col corriere e spero arrivare prima della presente, ma o io o questa lettera ti recherà la triste novella della *Norma* fischiata. Non ti accorare perciò, mio buon Florimo. Io son giovine e sento nell'animo mio la forza di poter prendere una rivincita di questa tremenda caduta. Leggi la presente a tutti i nostri amici. Io amo dire il vero tanto nella buona che nell'avversa fortuna. Addio ed a rivederci presto. Intanto ricevi un abbraccio dal tuo affezionatissimo

BELLINI

X. GIUSEPPE VERDI A SUO SUOCERO

Milano, 25 marzo 1847

Carissimo Suocero (1)

Da molto tempo era ne' miei pensieri d'intitolare un'opera a Lei che m'è stato e padre e benefattore ed amico.

X. — Giuseppe Verdi a suo suocero. Dedica d'un'opera.

(1) Antonio Barrezzi di Busseto. Benefattore del Verdi, lo fece studiare a tutte

Era un dovere, cui doveva soddisfare prima d'ora, e lo avrei fatto se imperiose circostanze non l'avessero impedito.

Ora eccole questo *Macbeth* (1), che io amo a preferenza delle altre mie opere, e che quindi stimo più degno d'essere presentato a Lei. Il cuore l'offre: l'accetti il cuore, e le sia testimonianza della memoria eterna, della gratitudine e dello affetto che le porta

il suo aff.mo

G. Verdi (2)

XI. Meyerbeer a Rossini

Mio divino Maestro (3)

Guadagnare in una sola estrazione tre terni al lotto pare quasi impossibile, eppure questa buona fortuna m'è avvenuta ieri.

1. terno: un autografo di Rossini.

2. terno: una delicata affettuosissima lettera dell'immortale maestro.

3. terno: un grazioso invito colla dolce prospettiva di passare alcune ore col Giove della Musica, alla sua tavola ospitale.

Accetto le vostre cortesie con piacere pari alla riconoscenza, ed aspetto con impazienza il prossimo sabato per ripetervi a viva voce le espressioni del fedele e costante affetto e dell'illimitata ammirazione del vostro

G. Meyerbeer (4)

sue spese, poi gli ottenne i modi di potersi perfezionare nella musica, a Milano, in fine gli diede in isposa la sua figlia Margherita.

(1) La decima opera, in ordine cronologico, di Giuseppe Verdi.

Fu rappresentata per la prima volta a Firenze, la sera del 14 marzo 1847, al Teatro della Pergola. Il *libretto* è di Francesco Maria Piave, ed è tratto dal noto dramma dello Shakespeare.

(2) Giuseppe Verdi. Nato in *Roncole* di Busseto (Parma) il 9 ottobre 1813. Morto in Milano, il 27 gennaio 1901.

XI. — Giacomo Meyerbeer a Gioacchino Rossini.

(3) Gioacchino Rossini. Nato a Pesaro il 27 febbraio 1792, morto a Passy presso Parigi il 13 novembre 1868.

(4) Giacomo Meyerbeer. Nato a Berlino il 23 settembre 1791, morto a Parigi il 2 maggio 1864.

XII. Nardi a Savelli

Ti scrivo per l'ultima lettera. tra dodici ore non sarò più
I miei compagni di sventura sono i due Bandiera, Ricciotti, Moro, Venerucci, Rocca, Lupatelli Berti. Tuo cognato ne è esente. Non so a quanti anni sarà condannato. Rammentami alla tua famiglia più spesso che puoi e a tutti gli amici.

Se mi sarà dato prima di salire all'Eterno verrò a fare una visita ancora all'Exoria. Baciami il mio Dante (1) e tutti i tuoi figli. Quando crederai, scriverai a Modena questa mia avventura, ed a mio fratello. Tutti i compagni miei ti salutano caramente: io ti abbraccio e sono il tuo

Nardi

P. S. Scrivo colle manette, perciò vedrai il carattere un po' tremante; ma io sono tranquillo perchè muoio in patria e per una causa santa.

XIII. Settembrini a suo nepote

Mio caro Enrico

Credevo d'averti scritto, ma ora che tu mi dici di no, voglio scriverti per darti lode de' bei componimenti che mi hai mandati. Sono buoni per l'età tua: ma devi far meglio, perchè in tutto devi guardar sempre al meglio. Seguita adunque, e scrivi quanto più puoi.

Pensa ancora che essendo il primo fra i tuoi fratelli devi dare a tutti esempi di virtù. E sai che cosa è la virtù? *La virtù è amore.* Ama Iddio, ama i tuoi genitori, ama i tuoi fratelli, ama i poverelli, ama il tuo paese, ama anche chi ti fa male, e sarai virtuoso, e Iddio ti benedirà....

Un bacio per uno a te ed a' tuoi fratelli Ti benedico

Tuo zio
Luigi

XII. — Anacarsi Nardi a Tito Savelli: poche ore prima d'essere fucilato nel Vallone di Rovito, per la causa dell'Italia una.

(1) Dante, il figlio maggiore del Savelli, cui Nardi avea tenuto a battesimo e scelto il nome.

XIII. — Luigi Settembrini a suo nepote.

XIV. Tommaseo a Poerio

Parigi, 12 novembre 1848

Mio caro Poerio

Vi compiango e v'invidio. Per la libertà dell'Italia, avete combattuto e colla parola e con l'opera. L'esilio, lo spasimo dei vostri cari; da ultimo le ferite. Venezia serberà il vostro nome nelle sue memorie; io sempre, o Alessandro, nel cuore. Addio.

N. Tommaseo

XV. Mazzini ad E. Ferrari

Signora

Rassegnatevi, consolatevi. Io non vi vidi mai; ma so che amavate teneramente il fratello, e so ch' ei vi amava di profondo amore. Son certo ch' ei vi parlava di me, della fiducia ch' io poneva in lui e del santo affetto che legava l'anime nostre nell'adorazione d'uno stesso ideale, nel culto dell' Italia avvenire. E vi scrivo come a sorella, a darvi, lamentando insieme e parlando di lui, quel conforto che per me si può.

Io non credo nella Morte. Credo nella Vita, affermazione potente di un forza che viene da Dio e non può perire senza che perisca parte del pensiero divino. La legge della Vita è per me segnata nelle sue aspirazioni universali, perenni: indizio della sua virtualità e dell'intento che *deve* raggiungere, esse ci parlano d' immortalità, di progresso indefinito, d' uno sviluppo di facoltà e di potenza che il breve corso dell'esistenza terrestre non può compiere: deve dunque compirsi altrove! Dall'intelletto scientifico, che non conosce morte, ma solamente trasformazioni; dal grido di tutta quanta l' umanità; dall' istinto del core ch' è l' intuizione dell'individuo; dal culto che noi, credenti o no, tri-

XIV. — Nicolò Tommasco (allora ambasciatore di Venezia alla repubblica francese) *ad Alessandro Poerio*, che cadeva difendendo Venezia.

XV. — Giuseppe Mazzini ad Elisa Ferrari. Nobile lettera di conforto. Il grande agitatore era credente. Egli che risuscitò « un popol morto » ripugnava alla morte.

butiamo alle tombe; dalle forme accennanti tutte ad eternità, che il nostro linguaggio assume spontaneo quando noi, fatti migliori e più prossimi al Vero, versiamo in momenti supremi d'amore e di virtù; dall'ultime parole del Genio morente; dal raggio di fede che illumina la fronte del Martire; dalla pace serena che io ho spesso veduto assidersi su quel volto degli esseri ai quali lo spegnersi costò più dolori; dall'impossibilità di credere gli affetti più santi un'amara ironia, i più santi sacrificii una delusione, l'onnipotenza del Genio una fiamma fatua che il primo fenomeno di materia può spegnere; da ogni contemplazione, da ogni studio, da ogni presentimento, ho raccolto che noi siamo immortali.

Ho raccolto che l'amore è promessa da compiersi altrove, la speranza un frutto in germoglio, il feretro una culla di nuova vita.

No: voi non avete perduto per sempre il fratello. Soffrite: non soffriamo noi quand'anche per un tempo l'essere che amiamo s'allontana da noi? Ma soffrite rassegnata e fidente, in modo degno di lui. A voi, a noi tutti che lo amammo, corre debito di non dimenticarlo mai, e d'operare e meritare di raggiungerlo. L'amore che dispera, che sorride al suicidio, che travolge nelle ribellioni insensate dell'ateo, è amore d'egoista incapace di sostenere la perdita della propria felicità. Il vostro dev'essere l'amore santo, l'amore eterno, l'amore paziente.

Voi dovete ai dolori inseparabili dell'esistenza terrena aggiungere un dolore che non morrà se non quando vi sarà dato di ricongiungervi; nessuna gioia deve oggimai tornarvi il sorriso se non temperato dal ricordo del fratello lontano; ma davanti alla sua sepoltura, voi dovete giurare d'operare com'egli avrebbe desiderato che operaste; d'operare come s'ei dovesse aver gioia o dolore dell'opera vostra; d'operare come se dall'opera vostra dipendesse l'accorciarsi del tempo che vi tiene disgiunti.

Io lo vidi, non ha molto, sull'estremo confine delle terre lombarde: il sorriso che gli compariva sul volto era sorriso rassegnato, mesto come raggio di sole al tramonto. Ma v'era in quel sorriso di chi sa la vita, una promessa ch'ei

non avrebbe tradito mai, la speranza di adoperarsi senza posa nè tregua, perchè, cancellata la vergogna della servitù, la Patria una, grande, redenta, consentisse ai buoni, che verranno dopo noi, non severi destini. Corrispose attivamente con me: e so che non passava giorno alla fine del quale ei non potesse registrare un po' di lavoro a pro della Causa. Quanti lo possono? Quanti fra i più noti di questa immemore guasta intorpidita generazione del 1848, valgono il giovine pressochè ignoto di cui lamentiamo la perdita? Noi non lo rivedremo più sulla terra. Io non so se potrò visitare mai la sepoltura e piantarvi sopra una bandiera italiana, sclamando: *Benedici i tuoi fratelli: essi or son degni di te.* Le ossa di mia madre giacciono nella stessa terra; l'inerzia (1) degli Italiani mi consentirà mai di sussurrare su quell'ossa prima di riposare vicino ad esse la stanca salma: « *Madre, non era un sogno quello per cui tu morivi lontana dal figlio che amavi; era il presentimento d'un avvenire oggi fatto presente* »? — Nol so. — So che i morti della nostra Religione Nazionale, gli esseri che amai da Jacopo Ruffini a Goffredo Mameli, dal Mameli al Ferrari, non avranno mai, dalla sfera in che vivono, ad arrossire dell'uomo che amavano.

Ad ogni perdita di combattente fratello nelle nostre credenze, io mi sono sentito più irreparabilmente mesto, e più saldo e forte ad un tempo. — Sia lo stesso di voi.

Rassegnatevi e consolatevi. Serbiamo fede alle tombe dei nostri cari: li rivedremo.

Agosto 29. 1855.

Vostro

GIUSEPPE MAZZINI

XVI. G. GIUSTI A D'AZEGLIO

Mio caro Azeglio,

Ho letto il vostro libro, e, caldo della prima impressione, vi ringrazio di averlo scritto. M'avete commosso esal-

(1) Era forse, più impaziente nel suo fortissimo amore il Mazzini, che inerte l'Italia.

XVI. — Giuseppe Giusti a Massimo d'Azeglio: Gli parla del suo bel romanzo «Niccolò dei Lapi».

tato, consolato l'animo. Bravo, centomila volte bravo. Non l'avevo chiuso che sentivo il bisogno di rivedere Gavinana, e andai, e anco di lassù vi mandai un bacio dall'anima per la pietra posta al Ferruccio.

Or ora eravamo diversi amici e discorrevamo di voi, e tutti dicevano: Dev'essere un galantuomo, un uomo veramente di cuore: almeno in quel libro ci si respira. Quel sacco di Roma, quell'infame Troilo... ci son dei birboni sì, ma ci s' incontrano anco degli esseri che hanno faccia umana. Quel Niccolò, che carattere! e quella cara Laudomia, e Lisa, quando teme che le muoia il bambino, e la scena dell'inginocchiatoio! Vorrei (diceva uno fra gli altri) che di questi libri ne uscisse uno l'anno, come il lunario. Immaginate che piacere era quello per me che vi conosco e vi sono tanto affezionato. Queste semplici espressioni sgorgate dal cuore, non valgono gli articoli di tutti i giornali? Ve le trascrivo perchè vi conosco: godetene, chè le avete meritate.

Mille saluti alla vostra Signora, e mille altri ringraziamenti. Addio, addio, mi rallegro con voi e con noi.

GIUSEPPE GIUSTI

XVII. DUPRÈ A E. CAMAIORI

Firenze, 24 marzo 1877

Nobile signora Emilia

Ho letto le brevi e commoventi parole che ricordano la morte del diletto suo sposo. Morì come visse; tranquillo, forte, sereno, credente. Niuno più di me è penetrato nella pena, ond'è afflitto il suo cuore. La perdita che io feci della santa mia moglie mi dà la misura del dolore intensissimo di Lei che ha perduto il più affettuoso dei mariti... ma che dico perduto? è partito un po' prima di Lei, un po' prima dei suoi figli per quella patria che Dio ci ha promesso, se saremo buoni, e dove non ci sono più dolori,

XVII. — Giovanni Duprè alla signora Emilia Camaiori. Quanta soave semplicità e tenerezza!

nè affanni, nè speranze vane: e là aspetta i suoi cari, e prega per loro. Preghiamo ancor noi, affinchè il Signore ci abbia misericordia, e ci riunisca ai nostri carissimi e per sempre. Faccia sentire queste parole anche alla signora Anna e a Domenico, trafitti pur essi per non aver potuto più riabbracciare il fratello.

GIOVANNI DUPRÈ

XVIII. G. CAPPONI A G. GIUSTI.

Firenze, 24 giugno 1844

Io compresi molto bene, mio buon amico, il vostro silenzio, e dall'averlo compreso vedete che c' intendiamo, e ch' io trovai nel vostro silenzio stesso quelle consolazioni ch' io poteva maggiori. Poi la vostra lettera ha di quelle parole che da pochissimi è dato ricevere, ed è gran fortuna trovare uno che sappia dirle. Vi ringrazio che mi vogliate del bene: com'io viva non so, ma so che ho proposito di vivere, cioè di adoperare la vita finchè dura l'esistenza, e a dispetto delle contrarietà, degl'impedimenti e dei dolori. E questo fare, ho per sacrosanto debito anche verso chi mi guarda ora con un sentire di compassione. Vieusseux mi diede le vostre nuove, buone in complesso, ma non senza un qualche ritorno di quelle malinconie ch'io vi prego di scacciare perchè le conosco. Il buon Castillia vi abbraccia e giovedì ci lascia. La Marianna e Checco vi salutano carissimamente, e presto anderanno a Scandicci. Il povero Attilio molte volte ha domandato di voi e vi risaluta con tutto l'affetto. Mille cose al Majer ed a tutta la famiglia, nella quale voi siete ben situato. Io negli ultimi giorni di luglio anderò forse al solito Montecatini, ma per ora la salute è abbastantemente buona. La signora Agnese, anch'ella mi vuol lasciare per migliore compagnia: soffre molto e senza alcuna speranza. Addio. Fate, quanto potete, dei versi; io vorrei fare, se potessi, della prosa. Amatemi, e credetemi sempre vostro ecc.

GINO CAPPONI

XVIII. — Gino Capponi a Giuseppe Giusti.

XIX. Duprè a G. M. Zampini

Firenze, 24 dicembre 1881

Egregio Signore,

Ho piacere di fare la sua conoscenza. Ella è giovane, ed io amo i giovani, postochè sian buoni e bravi com'Ella s'appalesa. Ho caro che abbia letto i miei *Ricordi*, e che le sian piaciuti Li ho scritti apposta pe' giovani, perchè apprendano due o tre cose necessarie a vivere onestamente; cioè studiare e lavorare, soffrire e amare, senza piagnistei e senza spavalderie E ci sono riuscito: alcuni giovani si son corretti, e ne ho certissima e consolantissima prova.

Se Ella ha veduto ad Agnone l'*Addolorata* di mia figlia, fra poche settimane potrà vedere il *Gesù morto*, ch' essa ha copiato dal gruppo della mia *Pietà* (1).

Ho letto intanto *Mente e Cuore* ch' ella mi ha favorito, e che ho trovato giustissimo nel concetto principale che lo informa, cioè della educazione del cuore: scrittura viva ed onesta; due qualità che vanno raramente insieme. A suo tempo leggerò gli altri suoi scritti; ed ora non mi resta che ringraziarla, e dirmi ecc.

Giovanni Duprè

XX. Carducci a Chiarini

E così mi morì. Mi morì a tre anni e quattro mesi, ed era bello e grande e grosso, che pareva per l'età sua un miracolo. Ed era buono e forte e amoroso, come pochi. Come amava la sua mamma, e che cose gli diceva! E diceva — Salute, o Satana. O ribellione — con tutta la sua gran voce, picchiando la manina sulla tavola, o il piede in terra (2). E io aveva avviticchiato intorno a quel bam-

XIX. — Giovanni Duprè a Giuseppe Maria Zampini.

(1) La figlia di Duprè è erede del genio e del cuore di quel buono e grande.

XX. – Giosuè Carducci a Giuseppe Chiarini. Nella morte del suo figlioletto Dante.

(2) Vedi a pag. 138, nota 1.

bino tutte le mie gioie, tutte le mie speranze, tutto il mio avvenire! Tutto quello che mi era rimasto di buono nell'animo lo avevo deposto su quella testina.

Quando mi veniva innanzi, era come se mi si levasse il sole nell'anima: quando posavo la mano su quella testa, scordavo ogni cosa trista, e l'odio e il male; mi sentivo allargare il cuore, mi sentivo buono. Povero il mio bambino, e povero me: come vuol essere triste quest'altro pezzo di vita, quest'altro pezzo di vita che io mi era avvezzato a considerare come tutta data a lui e da lui rasserenato e confortato. Mi pareva che dovessimo camminare insieme; io a insegnargli la strada, lui a sorreggermi, finchè io mi riposassi ed ei seguitasse più sicuro e meno triste di me. Lo voleva crescere libero, forte, modesto, e l'indole sua mi prometteva certo che sarebbe. Avrebbe, a un mio mancare, sostenuto la madre sua e le sorelle: si sarebbe ricordato di me, e avrebbe mantenuto onorato il mio nome. E ora tutto quello che è stato è stato, e non è più vero nulla . . . .

.... È inutile che tu ti provi a consolarmi. I primi giorni ho pianto e ruggito in silenzio meco stesso. Ora mi sono messo a studiare. Il tempo rammarginerà un poco la cicatrice; ma sanarla non mai. Consolazione non ce n'è più per me. Quando s'ha un'anima come la mia e un bambino come il mio, e si perde quel bambino in quel modo, non ci si consola, no, no. Ora poi odio anche la natura. No: io odio tutto quel che è male, e la morte dei figliuoli è un male. E penso a te e al tuo figliuolo che si chiama come il mio. Guardaci, caro amico: e non ti minacci nè pur da lontano l'ombra di quel che è avvenuto a me (1).

302-18 Profili e bozzetti nostrani

I. L'uomo cordiale

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra

(1) E anche quest'altro Dante morì.

I. — L'uomo cordiale: di Gaspare Gozzi.

batte, smania, borbotta. L'amico entra: Lisandro si acconcia il viso, lieto e piacevole lo rende; con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli: di non averlo veduto da lungo tempo si lagna: se più differirà tanto, lo minaccia della sua collera. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende. Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova. L'amico sta per licenziarsi: « Oh perchè sì tosto? » dic'egli. A pena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime voci sono: « Ricordatevi di me. Venite. Vostra è la casa mia in ogni tempo ». L'amico va. Chiuso l'uscio della stanza, « Maledetto sia tu » dice Lisandro al servo; « non ti diss'io mille volte che non voglio importuni? Dirai da qui in poi ch'io son fuori. Costui no 'l voglio ».

Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale.

II. L'uomo di cuor duro

Cornelio poco saluta: salutato, a stento risponde: non fa interrogazioni che non importino: domandato, con poche sillabe si sbriga. Negl'inchini è sgarbato, o non ne fa: nessuno abbraccia per cerimonia; per ischerno mai non favella; burbero parla; alle lodi volta con dispetto le spalle. Udendo parole che poco significano, si addormenta o sbadiglia. Nell'udire le angoscie di un amico, s'attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli al bisogno, senz'altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall'universale uomo di duro cuore.

III. L'uomo affettuoso

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso n'ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertati i miei poderi quest'anno, dopo due parole di con-

II — L'uomo di cuor duro: del medesimo

III. — L'uomo affettuoso: del medesimo.

doglianza, dette in fretta, mi narra che cinqu'anni fa un cresciuto fiume atterrì il suo villaggio. Ho la moglie inferma? Compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa due dì fa un servo. M'è caduta una casa? N'ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato? Maledice i ladri; e dice c'ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, tutto gli sollecita l'amore di sè medesimo.

IV. L'uomo fuggito da tutti

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia, fa noia. Va a visitare alcuno, ma no 'l trova in casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno, ma non può farlo apparire. I nemici di lui dicono, non è atto a nulla: i meno malevoli, al vederlo nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo; e le donne dicono che ha un ceffo insofferibile. Al suo ragionevole parlare non v'ha chi presti orecchie. Starnuta, e non v'ha chi se n'avvegga. Silvio non ha quattrini.

V. L'uomo che loda e che biasima

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo. Bontà sopra ogni altra, cuor di miele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore in ogni casa era il suo parere, che quello di tutti. In dottrina non aveva chi l'uguagliasse. Nel reggere la sua famiglia era miracolo; nelle conversazioni, allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso cominciò a biasimarlo: — È maligno, ha mal cuore: non sa quello che si dica nè che si faccia. Va per colpa sua la famiglia in rovina. È noia di tutti. — Ricciardo, da un mese in qua gli prestò denari.

IV. — L'uomo fuggito da tutti: del medesimo
V. — L'uomo che loda e che biasima: del medesimo

VI. L'uomo che vuole e disvuole

Alcippo vuole e disvuole. Quello che si ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice — Lo farò. — Il tempo s'accosta, gli cascano le braccia; ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che s'ha a fare di lui? pare un uomo di rugiada. Le faccende l'annoiano; il leggere qualche buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l'ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli fugge, non sa mai quello che ne abbia fatto: lascialo scorrere, come acqua sopra il ponte. — Alcippo, che hai tu fatto la mattina? — No 'l sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo quanto potè più tardi; vestissi adagio; parlò a chi prima gli andò avanti, nè seppe di che; più volte si aggirò per la stanza. Venne l'ora del pranzo. Passerà il dopo pranzo, come la mattina passò. E tutta la vita sua sarà uguale a questo giorno.

VII. Le coppe d'oro

In una bottega da caffè Sempronio attorniato da molti loda la lealtà ad alta voce. — Guai — dice — a chi vuole la roba altrui! non fa pro, come bragia cuoce. Iddio fece le misure di quanto dee possedere ogni uomo. Non metterei mano ad una spilla del prossimo, se una spilla mi facesse re. Pura coscienza è inestimabile ricchezza. Questa è la gioia mia. — Bella gioia! — rispondono tutti quei che l'accerchiano — prezzo infinito! — Tutti sono coppe d'oro. — Partesi il caffettiere dal fornellino, e versando il caffè dice: — Bene avete ragione. Ha stanotte il Graffigna rubati due mila zecchini al suo padrone. Eccone il frutto. Fu preso da' birri, balzò in prigione. — Bestia! seppe trafugare due mila zecchini e non salvarsi con essi in mano? Vada alle forche — rispondono le coppe d'oro.

VI. — L'uomo che vuole e disvuole: del medesimo.
VII. — Le coppe d'oro: del medesimo.

VIII. La visita al malato

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un amico infermo. Al primo entrare chieggono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia, si attristano. L'uno e l'altra siedono in faccia a uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usino: sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe; ma gli occhi non leva mai dallo specchio e quasi a caso alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l'adatta. Ricciardo compiange i parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile; ma nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell'infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ella ragiona di un ventaglio che si è dimenticata d'andare a prendere alla bottega; ed egli l'accerta che non sarà chiusa pur che si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico in quella stanza? Cominciano a temere d'indugio. Si sbigottiscono, si travagliano. — Eh andiamo — dice Ricciardo — No, — rispond'ella — no 'l richiede la decenza. — Esce la famiglia con le lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell'ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo con un *Iddio vi consoli* vanno in fretta pe 'l ventaglio parlando insieme del soverchio indugio in quella casa

IX. La spugna

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi ieri trovò lo sfogo nella lingua: rimase vuoto la sera. Stamattina entra in una bottega; domanda: Che c'è di nuovo? L'ode: di là si parte; va in altri luoghi; lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta

VIII. — La visita al malato: del medesimo.
IX. — La spugna: del medesimo.

Prende uno al mantello, perchè gli narri: un altro, perchè l'ascolti. Spesso s'abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch'è alterata, non perchè abbia alterazione, ma per ridire. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga. Se gli conosce, si affaccia; se non gli conosce, inventa un appieco per addomesticarsi. Due che si parlino piano all'orecchio fanno ch'egli volti l'anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni, occhiate, e, s'altro non può, crea una novella, e qual cosa udita e talora veduta la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell'altrui non s'impregnasse.

X. Il seccatore

Signor N. N., appena la signoria vostra sente un cristiano un turco o un ebreo a cominciare un ragionamento, ch'ella si scaglia là e glie lo rompe a mezzo co 'l dire: — La non è così: io so l'ordine della cosa; e ve la dirò io. — E dàlle dàlle dàlle, non la finite più, tornando molte volte da capo, con molte cosette di mezzo che sono uno sfinimento, come per esempio quei vostri colori rettorici: — E dov'era io ora! Ah sì! — e — Torno due passi indietro — e — La fu da ridere — e — Verbigrazia — eccetera — (ma lo eccetera lo metto io del mio, che voi no 'l direste mai, perchè gli ha una certa immagine di finimento), tanto che non lasciate più tirare il fiato a' poveri circostanti. Così quando avete assassinati e ammazzati i primi a uno a uno, eccovi a volar di là in qualche cerchio d'amici o di parenti che ragionano de' fatti loro; e piombate sopra que' poveretti come un uccello di rapina della furia vostra. M'ha detto un certo maestro, che qualche volta andate al suo collegio, e che a pena entratovi stornate i discepoli dallo studio e i maestri dall'insegnare, parlando di dottrine, di scienze, d'armeggiare, di saltare a cavallo, e di tutto

X. — Il seccatore: del medesimo.

quello che volete e potete, sì che nessuno si può salvare dalla furia vostra. Se un pover' uomo prende licenza da voi per andare a casa sua, e voi subito volete accompagnarlo per forza, come se foste l'ombra di lui, perseguitandolo fino in su l'uscio, su le scale e nelle stanze ancora. Se per caso si narra qualche novella per la città, voi siete come una rondine ora qua ora colà a dirla o a ridirla a tutti quanti. Nè giova punto ch'altri vi faccia intendere che la sa; perchè voi volete cominciarla a dispetto di tutti, aggiungendovi anche un proemio. Parlate di predicatori, d'innamoramenti, di battaglie, del vostro servo e delle finestre di casa vostra con tanto tedio di chi v'ascolta, che a pena avete favellato, l'uno si dimentica tutto, l'altro sbadiglia sonniferando, e c'è chi vi pianta là nel mezzo del ragionamento. Sicchè se vi trovate con uno ch'abbia da sedere a un magistrato, a una predica, a mensa, a una commedia, siete cagione che siede mezz'ora dopo il bisogno alla sua faccenda. E credo che piuttosto vi contentereste di morire, che di non superare il cicalamento delle gazze, dei pappagalli, delle rondini e di quante bestie fanno schiamazzo. Oh, gli è pure un gran peccato a non aver tante gole quante canne ha l'organo da poter cavar fuori le parole da tutte! Basta, che siete giunto a tale, che non v'importa più che ciascheduno si fugga da voi, come da un can guasto, e che fino i fanciulli di casa vostra si ridano di voi: vi pregano a contar loro qualche cosa per dormire più presto.

Eccovi terminato il ritratto, il quale è molto inferiore all'originale; ma per dipingervi bene ci vorrebbero pitture in più atteggiamenti. Ora v'ho dipinto in profilo, un'altra volta vi farò in faccia. Intanto, quasi per saggio dell'ornamento del quadro, vi mando questo pezzo di cornice.

Sig. N. N., v'avviso che c'è chi si duole molto di voi, perchè quando v'infervorate a parlare, guastate i vestiti altrui mettendo l'artiglio su 'l petto alla gente, ora aggrappando una manica a questo e talvolta spiccando un bottone a quell'altro, per modo che consumate i vestimenti altrui quanto il lungo corso degli anni e le tignole. Fate ancora un altro danno alle persone, che s'uno s'abbatte in voi

può dire che quel giorno gli passa infruttuoso e vuoto, onde non solamente sarete fuggito come un disutilaccio, ma come dannoso al comune.

Ora ch'io v'ho mostrato una parte delle cose rare della Signoria vostra, andate dicendo quel male che volete di me, chè vi do licenza. Addio, voce.

XI. Lo spazzaturaio e il suo ciuco

Era venuto fuori un po' di sole scialbo dopo tante giornate di nebbia tediosa, di pioggiarella sottile e triste. Per una delle strade nuove, ai piedi della collina, uno spazzaturaio traeva a mano un misero ciuco che si trascicava dietro il carretto carico di spazzatura. Della nuova allegria che era per l'aria lieta di sole, godeva lo spazzaturaio che canticchiava, schiocchiando la frusta: e della sua contentezza pareva aver fatto parte al somarello, cui aveva messo sulla testa un gran pennacchio di fiori secchi, raccattati certo fra le immondizie, i quali sfoggiavano gli sbiaditi colori ai raggi del sole. — Godi anche tu, povero compagno delle fatiche mie, anzi prima fonte dei guadagni miei. Godi, sii bello, adorna la tua innocente testa di ciuco con questi fiori, che ti parranno forse belli, che paion belli anche a me, che vedo, tocco e so tante cose sudice e brutte! *Arri in là.* — Così pareva pensare e dire lo spazzaturaio.

XII. Biagio indiscreto

Certo giorno, un fattore dal contado di Perugia venne alla fiera del paese, e trasse di tasca la scatola piena stivata di tabacco, detto il Chiaravalle, sottilissimo e grato, offerendone a Biagio. Biagio, che già la guardava con occhio feroce, non se lo fece dire due volte: ed ecco avventa le dita come artiglio di aquila, ma tanto si presentava compressa la polvere, che appena gli veniva fatto sfiorarne la superficie. Allora, per acquistar tempo e far lavoro, il subdolo Biagio prese a interrogare il fattore come stesse la moglie

XI. — Lo spazzaturaio e il suo ciuco: di Orazio Bacci (da Pensieri e figure in *Rassegna Nazionale,* 10 ottobre 1898).

XII. — Biagio indiscreto: di Francesco Domenico Guerrazzi.

e se i figli fossero costumati, e i bovi grassi, — e poi come si chiamasse suo padre, e se vivesse, e quanti anni correvano che il dabben uomo aveva detto addio ai campi; — e intanto minava la scatola. Il fattore, come colui che di Biagio non era punto meno arguto, con un tal suo garbo romanesco gli disse: Compare, o che volete vedere s'io lo abbia sotterrato qui dentro? Biagio diventò rosso fino alla radice dei capelli, e tanta vergogna lo prese, che fece voto starsene tutta la sua vita senza tabacco, e l'osservò per due ore.

XIII. Due pomi

Su pe' colli gentili di Firenze pioveva il sole uno spagliettìo d'oro purissimo: era l'autunno, e le ville emanavano profumo e suoni e canti. Ora io non ricordo più bene se fu una villa fra quelle sparse su pei contorni di Fiesole o di Arcetri che un'eletta compagnia scelse per farvi una colazione. Erano signore e signori, e fra questi ultimi il Centofanti, il Giusti, il Capponi, il Niccolini, e molti altri che più non ho in mente. Si mangiò e si bevve: e poi a tre a tre, a quattro a quattro, la comitiva si sparse pel giardino. E passeggiavano e scherzavano benedetti dal sorriso di quel cielo classico, quando da un melo cadde una frutta. Uno del crocchio, un tal Niccola, la raccoglie, la guarda, la leviga per farne vie più risaltare i colori, ed esclama: « È razzarola! »...

O che il fervido vino della Rufina accalorasse quelle fantasie, o che altro, quella esclamazione destò in tutti la ilarità. Ed ecco si fa innanzi un avvocato, parmi, e fatto cenno come a chiedere silenzio, serio serio commenta:

Qual differenza è mai fra uomo e uomo!
ai piedi di Newton cadde un pomo,
ed ei dell'attrazione universale
scuoprì le leggi e resesi immortale:
cade una mela ai piedi di Niccola,
e scuopre che la mela è razzarola!

XIII. — Due pomi: di Leopoldo Barboni (dal « Le passeggiate con Centofanti » in Fra» Matti e Savi ». « Livorno, Giusti »)

XIV. Il purista

La finestra del signor Pacomio riusciva sopra una corte dov'egli teneva de' polli per il giorno del suo Santo; e il Fiorentino tornato da una villeggiatura all'estero in certi campi verso Brozzi, si preparava a entrare, facendo due passi innanzi e uno indietro. Temeva di una bella risciacquata, giacchè dopo l'ultimo lazzo seguito non si era fatto più vedere. Per fortuna Pacomio aveva in mano un volume del vocabolario, e precisamente la lettera C, ed eccoti uno dei polli, per non perdere tempo come il suo padrone, allunga il collo e manda fuori uno spontaneìssimo *chicchirichì*. Quando si dice i casi! O che al buon Pacomio scorrendo giù giù le voci del vocabolario non cade appunto sotto gli occhi un *chicchirichì* di stampa nitidissima! Si affaccia col suo tomo in mano alla finestra, e rivolto al galletto: sì signore, *chicchirichì*, *chicchirichì*, bravo! tutto dire! un gallo sta agli ordini più degli uomini pappagalli. E incominciò a buttar giù una grandinata di minuzzoli di pane. La gallina che era appollaiata, vedendo questa faccenda, dà in un subito *coccotè*, *coccotè*, e vola giù a beccare. Ma l'accorto Pacomio aveva già posto l'occhio sulla sillaba *coc*, e non veduto il *coccotè*, diceva indispettito: la sgualdrinella! chètati, bestia berrettina! e uscito dalla finestra comincia a bociare: Mardocheo! Mardocheo!

Mardocheo — Comanda sor padrone!

Pac. — Tirate il collo a questa gallina: il collo, Mardocheo, il collo

Mar. — Perchè? la non era per il giorno della festa?

Pac. — La non canta bene, la mi dà noia.

Mar. — O si dovesse tirare il collo a tutti quelli che non cantan bene o che dan noia! Non credevo che cotesti libroni che l'ha sempre in mano insegnassero a far questi arrosti.

Pac. — No, lessala.

Mar. — Gnorsì, la lesserò.

XIV — Il purista: di Mauro Ricci (dai « Dialoghetti filologici »).

E la povera bestia che si aspettava, secondo il solito, una tastatina all'uscio dell'ovo, e tutti lesti, con un *coccotè* lungo e roco finì i suoi giorni, martire del vocabolario, quantunque avesse il buzzo pieno di crusca.

XV. Un furfante

Sono alcuni animai, dei quali utile
altro non puoi aver che di mangiarteli,
come il porco: altri sono, che serbandoli,
ti danno ogni dì frutto: e quando all'ultimo
non ne dan più, tu te li ceni o desini,
come la vacca, il bue, come la pecora:
sono alcuni altri che vivi ti rendono
spessi guadagni, e morti nulla vagliono:
come il cavallo, come il cane e l'asino.
Similmente negli uomini si trovano
gran differenzie: alcuni che per transito (1)
in nave, o in osteria tra i piè ti vengono,
che mai più a riveder non hai: tuo debito
è di spogliarli e di rubarli subito.
Sono altri come tavernieri, artefici,
che qualche carlin (2) sempre e qualche julio
hanno in borsa, ma mai non hanno in copia:
tôr spesso, e pochi a un tratto, a questi è un ottimo
consiglio, perchè se così li scortico
affatto, poco è il mio guadagno, e perdomi
quel che quasi ogni giorno può cavarsene.
Altri nelle cittadi son ricchissimi,
di case possessori e di gran traffichi:
questi devemo (3) differire a mordere,
non che mangiar, fin che da lor si succino
or tre fiorini, or quattro, or dieci, or dodici;
ma quando vuoi mutar paese, all'ultimo,
o che ti viene occasione insolita,
tosali allora fin sul vivo, o scortica.

XV. — Un furfante: di Lodovico Ariosto, dalla Commedia « Il negromante ».

(1) *Passaggio*

(2) Sorta di moneta, che valeva circa quaranta centesimi: e appresso *julio*, *giulio*: moneta che valeva circa quarantacinque centesimi: detta anche *paolo*.

(3) *Dobbiamo*: forma antiquata.

XVI. Il giusto mezzo

Io non ho mai stimato buon economo quello che non ispende, perchè questa è un'economia che può riuscire a tutti. Come non si spende, ognuno sa avanzare: non ci è gran virtù, anzi cioè il vizio della miseria (1), della sudiceria e della avarizia. Buono economo stimo quello che spende e risparmia: spende dove va speso, e risparmia dove va risparmiato; spende con vantaggio; la sua lira la fa valere ventiquattro soldi; spende nelle spese utili e necessarie e leva le superflue; insomma sa spendere e sa risparmiare che qui consiste la virtù della economia, non già nel non ispendere punto come molti fanno. Così non ho mai stimato buon galantuomo quello che de' fatti suoi non parla punto e non gli dice a nessuno, ma quello che sa quali fatti sono da dire e quali da non dire, e che distingue le persone, a chi può dire, a chi no; che il dirgli tutti è una infermità di lingua e di giudizio. Sentii dire una volta a un uomo tanto grave che spiombava (2), che non bisognava, diceva egli, mai discorrere di sè a nessuno. Per esempio: — Io sono stato oggi fino al Poggio imperiale a spasso — questo, secondo lui, non si poteva dire; e teneva questa regola di non parlare di sè in nessuna maniera. Questo ch'io dico è diventato magro, spento, sparuto: e credo che questa stiticheria col tempo lo ammazzerà. Ho conosciuto due amici, che per essere tanto cupi e non si slargare a nulla, sono morti prima del tempo; e uno di questi come disperato: il quale era lucchese e diceva alla sua usanza che bisognava comprare e non vendere; e la prima sillaba della parola *vèndere* proferita coll'*e* aperta e non istretta, come usiamo noi fiorentini. Ci sono poi di quelli, come alcuni de' lombardi, che aprono il suo cuore a tutti, fanno scoprire sùbito le loro inclinazioni, il loro genio, al primo, per dir così, che

XVI. — Il giusto mezzo: di Anton Maria Salvini.

(1) Miseria: tirchieria, spilorceria.

(2) Spiombava: perchè spiombare vale esser molto peso, così la frase vale « tanto che era gravissimo ».

incontrano per la strada. Questo è un altro estremo, ed è da fuggirsi: perchè pochi galantuomini si trovano, e lo scoprirsi a gente garga (1) e sciocca, come i più delle persone sono, è pericoloso. In somma, il non dir nulla de' fatti suoi è regola inutile e dannosa; il dire ogni cosa e a tutti senza distinzione, è semplicità e sciocchezza, che rovina e fa danni grandissimi. Similmente il discorrere degli amici è cosa gioconda; ma bisogna vedere con chi si parla, e sfuggire quanto la peste i rapportatori e quelli che fanno il mestiere di mettere zeppe tra un amico e l'altro. I segreti di cose importanti, o che sapute possono tornare in grave pregiudizio dell'amico, non si debbono mai dire a nessuno del mondo, e debbono marcire in corpo. Altre minuzie di piccole imperfezioni dell'amico, o di cose che non importano può uno, senza pregiudicare all'amicizia, talvolta aprire nel discorso; e ci va sempre il giudizio che regola il tutto, *che cosa si dice, a chi, e come.* Così la virtù della segretezza, che è l'anima dell'amicizia, non consiste nel non dir nulla, ma consiste nel tener segreto quel che va tenuto segreto.

XVII. Astolfo

Signor' (2) sappiate ch'Astolfo l'inglese
non ebbe di bellezze il simigliante;
molto fu ricco, ma più fu cortese,
leggiadro nel vestire e nel sembiante:
la forza sua non veggio assai palese
chè molte fiate cadde dal ferrante (3):
quel solea dir ch'egli era per sciagura,
e tornava a cader senza paura.

---

(1) Garga: maliziosa.

XVII — Astolfo: di Matteo Maria Boiardo (dall'Orlando Innamorato. P. I. C. I 60)

(2) Il poeta si rivolge nel suo piacevole cantare a «signori e cavalieri».

(3) Ferrante: cavallo.

319-28 Il tiranno e il sapiente

I.

Pittaco a Creso (1) — M'inviti a venire in Lidia a vedere le tue ricchezze: ma io anche senza vederle sono persuasissimo che il figlio di Aliate è il più ricco dei re. E non ci sarebbe più ragione per me di venire a Sardi: non cerco oro, ho quanto basta, anche per gli amici. Tuttavia verrò per stare finalmente con Te, uomo ospitale.

II.

Pitagora a Gerone (2) — La mia vita è senza pericoli e tranquilla, la tua non fa assolutamente per me. Un uomo misurato e povero non ha bisogno di una mensa siciliana. Pitagora ha tutto quel che basta giorno per giorno dovunque vada. Servire i potenti è cosa grave e incresciosa per chi non c'è avvezzo! L'indipendenza è tesoro grande e saldo. Bastare a sè è tesoro grande e saldo: poichè non trova chi l'invidii, nè chi l'insidii: e per questo tal vita appare la più vicina agli Dei. La vera tranquillità dello spirito non viene dai piaceri del senso o della gola, ma dall' interno stimolo che spinge alla virtù. Piaceri varii e intemperanti asservono le anime degli uomini deboli, e sopra tutto quei piaceri, dei quali tu godi. Perciò col darti in braccio ad essi tu sei trascinato a precipizio e non puoi salvarti, poichè la pa[illegible]a che viene da te non va contro il male. Non chiamare dunque Pitagora a vivere con te: nemmeno i medici vogliono riposare coi malati.

319-28. *Il tiranno e il sapiente*: letterine greche, tradotte da Augusto Mancini. Sono di sapienti a tiranni e di tiranni a sapienti, per lo più imaginate, non vere.

(1) Pittaco, uno dei sette sapienti della Grecia: Creso il ricchissimo re della Lidia.

(2) Pitagora, il grande filosofo di Samo: Gerone I, il signore (o tiranno, chè, tanto vale tiranno quanto signore) di Siracusa.

III.

Solone a Pisistrato (1) — Credo di non aver a temer nulla da te, poichè già prima che tu divenissi tiranno ti ero amico, ed ora non ti sono avverso più di qualsiasi altro ateniese, cui non piaccia la tirannide. Se sia meglio il governo di un solo o il governo di popolo, creda ciascuno come vuole. Quanto a te personalmente, confesso che fra i tiranni sei il migliore; ma vedo che per me non è bene tornare in Atene, affinchè non ci sia chi mi biasimi, perchè dopo avere stabilito nella città il libero reggimento e non aver creduto degno farmi tiranno, quantunque potessi, ritornato ora in patria io approvo quanto tu fai.

IV.

Solone a Creso — Mi compiaccio della tua benevolenza verso di me, e, per Atene, se non apprezzassi sopra ogni altra cosa vivere in libertà, vorrei piuttosto stare nel tuo regno che in Atene con quel tiranno che è Pisistrato. Ma più dolce appunto è a noi la vita, dove tutti godano di giustizia ed eguaglianza. Peraltro verrò da te desiderando essere tuo ospite.

V.

Aristotele a Filippo (2) — Quanti per il bene dei sudditi occupano il governo, non per caso e nemmeno per naturale necessità riescono ad averlo affidato, quell'imperio che suole del resto cadere, ma perchè, bene e saggiamente governando, acquistano nome per le virtù loro. Chè nulla v'ha di sicuro e di stabile nelle umane cose, nulla che prima di sera il sole

(1) Solone, il grande legislatore ateniese che non volle mai farsi tiranno. Pisistrato, il tiranno d'Atene.

(2) Aristotele, *il maestro di color che sanno*. Filippo, il re di Macedonia, padre di Alessandro Magno.

con violento colpo non muti e travolga. La fortuna che screzia variamente ogni genere di vita, coi nostri mali li cambia come in tragica azione, se pur noi non erriamo pensando che nella stessa guisa di quanto nasce dalla terra, anche agli uomini accada di fiorire, e mantenendo il fiore loro per qualche tempo di molto dagli altri si differiscano. Per questo, non volere comandare l'Ellade troppo da tiranno nè con detti troppo superbi; chè l'uno è segno di petulanza, l'altro di non dubbia stoltezza. Poichè bisogna che dei potenti quanti hanno cervello, non perchè hanno imperio ma per mezzo dell'imperio che hanno, siano ammirati, affinchè, mutata la fortuna, siano degni delle stesse lodi. Sta sano e rivolgi con cura l'animo alla filosofia, il corpo alla sanità.

VI.

Il gran re dei re Artaserse a Hystane, prefetto dell'Ellesponto, salute (1)—La fama dell'abilità del medico Ippocrate di Coo, progenie di Asclepio, è giunta fino a me. Dandogli dunque oro quanto voglia e a profusione tutto il resto di cui abbisogna, mandalo a noi: che sarà uguagliato in grado ai più nobili Persiani. E se c'è in Europa qualche altro uomo di merito, faccelo amico senza badare a denaro. Chè non è facile trovare uomini che valgano qualcosa.

VII.

Il medico Ippocrate a Hystane prefetto dell'Ellesponto salute — Scrivi al re quel che ti scrivo, che io ho a sufficienza da mangiare, da vestire, da dormire e tutto quanto è necessario alla vita. Ma non mi è permesso toccare le ricchezze dei Persi, nè liberare dai morbi uomini barbari che sono nemici dei Greci.

(1) Ippocrate, il gran medico, di Coo: Artaserse, il Longimane, re di Persia: Hystane un prefetto qualunque.

VIII.

Il gran re dei re Artaserse ai Coi questo dice—Consegnate ai miei inviati il medico Ippocrate, uomo malvagio e insolente verso voi e verso me e verso i Persiani. Altrimenti vi accorgerete di aver pagato il fio della colpa anche prima di averla commessa. Devastata la vostra città e sprofondata l'isola nel mare, farò sì che in avvenire nemmeno si sappia se in questo luogo sia stata l'isola o la città dei Coi (1).

IX.

Filippo ad Aristotele—Sappi che mi è nato un figlio. Ed io ne sono riconoscentissimo agli Dei, non tanto per la nascita in sè del fanciullo, quanto perchè è venuto al mondo te vivo: poichè io spero che, cresciuto ed educato da te, sarà degno di noi e di succederci nell'imperio.

X.

Falaride ai figli di Stesicoro (2)—Quale miglior conforto si potrebbe offrire, o figli, al vostro affanno, della virtù del padre vostro, che appunto piangete? Chè non è bello piangere il destino di Stesicoro, bello è celebrarlo con inni. Ed io non avrei mai voluto vi lamentaste voi e vi straziaste il corpo: non che questo non sia comune e necessario a tutti gli uomini, ma perchè questo far si conviene per quegli infelici, la vita dei quali, non la morte, richiede compianto; non mai per Stesicoro, che tanto lunghi anni ha vissuto colle santissime Dee, fra i cori e i canti delle Muse, e che andrà rinomato per onori e corone. Chè mai per giudizio di tutti visse uomo più grande nè fra noi nè fra le altre genti.... Sicchè voi, figli di un padre grande,

(1) Risposero i Coi di non consegnare Ippocrate e di affidarsi tranquilli alla protezione degli Dei.

(2) Stesicoro, il grande poeta lirico, se non nato, vissuto in Sicilia, a Imera: Falaride, il tiranno d'Agrigento celebre per la sua crudeltà. Questa è per certo apocrifa; ma quanta nobiltà di pensiero e di sentire!

soprannaturale e straordinario, siate degni di chi vi ha generato (e non poco dovete voi fare per non esser di troppo inferiori); ma non piangete mai la felice sorte di un eroe che sarà detta beata, non ora soltanto, ma per tutti i tempi: nè degli onori che a lui come a Dio votano gli Imeresi, vogliate togliere il più splendido, la gloria. Poichè per verità costui, che noi conosciamo, non si dolse di esser tolto via di questo mondo dal comune destino della morte, nè dopo aver celebrato nei carmi suoi bellissimi, in cui sono per noi le maggiori ricchezze nostre e modelli sapientissimi di vita, i più nobili degli eroi che per la gloria morirono, quando giunse il fato supremo, paurosamente morì. E voi sapete bene, figli suoi, come egli non temè, quando fu nelle mani mie, suo nemico, nè si abbattè pensando di avere a soffrire ingiuria ancor più grave; sibbene fu a me più nobile prigione che avversario. Fu vinta pertanto l'acerbità del tiranno dalla sapienza, non essendovi cosa di male che a lui far potessi, poichè quanto facevo gli tornava gradito. Ed io che con infinita fatica avevo cercato di impossessarmi della sua persona, poichè lo ebbi in mio potere, preso a mia volta da lui, nient'altro potevo che essergli grato, se pure io fossi a beneficarlo. Nè di questo io credo si debbano a me render grazie, per averlo tenuto con me dodici anni (tanti egli restò in vita), ma debba invece ringraziarlo io, perchè in molte cose raffermò la mia fede e solo fra gli uomini mi persuase il dispregio della morte.

329-33 Ritratti greci

I. L'Adulatore

Passeggiando insieme con qualcuno dice: « Osservi la gente come ti guarda? In città, da te in fuori, questo non

329-33. — *L'adulatore — il diffidente*: di Teofrasto, da « I caratteri di Teofrasto » tradotti da Ildefonso Nieri.

Ed ecco, o giovinetto, che leggesti poco più su i « profili e bozzettini nostrani » (302-314), eccoti alcuni altri caratteri d'uomini, e in altre città e in altri tempi.

succede a nessuno. Ieri sotto la loggia (1) fu la giornata del tuo trionfo: in più di trenta ci erano, e cascato il discorso chi sia il cittadino più degno, tutti, cominciando da una stessa persona, giù giù fino in fondo, terminaron col nome di quella » e mentre gli dice così gli leva di sul vestito un filo spigliato (2), e se dal vento gli è stata portata sui capelli qualche pagliuzza, la prende leggiero leggiero, e dice sorridendo: « gua' in due giorni che non ci siam visti, hai la barba piena di peli bianchi: e sì che per l'età, l'hai nera quanto un altro la può avere ». Se l'amico apre bocca per parlare, l'adulatore subito a fare star zitti gli altri, e a batter le mani quand'ha finito. « Bene! benissimo! » Se l'amico dice qualche freddura, l'adulatore dà in un gran ridere, e si mette il lembo della veste in bocca quasi che non lo possa frenare.

Quanti incontra li fa fermar tutti infino a che l'amico sia passato. Compra mele e pere pei bambini di lui, se le porta in tasca, e le dà loro quando il babbo vede, e li loda quand'egli sente, e scoccando loro un bel bacio sulla fronte esclama: « Pulcinetti d'un uomo d'oro! » Andando insieme con lui quando l'amico si vuol comprare un paio di scarpini, dice che il suo piede è più elegante che la calzatura. S'egli va a fare una visita, l'adulatore gli corre innanzi per darne l'avviso: « Ecco il signor tale che viene da te »; e tornando indietro: « T'ho annunziato » gli dice. Suda e s'affanna per far anche quelle compre che riguardan le donne; e gli fa la spesa, e noleggia le flautiste. Quando sono a pranzo, egli, primo fra tutti, leva al cielo il vino; e, pigliando qualche cosa d'in sulla tavola dice: « Questo

che i nostri. Pur vedrai come, salve alcune differenze non sostanziali, assemiglino questi uomini ad altri che vivono tra noi.

Ho tralasciato in essi alcunchè a principio e qua e la

Tolgo qualche nota dall' « edizione critica del testo greco con versione italiana e note » di Augusto Romizi (Firenze, G. C. Sansoni), opera elegante e dotta.

(1) « Verisimilmente allude al portico più noto, più bello e più frequentato (d'Atene), al portico dipinto o *Pecile*, che fu luogo di convegno e di discussione per Zenone e i suoi discepoli, detti perciò *stoici* (da *stoà* che significa appunto portico o loggia) ». R.

(2) Era « quest'atto confidenziale, proprio degli adulatori, di levarti di sul vestito, un filo, un pelo, una pagliuzza.... Anche oggi chi ti vuol piaggiare ti guarda all'abito, se può toglierne via un pelo o un po' di polvere ». R.

è squisito! » Sedendo poi al fianco dell'amico, esclama: « Ma tu mangi da vero principe! » Poi gli domanda se sente fresco, e se vuole coprirsi un po' di più, e in quello che dice così gl'infila un'altra veste egli stesso. Di poi gli si china all'orecchio, e sbisbiglia; e guardando verso lui discorre cogli altri. In teatro leva i cuscini di mano al ragazzo e li accomoda egli sotto all'amico. Dice anche: « Ma che casa tu hai! Ma che architettura! » e « I tuoi poderi son tenuti come giardini! » e « Questo tuo ritratto è spirante e parlante! »

II. Il piacentiere

Saluta l'amico da lontano in più che lo vede ed esclama: « Oh bravo bravo! » e consideratolo per un pezzo con meraviglia, lo prende con tutte e due le mani e non lo lascia andare, e accompagnandolo un poco e dimandandogli quando avrà il bene di rivederlo, se ne spicca lodandolo tuttavia. Chiamato a sedere in giudizio, vuol piacere al suo protetto e non isgradire all'avversario per amore di parere imparziale. Dice che i forestieri la ragionan meglio dei cittadini. Invitato a un pranzo, vuole che il padrone di casa chiami i suoi bimbi e mentre arrivano dice che si somigliano al babbo come due gocce d'acqua (1); e li prende e li finisce di baci, e se li fa sedere accanto, e ruzza con esso loro a *otre e scure*; e lascia che gli si addormentino addosso anche a costo di farsi macolare.

III. Il taccolone

Il taccolone (2) dice a chi incontra, di qualunque cosa questi gli parli: « No no, non ci siamo; io la so precisa, e se tu mi stai a sentire, capirai la faccenda ». E nel tempo

(1) Il greco ha « come fico a fico ».

(2) *Taccolone*. Un esempio nostrano di simile carattere l'hai letto a pag 15: è il calzolaio del villaggio, che trova a ridir su tutto.

Se tu ti provassi, questi caratteri e i profili di poco addietro, a metterli in azione? Ne verrebbero certo di bei raccontini.

che l'altro gli risponde, lo interrompe: « Non ti dimenticare quello che sei per dire », e « Bravo! che me l'hai rimesso in mente! », e « Come fa pro qualche volta a ciarlare un poco! », e « Già quest'è quello che avevo lasciato indietro », e « Hai fatto presto a mangiare la foglia! », e « È un pezzo che ti tengo d'occhio per vedere se tu vieni dalla mia ». Ed altre ciancie siffatte va sfilunguellando (1), che non lascia nemmeno riprendere il fiato. E quando ha seccato ben bene la gente alla spicciolata, si ficca tra le brigate e nei crocchi, e li mette in fuga anche in sul bello degli affari. Va per le scuole e per le palestre, e distrae i ragazzi dall' imparare, facendo simili battolate agli istruttori e ai maestri. Se qualcuno dice di volersene andare, l'accompagna fino a che l'abbia riposto in casa. A chi l' interroga, gli ristila tutte le sedute del consiglio, e per contentino gli snocciola il racconto della battaglia avvenuta sotto Aristofonte l'oratore e quella degli Spartani sotto Lisandro, e le proprie parlate al popolo dove più fece furore, e nel bollor del dire c'incastra invettive contro la plebe; talmente che gli uditori, o lo zittiscono, o dondolano la testa sonnecchiando, e te lo piantano a mezzo.

Quando siede tra i giudici, non lascia dare la sentenza, nè agli spettacoli lascia vedere, nè a pranzo mangiare, e dice: « Ohimè! che spasimo dover tacere per chi ha voglia di chiacchierare! La lingua è stata messa nell' umido a bella posta, e io per me non istarei zitto nemmeno a costo di parer più chiacchierone d' una gazza ». E non se n' ha per male neanche se i suoi figliuoli lo canzonano quando, volendo lui oramai buttarsi già a dormire, gli dicono che li ninni con qualche discorso: « Chiacchieraci di qualcosina, babbo, perchè possiamo prendere il sonno ».

IV. L'incontentabile

Se l'amico gli manda una parte del pranzo, dice al portatore: « Sei stato per un po' di brodicchio e per quattro

(1) Sfilunguellando, da filunguello, come sfringuellare da fringuello, che si dice dai più.

gocciole di sciacquarelo che non m'hai invitato a desinare?» Se la ripiglia col cielo, non perchè piove, ma perchè ci s'è messo tardi. Trovando una borsa per la strada, dice: «Avessi un pò mai trovato un tesoro!» Se ha comprato uno schiavo a buon prezzo, anche dopo averne pregato e ripregato il venditore, dice: «Meraviglia se ho fatto un buon acquisto così per poco!» Se qualcuno tutto allegro gli porta la notizia: «T'è nato un figliuolo» risponde: «Quando tu ci aggiunga: «anche la metà della roba se n'è ita», dirai la verità». Avrà vinto, puta, una lite a pieni voti, e lui l'attacca coll'autor dell'orazione per avere, a detto suo, lasciato indietro molti argomenti giusti. Essendogli portata la somma raccolta per lui dagli amici, e dicendogli qualcuno: «Sta allegro», risponde: «E come? una volta che mi bisogna rendere il denaro a ciascuno, e per di più esser grato del benefizio?» (1).

V Il diffidente

Manda un servo a far la spesa ed un altro a spiare quant'ha pagato la roba. Porta da sè il denaro, e ogni mezzo miglio si mette lì a sedere, e lo ripassa per vedere quant'è. In letto dimanda alla moglie se ha serrato la cassa, se la credenza dei bicchieri è sigillata, se è stata messa la stanga alla porta d'ingresso; e quantunque ella dica di sì, niente di meno salta giù, e scalzo accende il lume, e va attorno a sbiluciare tutte quelle cose, e anche allora dura fatica a prender sonno. Va ai debitori pei frutti accompagnato da testimoni, acciò non glieli abbiamo a negare. Un giorno sì e l'altro sì va a vedere i termini di confini, se sono sempre al loro posto. Quando alcuno va a chiedergli bicchieri, nega assoluto; e se è un amico o parente, li marca, li conta, e quasi quasi vorrebbe la garenzia per imprestargli. Al ragazzo che l'accompagna, comanda che non gli stia dietro, per tenerlo d'occhio che non abbia a fumarsela. Se qualcuno ha preso roba da lui e dice: Quant'è? Allibralo, che non ho il comodo di mandarteli»; risponde: «Non ti confondere, se tu non hai comodo, t'accompagnerò io a casa»

(1) Il calzolaio del villaggio è un po' quel taccolone e un po' questo incontentabile

334 Il rovescio della medaglia

Giunto ch'io fui a Roma, rallegratomi assai con li mia (1) amici, cominciai la medaglia del duca (2); e avevo già di fatto in pochi giorni la testa in acciaio, più bell'opera che mai io avessi fatto in quel genere; e mi veniva a vedere ogni giorno una volta almanco, un certo scioccone, chiamato messer Francesco Soderini (3); e veduto quel ch'io facevo, più volte mi disse: Oimè, crudelaccio! tu ci vuoi pure immortalare questo arrabbiato tiranno; e perchè tu non facesti mai opera sì bella, a questo si conosce che tu sei sviscerato nemico nostro....

Feci intendere a Firenze che dicessino a Lorenzino che mi mandasse il rovescio della medaglia (4). Niccolò da monte Aguto, a chi io avevo scritto, mi scrisse così, dicendomi che n' aveva domandato quel pazzo malinconico filosofo di Lorenzino (5), il quale gli aveva detto che giorno e notte non pensava ad altro, e ch'egli lo farebbe più presto ch'egli avesse possuto: però mi disse ch'io non ponessi speranza al suo rovescio, e ch' io ne facessi un da per me di mia pura invenzione; e che finito ch'io lo avessi liberamente lo portassi al duca, che buon per me. Avendo fatto io un disegno di un rovescio quale mi pareva a pro-

334. *Il rovescio della medaglia*: di Benvenuto Cellini. Qui vedrai, o giovinetto, parlare, muoversi, vivere alcuni singolari tipi del cinquecento.

(1) mia: miei. E troverai forme consimili in tale scrittura; chè scriveva come parlava.

(2) Alessandro de' Medici, fatto signore di Firenze dall' imperatore Carlo V e dal papa Clemente VII dopo il celebre assedio.

(3) Era un nemico de' Medici, ed esule a Roma, da' suoi compagni non molto stimato. Un d'essi dice di lui: *E morì poco poi quello* scioccone *di messer Francesco Soderini, che non fece mai la migliore opera che lasciare mille scudi d'entrata a messer Tommaso, e ne farà bene la Cecca Siciliana.*

(4) Lorenzino de' Medici aveva promesso al Cellini in Firenze, presente il duca, di dargli un rovescio *che fosse degno di Sua Eccellenza.*

(5) « Anche il duca Alessandro lo chiamava *filosofo* per essere studioso e taciturno, e in apparenza non curante nè di ricchezze, nè d'onori. A Roma si mostrò pazzo nel 1534, quando, come narra il Varchi, troncò le teste ad alcune antiche statue: per la qual cosa incontrò lo sdegno di Clemente VII, ed ebbe bandi dai Caporioni e dal Senatore, con promessa di premio a chi l'uccideva » Guasti. Nella *Storia fiorentina* del Varchi è minutamente ed efficacemente narrato l'atroce caso. E vedi l'*Apologia* che scrisse di sè Lorenzino. Nota di E. Toci

posito, e (1) con più sollecitudine ch'io potevo lo tiravo innanzi; ma perchè io non ero ancora assicurato di quella smisurata infermità (2), mi pigliavo assai piacere nell'andare a caccia col mio scoppietto, insieme con quel mio caro Felice (3), il quale non sapeva far nulla dell'arte mia, ma perchè di continuo dì e notte noi eramo insieme, ognuno s'immaginava che lui fussi eccellentissimo nell'arte; per la qual cosa lui ch'era piacevolissimo, mille volte ci ridemmo insieme di questo gran credito ch'egli s'aveva acquistato; e perchè egli si domandava Felice Guadagni, diceva motteggiando meco: io mi chiamerei Felice Guadagni poco, se non che voi mi avete fatto acquistare un tanto gran credito che io mi posso chiamare de' Guadagni assai. — E io gli dicevo che sono due modi di guadagnare: il primo è quello che si guadagna a sè, il secondo è quello che si guadagna ad altri; di modo che io lodavo in lui molto più quel secondo modo che il primo, avendomi egli guadagnato la vita. Questi ragionamenti noi gli avemmo più e più volte, ma infra le altre un dì dell'Epifania, che noi eramo insieme presso alla Magliana (4), e di già era quasi finito il giorno: il qual giorno io avevo ammazzato col mio scoppietto dell'anitre e dell'oche assai bene (5), e, quasi risolutomi di non tirar più quel giorno, ce ne venivano sollecitamente inverso Roma....

Arrivati che noi fummo in un certo poco di rialto (era di già fatto notte), guardando in verso Firenze, tutti a due d'accordo movemmo gran voce di meraviglia, dicendo: Oh Dio del cielo, che gran cosa è quella che si vede sopra Firenze! — Questo si era come un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore. Io dissi a Felice: Certo noi sentiremo domani qualche gran cosa (6)

(1) La congiunz. ridonda e guasta la sintassi.

(2) Benvenuto si era messo a letto della gran paura in cui stava di Pier Luigi Farnese.

(3) Felice Guadagni, giovane molto affezionato al Cellini.

(4) Castello sul Tevere, a non molta distanza da Roma. Vi si fermava spesso Leone X per la comodità del cacciare.

(5) Assai bene: in buona quantità.

(6) *Qualche gran cosa*: sottintende *che* qualche gran cosa o qualche gran cosa *che*.

sarà stata a Firenze. — Così venuticene a Roma, era un buio grandissimo: e quando noi fummo arrivati vicino a Banchi e vicino alla casa nostra, io aveva un cavalletto sotto, il quale andava di portante (1) furiosissimo, di modo che essendosi, il dì, fatto un monte di calcinacci e tegoli rotti nel mezzo della strada, quel mio cavallo non vedendo il monte, nè io, con quella furia lo salse: dipoi allo scendere traboccò in modo che fare un tombolo: si mise la testa infra le gambe ond'io per propria virtù di Dio non mi feci un male al mondo. Cavato fuora i lumi da' vicini a quel gran rumore, io ch'ero saltato in piè, così senza montare altrimenti me ne corsi a casa ridendo, che avevo scampato una fortuna (2) da rompere il collo. Giunto a casa, vi ritrovai certi mia amici, ai quali, in mentre che noi cenavamo insieme, contavo loro le prodezze della caccia e quella diavoleria del trave di fuoco che noi avevamo veduto; i quali dicevano: Che domin vorrà significar codesto? — Io dissi: Qualche novità è forza che sia avvenuto a Firenze. — Così passatoci la cena piacevolmente, l'altro giorno al tardi venne la nuova a Roma della morte del duca Lessandro (3). Per la qual cosa molti mia conoscenti mi venivano dicendo: Tu dicesti bene che sopra a Firenze saria accaduto qualche gran cosa. — In questo veniva a saltacchioni e in sur una sua mulettaccia quel Francesco Soderini, ridendo per la via forte all'impazzata, e diceva: Questo è il rovescio della medaglia di quello scellerato tiranno che t'aveva promesso il tuo Lorenzino de' Medici e di più aggiungeva: Tu ci volevi immortalare e' duchi noi non vogliamo più duchi: e mi faceva le baie come s'io fussi stato un capo di quelle sètte che fanno e' duchi. — In questo e' sopraggiunse un certo Baccio Bettini, il quale

(1) *Andare di portante*: lo stesso che *andare d'ambio*.

(2) Fortuna: pericolo, rischio.

(3) Volgare, per *Alessandro*. « L'uccisione del duca Alessandro de' Medici accadde la notte fra il 5 e il 6 di gennaio del 1536, secondo l'antico stile fiorentino per opera di Lorenzino, di cui tanto si fidava, aiutato da Michele del Tavolaccino detto Scoronconcolo. Ed è nota l'insidia che gli tese per averlo in casa sua.

aveva un capaccio come un corbello, ed ancora lui mi dava la baia di questi duchi, dicendomi: Noi gli abbiamo sducati, e noi non avremo più duchi, e tu ce li volevi fare immortali; con di molte di queste parole fastidiose; le quali venutemi troppo a noia, io dissi loro: O scioccconi. io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga, e voi mi fate le baie come s'io fussi un capo di parte; ma io non voglio per questo rimproverare a voi le insaziabilità, pazzie e dappocaggini de' vostri passati; ma io dico bene a codeste tante risa sciocche che voi fate, che innanzi ch'ei passi due o tre giorni il più lungo voi avrete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. L'altro giorno appresso venne a me a bottega mia quello de' Bettini; e mi disse: E' non accadrebbe spender danari in corrieri, perchè tu sai le cose innanzi ch'elle si faccino: che spirito è quello che te lo dice? — E mi disse come Cosimo de' Medici, figliuolo del signor Giovanni, era fatto duca; ma ch'egli era fatto con certe condizioni, le quali l'avrebbon tenuto che egli non avesse potuto isvolazzare a suo modo. Allora toccò a me ridermi di loro, e dissi: Codesti uomini di Firenze hanno messo un giovane sopra un meraviglioso cavallo, poi gli hanno messo gli sproni, e datogli la briglia in mano a sua libertà, e messolo in sur un bellissimo campo, dove è fiori e frutti e moltissime delizie; poi gli hanno detto che lui non passi certi contrassegnati termini: or ditemi a me voi, chi è quello che tenerlo possa quando lui passar li voglia?

335 Giotto e l'artiere

Ciascuno può avere già udito chi fu Giotto e quanto fu gran pittore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artiere ed avendo bisogno, forse per andare in castellaneria (1), di far dipingere un suo palvese (2), subito

335 *Giotto e l' artiere*. di Franco Sacchetti.

(1) *Castellaneria*: ufficio del *castellano* che era guardiano e governatore di castella o di rocca. Firenze mandava a tale ufficio anche cittadini inscritti a qualcuna delle arti minori.

(2) *Palvese* o *pavese*: era una specie di scudo largo e alto da coprire quasi in . . . persona.

n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi gli portava il palvese dietro. E giunto dove trovò Giotto, disse: — Dio ti salvi, maestro. Io vorrei che mi dipingessi l'arme (1) mia in questo palvese. — Giotto, considerando l'uomo e il modo, non disse altro, se non: — Quando il vuo' tu? — E quel glie lo disse. Disse Giotto: — Lascia far me. — E partissi. E Giotto essendo rimasto, pensa fra se medesimo: — Che vuol dir questo? Sarebbemi stato mandato costui per ischerno? Sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipingere, e costui che lo reca è un omicciattolo semplice, e dice che io gli faccia l'arme sua come se fosse de' reali di Francia. Per certo, io gli debbo fare una nuova arme. — E così pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo desse fine alla dipintura: e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello ed una lancia (2). Giunto il valente uomo che non sapea chi fosse, si fa innanzi e dice: — Maestro, è dipinto quel palvese? — Disse Giotto: — Sì bene; va', recalo giù. — Venuto il palvese, e quel gentiluomo per procuratore (3) il comincia a guardare, e dice a Giotto: — O che imbratto è questo che tu m' hai dipinto? — Disse Giotto: — E' ti parrà ben imbratto al pagare. — Disse quegli: — Io non ne pagherei quattro danari. — Disse Giotto: — E che mi dicesti che io dipingessi? — E quel rispose: — L'arme mia. — Disse Giotto: — Non è ella qui? Ce ne manca niuna? — Disse costui: — Ben istà. — Disse Giotto: — Anzi sta mal che Dio ti dia, e dèi essere una gran bestia: chè chi ti dicesse *Chi se' tu?* a pena lo sapresti dire, e giungi qui e di' *Dipingimi la arme mia.* Se tu fossi stato de' Bardi (4), sarebbe bastato.

(1) *arme*: insegna.

(2) *cervelliera*: cappelletto di ferro a difesa del capo: *gorgiera*, a difesa della gola: *corazza*, a difesa del busto: *guanti* (di ferro), *bracciali*, *cosciali*, *gamberuoli*, tutti intendono.

(3) Gentiluomo per procuratore: vorrebbe dire che è stato incaricato da altri di essere gentiluomo: gentiluomo per conto altrui: ossia niente affatto.

(4) Bardi: nobile famiglia fiorentina.

Che arma porti tu? Di quali sei tu! Chi furono gli antichi tuoi? Deh che non ti vergogni! Comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come se tu fossi il duca Namo di Baviera (1). Io t'ho fatta ogni armatura su 'l tuo palvese: se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipingere. — Disse quello: — Tu mi di' villania, e m'hai guasto un palvese. — E partesi, e vassene alla grascia (2) e fa richieder Giotto. Giotto comparì, e fa richieder lui, domandando fiorini due della dipintura; e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli ufficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto e desse lire sei a Giotto, però che egli avea ragione; onde convenne togliesse il palvese e pagasse, e fu prosciolto.

336 Dante

Nell'anno 1321, del mese di settembre, il dì di Santa Croce (3), morì il grande e valente poeta Dante Alighieri di Firenze, nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d'ambasceria da Vinegia, in servigio de' Signori da Polenta (4), con cui dimorava. In Ravenna dinnanzi alla porta della chiesa de' Frati Minori fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosofo. Questo Dante morì in esilio del Comune di Firenze, in età circa cinquantasei anni, e fu antico e onorevole cittadino di Firenze, e di Porta san Pietro (5), e nostro vicino. E 'l suo esilio di Firenze fu quando mess. Carlo di Valois (6) della casa di Francia, venne in Firenze, l'anno 1301, e caccionne la parte Bianca. Il detto Dante era de' maggiori governatori della

(1) Namo: personaggio de' poemi e romanzi.

(2) grascia: magistrato sopra le vettovaglie e i pesi e le misure.

336. *Dante*: di Giovanni Villani.

(3) Il 14 dunque.

(4) Cioè di Guido Novello succeduto nel 1314 a Ostasio I nella signoria di Ravenna.

(5) Cioè del sesto, o sestiere di Porta S. Pietro, nel quale erano anche le case dei Villani.

(6) Fratello di Filippo il Bello Re di Francia, inviato dal Papa Bonifazio VIII a pacificare Firenze, divisa nelle fazioni Bianca e Nera.

nostra città, e di quella parte, benchè fosse Guelfo; e però senza altra colpa con la parte Bianca fu scacciato e sbandito da Firenze, e andossene allo studio di Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questo fu grande litterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico (1), fu sommo poeta e filosofo, e retorico perfetto, tanto in dittare e versificare, come in aringhiera (2) parlare nobilissimo dicitore, e in rima sommo: con pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della Vita Nuova d'Amore (3); e poi quando fu in esilio fece da venti (4) canzoni morali e d'amore molto eccellenti, e infra l'altre fece tre nobili pistole; l'una mandò al reggimento di Firenze, dogliendosi del suo esilio senza colpa; l'altra mandò all'imperadore Arrigo (5), quando era allo assedio di Brescia riprendendolo della sua stanza (6), quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quando era la vacazione, dopo la morte di papa Clemente, acciò che s'accordassero a eleggere papa italiano: tutte in latino, con alto dittato, e con eccellenti sentenzie, e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori. E fece la Comedia (7), ove in pulita rima e con grandi e sottili questioni morali, naturali, astrologiche, filosofiche e teologiche e con belle comparazioni e poetrie (8), compose e trattò in cento capitoli o vero canti dell'essere e stato dell'inferno e purgatorio e paradiso così altamente, come dire se ne possa; siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere,

(1) Raro era a trovarsi allora chi sapesse di lettere e non fosse cherico.

(2) *La Ringhiera* o *L'Arringhiera*, come per i Romani i *Rostri*, il luogo donde si *arringava*.

(3) Libro misto di prosa e poesia ove narra specialmente gli amori giovanili suoi per, come vogliono i più, Beatrice Portinari.

(4) *Da venti*, è forma che accenna a numero non determinato precisamente.

(5) Arrigo VII di Lussemburgo, che era venuto in Italia col proposito di pacificarne le parti.

(6) Stanza inerzia, dimora. Profetizzando: perchè quell'inerzia fu causa del fallir dell'impresa.

(7) Così quasi tutti i manoscritti conformo alla sua origine.

(8) *Poetria*, vale *Arte poetica*. Qui al plur. ha da valere *Artifici*, *Invenzioni poetiche*.

chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella Comedia di garrire e sclamare a guisa di poeta forse in parte più che non si convenìa; ma forse il suo esilio gliene fece dire. Fece ancora la Monarchia, ove con alto latino trattò dell'officio del papa e degl'imperadori. E cominciò un commento sopra quattordici delle sopra dette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si trova, se non sopra le tre; lo quale, per quello che si vede, grande e alta e bellissima opera ne riuscìa; però che ornato appare d'alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche (1). Altresì fece un libretto, che intitolò *de Vulgari Eloquentia*, ove promette fare quattro libri; ma non se ne trova se non due, forse per la affrettata sua fine: ove con forte e adorno latino, e belle ragioni, riprova tutti i vulgari d'Italia. Questo Dante per lo suo sapere fu alquanto presuntuoso e schifo (2) e isdegnoso, e quasi a guisa di filosofo, mal grazioso, non bene sapeva conversare co' laici; ma per l'altre sue virtudi e scienzia e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciate a noi in iscrittura, facciano di lui vero testimonio, e onorabile fama alla nostra città.

337 Michelangelo

È stato Michelangelo di una tenace e profonda memoria che, nel vedere le cose altrui una sol volta, l'ha ritenute sì fattamente e servitosene in una maniera che nessuno se n'è mai quasi accorto: nè ha mai fatto cosa delle sue, che riscontri l'una con l'altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù, sendo con gli amici suoi pittori, giocarono una cena a chi faceva una figura che non avesse niente di disegno, che fosse goffa, simile a que' fantocci che fanno coloro che non sanno ed

(1) Questo *Commento* è il *Convito*. Il Monti disse che *è la prima prosa severa che vanti la lingua italiana e la prima che parli filosofia.*

(2) schifo ritroso.

337 *Michelangelo*: di Giorgi Vasari.

imbrattano le mura. Qui si valse della memoria; perchè ricordatosi aver visto in un muro una di queste gofferie, la fece, come se l'avesse avuta dinanzi di tutto punto, e superò tutti que' pittori: cosa difficile in un uomo tanto pieno di disdegno, avvezzo a cose scelte, che ne potesse uscir netto.

È stato sdegnoso, e giustamente, verso di chi gli ha fatto ingiuria; non però s'è visto mai essere corso alla vendetta, ma sì bene più tosto pazientissimo; ed in tutti i costumi modesto, e nel parlare molto prudente e savio, con risposte piene di gravità ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli, ed acuti. Essendogli ragionato della morte da un suo amico, dicendogli che doveva assai dolergli, sendo stato in continue fatiche per le cose dell'arte nè mai avuto ristoro, rispose: che tutto era nulla, perchè se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere. A un cittadino che lo trovò da Orsammichele in Fiorenza, che s'era fermato a riguardare la statua del san Marco di Donato e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michelagnolo rispose: che non vide mai figura che avesse più aria di uomo dabbene di quella, e che, se san Marco era tale, se gli poteva credere ciò che aveva scritto.

Un amico suo, che già diceva messa ed era religioso, capitò a Roma tutto pieno di puntali e di drappo, e salutò Michelagnolo, ed egli si finse di non vederlo: perchè fu l'amico forzato fargli palese il suo nome: mostrò di maravigliarsi Michelagnolo che fosse in quell'abito; soggiunse quasi rallegrandosi:—Oh voi siete bello! se foste così dentro come io vi veggio di fuori, buon per l'anima vostra! — Essendogli mostro un disegno e raccomandato un fanciullo che allora imparava a disegnare, scusandolo alcuni che era poco tempo che s'era posto all'arte, rispose: — E' si conosce.—Domandato da uno amico suo quel che gli paresse di uno che aveva contraffatto di marmo figure antiche delle più celebrate, vantandosi lo imitatore che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose:—Chi va dietro a altri, ma non li passa innanzi, e chi non sa far bene da sè, non può servirsi bene delle cose d'altri. — Aveva non so che pittore un'opera, dove era un bue che stava meglio dalle

altre cose: fu dimandato perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che l'altre cose; disse: — Ogni pittore ritrae sè medesimo bene. — Passando da San Giovanni di Fiorenza gli fu domandato il suo parere di quelle porte: egli rispose: — Elle sono tanto belle, che le starebbon bene alle porte del Paradiso. — Serviva un principe che ogni dì variava disegni nè stava fermo: disse Michelagnolo a un amico suo: — Questo signore ha un cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento che vi dà dentro la fa girare. — Andò a vedere una opera di scultura che doveva mettersi fuora perchè era finita, e si affaticava lo scultore assai in acconciare i lumi delle finestre perch'ella mostrasse bene: dove Michelagnolo gli disse: — Non ti affaticare, chè l'importanza sarà il lume della piazza; — volendo inferire che, come le cose sono in pubblico, il popolo fa giudizio s'elle sono buone o cattive. Era un gran principe che aveva capriccio in Roma d'architetto, ed aveva fatto certe nicchie per mettervi figure che erano l'una tre quadri alte, con un anello in cima, e vi provò a mettere dentro statue diverse che non vi tornavano bene: domandò Michelagnolo quel che vi potesse mettere; rispose: — De' mazzi d'anguille appiccate a quello anello. — Aveva un pittore fatto una storia, ed aveva cavato di diversi luoghi di carte e di pitture molte cose, nè era in su quell'opera niente che non fosse cavato; e fu mostra a Michelagnolo, che veduta, gli fu domandato da un suo amicissimo quel che gli pareva: rispose: — Bene ha fatto; ma io non so al dì del Giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come farà quella storia, che non ci rimarrà niente.

Fu detto a Michelagnolo che doveva risentirsi contro a Nanni di Biaccio Bigio, perchè voleva ogni dì competere seco; rispose: — Chi combatte con dappochi non vince a nulla. — Un prete suo amico disse: — Gli è peccato che non abbiate tolto donna, perchè avreste avuto molti figliuoli e lasciato loro tante fatiche onorate: — rispose Michelagnolo: — Io ho moglie troppa, che è questa arte, che m'ha fatto sempre tribolare, ed i miei figliuoli saranno l'opera ch'io lascerò, che se saranno da niente (1), si viverà un pezzo,

(1) *Da niente*, cioè *di qualche valore*.

E guai a Lorenzo Ghiberti, se non faceva le porte di san Giovanni, perchè i figliuoli e i nipoti gli hanno venduto e mandato male tutto quello che lasciò: le porte sono ancora in piedi.—Il Vasari, mandato da Giulio terzo a una ora di notte per un disegno a casa Michelagnolo, trovò che lavorava la Pietà di marmo che e' ruppe. Conosciuto Michelagnolo al picchiare della porta, si levò dal lavoro e prese in mano una lucerna dal manico; dove, esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino di sopra; e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo sopra la quale lavorava e cercava di mutarla; e per ovviare che il Vasari non la vedesse, si lasciò cascare la lucerna di mano, e rimasti al buio, chiamò Urbino che recasse un lume; ed intanto uscito fuori dal tavolato dov'ella era disse:—Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna e sarà spento il lume della vita.

Con tutto ciò aveva piacere di certe sorte d'uomini a suo gusto; come il Menighella pittore dozzinale e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva tal volta a Michelagnolo, che gli facesse un disegno di san Rocco o di santo Antonino per dipingere a' contadini. Michelagnolo, che era difficile a lavorare per i re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà come diceva Menighella: e fra l'altre gli fece fare un modello d'un Crocifisso, che era bellissimo; sopra il quale vi fece un cavo (1), e ne formava il cartone, e d'altre mesture, ed in contado gli andava vendendo, che Michelagnolo crepava delle risa: massime che gli intraveniva di bei casi: come un villano il quale gli fece dipingere san Francesco, e dispiaciutoli che 'l Menighella gli aveva fatta la veste bigia, che l'avrebbe voluta di più bel colore, il Menighella gli fece indosso un piviale di broccato, e lo contentò. Amò parimente Topolino

(1) Un cavo: una *forma*.

scarpellino, il quale aveva fantasia d'essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelagnolo; nè avrebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelagnolo moriva delle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in un marmo, si mese Topolino a finirlo; ed un dì che ci mancava poco, volle Michelagnolo lo vedesse, e strettamente operò gli dicesse l'opinion sua. — Tu sei un pazzo, Topolino, — gli disse Michelagnolo — a voler far figure: non vedi che a questo Mercurio dalle ginocchia ai piedi ci manca più di un terzo di braccio, che gli è nano, e che tu l'hai storpiato?

— Oh questo non è niente: s'ella non ha altro, io ci rimedierò; lassate fare a me. — Rise di nuovo della semplicità sua Michelagnolo: e, partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, le incassò nel marmo, e lo commesse gentilmente, facendo un paio di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura, e lo allungò il bisogno: che fatto venire poi Michelagnolo e mòstrogli l'opera sua, di nuovo rise, e si maravigliò che tanti goffi, stretti dalla necessità, piglian di quelle resoluzioni che non fanno i valenti uomini. Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio secondo, fece a uno squadratore di marmi condurre un termine (1) per porlo nella sepoltura di San Pietro in Vincola, con dire: — Leva oggi questo e spiana qui, pulisci qua; — di maniera che, senza che colui se n'avvedesse, gli fe' fare una figura; perchè, finita, colui meravigliosamente la guardava. Disse Michelagnolo: — Che te ne pare? — Parmi bene — rispose colui, — che v'ho grande obbligo. — Perchè? — soggiunse Michelagnolo. — Perchè io ho ritrovato per mezzo vostro una virtù che io non sapeva d'averla.

La complessione di questo uomo fu mòlto sana, perchè era asciutta e bene annodata di nervi. Fu di statura me-

(1) Condurre un termine: Lavorare, eseguire uno di quei pilastri, con sopra un busto o una testa, usati per ornamento architettonico.

diocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa, con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più delle orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guance: il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande; il naso alquanto stiacciato; gli occhi piuttosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille giallette azzurricine; le ciglia con pochi peli, le labbra sottili, e quel di sotto più grossetto ed alquanto in fuori; il mento ben composto alla proporzione del resto; la barba e' capegli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto e biforcata, e non molto folta.

338 Donatello

I.

In Firenze nella chiesa di Santa Croce, sotto il tramezzo, fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno: il quale quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, la mostrò a Filippo di ser Brunellesco, suo amicissimo, per averne il parer suo; il quale Filippo, che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò, per quanta amicizia era fra loro, che gliene dicesse il parer suo. Perchè Filippo, che liberalissimo era, rispose, che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato, e più a dentro che non pensava, dove sperava essere lodato, rispose: — Se così facile fosse fare come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino; però piglia del legno, e prova a farne uno ancor tu. — Filippo, senza più farne parola, tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse, mise mano a fare un Crocifisso; e cercando d'avanzare, per non

338. *Donatello*: di Giorgio Vasari.

condannare il proprio giudizio, Donato, lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco; e Donato accettò l'invito. E così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in Mercato Vecchio, Filippo comperò alcune cose, e, datele a Donato, disse: — Avviati con queste cose a casa, e lì aspettami, chè io ne vengo or ora. — Entrato dunque Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume; e fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che vinto, e tutto pieno di stupore, come fuor di sè, aperse le mani che tenevano il grembiule; onde, cascatogli l'uova, il formaggio e l'altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa. Ma non restando però di far le meraviglie e star come insensato, sopraggiunto Filippo, ridendo disse: — Che disegno è il tuo, Donato? che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? — Io per me — rispose Donato — ho per istamane avuta la parte mia: se tu vuoi la tua, pigliatela; ma non più: a te è conceduto fare i Cristi ed a me i contadini.

II.

Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire che in pratica, in giudizio ed in sapere sia stato dei primi a illustrare l'arte della scultura e del buon disegno ne' moderni e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potissima cagione che a Cosimo de' Medici si destasse la volontà dell'introdurre a Fiorenza le antichità che sono ed erano in casa Medici; le quali tutte di sua mano acconciò Era liberalissimo, amorevole e cortese, e per gli amici migliore che per sè medesimo: nè mai stimò danari tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno, senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente; e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare.

Dicesi che venendo Cosimo a morte, lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo; il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo di tanta rendita che e' ne poteva viver comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero glielo rinunziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare ed alla molestia del contadino; il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaia, quando perchè gli eran tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte; delle quali cose era tanto sazio e infastidito, ch'e' voleva innanzi morir di fame che avere a pensare a tante cose. Rise Piero della semplicità di Donato, e per liberarlo di quest' affanno, accettato il podere, chè così volle al tutto Donato, gli assegnò in su'l banco sua una provvisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava: del che egli sommamente si contentò. E, servitore ed amico della casa de' Medici, visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita; ancorchè condottosi a ottantatre anni si trovasse tanto parletico (1), che non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continovamente in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero: dove peggiorando di giorno in giorno e consumandosi a poco a poco, si morì il dì 13 di dicembre 1496; e fu sotterrato nella chiesa di San Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fosse vicino il corpo già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l'animo.

III.

Essendo egli ammalato, poco innanzi che si morisse, l'andarono a trovare alcuni suoi parenti; e poi che l' ebbero,

(1) *Parletico*: paralitico.

come s'usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancor che piccolo fosse e di pochissima rendita; e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: — Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino, che l'ha sempre lavorato e vi ha durato fatica; e non a voi, che, senza avergli mai fatto utile nessuno nè altro che pensar di averlo, vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi: andate, che siate benedetti. — E in verità, così fatti parenti, che non hanno amore se non quando è l' utile o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto dunque venire il notaio, lasciò il detto podere al lavoratore che sempre l'aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue si era meglio, che que' parenti fatto non avevano, verso di sè portato. Le cose dell' arte lasciò ai suoi discepoli.

339 Galileo

Fu il signor Galileo di gioviale e giocondo aspetto, massime in sua vecchiezza; di corporatura quadrata, di giusta statura, di complessione, per natura, sanguigna, flemmatica e assai forte; ma per le fatiche e travagli, sì dell' anima come del corpo, accidentalmente debilitata; onde spesso riducevasi in istato di languidezza. Fu esposto a molti mali accidenti e effetti ipocondriaci, e più volte assalito da gravi e pericolose malattie, cagionate in gran parte da' continui disagi e vigilie nelle osservazioni celesti, per le quali bene spesso impiegava le notti intere. Fu travagliato per più di quarantotto anni della sua età, fino all'ultimo della sua vita, di acutissimi dolori e punture, che acerbamente lo molestavano nelle mutazioni de' tempi in diversi luoghi della persona; originate in lui dall' essersi ritrovato, insieme con due nobili amici suoi ne' caldi ardentissimi d'e-

339. *Galileo*: di Vincenzo Viviani.

state in una villa del contado di Padova; dove, postosi a riposo in una stanza assai fresca, per fuggir l'ore più noiose del giorno, e quivi addormentatisi tutti, fu inavvertitamente da un servo aperta una finestra, per la quale solevasi, sol per delizia, sprigionare un perpetuo vento artifizioso, generato da moti e cadute d'acqua, che quivi appresso scorrevano. Questo vento, come fresco e umido di soverchio, trovando i corpi loro alleggeriti di vestimenti, nel tempo di due ore che riposarono, introdusse pian piano in loro così mala qualità per le membra, che svegliandosi, chi con torpedine e rigori per la vita e chi con dolori intensissimi nella testa e con altri accidenti, tutti caddero in gravissime infermità; per le quali uno de' compagni in pochi giorni se ne morì, l'altro perdè l'udito e non visse gran tempo; e il signor Galileo ne cavò la suddetta indisposizione, della quale mai non potè liberarsi.

Non provò maggior sollievo nelle passioni dell'animo nè miglior preservativo della sanità, che nel godere dell'aria aperta. E per ciò, dal suo ritorno di Padova, abitò quasi sempre lontano dagli strepiti della città di Firenze, per le ville d'amici, o in alcune ville vicine di Bellosguardo o d'Arcetri, dove con tanto maggior sodisfazione ei dimorava, quando che gli pareva che la città fosse in certo modo la prigionia degl' ingegni speculativi, e che la libertà della campagna fosse il libro della natura sempre aperto a chi, con gli occhi dell' intelletto, gustava di leggerlo e di studiarlo: dicendo che i caratteri e l'alfabeto con che era scritto erano le proposizioni, le figure e le conclusioni geometriche, per lo cui solo mezzo potevasi penetrare alcuni dagl' infiniti misteri dell' istessa natura. Era per ciò provvisto di pochissimi libri, ma questi de' migliori e di prima classe. Lodava bensì il vedere quanto in filosofia e in geometria era stato scritto di buono, per delucidare e svegliar la mente a simili e più alte speculazioni: ma ben diceva che le principali porte per introdursi nel ricchissimo erario della natural filosofia erano osservazioni e l'esperienze, che per mezzo delle chiavi dei sensi da' più nobili e curiosi intelletti si potevano aprire.

Quantunque gli piacesse la quiete e la solitudine della

villa, amò però sempre d'aver il commercio di virtuosi e d'amici, da' quali era giornalmente visitato, e con delizie e con regali sempre onorato. Con questi piacevagli trovarsi spesso a conviti, e con tutto fosse parchissimo e moderato, volentieri si rallegrava; e particolarmente premeva (1) nel l'esquisitezza e varietà de' vini d'ogni paese, de' quali era tenuto continovamente provvisto dall' istessa cantina del serenissimo Granduca; e tale era il diletto ch' egli aveva nella delicatezza de' vini e dell'uve e del modo di custodire le viti, ch'egli stesso di propria mano le potava e legava negli orti delle sue ville, con osservazione, diligenza e industria più che ordinaria. E in ogni tempo si dilettò grandemente dell' agricoltura, che gli serviva insieme di passatempo e d' occasione di filosofare intorno al nutrirsi e al vegetar delle piante, sopra la virtù prolifica de' semi e sopra l'altre ammirabili operazioni del divino artefice.

Ebbe assai più in odio l'avarizia che la prodigalità. Non risparmiò a spesa alcuna in far varie prove e osservazioni, per conseguir notizie nuove e ammirabili conseguenze.

Spese liberalmente in sollevare i depressi, in ricevere e onorare i forestieri, in somministrare le comodità necessarie a' poveri, eccellenti in qualche arte o professione, mantenendoli in casa propria, finchè li provvedesse di trattenimento e d' impiego. E tra quei ch' egli accolse (tralasciando di nominar molti giovani fiamminghi, tedeschi e d' altrove, professori di pittura e di scultura e d'altro nobile servizio, o esperti nelle matematiche e in ogni altro genere di scienza) farò solo particolar menzione di quello che fu l'ultimo in tempo, e in qualità forse il primo, e che già discepolo del Padre D. Benedetto Castelli, omai fatto maestro, fu dal medesimo padre inviato e raccomandato al signor Galileo, affinchè questi gustasse d'aver presso di sè un geometra eminentissimo, e quegli (allora in disgrazia della fortuna) godesse della compagnia e protezione d' un Galileo: parlo del signor Evangelista Torricelli, giovane e d'integerrimi costumi e di dolcissima conversazione, accolto

(1) Gli stava a cuore la equisitezza.

in casa, accarezzato e provvisionato dal signor Galileo con iscambievol diletto di dottissime conferenze.

Non fu il signor Galileo ambizioso degli onori del volgo ma ben di quella gloria che dal vulgo differenziar lo poteva. La modestia gli fu sempre compagna; in lui mai non si conobbe vanagloria o iattanza. Nelle sue avversità fu costantissimo, e soffrì coraggiosamente le persecuzioni degli emuli. Movevasi facilmente all'ira, ma più facilmente si placava. Fu nelle conversazioni universalmente amabilissimo: poichè, discorrendo sul serio, era ricchissimo di sentenze e concetti gravi; e ne' discorsi piacevoli le arguzie e i sali non gli mancavano. L'eloquenza poi e l'espressione ch'egli ebbe nell'esplicare l'altrui dottrine e le proprie speculazioni. troppo si manifesta ne' suoi scritti e componimenti per impareggiabile, e, per così dire, sopraumana. Fu dalla natura dotato d'esquisita memoria; e gustando in estremo la poesia, aveva a mente, tra gli autori latini, gran parte di Virgilio, Ovidio, Orazio e di Seneca; e tra i toscani quasi tutto 'l Petrarca, tutte le rime del Berni e poco meno che tutto 'l poema di Ludovico Ariosto, che fu sempre il suo autor favorito e celebrato sovra gli altri poeti, avendogli intorno fatte particolari osservazioni, e paralleli col Tasso sopra moltissimi luoghi. Questa fatica gli fu domandata più volte con grandissima istanza da un amico suo, mentre era in Pisa, e credo fosse il signor Jacopo Mazzoni, al quale finalmente la diede, ma poi non potè mai ricuperarla dolendosi alcuna volta con sentimento della perdita di tale studio, nel quale egli stesso diceva di avere avuto qualche compiacenza e diletto. Parlava dell' Ariosto con varie sentenze di stima e di ammirazione; ed essendo ricercato del suo parere sopra i due poemi dell'Ariosto e del Tasso sfuggiva prima le comparazioni come odiose ma poi, necessitato a rispondere, diceva gli pareva più bello il Tasso, ma che gli piaceva più l'Ariosto, soggiungendo che quelli diceva parole, e questi cose. E quando altri gli celebrava la chiarezza ed evidenza nell'opere sue rispondeva, con modestia, che se tal parte in quelle si ritrovava, la riconosceva totalmente dalle replicate letture di quel poema, scorgendo in esso una prerogativa propria

del buono, cioè che quante volte lo rileggeva, sempre maggiori vi scopriva le maraviglie e le perfezioni, confermando ciò con due versi di Dante ridotti a suo senso:

> Io non *lo lessi* tante volte ancora,
> Ch'io non trovassi in *lui* nuova bellezza.

340 Galileo recluso

Dal signor Geri mi viene avvisato in qual termine ella si ritrova per causa del suo negozio, cioè ritenuto nelle stanze del Sant'Uffizio; il che per una parte mi dà molto disgusto, persuadendomi ch'Ella si ritrovi con poca quiete dell'animo, e fors'anco non con tutte le comodità del corpo: dall'altra banda, considerando io la necessità del venire a questi particolari per la sua spedizione, la benignità con la quale fino a qui si è costà proceduto con la persona sua, e sopra a tutto la giustizia della causa e la sua innocenza in questo particolare, mi consolo e piglio speranza di felice e prospero successo, con l'aiuto di Dio benedetto, al quale il mio cuore non cessa mai d'esclamare, e raccomandarla con tutto quell'affetto e confidenza possibile.

Resta solo ch'Ella stia di buon animo, procurando di non pregiudicare alla sanità con il soverchiamente affliggersi, rivolgendo il pensiero e la speranza sua in Dio; il quale, come padre amorevolissimo, non mai abbandona chi in Lui confida e a lui ricorre. Carissimo signor padre, ho voluto scriverli adesso, acciò Ella sappia ch'io sono a parte de' suoi travagli, il che a Lei dovrebbe essere di qualche alleggerimento: non ne ho già dato indizio ad alcun'altra, volendo che queste cose di poco gusto siano tutte mie, e quelle di contenuto e soddisfazione siano comuni a tutti. Che però tutti stiamo aspettando il suo ritorno con desiderio di goder la sua conversazione con allegrezza.

E chi sa che mentre adesso sto scrivendo, V. S. non si ritrovi fuori d'ogni frangente e d'ogni pensiero? Piaccia pure

340. *Galileo recluso*: lettera di suor Maria Celeste Galilei a suo padre.

al Signore, il quale sia quello che la consoli, e con il quale la lascio.

Di S. Matteo in Arcetri, il 20 d'aprile 1633.

341 Galileo condannato

Tanto quanto m'è arrivato improvviso e inaspettato il nuovo travaglio di V. S., tanto maggiormente mi ha trafitta l'anima d'estremo dolore il sentire la risoluzione che finalmente s'è presa, tanto sopra il libro, quanto nella persona di V. S.. Il che dal signor Geri m'è stato significato per la mia importunità, perchè, non tenendo sue lettere questa settimana, non potevo aiutarmi, quasi presaga di quanto era accaduto.

Carissimo signor padre, adesso è il tempo di prevalersi più che mai di quella prudenza che gli ha concesso il Signor Iddio, sostenendo questi colpi con quella fortezza d'animo che la religione, professione ed età sua ricercano. E giacchè ella per molta esperienza può aver piena conoscenza della fallacia e instabilità di tutte le cose di questo mondaccio, non dovrà far molto caso di queste burrasche, anzi sperar che presto sieno per quetarsi e cangiarsi in altrettanta sua soddisfazione.

Dico quel tanto che mi somministra il desiderio, e che mi pare che prometta la clemenza che Sua Santità ha dimostrato inverso di V. S. in aver destinato per la sua carcere luogo sì delizioso; onde mi pare che si possa sperare anco commutazione più conforme al suo e nostro desiderio; il che piaccia a Dio che sortisca, se è per il meglio. Intanto la prego a non lasciar di consolarmi con sue lettere, dandomi ragguaglio dell'esser suo quanto al corpo e molto più quanto all'animo. Io finisco di scrivere, ma non giammai d'accompagnarla con il pensiero o con le orazioni, pregando sua divina Maestà che gli conceda vera quiete e consolazione.

Di S. Matteo in Arcetri, li 2 luglio 1633.

341. *Galileo condannato*: lettera della medesima al medesimo.

342 Manzoni e Rosmini

Ricordo come se fosse ieri, la prima volta che vidi il Manzoni sulle sponde del Lago Maggiore! Quante memorie ahi mè! e come tristi! Quanta gente scomparsa e che brava gente! Ero andato a Pallanza, per rivedere il marchese e la marchesa Arconati che vi erano andati a villeggiare; tanto desiderio m'era rimasto di loro dalla breve conoscenza che n'aveva fatta in Torino, quando cacciato di Firenze, vi aveva cercato rifugio con tanti altri. Quanta schiettezza e purezza di vita e generosità di spirito era in quel Giuseppe Arconati, uomo che non trovava diletto che nel beneficare e non aveva mai avuto traversato l'animo da nessuna bassezza o viltà o paura, e metteva tutto l'affetto suo nella religione e nella patria. E la marchesa Arconati? Chi ha mai conosciuto donna di dignità più affabile e più colta, di maggiore delicatezza nell'apprezzare coloro i quali avevano la fortuna di avvicinarsi a lei, più fermamente amica, se vi aveva stima, più sicuramente cortese, più elevata ed eletta ne' pensieri, ne' sentimenti? Non erano soli. Stava con loro quello spirito fine e sagace della contessa Collegno, sorella della marchesa; e il conte Collegno altresì, mente asciutta ed indole perfetta, che è, tra gli uomini che ho visto a' miei giorni, quegli il quale m'ha meglio ritratto, l'immagine che nella fantasia giovanile m'ero formato d'un eroe di Plutarco E v'era altresì il Berchet, taciturno per lo più, e restio ad espandere l'animo suo: e che per questo stesso, mi colmò di gioia quando, dopo molto tempo dacchè m'aveva visto, mi stese la mano — non richiesta, non perchè io non avessi grandissimo desiderio di farmeli conoscere, ma perchè intendevo da me, che non avrei trovato chi gli dicesse il mio nome, e che il modo di ottenere l'amicizia sua, era di non offrirgli la mia — cuore asserragliato, ma pieno d'affetto e di gentilezza sincera.

Un giorno seppi che il Manzoni e il Rosmini sarebbero venuti a far visita agli Arconati. Per una naturale ritro-

342. *Manzoni e Rosmini*: di Ruggiero Bonghi.

sia, non solo io non mi trovai a vedere i due celebri uomini; ma non mi lasciai ritrovare, quando mi si cercò per presentarmi a loro. Eppure tanto l'uno quanto l'altro sapeva che io era al mondo, poichè aveva all'uno e all'altro mandato da Napoli, già cinque anni prima, la mia traduzione del *Filebo*, che il Rosmini non aveva visto senza qualche piacere, ed il Manzoni senza molto sgomento; poichè il lavoro, se riproduceva il pensiero del filosofo greco con scrupolosa diligenza, lo riproduceva in italiano con una lingua e uno stile, che al Manzoni non potevano parere altro che abominevoli.

Passati parecchi giorni, feci dimandare al Rosmini se mi dava licenza d'andarlo a vedere in Stresa: dove il santissimo uomo attendeva a studiare e beneficare; ingegno, com'egli era, altissimo accoppiato con un elettissimo cuore e perciò così ardente e tenace nel ricercare il vero, come nell'operare il bene. Quanta e quale divina armonia si sentiva in lui!

M'accolse con quella cortesia squisita e buona che ritraeva della sua origine signorile, e del suo spirito pio. M'invitò a rimanere qualche giorno con lui. Vi rimasi più anni, fermato di giorno in giorno; passavo le lunghe ore leggendo e mi scorrevano brevissime. Durante il tempo che il Rosmini e i sacerdoti ch'egli aveva scelti a compagni, carissime e dolcissime anime, attendevano a studiare e a pregare, io meditavo, passeggiando o chiuso nella stanza, sui molti libri scritti dal Rosmini stesso, o sugli altri che sceglievo nella biblioteca ricchissima; e a tavola dopo finita la lettura devota ch'egli non tralasciava se non quando aveva ospiti di molta soggezione, e dopo desinare, nella breve passeggiata, o a cena o nella ricreazione d'una mezz'ora, che chiudeva la tranquilla e serena giornata, discorrevo delle idee, che mi erano sorte nel pensiero, col Rosmini stesso, e gli domandavo le sue. Oh! che profonda quiete era quella; e chi mi avrebbe allora presagito quanta sarebbe stata l'agitazione, con la quale avrei dovuto scambiarla più tardi? Io benedico quegli anni per molte ragioni e sopratutto per questa, che m' hanno cancellato nel cuore ogni grettezza di pregiudizi e di odi; m'hanno

dato quell'insegnamento che più manca, e che, mancando, rende più questa vita aspra e dolorosa. Voglio dire m'hanno insegnato che questa umana natura è ricca; e che s'appongono male coloro i quali credono di migliorarne i destini, cercando di decidere e di comprimere in essa l'uno o l'altro degl'istinti operosi che essa racchiude, di cancellarvi l'una o l'altra dell'idee, ond'essa s'inspira misurando con un'estrema e bugiarda violenza gli spiriti altrui al proprio; ed immaginandosi, pure essendo mediocri di cuore o di mente, che nessuna mente possa essere grande, nessun cuore elevato, se non pensa ed ama come loro!

Il Manzoni soleva venire dal Rosmini assai spesso durante l'autunno, poichè sino a che ha vissuto la moglie, è tornato a villeggiare a Lesa, dove suo figliastro Stefano ha la più bella casa del borgo. Veniva in carrozza nelle ore del mattino; e poi vi restava a desinare talora solo, talora con la moglie altresì e col figliastro; e dopo desinare non era raro che se ne tornasse a piedi acccompagnato per un pezzo dal Rosmini e più in là da me, che continuavo sino a Lesa, e rimanevo a dormire da lui. Talora, il Manzoni si fermava la sera a Stresa e vi stava a dimora uno o due giorni. Si pensi, nelle ore di ricreazione, che conversazioni erano quelle alle quali assistevo io! Era grande, era schietta amicizia, quella che stringeva l' uno all'altro il Rosmini e il Manzoni, e di lunga data. Il Rosmini meno innanzi negli anni tra i due, s'era fatto ancor giovine presentare al Manzoni. Un ritratto che lo raffigura giovanissimo, e tutto intento a leggere, è stato ed è sempre nella sala dove in Milano il Manzoni soleva ricevere la sera. Non so se questo ritratto abbia gran pregio come arte; ma, certo ci si scorge l'uomo, con quei tratti netti e precisi come il suo pensiero, e con quell'animo che si rivela, in una certa affilatura, son per dire, di tutto il viso. Tra le due nature così diverse per tanti rispetti, v'eran due parti simili: una gran fiducia nel ragionare serrato, ed una persuasione profonda della verità del cattolicesimo. Il Manzoni però sentiva nel Rosmini una natura praticamente superiore alla sua e questo suo sentimento si manifestava in un ossequio profondo e schietto. Al suo

convincimento religioso il Rosmini aveva sacrificato una gran sostanza e tutta la sua vita. La sua immagine, quindi, si vestiva agli occhi dell'amico di quella suprema dignità che nasce dal fare con costanza di proposito il bene, dal mescolarsi al consorzio umano per esercitare sopra esso un'azione continua che lo migliori. L'ammirazione del Manzoni era tanto più vera e più calda, quanto più egli stesso riconosceva nella sua inettitudine al fare un difetto ed una lacuna della sua natura.

L'inclinazione religiosa dei due non restringeva punto il campo della discussione, anzi l'allargava; poichè v'entrava di tratto in tratto l'esame di quei fenomeni spirituali, che non sono meno nostri per essere tanto più straordinari e variati dei naturali, ma che richiedendo, per essere apprezzati, un cuore disposto ad un cotale affetto e stima verso di essi, sogliono essere reclusi dagli argomenti delle conversazioni. Se nelle credenze i due animi s'accoppiavano, se in filosofia il Manzoni non s'attribuiva altra parte che quella di stare a scuola, la discussione era viva sopra ogni altro soggetto; poichè sopra il rimanente, si può dire, i due dissentivano.

Quanto mi piacerebbe risalire col pensiero a quei giorni e ricordare, come fosse oggetto continuo ad un discutere vivo e sempre amichevole la storia del Papato, e l'influenza civile di esso sulla storia italiana, e l'indirizzo delle società moderne, e il disordine gigantesco della rivoluzione di Francia, e la competenza dello Stato rispetto alla Chiesa, e il giudizio dei fatti presenti e passati del movimento italiano e del governo libero del Piemonte, e la costituzione politica delle società, e la riforma necessaria di alcune parti dell'ordinamento cattolico, e la condotta malvagia dei Gesuiti contro il Rosmini e i suoi seguaci, e la letteratura italiana e la francese, e la lingua, la lingua nostra, ch'era con la rivoluzione francese il soggetto nel quale il Manzoni ricadeva più spesso, e di dove sarebbe stato più impossibile il trarlo fuori, se mai si fosse potuto concepire il desiderio di non continuare a sentirlo! Voi non potete pensare, che effetto la conversazione di quell'uomo producesse sopra di me! Io non ero stato, per vero dire,

a nessuna scuola in Napoli; e quantunque conoscessi il Puoti, già gran maestro quivi di purezza di lingua e di trecentismo, non m'ero mai ascritto tra i suoi scolari. Questi, ottimo e gioviale uomo, soleva venire spesso a casa di Saverio Baldacchini, patrigno mio, e ricordo sempre la strana impressione che mi fece un giorno che andai a fargli visita, il sentirlo risolvere con un suo scolare, se in un periodo del Serdonati, ch'egli attendeva a ristampare, si avessero a leggere *potrebbono* o *potrebbero*. Tutta la materia della decisione la raccoglieva, leggendo il periodo più volte da capo; e procurando che l'orecchio gli deliberasse, se l'una o l'altra terminazione tornasse più sonora. Dopo un quarto d'ora, non aveva trovata via d'uscita; ed il ballottìo delle due forme continuava; ed io me n'andai via. Saverio Baldacchini, che io aveva più vicino a me, era uno scrittore a parte, si può dire. Facitore di versi delicatissimo, e quasi perfetto, aveva una prosa tutta sua; una lingua pura, un periodare franco, snello, sprezzante; una cotal novità di concetto e freschezza di sentimento. Pure, non si discostava in teorica da quei giudizi circa il pregio de' nostri autori, e le fonti dello stile e del vocabolario che son comuni a presso che tutti i letterati d'Italia, da quando il Cesari e il Giordani ebbero rinnovato gli studi di lingua, una pure tra le tante forme che prese il risveglio del nostro sentimento nazionale. Il Rosmini, grande ammiratore del Cesari, non aveva diversi concetti di lui, quantunque la molta occupazione della vita e la copia dei pensieri non gli permettessero nello scrivere quel lavoro d'intarsio, ch'era il proprio precetto della scuola. Io era arrivato a Stresa tutto imbevuto delle ammirazioni abituali; ed avevo, da giovine, fatto un sì accanito spoglio dei trecentisti, da tenermi sicuro persino ora, che chi ci guardasse anche oggi, vi troverebbe più di un nuovo vocabolo da aggiungere al dizionario. Pensate, che meraviglia mi fece, che turbamento mi produsse il sentire il Manzoni proporre teoriche così diverse sulla natura della lingua e sulla disciplina dello scrittore; ed esprimere giudizi, o piuttosto arrisicare osservazioni così irriverenti sugli autori nostri più riveriti. Io stetti un pezzo in guardia

contro di lui; poi ch'egli era tra' miei letterati ritenuto per *impuro*; ma, a mano a mano, mi sentii conquidere, e mi si mutò l'animo. La mente, sino allora congelata in quell'ammirazione così intera come poco distinta, la quale era propria de' maestri co' quali aveva vissuto sino allora, mi si principiò ad aprire, e la critica letteraria v'entrò, una nuova critica che non si chetava, se non sapesse le ragioni di ciascuna lode, o non la negasse. Mi accorsi che ad ogni modo, le interiezioni stupefatte, che il Cesari e il Puoti non rifinivano di usare a proposito di tale o tal altra frase, di tale o tal altro libro, non potevano essere il linguaggio proprio e definitivo della critica letteraria.

343 Belli

Il vernacolo romanesco è pieno di sale di vivacità; quindi soggetto e lingua adattati al poeta satirico. E di questo s'accorse Giuseppe Gioacchino Belli, che aveva ingegno satirico elettissimo; e si propose di ritrarre col dialetto il carattere e la vita della plebe romana, nelle loro più spiccate manifestazioni. Bisognava dipingere a quadretti, come i Fiamminghi; e però scelse il sonetto, la cui brevità offre modo di allogarvi piccole scene. Ma udiamo dallo stesso Belli il suo intendimento. « Io ho deliberato » egli dice « di lasciare un monumento di quello che oggi è la plebe in Roma. In lei sta, certo, un tipo d'originalità, e la sua lingua, i suoi concetti, l'indole, il costume, gli usi, le pratiche, i lumi, le credenze, i pregiudizi... tutto ciò insomma che la riguarda, ritiene un'impronta che assai per avventura si distingue da qualunque altro carattere di popolo.... Questo disegno così colorito, checchè ne sia del soggetto, non trova lavoro da confronto che lo abbia preceduto.... Esporre le frasi del romano, quali dalla bocca del romano escono tuttodì, senza ornamento, senza alterazione veruna, senza pure inversioni di sintassi o troncamenti di licenza eccetto quelli che il parlator romanesco usi egli stesso, insomma cavare una regola dal caso e una grammatica dall'uso: ecco il mio scopo.... Il numero poetico e la rima debbono

343. *Belli* di Luigi Morandi

uscire come per accidente dall'accozzamento in apparenza casuale di libere frasi e correnti parole non iscomposte, non corrette nè modellate, nè acconciate con modo differente da quello che ci manda il testimonio delle orecchie, attalchè i versi gettati con somigliante artificio non paiano quasi suscitare impressioni, ma risvegliare reminiscenze. E dove con tal corredo di colori nativi io giunga a dipingere la morale, la civile e la religiosa vita del nostro popolo di Roma, avrò, credo, offerto un quadro di genere non al tutto dispregevole da chi non guardi le cose attraverso la lente del pregiudizio ».

Per venire a capo del suo divisamento, il Belli teneva un modo curioso, ma naturale. Si mischiava fra le più umili classi del popolo, negli *omnibus*, nelle chiese, nelle taverne, ne' teatri e in quelle vie più remote, dove i popolani, sentendosi come a casa propria, non badano a star sui convenevoli e si rivelano per quel che sono. Era insomma un pittore che ricavava i suoi bozzetti dal vero. La sera, tornato a casa, coloriva in tanti sonetti le scene che aveva vedute; e il giorno seguente li comunicava agli amici, che subito gl'imparavano a memoria, e come i rapsodi dell'antica Grecia (1) li andavano recitando negli allegri ritrovi. Così senza essere stampati, i sonetti del Belli diventavano popolarissimi, e d'una popolarità vera, perchè spontanea, non comprata a un tanto alla riga sulle quarte pagine dei giornali.

344 Ritratto di Giacomo Zanella

Nella conversazione famigliare pareva veramente un mago che tenesse prigionieri gli spiriti di tutti i grandi scrittori antichi e moderni e di moltissimi tra i mediocri. Era un mago bonario, non li incomodava per vanità, senza ragione. Non li teneva nel capo, la sua mente non pareva ingombra mai, era una mente chiara, semplice, agile. Li teneva nel petto, e quando conversava, non solo d'arte o di politica o di morale, ma di persone altresì e di cose, ne chiamava su dal fondo uno o l'altro nel momento opportuno,

(1) *rapsodi:* cantori vaganti.

344. *Ritratto di Giacomo Zanella*: di Antonio Fogazzaro.

più spesso i latini e Dante, e ne aveva pronta, spontanea la citazione appropriata. Qualche rara volta non venivan subito, parevano ribellarsi; allora il professor Zanella, aggrottate le ciglia, fissi gli occhi nel vuoto, andava dicendo al suo interlocutore: « aspettate, aspettate »; intanto nella sua persona irrequieta, nello sforzo della gola, sulle mobili labbra fremeva la formula magica; ed ecco era ubbidito, il suo viso dava un lampo, la citazione giungeva esatta, scattava, colpiva.

345 L'improvvisatore fiorentino

Vennero un giorno a trovarmi vari valentuomini: il Prati, l'Aleardi, il Fusinato, e qualcun altro che io non ricordo, e mi dissero:—È vero che in Firenze ci sono sempre come per l'addietro poeti improvvisatori? Noi (era il Prati che parlava) saremmo curiosissimi di poterne udire qualcuno, nè, come puoi credere, abbiamo la pretensione di udir cose peregrine, ma solamente versi velocemente e veramente improvvisi. C'è qui l'Aleardi (ch'io ti presento) che è maledettamente scettico sull'argomento dell'improvvisare; dice che questa gente tiene nella memoria una quantità infinita di versi di ogni misura, ed all'occorrenza ha l'arte di saperli incastrare di maniera che il mosaico si assomiglia ad ad una vera pittura.

— Io credo — risposi — che ci sia appunto quel che cercate; e l'Aleardi si disingannerà. Abbiamo un tal Chiarini, detto *Baco*, e fa il rigattiere, che io ho sentito più volte, e solo e a gara con altri, improvvisar veramente; e non raramente il pensiero che fluiva nè volgare nè comune, egli rivestiva di forma elegante, robusta. Lo sentirete; io m'incarico d'invitarlo; ripassate da me e vi dirò quando egli potrà, giacchè gli è un uomo che ha delle faccende; il giorno attende ai fatti suoi, a quel piccolo commercio che v'ho detto, e la sera è qua e là impegnato appunto a dar prova del suo ingegno come poeta estemporaneo. E fissato il poeta e dato l'appuntamento agli amici lì nel mio studio fu fatto l'esperimento del nostro improvvisatore, il quale non sa-

345. *L'improvvisatore fiorentino* : di Giovanni Dupré

peva nulla chi fossero i suoi ascoltatori; e forse fu bene, perchè il poeta con quegli uomini in faccia chi sa che non si fosse impappinato.

Fu messa insieme alla meglio con assi e due capre una discreta tavola; io avevo invitato, oltre il Ciseri, il Prati e gli altri e qualcun altro ch' io non ricordo. La tavola fu apparecchiata modestissimamente; del pane, del salame e del vino, così come per iscusa e per rallegrare con un po' di cibo e un po' di vino il poeta. Prima d'ogni altra cosa l'Aleardi e il Prati assalirono l'improvvisatore con un nuvolo di domande per assicurarsi della cultura di lui; e sebbene egli si mostrasse pratico e familiare dei poeti, cominciando da Omero e Virgilio, fino a tutti i nostri, tanto da ridirne a memoria i brani più belli, in fatto di storia, geografia e critica, o non volle mostrarsi o veramente ne sapeva pochino. Poi senza tanti preamboli disse il Chiarini:—Mi diano dunque il tèma, mi sento in vena di cantare;—e postosi a sedere preludiò sulla sua chitarra or flebile e dolce, or concitato e forte, aspettando. E vedendo che si tardava a darglielo, cominciò a cantare ottava per ottava una filza di arguzie e di punture contro di noi, mettendo in ridicolo la nostra flemma, il nostro torpore; e non è a dire le grasse risate nel sentire quel diluvio di sarcasmi, d'epigrammi e di frizzi che ad ognuno di noi venivano lanciati, tanto per stuzzicare la vena. Ma quelle ottave erano così fluide, così fresche, così efficaci, che in verità non parevano improvvise; tantochè il Prati, quasi stizzito, dopo breve consiglio cogli altri, diede il soggetto, e fu questo: *La morte di Buondelmonte de' Buondelmonti.* E il nostro poeta, come se il soggetto l'avesse studiato già prima, cioè proporzioni nelle parti, situazioni, colorito, nomi e date, particolari e circostanze di quella tragica morte e conseguenze funeste di essa, tutto cantò con ispirata velocità, con calore e affetto sempre crescente. L'amore tenero e puro dell'Amidei, la promessa e i giuramenti delle due famiglie per quelle nozze, l'insidia e la malizia della madre della Donati, la leggerezza del Buondelmonti preso dalla bellezza procace della figliuola di lei, lo spergiuro nel rompere i patti colla famiglia Amidei, le fissate nozze colla Donati, i preparativi

per queste nozze, lo sdegno degli Amidei e dei loro consorti per l'ingiuria atroce e per la fede mancata, i propositi di vendetta, la congiura, l'agguato e l'eccidio a piè della statua di Marte, ove incastrò maestrevolmente il motto del Mosca che disse *lasso! capo ha cosa fatta, che fu 'l mal seme della gente Tosca*; tutto questo quadro, scolpito più che dipinto, pareva gli stesse davanti vivo e parlante: tenendo ei gli occhi e la testa in alto levati, punto non curandosi del nostro entusiasmo, delle nostre grida d'applauso. Quasi due ore di canto: finito ch'egli ebbe e tutto grondante di sudore, posò il liuto e bevve. Il Prati e gli altri l'abbracciarono affettuosamente, dolendosi di non aver ritenuto che poche frasi, tanta era la foga incalzante dell'invasato poeta. Ma il Prati ridusse o forse raffazzonò tutta un'ottava ,e non contento d'esprimere a parole la sua ammirarazione, volle al povero Baco, che era lì affaticato e commosso, dimostrargliela, dettando un sonetto improvviso dedicato a lui; e appostavi la sua firma, lo presentò al Chiarini, il quale, quando l'ebbe letto e veduto la firma, prese una espressione di ammirazione mista a rammarico, ch'era proprio commovente a vederlo. La serata passò lietamente; volle improvvisare anche il Prati, incoraggiato (è tutto dire) e accompagnato dal Chiarini, e disse, tuttochè stronfiando e mugghiando, cose bellissime. Ci separammo, fissando per un'altra sera il nostro improvisatore, ma in altro luogo; e di quest'altra serata mi passo.

346-52 Ritrattini di scrittori italiani

I. Giacomo Barzellotti

A bella vista dal tuo patrio monte (1)
quando più puro e aperto è l'orizzonte,
il tuo discorso limpido assomiglio.
Guardi dall'alto e non mi meraviglio.

346-52. *Ritrattini di scrittori italiani*: da « Gli ultimi epigrammi» di quel vispo ed elegante ingegno di Manfredo Vanni. Il V avrei lasciato volentieri, ma è così bello!

(1) Il Montamiata.

II. Salvatore Farina

Buon padre che novella ai suoi figliuoli.
  Fuori è stellato, e cantan gli usignoli.

III. Arturo Graf

A piè d'un'alta solitaria rupe
  corrono in suon di pianto l'acque cupe.
Dalla cima che al ciel rompesi ardita,
  stride un'aquila; passa, e par ferita.

IV. Renato Fucini

Casette fra castagni; un colle ameno
  di vigne e ulivi; in alto il ciel sereno.

V. Giovanni Pascoli

Ricchi pomarii in giugno. Alta dal cielo
  avvampa l'ora ch'è meridïana.
Tenue da lungi un'onda di campana:
  un pettirosso spìttina dal melo.

VI. Guido Mazzoni

Fiume tra' colti: la sua limpida onda
  specchia cielo sereno e verde sponda.

VII. Antonio Fogazzaro

Un alto monte: a' piedi un lago steso
  ne' bei riflessi d'un tramonto acceso.
Dall'interrotte nubi il sol che muore
  è speme d'un dimani assai migliore.

353-68 Un mazzetto di fiori freschi

I. Valsolda

La ispirazione della Natura non vi è stata schiettamente italiana. Lavorando a questo lago, la vecchia bizzarra ha

353-68. *Un mazzetto di fiori freschi*: di Antonio Fogazzaro. Sono passi di quel soave e profondo romanziere e poeta che ci fa proprio l' effetto che dice così bene

voluto ricordare parecchie sue opere disseminate per la terra. Qui si vede un concetto alla svizzera, là un concetto alla scozzese; un gran poeta v' intravvide certi aspetti delle isole Azzorre; altri sottili critici vi trovarono imitazioni del Giappone e della Polinesia. Simile impurità è a deplorarsi altresì nello stile, talvolta umile e volgare, talvolta artificioso ed alto. Accanto a profili monotoni di montagne scorgonsi ardite linee, segnate con fuoco, tutte magniloquenza; presso a povere fenditure, che si rivelano a un tratto da cima a fondo come cattivi romanzi, serpeggiano valloncelli condotti di scena in scena con incomparabile grazia ed arte; la barca che rade i lidi trova scogliere stupendamente scolpite, in mezzo a triviali pendii tirati giù come Dio vuole. E se il colore, in cui monti ed acque si manifestano, può in qualche modo paragonarsi al linguaggio, è d' uopo confessare che il mutabile linguaggio del sito è singolarmente misto di espressioni illustri, come i lumi cerulei del lago nella brezza del mattino, i lumi vermigli delle alte rupi al tramonto; e di espressioni ignobili, come i tôni plumbei d' una giornata piovosa d'autunno, quando il lago, avviluppato di nebbie, si esprime come uno stagno. Da tutto questo è lecito argomentare che la composizione della valle risalga ad un' era molto simile all' era delle epopee primitive, create senza misura nè scelta, tanto per creare, sotto la rozza signoria d' una critica esercitata per suffragio universale.

II. In San Marco di Venezia

Freddo è qual te il mio spirito, o cattedrale.
I tuoi mosaici misti d'ombra e d'oro
somigliano i fantasmi ch'io lavoro
del core nel silenzio sepolcrale,

il Vanni: a piede d' un alto monte un lago liscio che specchia un tramonto pieno di nuvole rosse e rosee, le quali promettono un domani sereno. I passi sono I e II di « Valsolda », III - VII di « Malombra », VIII - X di « Daniele Cortis », XI-XIII di « Mistero del poeta », gli altri tre di « Fedele », di « Il Crocifisso d' argento », di « Malgari ».

dove l'amor tace sepolto, quale
il tuo di gemme inutile tesoro.
A l'ideal che spero, a Dio che odoro
v'arde sola una lampada immortale.
Talora per la tua porta che geme,
entran lume di cielo, odor di mare,
qualche figura taciturna e mesta;
ed anche in me, talora entramo insieme
un folle ardor vitale che dispare,
un dolce viso tenero che resta.

III. Anticaglie

Il vecchio letto coronato rimase, ma la sua corte venne ruvidamente congedata. Una combriccola più pomposa di suppellettili, dame e cavalieri dell'antico regime, tutti boria, ricci, merletti e sorrisi studiati, ultimo avanzo invenduto degli splendori di casa Crumelli, venne da Milano a pavoneggiarsi intorno al malinconico monarca. Quando si moveva tra queste eleganze invecchiate e tetre la delicata figura di Marina nell'abito celeste a lungo strascico che talvolta indossava per capriccio nelle sue camere, ella pareva caduta dall'affresco del soffitto, da quel cielo sereno, dal gaio seguito di un'Aurora che vi guidava i balli delle Oreadi e delle Naiadi; caduta in un tenebroso regno sotterraneo dove il suo fiore giovanile brillava ancora, ma di bellezza meno gaia e meno ingenua. Quella dea lassù, tutta rosea da capo a piedi, non avea negli occhi, come questa, il fuoco della vita terrena nè il fuoco del pensiero; e benchè pigliasse nel cielo uno slancio superbo con tutti i simboli della sua divinità, pareva, rispetto a Marina, una guattera glorificata.

IV. Una fuga

Uscì nel cortile per una finestra a pian terreno. Non volle che Steinegge lo accompagnasse, gli strinse ancora la mano e, attraversata sulla punta de' piedi la ghiaia traditrice, salì lentamente la scalinata fra i cipressi, ferman-

dosi nelle nere ombre oblique che fendevano, come grandi crepacci, le pietre illuminate dalla luna.

Egli si voltava allora a guardar la vecchia mole severa da cui si partiva, secondo le previsioni umane, per sempre Ascoltava il tenero lamento dello zampillo giù nel cortile, la voce grave della grossa polla su in capo alla scalinata. L'una e l'altra voce chiamavan lui; quella sempre più fievole, questa sempre più forte.

V. L'Orrido

Colà le acque blande ridono e chiacchierano correndo via tra la gaia innocenza dei boschi con certi brividi memori di passate paure. Di scogli non appariscono che striscie oblique a fior di terra; tappezzate di scuri muschi, di fiocchi d'erba, di ciclami pomposi. Guardando in su dalle ghiaie si vedono a diritta e a manca disegnarsi sul cielo le due sponde come due colossali ondate di vette fronzute, due alte dighe vive, luccicanti al sole, di roveri, di faggi, di frassini, di sorbi che si rizzano gli uni dietro gli altri, si curvano in fuori per veder passar l'onde allegre, agitano le braccia distese, plaudendo. Presto si giunge a un gomito del fiume. Non più sole, non più verde, non più riso d'acque; immani fauci di pietra vi si spalancano in viso e si fermano con il ruggito sordo che n'esce con il freddo alito umido che annera là in fondo la gola mostruosa. Il ruggito vien su dalle viscere profonde; l'acqua passa per la bocca degli scogli, grossa, cupa, ma silenziosa.

VI. Sui bastioni

Intanto le sconfinate campagne di levante, al di là del bastione, si velavano nelle ombre della sera sotto l'azzurro pallido del cielo che si confondeva quasi, laggiù all'orizzonte, con esse, distese, aperte avidamente agl'inenarrabili amori della notte di aprile. Apparivano fra una carrozza e l'altra, scomparivano, riapparivano, grande immagine di pace, al di là di quel brulichìo mondano. A ponente, le case oscure della città si disegnavano sul cielo arauciato che posava una languida luce calda sui bassi

prati dei giardini, sul margine scoperto del viale. La striscia nera della gente a piedi moveva lenta, assaporando l'ora dolce, l'aria pura, odorata di primavera e di eleganza, il rumor soffice delle carrozze, musica della ricchezza indolente, piena d'immagini tentatrici. E le signore negli equipaggi di gala, passavano e ripassavano sotto la nebbia verdognola dei grandi platani, come dee infingarde, fra gli sguardi ardenti, la curiosità invidiosa del pubblico, blandite di questi acri vapori d'ammirazione, fiso l'occhio al di sopra di essi, in qualche invisibile. Quel moto lento e molle, quella stanca inquietudine umana pareano consentire al novo turbamento, con le nascenti passioni della terra.

VII. Steinegge

Il signor segretario mostrava essere sui cinquant'anni. Due occhietti azzurrognoli gli fiammeggiavano nel viso rugoso e giallastro fra due liste di capelli non più fulvi e non ancora grigi. Portava la barba intera che gli durava infocata. Il pelo e il viso, la rigida rapidità degli atti, certe consonanti petrificate e certe vocali profonde che gli uscivano di bocca come d'un burrone, lo scoprivano tosto per tedesco. Anche il taglio antiquato e la nitidezza dell'abito nero, i solini inflessibili, il candido sparato della camicia erano da tedesco e da gentiluomo. Se non che, strana cosa, ai polsi il gentiluomo finiva. Le mani erano grandi, fosche, sparse di cicatrici, con la pelle avvizzita e screpolata sul dosso, callosa nel palmo. Vi erano incise lunghe ore di sole, di gelo, di lavoro faticoso. Aveano perduto ogni pieghevolezza; non sapevano più esprimere il pensiero come lo esprime la mano intelligente dell'uomo colto. Parlavano invece, loro, con brusca energia, con passione, le braccia e le spalle mobilissime. Parlava, sopra tutti, il viso.

Era un viso brutto e gaio, ridicolo e geniale, sfavillante di vita; un laberinto di rughe sottili che si contraevano, si spiavano, si divincolavano intorno a que' due occhietti chiari, ora aperti e gravi, ora stretti, per ilarità o per collera o per dolore, in due scintille; sempre vivacissimi. Era una rete di muscoli prominenti che giocavano tutti, insieme

alla parola, allo sguardo. Subiti rossori, soffi di sangue gli salivano dal collo, si spandevano per la fronte lasciando il giallore di prima intorno al naso, sempre porporino e lucente. Insomma l'anima del segretario era tutta lì, sul suo viso; la si vedeva sentire, dolersi, godere, fremere, come un lume agitato dal vento dietro una tela chiara.

VIII. Elena

Neppure la baronessa Elena, rimasta sola, pareva commuoversi del temporale. Abbandonata la persona sulla spalliera del canapè, teneva il viso un po' chino al petto e le braccia strette alla vita sottile, come se avesse freddo. Gli occhi grandi, neri, guardavan le vette dei giovani abeti del giardino, agitate senza posa; parevano, nella vitrea e grave immobilità loro, vedere tra quelle vette, nel cielo scuro, qualche fantasma, qualche solenne parola di tristezza invisibili altrui. Improvvisamente una furia obliqua di piova strepitò sui vetri, sulle mura, nascose il cielo, le montagne e gli abeti, mise un baglior bianco a tutte le porte e le finestre della sala ombrosa.

IX. Nel Colosseo

A un tratto si trovò sul viso il Colosseo enorme, nero fino alle nuvole. I piccoli fanali non rompean l'ombre a due passi. S'intravvedeva appena, in fondo in fondo all'entrata, l'avena chiara. Cortis si cacciò in quel buio, avidamente, parendogli uscir dal tempo in un'aria eterna, a riposare. La luna pendeva sul Celio, imbiancando in alto, a sinistra di Cortis, le gigantesche vertebre nude dell'anfiteatro. Non si vedeva anima viva. Solo un lumicino attraverso le arcate dell'entrata opposta, verso S. Clemente; solo, di tempo in tempo, un sordo rumor di ruote dava debole segno della vita lontana. Cortis si appoggiò a un rudere del podio imperiale, nell'ombra. Il silenzio desolato, le immense rovine cineree e nere gli davan l' idea di un cratere spento della luna, fra quelle montagne morte, al crepuscolo.

Il lago di Carpini

Un filo d'erba non si moveva intorno al lago ovale di villa Cortis, non una fogliolina della sua corona di carpini. L'acqua, tutta bruna sino a mezzo lago dell'imminente Passo Grande, tutta chiara, al di là, di nuvole argentee, non faceva una crespa; e anch'esse le aride nuvole meridiane pendevano senza moto, temperavano la luce a quel sopore del lago blandito dalla sommessa voce dell'acqua che v'entra e n'esce. Era un riposo pieno di vita occulta, un trepido silenzio pieno di aspettazioni. Se qualche fiato veniva dal mezzogiorno, tutti i fili d'erba intorno al lago, tutte le fogzioline appena nate dei carpini se lo dicevano; l'acqua sola sapeva che non era ancora il gran vento meridiano del maggio, la gioia e la festa di tutti i boschi di tutti i prati e di lei; l'acqua non faceva una crespa e subito quel fiato ne andava via, tutto posava, tutto taceva ancora.

XI. La voce dolce

La sera del primo luglio, verso le dieci, stavo leggendo nella mia camera colle finestre aperte quando udii suonare sul cattivo piano della sala di conversazione la Gran scena patetica di Clementi, che ho udita da Lei tante volte. La mano mi parve eccellente, e discesi. Suonava una signora inglese, e c'erano in sala, credo, tutti gli ospiti dell'albergo. La sala è a pian terreno: ha una porta e due finestre sulla fronte della casa. Andai a sedermi fuori nel buio.

La notte era tempestosa. Un balenare continuo senza tuono batteva, di là dal lago, le nuvole nere e le creste selvagge, che, in quei subiti bagliori, parevano vivere. Sul nostro capo il cielo restava buio, restava buio l'abisso a' nostri piedi; e, quando il piano tacque, si udirono giù nelle valli profonde tutte le campane dei paeselli. Due signore uscirono e sedettero poco discosto da me. Non le potevo vedere, ma sentii il profumo di rose della mia vicina. « Molto bene, non è vero? » disse questa, in inglese. Era la sola voce femminile che conoscessi lassù. Non vi fu risposta.

Dopo brevi momenti udii un'altra voce dir piano:

— The bells (le campane).

Ho sempre pensato, e non so come questo strano pensiero sia nato in me, che l'odore dell'*olea fragrans* possa dare un'idea della dolcezza di quella voce.

XII. Norimberga

Per andare nella Burgschmiedstrasse dovetti attraversare la città grigia di nebbia, deserta, fantastica, nella sua venerabile vetustà; vidi fra ponti potenti un fiume scarso, avvallato entro due argini di casupole nere, coronati di torri e di pinnacoli persi nei vapori; vidi squisiti monumenti intatti di un genio morto; vidi santi, frati, guerrieri di quel tempo antico, pietrificati sugli spigoli delle case, infissi sopra le porte, sui parapetti delle logge, sugli esagoni balconi ogivali sporgenti dalle facciate. Pareva che le generazioni umane fossero spente e il sole oscurato da lungo tempo, che quelle vie fossero una visione magica del passato, ed io un'ombra.

XIII. Paragone

Cosa dice Heine? «Il mio cuore somiglia al mare». Io piccolo poeta dirò solo che il mio cuore somiglia ad una laguna misera, senza perle nè coralli, che tuttavia ascende e ricade come il mare, ogni giorno, per la propria natura e l'arcano influsso di qualche potenza occulta nel cielo.

XIV. Castel Tonchino (1)

Pochi minuti prima aveva riconosciuto a destra la nuda montagna scoscesa sopra il mio capo, a sinistra il laghetto celeste ai miei piedi. Scure collinette boscose lo cingevano

(1) Questo nome, poi, l'A. briosamente muta in diversi altri di eguale desinenza: *catino, lapina, pulcino, m'inchino* ecc. ecc.

dall'altro lato: dietro a quelle si levavano altri monti d'un verde più gaio; ma laggiù verso il Garda, il cielo scendeva quasi fino alle ondicelle azzurre, tutte trepidanti nell'ora del gran lago marino invisibile a mezzogiorno. Vidi il pugno di terra sporgente dalla riva, e sulla punta, il castelluccio ritto e fiero come un falco.

XV. La preghiera della Contessa

Prima di scendere, la contessa, ch'era molto pia, si ritirò nella sua camera per un'ultima preghiera. Presa una sedia, v'inchinò su la persona chiusa in un costume attillato di flanella bianca, congiungendo sulla spalliera i guanti neri ad otto bottoni, coperti, al polso, di cerchi di platino e d'oro; alzò al cielo la penna del cappellino di velluto nero e gli occhi fervorosi, battè frettolosamente ed a lungo le labbra. Non disse al Signore una sola parola per le miserabili creature che avevan perduta la madre, nè perchè il colera risparmiasse le rudi vite incatenate nello stento alla terra potente che le aveva dato la sua villa, i suoi gioielli, i suoi abiti, il suo profumo di Vienna, le sue raffinatezze, il suo orgoglio, suo marito e suo figlio, il suo comodo Iddio. Non pregò neppure per sè. Ella, che vedeva già sè e i suoi colpiti dal colèra in viaggio, non volle pregare per sè o dimenticò di pregare per suo marito. Pregò per il bambino, si offrì per lui. Veramente le sue labbra non dicevano che de' Pater, degli Ave e dei Gloria; ma l'anima sua era tutta nel bambino, nell'orrore che potesse esser colpito lui, nel desiderio intenso che non soffrisse neppure di questa partenza affrettata, di questo viaggio ancora ignoto, che non perdesse nè l'appetito, nè il sonno, nè l'allegria, nè i colori, che le riuscisse di tenergli nascosto ogni aspetto del dolore e del terrore altrui.

XVI. Màlgari e le Nereidi

Il cielo era oscuro, l'alto mare si confondeva con esso; ma, a poco a poco, Màlgari, non sapendo bene se fosse desta o no, vide tanti piccoli chiarori argentei movere da lontano

verso di lei; distinse a poco a poco, in ciascun chiarore una figurina umana, tante bionde e brune teste di giovinette che rompeano veloci le acque fosforescenti, tante picciolette mani che gittavano scherzando a manca a dritta e in alto spruzzi di brillanti. Non entrarono nel seno dove era Màlgari, ma gli passaron davanti rapidamente, così da presso che il bagliore delle fosforescenze illuminava gli scogli, la riva ed il bosco. Ciascuna testina si voltava, passando, a guardar Màlgari, ma nessuna venne a lei, tranne l'ultima che girò fra gli scogli ed entrò nella rada, fermandosi a pochi passi dal lido.

— Chi siete? — le chiese Màlgari.

— Ne reid.

— Nereidi? Allora sapete predir l'avvenire?

— Sì.

— Dimmi il mio.—

La piccola Nereide la guardò un poco e rispose:

Di musica e di poesia sei nata, in poesia e musica ritornerai.

La Nereide aveva un delicato viso di bambina; ma gli occhi suoi erano belli, malinconici e profondi come d'una donna di trent'anni.

— Come sei bella! — disse Màlgari: — Vieni a darmi un bacio.

— Non posso. Le Nereidi non toccano il lido.

— Ci ritroveremo mai?

— Io son del mare — rispose la malinconica testina bruna.

— Tu sei del cielo. —

E senza dire addio girò veloce e disparve dietro lo scoglio, seguendo le sue sorelle.

369 Un sarto re

Paolo Solaroli nacque povero in Italia, fece il soldato, e morì nel suo paese barone, marchese e generale, dopo essere stato re di Sardhanah.

369. *Un sarto re*: di Augusto Alfani.

La sua vita, spentasi nel 1878, è un romanzo assai lepido, e fa curioso contrasto col nero dramma di tante altre vite Giovanetto, mentr'era militare, imparò il mestiere del sarto e divenne caposarto abilissimo del reggimento, tantochè i suoi compagni lo chiamavano per ischerzo una delle più fine lame dell'esercito, alludendo alla sua maestria nel maneggiare le forbici per il taglio delle uniformi. E furono forbici invero maravigliose, perchè gli acquistarono un regno.

Finita la ferma, fu sul punto di aprire sartoria: ma incontratosi con un suo camerata a Torino, e saputo che questi andava a far fortuna sotto altro cielo, anche il Solaroli fece fagotto, prese le sue magne forbici, e partì col compagno. Partirono per l'ignoto. Avendo inteso dire più volte che agli inglesi premeva tenersi aperta la via delle Indie, pensò quell'originale che, *dunque*, doveva essere una strada buona, e la prese anche lui.

Il re di Sardhanah doveva vestire a nuovo il suo esercito; il Solaroli si offrì; fu accettato. Fece il Solaroli uniformi stupende, e del panno riuscì a risparmiare tanto da farsi una uniforme anche per sè, e se la fece da generale. Quel re entusiasta delle nuove divise volle vedere vestito da generale il Solaroli, e trovato che quel vestito gli tornava a pennello, volle che se lo lasciasse addosso per davvero. E il Solaroli seppe essere un buon generale indiano. Destate le simpatie della figlia di quel re originale, divenne sposo di lei, e dopo, morto quel re, prese egli, con la principessa Giovanna, erede del trono, la corona. Ma dopo pochi mesi, la corona cominciò a dargli noia, ed essendogli stata offerta dalla compagnia delle Indie per la cessione di quel territorio la bagatella di trenta milioni, il Solaroli, anche in nome della moglie, abdicò, rifece i fagotti, in luogo delle forbici pose nel bagaglio i suoi trenta milioni, e tornò in Europa e precisamente a Torino, dove era già stato sul punto di aprire bottega di sarto.

L'ex re comprò la terra di Briona, e la fece convertire in un marchesato. Nel 1848 fece un dono generoso allo Stato per la guerra dell'indipendenza; prese servizio, e sul campo si guadagnò la medaglia d'oro al valor militare. Fu per

dieci anni deputato, nè migliore, fu scritto, nè peggiore di tanti altri: buon patriotta, buon soldato, ebbe sempre buon senso e buon cuore; seppe esser ricco senza fasto e generoso senza ostentazione: cosa non facile agli arricchiti.

Non ebbe tempo di coltivare l'ingegno suo, che nella sua rozza vivacità gli faceva spesso venire sul labbro di quei tali spropositi pieni di sagacia che erano uno dei tratti più spiccati del suo carattere. Una volta a chi gli chiese se conosceva il tedesco, rispose: «No, ma me lo immagino!» E così egli immaginavasi tutto ciò che non conosceva, e quasi sempre immaginava giusto, e coglieva nel segno!

370 Il mutolino

Fin dai primi giorni della prigionia io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo peraltro d'una creatura umana. Chi era? Un fanciullo sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordomuto veniva sotto la mia finestra e mi sorrideva e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane; egli lo prendeva facendo un salto di gioia, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti, e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardivano avvicinarsi; il sordomuto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d'interesse. Alcune volte ei non sapeva che fare del pane che io gli gettava, e mi facea segni ch'egli ed i suoi compagni avevano mangiato bene e non potevano prender maggior cibo. S'egli vedeva venire

370. *Il mutolino*: di Silvio Pellico.

un secondino nelle mia stanza, gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse da me, egli continuava a ruzzare innanzi alla finestra con una grazia amabilissima, godendo ch'io lo vedessi. Una volta il secondino permise al fanciullo d'entrare nella mia prigione; questi appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi tra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta! Come avrei voluto poterlo far educare e salvarlo dall'abbiezione in che si trovava!

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere.

371 Il carceriere

Allorchè mi trovai solo in quell'orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da un alto finestruolo il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m'assisi fremente su quel letto, e presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz'ora dopo, ecco stridere le chiavi; la porta s'apre: il capo-carceriere mi portava una brocca d'acqua.

— Questo è per bere, — disse con voce burbera, — e domattina porterò la pagnotta.

— Grazie, buon uomo.

— Non sono buono, — riprese.

— Peggio per voi, — gli dissi sdegnato. — E questa catena, — soggiunsi — è forse per me?

— Sì, signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena ai piedi. Il fabbro la sta apparecchiando. —

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel vil-

371. *Il carceriere* - di Silvio Pellico.

lano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l'espressione odiosissima d'un brutale rigore.

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall'apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni! Colui ch'io m'immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua triste potestà, colui ch'io riputava impudente per lunga consuetudine d'incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, a fine di non parer debole e per timore ch'io ne fossi indegno; ma nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d'umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore:

— Datemi da bere. —

Ei mi guardò; e parea significare: — Arrogante! qui bisogna divezzarsi dal comandare. —

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M'avvidi che, pigliandola, tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

— Quanti anni avete? — gli dissi con voce amorevole.

— Settantaquattro, signore: ho già veduto molte sventure, e mie ed altrui. —

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell'atto ch'ei ripigliava la brocca; e dubitai fosse effetto non della sola età, ma d'un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall'anima mia l'odio che il suo primo aspetto m'aveva impresso.

— Come vi chiamate? — gli dissi.

— La fortuna, signore, si burlò di me dandomi il nome d'un grand'uomo. Mi chiamo Schiller.

372 Il dolore universale

Entrate in un giardino pieno di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non troviate del patimento. Tutta quella famiglia di vegetali è in stato di *souffrance* (1) qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita, si corruga, langue appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce non si fabbrica dalle industriose, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime, senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino tu non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazii le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra

372. *Il dolore universale*: di Giacomo Leopardi: da « Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura: Vol. Settimo. »

(1) *Souffrance*: se il «pensiero» fosse stato dal Leopardi limato e pubblicato, egli avrebbe mutata quest'espressione in malessere, spasimo, o che so io.

sensibili, colle unghie, col ferro. Certamente queste piante vivono; alcune perchè le loro infermità non sono mortali, altre perchè ancora con malattie mortali, le piante, e gli animali altresì, possono durare a vivere qualche poco di tempo. Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è triste e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospitale (luogo ben più deplorabile che un cemeterio), e se questi esseri sentono o, vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere (1).

373-90 Perle indiane

I. Diversità di gusti

Se il loto azzurro, ond'è fiorito il lago,
mancasse al mondo, per destin maligno,
pur non fia mai che a razzolar nel brago
al par del gallo, si compiaccia il cigno

II. Nuova stagione

S'allegra ognuno a ogni stagion novella
qual di una nuova a lui speme apparita
ma dei viventi speranzosi, in quella
che s'innova, consumasi la vita (3).

III. Il filo dell'esistenza

Come il sartor col sottil ago acuto
sull'operata veste il fil sostiene,
sì, col desio d'immaginato bene
il fil dell'esistenza è sostenuto.

(1) Scritto in Bologna, 22 aprile 1826.

373-390. *Perle indiane*: *I-XI*. — Sentenze scelte dalle *Indische Sprüche* di O. Böthlingk. e ridotte in strofe italiane (mirabili strofe) da Michele Kerbaker.

(2) Può credere il volgo che il savio ami, per esempio, lo studio, per la gloria che gli frutta. Fate che nessuna gloria gliene venga più: egli amerà lo studio come prima.

(3) Noi diciamo « Mi son desiderata la morte », quando bramiamo che il tempo passi per giungere a qualche gioia sperata.

IV. Dottrina tesoreggiata

Quella dottrina che a scolaro egregio
affida il precettor, compresa bene,
suol crescer molto di valore e pregio.
Alla gocciola d'acqua essa somiglia
che cade dalla nuvola e diviene
lucida perla in sen della conchiglia (1).

V. Dàlli addosso

Ai valentuom caduto ogni villano
fassi addosso e l'insulta e lo calpesta;
sprofonda l'elefante nel pantano,
e la rana gli balla sulla testa.

VI. Troppa mansuetudine

Del misero che umìle
stassi cheto ed ammuta,
dopo una fiera ingiuria ricevuta,
la polvere è men vile,
che s'alza dalla strada e sulla testa
ricade di colui che la calpesta!

VII. Pian pianino!

Buon vïator, mentre un pie' innanzi muove,
salda sull'altro regge la persona;
e, anzi che fermo non si senta, dove
poggia, l'orma di pria non abbandona (2).

VIII. Lode postuma

Del valentuom le virtù ascose e rare
rifulgon belle e chiare
soltanto allor che quinci è trapassato;

(1) Vedi la favoletta 26.

(2) Ai giovanetti studiosi va raccomandata questa massima. Essi impazienti d'imparare e d'avanzare, troppo spesso lasciano lo studio vecchio per il nuovo.

tal del legno dell'àloe il più grato
olezzo è quello appunto
che spande allor che il fuoco l'ha consunto (1).

IX. Poeta e critico

Bel Rubin, non dolerti se, per caso,
su te lo Scimmio venne a porre il naso,
se nelle adunche sue grinfie t'ha stretto,
e, poi che ti ha leccato,
non trovandoci gusto al suo palato,
a terra ti ha gettato—con dispetto!
Gran sorte fu la tua, se l'arfasatto
fisso nel suo capriccio, là di botto
con un sasso non ti ha pestato e rotto,
per cercar dentro te come sei fatto (2)

X. Senno di poi

Chi non saria felice se in quel vero
mirato avesse attento,
che, di poi, la virtù del pentimento
chiaro e aperto disvela al suo pensiero? (3)

XI. Ingegni loschi

Soglion mostrarsi, nel compir lor brutti
fatti i malvagi assai sagaci e istrutti.
Così in mezzo alle tenebre, la vista
del gufo infausto la sua forza acquista.

(1) E almeno l'àloe odora anche, diremo, da vivo, prima di ardere. Ma l'incenso? Lo sentii parlare e dir così:

> Se fanno ch'io mi strugga, ecco, non penso
> che in me vedano alcuna alta virtù!
> Io muoio; e sanno che vivevo incenso:
> mi lodan essi, ed io non sono più.

(2) Vedrai di cotesti *scimmi* leccare a lungo i sassi e non gittarli a terra, ma deporli pian piano dove essi restan sassi. E vedrai i medesimi *scimmi* schiacciare i rubini, prendendo appunto dei sassi per farsene martello.

(3) C'è uno specchio coperto d'un velo nè rado nè fitto, attraverso il quale vediamo un poco. Se stracciamo il velo, allora vediamo bene. Ogni nostra azione è uno strappo dato a quel velo.

XII. È colpa dell'Oceano, se egli lascia in fondo le perle e porta sul capo le alghe: le perle sono perle; le alghe, alghe.

XIII. La gente smania per ciò che non ha, e una volta avutolo, se ne infastidisce: d'inverno si vuole l'estate, e d'estate poi l'inverno.

XIV. Innumerevoli i conoscitori dei difetti altrui: rari delle altrui virtù: tre o quattro, se pure, che conoscono i propri difetti.

XV. Il giorno finisce col tramonto, la notte finisce con l'aurora: in fondo al piacere v'è sempre il dolore, in fondo al dolore v'è sempre il piacere.

XVI. Nero il corvo, nero il cuculo: qual differenza fra un corvo e un cuculo? Venga la primavera, e il core ve è corvo, e il cuculo, cuculo.

XVII. Or di liuto il risuonare, ora pianti e lutto e strida,
qua di dotti un conversare, d'ubrïachi colà grida:
ecco donna risplendente di bellezza e gioventù:
ecco un corpo ormai cadente per vecchiezza...! Non so più
dir se questo mondo pieno sia d'ambrosia o di veleno.

XVIII. A te, miseria, onore!
eccomi divenuto
mago per tuo favore:
vedo e non son veduto.

391-97 Canti di Zingari

I. Quando avvenne la mia nascita, giacqui là sul verde prato. Solamente il venticello mi baciò, la pioggia fu la mia acqua battesimale; nessuno si curò di me: la cicogna fu mia comare (1).

II. Non calpestare il fiore. Non senti che dice, « La-

XII-XVII.—Sentenze indiane tradotte da Paolo Emilio Pavolini.

XVIII.—Sentenza indiana tradotta da Camillo Sapienza, in « Piccole Gemme ».

391-97. *Canti di Zingari*: traduzione di P. E. Pavolini. Non formano essi come un piccolo dramma selvaggio?

(1) La cicogna, uccello migrante, come gli Zingari.

sciami vivere finchè è verde il cespuglio: sono, come te, uno zingarello »? (1)

III. Buon Dio, bello è il mondo! Già ogni ramo fio risce, la calda estate si avvicina, perchè qui siamo a Pa squa. Buon Dio, scendi a me! Ho spazzato la mia cuci netta, e nella tavola ho stesa una tovaglia pulita.

IV. Soltanto nell' ombra verde del bosco canta allegra mente l'augellino: solo al fianco della madre vien su be ne la fanciulla.

V. Alle falde di un monte alto alto abita una fanciul letta bruna: sulla cima d'un'alta montagna abita un be giovane bruno: vicino al monte spunta un giglio e ne loro cuori l'amore ardente.

VI. Io cammino come un prigionero: chè dietro a me viene la mia ombra e dinanzi va il mio pensiero afflitto.

VII. Ora voltatemi così, in modo ch' io possa vedere i grandi, profondi occhi della mia mamma, ancora una vol ta, prima di morire.

398 Si cammina

Da diciotto secoli che l'idea cristiana muove e travaglia le società umane, essa è andata trasformando talmente l'e sercizio del diritto di guerra, che i popoli che l'hanno fat ta prima che quell'idea sorgesse, non la riconoscerebbero più, ai modi che è fatta ora. Se s'uccidono ancora i solda ti, non s'uccidono i popoli. Questi non si trasportano vio lentemente da uno in altro luogo (2); ma si cura di non tormentarli più di quello che le dure necessità della guer ra richiedono. I soldati stessi, v'è pur troppo bisogno di ferirli, perchè abbandonino il campo; ma il primo pensie ro è risanare la ferita inflitta. Tutto vi si è andato renden do via via più umano; quasi l'uomo cristiano avesse vergogna d'impugnare la spada contro il suo simile, e cercasse, pur fe rendo, di scusarsi agli occhi suoi propri, spuntandola.

(1) Come mai il fiore, uno zingarello! Bisogna vederli nelle steppe, nei luoghi aridi e solitari, i fiori, nati non si sa come, venuti non si sa donde, che hanno la loro breve vita di colore e odore, e poi non ci sono più.

398. *Si cammina*: di Ruggero Bonghi.

(2) Staremo a vedere; ma mi pare che si torni all'orribile costume antico.

Certo, abbiamo un ideale davanti ai nostri occhi, un ideale grande. Ma coloro, i quali ridono degl'ideali e si prendono beffe della gente che se ne lascia guidare, rassomigliano a chi pretenda che non si debba farsi precedere da una face per una strada buia. E quale strada più buia della situazione presente d'Europa? Quale face più chiara dell'idea cristiana e della ragione? Di secolo in secolo l'umanità ha avuto davanti agli occhi un ideale, verso il quale si è spinta. Questo ideale maturato dapprima nella coscienza di uno, di pochi, è diventato via via la luce di molti, dei più, di tutti. Esso ha trasmutato le società da quello che erano, a quello che divennero. Ogni stato successivo di esse sarebbe parso impossibile al loro stato anteriore.

Le città greche avrebbero supposto l'impero romano? Il paganesimo avrebbe presentito il cristianesimo? La società romana o la barbara avrebbero preveduto il feudalismo, o il feudalismo le monarchie assolute, e queste la rivoluzione di Francia, e la rivoluzione francese le repubbliche e le monarchie parlamentari di oggi, la borghesia che le ha create, le classi popolari che ora la incalzano? Anche quelli i quali non sanno verso qual meta l'umanità si diriga, o negano che ne abbia una, devono confessare che pure cammina; e ad ogni passo un ideale la guida. E un ideale guida anche noi; nè, perchè piace alla fantasia, deve per ciò solo dispiacere alla ragione: un ideale di virtù, di pace, di armonia, dietro cui ciascheduna nazione, sicura del suo, non gelosa dell'altrui, attenta a produrre, in ogni relazione e in ogni atto della vita privata e pubblica, quella maggior somma di bene di cui è capace, perchè l'umanità tutta quanta raggiunga infine quell'alto grado di perfezione che le brilla nella mente e nel cuore e a mano a mano l'inalza.

399 La scuola deve educare

Le nazioni sono come gli uomini, e un uomo còlto e dotto può essere un cittadino dannoso, destinato a popolare

399. *La scuola deve educare*: di Pasquale Villari.

le prigioni. La storia d'Italia ci offre a questo proposito esempi istruttivi e chiari assai. Vi fu un giorno, fu anzi un secolo intero, in cui noi eravamo il paese più còlto del mondo. L'Europa pendeva estatica dalle labbra dei nostri professori; nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, in tutto, eravamo noi i maestri, e nessuno osava emularci, tutti volevano imparare da noi. Ma allora fummo anche un popolo guasto e corrotto, che venne calpestato e messo a brani da' suoi ignoranti vicini. Avevamo le scuole, e nelle scuole si studiava e s'imparava. Ne uscivano pittori, scultori, scienziati, i primi del mondo; ma non ne usciva l'uomo. E questo bastò a corrompere e far poi decadere rapidamente arti, lettere, istituzioni, ogni cosa. E i germi s'inaridirono sul nostro suolo, fecondarono le terre straniere, dove, insieme colla forza morale e politica, fiorirono le lettere e le scienze.

400 Dal Pincio

Che sia il Pincio nell'ora che sul ponente color d'arancio si dipinge la gigantesca ombra del San Pietro e del Vaticano, non c'è lingua che possa dire. È un incanto, un'estasi, un sogno, è un confuso viavai d'immensi pensieri, è un tumulto di memorie grandiose e di speranze arcane, in cui la mente si perde, come in un mare senza confini. Guardando il Gianicolo e Monte Mario, che stanno in faccia, par di vedere nel fondo dell'augusta vallata passar silenziosi i secoli fra le nebbie della sera, e un brivido corre per le ossa, come se da quel fondo si rizzassero taciturni e cupi gli spettri dei grandi, che resero temuta e sacra alla genti questa terra fatale. Questo piccolo spazio, che lo sguardo abbraccia senza fatica, è il punto più storico di tutto il mondo. Tutta la civiltà antica s'è condensata fra questi colli, e di qui, risalendo il Tevere, s'è distesa a conquistar la maggior parte della terra conosciuta. Di qui mossero gli eserciti invasori, qui ne furono celebrati i trionfi, di qui si propagarono le leggi e

400. *Dal Pincio*: di Aristide Gabelli.

la lingua che fecero di gran parte dello sterminato impero un popolo solo. Quando poi i vinti si ribellarono, la non vinta regina soggiogò colle speranze di un'altra vita tutti coloro che ricusavano il suo dominio in questa; e in nome di Cristo risollevò l'impero caduto. Poichè le furono strappate di mano le armi, regnò disarmata: ricuperò con un altro vessillo la corona perduta, nè fu meno grande e potente di prima. E l'emblema di questa storia, nodo dei tempi anteriori e dei successivi, è là sotto gli occhi: un obelisco egiziano, portato in Roma dagl'imperatori romani e sormontato dalla croce, compendia la storia di tutta la civiltà.

401 Il torrione della Maina.

Sovr'alpe lieta, ove di nubi in fuga
le fosche minacciose ombre trasvolano
solinga innanzi la diruta cima,
bieca torre, già d'ire e di feroci
voglie custode e d'inquïete larve;
oggi di falchi paventato nido.
Levan, ne' vampi del meriggio, il volo
per cento ruote, e d'ogni parte al fremito
selvaggio nel tranquillo etra si tacciono
voli e garriti. Par fatale, o bieche
mura, che in voi rapina abiti e guerra.
La femminetta, mentre al fonte cala
dalle creste nevose, a voi da lunge
trepida guarda; ma dinanzi a rozza
croce s'incurva e consolata prega
dell'ire antiche al Vincitor sereno (1).

402 Infelicità e grandezza.

L'uomo è grande. La sua grandezza si mostra anche nel fatto ch'egli conosce d'essere infelice. Un albero non si conosce infelice. È vero che è una infelicità sapersi in-

401. *Il torrione della Maina*: di Giovanni Franciosi. Perfetta poesia.
(1) Gesù Cristo.
402. *Infelicità e grandezza*: di Biagio Pascal: trad. G. P.

felice, ma è ancora grandezza. Così tutte le sue miserie provano la sua grandezza. Sono miserie di gran signore, di re spossessato.

Chi può dolersi di non essere re, se non chi fu e non è più? Era infelice Paolo Emilio di non essere più console? Che? tutti lo consideravano felice di essere stato, poichè la sua condizione non era di essere sempre.

Invece reputavano così disgraziato Perseo di non esser più re, poichè la sua condizione era di essere sempre tale, che si diceva: « Come può egli sopportar la vita? » Chi si duole di non avere se non una bocca? E chi non si duole di non avere se non un occhio? Nessuno ha mai pensato di affliggersi per non avere tre occhi, ma mal sopporta ognuno di averne uno solo.

403 Alla Croce

O Croce, te l'ingenua villanella
di mortelle odorifere compone,
e al muro d'una diruta cappella
t'appende, e t'inghirlanda di corone;
tu sei rifugio dei relitti; ed ella
a' tuoi piedi una lacrima depone,
se restar sulla terra orfana teme,
o l'ambascia amorosa il cor le preme.

Te, con mano fedel, di debil canna
pianta l'agricoltore in mezzo ai campi;
e dalla soglia della pia capanna,
quando fulmina il cielo e par che avvampi,
guata le messi, non però s'affanna;
perchè il turbo non fia che l'orma stampi,
dove tu sorgi tremula, romita,
e al seme che dormìa spiri la vita.

Tu nei loquaci tribunali apprendi
gravi ed utili veri all'uom togato.
— Guai se la spada contro il giusto prendi,
e l'ingiusto è da te giustificato!

403. *Alla Croce*: di Giuseppe Cocchi.

tu vendi l'alma, se il giudizio vendi;
il giudicante anch'esso è giudicato:
si può l'uomo ingannar, Dio non s'inganna.
Così t'ode parlar chi siede a scranna.

Te scorge il vïator quando a fatica
per selva paurosa alterna i passi,
dove questa è più forte e più s'intrica,
o più stretto sentier gira tra i massi,
alla corteccia d'una quercia antica
o su muscosi accumulati sassi;
chè forse a un pellegrino ivi col ferro
speranza e vita recidea lo sgherro.

Eh oh! (pensa) gran Dio, cui nulla è ascoso,
salvami dagli agguati e dai perigli!
in tua misericordia io mi riposo,
adoro nella polve i tuoi consigli;
ma i figli e la consorte, o Dio pietoso,
fa' ch'io rivegga la consorte e i figli.
Questo giorno ti chiesi, e in questo giorno
dammi al loco natìo, dammi il ritorno.

Fattosi poscia il segno, onde son forti
gl'inermi, ed invocato il nome trino,
par che a bene sperar si riconforti
e che un genio cortese abbia vicino.
Poi la preghiera mormora de' morti;
e già fuor del silvestre aspro cammino
ei discopre in collina il suo villaggio,
incoronato dell'occiduo raggio

Quando del bronzo col temuto suono
la memoria dell'uomo è dileguata,
e d'un fiore campestre il facil dono
pur si niega alla pietra illacrimata;
tu, o Croce, tu non lasci in abbandono
quella pietra dall'uomo abbandonata,
tu che di nomi vanitosi ignara,
benedici ogni culla ed ogni bara.

404 La superbia dell'uomo

L'uomo inalza lo sguardo al cielo e tutto quello che vede risplendere in quegli spazi sterminati gli sembra suo. Mentre il sole e migliaia di astri, migliaia di volte più grandi del sole, fiammeggiano a distanze così smisurate, che il loro raggio non giunge in trent'anni alla sua pupilla, l'infinito mistero dell'universo entra nella sua piccola mente come una macchinetta o come un giuoco, fabbricato per sua comodità o suo trastullo. Il sole, la luna, le stelle non risplendono che per rischiararlo, il giorno è preparato opportunamente per il suo lavoro e la notte per il suo riposo. Nè importa che il sole ad alcune parti della terra fiammeggi implacabile per tre mesi continui, il giorno come la notte e per tre altri si celi loro lasciandole algide e tenebrose, mentre altrove, ora il giorno supera del doppio la notte, e ora la notte di altrettanto il giorno; nè che la luna, per quattordici giorni al mese, dimentica delle umane comodità, mandi i suoi raggi dalla parte opposta della terra spargendoli inutilmente nel vuoto; nè che le stelle, centri di ignoti mondi, innumerabili e immense, si rivelino agli occhi suoi come minute e vane fiammelle. L'uomo non è che un àtomo della terra, e la terra stessa un minimissimo àtomo di tutto il creato. Nondimeno egli fa di sè stesso centro alla terra, e della terra centro all'ignoto universo, in mezzo al quale contempla da sovrano gli astri devoti a' suoi servigi sorgere e tramontare per lui.

405 Il fine dell'uomo

Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza.

404. *La superbia dell'uomo*: di Aristide Gabelli.
405. *Il fine dell'uomo*: di Dante.

406 La fine di tutti

Redi, apriamo ben gli occhi; il tempo è breve
e su l'orlo oramai siam dell'avello;
tra non molto ci attende un paesello,
dove più non si mangia e non si beve (1).

Presto sbarcare in luogo tal si deve,
che sarà per chi brutto e per chi bello:
qui la farem come vogliamo; in quello
chi merta fuoco non s'aspetti neve (2).

Cerchiam di far del ben, se per avanti
non se ne fece, e raddrizziamo il torto,
pria che Cloto ci metta addosso i guanti (3).

E ognor pensiam che il nostro o lungo o corto
spazio di vita, o speso in gioie o in pianti,
in questo ha da finire: il tale è morto.

407 Il presente

Il presente non ci va. L'avvenire ci par troppo lento, e gli facciamo fretta; il passato ci par troppo rapido, e gli frapponiamo indugi: l'uno pensiamo che venga troppo tardo, l'altro crediamo che vada troppo presto. E l'avvenire l'anticipiamo, e il passato lo richiamiamo. E siamo così imprudenti, che ci fissiamo sui tempi che non sono più nostri, e non pensiamo al solo che ci appartiene; e siamo così vani che ci occupiamo de' tempi che non sono e non badiamo a quello che è. Perchè? Perchè il presente ci dà noia. Noi lo nascondiamo ai nostri occhi; perchè o ci affligge, e noi non vorremmo che fosse, o ci diletta, e noi

406. *La fine di tutti*: di Francesco Baldovini: sonetto indirizzato a Francesco Redi.

(1) Tutto il sonetto ha un non so che di scherzoso, nella sua profonda e pur semplice sapienza.

(2) Chi merita pena, non aspetti premio.

(3) Cloto: la Parca filatrice. — i guanti; scherzoso per « le mani »

407. *Il presente*: di Biagio Pascal: trad. G. P.

non vorremmo che fuggisse. E così lo puntelliamo con l'avvenire, e disponiamo le cose che non sono nella nostra facoltà, per un tempo che non è nel nostro potere.

Esaminate il vostro pensiero. Lo troverete sempre occupato e nel passato e nell'avvenire. Al presente non ci si pensa quasi punto; e se ci si pensa, è per prenderne luce a ordinare l'avvenire. Il presente non è mai il nostro fine. Il nostro obbietto è solo l'avvenire; e il passato e il presente sono i nostri strumenti. E così non viviamo mai, ma speriamo di vivere, e disponendo sempre noi stessi a esser felici, è fuor di dubbio che felici non saremo mai — se non aspiriamo a felicità altra da quella di cui si può godere in questa vita.

La nostra imaginazione c'ingrandisce tanto il presente per via di rifletterci sempre, e tanto ci impiccolisce l'eternità per via di non rifletterci mai, che dell'eternità facciamo un nulla e del nulla un'eternità. E questa abitudine è così radicata in noi, che la nostra ragione non può mai staccarsene.

408 Pazienza!

Non sempre dura in mar grave tempesta,
nè sempre folta nebbia oscura il sole;
la fredda neve al caldo poco resta,
e scuopre in terra poi rose e vïole:
so ch'ogni santo aspetta la sua festa
e ch'ogni cosa il tempo mutar suole:
però d'aspettar tempo è buon pensiero!
e chi sè vince è ben degno d'impero.

409 Speranza!

Porta la polve il vento in su la torre,
e ben che in alto sia, polve si stima:
poi presto presto con furor ricorre
e la riporta in terra ov'era prima:
così questa fortuna ognor discorre,
ora t'abbassa ed or ti porta in cima.
O rea fortuna, che sì m'hai sommerso,
sappi ch'ogni diritto ha il suo riverso!

408. *Pazienza!* di Serafino Aquilano.
409 *Speranza!* di Serafino Aquilano

410 La ragione umana

Il manco della ragione umana apparisce ben più in chi non lo conosce, che in chi lo conosce.

Se uno è troppo giovane, non giudica bene; se troppo vecchio, giudica male. Chi non ci pensa su, sbaglia; chi ci pensa troppo, si abbaglia. La verità sfugge.

Se consideriamo l'opera nostra dopo averla compiuta, ne siamo ancora come invasi; se tempo dopo, le siamo come stranieri.

C'è un punto, un punto solo, un punto indivisibile, dal quale vedere i quadri: se no, son troppo vicini, troppo lontani, troppo alti, troppo bassi. Lo studio della prospettiva ce lo fa trovare, quel punto, quanto alla pittura.

Ma quanto alla verità e alla morale, che cosa ce lo fa trovare?

411 Gli umani giudizi

Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature;

ch'io ho veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima;

e legno vidi già dritto e veloce
correr lo mar per tutto suo cammino,
perire alfine all'entrar della foce.

412 La nave in fortuna

Io son la sventurata navicella
in alto mar tra l'onda irata e bruna
tra le secche e li scogli meschinella,
combattuta da venti e da fortuna,
senz'àlbore o timon; nè veggio stella,
e il ciel suo sforzo contro me rauna:
pure il cammin da tal nocchier m'è scorto
ch'i' spero salva pervenire in porto.

410. *La ragione umana* di Biagio Pascal - trad. G. P.
411. *Gli umani giudizi* di Dante
412. *La nave in fortuna*. di Angelo Poliziano.

413 Il passaggio della diga

Il sol tramonta ed una stella appare:
chiamarmi a nome io sento!
Posa silente sulla diga il mare;
s'apron le vele al vento.

Si gonfia il flusso, ma tranquillo e muto,
come d'un mar sopito.
Dalla profonda infinità venuto,
io torno all'infinito.

S'ode la squilla della sera, e grave
l'oscurità discende.
Senza tristezza salirò la nave
che per salpar m'attende.

Del tempo e dello spazio oltre la traccia,
volo sull'onda ignota;
ma, passata la diga, alfine, in faccia
veder potrò il pilota!

414 La canna pensante

L'uomo è una canna: la canna più debole che sia nella natura; ma egli pensa, egli è una canna pensante. Non è necessario che l'universo intiero si armi per istritolarlo: basta un fiato, una goccia a ucciderlo.

Ma quand'anche tutto l'universo lo schiacciasse, l'uomo sarebbe pur più nobile di questo che l'uccide; perchè egli sa che muore; e il vantaggio che ha l'universo su lui, l'universo non lo sa.

415 Buon esempio

Seduto in sulla riva,
ti guardo, o fiume, e penso
all'onda fuggitiva,
che non ritorna più.

413. *Il passaggio della diga*: di Alfredo Tennyson: trad. Gaetano [illegible]
414. *La canna pensante*: di Biagio Pascal: trad. G. P.
415. *Buon esempio*: di Domenico Cappellina.

Così del vivo mio
passan veloci giorni;
così volar vegg'io
la bella gioventù

Ma la tua rapid'onda,
prima che in mar si posi,
benigna il suol feconda
e frutti e fior gli dà.

Così di merto adorni,
l'un dopo l'altro, accolga
i miei fugaci giorni
il mar d'eternità.

416 La gloria

La dolcezza della gloria è così grande, che noi l'amiamo a qualunque cosa sia per noi unita: anche alla morte.

L'orgoglio è il contrappeso di tutte le nostre miserie. O che le celiamo o che le palesiamo, ci diamo a gloria di conoscerle.

La vanità affonda l'ancora così addentro del cuor nostro, che uno spazzaturaio si vanta e vuol avere chi l'ammiri. E così il filosofo vuol ammiratori e si vanta. Quelli che scrivono contro la gloria, vogliono aver la gloria d'avere scritto bene, e quelli che li leggono, d'aver inteso bene; e io che scrivo ho forse quella voglia, e quelli che mi leggono l'altra.

Noi abbiamo tanta prosunzione, che vorremmo essere conosciuti in tutta la terra da quelli che vivranno quando noi saremo morti. E siamo, nel tempo stesso, così vani, che la stima di due o tre persone che ci sono più da presso ci diverte e ci appaga.

417 Le glorie dei maggiori

Rinnalzare i pensieri alle dimenticate glorie dei maggiori gli è come accendere una fiaccola ed accostarla a un

416. *La gloria* · di Biagio Pascal: trad. G. P
417. *Le glorie dei maggiori* . di N. Tommaseo.

viso gentile sepolto nell'ombra; gli è come aggiungere una corda alla lira dell'anima umana, una ghirlanda alla tomba che copre tante ceneri sacre, un illustre concittadino alla patria delle intelligenze, un compagno amico e soccorrevole alla mesta via della vita. Ma taluni i depositi della sapienza antica disperdono; e poi ritengono dell'antico i pregiudizi, e li accarezzano con amore che mette ribrezzo.

418 L'amicizia

Non basta il tempo a provare l'affetto, la sventura non basta, vuolsi sventura che umilii. Bisogna che l'uomo, il quale dice d'amarvi, sappia soffrire, non solo nell'utile e nella persona, ma nell'amore proprio suo, perchè voi diciate di conoscerlo a fondo. L'amicizia è una seconda maternità, una tanto consumata annegazione di sè, quant'è alle forze umane concesso. Chi v'ama piacente, onorato, non sa nemmen'egli se v'ami; chi v'ama biasimato, deserto, spiacente a voi stesso, quegli è amico: e ce n'è.

419 Il vero amico

Alcun non può saper da chi sia amato,
quando felice in su la ruota siede:
però ch'ha i veri e i finti amici a lato,
che mostran tutti una medesma fede.
Se poi si cangia in tristo il lieto stato,
volta la turba adulatrice il piede;
e quel che di cor ama, riman forte,
ed ama il suo signor dopo la morte.

420 Poca bonaccia

Un bell'apologo greco (e ce n'è di più belli che lunghe odi lodate) racconta d'un tale che, navigando con un ca

418. *L'amicizia*: di N. Tommaseo.
419. *Il vero amico*: di Ludovico Ariosto.
420. *Poca bonaccia*: di N. Tommaseo.
Il titolo allude al merlo, che appena appena vede un po' di tempo buono, esce a cantare, e si trova soprappreso dal verno che continua. « Come fa il merlo per poca bonaccia » ha Dante.

rico di fichi, naufragò; e, ripatriato, un dì ch'era sulla spiaggia, sentendo esclamare: *che bella giornata! che mare sereno!* — *Non vi fidate;* proruppe: *e' vuole de' fichi.*

421 Ricòrdati

Quando, lettrice mia, quando vedrai
impazzir per le strade il carnevale,
oh, non scordarti, non scordarti mai
che ci son dei morenti all'ospedale!

Quando bella e gentil tu salirai
di liete danze alle sonanti sale,
volgiti indietro, e la miseria udrai,
la miseria che piange in sulle scale.

Quando ti riderà negli occhi belli
come un raggio di sol giocondo amore,
pensa che amor non ride ai poverelli.

Quando ti specchierai, ti dica il core
che una perla rapita a' tuoi capelli,
sola una perla può salvar chi muore.

422 Voler bene

Modo dolcissimo, affine nel tono a *benevolenza*, distinto di senso, egli è *voler bene*, che dice e l'amore leggiero e il profondo, ma sempre il puro. Chi ama bassamente, colui non vuol bene. Non vuol bene chi nell'amore ricerca la soddisfazione propria. *Voler bene* dice ogni cosa, perchè l'anima che desidera non la persona, ma il bene di lei, non può non comprendere nell'affetto suo tutti i nobili desideri. *Voler bene* dice amore umile, temperato, operoso, infaticabile. E' sagrifica il proprio desiderio all'altrui, di sagrifizio si nutre. Pochi sanno voler bene davvero.

421. *Ricòrdati*: di Olindo Guerrini.

422. *Voler bene*: di N. Tommaseo.

423 Far bene

Studisi ognun giovar altrui; chè rade
volte il ben far senza il suo premio fia;
e se pur senza, almen non te ne accade
morte nè danno nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
il debito a scontar, che non s'oblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

424 Far male

Miser chi mal oprando si confida
ch'ognor star debbia il maleficio occulto;
chè, quando ogn'altro taccia, intorno grida
l'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
e Dio fa spesso che il peccato guida (1)
il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto,
che sè medesmo, senz'altrui richiesta,
inavvedutamente manifesta.

425 Il duello

Lorenzo e Guido, persone di garbo e di buona condizione, in età da' trenta a' quaranta, venivano di Pisa sulla strada ferrata in un carro di seconda classe. Nel sedile di fondo stavano due signore abbrunate, l'una presso che vecchia, l'altra giovane assai e di bellezza pura e soave. Una bambina, sedutale accanto, le stava col capo e colle braccia sui ginocchi, e ogni tanto s'alzava e ritornava vi-

423. *Far bene*: di Ludovico Ariosto.

424. *Far male*: di Ludovico Ariosto.

(1) Ammirate la osservazione giusta e l'appropriata espressione. Quelli che s'occupano oggidì di delitti e pene hanno osservato che il malfattore o presto o tardi ritorna nel luogo del delitto. È il peccato che trae dietro sè il peccatore e fa che si scopra.

425. *Il duello*: di Augusto Conti.

spa come un uccello. La donna di servizio (tale pareva) teneva sulle braccia un bambin dormente. Guido si volse a Lorenzo (sedevano ne' sedili di mezzo) e disse piano: Conosci tu quelle persone?

Lorenzo. No.

Guido. Non hai tu sentito dire che un bravo ufficiale fiorentino ebbe in Lombardia duello a pistola e vi morì?

Lorenzo. L'ho sentito.

Guido. Quelle povere signore sono la mamma e la moglie.

Lorenzo. E quelli i figliuoli?

Guido. Già.

Lorenzo. Che dolori!

Guido. Tornano a Firenze dove hanno casa, e dov'è il babbo dell'uffiziale. Pover'uomo! lo conosce bene; e' l'aveva unico.

E intanto guardavano fisso le dolenti che non s'avvedevano: la madre moveva i labbri, forse pregando, e ogni tanto una stilla le cadeva giù su la mantiglia nera; la giovane con occhi bassi, non lacrimava, non si moveva.

Guido. Sentimi, è gran barbarie il duello: morire per la patria va bene; morire o ammazzare per un puntiglio, e per sapere chi ha ragione, oh questo poi non va. Ed ecco, le conseguenze: ne piange chi non ha colpa!

Lorenzo. Che il duello sia barbarie e uso di tempi barbari, si sa; chi vo' tu che lo neghi? Nessuno lo nega; ma d'altra parte, chi offeso e sfidato non combatta, non può più mostrare il viso, specie i soldati. E tu che faresti?

Guido. Non hai da dimandare: che faresti? dimanda: Che dovresti fare? Potrei fare come gli altri, chè siam tutti di carne; o potrei, offeso, risentirmi alla lesta in un impeto d'ira, potrei anche dar luogo alla ragione, e dire: non mi vendico; perchè galantuomo e cristiano. Ma, che che io facessi, quel che importa sta qui: il bene è bene, il male è male; nè cade in disputa che a fare il male sia male. Così tre e tre in eterno son sei: può bene un tristo renderti cinque, se gli hai prestato tre e tre; ma sarà vero in eterno ch'egli non ha reso il giusto. Mancare si può; ma bisogna non mutar nome alle cose, nè senso alle parole.

Lorenzo. L'è difficile, sai, questa virtù!

Guido. Difficilissima, chi te lo nega? vo' tu ch' io non lo senta? Solo a pensarci mi ribolle il sangue; ma se la virtù non fosse difficile, sarebb'ella virtù? E poi si torna lì (o difficile o no): è male o bene? Le passioni recano un centomila scuse; la coscienza ripete immutabile la domanda stessa; nè tutte le potenze del mondo gliela faranno mutare.

Lorenzo. Dall'uomo non si può pretendere tanto.

Guido. L'uomo dall'uomo non può pretendere niente, anzi; ma se gli uomini tutti ad una voce, si trovasser d'accordo a dire: *Il bianco è nero*; oh il bianco potrà egli esser altro che bianco? Terribile immutabilità: qui si spunta ogni arme.

Lorenzo. Gli è duro.

Guido. Duro alla passione che vuol essere contenta; lo so, lo sento come te, o più di te; ma questo è amore di sè stessi, è amar se stessi più della giustizia, è orgoglio vero; però non si guarda il male che si fa, e mirane gli esempi. Per altro ciò non toglie il diritto a giusta difesa; e tutti, singolarmente i soldati, posson dire: se m'assalisci mi difenderò.

La fanciulletta, ogni tanto, affacciavasi allo sportello e diceva: *Mamma, vedi la ròcca di San Miniato?* E poi; *Siamo a Empoli*; e: *Vedi Montelupo.* La giovine donna, sentendo que' nomi, non guardava e si faceva più mesta. La cameriera del correre e della vista di quei luoghi fuggenti e del tornare al suo paese, pareva brillasse; poi guardando le padrone, attristavasi tutta, e baciava il bambino. Questo bel fanciullo, sui tre anni, si svegliò e chiamò *mamma* e poi *babbo.* Le mamma lo prese in collo, e chinò la gota sul capino di lui che strideva di gioia.

Lorenzo. Quell'ufficiale, un bel giovine valoroso, e che s'acquistava grado a San Martino, l'uccise un tal malanno, giocatore, mariuolo, borioso e duellante di professione. Racconta i suoi assassinii con ghigno di boia, e la gente lo comporta!

Guido. Vedi in che mani sta l'onore degli uomini e la pace delle famiglie!

Lorenzo. Costui gli rise in faccia non so per qual ragione e lo sfidò; i compagni, non che impedire il male,

dissero: *Bisogna starci*; e il capitano, salvo dagli Austriaci, morì per mano d'un Caino. Ma come avresti tu fatto a rifiutare?

Guido. E ribatti! Se fossi stato amatore magnanimo di giustizia, avrei detto: Non posso commettere un delitto. Ma sai tu quando proferire tal parola mi sarebbe stato più facile assai?

Lorenzo. Quando?

Guido. Se avessi abito di morale dignità, per cui vivamente sentiamo, ch'essere galantuomo dà onore vero, e che buon nome non viene dal volgo in cenci o gallonato, ma da giudiziosi e retti. Ora, se quest'abito ci manca, vincere un onore falso per amore del vero sentiamo impossibile, ed è.

Lorenzo. Gente di quel taglio quanti ne trovi?

Guido. Quanti? Non so. Se dicessi « bisogna esser galantuomo », crederesti tu dovermi rispondere: Quanti ce n'è? O molti o nessuno, bisogna essere. Ma, più dei poveretti che, tentati, non sanno resistere, sbaglian coloro che hanno efficacia sul sentimento pubblico per via di leggi, di tribunali o d'autorità competente, di giornali e di libri, di drammi o di commedie: costoro tutti dovrebbero far sì che l'ingiuria si stimasse vituperio di chi la fa; il duello poi e più la sfida, disonore e delitto vero, e perseguitarlo con tutte l'armi, specialmente col ridicolo. Insomma, s'adorni pure la cosa, ma la burlanza de' duelli per ogni guardatura un po' torta, è atrocità e ridicolezza.

Lorenzo. Dicono ch'è necessario per mantenere il coraggio.

Guido. Il coraggio? Greci e Romani non ebbero duelli, e coraggio n'avevano, pare. I soldati Piemontesi dal 48 (allora non usava duelli o raramente) erano agnelli in pace, leoni in guerra; soldati a quel modo si può emularli, superare no. Sai tu il coraggio da che viene?

Lorenzo. Da che?

Guido. Da forte sentimento del dovere e della disciplina; il resto non conta.

Presso a Firenze, quando correvano allo sguardo i boschi delle Cascine e s'avvicinava il campanile di Giotto, la fanciulletta disse: ***Vi sarà il babbo alla stazione?*** Alla giovine donna, solo allora, s'empì gli occhi di pianto, e la

nonna strinse le dita incrociate, e vi chinò la faccia. Fermato il treno, la cameriera vide il padrone vecchio che aspettava, e lo chiamò dicendo: *Signor padrone pigli la bambina.* Quel pover uomo alzò le braccia che gli tremavano, e gli tremavano le labbra. Lorenzo e Guido, non reggendo a tal vista, s'allontanarono.

426 La vera bontà

Vera prova d'animo, se affettuoso o no, parmi questa: allorchè il più forte, o di ricchezza o di membra o d'ingegno o di virtù, si trova di rimpetto al più debole, e lo riverisce, e sente della propria prevalenza il pudore o no 'l mostra, chè anche il mostrarlo avrebbe sembianza d'orgoglio.

427 Il vero amore

Sempre l'amore è sincero. Amore e menzogna, val come dire, essere e non essere. L'amore vero è pieno di spirito e di prudenza; chi ama, indovina la verità, e la ritrova; chi ama è creditore di tutti, perchè ha già compiuto il dovere proprio, ha negoziato la sua moneta, l'ha cambiata in diritto.

428 Siate diligenti

Nessuna stima suol essere conceduta in Italia alla diligenza, all'ordine, all'esattezza, ai pregi insomma che dipendono da un'attenzione faticosa, parendo che l'ingegno spontaneo si riveli piuttosto da una facile sprezzatura, che con quei pregi s'acconcia di rado. Di qui viene che quelli, i quali non avendo attitudini di maggior valore, potrebbero almeno riuscire diligenti, fanno studio piuttosto di essere trascurati, parendo loro di acquistarsi con questo difetto, frequente nel genio, anche le sue virtù. Ma è come scimmieggiare gli uomini grandi negli occhiali, nella corvatta, o nel cappello, supponendo che la loro grandezza dipenda

426. *La vera bontà*: di N. Tommaseo.
427. *Il vero amore*: di N. Tommaseo.
428. *Siate diligenti*: di Aristide Gabelli.

da queste cose. Se invece si stimassero a dovere le modeste ma non perciò meno preziose virtù, cui può aspirare il maggior numero, questo numero maggiore varrebbe, alla maniera sua, molto di più e potrebbe contribuire al miglioramento di tante minute cose, che per incuria son fatte male.

429 Andiamo adagio!

Raccontano di un principe negro, che, avendo veduto in Europa una banda musicale e uditala sonare, comperò subito altrettanti strumenti, e li spedì a' suoi selvaggi in Africa, sicuro che al suo ritorno avrebbe sentito da loro le stesse armonie. E noi somigliamo molto a quel negro, quando ci appropriamo certe istituzioni straniere, immaginandoci che producano in casa nostra gli stessi effetti dei luoghi dove son nate. Non bastano gli strumenti, ci vogliono i sonatori. Se così non fosse, la civiltà non avrebbe avuto bisogno di secoli per toccare il punto a cui è oggi, e tutti i popoli sarebbero uguali.

430 Attenti a giudicare!

Nulla porge agli altri tanta materia per giudicar noi, quanto i giudizi che degli altri pronunziamo noi stessi.

431 Cercate i beni veri!

Due soli beni al mondo valgono qualche cosa, la salute e la coscienza tranquilla. Intanto gli uomini quasi sempre li perdono nel correre dietro agli altri, che, conseguiti appena, si dileguano.

432 Non disperate mai!

Alcuni anni sono nell'Oceano Atlantico, in una terribile burrasca, un'ondata enorme spazzò via tutto l'equipaggio

429. *Andiamo adagio* del medesimo
430. *Attenti a giudicare!* del medesimo.
431. *Cercate i beni veri!* del medesimo
432. *Non disperate mai* del medesimo

dal ponte di una nave. Uno solo che stava sotto coperta, sentito il rovinìo e venuto sopra, non vi trovò più nessuno. Solo in mezzo all'Oceano in tempesta! Difficile immaginare una condizione più disperata, e che debba incutere maggior spavento. Eppure, quest'uomo ebbe l'animo di legarsi a un albero con una cesta di pane ai piedi, e di attender soccorso: e fu salvato. Non disperar mai è una gran sapienza.

433 Un simbolo della decadenza ultima

Organino, che vuoi da me tu? Il ladrone chiede la borsa o la vita: ma tu mi lasci la vita per più tormento, e vuoi da me la mercede della tua crudeltà, che non la chiedevano neanco ai martiri i carnefici loro: vuoi che la borsa de' Cristiani ti sia mantice per darti fiato a nuove scelleraggini. I tiranni di Sicilia (parlo della vecchia, che era una sola) (1) non inventarono maggiore tormento dell'organino. Dante cantò di Rinier da Corneto e di Rinier Pazzo *Che fecero alle strade tanta guerra* (2); ma la guerra che tu fai dalle strade alle case, è più assassina; e le *fiere braccia di Ghin di Tacco* (3) sarebbero, al paragone, un solletico. Dante non ha nel suo Inferno il supplizio dell'organino, perchè il medio-evo non aveva inventata tanta atrocità. Il tuo nome finisce in *ino*, per celia spietata, come Carino e il Valentino e Ezzelino (4).

I posteri non crederanno il nostro secolo tanto malvagio e tanto disgraziato. Tutte le sue colpe e le pene delle colpe sono, come in vaso di Pandora, organino, dentro di te. Un galantuomo se ne sta in casa senza nè fare nè pensar male; e nel più bello delle sue fantasie, proprio a mezzo d'un discorso che gli premeva di far sentire, lo ferisce il tuo strale come una saetta che penetri nella bocca aperta; lo assorda e lo scorda tutto. E alla prima saetta un'altra ne segue subito, e poi un'altra; e quando il tur

433. *Un simbolo della decadenza ultima*: di N. Tommaseo.

(1) Quando il Tommaseo scriveva, la Sicilia propriamente detta concorreva a formare il *Regno delle due Sicilie*.

(2) Inferno XII 138.

(3) Purgatorio VI 13 sg.

(4) Tiranni.

casso era da sperare vuotato, e tu ti rifai da capo, più animoso e più arrabbiato che mai. Che t'ha egli fatto il mondo misero, perchè a' suoi tanti strazi tu aggiunga questo? e la nostra civiltà non ti pare ella abbastanza selvaggia senza di te? Aiuto, aiuto!

Organino, che mi di' tu? Non dicessi nulla, saresti una beatitudine; ma tu mi porti davanti tutte le strimpellate e le stonature di tutti i sonatori e cantanti barbari. Tu non hai nulla di tuo; e però sei inesausto, impertinente, invaditore. Quelle sonate che furono rigettate fuori da tutti gli orecchi e da tutte le anime, tu le raccogli dalla mota della strada, le chiudi nello scellerato tuo ventre; tu imbalsami l'orribile, l'odorifero appesti, perpetui l'agonia. Tu fai peggio ancora: quelle melodie che ci rinfrescano i pensieri e ci commossero il cuore, tu le sgualcisci, tu le scontraffai; e, per più tormento, io le riconosco, e la memoria mi è nuovo martirio; perchè *Nessun maggior dolore — Che ricordarsi del tempo felice — Nella miseria*, come diceva la figliuola del principe da Polenta (1). Oh miseria! Se tu contraffacessi le cose in maniera da farle tue, avresti un'originalità che farebbe fremere, ma non inorridire. Io ti so a mente, e pure mi giungi terribile come una cosa nuova: io ti sento dove non sei; e quando ti comincio a sentire il sangue mi dà un tuffo: io ti aspetto sempre, e pure mi caschi sempre tra capo e collo come un colpo improvviso.

Al primo tocco mi si affollano intorno tutte le memorie che tu hai profanate, tutti i pensieri che tu hai rotti a mezzo, tutte le parole che col tuo strillo hai coperte o rimandate in gola, e svogliate di sciogliere il volo; tutte le impazienze che hai aizzate, tutte le scipitezze che hai seminate per l'aria e istillate nello spirito dei nostri poveri figlioletti che crescono contaminati da te. La mediocrità è l'avola tua, la trivialità madre tua, la ripetizione tua sorella, la noia figliuola tua; la noia convulsa, quella che sbadiglia ansimando, e il sonno, presso a venire, le è rotto *o da pulci o da mosche o da tafani* (2).

(1) Inferno V 121 sgg. È Francesca da Rimini.
(2) Inferno XVII 50

Organino, di che sai tu? Se tu non sapessi di nulla, sapresti la Sapienza di Pisa e altre parecchie. Ma i tuoi influssi corrompono il gusto pubblico, ch'è parte viva della morale pubblica. C'è un'edilità per far murare in dirittura le case e tirare a filo le contrade in grazia d'un'euritmia melensa che mette nella linea retta ogni specie di bellezza; e per le contrade tripudierà senza freno poi la licenza dei ritmi iniqui? Purgasi la città dai rigagnoli e dai pozzi neri che ammorbano, se ne allontanano i cimiteri; e tu arnese mefitico, tu carogna armoniosa, passeggi tra noi? E creature in forma di donne s'affacciano per sentirti, e ti gettano, invece di quel vaso di fiori che scampò i patrizi veneti da Baiamonte Tiepolo (1), il soldo dovuto al povero che non parla! Esse, tue bàlie, sono quasi più ree di te. Quest'è più che fango che inzacchera e penetra per gli orecchi nell'anima, più che acqua immonda e pestifera; è un'idra di Lerna che ripullula a ogni sonata, e a ogni divincolarsi delle sue spire fischia. E pensare che c'è in questo globo una qualche città di più che centomila anime, che non ha per le sue strade altra musica che il fischio del vapore e l'organino, e il clarinetto d'un povero cieco che, accompagnato dalla moglie che porta un bambino in collo o da un figlioletto cencioso, tutta la giornata spende il suo fiato in dare spirito a quel legno, sotto la neve, e tremante le mani di freddo! Pensare che quel che fa ballare le scimmie, è l'educatore musicale d'un popolo!

Organino, che pensi tu? — Io non domando quel che pensa chi ti porta e maneggia; ma vo' sapere quel che tu pensi e macchini, che sei meno macchina di chi ti porta e campa di te; come l'uomo che campa del far ballare bestie, è sovente più bestia di loro. E questa è una delle cose più terribili a pensare in questa terribile cosa della quale io *piango e ragiono*. Le bestie e le macchine si fanno dotte, benefattrici, onnipotenti; e i progressi dell'uomo consistono nel farsi più importuno e più impotente e più

(1) Congiurò contro il doge Pietro Gradenigo, e fu ucciso da una donna che gli gittò sul capo chi dice un vaso, chi un mortaio.

organino che mai. È egli un uomo o un nuovo quadrumano costui che dimena il braccio nella inerzia di tutti gli altri organi, nonchè dei pensieri? E il lasciar girare cotesto spettacolo ed esemplare d'oziosaggine premiata, non è egli uno scandalo? Paragonatelo al baco da seta, all'asino; e ditemi chi è men uomo. Avesse almeno un'altra macchinetta accanto, che rendesse un qualche servigio; e, nell'atto di sonare, facesse andare un macinino da caffè, avvolgesse un gomitolo!

Quando sentonsi le più leggiadre musiche di teatro strapazzate, e quasi tirate a coda d'asino per le strade, e le più sguaiate musiche di teatro, suonate nelle chiese, stuonare all'anima peggio che le più ingrate stuonature non facciano all'orecchio; si riconosce che l'organino è vendicatore dell'organo; e ammirasi con terrore avverata anche qui la gran legge della profanazione profanata, della corruzione corrotta, della tirannide tiranneggiata, de' bindoli abbindolati. Le arie da ballo portansi in chiesa, il *miserere* si balla; e il ballo nè in teatro nè in casa è più arte bella, è salto e vertigine.

434 Perchè si disputa

Non si disputerebbe, se non si dissentisse; ma neanche, se non si volesse trovar modo di consentire. Gli uomini, insomma, non avrebbero mai disputato, se non fosse loro rincresciuto di non esser d'accordo. Pure, è raro che si mettan d'accordo disputando. E s'intende che ciò succeda; poichè non v'è cosa che l'uomo faccia, nella quale egli non appaia insieme angelo e bestia.

435 Ognuno può salire

Non ti dolere, se hai avuto umile la nascita, e se forse dovrai avere umile la vita. Sta in te di poggiare più alto di molti, cui la fortuna arrise di più. Giacchè non v'ha altra vera altezza quaggiù, se non fare il bene: e tu puoi

434. *Perchè si disputa*: di Ruggiero Bonghi.
435. *Ognuno può salire*: del medesimo.

salirne l'erta con tanto maggior merito, quanto da più basso e tra più folti spineti hai principiato a salire.

436 La lode

Se sei lodato, non ricercare perchè tu meriti quella lode che ti è data, ma perchè non ne meriti maggiore.

437 La carità festaiola

La carità che è residuo di feste, non commuove, nè educa quelli a cui è fatta. Per commuovere ed educare, dev'essere frutto di sacrifizio.

438 La quercia caduta

Dov'era l'ombra, or sè la quercia spande
morta, nè più coi turbini tenzona.
La gente dice: Or vedo: era pur grande!

Pendono qua e là dalla corona
i nidïetti della primavera.
Dice la gente: Or vedo: era pur buona!

Ognuno loda, ognuno taglia. A sera
ognuno col suo grave fascio va.
Nell'aria, un pianto... d'una capinera

che cerca il nido che non troverà.

439 Similitudini

Se gli orologi, come hanno una faccia liscia e bianca, un corpo delicato, e una oscura, segreta complicazione di sot-

436. *La lode*: del medesimo.

437. *La carità festaiola*: del medesimo,
A questo proposito leggete una favoletta:

Il cane e la scodella

«Buon tu sei» diceva la scodella
al cane, «che me, sola, in abbandono,
così carezzi e rifai nuova e bella!»

Rispose il cane, ancor leccando: «Oh, buono
son io per certo, e posso dirlo, senza
falsa modestia; ognuno sa ch'io sono

del comitato di beneficenza».

438. *La quercia caduta*: di Giovanni Pascoli (dai «Poemetti» seconda edizione) Perdonate; è l'ultima.

439. *Similitudine*: di Antonio Fogazzaro: da «Per la bellezza d'un'Idea»..

tili visceri, così avessero intelletto, alcuni di essi vorrebbero probabilmente meditare e conoscere il mistero della loro origine. I rozzi orologi d'ottone, i più popolari orologi d'argento si contenterebbero forse di una ingenua e semplice fede, crederebbero di essere stati creati in un attimo e nella loro forma attuale per opera di un grande onnipotente orologio, padre comune di tutti gli orologi; mentre invece gli orologi d'oro, ricchi di pietre preziose e di smalto, si accomoderebbero facilmente ad uno scetticismo elegante, non penserebbero che a camminare e a brillare. Ma i cronometri, gli orologi di più squisita fattura, ripudiando essi pure il credo volgare, indagherebbero con libertà di pensiero e di ricerca il problema. Essi arriverebbero probabilmente a scoprire che un orologio non potè mai esser creato in un attimo, perchè certo le sue parti dovettero venirsi successivamente adattando le une alle altre con un processo continuo, mediante l'azione combinata di cause conosciute; che l'orologio non è quindi opera di creazione ma di evoluzione, ossia d'un progressivo sviluppo; che oltre alla evoluzione individuale vi è anche una evoluzione della razza attraverso i secoli, nel senso d'un continuo successivo progresso dalle clepsidre ai Bruguet e ai Patek; che l'idea di un grande orologio creatore degli orologi è affatto superstiziosa e propria di orologi inferiori, i quali non sanno immaginare un Essere ideale e divino se non con le rotine, le molle, le casse, la mostra e le lancette. Sarebbe tuttavia possibile che, a forza di studiare, un di questi cronometri scoprisse che i meccanismi degli orologi provengono da una materia preesistente per via di evoluzione, per opera di forze dirette da un Essere intelligente, conformato in modo da poterglisi paragonare tutti gli orologi, da potersi dire ch'egli stesso è una specie d'orologio, un sottile e complicatissimo meccanismo in moto, un misuratore del tempo. Questo ingegnoso filosofo dal cervello d'acciaio e d'oro, accostandosi così in parte alla opinione de' suoi fratelli più illuminati, verrebbe però a confermare in sostanza la semplice fede del popolo dal cervello d'ottone, e il consenso dei più sapienti con i più ignoranti sarebbe, ancora una volta, ottimo criterio di verità,

se è vero che gli orologi non si creano con un *fiat* e che il loro fattore è egli pure, pur quanto se ne può vedere, un meccanismo in moto dove non mancano i battiti misuratori del tempo.

440 Lo scrittore

Chi esercita degnamente l'arte dello scrivere è dittatore, poichè fa accettare i suoi pensieri e trovati alle menti libere degli uomini, e regna efficacemente sugli spiriti e sui cuori più eletti ed ingentiliti; è tribuno perchè crea, corregge, trasforma a senno suo l'opinione pubblica: muove, concita, infiacca, raffrena, mitiga, placa, governa proficuamente le moltitudini; è sacerdote, perchè negli ordini pi natura esercita un potere divino, rendendosi banditore ed interprete del vero manifestato al suo ingegno, diffondendolo fra i coetanei, raccomandandolo ai posteri, e perchè le sue parole edificano e non distruggono, emendano e non corrompono, illuminano e non attristano chi le accoglie, e producono frutti durevoli di pace, di amore, di giovamento universale; finalmente è profeta, perchè senza trapassare i limiti del naturale accorgimento, o fare, a uso di certi filosofi, del sicofante e del ciurmadore, egli conghiettura prudentemente dal passato e dal presente i successi avvenire; pronunzia i mali probabili, quando ancora sono discosti; antivede i beni che si possono ottenere; e conforme a questi savi presentimenti incuora i pusillanimi, avvalora i fiacchi, sprona i codardi, spaventa gli sciagurati, consola i buoni, e agita salutevolmente tutti gli uomini colla minaccia e col terrore, colla promessa e colla speranza.

441 Il portalettere

Magistrato agli occhi miei degno di speciale onoranza è il portalettere, che pare non abbia che piedi, e dee avere e cuore e memoria (quella memoria ch'è madre alle muse), e occhio discernitore, più che segretario d'ambasciata; pronto e posato, brusco e cortese, creditore e desiderato;

440. *Lo scrittore*: di Vincenzo Gioberti (dal « Primato »).
441. *Il portalettere*: di N. Tommaseo.

amico agli ignoti; che si affeziona ad un nome che vegga scritto sovente; al campanello d'un uscio ch'egli suoni sovente; che decifera l'illeggibile ai letterati, che scopre l'incognito alle polizie; che è lieto del riscuotere, e ancor più lieto del risponderyi *non costa nulla*; che intascando il danaro, impossibile a negarsi, pur dice *grazie*. Voi potete da una società civile sbandire gli avvocati, i professori, le intere accademie e università; il portalettere vivrà eterno, a dispetto di tutte le macchine, per attestare con la sua necessità la spiritualità dell'anima umana.

442 La famigliola operosa

O moglie mia, che da mattina a sera
ilare a l'opre de la casa intendi,
e me spesso d'un riso de la nera
pupilla inciti, conforti ed emendi

ond'io trovai per te pace a la guerra
di me medesmo e al tedio acre dei dì
e l'accasciato cuor surse di terra
e nel tuo lume tutto rifiorì:

oh mi possan così crescere i figli
simili a te nell'onestà gentile
e del volto e degli atti e dei consigli
securi, intatti da ogni cosa vile

oh mi crescan così ch'io ne la schietta
anima loro riconosca te!
Essi ameranno ne la giovinetta
sposa chi loro il proprio latte diè.

Ti rivedremo mai, cheto giardino,
ove sotto le stelle errammo tanto?
Olezzando si apriva il gelsomino
notturno a ber de le rugiade il pianto;

e gli alberi stormian quasi per festa,
chè sapean l'amor nostro e l'avvenir
Ecco una nuova culla oggi si appresta;
pur vuole un pargoletto in vita uscir.

442. *La famigliola operosa*: di Guido Mazzoni. Il titolo di questa bellissima poesia è « A mia moglie ».

Che pregheremo a lui? Dura è la vita
nè volge in meglio le fortune umane
voto di padre. Anch'ei ne l'alma ardita
saprà ch'è gioia il guadagnato pane;

che pugnar, che soffrire è legge eterna,
nè requie il mondo ai buoni, ai forti dà.
Ma nella dolce imagine materna
il travagliato cuore addormirà.

443 La vera nobiltà.

Tutti gli uomini, cui la natura dette una simile faccia, in origine sono ugualmente nobili e ignobili. La vera e utile gloria non si acquista col nascere da questo o da quello, ma viene dalle opere virtuose, dalla probità, dall'ingegno, dal senno, dalla grandezza dell'animo. Socrate non era patrizio. La filosofia non trovò, ma fece nobile il suo grande discepolo. L'uomo *disceso da sè stesso* parve mirabile anche allo sconcio tiranno della superbissima razza de' Claudi. Curzio Rufo, venuto da oscurissima origine coll'ingegno e coll'aiuto degli amici giunse agli onori più alti. Tiberio lo mise avanti ai nobili che competevano con lui, e argutamente disse a chi faceva caso della sua nascita: « Che volete? Curzio mi è parso discendere da sè stesso ». E uomini che *si fecero da sè stessi* furono, un secolo fa, i coloni d'America: e dal nulla sorsero a nobiltà più bella di tutte Giorgio Washington, Beniamino Franklin, e gli altri che colla probità, col coraggio, col senno e col fermo volere conquistarono, difesero e costituirono la grande libertà americana.

444 Il lavoro.

Il lavoro cangia gli uomini, come appiana i monti, ricolma il mare e fa mutar faccia alla terra.

443. *La vera nobiltà*: di Atto Vannucci.
444. *Il lavoro*: di Luigi Settembrini.

445 Il tempo

Capitale prezioso per tutti è il tempo, ma preziosissimo ai giovani, perchè, bene adoperandolo, essi soli possono goderne i frutti; e laddove i provetti lavorano solo per gli altri, i giovani lavorano anche per sè medesimi.

446 Aspetta la sera!

Se n'è benigno o pur contrario il fato,
non si discerne infin all'ore estreme:
che se l'un mal s'allevia, l'altro preme:
sempre è dubbioso il nostro miser stato.

447 Siam fratelli!

Fatti tutti a sembianza d'un solo,
figli tutti d'un solo riscatto,
in qual ora, in qual parte del suolo
trascorriamo quest'aura vital,
siam fratelli, siam stretti ad un patto:
maledetto colui che lo infrange,
che s'inalza sul fiacco che piange,
che contrista uno spirto immortal!

448 Il pianto del cuore

Vi è un pianto ufficioso che i sottoposti e i beneficati sanno di dover tributare al padrone e al testatore: vi è un pianto pietoso che l'uomo rimasto sopra la terra non può negare all'uomo che ne parte: — vi è un pianto di stima, d'amicizia, d'amore schietto; un pianto che non ha smanie deliranti, non ha singhiozzi d'un'ora; un pianto lungo, tacito, solitario: il pianto del cuore.

445. *Il tempo* · di Vincenzo Gioberti
446. *Aspetta la sera!* di Vittoria Colonna (dai *Sonetti*).
447. *Siam fratelli!* di Alessandro Manzoni
448 *Il pianto del cuore* · di Raffaello Lambruschini (dagli *Elogi*).

Udite lamentar? Son fanciulletti
 cui l'età non apprese anche il dolor:
 il giovin capo sui materni petti
 posano; nè s'acqueta il pianto lor.

Il piccioletto agnel bela sul prato,
 gorgheggia dentro al nido l'augellin,
 scherza con l'ombra il daino pur or nato,
 s'apre vòlto all'occaso il fiorellin.

Ma negli occhi dei cari fanciulletti
 immoto il pianto, o miei fratelli, sta;
 piangon nel tempo degli altrui diletti,
 qui nella terra della libertà (1).

Domanderete lor qual è l'affanno
 che li fa così forte lacrimar?
 Ben piange il vecchio i nuovi dì che vanno
 troppo presto i passati ad incontrar.

Spogliasi annoso della ricca veste
 l'arbore; muore il tardo anno nel gel;
 vecchia piaga, se urtata, è più molesta:
 vecchia speme, a lasciare, è più crudel.

Ma i piccoli fanciulli... oh domandare
 chi a' fanciulli vorrà, qual sì gran duol
 spreme dagli occhi lor lacrime amare
 in questo fortunato anglico suol?

Sparuti in volto e del color di morte,
 levan gli occhi, onde spira alta pietà.
 Le guance dell'infanzia acerba e forte
 preme l'angoscia della grave età.

449. *Il pianto dei fanciulli*: di Elisabetta Barret Browning, trad. di Giuseppe Chiarini.

(1) L'Inghilterra che tollerava allora, e dopo questa voce soave e fiera della poetessa non tollerò più, il lavoro dei fanciulli nelle miniere. Si parla dell'Inghilterra, non dell'Italia. . Ahi! l'Italia tollera tuttavia lo scempio delle membra ancor tenere e delle anime ancora innocenti. E i piccoli Calabresi e gl'infelici *carusi* delle solfatare ebbero i loro poeti! Sono, in Italia più sordi i cuori?

Nei giorni in cui rileggo queste pagine, l'Italia, per opera di alcune buone anime, è scossa da un brivido d'orrore, apprendendo il martirio di bambini italiani, venduti da' loro genitori ingordi *negrieri*, là nelle vetrerie francesi.

Il vostro vecchio mondo è orribil molto,
dicon essi, ed infermi i nostri piè:
già la stanchezza al primo andar n'ha colto.
e il termin del cammino, oh lungi egli è!

Chiedete a' vecchi il perchè de' lor pianti
e non a noi. De le tombe il tepor
serbato è ad essi, e noi poveri infanti
erriamo al freddo sulla terra fuor.

Ben è ver che dal Cielo anco talvolta
anzi tempo morir dato a noi fu:
morì Alice or è l'anno, e par di folta
neve un mucchio la sua tomba laggiù.

Guardammo entro la fossa a lei scavata,
luogo non era lì da lavorar:
ella più non udrà la voce usata
che sul mattino la vada a destar.

Se ascoltate alla sua nuova dimora,
non piange Alice, o piova o brilli il sol:
e chi potesse rivederla ancora,
non scorgerebbe in lei segno di duol.

Gioconde al suon dei sacri bronzi l'ore,
scorrono a lei sotto il funereo vel:
oh fortunato chi anzi tempo muore!
gridano i fanciulletti: oh caro al ciel!

Oh i poveri fanciulli! ei nella vita
chieggon, sol bene, della vita il fin;
fanno schermo del mondo alla ferita
il lenzuol della tomba. Oh fuori alfin,

fuor dalle mine, o fanciulletti, fuori;
nei campi con gli uccelli ite a cantar,
cogliete a piene man del prato i fiori,
ridete forte fino a singhiozzar.

Dite, rispondon essi, i fior dei prati
somiglian l'erbe che alle mine son?
Oh, senza i piacer vostri delicati,
oh lasciateci star giù fra 'l carbon!

Noi siamo stanchi: ci manca la lena
da correr come gli altri, e da salta-

se cercassimo un prato, giunti appena
ci sdraieremo giù per riposar.

Così forte ci tremano i ginocchi,
che solo a fare un passo caschiam giù;
bianco qual neve ai nostri languidi occhi
anche il fiore parrìa che rosso è più.

Tutto il giorno sotterra per le vuote
e scure gallerie pesi portiam:
e intorno intorno le pesanti ruote
nelle officine tutto il dì giriam.

E ronzano le ruote, e sempre girano;
e un freddo vento sul viso ci fan,
ch'arde i polsi e le tempie; e i cuori girano
anch'essi, e le muraglie in giro van.

Giran sulla finestra alta le fosche
nubi e la smorta luce che giù vien;
giran col palco le striscianti mosche,
e tutto gira, e a noi girar convien.

E tanto e tanto van le ruote attorno,
che (rompendo in un pazzo lamentar)
noi vorremmo pregarle: « O ruote, un giorno,
solo un giorno cessate di girar.

Oh sì, cessate! Unita bocca a bocca,
de' fanciulli confondansi i respir:
in quel che l'una a l'altro la man tocca,
sentan più vivo il sangue entro fluir;

sentan che questo freddo movimento
tutta la vita dell'uomo non è;
faccian l'anime loro esperimento
ch'ei non vivono in te, solo per te,

o ferrea ruota. Ma la ruota gira
sempre, schiacciando le vite nel fior;
e l'alme, che Dio chiama, de la dira
tenebra avvolge il pauroso orror.

Or dite ai fanciulletti, o miei fratelli,
che si volgano a lui che lassù sta:
egli che benedice i poverelli,
oh certo un giorno li benedirà!

Rispondono i fanciulli : I nostri pianti
e le preghiere Iddio forse udir può
mentre stridon le ruote? Oh passan tanti
a noi presso, e niun mai qua si voltò.

E noi pur (così grande è il fragorìo)
non udiam sulla soglia altrui parlar
Come potrà le voci nostro Iddio
su fra i canti degli angeli ascoltar?

Noi sappiam due parole di preghiera:
— O padre nostro — ; ed altro non sappiam:
e nei silenzi de la tarda sera
queste, guardando in alto, ripetiam.

— Padre nostro ! — Pensiamo anche talvolta
che mentre tace il canto sovruman,
la pia nostra preghiera Iddio raccolta,
stretta la tenga ne la forte man.

— Padre nostro! — se udisse, oh certamente
(poi che buono e gentil, dicono, egli è)
risponderebbe a noi soavemente:
—Venite, o figli' a riposar con me.

Ma no, riprendon ei con maggior pianto,
muto egli è come un sasso; e somigliar
dicono a lui il padron che ci fa tanto
sotto il duro comando lavorar !

Guardate su nel ciel: nuvole nere
che giran come ruote, altro non v'è.
Non ci schernite : in dono Iddio vedere
cercan gli occhi cui ciechi il pianger fe' (1).

Così, o fratelli, il predicato vero
da voi, si nega dalla verde età.
Sol chi gode nel mondo, erge il pensiero
a Dio: nei fanciulletti il dubbio sta.

E ben piangere ponno a voi dinante
ei sono stanchi pria di camminar.

(1) Ricordate, o buoni fanciulli che la pia e forte poetessa vuol qui mostrare come quei poverelli martiri perdano nella loro cieca vita anche il dono sovrumano della fede.

Mai non videro il sol, nè radïante
Più del sole una luce alto brillar.

Senza il senno dell'uom, senza la calma,
la disperazïone hanno e il dolor
dell'uomo: hanno il martìr senza la palma
schiavi nel mite regno del Signor.

Già vecchi, invano alla trascorsa etate
chieggon memorie: del divino ben
diserti e dell'umano, oh li lasciate,
o li lasciate lamentare almen!

Levan gli smunti e pallidi lor volti
guardando, ahi guardi orribili a veder!
E veggon, gli occhi in suso a Dio rivolti
voi nel luogo degli angeli seder.

E fino a quando, gridano, o superba
nazïone crudel, sotto i tuoi piè
gemer dovrà l'etate nostra acerba,
perchè possanza ed or crescano a te?

Son sangue nostro i beni che ridente
a voi fanno la vita; ma il soffrir
tacito dei fanciulli è più potente
che lo sdegno dei forti a maledir.

450 La poesia

....La Poesia è santa e dov'essa è spenta, la società, perduto ogni vincolo d'amore, intristisce nell'individualismo e muore.

Oh! riponete in trono la Poesia! adorate l'entusiasmo! spandetelo su tutte le cose!... riconciliate il mondo poetico col terrestre! Non brilla su tutte le cose un raggio del sole? Ricreate un sole pel mondo morale. La Poesia è santa La Poesia non è fantasia sconnessa, isolata nell'anima del Poeta. La poesia è diffusa come elemento per entro a tutte le cose; è il pensiero del mondo; è l'anima della creazione—e voi non potete esigliarla senza far del mondo una vasta macchina inerte, senza ridurre a scheletro la creazione. Pensateci.

450. *La poesia*: di Giuseppe Mazzini.

451 Manfredi

E un di loro incominciò: « Chiunque
tu se', così andando volgi il viso,
pon mente, se di là mi vedesti unque ».

Io mi volsi vèr lui, e guardail fiso·
biondo era e bello e di gentile aspetto;
ma l'un de' cigli un colp avea diviso.

Quand'io mi fui umilmente disdetto
d'averlo visto mai ei disse « Or vedi »:
e mostrommi una piaga a somm il petto. 9

Poi sorridendo disse « Io son Manfredi,
nipote di Costanza Imperadrice;
ond'io ti prego che quando tu riedi

vadi a mia bella figlia, genitrice
dell'onor di Cicilia e d'Aragona,
e dichi il vero a lei, s'altro si dice.

Poscia ch'i' ebbi rotta la persona
di due punte mortali io mi rendei
piangendo a quei che volentier perdona.

Orribil furon li peccati miei,
ma la bontà infinita ha sì gran braccia
che prende ciò, che si rivolge a lei.

451. ***Manfredi*** : di Dante Alighieri (Purgatorio, Canto III, 103-145)
Dante, con Virgilio, è a piedi della montagna del Purgatorio, che si leva scoscesa e aspra su loro. Non vedono strada per salir su. Intanto apparisce una schiera d'anime che vengono lentamente verso loro. I due visitatori dell'oltre mondo si fanno a incontrarle. Ristanno esse dubitose. Il loro dubbio cresce vedendo che l'un de' due è col corpo e fa ombra. Ma per le parole di Virgilio si rassicurano, e fanno lor cenno di voltarsi e di precedere la loro schiera E una di loro parla a Dante.

1-9. il viso : gli occhi, — unque : mai. — gentile : nobile. — Quand' io etc. Dante era nato nell'anno in cui Manfredi morì, nel 1265. — Una piaga : con quella del ciglio fanno due.

10-18. Costanza Imperadrice : ultima dei Normanni · moglie di Arrigo sesto, madre di Federico II di Svevia. — mia bella figlia · Costanza regina moglie di Pietro d'Aragona. Morì nel 1302. Era viva nel tempo che Dante fingeva di visitare i tre regni, morta nel tempo che Dante scriveva. — onor di Sicilia Federico secondo re di Sicilia — e d'Aragona : Giacomo secondo re d'Aragona.

19-27. Orribil etc., almeno, a quel ch si diceva. — Se il pastor etc. Carlo, il vincitore a Benevento, non volle che Manfredi fosse seppellito in luogo sacro, e

Se il pastor di Cosenza, che alla caccia
di me fu messo per Clemente, allora
avesse in Dio ben letta questa faccia,

l'ossa del corpo mio sarieno ancora
in co' del ponte presso a Benevento,
sotto la guardia della grave mora, 27

Or le bagna la pioggia e move il vento
di fuor del regno, quasi lungo il Verde,
dov'ei le trasmutò a lume spento.

Per lor maledizion sì non si perde,
che non possa tornar l'eterno amore,
mentre che la speranza ha fior del verde.

Ver è che quale in contumacia more
di santa Chiesa, ancor che al fin si penta,
stargli convien da questa ripa in fuore 36

per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
in sua presunzion, se tal decreto
più corto per buon preghi non diventa.

Vedi oramai se tu mi puoi far lieto,
rivelando alla mia buona Costanza
come m'hai visto, ed anco esto divieto;

chè qui per quei di là molto s'avanza». 45

452 I figli di Manfredi

Intorno a Manfredi morente corse una voce: egli, si diceva, avrebbe nel momento supremo pregato così; *Deus,*

lasciò che lo seppellissero appiè del ponte di Benevento sotto molti sassi (*grave mora*) gittatigli sopra dai francesi. Per altro il cardinale Bartolomeo Pignatelli, arcivescovo di Cosenza, non lo lasciò nemmen lì, e lo mandò fuor del Regno che *era terra di Chiesa...* —faccia: pagina, *facciata* del Vangelo.

28-43 Il Verde forse i Liri, nella Campania, — a lume spento: quando alcuno si scomunica, si spengono i lumi. — Per lor maledizion: per la loro scomunica. — fior del verde: un poco di vita e di vegetazione· non è del tutto secca.da questa ripa: non può salir su a purificarsi per poi salire a Dio, se non passato trenta volte il tempo che fu scomunicato. Ma le preghiere dei vivi possono accorciare questo tempo di *divieto.*

452. *I figli di Manfredi*: di Luigi Pietrobono.

propitius esto mihi peccatori. E la bontà infinita, che « ha sì gran braccia », accolse l'anima del peccatore ghibellino, nel perdono.

Dante, con l'arte sua, fece immortale il dramma, e alle generazioni future lasciò potentemente scolpita l'immagine di lui, bello, biondo e gentile, accompagnata da una immensa simpatia, che si diffonde pure sulla *bella figlia, genitrice dell'onor di Cicilia e d'Aragona.* Ma il poeta forse non seppe tutto: egli ignorò la sorte dei tre figliuoli di Manfredi. Oh se avesse saputo che gl' innocenti, qualche mese appena dopo la morte del padre, erano stati chiusi in una dura prigione! che questa durava ancora, al tempo della sua visione, e che durò per Enrico, il maggiore dei tre, fino al 1318! Dante, invece di farsi pregar da Manfredi, perchè andasse dalla sua bella figlia, a dirle il vero della sua salvazione, avrebbe poste sulle labbra del padre parole di tanto accorato dolore, da far per sempre lacrimabile e cara la memoria dei tre infelici.

Chi va da Andria alle Murgie, che sono come la Sila delle Puglie, vede, a un'ora di cammino, disegnarsi verso il mare « quasi piramide, una verde collina, tutta nuda di alberi, e in vetta solo solo un castello ». E il celebre Castel del Monte. « Le sue forme » dice il Gregorovius, « sono di una purezza e di una semplicità veramente classiche, e a vederle si rimane stupiti e si ha un alto concetto di quel che fosse l'architettura in questo paese al tempo degli Hohenstaufen ». Esso ha la forma di un ottagono, con a ogni angolo una torre rotonda. Quelle sale che tante volte videro l'imperatore Federico, che gli dettero gli ozi per iscrivere la sua opera cinegetica e risonarono dei latrati dei cani impazienti alla caccia, non esse accolsero i poveri bimbi. Troppo erano ricche allora e ampie e piene d'aria e di luce. I piccoli prigioni (di che mai erano colpevoli?) furono chiusi nelle stanzucce delle torri di Castel del Monte quando Enrico aveva soli quattro anni, e Federico e Enzo erano a mala pena divezzati dal poppare. Avessero almeno potuto godere le carezze della mamma! Ma la mamma, la bella e giovane Elena, fu subito tolta dal fianco dei figliuoli e nel fiore dell'età, mandata nel Castello di Nocera

a morirvi nel 1271. Avessero potuto aver le carezze della sorella Beatrice! Ma essa non era con loro: era nelle prigioni di Castello dell'Ovo, e quando venne liberata per opera di Ruggero di Lauria, forse non sapeva e non seppe mai che c'erano ancora al mondo i suoi fratelli e che languivano in carcere.

È una delle tragedie più pietose che siano state mai immaginate: e questa è vera! Che dissero essi i tre fratelli, nei giorni sempre uguali, nei lunghissimi anni, sempre più tristi? Ebbero mai contezza della loro origine? si risvegliarono nel loro sangue le aspirazioni e i bisogni della grandezza e dell'impero? o vissero ignari di tutto, sempre? e pensarono che la vita era quella, una prigione, il cibo scarso e la catena ai piedi?

La sorella Costanza, la sorella più grande di tutti, nata dal primo matrimonio di loro padre (ricordavano essi le sorelle?), che pure era regina, non si adoperò troppo o almeno utilmente per i fratelli.

A quegli innocenti non pensò nessuno! Una volta tuttavia se ne ricordò il tiranno Carlo II.

Un rescritto al castellano, che li aveva in custodia, suona così: « Non sarebbe un onore, se per insufficiente sostentamento ch'essi hanno a ricevere, dovessero morir di fame; mentre pure l'essere rinchiusi in carcere e il macerarvi da sì lungo tempo (erano ormai 32 anni) dev'essere abbastanza per loro ». E abbastanza fu. Tra il 1300 e il 1301 Federico e Enzo morirono: diciassette anni appresso, come s'è detto, morì Enrico.

La musa di Dante tacque: la storia, tessitrice eterna, questa volta prende essa il luogo della musa a chiederci una lacrima.

FINE.

INDICE.

INDICE DEGLI AUTORI.